Ateneo di Brescia

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XLIV.

BRESCIA
TIPOGRAFIA DELLA MINERVA.
M. DCCC. XLV.

AS
222
B65
1844-46

612191
4.7.55

DEI VARI SISTEMI FILOSOFICI

INTORNO IL DIRITTO PENALE

SÌ PRESSO GLI ANTICHI CHE PRESSO I MODERNI.

DISCORSO

DELL'AVVOCATO GIUSEPPE SALERI PRESIDENTE DELL'ATENEO.

In una città italiana sul vestibolo delle prigioni e sui ferri dei condannati a pena leggeasi nello scorso secolo impresso il vocabolo *libertà;* e l'autore del contratto sociale a quella vista diceva: essere tale iscrizione sapiente e giusta, dappoichè non vi sono che i delinquenti che tolgano ai cittadini l'essere liberi.

Il gius di punire infatti è un bisogno supremo delle società umane: in tutti i tempi e in tutti i luoghi si ebbero le pene per necessarie: le legislazioni di tutti i popoli contengono sanzioni punitive: e la coscienza di ogni uomo, ove il delinquente sia condannato colle salutari forme nei giudizi che guarentiscono la innocenza dall'arbitrio, dalla ignoranza e dall'errore, fa testimonio della giustizia della condanna.

Ad uomini inciviliti di alta mente e di retto cuore a prima giunta parrebbe che le leggi per ragione intrinseca dovessero dai cittadini osservarsi, tolta la fatale necessità d' infliggere punizioni: imperocchè una buona legislazione, secondando l'ordine naturale, non prescrive che quello solo che conferisca al ben essere, e vieta quello soltanto che possa volgersi in danno, essendo ufficio di lei comporre il bene pubblico col bene individuale, costituendone un solo tutto individuo e comune. Ma il cuore umano ne chiarisce delle cagioni onde le leggi civili e politiche si videro sempre inefficaci e fu mestieri ricorrere alle penali: conciossiachè, ponendo elle un limite alla licenza, pajono costringere la libertà naturale e farne sagrificio, spesse fiate doloroso, ai fini del sociale consorzio; il bene che dall'imperio delle leggi deriva non è sempre immediato, ma lontano ed oscuro risultamento della loro azione benefica, e addiviene per l' ordinario ch' esse tolgano pel momento alcun che ai nostri piaceri e pongano un freno incomodo alle nostre passioni; e di mente ferma ed illuminata fa d' uopo a discernere ciò che elle ne danno, ed a ravvisarlo equivalente e preponderante a ciò che ne tolgono. Ond' è che dalle passioni indocili a freno e dalla ignoranza provenne che nè il diritto ai beni, nè la libertà, nè la vita, nè il diritto pubblico delle nazioni si ebbero mai la

guarantigia possibile nelle umane cose, ed ogni salutare istituto si vide tornare inutile senza le pene. Il diritto penale perciò, io già dissi altra volta, è la sanzione della giustizia fra gli uomini, e la sua storia risale ai primordi delle umane aggregazioni, nè avvi argomento che il vinca nella importanza, avvegnachè pel corso di secoli se ne abbandonassero le teoriche all' arbitrio ed all'abitudine, e negli ultimi tempi soltanto addivenisse subbietto a filosofiche speculazioni.

Delle quali cose intrattenendomi io dissi in altro discorso intorno alle cagioni per le quali il gius penale si giacesse in mezzo al progredire degli altri rami del sapere, e delle cagioni che attrassero nella età nostra i pensatori e i governi a dare opera a perfezionarlo; e l' ordine della trattazione richiede ch' io venga ora sponendo le varie e discordanti teoriche che informarono i sistemi del diritto punitivo presso gli antichi, nel medio evo, e specialmente dal risorgimento in Europa delle scienze e delle lettere insino a noi; disamina che mi aprirà l'adito a dimostrare in appresso come il vero intorno un tale diritto si sia colto dalle menti italiane, e come le veraci dottrine intorno le pene ne rechino a dire non solamente frutto di filantropici intendimenti, ma di sociale giustizia, il sistema penitenziale considerato ne' suoi fini e nelle essen-

ziali sue forme; dopo di che verrò ragionando per disteso della sua origine e delle quistioni che intorno ad esso dividono tuttavia le menti dei pensatori, delle istituzioni che debbono precederne e susseguirne lo stabilimento, e delle riforme che allo sviluppo de' suoi benefici effetti debbonsi operare nelle vigenti legislazioni.

E parlando di così fatti argomenti mi è pensiero confortatore, che l'ottimo Principe da cui sono retti i nostri destini degnò accogliere il voto ch'ebbi ad esprimergli onde mi fossero forniti ragguagli statistici dinotanti i vari delitti commessi in un decennio, la diversa condizione dei delinquenti, lo stato delle prigioni: imperocchè di questa guisa non a sole astrattezze speculative si volgeranno le mie parole, e sarà data speranza che siensi alzate voci per avventura non al tutto inutili all'ordinamento di una delle instituzioni che più importano alla giustizia ed al bene nel nostro regno.

Nessuna istituzione che le storie ne ricordino è mai sorta, nè potea sorgere nelle società umane, che non avesse stretto legame coi vari gradi della vita civile, che tutta si acchiude nello sviluppamento delle verità eterne rivelate dalla ragione e nell' appuramento delle affezioni: dappoichè la civiltà, lasciate le strane sentenze che pure a' dì no-

stri si diffusero, non è che il regno fra gli uomini del vero e del bene; e alla legge dominatrice di ogni umano istituto doveano soggiacere ben anco le teoriche del diritto penale. Si videro elle barbare nelle età in cui la vita civile era nulla; si avviarono al retto e al giusto quando la vita civile ebbe incremento; e doveano volgersi a perfezione quando la vita civile si venne notevolmente allargando e perfezionando: conciossiachè i semi della giustizia coesistono nell'uomo con quelli del vero, dell'utile, del bello, del religioso, e l'attività umana si svolge del pari in tutti questi elementi, e vi ha fra essi un'azione e riazione reciproca, perenne, indeclinabile; e ignorano perciò l'indole della umana natura coloro che vorrebbero confinato l'uomo o al solo ben essere materiale, o al solo sviluppo delle facoltà intellettive e morali, o allo svolgimento soltanto dello stesso elemento religioso; o che vorrebbero in una età revocare le idee, le credenze e gli istituti che un dì dominarono, ma che caddero, tramutate in meglio le condizioni dei popoli, e venute in contrasto coi pensamenti e coi bisogni delle età sorvenute.

Nei primordi delle società umane le idee religiose governarono i sistemi penali non altrimenti che ogni altra civile e politica istituzione: era quella l'età della intuizione complessiva, in che

tutte le verità si acchiudevano, ma indistinte e confuse, e il più potente elemento doveva essere predominante, ed era questo la religione. L'idea di una providenza che veglia le sorti degli uomini, che vuole il giusto e il bene, che riprova l'ingiusto e il male, che se non può lasciare il primo senza premio non può tampoco lasciare il secondo senza castigo, siccome individua dall'umana costituzione, fu comune a tutti i popoli: d'onde si vede come la pena potesse agevolmente considerarsi quale effetto della sanzione religiosa. E i legislatori che inviare voleano i popoli a civiltà profittarono, e profittare doveano di quella credenza, sì perchè venissero accolte le loro leggi, che presentavano siccome inspirate da soprannaturali potenze, e sì perchè rinunciassero gli uomini alla privata vendetta e lasciassero che il poter pubblico, quasi vindice della divinità, si avesse il pensiero della punizione dei delinquenti. Oltre che il senso della individuale indipendenza esser dovea potentissimo nelle età primitive, nè nella rudezza di quelle potrebbe credersi che i popoli si adducessero per diretto a comprendere l'utile della sommessione all' imperio civile. E veramente, dice a proposito il Macchiavelli*, mai non fu ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti

* Discorso sopra Tito Livio, lib. I. cap. XI.

non si sarebbero accettate, perchè sono molti beni conosciuti da un prudente i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui.

Quindi è che i principj teocratici ressero gli usi e le leggi penali primitive di tutti gli antichi popoli: le pene diceansi perciò *supplicia*, che suona quanto preghiere o sagrifici agli Dei. Sotto un tale aspetto si ravvisavano dai Germani, come abbiamo da Tacito *de moribus Germanorum*, il quale ne testimonia che la pena del delinquente non si pensava essere un male che i magistrati avessero diritto di infliggere, ma un effetto della inspirazione e del comando di Dio: lo stesso ne viene attestato da Cesare rispetto ai Galli (lib. VI cap. XV *Commentariorum*): nelle leggi regie di Roma i delinquenti diceansi sacri agli Dei; e nelle XII tavole diceasi sacro a quella divinità il delinquente il cui delitto fosse caduto sopra l'oggetto speciale da lei protetto: il potere punitivo presso gli antichi popoli era unito al sacerdozio, così unito lo veggiamo presso i Germani, e così pure presso i Galli, appo i quali i Druidi erano giudici ad un tempo e carnefici: e in alcuni stati dell'Asia il carnefice occupava un posto distinto colla denominazione di grande sagrificatore.

Però nelle età prime dei popoli la pubblica autorità si ebbe il diritto di pena solamente rispetto ai delitti che offendevano alla repubblica; poichè

solo assai tardi potè ottenersi che le offese private si togliessero allo spirito prepotente della vendetta: ed è bello il considerare come con passo lento ma processivo si avviassero le cose umane a civile stato. Dapprima, a raffrenare la vendetta che non sa starsi contenta se l'offeso non rechi all'offensore più male che non abbia egli recato, ne vengono innanzi nei tempi eroici gli asili o luoghi di rifugio, ove i colpevoli e tal fiata anche gli innocenti ottenevano per a tempo sicurtà dalla privata persecuzione: Andromaca presso Euripide si è veduta ricoverarsi nel tempio di Tetide, e Polissena consigliata a procacciarsi nei templi scampo alla morte; Femio presso Omero si rifugge all'ara contro l'ira di Ulisse, e Priamo stesso nella Eneide si cerca salvezza a' piè della statua di Apollo; e presso gli Ebrei si veggono deputate sette città, ove per certo tempo coloro su cui cadeva la suspicione di un delitto rinvenivano proteggimento. Di questa guisa, raffrenandosi nei primi secoli gl'impeti della vendetta, si apriva la via alla privata composizione e si agevolava il trasferimento nell'autorità pubblica del gius di punire anche nelle private offese. Il taglione che volea pareggiata la pena all'offesa, *oculum pro oculo, dentem pro dente,* ne comparisce ritrovamento diretto esso pure allo scopo di temperare l'ardore dello spirito vendicativo onde i po-

poli barbari erano agitati; ed era un processo l'ottenere anco solo che la vendetta non eccedesse i termini dell' offesa: e sappiamo da Aulo Gellio che era posto nell'arbitrio dell' offensore o di convenirsi coll' offeso, se gli tornava possibile e meglio, o di soggiacere al taglione. Questo modo di punitiva giustizia fu indotto da Mosè fra gli Ebrei, lo veggiamo presso gli altri popoli antichi, e i viaggiatori ne accertano di averlo rinvenuto presso i selvaggi dei moderni tempi. Fu per alcuno alzato grido nell'età nostra contro al taglione, siccome istituto che si risenta della vendetta: ma perchè oggidì gli istituti e le opinioni soggiacquero ad essenziale mutamento non è da avere mal genio a ciò che si tenne nelle varie età precedute; dappoichè la umana ragione produce i suoi frutti giusta i gradi del suo processo, e l'essere vario dei tempi la rattiene sovente, e somiglia a semi che non germogliano rigogliosi se non in terreno addatto e intristiscono in terra alla loro indole sconfacente; e molti tra gli statuti delle età che diciamo barbare erano per avventura più savi, guardato alle circostanze in cui nacquero, che non alcune avventate teoriche dei moderni tempi concette senza che si avvisasse nè all'ordine naturale delle cose umane eterno e immutabile, nè allo stato dei popoli presso i quali intendevasi di attuarle.

Gli asili e il taglione furono i mezzi che, congiunti a certo procedere delle scienze, dell'industria, del commercio, avviarono a grado a grado i popoli al senso della civile giustizia; onde la storia ne fa testimonio che i maggiorenti o i patrizi portavano giudizio dei loro clienti, il re o il capo della nazione lo portava dei maggiorenti. Ulisse trovò i Feacesi, come veggiamo in Omero, in questo stadio della civile giustizia, e n'abbiamo esempio nei Romani a' tempi nei quali i re dominarono. Lo statuire leggi penali, il determinare forme di processura, il proferire giudizi intorno ogni guisa di delitti non appartenne alla pubblica autorità se non dove la vita civile ebbe conseguito nei popoli un notevole avanzamento.

Ed è subbietto degno di essere considerato come gli usi e gli istituti dei tempi della barbarie primitiva dei popoli corrispondano a quelli della barbarie sopravvenuta al corrompimento e alla digradazione estrema dell'antica vita civile. Nel medio evo, caduta la civiltà romana e invaso da barbari il mondo antico, noi veggiamo in ogni sociale istituto predominare il principio teocratico: introdursi gli asili nei luoghi sacri e nei templi: risorgere il taglione e le consensuali composizioni nei delitti offendenti ai privati: rinnovarsi i giudizi dei maggiorenti nei feudatari rispetto ai vassalli: e comparire di nuovo in

cambio delle prove giuridiche i giudizi di Dio; che non furono solamente della età di mezzo, dappoichè Sofocle nell'Antigone accenna di un uomo che offerivasi, onde provare la propria innocenza, a maneggiare un ferro rovente ed a camminare sul fuoco; Eustazio dice di alcune fonti di acqua nelle quali poneasi a prova la purità delle vergini; e Stazio parla di una spelonca del Dio Pane in Efeso dove le donne si faceano discendere con certi riti se si accusavano di adulterio; e di somiglianti costumanze narrano i viaggiatori presso vari popoli dell' Asia e dell' Africa *. Guardando alle quali cose e chiudendo l'occhio ai moderni tempi, non errava il Vico affermando, che le nazioni fossero condannate a ravvolgersi del continuo in un cerchio fatale di beni e di mali succedentisi con perenne ed inevitabile avvicendamento; ma la storia della umana generazione non si acchiude nel mondo antico, come opinava il filosofo napolitano, ed a far ragione de' suoi destini era mestieri portare il pensiero alle età moderne ed ai germi del tutto nuovi e non perituri che vi si acchiudono di continuato procedimento. Investigazioni siffatte non poteano essere da un uomo solo, nè il recarle a compimento era consentito dalle condizioni dei tempi

* Vedi fra gli altri Filangeri.

del Vico, e il cogliere l'indole al tutto nuova della moderna vita civile era riservato alle età posteriori.

Ma qui si presenta subbietto di grave indagine al pensatore filosofo. D'onde avvenne mai che il diritto penale si giacesse nei secoli d'oro delle scienze e delle lettere in Grecia, e si giacesse del pari nei tempi della romana filosofia, che pure si stese e con sapienza profonda ad ogni parte della giustizia civile? Le cagioni dello strano fenomeno sono riposte, se io non prendo errore, rispetto ai Greci, nell'andare naturale delle cose umane ove per la prima volta sorgano idee filosofiche che si dilunghino dalle teoriche ricevute, e nella poca durata della greca indipendenza: e, rispetto ai Romani, in alcune condizioni speciali in cui si trovarono i savi di Roma che intesero coi loro studi alla civile filosofia.

In antico il filosofare acchiudevasi nella scuola e nell'accademia, nè eravi allora alcun mezzo al diffondimento delle dottrine; e per gli errori che dominavano specialmente nelle idee religiose, le teoriche filosofiche incontravano nelle credenze dei popoli non pure ostacolo insormontabile, ma guerra e persecuzione: e la natura delle cose rivela, e la storia il fa manifesto, nessuna utile riformagione potersi ottenere nelle istituzioni di un po-

polo se l'intendere e il sentire di questo popolo non vi consuonino. Socrate, il divino Socrate, che col metodo più acconcio a disvelare gli errori e ad aprire il vero, senza pretendere autorità o di dottrina o d'ingegno, dava opera a diffondere i dettati della più pura filosofia, fu dannato a bere la cicuta. Platone, che seppe tanto alzarsi alla conoscenza delle sublimi idee del bello, del vero, del giusto, le cui dottrine morali vedeansi essenzialmente riposte nell'intendimento che voleasi in ogni uomo a rendere in sè il meglio possibile la imagine delle divine perfezioni, fu stretto parecchie fiate a fuggirsi; fu necessitato ad avere dottrine palesi e dottrine segrete, le prime delle quali erano come il vestibulo di un magnifico tempio, le seconde come l'interno di un santuario; e il ritegno a che l'obbligavano, e le condizioni dei tempi e il recente esempio di Socrate fu per avventura la precipua cagione ond'egli non enunciasse che di rado le opinioni sue proprie, ma inducesse a significarle alcuni de' nomi più celebrati, e si esimesse di spesso dal venire a positive ed esplicite conclusioni. Aristotele fu obbligato a tenere lo stesso metodo di Platone: recavasi egli al licco la mattina, ed a pochi apriva i suoi più elevati pensamenti; vi si recava la sera, e l'insegnamento era aperto a tutti, ma non s'intratteneva che delle dottrine più ad-

datte alla pratica e di agevole comprensione: le accuse però di empietà non tardarono a suscitarsi contro i suoi dottrinamenti al pari che contro Socrate, ed egli dovette rifuggirsi a Calcide dove morì, volendo, così egli diceva, risparmiare agli Ateniesi un nuovo delitto contro i filosofi e la filosofia. La condizione dei filosofi greci, che non poterono vincere gli errori popolari e si ebbero a premio dei loro tentamenti odio e persecuzione, fu pur quella, venendo ai tempi moderni, dei primi italiani, i quali ruppero guerra nei secoli XV e XVI al peripatismo ed alla scolastica, che le travolte opinioni di quelle età confondevano colla essenza delle credenze religiose. Non ebbe adunque influsso la filosofia nel gius penale appo i Greci, perchè i suoi dettati non potevano estendersi all'universale e volgersi perciò in atto. Sarebbe a tal uopo stato mestieri che le filosofiche innovazioni si rendessero popolari: ma questo non poteasi avverare che nel decorso di molto tempo; e la civiltà greca fu rotta e si confuse colla romana per la conquista. Sorvisse la greca filosofia nella scuola Alessandrina e sparse una splendida luce: ma ciò avvenne in terra straniera, e quella luce fu chiusa fra i pochi che poterono dar pensiero profondo alla sapienza.

Altre cagioni tolsero che la romana filosofia stesa agli oggetti civili, nei quali operò effetti maravigliosi,

non toccasse tampoco ai criminali. Perchè si svolgano gli elementi della civile giustizia non è bisogno che di mente sottile ed acuta; ma perchè si allarghi e perfezioni la scienza dei delitti e delle pene si vuole per giunta un dilicato sentire, uno sviluppo di affetti elevati e generosi: e sensi neppure umani poteano essere ove dominava la schiavitù, in un popolo in cui era digradata all'estremo l'idea dell'uomo e non aveva importanza che quella sola di cittadino, ove il sistema politico consisteva nel furore della conquista, ed era spettacolo favorito la lotta a morte dell'uomo contro l'altro uomo o dell'uomo contro le fiere. E se si guardi a' tempi in cui la giurisprudenza civile ebbe incremento e venne al perfetto, un despotismo effrenato stoglieva l'animo dal porre studio alle leggi penali che erano lo strumento che solo aver potesse qualche efficacia a favore de' barbari o degl' imbecilli, ai quali la militare licenza era in uso di dare a capriccio o di togliere la corona; ed è nell'ordine delle cose che alti spiriti non badino a sagrifici per fare il bene, ove sieno sorretti dalla speranza di utili risultamenti, ma che o s'invilischino o sdegnino di adoperarsi, ove i tempi facciano certi che l'opera debba tornare infruttuosa.

Da tali cagioni provenne che nè presso i Greci nè presso i Romani si avessero teoriche filosofiche

intorno il gius punitivo. Nè elle poteano ottenersi nella età di mezzo; chè non fu in essa per lunghezza di tempo razionale filosofia, schiave le menti all'autorità e predominanti in ogni ramo di sapere le idee religiose che si voleano non pure un codice di morale, ma di filosofia e di politica; chè alle sottili disquisizioni della giustizia era posto impedimento dalle irruzioni de' barbari, dalle devastazioni, dall' imperio sempre brutale della forza fisica. E quando, piegati i tempi in meglio, si ripigliò lo studio delle leggi romane, tutto si accolse che vi si trovava scritto: e in esse predominavano un rigore draconiano, il difetto di distinzione fra delitto e delitto, fra delitto tentato e compiuto, fra complice e reo principale: vi si vedeano alzate a delitto azioni o innocenti o solo immorali: rette spesso le pene non dalla qualità del delitto, ma da quella delle persone offese: la pena posta frequente nell'arbitrio del giudice: nei procedimenti giudiziali le torture: nelle pene la crudeltà che rabbrivida e le inique confiscazioni.

La comparsa in piena luce delle romane leggi avrebbe potuto tornare in immenso utile se avverata si fosse in età filosofica; dappoichè sarebbonsi rifiutate le assurde massime che vi si contengono, e si sarebbero accolti e disviluppati i semi di un' ottima precessura: ma nella barbarie dei tempi si tenne

il pessimo, e lo stesso ottimo che vi traluceva venne travolto; conciossiachè, lasciando stare altri particolari, la tortura, applicata per le leggi romane agli schiavi, si stese agli uomini liberi, e alla pubblicità dei giudizi venne surrogato il segreto inquisitorio.

Si venne per quella legge di processo che è tutto propria di nostra specie, ad età migliori in cui sorse la ragione filosofica; e della stessa guisa che la osservazione accurata e l'iterata sperienza condussero i pensatori a perfezionare le fisiche discipline, fu conosciuto che lo stesso metodo di osservazione si voleva usato anche per le metafisiche, le giuridiche e le morali. Non sì tosto però che alla scienza dell'uomo e della società umana si pose studio col metodo naturale, le teoriche del diritto e della politica si sottrassero all'influsso dei falsi metodi, voglio dire delle ipotesi, che predominarono nel mondo antico e nel medio evo: imperocchè spesse fiate le contratte abitudini continuano a dominare le menti assai tempo, anco cessate le cagioni che le originarono. Ciò intervenne a quegli stessi filosofi che proclamarono primi il novello metodo: e in vero quante ipotesi non mise in luce Cartesio, e quale secura filosofia si ebbe dai discepoli della sua scuola? E coloro stessi che s'inviarono per la strada aperta dal nuovo modo di filosofare non vi procedettero

dirittamente, ma ne traviarono, ond'è che ne diedero sistemi parziali, sequela d'imperfetta e manchevole osservazione; dappoichè la natura umana, una ad un tempo e moltiplice, non potè di un tratto essere nel suo intero considerata.

Noi avemmo perciò intorno al diritto, dopo il risorgimento delle scienze, sistemi ipotetici e sistemi razionali: e tra i primi inclinarci a porre quello che tutto colloca il gius nella forza; il teocratico, non preso nel senso o degli antichi popoli, o del medio evo, ma in quello che suppone fidato ad ogni uomo di vendicare le offese recate alla giustizia assoluta; e in fine il convenzionale.

Il gius della forza ebbe in un alto intelletto la più elaborata e alle apparenze la più filosofica trattazione: Hobbes, l'autore della sublime opera del calcolo, è il panegirista di un tale sistema. Guardò egli ai fatti esteriori che la storia antica ne presenta, e non si addentrò nell'intimo della vita morale e civile dei popoli, che nelle età moderne non mai si estingue e procede anzi a traverso dei secoli: vi vide egli dominare la forza, decidere essa sola degl'imperj e della vita politica delle nazioni, le leggi dettate dal privilegio, divisa la umana famiglia in due classi, nell'una i lumi, gli onori, i beni, nell'altra l'ignoranza, lo spregio, la miseria: si volse all'uomo con dimezzata osservazione, e vi scoperse le affezioni

insociali, l'amor proprio che tutto a sè riferisce e tutto a sè stesso sagrifica, non le inclinazioni nobili ed espansive che si volgono al bene altrui: credette che le prime fossero connaturali e non avventizie, non ne distinse i gradi, e una costante guerra reciproca fu a' suoi occhi lo stato della natura, e non seppe rinvenire che nel timore la cagione delle sociali aggregazioni, e nella forza il solo mezzo a contenere gli uomini quasi belve feroci: un despotismo effrenato fu per esso l'indole di ogni governo qualunque ne fosse la forma esterna: e non dee quindi far meraviglia se il solo terrore si dovesse assumere pe' suoi principj a regola delle leggi penali. Quali idee di naturale giustizia entrar poteano nella mente di quello scrittore se parea ch'egli volesse che il bene e il male, il giusto e l'ingiusto dovessero venire dalle leggi positive? se era sua dottrina che in ogni caso l'intimo sentimento dei cittadini piegar dovesse al comando? se pensava che le stesse forme del culto si dovessero dall'autorità stabilire e fossero i cittadini obbligati ad uniformarvisi? s'egli affermava che il patto sociale (se questo patto potesse ammettersi) non avrebbe inteso allo scopo di creare un protettorato agl'individuali diritti, ma a quello invece di spogliare l'individuo di ogni diritto, di fargli perdere la qualità di persona per ridurlo all'essere

di cosa materiale nelle mani del poter pubblico? La forza è un fatto, e come parlare di diritto quale che siasi o naturale o politico, se si piglino a regolo i soli fatti materiali?

Il Macchiavelli avea scritto il suo *Principe*, in cui la più ributtante tirannide è ridotta a sistema: ma forse, a mio pensiero, l'italiano politico intendeva nel secolo XVI a fare una satira ed a creare ne' suoi compatriotti abborrimento a teoriche che tutte sconvolgevano le idee di giustizia, non altrimenti che nel secolo scorso un insigne poeta riduceva a formali dottrinamenti le frivolezze onde assai parte dei ricchi e dei nobili allora s' intrattenevano sprecandovi intorno e tempo e mezzi e ingegno, volto egli ad alzare da quel fango le sorgenti generazioni. Il filosofo inglese per lo contrario in grave opera alzò voce a favore della tirannia più effrenata, colla gravità che si addice solo a savio e coscienzioso dottrinatore.

Anche l'autore del contratto sociale non vedea, nell' umor tetro ond'era predominato, che malanni e disavventure nella umana famiglia, e tutte le umane sorti abbandonate all' arbitrio dei potenti ed al despotismo: l'uomo nasce libero, egli diceva, e dappertutto si vede in ferri, e coloro che si tengono padroni degli altri sono schiavi di quelli ai quali comandano: ma Rousseau di mezzo a' suoi

errori confortava gli uomini colla teoria di un'eterna giustizia e li alzava alla speranza di una migliore condizione: Hobbes all'invece intendeva ad avvilire la specie umana ed a disperarla nell'invilimento. Egli, dice Brissot, fu un ingegno affatto fuori del suo tempo: egli santificava la tirannide nel tempo stesso che i più assoluti governi piegavano a' principj della universale ragione, e rivolgeano le loro cure a migliorare le leggi ed a prevenire i delitti anzichè a punirli: gli uni abolivano le torture ed addolcivano le punizioni: gli altri semplificavano ed accorciavano le processure: tutti inclinavano ad abjurare la massima deplorabile, doversi contenere gli uomini nella giustizia colla severità delle pene, e volersi fermare l'imperio civile sopra il terrore.

Fa egli bisogno nella età nostra di refutare errori che ridurrebbero l'umana specie alla condizione degli schiavi? fa egli bisogno di proclamare che le voci prepotenti della mente e ad un tempo del cuore furono quelle che condussero gli uomini a sociale stato? che lo scopo delle società umane fu di ottenere quella unità di lumi, di forze, di azioni di cui difettavasi nello stato, se mai vi ebbe, della indipendenza naturale? che la missione del poter pubblico è quella di proteggere gl'individuali diritti, non di crearli, e che avvi una legge superiore a

tutte le leggi umane, e della quale ogni civile statuto non deve essere che l'espressione, o lo sviluppo, o la conseguenza?

Non era possibile che dottrine così disastrose durassero nelle menti e nei cuori; e noi vedemmo, caduto il sistema di Hobbes, abbracciate sentenze che tengono delle antiche teocratiche. Loke nel suo libro del governo civile apre di questa guisa le sue idee filosofiche intorno al diritto punitivo. Le leggi naturali sarebbero, egli dice, inutili se allo stato di natura difettasse il potere di procacciarne l'eseguimento e di punirne la violazione . . . . . deve dunque esistere anche prima dell'imperio civile il gius di punire, e questo gius debb'essere proprio di tutti gli uomini. E al Filangeri sembrava così stringente l'argomentare dell'inglese filosofo ch'egli aggiugneva: senza ammettere quel comune diritto di punire nello stato naturale, io non comprendo come potrebbesi giustificare il diritto della confederazione di due o più nazioni per far rispettare i loro diritti e per punire il popolo che ardisse violarli. Le nazioni sono fra loro nello stato di natura come lo erano gli uomini prima della società civile; ora nessuno ha negato che le nazioni abbiano diritto ad unirsi ed a muovere guerra a quella che abbia violato il gius delle genti contro alcuna di esse. Non è la sola nazione offesa che abbia que-

sto diritto, ma tutte le altre possono a lei unirsi per vendicarla, giacchè ciascuna è custode e vindice del gius delle genti. Se si concede un tale diritto alle nazioni, egli conchiude, bisogna accordarlo agli uomini nello stato di natura, e se si nega agli uomini bisogna del pari negarlo alle nazioni. Prima che Loke e Filangeri, il Wolfio aveva insegnato la stessa dottrina.

Così ragionavasi da intelletti perspicaci; ma essi poneano in cambio di un principio tratto dall'ordine delle cose umane una mera ipotesi: ed era che la divinità avesse fidato all'uomo il potere di vendicare la violazione delle sue leggi: furono essi accurati logici nelle sequele che trassero da un principio prestabilito, ma andarono dimentichi che quel principio era ciò appunto che abbisognava di essere dimostrato. Cessero quei sommi ingegni alle cagioni principalissime di ogni umano traviamento: dappoichè ove si scorrano tutti gli errori che si videro nell'andare dei secoli nelle fisiche o nelle filosofiche discipline, nelle morali o nelle giuridiche e politiche, e per insino nelle religiose, non li veggiamo pressochè mai derivarsi da errori di deduzione, ma da fallaci supposizioni. La logica infatti è più agevole che la psicologia e la metafisica, ond'è che puro sviamento era il metodo delle antiche scuole di cominciare dalle teoriche logiche gli studi della filosofia.

Nessun principio, noi diremo refutando i citati scrittori, può venire adottato intorno l'uomo che non discenda dalle prime idee intuitive che ne si rivelano dalla sua coscienza, individue dalla sua naturale costituzione che ne apre i fini cui la provvidenza lo ha destinato ed i mezzi a raggiugnerli, in che stanno le sue facoltà, i suoi diritti ed i suoi doveri. E se noi moviamo dall'osservazione della umana coscienza veggiamo apparire in essa le idee del bene assoluto, e il dovere di contendere ad imitarlo e a promuoverlo: conosciamo che l'uomo, destinato a vivere, ha il diritto alla vita; che, suscettivo di perfezione, ha il diritto a perfezionarsi; e come dagli accennati diritti venga quello alla proprietà delle cose mobili e stabili, quali mezzi alla esistenza; come dai diritti stessi derivi l'essere di persona, ond'egli ha uno scopo suo proprio e non può usarsi quale strumento a' fini altrui; come ne consegua il diritto della ugualità e della indipendenza rispetto agli altri, e come ne discenda pur quello di respingere le ingiuste offese, e di guarantire la incolumità sua propria colle misure che sono necessarie a rimuovere il male presente, e a prevenire il futuro la cui minaccia si possa ascrivere a colpa dell'altro uomo: ma non ne viene veduto che, senza lo scopo di allontanare l'offesa al proprio diritto, possa l'uomo

recar male pel solo male morale da altri commesso*. Non sono adunque gli uomini vindici della eterna

* Un illustre Scrittore, sostenendo che il gius di pena si fonda sulle idee del bene assoluto, sulla obbligazione d'intendere a parteciparne e sulla massima morale che il male merita male, conchiude in questi termini: » Non che dunque si debba affer- » mare, come taluni presumono, niuno aver ricevuto o poter ri- » cevere la missione di reintegrare l'ordine perturbato, bisogna » per opposito affermare risolutamente, che non può sussistere » un solo essere intelligente e imputabile a cui ciò non sia co- » mandato; imperocchè quella missione è da ultimo una specie » particolare della obbligazione suprema e continua di fare il » bene e di riparare al possibile il male. E stantechè il retri- » buire equamente il male per male è in fatto un reintegrare » l'ordine perturbato e sconvolto dalla impunità, o bisogna ne- » gare quell'obbligo generale ed assoluto del reintegrare l'ordine, » o concedere quest'obbligo particolare di reintegrarlo dalle of- » fese dell'impunità; conciossiachè nell'uno e nell'altro è una » natura medesima di precetto ». (Mamiani, *Lettere intorno alla filosofia del diritto e alle origini del diritto penale*. Napoli 1841).

Di questa guisa ragiona il Mamiani, profondo filosofo ed una delle cospicue glorie moderne d'Italia nostra, il cui valore d'ingegno e la cui dottrina mettono temenza di errare anche quando alle sue sentenze ripugni l'intimo convincimento. Pure dirò libero, poichè le menti elevate nulla amano meglio che una franca e coscienziosa discussione.

All'anzi recato ragionare è fondamento l'obbligazione morale esistente in ogni individuo intelligente e imputabile di promuovere l'ordine morale e di operarsi a reintegrarlo: e certamente non può muoversi dubbio intorno un tale dovere, sia che trattisi d'impedire la violazione dell'ordine cioè il male non ancora commesso, o che trattisi di reintegrarlo; e in questo secondo

giustizia, nè sono mandatari di Dio sulla terra per l'eseguimento delle sue leggi: chè un tale mandato

caso la morale comanda che si dia opera a ritrarre dal vizio e dal delitto il colpevole coll' ammonizione e col consiglio e ad indurlo a risarcire volontariamente i danni recati. Ma sì fatto dovere si stende sino alla punizione, perchè l'ordine assoluto e immutabile sia riparato? Io nol so darmi a credere. La violazione dell' ordine assoluto è l' offesa alla volontà dell' Ente Supremo, e la massima che il male merita male discende dalla sua giustizia eterna e immutabile. Perchè l'uomo avesse la missione di applicare quella giustizia sarebbe mestieri ch' egli avesse la facoltà di giudicare della entità dell' offesa recata a Dio; ma l' uomo, ente finito, non può fare appropriato giudizio dell'offesa all'Ente infinito. La colpa morale risiede esclusivamente nell'animo, e la giustizia assoluta vorrebbe su' gradi di quella colpa commisurata la pena; ma l' uomo non ha il potere di addentrarsi nella coscienza dell' altro uomo onde differenziare i gradi della morale colpevolezza. L' accennata massima fondata sulla eterna giustizia non è nella applicazione circoscritta nè a spazio nè a tempo: e come potrebbe l'uomo affermare che la giustizia divina voglia retribuito male per male nella vita presente anzichè nella vita avvenire? L' andare della Providenza dimostrerebbe ch' ella non vuole sempre e per mezzo dell'uomo punito il male morale, perchè serie di mali sfuggono all'umana conoscenza o, se conosciuti, difettano all' uomo i modi a retribuire altro male in equa proporzione. Le sequele del male morale si cancellano innanzi alla infinita giustizia divina, mercè il pentimento: poichè da essa è indivisibile la bontà del pari infinita, ma il pentimento è un affetto dell'animo che l' uomo non può conoscere; e, data la missione supposta dal Mamiani, la pena potrebbe irrogarsi per avverare la giustizia infinita nei casi eziandio nei quali la bontà infinita avesse al tutto condonata la col-

tu nol rinvieni nei fatti della umana coscienza, fonte unica di ogni teorica di diritto intorno all'uomo. Egli non ha che il diritto a difendersi dagli attentati contro i diritti propri, poichè sarebbe assurdo che gli fossero consentiti senza il corrispondente diritto di guarantirseli; e la società civile, aggregato di uomini, non può avere che diritti nell'essenza uguali a quelli che agl'individui competono modificati dalle condizioni dello stato sociale: e noi vedremo nel seguito che il diritto punitivo rispetto al delitto non è che quello di prevenzione.

Se fosse vero che gli uomini e la società fossero vindici delle leggi della divinità sulla terra, il gius punitivo non dovrebbe essere circoscritto agli offensori dei diritti propri, ma si vorrebbe esteso alla violazione di ogni morale dovere, comecchè innocua agl'individui ed al sociale consorzio: e il diritto penale dovrebbe così dedursi da una trattazione di morale e di teologia. Vi furono età in cui tali erano i pensamenti degli uomini, e le

pa. L'idea della missione conferita ad ogni uomo di vendicare l'ordine assoluto produrrebbe tutti gl'inconvenienti del sistema che a costituire il delitto basti la colpa morale, dei quali verrà in seguito ragionato. Veggansi le osservazioni opposte all'accennata teoria dal professore Mancini, lume splendido della età nostra nelle filosofiche e giuridiche discipline, nelle sue risposte alle lettere del sovraccitato professore parigino.

pagine della storia ne vengono innanzi bruttate di sangue.

Se si dovesse partire con logica e indeclinabile deduzione dalle teoriche di Loke e di Filangeri, per quanto si spingesse allo stremo la severità delle pene, non potrebbesi alzar voce contro la loro ingiustizia; perchè non havvi pena che possa dirsi superiore alla gravità del delitto se si consideri siccome offesa dell'uomo inverso al Creatore. Di questo modo noi non potremmo condannare le pene atroci della esposizione alle fiere, delle croci, dell'olio bollente, della ruota, e dovremmo anzi plaudire alle crudeltà di che furono vittima nel medio evo gli eretici, e dire frutto di squisita giustizia le fiamme che si accendevano nel quemadero degli spagnuoli. Il governo, diceva perciò con molto spirito il Romagnosi, il quale nelle cose umane si usurpi il posto di Dio si assume realmente in quel cambio le parti del solo demonio.

Il Filangeri, come si è tocco di sopra, affermava, che se ogni uomo non fosse vindice delle leggi naturali non saprebbesi di qual guisa affermare giuridico l'associamento di più nazioni onde le une accorressero alla difesa dell'altre; ma siccome l'uomo aggredito, se impotente a difendersi, potrebbe domandare soccorso e gli altri uomini potrebbero giustamente prestarglielo contro alla ingiusta aggres-

sione, del pari il soccorrimento reciproco per la difesa può avverarsi fra le nazioni. L'individuo e la nazione aggrediti domandando soccorso partecipano il diritto proprio ai soccorritori: e la fraternità che da natura è posta fra gli uomini e le nazioni dimostra la giustizia dei pubblici patti, senza bisogno dell' ipotesi che la providenza abbia agli uomini confidata la protezione delle sue leggi.

Per diversa maniera si statuiva l' origine del gius punitivo da altri scrittori che, perduti d' occhio i fatti, spaziavano tuttavia nelle ipotesi e nei sistemi. Si pensavano questi doversi ammettere due stati nella umana famiglia: l'uno in cui gli uomini vivessero erranti, disgiunti gli uni dagli altri, nel quale l' incontrarsi reciproco non dovesse essere che un accidente: l'altro in cui gli uomini, lasciato quell' essere primitivo, si fossero raccolti nel sociale consorzio, il quale, guardato alla ugualità ed alla indipendenza individuale, non poteva essere che il risultato di libera convenzione. In tale sistema intorno l' origine della società umana di necessità gli scrittori doveano rinvenire nei patti soltanto le fondamenta, la estensione ed i limiti del diritto punitivo. Il Rousseau ed il Beccaria fra gli altri appartengono alla scuola del diritto convenzionale.

Ma lo stato solitario per ordine di natura è un mero infingimento dalla costituzione dell'uomo manifestamente smentito: imperocchè l'uomo è un ente per essenza sociale, come è libero, intelligente, sensitivo; e nel modo che la intuizione del pari che la riflessione ne discoprono in esso la sensività, la libertà, la intelligenza, ne discoprono pure la socievolezza, rivelata eziandio dalle affezioni spontanee e prepotenti del cuore: e se si veggono in esso gli affetti che in sè lo concentrano, vi si veggono pur quelli che lo portano fuori di sè stesso e lo inclinano al bene altrui: e la refutazione di quella ipotesi deriva dalla economia della umana generazione che induce lo stato della famiglia, dal quale consegue quello della città e della nazione: e dall'indole processiva della vita dell'intelletto e del cuore che si svolge nell'associamento, e che si giace se il pensiero non si comunica, se i concetti dell'individuo non si accomunano agl'individui di una età stessa, e se l'una età non trasmette all'altra i propri discoprimenti, che non si allargano e appurano che coll'opera riunita delle succedentisi generazioni, che fanno così tesoro del vero e del bene non consentito che all'intero della umana famiglia divisa nello spazio e nel tempo. E la storia viene a conferma che nessun popolo fu rinvenuto senza socialità: le condizioni di lei varia-

rono all'infinito, giusta i gradi o della barbarie o della vita civile; ma nè in alcun tempo, nè in alcun luogo si vide l'uomo insociale o nello stato così detto di natura, che i poeti favoleggiarono, e de' quali alcuni filosofi si fecero per istrano caso imitatori. E l'accordo della osservazione dell'individuo e della storia sono il criterio migliore del vero rispetto alla umana costituzione: la prima apre per diretto il pensiero e l'affetto dell'uomo; la seconda apre quegli stessi elementi per indiretto, giacchè i fatti della storia non sono nè possono essere che la esterna manifestazione di ciò che esiste dentro a noi.

La supposizione di uno stato di natura anteriore alla società, da cui partivasi per far ragione dell'uomo, de' suoi fini, de' suoi diritti e de' suoi doveri, era effetto di un erroneo metodo di investigazione, dice il Rossi, somiglievole a quello indotto da Condillac nelle metafisiche discipline colla sua statua: e il successo non intervenne più felice al metafisico che ai trattatori del sociale diritto: il primo, dopo avere dispogliato l'uomo delle facoltà più preziose dell'essere suo, non lasciandogli che la capacità di sentire, pervenne, senza averne per avventura l'accorgimento, al materialismo; i secondi tolsero all'uomo la socialità naturale, come il primo gli aveva tolti i fatti della coscienza, e

non era possibile restituirgliela che a mezzo di convenzione, e siccome ogni patto è libero e contingente, così non poteano non essere contingenti i doveri e i diritti che se ne vollero derivare. Le teoriche tratte dall' uomo insociale non possono rispondere alla realità delle cose, e il partire dall' uomo così imaginato, prosegue il citato scrittore, sarebbe lo stesso che parlare dei pesci siccome viventi fuori dell' acqua: non vedreste che la loro costituzione è tutto informata dalla esistenza in quell' elemento? che sarebbe dell' uomo senza socievolezza? chi potrebbe mai dirlo?

Egli è bello il conoscere come i citati scrittori variamente ragionino per derivare il gius punitivo da libera convenzione.

Le leggi, diceva il filosofo milanese, sono le condizioni colle quali uomini indipendenti e isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere una libertà renduta inutile dalla incertezza di conservarla: ne sagrificarono essi una parte per godersi il restante con tranquillità e sicurezza: la somma di queste porzioni di libertà sagrificate al bene comune forma la sovranità di una nazione e il sovrano è il legittimo amministratore di quelle: ma non bastava formare questo deposito, bisognava difenderlo dalle private usurpazioni di ogni uomo in particolare....

vi voleano dei motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell'antico caos le leggi sociali; e questi motivi sensibili sono le pene. Da così fatte teoriche, derivatrici del gius penale soltanto da liberi patti, procedendo alla disamina della pena di morte, l'affermava egli fuor del diritto; allegando che nel minimo sagrificio della libertà di ciascuno non poteva esservi quello del massimo fra tutti i beni, la vita.

Ma egli è assurdo che un contratto sia per sè stesso generatore del gius di pena, e che il delinquente vi possa essere assoggettato perchè in prevenzione ne abbia egli dato alla società il diritto. Nel modo stesso che il Beccaria riconosce non potersi derivare dal patto il gius alla pena di morte, perchè nessun uomo potrebbe disporre per alcun caso della sua vita, doveva egli del pari accorgersi che dal patto non potea derivarsi il diritto a nessun' altra pena. Non si può cedere ciò che non si abbia: e l'uomo che ha il diritto e il dovere di conservarsi, siccome non potrebbe in altri trasmettere il suo diritto alla vita, non potrebbe tampoco trasmettere il diritto alla libertà personale, non avendo egli facoltà di recarsi nessuna offesa. Il delitto commesso obbliga soltanto il delinquente a pentirsene, a risarcire il danno recato e ad astenersi dal de-

linquere in avvenire. Hobbes diceva molto a proposito: che la legge può bensì prescrivere al giudice di porre in ceppi l'omicida e il ladro e di farlo appiccare, ma ch' egli è assurdo che comandi al ladro di denunciarsi volontario e di salire per sè il patibolo. Gli scolastici che affermavano il dovere della confessione nell' imputato, e i magistrati che per questo supposto dovere assoggettavano gl' imputati negativi a torture non conoscevano i principj del gius di natura.

Rousseau, discorrendo delle varie pene, propone la questione, se la società abbia diritto a punire di morte i colpevoli; e afferma non esserne difficile lo scioglimento coi principj del contratto sociale se non dove i termini ne sieno malamente precisati. Ogni uomo, egli dice, ha diritto di arrischiare la propria vita per conservarla: si è mai detto, prosegue, che quegli il quale gittasi da una fenestra per fuggire a un incendio sia colpevole di suicidio?.... egli è, aggiugne, per non cadere vittima di un assassinio che si consente a morire ove si divenga assassino. In somigliante patto, egli conchiude, lungi dal disporre della vita propria si provede anzi a guarantirla: e non è da presumere che nessuno dei contraenti premediti, pattuendo, di farsi appiccare.

Ma l' addotto ragionamento non risponde all'alto intelletto dell'autore del contratto sociale: dappoi-

chè, se l'uomo si trovi fra due pericoli o di perdere la propria vita o di soggiacere a quale che siasi disavventura, è da adottare una distinzione: o quei pericoli sono creati dal corso naturale degli umani accadimenti, o sono effetto della libera umana determinazione; nel primo caso è giusto, e il dovere stesso di conservarsi lo vuole, che l'uomo si appigli al minore in confronto del maggiore pericolo; nel secondo caso l'uomo, anche eleggendo il minore pericolo, sarebbe colpevole, perchè l'uno di quei pericoli sarebbe da lui stesso creato contro la legge della natura. E se fosse vero, come il Rousseau afferma, che nel patto sociale nessuno pensato avesse alla morte, non saprebbesi come il gius di morte potesse fondarsi nel patto, poichè non potrebbesi mai estendere a conseguenze non cadute in mente ai paciscenti.

Altri ragionano in diversa guisa, e tra questi si annovera il Filangeri, sebbene il principio teocratico veggasi nella sua opera predominante, e dicono: avere l'uomo nello stato insociale diritto a difendersi ed a recar morte all'ingiusto aggressore, ove ciò sia necessario; e non cedersi dall'uomo nel contratto sociale il diritto ch'egli abbia sulla vita e sulla libertà sua propria, ma cedersi in quella vece il diritto che ciascono ha di toglierla ad altri per la sua propria difesa: nel quale ragionamento è

chiaro supporsi il gius penale che la società esercita essere quello stesso che l'uomo avrebbe a difendersi contro l'ingiusto aggressore nello stato ipotetico della natura.

Filangeri argomentava alle apparenze più sodamente che il Rousseau e il Beccaria, deducendo dal patto sociale il gius punitivo; ma egli è nullameno evidente confondersi da lui in uno due diritti al tutto diversi: il diritto della difesa nello stato ipotetico degli uomini solitari, e il gius di pena nello stato sociale. Il gius di pena nel senso di un male che recasi all'offensore, consumata l'offesa, per evitare delitti futuri, non è il gius di difesa dell'individuo nello stato di natura; l'uomo isolato si può difendere, ma la difesa è legata all'atto dell'aggressione ed all'imminente pericolo dell'offesa, e la idea della difesa cessa ove il delitto sia consumato, chè altrimenti ella non verrebbe ad essere altro che la vendetta: imperocchè nello stato di isolamento in cui l'incontro degli uomini non avrebbe potuto essere che accidentale, un primo delitto non traeva seco il pericolo di delitti nuovi se il primo si fosse lasciato impunito. La connessione moralmente accertata fra la impunità e i nuovi delitti non si avvera che nello stato sociale, e in esso solo un primo delitto conduce seco due mali, l'offesa già consumata e il pericolo di offese future non

pure da parte dell'autore del primo delitto, ma da parte di tutti i membri del corpo sociale, nei quali la impunità avviverebbe le passioni perturbatrici dell'ordine. Sono adunque le condizioni dello stato di società quelle che pongono in atto il diritto penale nel senso che tutte le leggi adottarono e che si palesa dal consentimento delle umane generazioni; senso che nello stato ipotetico di natura dovrebbesi dire sconosciuto.

Il gius di difesa nello stato di natura non apparterrebbe che all'individuo minacciato o aggredito dall'offensore: il gius penale risguarda non il solo offeso o minacciato, ma tutti i membri del sociale consorzio: esso si esercita a protezione di tutti, e il suo scopo è l'esempio, scopo che tornerebbe vano fra gli uomini che vivessero divisi gli uni dagli altri. Se si deriva adunque il gius di pena da contratto pel quale gli uomini dallo stato sociale si sono indotti alla società, si suppone da quel contratto originato un diritto che i contraenti non avevano all'atto di convenirlo.

I sistemi che si fondano sul contratto sociale peccano in questo, che si suppone poter essere le convenzioni generatrici per sè di diritto, quando a far legittime le convenzioni è mestieri levarsi più alto e rinvenire nella natura dell'uomo e nell'ordine assoluto un principio che fondi il diritto dei patti e lo mostri effetto

della naturale giustizia. Le convenzioni, se si guardino nel loro intrinseco, o confermano diritti preesistenti, o attribuiscono efficacia esteriore a diritti e doveri che l'ordine naturale induce bensì, ma la cui osservanza abbandona alla coscienza individuale, o trasfonde dall'uno all'altro dei contraenti diritti e doveri che avcano esistenza indipendente dal contratto; nè è punto logico il dire: si è convenuto, dunque per ciò solo la convenzione produce diritto.

Il sistema pertanto di cui abbiamo discorso appoggia a falsa ipotesi, l'esistenza di uno stato insociale: intende a scomporre le fondamenta dell'ordine, perchè si parrebbe che la vita sociale non fosse per l'uomo un dovere: torna al tutto inutile, perchè le condizioni della società appalesano abbastanza l'esistenza del gius di pena.

I filosofi che reputarono essenziali i patti degli uomini per dare vita allo stato sociale confusero insieme due subbietti che in immenso si differenziano, la società voglio dire e l'imperio civile o le sue forme: la prima non ha bisogno di patti, chè è opera della natura come ne sono opera la costituzione dell'uomo, le sue facoltà, i suoi bisogni, i fini cui deve intendere, i mezzi a conseguirli: le seconde abbisognano del consentimento o tacito o espresso, perchè fra enti uguali ed indipendenti, esclusa la forza materiale che è un fatto e non un

diritto, non vi può essere superiore senza il comune consentimento. Ma dell' indole di un tale consenso, dello scopo, della estensione e dei limiti io mi asterrò presentemente dal dire, chè vi sarebbe richiesta una trattazione intorno al diritto pubblico interno delle nazioni.

Ai sistemi intorno l'origine, la natura e lo scopo del diritto punitivo che vennero dallo sviamento del metodo naturale e furono sequela di sole ipotesi, si debbono aggiungere quelli che furono bensì il risultato della osservazione, ma imperfetta e manchevole, e ch' ebbero l' impronta delle varie filosofie che sursero intorno all'uomo nel secolo XVIII.

Tutti gli usi, le istituzioni, le leggi che noi veggiamo nel corso dei tempi furono e non poteano essere, l'abbiamo già tocco più sopra, che il frutto della vita intellettiva e morale delle età varie della società umana; ma vi ebbero età nelle quali i sistemi della filosofia o erano in contrasto coll'essere morale dei popoli, o si avvolgevano solamente in astrattezze speculative, o non erano pervenuti a potenza predominante. Al sorgere di liberi sistemi filosofici, al loro potere e alla universalità degli intendimenti dei pensatori si opponevano nella età di mezzo la ignoranza dei popoli, la soggezione alla autorità, la scolastica che fissava assoluti principj nè accordava agl' ingegni che la deduzione, ve-

gliandone eziandio perfino le logiche conseguenze. Quei ceppi si ruppero, caduto il medio evo, e perchè qualità indeclinabile della potenza del pensiero si è l'essere processivo, e perchè furono recati in mezzo, causa fortunati accadimenti, i codici dell'antica sapienza, nei quali la moltiplicità delle teoriche e dei sistemi promosse l'esame e la discussione; a che si aggiunsero il rinvenimento del metodo naturale, che debbesi agli italiani, i quali primi posero studio alla filosofia, e che venne in seguito promosso da Bacone e da Cartesio ed applicato alle fisiche con maraviglioso successo da Galileo, il ravvicinamento dei popoli indotto dall'industria e dal commercio, la diffusione della stampa, le guerre stesse, la scoperta di un nuovo mondo e persino le solenni, ardite e ad un tempo funeste scissure di religione. L'avviamento alla independenza del pensiero fu opera speciale dei secoli XVI e XVII, e il secolo XVIII, contro al quale si muovono ire e declamazioni, non ne fu che sequela: fu egli e dovette essere, guardato all'andare della mente umana, quale i secoli preceduti lo aveano predisposto. In questo ultimo secolo lo spirito filosofico fu uno, indipendente, universale, volto del pari alla teorica ed alla pratica, ed assunse una potenza che non mai si ebbe nelle trascorse generazioni. Ed in così fatta condizione di cose lo studio dell'uomo o dei fatti e

fenomeni che ne schiude la sua natura furono subbietto della osservazione psicologica, come insino a certo punto il furono della storica i fatti della sua esteriore manifestazione. Ma l'uomo non poteva essere di un tratto argomento all'indagine filosofica nel suo intero compreso: si dovettero spartire gli elementi moltiplici che vi si acchiudono: alla sintesi della intuizione sorvenne l'analisi: e quali ne doveano essere le naturali conseguenze? che, raccolta la riflessione sopra taluno soltanto degli elementi che sono nell'uomo, quello solo ebbe splendida luce e gli altri si vennero dimenticando; e le teoriche filosofiche di quel secolo si fondarono su quello solo dei vari elementi che formò oggetto esclusivo della parziale meditazione delle diverse scuole. Non si vide dalla più parte dei pensatori di quella età, che pure fu filosofica per eccellenza, che l'analisi delle intuizioni confuse, oscure e indistinte che sono nell'uomo non doveva essere sopra alcuna soltanto delle umane condizioni, ma versare sovra tutte, sebbene spartitamente, che non doveva ella essere il termine delle filosofiche indagini necessarie a compiuto sistema, ma che dopo la divisione doveansi ricondurre le menti alla sintesi, che sola esiste realmente nella umana costituzione.

Al primo meditare intorno l'uomo noi ci accorgiamo ch'egli è sensitivo; nella sua coscienza veggiamo

una serie svariata di fenomeni che non è in nostro potere nè di far nascere nè di togliere, e vi scorgiamo desiderj, appetiti, bisogni, piaceri, dolori che in noi si generano dalle impressioni del mondo esteriore e dalla nostra fisica costituzione: e in vero la facoltà di sentire è utilissima, poich' ella guarentisce la nostra esistenza e a' suoi impulsi si debbe una gran parte dell' umano sapere, le fisiche discipline; e molte pur anco delle nostre idee generali risolvonsi, nello svolgerle, in alcune idee primitive somministrate dai sensi. Se però tu pigli nell' uomo il solo sensitivo ti è in pronto la filosofia sensuale od il sensismo. Se ti addentri nella indagine della umana natura tu vedi essere l' uomo un ente intellettivo, dappoichè egli è un fatto certificato dell' intimo sentimento che ciò che esiste nella nostra coscienza non si confina soltanto alla vita sensibile: appresso all'idea del finito e del contingente si rivelano quelle dell' infinito e dell'assoluto: la libertà è un fatto superiore alle impressioni dei sensi, al pari che il sono la identità personale, la idea di causa, di tempo, di spazio, quella del vero, del bello, del giusto, del religioso. Se ti attieni al solo intellettivo, trasandata la parte sensitiva dell'uomo, ti sarà data una filosofia tutto spirito che viene sotto la denominazione di spiritualismo.

Le menti trascorrono dal sensismo alla filosofia tutto spirito, dice il Cousin, veduta la insufficenza

dei sensi a far ragione di tutto l' uomo; ma se è insufficente la filosofia dei sensi la è del pari quella del puro spirito, perchè nessuno de' due elementi rende fedele l' imagine di tutto l' uomo: allora le menti sono condotte a sconfidare dei sistemi, sorgono i dubbi ed entra il pensiero che la intelligenza non sia atta a cogliere il vero, veggendo specialmente non essere la veracità dell' umana mente suscettiva di una diretta dimostrazione. Egli è queto il periodo dello scettismo, del quale l' inglese Iume fu nello scorso secolo il più acuto e ad un empo il più valente sostenitore.

Ma lo scetticismo non è durevole, imperocchè vi pugna la umana natura, chè l'uomo ha bisogno di ce e di credenze, e la fede gli è necessaria al pari pane quotidiano, e il fastidio in cui debbono vire i difettosi sistemi che abbiamo accennati, lata ogni indagine filosofica, dee risospingere al intuizione primitiva del comun senso ch' ebbe se e principj fermi di mezzo alle varie e spesso fra contrastanti sentenze filosofiche: ella è sarci per e una ispirazione, la è il frutto dello svolgime spontaneo della coscienza che vedesi nella infar dell' uomo e nella età prima dei popoli, in cu erità primitive e assolute, si avvolgono nel miste la poesia, l'affetto e la imaginativa sono predo nti; ed essa continua il suo impero nel ge-

nerale degli uomini ed anco nei pensatori di mezzo alle filosofiche investigazioni. Il misticismo è la filosofia che sorge dalla intuizione non isviluppata dalla riflessione. Ma a sistema filosofico di perfezione sarebbe mestieri che, tenuti in conto tutti gli accennati elementi della umana natura, le teoriche si fondassero sul complessivo loro risultamento; sarebbe questo il ben concetto eccletismo * che informerà l'età nostra e le successive.

Nel secolo XVIII si ebbero tutti e quattro i predetti parziali sistemi, che furono per così dire l

* Il metodo eccletico è subbietto e di lodi e di aspre censu; ma parmi che a togliere le contraddizioni sia mestieri di us distinzione. In due sensi potrebbe assumersi il vocabolo di cletismo: in quello di un sistema confinato allo scegliere terialmente dalle varie scuole i principj che ne sono dinatori, ed a darne senz'altro per veridico il risultat ed in quello di attingere sì bene da ogni scuola ciò che s di vero certificandolo col raffronto ai dettati del libro della ura, di cui si debbono svolgere gli elementi moltiplici onde su re o correggere i filosofici dottrinamenti. L'eccletismo nel pri senso sarebbe indegno d'uomo filosofo, e si converrebbe soltant ignorante compilatore delle altrui sentenze: nel secondo sen palesa, per quanto a me sembra, il metodo della ragione. Io mo ecclettica l'età nostra, perchè non giura nelle parole di a solenne dottrinatore, ma tutto esamina, e da ogni scuola eglie ciò che risponde all' ordine eterno della natura, nè si a all'uno solo degli elementi che sono nell' uomo, ma le a tutti abbracciarli e a fondare sull'intero loro compreso trine della filosofia.

insegne sotto cui militarono divisamente gli intelletti più elevati: ed è errore che la filosofia fosse in quel secolo puramente sensuale, chè nol fu se si guardi, come dovrebbesi, all' intero delle nazioni di Europa, che cominciò a non offerire alla repubblica scientifica e letteraria che una sola famiglia, e nol fu tampoco in modo esclusivo in alcuna nazione, tuttochè sia verissimo che in taluna si vide essere predominante. Il secolo XVIII offerì gli stessi sistemi che sursero nell'oriente, i cui filosofici rivolgimenti si fecero chiari all' Europa dalle laboriose e sapienti investigazioni della società asiatica d'Inghilterra; che troviamo nelle vicende cui soggiacque la filosofia nella classica e privilegiata terra dei Greci e nella Scuola Alessandrina; che furono in Roma, la quale, difettiva di una filosofia tutto propria, creditò dai Greci, congiunti all'impero romano, le loro verità e i loro errori. Quei sistemi divisero le menti nel periodo meno infelice del medio evo e vennero via via a miglior luce nei secoli XVI e XVII, ed ebbero nel XVIII l' intero loro sviluppamento.

Divenuto lo spirito filosofico una potenza in quest' ultimo secolo e intendente a volgere le dottrine in atto, il naturale andamento delle cose umane dimostra come i principj del gius punitivo dovessero ricevere forme dalle varie teoriche filosofiche: e noi veggiamo perciò quei principj sottostare all' influsso

del sensualismo che si fonda sull' utile materiale, e tal fiata informarsi dallo spiritualismo e dal misticismo, che guardano solo alla morale ed alla eterna giustizia; non potendo venire dagli scettici sistema di sorta, intendenti come sono a gittare la incertezza sopra ogni cosa ed a disperare l' umana ragione di ogni efficacia a discernere la verità dall' errore.

Gli scrittori della scuola dei sensi assunsero l' utile a regolo infallibile sì delle leggi civili e penali, e sì di ogni sociale istituzione: risultato cui doveano riuscire le teoriche del sensualismo. Se ne gittarono i semi dal Loke: si svolsero e si recarono a lucido e regolare sistema da Condillac: e volgendosi le teoriche alla pratica, ne venne la morale di Elvezio e de' suoi seguaci, nella quale ogni norma delle umane azioni vuolsi desumere dal calcolo dei piaceri e dei dolori. L' inglese Bentham, che arditamente recò alle più lontane sequele la filosofia dei sensi facendone applicazione ad ogni specie di leggi, ne dichiara le sue opinioni in tali sentenze. La natura, egli dice, ha collocato l' uomo sotto l' impero del piacere e del dolore, e noi dobbiamo ad essi tutte le nostre idee, e vi riportiamo tutti i giudizi e le deliberazioni..... I sentimenti del piacere e del dolore sono eterni, irresistibili e debbono formare il grande studio del moralista e

del legislatore, e il principio della utilità sottopone ogni cosa a tali moventi . . . . . Io sono partigiano, egli aggiugne, del principio dell' utile, ed approvo o disapprovo un atto privato o pubblico secondo che vaglia a produrre piaceri o dolori, e quando uso i vocaboli di giusto o d' ingiusto, di morale o di immorale, di bene o di male, io li adopero come significativi di certi dolori o di certi piaceri, e non contengono essi secondo i miei intendimenti alcun altro senso. E da cotali principj egli conchiude essere il delitto un atto da cui risulta un danno privato o pubblico, e che per averne una idea compiuta non è da ricorrere nè al diritto della natura nè al diritto delle genti, ch' egli vorrebbe rilegati fra le chimere.

In così fatto sistema a costituire l' idea del gius punitivo non entrano punto nè poco i principj morali nè quelli della giustizia: l' utile del maggior numero nelle società umane è la cagione o la sorgente da cui il diritto di punire si deriva, e quell' utile solo ne determina i limiti e la estensione. Ma un tale sistema è egli conforme alla essenza della umana natura, e nell' uomo vi ha il solo elemento dell' utile?

L'uomo concepisce l' idea dell' utile, dice il Rossi, e l' utile o il ben essere non si offre all' uomo nella vita perchè debba adoperarsi a respingerlo ed allon-

tanarlo, e perchè il suo destino sia penare e sofferire. Il ben essere anco materiale è soggetto per l'uomo di un diritto legittimo, perchè egli è sensitivo, e perchè l'utile è un mezzo a cogliere lo scopo di una facoltà e di un bisogno in lui posti dalla natura. Egli era perciò uno stravagante ascettismo filosofico quello di Plinio, il naturale, che alzava grido contro l'uso dei profumi e il diceva piacere orribile e mostruoso, che facea colpevole di pessima scelleranza quello che primo avea foggiato l'oro in anella ad ornarne le dita, e che affermava essere stati gli egiziani, pel colmo de' vizj, gl'inventori del cavare liquori spiritosi dalle derrate. Ed era ascettismo del pari esagerato quello che facea dire a Seneca, essere l'estremo della vergogna che a' tempi di Nerone si fosse trovato mezzo di preservare il ghiaccio nel sommo calore della state per farne bevande refrigeranti. Lo stoicismo non è sequela dell'ordine nella umana natura.

Altra cosa è però che l'uomo appetisca l'utile o il ben essere, e altra che l'utile di per sè solo sia una regola di diritto: l'utile è un fatto materiale; il diritto è un principio dell'eterna ragione: se fosse nelle facoltà umane, senza confini nè principj di ragione, il concorso di tutti all'utile indeterminato, si avrebbe lo stato di guerra fra gli uomini, visto che i beni dalla providenza consen-

titi alla nostra specie non bastano ai desiderj effrenati di ogni individuo; e non adottando a regola delle umane azioni che l'utile, il sistema dell'Hobbes sarebbe il solo che uomini ragionatori potessero ammettere. Ma egli è strano il pensiero che le idee dell' utile bastino a far ragione della nostra natura.

Se tu rinvieni nell'uomo l'appetito all'utile, rinvieni pur anco nella sua coscienza una voce che gli grida esservi un'idea superiore di moralità e di giustizia; aversi diritto all'utile e potervisi intendere se la morale e la giustizia il consentano; doversi l'utile sagrificare, se ad aspirarvi si oppongano i principj morali e giuridici. Appena le facoltà intellettive si svolgono nell'uomo, l'intimo senso per intuizione lo ammonisce che gli altri uomini sono a lui eguali nella natura, nei fini e nei diritti: ch'egli si può bensì difendere contro la ingiusta aggressione, ma che non può usare degli altri, quali che sieno le sue forze morali e fisiche, come di mezzo o strumento a' suoi fini particolari. E quella voce imperiosa che palesa all' uomo i doveri morali e di giustizia verso agli altri uomini si avvalora dai moti del cuore; chè se in lui vi hanno affetti che in sè lo concentrano, ve n' hanno pure di generosi, l'abbiamo più volte osservato, che si allargano fuori di lui, che il rimuovono dal fare offesa, che lo

inclinano a porgere soccorso, a compiacersi dell'altrui bene, a spargere lacrime sulle altrui sventure.

Di quale guisa procedono i dottrinatori del solo utile per trovare fondamento alle loro teoriche? essi guardano all'uomo (dappoichè dove si possono trovare, se non nell'uomo e ne'veri intuitivi che in lui si appalesano, gli elementi di ogni verace dottrina?) e discoprendovi gl'impulsi al ben essere, ne deducono l'utile costituire una legge della natura; ma se quel processo è logico e se dee fermarsi che l'utile sia un elemento della umana costituzione, di pari guisa è da dire che nell'uomo esistono elementi di un ordine superiore, una legge di moralità e di giustizia, perchè i semi morali e del giusto sono un fatto irrefragabile della coscienza.

Le fonti di ogni umano sapere stanno nei fatti, assumendo per fatti le verità assolute della coscienza: il mondo è la storia che li contiene: l'indole caratteristica della scienza sta nel discernere quei fatti, nel chiarirli, nell'ordinarli e nel dedurne logiche conclusioni: le scienze sono esatte quando i fatti che ne formano il subbietto sieno appurati e ove si conoscano nel loro intero; furono manche quando quei fatti si travisarono, o non si videro nel loro ordine naturale, o non se ne conobbero che alcuni tra i molti e si partì da essi quasi ne offerissero l'intero della natura.

Le fisiche discipline si alzarono a scienza quando si partì dai fatti del mondo materiale: e allora soltanto i naturali, lasciate le ipotesi in cui gli antichi si disviarono, ne porsero le veraci leggi della natura materiale. Nelle filosofiche discipline il procedimento non può differenziarsi da quello usato nelle fisiche: il mondo intorno al quale il filosofo deve aggirarsi è il mondo della coscienza: in essa vi hanno dei fatti al pari che nel fisico, e sull'intero di questi fatti soltanto può fondarsi una compiuta filosofia. Si dimezza adunque l'uomo nel sistema dell'utile, e la imperfetta e parziale considerazione dei fatti interiori anzichè condurre al vero non ha potuto che traviare nell'errore. L'assertiva che l'utile possa stringersi nelle cose umane di nodo individuo al morale ed al giusto non reggerebbe che ove la presente vita si congiungesse alla idea di una vita avvenire accompagnata da premi e pene; ma in questa ipotesi, lasciato l'utile materiale e presente, entreremmo nelle teoriche di una giustizia assoluta e immutabile.

La coscienza della intera specie risponde alla coscienza individuale nell'escludere siccome costitutive dell'uomo le idee del solo utile. Le idee del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male morale, indipendenti dall'utile, comparvero nei primi usi e nelle prime pratiche delle società nascenti; il

diritto e il dovere si veggono registrati nelle leggi di tutti i popoli; nella storia l'umanità è sempre veduta maledire alla ingiustizia, tuttochè felice, benedire all'uomo virtuoso, tuttochè avvolto nelle sventure, e le emozioni più affettuose, ed anzi l'entusiasmo e l'ammirazione si tributarono a quegli egregi che al dovere sagrificarono e beni e gloria e per insino la vita.

Nella investigazione delle leggi dell'ordine naturale il consentimento di tutte le umane generazioni vince nella efficacia ogni speculazione: chè il genere umano non è mai travolto dalle ipotesi e dalle astrazioni; egli conosce e giudica per intuizione, e sua guida sono i dettati primigeni e infallibili della coscienza. In questo libro dee leggere l'indagatore filosofo: i popoli vi leggono e ne raccolgono per sentimento i dettati, involti però nella oscurezza: e i filosofi debbono soltanto portarvi luce, e i dettati della coscienza vogliono essere per loro opera precisati, compiti ed alzati a formole di evidenza. Tutto l'ufficio dei sapienti sta qui racchiuso, e un sistema di filosofia dee dirsi effetto dell'errore, ove le sue dottrine o non partano dal comun senso, o ne' loro ultimi risultati non vi si veggano corrispondenti.

Egli è sì vero che l'idea dell'onesto e del giusto esiste nell'uomo e vi esiste come idea prevalente,

che coloro stessi che si governano con quella sola dell'utile vergognano di averla a norma, e gl'interessati loro intendimenti rivestono alle apparenze esteriori di pensamenti più nobili, e si adontano se vengono loro attribuite le viste della sola utilità materiale. Fenomeno straordinario, dice il citato Rossi: nell'uomo esiste la libertà, e nessuna la nega: avvi in lui la intelligenza, e nessuno arrossisce di confessarla: e d'onde avverrebbe egli mai che il solo utile fosse la regola suprema, e nessuno avesse l'animo di comparirne seguace? Le dottrine di Elvezio si spacciavano un dì nei libri e nelle astrazioni; ma nella pratica ogni uomo che avesse pudore le condannava. Gl'individui adunque e con essi la specie riconoscono una legge, una giustizia indipendente dal risultato delle azioni umane, un dovere immutabile, quali che sieno i tempi, i luoghi, gli avvenimenti, la perdita od il guadagno; e il delitto muove a indignazione coloro pur anco che non ne sieno tocchi e la cui posizione li franchi da ogni pericolo.

Dalle quali cose discende aperto: essere erroneo il sistema dell'utile, perchè si deriva dalla sensività sola, che è una parte e non l'intero dell'uomo: essere egli disastroso, perchè, venendo dalle sole sensazioni, reca a distruggere la libertà, non essendo libera l'anima nella impressione dei sensi, per-

chè toglie ogni idea di merito e di demerito, ed annienta le idee della virtù e del dovere convertendole in mero calcolo del piacere e del dolore, e spegne così ogni senso di rimorso nell'anima. In tale sistema l'uomo che a pro dell'altro uomo, e il cittadino che a vantaggio della patria avessero sagrificato i beni o la persona non meriterebbe lodi e benedizioni, ma la compassione soltanto che debbesi agl'imbecilli.

Quali principj intorno al gius punitivo si potrebbero derivare dalle idee dell'utile separate da ogni teorica di giustizia? le pene non irroghererebbero un male al colpevole, ma al cattivo calcolatore: il delinquente non sarebbe che uno strumento usato ad incutere paura: le processure penali, i giudizi sarebbero forme ridevoli, e i dannati al patibolo dovrebbero assomigliarsi alle fiere che i popoli d'Africa mettono in croce per rimuovere le altre dal menare stragi e ruine.

L'utilità generale o il massimo bene del maggior numero dei membri di una nazione pare a taluno che vaglia ad appurare le teoriche del solo utile, che applicate ai privati compajono assurde e rovinose; ma il trasferimento di una teorica dagl'individui allo stato non vale a mutarne l'indole intrinseca: dappoichè, se per l'utile generale intendesi un ordine di giustizia, si esce dalle dottrine del

sensismo e le idee dell'utile vengono rigettate. Se vogliasi infatti all'utile generale, disgiunto dalla giustizia, sagrificato quello del minor numero od anco di un solo individuo di una nazione, non si ha l'imperio civile, ma il despotismo e la tirannide. Nei pensamenti di que' politici che mettono a fondamento della società un patto, e per quel patto suppongono trasfusi nel Sovrano, sia esso un re od un ceto di maggiorenti o un consiglio rappresentore del popolo, tutti i privati diritti, onde nell'impero civile sia estinta la personalità individuale, non fa meraviglia che si adotti la massima che l'utile generale o del maggior numero debba essere norma legittima di ogni diritto pubblico, e per sequela del punitivo; e tale sarebbe la teorica di Rousseau nel contratto sociale: ciascun uomo, egli diceva, mette in comune la sua persona e la sua sostanza sotto l'imperio supremo della volontà generale; di che sarebbe effetto l'alienazione totale di ciascun socio con ogni suo diritto all'ente morale del civile consorzio. Quindi a ragione fu detto che il Rousseau colle esagerate teoriche del patto sociale, nell'atto che mirava alla libertà dei popoli, gettava i germi del più effrenato despotismo.

L'uomo, anche guardato in sè, ha diritti che, derivanti dalla sua essenziale costituzione, non possono essere nè diminuiti nè rinunciati: lo stato

sociale fu dalla providenza ordinato onde quei diritti avessero protezione; e se potessero adottarsi le ipotesi dell' isolamento primitivo e delle convenzioni, gli uomini si sarebbero determinati allo stato sociale non per ispogliarsi dei diritti che emergono dalla loro natura, ma per assicurarsene l'esercizio; e se un uomo non può servire di mezzo al ben essere di un altro uomo, non può egli del pari servire di mezzo a novero di uomini quale che siasi o ad una nazione. Se sarebbe iniquo lo asserire che una nazione potesse venire ad un uomo solo sagrificata, sarebbe iniquo del pari che al bene di una nazione si sagrificasse anco un solo uomo. Avvi una giustizia alla quale soltanto soggiaciono le sorti dell' uomo; e le idee dell' utile disgiunte dalla giustizia non sono delle società incivilite, ma della barbarie.

Potrebbe la società tollerare che alcuni privati soggiacessero a danno per evitare, in difficili circostanze, danni maggiori: ma la prudenza politica non è da confondere colle teoriche che debbono essere per diretto moderatrici della cosa pubblica, e ciò che talvolta potrebbe e dovrebbe essere tollerato non potrebbe essere mai prescritto. Potrebbe essere utile nel pericolo di popolare commovimento, non rotto ad immediata aggressione, che alcuni del popolo venissero tolti di mezzo immediatamente

senza indagare la colpa, senza processo e senza giudizio: ma chi non vedrebbe in tale sagrificio un assassinio sovra ogni altro da riprovarsi appunto perchè sarebbe commesso dall'autorità che debb'essere impassibile e non dee mai discostarsi dalla giustizia? Potrebbe tornar utile, in aperta guerra civile che costituisse in una medesima nazione due parti belligeranti, il mettere a morte, onde atterrire il nemico, i soldati semplici, come in Ispagna, o anche i soli dissenzienti per opinione dal sistema stabilito, siccome ai tempi del terrore in Francia, onde allontanare il pericolo che i pensamenti si tramutino in fazioni: ma chi non sente ribrezzo a tali sequele, che pur sarebbero necessarie, derivanti dalla teorica della utilità generale? un principio quale che siasi non può dirsi fondato ove non si trovino reggere tutte le sue logiche conseguenze. La dottrina del solo utile generale non si deriva da principj eterni, immutabili, ma dal fatto materiale del maggior numero: per essa ciò che sarebbe delitto tra individuo e individuo addiverrebbe giustizia tra uno o pochi individui ed una nazione. L'utilità, egli è dunque a conchiudere, può essere un motivo di agire ove concorra il diritto, ma non può essere generatrice del diritto, come si volle statuire dalla scuola fondata soltanto sul calcolo dei piaceri e dei dolori.

Gli scrittori addetti alla scuola dello spiritualismo credettero rinvenire le fonti del diritto punitivo nella sola eterna giustizia e nella morale: vollero essi che la pena si tenesse per espiazione della colpa e che dovesse quindi rispondere alla importanza del dovere violato. E un tale sistema non è nuovo nè il poteva essere, perchè i suoi germi stanno nella umana natura; e per la ragione, lo abbiamo già detto, che si accolse il sensualismo e il sistema dei piaceri e dei dolori, perchè la sensività è propria dell'uomo, poteva pur sorgere e accogliersi il razionalismo ed il misticismo, perchè i semi ne sono del pari nella umana costituzione. In un tale sistema, venivano a confondersi i principj morali presi nel senso più generale ed assoluto coi principj giuridici, nè una tale confusione è propria soltanto di alcuna delle scuole moderne.

Pitagora insegnava consistere la giustizia nel retribuire gli uomini in bene e in male secondo ciò che abbiansi meritato: il principio, per questo filosofo, dominatore sì del mondo fisico che dell'intellettivo e del morale, è l'armonia: da che egli deduceva consistere la virtù umana dell' individuo nell' ordinamento di tutte le facoltà al fine a lui dalla natura prestabilito: e quella delle nazioni nell' ordinamento di tutte le loro potenze al fine sociale. Platone, salendo da tutti gli enti finiti al

supremo loro principio assoluto ed eterno, e tutto facendo da lui discendere, reputava le idee generali del giusto, del vero, del bello, del buono in lui preesistenti, siccome le norme informatrici di tutto il creato, e la giustizia diceva egli starsi in tutto che nella umana ragione acchiudesi di divino. Agli stoici si deve un notevole sviluppamento delle idee giuridiche; e Cicerone le accolse e collocò la naturale giustizia al di sopra di tutte le leggi umane, che volea ne fossero una mera derivazione: ma se si consideri alle dottrine del gius romano non si vede rettamente distinto il diritto dalla morale, e vi si contengono anzi i principj morali e giuridici insieme confusi; dappoichè i precetti della giustizia si erano: non offendere ad alcuno; vivere onestamente; attribuire a ciascuno quello che gli si appartiene. Gli scolastici non diedero opera al processo delle dottrine giuridiche, comechè avessero intraveduto la differenza del diritto dalla morale colla distinzione dei diritti perfetti e imperfetti, predominanti come erano nel loro pensiero le idee religiose, il cui scopo non era di statuire legali regole, ma norme morali e di perfezione. Il Grozio, venendo a' tempi moderni, fondò il diritto sulla socievolezza, e il giusto e l'ingiusto da lui si dedussero dall' essere o no le azioni conformi allo scopo sociale: teorica vaga e indeterminata, perchè lascia

in incerto lo scopo della società umana e la natura dei mezzi, che si acchiudono nella sola giustizia, onde dar opera a conseguirlo. Si avviarono le teoriche a migliore condizione nei tempi successivi, come vedremo; ma ora è da indagare se la pura morale ne' suoi generali e rigorosi principj debba dirsi la vera norma del gius di pena.

Come si genera l'idea della moralità umana, e quando è che l'uomo può dirsi veracemente morale?

Tutti gli enti razionali ed irrazionali hanno un fine: questo fine si appalesa dalla loro natura: i bisogni che i vari enti risentono sono gli impulsi che a quel fine gl' inclinano: le facoltà loro sono i mezzi dalla providenza accordati ad ottenerne il conseguimento. Se il fine dell'ape, dice Jouffroy, non è il fine del lione, nè quello del lione è il fine dell' uomo, non può trarsene la ragione che dalla loro differente costituzione; ed ogni ente è di tal guisa costituito, egli aggiunge, che se fosse dato di penetrarne nell' intimo la natura se ne conoscerebbe per ciò stesso il fine o il destino; e il bene di ogni ente sta nel conseguire il proprio fine, il male nel deviarne. Il fine però degli enti irrazionali è limitato, e tutto si stringe nell' individuale ben essere. Dell' uomo non è così: v'ha sì bene per l' uomo il fine del ben essere individuale, ma oltre ad esso avvi un fine d'ordine su-

periore sconosciuto agli enti non forniti di libertà e di ragione. Colla luce dell' intelletto l' uomo discopre che s' egli ha un fine l' hanno pure tutti gli altri uomini, e che un fine proprio lo hanno tutti gli enti da lui diversi, e che tutti i fini particolari s' innalzano e si rannodano ad un fine supremo in cui sta l' ordine generale della creazione, il volere di Dio, che tutto il creato regge e governa, ed al quale ogni creatura dee sommessione. La essenza della moralità umana sta nell' uniformarsi con reverenza ed affetto a quell' ordine universale. Il bene allora viene distinto dal piacere sensibile, e sta nella osservanza dell'ordine: il male non istà nel dolore ma nel deviare da quell' ordine. Discoperto quell' ordine il cuore si scuote, vi si unisce, vi si affeziona, si trova l' uomo contento in uniformarvisi, ma questo contento è elevato, è tutt' altro che la compiacenza dell' egoismo, quel contento non è il fine ma la sequela accessoria del soddisfacimento del dovere.

Il negare, torna qui acconcio riferire le parole del Jouffroy, che per noi enti razionali siavi qualche cosa di santo, di sacro, di obbligatorio al di sopra dei beni sensibili egli è lo stesso che porre in dubbio l' una delle due cose: o che la nostra mente non si levi alto a concepire l' idea di un bene assoluto, di un ordine universale; o che, dopo averla concetta, la nostra ragione del pari che il nostro cuore non

vi si inchinino sommessi e reverenti: ma cotali fenomeni ne si rivelano entrambi e dalla coscienza dell'individuo e da quella della intera specie. Sopprimete l'idea del bene assoluto, che sta nell'ordine universale ed eterno, e nulla di venerabile vi ha più per l'uomo, nulla di fermo e di obbligatorio, la sensività sola predomina ed è buon logico e moralista quegli che non altro si proponga a fine che di seguire i propri appetiti quali che sieno: nessuna regola avvi più pei privati nelle relazioni loro reciproche, nessuna regola pei governi politici, nessuna regola, venendo al nostro argomento, a sceverare le azioni innocenti e lodevoli da quelle degne di biasimo e di punizione.

Dalle cose però che siamo venuti sponendo discende chiaro a'meno veggenti che la morale si stende alle relazioni ed ai doveri che l'uomo ha con Dio, ai doveri che ha con sè stesso, del pari che ai doveri che lo stringono o verso gli altri uomini o verso il consorzio sociale; e ch'ella dee moderare del pari le azioni esteriori e gl'interni sentimenti dell'animo, i motivi che ne conducono, i pensieri, le inclinazioni, i desiderj. Ora da ciò viene che sarebbe assurdo assumere la morale a regola assoluta della giustizia punitiva.

Perchè la morale potesse essere regola di diritto e le offese a lei si potessero sommettere a pena, converrebbe che la legge si inframmettesse tra Dio e

l'uomo, che ne determinasse le relazioni, che ne punisse le offese; ed abbiam già veduto che nè l'individuo nè la società sono vindici delle leggi divine: converrebbe che l'impero civile fissasse egli i doveri dell'uomo verso sè stesso nelle svariate e moltiplici vicissitudini della vita e ne punisse le violazioni, sebbene alla società inoffensive: converrebbe che i doveri di beneficenza, che al pari di quelli di giustizia sono protetti dalla morale, si tramutassero in doveri giuridici suscettivi di esteriore costringimento e di pena. Or chi non vede le assurde sequele, che pur sarebbero necessarie e logiche, del sistema per cui nel gius punitivo si confondesse la morale col diritto *?

* Dall'affermarsi che la morale, come emanazione dell'assoluto, non possa essere norma esclusiva del gius penale non deriva ch'ella non debba avere in questo giure il massimo influsso: dappoichè l'idea primitiva del diritto deriva dalla morale, o dall'ordine assoluto ed eterno: non vi ha delitto che in un'azione immorale, sebbene la sola offesa alla morale non basti a costituirlo: la pena vuole essere graduata sulla colpevolezza morale: la morale non può mai essere nè per diretto nè per indiretto offesa dalla qualità della punizione. Tali sono, se io non erro, le attenenze della morale col gius punitivo. La stessa morale, applicata alle relazioni poste da Dio fra gli uomini, vorrebbe, a me pare, che all'azione immorale si aggiugnesse un altro elemento, il danno dell'individuo o del corpo sociale; ma di ciò, che presentemente forma soggetto di discussione fra due grandi ingegni, il signor Mamiani e il signor Mancini, terremo parola in altro ragionamento.

L'uomo non ha che il diritto a conservarsi e perfezionarsi, ed a rimuovere gl'impedimenti che a questi fini gli si opponessero dall'altro uomo; nè la società, composto di uomini, può avere nell'essenza differenti diritti. Per quanto consideri l'umana natura e i principj dell'ordine assoluto che ne si rivelano, sole fonti da cui possano dedursi i diritti e i doveri dell'uomo, tu non vi rinvieni elemento da cui possa derivarsi il principio teocratico a regola delle sue azioni inverso gli altri: non ha quindi l'uomo autorità d'imporre all'altro uomo le idee che aver debba di Dio, o di determinargli i doveri di religione che gl'incombano, o di far sì che i doveri morali della gratitudine e della beneficenza, che sono virtù in quanto sorgano spontanee dal cuore, si tramutino in doveri suscettivi di penale sanzione. La libertà e la ugualità naturale di tutti gli uomini, fonte della indipendenza reciproca, sarebbero rotte se la morale si confondesse colla giustizia. Può sì bene talvolta l'offesa alla morale ed anco alla religione giustificare l'azione punitiva, solo in quanto però vi sia congiunta l'offesa del diritto privato o pubblico; ma in siffatto caso non è il dovere morale quello che si mira a guarantire, ma soltanto il diritto proprio o dell'individuo o dello stato.

L'usare la forza per assicurare l'osservanza dei principj morali sarebbe l'atto il più assurdamente

immorale: dappoichè agli atti morali è essenziale il convincimento dell' intelletto e l' affezione del cuore; la forza e la pena possono fare degl' ipocriti, possono indurre alla perdita di ogni senso morale, possono invilire e digradare sì gli uomini che le nazioni, non farne enti in realtà o morali o religiosi. Fu tempo in cui una strana confusione dei principj più disparati indusse un sistema di forza nella morale e nella religione; ma che ne venne? una reazione di spesso estrema, poichè non avvi violenza che più riscuota di quella che si eserciti dall' uomo contro l' altro uomo in ciò che vuole essenzialmente essere libero: torrenti di sangue si sparsero, e ne fu sequela il diffondersi e il radicarsi delle combattute credenze. Colla forza, diceva un illustre nostro concittadino, si vincono le fortezze, ma l' intelletto e il cuore si vincono col sillogismo soltanto e colla affezione.

Egli è perciò errore gravissimo il dare al diritto la estensione che solo è propria della morale; e l' inglese Bentham diceva acconciamente: la morale e il diritto si assomigliano a due cerchi il cui centro sia identico, e la circonferenza assai più ampia nell'uno che nell'altro; il cerchio della circonferenza più estesa rappresenta agli occhi miei la morale; quello della circonferenza più limitata mi rappresenta il diritto.

Se la morale si confonda colla giustizia, e se rispetto all'una del pari che all'altra si assoggetti l'uomo all' imperio civile, non avvi per l' individuo più libertà, tutto l' uomo vi è abbandonato, ed in questo caso, come in quello del sistema del solo utile, le idee assurde dell'Hobbes e del Rousseau, che l' uomo pel patto sociale rinuncia ai propri diritti e cessa di essere persona, addivengono leggi dell'ordine naturale. Io non saprei imaginare quale sistema di schiavitù potesse essere più mostruoso di quello che tutto l' essere morale e giuridico dell'uomo fosse alla sovranità abbandonato.

Nel sistema di cui discorriamo non avremmo misura alle pene, perchè ricadremmo nel principio teocratico: il danno sociale non sarebbe più un elemento del diritto penale: ogni azione immorale, avvegnachè innocua, dovrebbe sottoporsi a pena: la prudenza legislativa in fatto di pene, che vuole si tenga calcolo del bene e del danno che la punizione può partorire, sarebbe senza subbietto: la sola colpa morale dovrebbe essere considerata; e nei paesi nei quali la morale, la religione e la giustizia si congiungono senza distinzione, l' uomo si digrada, e la nazione che soggiace a somiglievoli errori ne si offre barbara anche in mezzo alle nazioni incivilite. La storia è in pronto a farne autentico testimonio.

Posti i principj morali a regola della giustizia sociale, l' autorità pubblica avrebbe non pure diritto ma dovere di spingere le sue indagini in tutte le azioni private, in tutte le relazioni che stringono i cittadini di loro natura più libere, e ne sarebbero subbietto per insino le parole e i pensieri: noi avremmo così gli utili effetti della spagnuola inquisizione. Che addiverrebbe allora della società umana, che dell' ordine e della pace delle famiglie? La libertà del pensiero e della sua comunicazione, sì necessaria al processo, sarebbe spenta: il timore reciproco terrebbe luogo nella sociale famiglia della confidenza e della espansione dell'animo: estinguendosi le simpatie, la divisione terrebbe vece della concordia e dell' affetto scambievole, e intendendo di soverchio a fare gli uomini buoni si gitterebbero i semi e gl'incitamenti a tutti i delitti: lo stesso potere pubblico cadrebbe in discredito per la impossibilità di tutto colpire ciò che offendesse alle regole stabilite, giacchè innanzi di porre la mano a processure od a pene è mestieri assicurarsi della potenza a conoscere ed operare, e le colpe morali sfuggono per l'ordinario alla conoscenza e all'azione della giustizia; e la natura stessa del sistema, siccome sommamente difficile il calcolo della moralità, trarrebbe seco l' arbitrio, e spesse fiate gli atti dell' autorità cadrebbero nell' ingiusto, e quella poten-

za, il cui impero è nullo o disastroso ove non posi sul convincimento e sull'affetto, diverrebbe argomento di timore e di odio pei cittadini *.

Nè vanamente io mi dilungo ad esporre per minuto gli effetti di un male inteso amore della morale e della religione, giacchè vi hanno uomini commendevoli sotto molti rispetti e circondati di fama splendida, i quali si pensano che le cose umane toccherebbero l'eccellenza nei civili statuti se potesse tramutarsi il civile consorzio in un convento di cenobiti. Noi viviamo in una età di reazione: nel decorso secolo dominò presso molti la morale dei sensi e fu combattuta la religione, colla quale si confondevano la superstizione ed il fanatismo: ora si spingono per alcuni le cose all'estremo op-

* Gli scrittori, come il Mamiani; che sostengono essere la morale assoluta una regola di diritto ed anzi il diritto stesso senza mistura d'altro elemento, affermano: che i doveri e i diritti umani perchè vengano all'atto ricercano la possibilità, poi la convenienza (veggansi le lettere sopraccitate). Fra due mali scegli il minore: in questo precetto, dice il Mamiani, è la dottrina intera della limitazione del diritto di punire, come nelle condizioni della possibilità è tutta quella della competenza di tale diritto; ma il Mancini osserva, e parmi a ragione, che i doveri morali, ammessi che siensi ad assoluta regola del diritto, non soggiaciono a temperamenti. *Fiat jus et pereat mundus.* Se il principio morale soggiace a restrizione trapassando al diritto, parmi essere argomento indubitato che per dire competente il diritto stesso sia mestieri del concorso di un altro elemento.

posto, e non veggono che il vero e il bene non istanno mai negli estremi, e che le avventate teoriche in ogni cosa ripugnano ai moderati principj e allo spirito filosofico ed eccletico della età nostra.

Coll'intima analisi de'vari sistemi filosofici intorno il diritto penale non sarebbe disagevole il dimostrare come sieno essi originati da due soli principj variamente modificati, quello dell'utile e della morale presa nel senso il più assoluto; e come i sistemi stessi sieno sequela strettamente logica delle due diverse filosofie che vennero sotto i vocabili di sensismo e di spiritualismo, da cui s'informarono eziandio le leggi de' vari tempi.

L'uomo è un ente razionale e sensitivo: l'essere intellettivo dell'uomo formò la filosofia di Platone, e l'essere sensitivo formò quella di Epicuro, le filosofie dei quali, in tutto diverse, furono nei moderni tempi riprodotte da Kant e da Bentham.

Dalla scuola di Epicuro e di Bentham nacquero, osserva l'illustre professore Mancini, quattro scuole: quella degli *Utilisti*, i quali derivano il gius di punire dal solo utile che n'è recato alla società: quella de' *Socialisti*, che lo vogliono effetto della cessione al corpo sociale del diritto di difesa spettante agli individui nello stato ipotetico della vita insociale: la scuola psicologica che vuole la pena siccome un mezzo a generare tale impres-

sione sull' animo da bilanciare e da vincere l' incitazione al delitto, allo scopo della sociale guarentigia; sistema che parrebbe supporre l' uomo soggetto fatalmente alle impressioni sensuali e che, condotto alle ultime sue sequele, farebbe che la pena non si graduasse sul male recato, ma sulla possibilità di delitti nuovi mossi dalla forza intrinseca delle umane passioni: la scuola infine della vendetta, la quale, riconoscendo legittime tutte le tendenze dell' uomo, vuole legittima quella pur anco che muove l' offeso a vendicarsi dell' offensore.

Dalla scuola di Platone e di Kant, aggiugne il citato scrittore, vennero tre scuole: quella che rinviene il diritto punitivo soltanto nella morale assoluta che vuole la espiazione del male commesso; ond'è che la pena risguarderebbe il passato, ed escluderebbe ogni scopo di prevenzione: la teocratica, che si confonde quasi colla prima, la quale non ammette differenza di principio e di scopo fra la giustizia divina ed umana, e dalla giustizia divina deduce il dovere rigoroso di punire ogni fallo morale: e quella di coloro che, partendo dal principio morale, si pensano, non avere la pena che il fine dell' emendazione del colpevole, non sapendosi dare a credere che la morale, la quale vuole il bene, possa giustificare il male recato all'uomo tuttochè macchiato da delitto.

Le quali osservazioni pongono in luce come il destino delle sorti umane penda dalle dottrine che, rette o torte, abbiano conquistate le menti degli scrittori e dei governi; e come vadano errati coloro che reputano inutile o spregevole opera gli studi posti intorno le filosofiche discipline, conciossiachè la loro importanza ci è manifesta non solamente dalla storia delle leggi e degl' istituti d' ogni maniera, ma eziandio da ciò, che, per l'andare naturale della umana costituzione, l'uomo concepisce, riflette, ragiona, poi si muove ad affetto che incita la volontà, ed in fine opera, e i suoi affetti e le sue azioni procedono sempre, come da sorgente esclusiva, dalle idee e dai pensamenti *.

* In questo ragionamento vedranno i dotti avere io profittato dei pensieri specialmente del Romagnosi e del Rossi, alcuna fiata pressochè cogli stessi vocaboli. Vaglia questa dichiarazione ad esimermi da censura per la omissione di speciali citazioni.

E se io toccai argomenti a' savi notissimi era ciò voluto e dalla interezza della trattazione che mi sono assunto, e dallo scopo di recare alla intelligenza universale le teoriche del diritto punitivo.

DELLA TEORICA FONDAMENTALE
DEL DIRITTO PUNITIVO.

Se i sistemi che posano sulla forza, sul contratto, sulla pura morale, sulla espiazione e in fine sull' utile non si derivano dal vero, ma dall' errore, siccome penso avere dimostrato nelle precedenti memorie, dovremo dire che al gius di pena, essenziale alla guarantigia dei diritti privati e pubblici, che la coscienza dell' individuo e della specie proclama effetto della giustizia, di cui in ogni tempo ed in ogni luogo fu conosciuto il bisogno e che tutte le legislazioni adottarono, non si possano rinvenire le fondamenta nella realtà delle cose? dovremo pensare che, tolto ogni timore della pena, la società umana abbiasi ad abbandonare al disordine ed al delitto, e che la providenza, la quale pur volle l'ordine e il bene, non abbia agli uomini consentito i mezzi a conseguirli?

Se così fosse, l'analisi e la refutazione dei vari sistemi che siam venuti sponendo intorno il diritto punitivo ne avrebbero condotto a risultamento, anzichè utile, disastroso. Ma sia lungi dal nostro pensiero che al diritto penale non si possa trovare inconcusso fondamento; dappoichè la verace sua origine non è nè recondita, nè lontana: si sta essa nei principj eterni rivelati dalla coscienza e nella natura dell'uomo; e gli scrittori non traviarono in astruse e sottili indagini, e non riuscirono a disparate e vane teoriche se non se per quelle cagioni onde spesso addiviene, che gli oggetti che più agevolmente sfuggono alla osservazione sogliono essere i più semplici e i più vicini.

A complemento adunque delle necessarie disamine intorno il diritto penale verrò ora dicendo della sua vera origine, della teorica semplicissima che lo domina, della sua estensione e dei limiti cui vuol essere circoscritto; e quasi a svolgimento delle sequele dei principj che verrò stabilendo, mi recherò in altra memoria ad indagare se il sistema penitenziale, che ogni alto intelletto ed ogni cuore generoso vorrebbero introdotto nelle prigioni, sia effetto soltanto di lodevole e fors'anco esagerata filantropia, o piuttosto rigoroso effetto della sociale giustizia disviluppata dallo spirito filosofico del nostro secolo. Non dirò cose al tutto nuove: ch'egli

è mio intendimento di rendere popolari le teoriche delle pene; giacchè le utili riformagioni o non sorgono o non sono durevoli per gli scritti e per la voce di coloro che raccolti in sè soli meditano intorno le cose umane, ma s' inducono, e vincono gli ostacoli e stanno ferme allora soltanto che l'opinione generale le invoca e si alza potente a favoreggiarle.

Per cogliere la teorica che possa dirsi veracemente dominatrice del giure penale è mestieri levarsi alto ad indagare quali sieno le leggi dominatrici del mondo morale, nelle quali debbesi acchiudere l' origine della sociale giustizia: in che consistano i diritti dell' uomo e del sociale consorzio: quali sieno i doveri che a que' diritti rispondano, e la cui violazione presenti l' idea del delitto: e si conviene porre in luce il subbietto e lo scopo delle giuridiche punizioni. E la investigazione della origine dei doveri e dei diritti dell'uomo si risolve in quella del sommo primitivo principio dal quale tutte le teoriche della scienza giuridica derivino siccome logica deduzione; conciossiachè nel trovamento de' sommi principj sta il perfetto di tutte le parti dello scibile umano. Ogni scienza deve infatti partire da principio unico, di evidenza intuitiva, semplice e ad un tempo fecondo di verità subalterne acchiuse in esso siccome in ger-

me, e di cui sieno elle lo sviluppo, e lo svolgimento. Quel principio unico, di intuitiva evidenza, fecondo, rispondente alla umana natura, che regga a tutte le applicazioni, che sia fermo in mezzo alle vicende cui soggiaciono gli esseri finiti e contingenti, che in nessun caso contrasti colle credenze spontanee, costanti e universali dei popoli che si veggono immobili nello spazio e nel tempo, non si rinviene che nella idea di un ente assoluto, nel quale rilucano la intelligenza, il potere senza limiti, la bontà e la sapienza, i cui intendimenti formino legge per tutti gli enti razionali. A quell' idea io mi penso avvisasse l' Oratore Romano quando annunziava esservi una legge più reverenda che il giure positivo e che vi sta sopra, indotta dall'ordine naturale, legge non nata nè scritta, ma eterna e sul cui regolo dee giudicarsi del giusto e dell' ingiusto nelle azioni e negli statuti degli uomini. E nel vero infelici que' popoli presso a' quali le leggi non sono rivelatrici dell' ordine assoluto, ma frutto soltanto o della ignoranza o dell'errore o del capriccio dei legislatori; imperciocchè siccome nel mondo materiale vi hanno leggi immutabili che lo governano, vi hanno leggi pur anco pel mondo morale, alla cui osservanza è legato il bene sì dell'individuo che della specie, e alla cui violazione conseguitano il disordine e la sventura.

Che un tale ordine, superiore alla natura materiale e sensibile, esista, ci è testificato dall' intimo senso; dappoichè accanto all'idea del finito tu vedi sorgere spontanea e subita quella dell'infinito, accanto all'accidentale e variabile ti sorge quella dell'assoluto ed eterno, e accanto all' imperfetto l'idea di una intera perfezione; e ti si rivela con ciò una legge che sta sopra alla vita fisica, a cui l'anima, se violenti passioni non la traviino, s'inchina volonterosa e reverente. La filosofia o la riflessione, che s'industria a chiarire i primi principj del comun senso oscuri e misteriosi ed a svolgerne le sequele, conferma essere l' osservanza di quell'ordine un dovere imperioso, perchè al sommo della potenza, della bontà e della sapienza infinita non può non rispondere negli enti finiti l'obbligo d' intera sommessione; sommessione alla quale non può non essere vincolata la felicità, non apparente e sfuggevole, ma reale e duratura di tutti gli enti. L'ente assoluto, in cui sono il potere, l'intelligenza e la bontà senza limiti, non può volere che il bene, non può a meno di proscrivere il male qualunque siasi: esso è la fonte dei doveri e ad un tempo dei diritti dell'uomo e della società. Ella è questa una credenza spontanea, costante, universale che risulta dalla storia, dalle leggi e dalle istituzioni di ogni maniera e dalle religioni che si videro in tutti i

popoli; e il criterio del vero che non fallisce sta appunto nella rispondenza tra i convincimenti dell'individuo con quelli dell'intera specie, onde la massima che *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat* *.

* L'illustre filosofo Mamiani, intendendo a porre le fondamenta della morale ed a stabilirne il principio supremo, comincia dall'osservare, che la natura non inganna; d'onde egli deduce, che le credenze umane spontanee, e perciò universali, perpetue, incessanti e di forma identica in ogni loro varietà, dovendo essere attribuite alla natura, siccome fatti operati da lei nell'uomo *intus et immediate*, sono testimoni certi del vero.

Applicando il premesso teorema l'autore così ragiona:

» Ciò presupposto, parve a me che la credenza ad un bene su» premo obbiettivo sia universale nel genere umano e indotta » ne' nostri animi per più vie e cagioni; e prima, vi è indotta » dalla credenza ad un ente divino artefice di tutti gli enti, dal » quale non si può escludere una somma beatitudine, senza an» nientare il pregio della divinità e far parere il suo concetto » ripugnante con sè medesimo. Secondamente, vi è indotta » dalla aspirazione nostra continua al bene reale e non difettivo, » e dal proporci in qualunque studio ed impresa e fatica alcun » che di perfetto, percorrendo una via infinita e all'infinito ane» lando. Terzo, vi è indotta dalla necessità logica di attribuire » un fine a tutte le cose, nè altro fine potersi concepire, salvo » che il bene, ed un bene illusorio e fugace non sembrar con» degno e proporzionato con l'universo, non avere se non l'ap» parenza di fine. Quarto, vi è indotta dall'altra credenza del » genere umano al pregio infinito della virtù, ossia del bene » morale, onde se in tempi e luoghi diversi variano e mutano » le opinioni intorno alla stima e al giudizio degli atti morali,

Noi vedemmo che la forza assunta dall'Hobbes a regola del diritto è un fatto materiale non un

» questo rimane inconcusso e immutabile nella coscienza di tutti » gli uomini, le azioni riputate buone assolutamente racchiudere » un pregio infinito: p. e., la fedeltà inverso la patria essere » tal bene morale supremo, che a petto a lui tutti i beni mon- » dani da guadagnare, e per contro tutti i tormenti più atroci » e squisiti da fuggire non possono giustamente far traboccare » la bilancia dal lato della colpa: nè questo pregio infinito es- » sere vano e illusorio, ma riferirsi all' infinità di Dio, sorgente » d'ogni bene morale, il perchè *gius* fu detto da Giove, e le na- » zioni teutoniche chiamarono Dio per sublime antonomasia il » *buono*. La credenza pertanto ad un bene assoluto obbiettivo è » comune a tutta l'umana specie e legata ed unificata con quella » che afferma una prima cagione, e con la meditazione e ricerca » perpetua delle nostre opere intorno al perfetto ed all'infinito, » con la nozione del fine ultimo, e con la stima del pregio in- » finito del bene morale, onde non si può negar fede a lei, senza » negarla eziandio a coteste altre convinzioni del genere umano, » le quali per essere primigenie e fondamentali e componenti » gran parte del suo natural criterio intorno al giudicio di tutte » le cose, non si possono *eliminare* e sopprimere, senza ad un » tempo diradicare e distruggere la filosofia naturale intiera, e » condannare l' uomo al dubbio ed all' ignoranza sopra ogni » subbietto che trascenda la sensazione immediata o la specula- » zione astratta de' giudicii analitici, fecondi di sole verità ipo- » tetiche. Non avendo pertanto il genere umano potuto vivere » mai senza la luce or più, or meno manifesta di sì fatte con- » vinzioni, le quali formano porzione essenziale della coscienza » e della ragione, segue che pure la credenza filosofica a un be- » ne assoluto obbiettivo implicata logicamente in quelle sia un » fatto della natura, guarentito così dall'autorità della storia

principio di ragione: che il sistema del contratto sociale posa sovra ipotesi priva di realità: che il

» fin dove questa può ascendere, come dal rigore del ragiona-
» mento; e però non gli manchino questi attributi peculiari del-
» le credenze suggerite dalla natura, che sono la *spontaneità*, la
» *universalità* e la *durata non mai discontinua* . . . . . .
» . . . . . Io affermo pertanto
» che un tale adagio del senso comune, *Esiste un bene assoluto*,
» non dee riscuotere presso i filosofi nè autorità, nè fede minore
» di quella che ei sogliono attribuire agli adagi predicati dagli
» utilisti: e poniamo che la filosofia morale lo assuma e consi-
» deri come sua prima dignità, per qual ragione legittima la
» scienza che indi se ne trarrebbe non saria da reputare *positi-*
» *va certa* quanto le altre cui si concedono simiglianti caratteri?
» o affermino gli utilisti, la scienza loro non essere edificata e
» ordinata, come pretendono, sulla *evidenza di fatto;* o assenta-
» no alla dottrina dedotta dal mio principio una certezza e so-
» lidità pari a quella che ei concedono largamente alla loro,
» quante volte ogni deduzione ed ogni ragionamento derivato
» procedano in tutto secondo la verità. Imperocchè il principio
» da me addotto è veramente primo ed incapace di scomposi-
» zione alcuna, non potendosi dire altro del *bene* puro, se non
» che egli è il *bene*, come avverte sapientemente il *Pallavicino*,
» il qual dimostra la impossibilità di definire il bene purissimo.
» D' altra parte, quel che io propongo è nozione e credenza co-
» mune ingenita da natura, il che, come dice *Vico*, è carattere
» proprio dei principii supremi e legittimi delle scienze (*De*
» *uno universi juris principio*). Onde pur dice altrove il medesimo
» gran filosofo: Chi non accetta cotesti confini dell' umana ra-
» gione e se ne vuol trar fuori, veda di non trarsi fuori di
» tutta l' umanità ».

principio politico o dell'utile generale si fonda esso stesso su mero fatto, non regge a dimostrazione, è

Il Mamiani deduce dal suo principio, *il bene assoluto esiste*, cinque teoremi :

PRIMO TEOREMA.

» Il bene assoluto è insieme una bontà assoluta ed illimitata ».

Dimostrazione.

» Se nel bene assoluto stanno incluse tutte le maniere di » beni, la bontà, che è un bene, dee pure starvi inclusa: e come » ogni bene vi si stende in massimo grado, la bontà, che vi è » inclusa, dee pure estendersi in massimo grado ».

SECONDO TEOREMA.

» L' universo è ordinato alla massima partecipazione del bene » assoluto, secondo la capacità e la finitezza peculiare di cia- » scun essere ».

» Qui non trascriverò la dimostrazione che è patente per sè, » e darò in luogo questo *corollario* che le tien dietro : *Tale* » *ordinata rispondenza de' mezzi al fine, pensata e voluta da* » *Dio, compone l'ordine morale supremo* ».

» Per queste parole si vede assai rettamente l' origine, la na- » tura e la definizione dell' ordine morale, che potrebbesi anco » più semplicemente domandare *ordine;* imperocchè l' ordine » fisico contemplato in sè stesso appare per certo un concatena- » mento direi materiale e cieco di potenze e di atti, di cagioni » di effetti; ma guardato in rispetto al fine, cioè nelle rispon- » denze sue necessarie ed ultime, esso pure è *ordine morale;* il » perchè Aristotele tribuì ad ogni ente la qualità essenziale di » esser buono. Non ci ha dunque che un ordine solo nell' uni- » verso, e questo è il morale stabilito da Dio ».

insufficiente, e contrasta colle credenze costanti dell'individuo e della specie: che la evidenza o la ne-

» Gli esseri intelligenti e imputabili hanno continuo dovere » di operare il bene ».

» Tali esseri fanno il bene conformandosi all' ordine, e il » male non conformandosi ».

» Tutti i giudizi della mente o infusi o prodotti, che rivela- » no alcuna norma d'operare conforme all'ordine, costituiscono » un precetto morale, e con esso l'obbligazion di eseguirli ».

E riducendo a conclusione le proprie idee intorno la morale, il Mamiani così definisce l'ordine morale: » *il complesso dei* » *mezzi cospiranti all'adempimento del fine morale, che è il bene* » *assoluto partecipato* ».

» Le norme generali di azione, cioè a dire, i principii secon- » do i quali le azioni vengono giudicate conformi o difformi » dall' ordine, sono altrettante manifestazioni intellettuali del- » l' ordine stesso. In queste poi sono altrettante manifestazioni » del volere di Dio, e però sono *comandi autorevoli e obbligatori,* » chiamati con un solo vocabolo *leggi morali* ».

» Si definisca adunque la legge morale, *Un comando autore-* » *vole e obbligatorio:* e perchè è legge suprema, anzi è la vera » e la sola, da cui per partecipazione riscuotono tutte le altre » il grado dell'autorità loro; diremo essere questa la definizione » vera ed universale della legge. Imperocchè, come non vi ha » più d' un ordine, così non v' ha più d'una legge, la quale è » il comando di tutte le azioni conformi all'ordine ».

Si veggano le lettere di Terenzio Mamiani della Rovere a Pasquale Stanislao Mancini intorno alla filosofia del diritto ed alle origini del diritto di punire. Napoli.

cessità ideata da alcuni eminenti ingegni, ove non si faccia uno coll' ordine assoluto ed eterno, è una stessa cosa coll'utile spoglio di ogni principio razionale, inadequato a' bisogni e conducente ad assurdi palpabili: che il principio teocratico può essere de'tempi delle società non per anco incivilite, e che l'idea della missione data ad ogni uomo di vendicare le violazioni dell' ordine è gratuita supposizione: che il comun senso, ove si ravvisi come un semplice sentimento non alzato a teorica di ragione, non dà che risultamenti empirici, dappoichè i sentimenti non possono dirsi per sè razionali, essendovi nell' uomo coi sentimenti buoni e retti i tristi e disordinati. La dimostrazione della insussistenza dei premessi sistemi induce per indiretto ad adottare teoriche che abbiano fondamento valevole a stabilire il diritto, e in fuori di que' sistemi non troviamo teoriche razionali, salvo quelle della volontà dell'autore dell'universo.

Platone fra gli antichi pose a fonte del dovere la divina perfezione, un ordine assoluto da cui derivavano al pari e la morale e la giustizia e il bello e il buono; e la virtù sì dell' individuo che delle nazioni venne dal greco filosofo collocata nella partecipazione al sommo bene. Il fondamento del dovere si pose dopo da Epicuro nella sensività e nel piacere, e da Zenone nell'imperativo della

ragione; e i principj di queste due scuole parve che informassero per lunga pezza le menti di tutti i dottrinatori. Gli Alessandrini si attennero ai principj platonici, che furono pur quelli dei più rinomati scolastici, e che vediamo registrati nel divino poema dell' Alighieri. L' ontologia o le teoriche derivanti dall' assoluto predominarono nelle menti italiane, che prime posero studio alle filosofiche discipline: Cartesio, che meritò sommamente della filosofia, revocando i pensatori al metodo naturale o all' osservazione, e stogliendoli da una reverenza cieca e servile a nomi solenni, si parve chiudere la metafisica nella psicologia, e le sue dottrine si trassero precipuamente dal subbiettivo: Loke racchiuse tutto lo scibile umano nelle sensazioni, e nella riflessione sui materiali offerti dai sensi: Condillac con sottile ed acuta analisi fece per insino popolare la filosofia sensuale, che applicata alla pratica produsse la morale di Elvezio e de' suoi seguaci. La meditativa Alemagna, patria di Leibnitz, non seppe starsi contenta a quella materiale filosofia, e se Loke, Condillac e gli altri videro tutto ne' sensi, Kant e i discepoli della sua scuola si spinsero all' estremo opposto, e tutto rinvennero nella parte superiore dell' uomo e si condussero a tale da unificare col finito l' infinito, da compenetrare l' assoluto nel contingente. La scuola Scozzese chiamò gli

intelletti a rispettare gli adagi del comun senso; e gl' italiani, che non seppero limitarsi nè alla dottrina dei sensi, nè a quella che si deriva dalla ragione come parte di enti finiti, nè al solo empirismo del senso intimo, tornano oggi all'ontologia, come si vede nel Rosmini, nel Galuppi, nel Mamiani, nel Gioberti; e allo stesso scopo è da dire intendesse in Francia il Cousin quando scrisse, che lo scibile umano si concentra nella conoscenza del finito e dell' infinito, e nelle relazioni che intercedano fra l' uno e l' altro. Parlandosi specialmente delle scienze giuridiche il Vico, illustrata la sua mente dalle idee cristiane, mise a capo di ogni dottrina l' idea del creatore e de' suoi attributi.

Se vogliasi dare adunque solido fondamento ai diritti e doveri umani, è da porsi nell'ordine eterno e immutabile da Dio medesimo stabilito, siccome derivazione de' suoi attributi: le idee del bene e del male, se vogliansi ferme e immutabili come debbono essere, si hanno a collocare nella rispondenza o nel contrasto degli affetti e delle azioni coll'ordine assoluto ed eterno. E sì fatta necessità si appalesa evidente, dappoichè il supremo principio del diritto e del dovere o dee collocarsi nell' infinito e nell'assoluto e invariabile, o dee porsi nel finito contingente e variabile cioè nell'uomo; ma egli è assurdo che l' uomo possa essere a sè stesso legislatore. Gli

stoici e i razionalisti errarono in questo, che supposero l'umana ragione principio della morale e della giustizia, laddove non può considerarsene che mera rivelatrice.

Per cogliere però il vero nella scienza dei diritti e dei doveri e francarsi da errore è da congiungere la conoscenza dell'ordine essenziale ed eterno, rivelato dalla ragione, con quella della costituzione degli enti finiti, capaci di aspirare a quell'ordine e di uniformarvisi perchè razionali. Se l'idea dell'ordine assoluto ed eterno è il fondamento di ogni dottrina filosofica, se essa è l'elemento primo e intuitivo che sta nella umana coscienza, se la sua luce è indispensabile in tutte le parti del sapere, e se, senza di lei, la umana natura ne sarebbe un mistero impenetrabile, non deve ella disgiungersi dalla conoscenza del finito e del contingente, col quale ha indivisibile relazione. Non vuolsi nel pensiero disgiungere ciò che nella realtà è unito; e il soggetto e l'obbietto, l'infinito e il finito sono stretti insieme da nodo indissolubile: il finito procede dall'infinito: il primo è l'effetto, il secondo la cagione. I principj eterni dedotti dall'obbiettivo assoluto sono frutto della ragione pura, ma essi vogliono essere applicati alla pratica, nè il potrebbero essere senza la cognizione del soggetto cui debba farsene l'applicazione; l'ontologia, in una parola, è

incompleta se scompagnata dallo studio empirico sovra l'uomo, la cui costituzione apre essa stessa le leggi dell'ordine naturale.

Unica la fonte dei diritti e doveri umani, l'assoluto, si manifesta non poter essere in radice essenziale differenza fra la morale e il diritto o la giustizia, la cui osservanza è essenziale all'umano consorzio ed ammette l'uso della forza, dappoichè amendue derivano dalla volontà del creatore. La giustizia adunque è una parte della morale, se si guardi alla sua origine e al suo fondamento; ma se ella non può essere considerata che un ramo, sia permesso questo modo di esprimermi, dello stesso albero, egli è certo che dalla morale si differenzia non in sè stessa, ma per la strettezza del subbietto cui riceve applicazione: la morale, assolutamente considerata risguarda a tutte le relazioni che legano l'uomo con Dio, con sè stesso, con gli altri: la giustizia è la morale, la quale però non risguarda che le relazioni esteriori che intercedono fra l'uomo e l'uomo, e fra l'uomo e il consorzio sociale. La giustizia è uno colla morale nella sua origine e ne' suoi fondamenti, giova ripeterlo; ma la morale ha un dominio più esteso, perchè impera anche dove la giustizia cessa di comandare.

La morale è propria dell'uomo interiore: si stringe nella coscienza dell'ente razionale capace di per-

cepire l'assoluto ed i suoi attributi e di dedurne logiche conseguenze: l'uomo è morale non per le azioni materiali in sè considerate, ma per l'intenzione volta all'osservanza dell'ordine: la morale domina del pari gli affetti, i desideri e le azioni, e l'uomo è immorale ove pure i suoi atti rechino utile e sieno in sè lodevoli, ove intenda ad oggetto finito e contingente; e pei principj morali un male finito può essere un bene infinito e un bene finito può essere un male. E se la morale si chiude nell'uomo interno, e se la giustizia considera alle relazioni fra gli uomini, l'obbietto della giustizia non può essere offerto che dalle azioni esteriori, le quali sole possono avere influsso sul bene e sul male altrui.

La distinzione fra la morale e il diritto, per lo speciale subbietto della giustizia, è d'importanza gravissima nelle cose umane, sebbene per lunghezza di tempo, e presso gli antichi e presso i moderni, non se ne vedessero poste con acuto discernimento le differenze.

Lascierò il dire dei Pittagorici, per le cui dottrine la giustizia o il diritto si acchiudeva nel trattamento uguale di tutti gli uomini in bene o in male, a seconda di ciò che si avessero meritato, e si riponeva il principio dominatore sì del mondo fisico che del morale nell'armonia; e tacerò

dei Platonici, i quali nei loro dottrinamenti, come si è toccato di sopra, si alzavano all'autore supremo di tutte le cose e da lui tutto derivando consideravano le idee generali come prototipi dell'intero creato esistenti ab eterno nella divina intelligenza, e le idee del giusto venivano immedesimate a quelle del vero, del buono, del bello, e le virtù private e pubbliche si riponeano nel presentarne in atto i risultamenti: conciossiachè in quelle scuole si confondevano colla giustizia la morale, la politica, la religione, o non abbastanza almanco ne venivano separate.

Gli Aristotelici, più inchinevoli a realtà, sceveravano bensì il gius naturale dal positivo; se non che il naturale non traevasi per loro dai fini razionali dell'umana natura, ma dalla condizione dell'uomo e dalla società nei loro tempi; ond'è che la schiavitù reputavasi alla giustizia non repugnante. Gli Stoici penetrarono più sottilmente nei principj della naturale giustizia; ma le loro dottrine giuridiche, trasfuse nelle leggi romane, non sono abbastanza dalla morale distinte, ed anzi veggiamo chiare le vestigia della loro confusione nei tre famosi precetti: *neminem laedere: suum cuique tribuere: honeste vivere.* Gli Scolastici non poteano levare a formole rigorose il diritto, predominate com'erano le loro teoriche dalle idee religiose. Il

Grozio ed il Puffendorfio nelle età moderne trattarono di proposito del diritto; ma essi pure non abbastanza lo distinsero dalla morale, derivandolo, come da fonte unica, dalla socialità che richiede del pari e il non offendere e il far bene; e circoscrissero di soverchio le idee giuridiche, perchè alla socialità sola non si restringono i fini razionali dell'umana natura: la socialità è mezzo all'esercizio del diritto, non la sua sorgente, e v'hanno nell'individuo diritti dallo stato di società indipendenti.

Nell'esposto procedere dei filosofici dottrinamenti noi veggiamo la tendenza a separare i principj morali dai giuridici, ma si è lungi da un'esatta e luminosa distinzione che doveasi determinare soltanto negli ultimi tempi. La morale infatti, assunta nel suo ampio significato, vuol essere sceverata dalla giustizia, tuttochè ella stessa sia una parte della morale, e il confonderla insieme sarebbe grave errore.

La giustizia non è un'idea semplice che cominci e termini nell'individuo, ma la è invece un'idea od un principio di relazione. Se fosse dato immaginare l'uomo al tutto solo, noi lo potremmo vedere bensì morale o immorale nelle sue azioni, nei pensamenti, negli affetti, ma nol potremmo vedere ingiusto, perchè l'ingiustizia si stringe agli atti offensivi all'altrui diritto. L'uomo immorale rompe l'ordine naturale, ma non obbliga sè stesso che

verso Dio: l'uomo non può adoperarsi inverso l'uomo immorale che colla istruzione e col consiglio, ma non può usare la forza a tramutarne le idee e gli affetti, e perchè sarebbe a sì fatto scopo impotente, e perchè egli non è vindice dell'ordine eterno che regge il mondo: la morale, tutto propria della coscienza, non ammette coazione, noi l'abbiamo già veduto: e nella morale e nella religione la forza potrebbe fare degli ipocriti, non uomini morali nè religiosi. Perchè la sola morale potesse autorizzare l'esercizio della forza e del gius punitivo, converrebbe conferire all'uomo sopra l'altro uomo una superiorità di giudizio e di comando che apertamente si escludono dalla uguaglianza fra gli uomini e dalla loro indipendenza reciproca. Onde l'uomo possa usare la forza contro un'azione immorale è dunque mestieri che quell'azione offenda a'suoi diritti o a suoi fini razionali, che si rinvengano nell'ordine assoluto ed eterno, rivelati non pure dai principj della pura ragione, ma dalla costituzione degli enti finiti, come si è innanzi dimostrato.

La distinzione della giustizia dalla morale ne'termini accennati si palesa a tutti dall'intimo senso: chè tutti portano seco i semi del giusto e dell'ingiusto, e si tengono atti a distinguere l'uno dall'altro, come sono da natura fatti abili a discernere la verità dall'errore, l'utile dal dannoso; e tutto dì si porta

quasi involontario giudizio della giustizia od ingiustizia delle azioni sì private che pubbliche, delle sentenze dei magistrati, delle leggi, nè avviene mai che si dica ingiusto chi non riverisca la religione, chi abusi della propria persona, chi non perfezioni le sue facoltà, dissipi i suoi beni, non sia benefaciente, tranne il caso, che pur tal fiata addiviene, in cui la immoralità torni a lesione degli altrui diritti. Lo stesso soccorrimento onde l'uomo abbisogna per conservarsi e giugnere a perfezione non ammette azione giuridica dell'uomo contra l'altro uomo, se togli i casi della necessità che per fatali avvenimenti sia condotta allo stremo: imperocchè ad ogni individuo, siccome dagli altri indipendente, spetta il giudizio di ciò che possa o non possa fare ad altrui beneficio compatibilmente cogli uffici che a sè stesso lo legano, come del pari gli spetta tra i vari richiedenti soccorso il decidere chi si meriti sovra gli altri la preferenza: e se si desse ad ogni uomo il gius di usare la forza contro l'altro uomo onde ottenere soccorso, vista l'inerzia alla umana natura connaturale e la cupidigia che agogna agli altrui beni, i bisogni non incolpevoli apparirebbero per ogni parte; non vi sarebbe sicurezza di proprietà, dal cui difetto conseguirebbe la miseria privata e pubblica; l'industria ed il commercio verrebbero annichilati; e spenti sarebbero nel cuore i sensi della

benivoglienza, fonte abbondevole di reciproco soccorrimento. Il soccorso è dovere di giustizia pel corpo sociale, ove difetti la privata beneficienza; ma sta alla politica lo statuire i modi e i mezzi dell'eseguimento onde il soccorso, anzichè al bene, non conduca a rovina. Il soccorso tra privato e privato non è di diritto per l'ordinario che dove sia effetto di libero patteggiamento.

La storia ne conferma essere proprio dell'intendere e del sentire di tutta la specie la distinzione fra la morale, presa nel generale delle sue rigorose teoriche, e la giustizia, che è la stessa morale, ma ristretta a reggere le relazioni esteriori fra gli uomini. I doveri di giustizia, siccome quelli di non offendere o di prestare eseguimento a ciò che siasi convenuto, si reputarono sempre suscettivi dell'uso della forza per ottenerne l'esecuzione: i doveri morali di fare il bene si considerarono bensì vincolanti la coscienza, ma non ammettenti esteriore costringimento. Le leggi penali de' popoli ne si presentano volte a punire la ingiustizia o le azioni esterne offensive all'altrui diritto, non a reprimere gli atti semplicemente immorali, ma che non rechino per diretto offesa alle relazioni che vincolano l' uomo all'uomo o l'uomo alla società. Si veggono sì bene, specialmente negli statuti di società non per anco incivilite, non abbastanza distinti i principj morali

dai giuridici, ma ne traluce sempre l'intendimento a sceverare gli uni dagli altri. E se tal fiata, come nel medio evo, veggiamo leggi che irrogano pene alle colpe meramente religiose, ciò non varrebbe, io mi penso, a provare che non fosse allora distinta la morale dalla giustizia, dappoichè nella barbarie di quell'età il solo vincolo sociale stava nella religione, ed era mestieri guarentirne con penali sanzioni la reverenza, chè altrimenti la società sarebbesi esposta a discioglimento. Può di fatti avvenire che con ragione un'azione semplicemente immorale in sè ravvisata si elevi a delitto, se siavi connesso il danno considerevole del privato e del pubblico; ma in questo caso il principio morale, per cagione di circostanze speciali, si tramuta e diviene principio giuridico.

Che se all'intimo senso individuale ed a quello dei popoli si congiunga la ragione filosofica, la distinzione di cui si tratta viene splendidamente confermata. E in questa disamina vuolsi guardare all'uomo, non in sè e come un ente finito, giacchè dal finito e dal contingente non possono derivarsi norme necessarie e assolute, morali e giuridiche, ma come fattura dell'infinito, del quale la umana natura apre gl'intendimenti.

Se noi poniamo studio alla umana natura, considerandola sì nella coscienza individuale e sì nei

fatti della storia, che ne sono la esteriore ma fedele imagine nello spazio e nel tempo, i diritti dell'uomo non ne si palesano che dall' indole delle facoltà onde venne fornito, le quali ne aprono i suoi destini, giacchè la providenza non agisce mai senza scopo: facoltà atte ad indefinito procedimento. Tali facoltà dell'uomo sono sacre e intangibili, come è sacro e intangibile il loro sviluppamento: e in ciò si acchiudono la conservazione e la perfezione significative di tutti i diritti umani. Lo svolgimento di ogni facoltà naturale, che adduce ciascuna a conseguire il fine suo proprio, è legge suprema che per egual modo governa l' individuo e la specie: che se il sorgere, il crescere, il pervenire al fine posto dalla propria costituzione è legge per tutti gli enti della natura, non può non esserlo per l'uomo sovra tutti privilegiato. Accade dell' uomo, dice l'Arens, come di tutti gli enti onde il creato si compone: ogni ente ha dalla sua indole tracciato un cerchio che gli segna a un tempo e lo sviluppo che dee percorrere e i limiti che non può oltrepassare.

L' uomo però è uguale all' uomo, e se l' abuso della forza o un orgoglio insano e barbaro potè indurre la schiavitù e far sì che una razza d' uomini servisse all'altra quale mezzo a' suoi fini particolari, somiglievoli eccessi furono mai sempre pro-

scritti dal codice della natura. E se l'uomo ha diritto a conservarsi ed a perfezionarsi, e se tutti gli uomini sono uguali, è chiaro che l'uomo non può fare contrasto ai fini dell'altro uomo, che egli è in diritto bensì di usare le facoltà ond'è fornito a conseguire i fini suoi propri, ma che sarebbe fuor di diritto il contenderne agli altri uomini il conseguimento.

La libertà dell'uomo, che non può farsi uno col potere di agire a talento, ma che è facoltà morale e giuridica, viene quindi in lui limitata da uguale libertà spettante a tutti della specie umana: non avviene degli uomini come degli enti materiali o irrazionali, che sono mezzi ai fini degli enti di un ordine superiore; ma sono essi persone nel senso giuridico della parola e perciò indipendenti, nè possono gli uni essere al bene degli altri sacrificati, perchè ne sarebbe altrimenti rotta la legge della egualità, che è la prima per l'uomo nell'ordine naturale.

E appunto il determinare l'estensione e i limiti della libertà che a tutti compete è ufficio delle teoriche del diritto o della giustizia, intorno a cui si adoperarono i pensatori sì delle antiche età che delle moderne; ma per lunghezza di secoli la morale (lo abbiamo toccato più sopra) non venne abbastanza distinta dal diritto, sebbene tra loro interceda essenzialissima differenza. E confusio-

ne tale si vide in ispecial guisa nelle età in cui predominava la intuizione, che suole procedere in modo complessivo; alle quali però doveano sorvenire quelle della riflessione, che osserva, appura e divide un tutto composto di oggetti diversi nelle sue parti e per tal modo rinviene ad ogni subbietto le sue leggi particolari. Di quella maniera che leggi speciali si assegnarono od a dir meglio si scopersero pel bello, pel buono, pel religioso, per l' utile, che sono elementi dell'umana natura, si doveano stabilire norme adatte e speciali per la giustizia e pel diritto.

Avendo l'uomo il diritto a conservarsi e perfezionarsi, ha pur quello di rimovere gli ostacoli sì fisici che morali che gli pongono impedimento alla conservazione e alla perfezione. La giustizia penale ha qui i suoi germi, e da ciò è chiaro che il sommo principio da cui discende la morale, è pure la fonte unica del diritto o della giustizia. La giustizia, si è detto più volte, è una parte della morale, nè v'ha fra l'una e l'altra divario che nella diversità del loro soggetto; e la costituzione umana ravvisata siccome fattura dell'assoluto è quella che le differenzia.

Alcuni eminenti ingegni vorrebbero che, per avere idea del diritto o della giustizia, al principio morale si dovesse unire essenzialmente quello dell'utile; ma l'utilità è un fatto, e la giustizia è un principio dell' ordine eterno assoluto. Noi vedemmo in altro ra-

gionamento come l'utile non possa essere per sè stesso una norma nè di morale, nè di diritto; ma l'utile che non può dare sì fatta norma per sè medesimo non può tampoco concorrere a fornirla congiungendosi all'elemento morale: l'utile è sempre un fatto materiale, nè può mutar di natura unendosi ad altro elemento. Perchè possa aversi l'idea dell'ingiusto, e perchè possa usarsi la forza è sì bene necessario che concorra l'estremo dell'utile proprio, ma l'utile non è concausa efficiente del diritto, ma condizione pel suo esercizio, la quale, aperta dalla natura dell'uomo, deve pur dirsi voluta dall'ente assoluto che n'è l'autore, i cui intendimenti possono soli fondare siccome i principj eterni della morale, così pur quelli della giustizia. Non è d'altronde bisogno di invocare l'utile, come principio dal morale distinto, dacchè la natura umana, fattura dell'assoluto, ne appalesa i voleri; e la morale, che è scienza del bene, è uno colla scienza de' fini che l'ente assoluto ha prefisso a tutti gli enti finiti e contingenti. Di questa guisa unico si conserva il principio e della morale e del diritto, e il sistema si offre degno della infinita sapienza che con un atto solo del suo volere dà origine all'uno ed all'altra *.

* Il Mancini vorrebbe che la giustizia o il diritto si distinguessero essenzialmente dalla morale: considera egli la morale come

A porre la debita distinzione fra la morale e la giustizia si pervenne, oserei quasi dire, con filoso-

un elemento del diritto, ma vorrebbe che a costituirlo dovesse alla idea morale congiungersi l'elemento dell'utile.

Dopo avere il citato scrittore statuita la differenza fra il bene morale, che sta nella spirituale perfezione, *nell' uniformità all'ordine ideale assoluto*, per cui l' uomo non prende a norma alcun bene materiale e finito, ma l'adempimento del fine eterno e generale della creazione, ed il bene sensibile, che sta in tutto ciò che conduce alla nostra conservazione e al nostro ben essere, o sia nell'utile, discende in tali sentenze: » L'uomo in relazione » co'suoi simili si trova fornito di facoltà morali e sensibili, cioè » secondo il bene morale e sensibile ad un tempo, secondo la » morale e la utilità. Queste facoltà si chiamano diritti . . . . » I diritti dell'uomo, egli dice, sono nella umana natura e ten- » dono a conservarla mercè l' effettuazione del bene morale e » sensibile che la costituiscono, ma non può in alcuna guisa » concedersi che i diritti sieno nell'uomo per trasmissione dalla » legge morale o divina, e che non nascano con lui ». . . . . Ed aggiunge: » E quanto alla legge morale o divina, in essa risiede » uno solo degli elementi di ogni umano diritto, cioè l'elemento » assoluto e morale: ma dall'uso della forza questa legge abbor- » rendo, perchè pura di ogni influenza sensibile, non è sufficiente » per sè medesima a creare uno solo degli umani diritti capaci » cioè di essere guarentiti colla forza e tendenti anche al bene » sensibile relativo dell'umanità ». Ed altrove: « Per passare (dal- » la morale) al diritto basta allargare le viste sull'uomo, e conside- » rare che il cerchio della morale, lungi dall'abbracciare l'intera » natura di lui, non ne contempla che un lato solo, cioè quello » del suo bene morale o assoluto e nulla di più: i sensi e la » materia, lo dicemmo, sono estranei agli assoluti concetti della

fico avvedimento da'pensatori moderni, tuttochè la formola del diritto non venisse da parecchi abbastanza precisata.

» morale ». Ed infine: « La personalità umana è il principio e » il fine del diritto ».

La recata sentenza che la morale non valga a fondare il diritto che ammette costringimento, e che il fine e il principio del diritto si derivi dalla personalità umana si fonda sovra tre supposizioni che non mi pajono fuori di controversia: la prima che la morale non consenta l'uso della forza e della pena, perchè non prescriva che il bene: la seconda che la personalità umana vaglia per sè a fondare teoriche di giustizia o di diritto: la terza che il bene sensibile degli uomini non possa venir protetto dalla morale.

Non parmi vero che la morale abborra dal costringimento e dalla pena: essa o non è, o si confonde coll'ordine assoluto ed eterno, coi voleri del creatore; ma sì fatto ordine se prescrive il bene, vuole del pari punito il male: egli è un principio morale, che lo stesso filosofo napoletano riconosce, che il bene merita bene e il male merita male. La irrogazione d'altronde di un male o di una pena al colpevole è un bene, o tu la consideri come reintegrazione dell'ordine, o la consideri come mezzo di prevenzione contro nuovi delitti.

L'uomo è un ente finito e contingente, e dalla sua natura non possono trarsi teoriche assolute ed eterne; e se dalla natura umana potessero dedursi diritti e doveri per l'uomo, lo stesso ente sarebbe attivo e passivo, sarebbe a sè stesso legislatore. La fonte del diritto non può collocarsi che nell'ordine assoluto, che si rivela eziandio dalla natura degli enti finiti; ma questi enti non danno origine nè alla morale nè alla giustizia, ma servono solo a palesarla. Avviene dell'intero dell'umana natura ciò che

Il Tommasio il quale avvisò più dirittamente che gli altri a ridurre il diritto a precise formole di-

della ragione: dessa è una luce che apre gli eterni veri, ma non ne è la creatrice.

Nè saprei comprendere come l'ordine assoluto ed eterno, od i voleri del creatore non intendano a proteggere del pari e il bene spirituale e il bene sensibile, il razionale e l'utile. La costituzione umana dimostra che l'uomo è fatto pel bene morale e pel bene sensibile; l'assoluto, di cui l'uomo è fattura, vuole di conseguenza per l'uomo così l'uno come l'altro di que' due beni.

Non direi adunque in modo assoluto la personalità umana essere il principio e il fine del diritto; ma la personalità umana, siccome fattura dell'assoluto, palesarne le leggi, e concorrere coi principj della pura ragione a fornire l'idea del diritto o della giustizia fra gli uomini. Il sig. Mancini non parrebbe dover dissentire dalla premessa conchiusione, dappoichè egli (alla pag. 35 delle sue lettere al Mamiani, edizione di Napoli) si esprime così: » Il bene sensibile può cospirare col bene morale, perchè abbia- » mo detto innanzi che anche le cose corporee e sensibili pos- » sono essere una manifestazione del bene morale o assoluto, in » quanto sieno l'effetto dell' opera di Dio o della retta ragione » umana rivolta, ovvero libera di rivolgersi alla partecipazione » di tal bene assoluto. Or la natura umana intera è opera di » Dio, ed in essa coesistono il bene morale e sensibile. Di più » essa natura umana è intera e quindi uguale in ogni uomo, e » perciò ogni uomo ha le stesse facoltà morali e sensibili; dal » che è forza conchiudere che l'uguaglianza naturale fra gli uo- » mini, e la proporzionata distribuzione del bene sensibile fra » loro tutti cospiri colla volontà dell'essere supremo ed assoluto. » Dunque la libertà uguale in tutti gli uomini di seguir la mo-

stinte dalla morale, affermò che il diritto ammette coazione, e che la morale non la consente, ma non entrò nell' intrinseco dell' argomento: dappoichè appresso alla definizione per lui data della morale e del diritto, è mestieri salire più alto e trovar la ragione che manifesti gli oggetti nei quali sia concesso o tolto di ricorrere alla coazione.

Il Kant, che appartiene del pari al secolo XVIII e al XIX, lasciate le idee di coloro che lo aveano preceduto, imprese a fondare il diritto sopra principj razionali, sulla natura dell'uomo e sull'essere reale della società umana, e lo disse: il complesso delle condizioni per le quali la libertà esteriore di tutti può comporsi colla libertà di ciascuno; definizione che lascia intravvedere all'osservatore l'idea verace della giustizia fra gli uomini, avvegnachè risguardi piuttosto ai modi di essere della sociale giustizia che alla giustizia in sè stessa, presenti la sola libertà, non i fini razionali pei quali è conceduta, e non dichiari con precisa formola il soggetto positivo della libertà dell' uomo rispetto all'uomo. Krause, che illustrò molta parte del presente secolo, definendo il diritto, lo afferma il compreso delle condizioni interne ed esterne ris-

» rale e la distribuzione del bene sensibile fra essi proporzionata » alle loro facoltà è secondo l'ordine morale, o che vale lo stes- » so è una manifestazione sensibile conforme al bene assoluto ».

guardanti la libertà necessaria allo sviluppo ed al compimento del razionale destino dell'uomo e del sociale consorzio. La sentenza di Kant viene così dal Krause più particolareggiata: ma in questa definizione medesima non viene offerta la nozione intrinseca del diritto, e ne sono aperte piuttosto le condizioni onde il diritto possa venire esercitato; nè può dirsi inoltre che il diritto sia accuratamente sceverato dalla morale, perchè vi si acchiudono le condizioni interne della libertà umana, le quali non possono essere argomento di relazione fra gli uomini e quindi neppure della giustizia. Altri scrittori considerano il diritto o come condizione della vita morale, o come sviluppamento di tutte le facoltà e tendenze che sono nell'uomo: ma siffatte idee sono viziose, dappoichè la morale non è il fine diretto e proprio del diritto; e lo sviluppo intero delle facoltà e tendenze della umana natura ne supporrebbe giuridico uno svolgimento illimitato, quando invece debbono avere una restrizione nella libertà altrui; e le facoltà per sè stesse non sono una regola, e nelle tendenze della umana natura coesistono le degne di lode e le biasimevoli.

Il Romagnosi, avvisando al diritto siccome a facoltà naturale, il diceva: la potestà data all'uomo tanto di agire senza ostacolo a norma della legge di natura, quanto di conseguire da altri ciò che

gli sia dovuto in forza della legge medesima; definizione la quale, se mi è lecito il proferire giudizio intorno le sentenze di tanto giureconsulto, pecca dello stesso difetto di quella del Tommasio, non offerendo, come dovrebbe, in precisi termini il subbietto definito, giacchè, dopo le idee nella sua definizione contenute, rimane ancora a sapersi che debba intendersi per legge di natura la quale fondi il diritto, e questa legge d'altronde abbraccia la religione e la morale del pari che la giustizia. Il signor Mancini, per quanto sembra, vorrebbe che la nozione del diritto si avesse nel sopravvanzo della libertà dell'uomo alla limitazione operata dalla libertà degli altri uomini. Tu intravedi in ciò l'idea del diritto; ma quest'idea vuole sviluppo, dappoichè dopo la recata definizione può ancora cercarsi quale sia quel limite, ed in che consista la libertà limitata che forma il diritto.

Ond'è che, lasciando le accennate definizioni e profittando degli elementi del vero in ciascuna di esse racchiusi, io direi: o si considera il diritto nell'uomo che ne è rivestito, ed è una facoltà morale e giuridica d'intendere a tutti i fini razionali dell'umana natura senza offesa della personalità altrui, o piuttosto un dovere d'intendervi posto in lui dall'ordine naturale: o si considera il diritto nell'uomo rispetto all'uomo e nei sensi della giusti-

zia sociale, e parrebbe doversi definire, la facoltà di far sì che non gli sia contrastato il libero intendimento a quei fini che abbracciano la conservazione, la intelligenza, la religione, la socialità, l'utile, il processo costante alla morale e alla fisica perfezione, purchè non si offenda negli altri la libertà d'intendere ai fini stessi. In così fatti termini tu vedi il subbietto del diritto nelle facoltà naturali, le condizioni onde quelle facoltà si sviluppino liberamente, e lo scopo ad un tempo pel quale il diritto è all'uomo conceduto.

Se nell'uomo il diritto si sta nello intendere senza ostacolo ai razionali suoi fini, non può non essere negli altri uomini il dovere di rispettarlo; chè altrimenti il diritto sarebbe vano: e queste idee ne conducono a statuire la verace indole del delitto.

Se si stesse ai pratici, vincolati al gius positivo siccome schiavi addetti alla gleba, faremmo consistere il delitto in azione od in ommissione contro legge che sia accompagnata da sanzione penale; ma a così fatte teoriche non può rimanersi contento il pensatore filosofo, il quale di tutto che esista vuole indagare la ragione e darne giudizio secondo i dettami della eterna giustizia, non secondo i pensamenti sovente strani dei vari legislatori. Uscendo perciò dalle scuole e dall'autorità diremo che vi sa-

rà delitto nella sua più generale significazione in ogni azione che offenda all'altrui incolumità personale, che impedisca all'uomo di usare l'attività sua propria al conseguimento dei razionali suoi fini, o che gliene tolga i risultamenti *. Sarà quindi il delitto un'azione *volontaria*, *libera* (giacchè senza libertà non avrebbesi azione umana) e *nociva* altrui per violazione non del solo dovere morale, ma della giustizia; e i supremi diritti dell'uomo acchiudendosi nella esistenza incolume e libera, nei beni che o l'industria o la fortuna gli abbiano procacciato, e, se guardisi allo stato di società, nella preservazione delle guarentigie che gli danno le sociali istituzioni, a tre somme classi potrebbe ridursi ogni maniera di delinquenze: a quelle che offendono alle persone: a quelle che offendono ai beni: e alle miste, che, offendendo agli istituti sociali, minacciano

* Talvolta è sì imponente e imperioso il dovere morale che un'azione immorale semplicemente potrebbe levarsi dal legislatore a delitto. Qui la nozione del delitto è presentata nei termini generali del filosofico suo rigore. Siccome le leggi positive possono, in vista dell'utile pubblico, dare diritti ed imporre doveri non aventi fondamento diretto e proprio nel gius di natura, così potrebbero anche annoverare fra i delitti un'azione od un'omissione offensiva alla sola morale. In alcuni codici penali, a cagione di esempio, si punisce colui che non abbia dato opera ad impedire un delitto grave da altri intrapreso, ove senza suo danno vi si potesse adoperare.

sì le persone che le cose; imperocchè non avvi istituzione se giusta la quale non debba essere a tali oggetti indirizzata; e la società deve infatti servire all'uomo, non l'uomo allo stato sociale *.

* Il delitto sta nell'offesa all'altrui diritto, ma non ogni offesa al diritto è criminosa, e dee soggiacere a punizione. Alcune offese al diritto aprono l'adito soltanto all'azione civile, alcune alla criminale; ed è di somma importanza il chiarire la differenza che intercede fra l'una e l'altra di quelle azioni.

Nel sistema di quegli scrittori che vogliono a regola esclusiva delle sociali bisogne il principio morale sarebbe difficile il rinvenire subbietto di distinzione fra l'azione civile e la penale, poichè nei fatti che danno origine così all' una come all' altra avviene molte volte almeno la violazione della morale. Nel sistema al contrario di coloro che vogliono sì bene il male morale a costituire il delitto, ma non si stanno contenti a quello solo e vi vogliono unita l' offesa al diritto altrui, è agevole il rinvenire gli elementi della cercata ed indubitabile distinzione.

Il Kant, intrattenendosi intorno l'azione civile e la penale, afferma, che la violazione della legge civile costituisce un delitto privato, e la infrazione della legge penale un delitto pubblico; ma il Kant partiva così non da principj razionali, che soli voleano consultarsi, ma dalle leggi positive; e d'altronde sottilmente raziocinando sarebbe disagevole il dimostrare che per indiretto almeno la violazione di obbligazione quale che siasi non turbi il buon ordine delle società civili, individuo dalla osservanza eziandio fra i privati costante ed universale della giustizia e della morale.

Il Rossi disse non doversi guarentire con punizioni che quei soli doveri, la cui sicurtà non possa ottenersi con mezzi meno severi e meno pericolosi; ma osserva giustamente il Mancini esservi serie di doveri ad assicurare i quali si usano mezzi blandi e indiretti,

Ma se l' uomo ha diritto alla incolumità della persona e alla libertà pe' razionali suoi fini, se è

l' istruzione, la polizia preventiva, i premj, l'azione civile; mezzi che l'esperienza dimostra non efficaci; ed essere assurdo che per questa inefficacia, ogni violazione del dovere si elevi a delitto. Aggiugne il citato scrittore che la teorica messa innanzi dal Rossi condurrebbe a' calcoli dell' utile, non rispondente al sistema che pone la morale ad assoluta regola del gius punitivo.

Il Mamiani, che ascrive a solo fondamento legittimo del gius penale la massima che il male merita male, vorrebbe limitata l'azione punitiva a' soli casi in cui vi fosse possibilità e convenienza; ma allora, come si è detto rispetto alle idee del Rossi, non siamo nel sistema della morale assoluta, ma in quello della morale mista coll'utile.

Il signor Mancini ragiona, a differenza de'citati scrittori, nei seguenti termini: nelle società civili la forza individuale, fuor del caso della necessaria difesa, è violazione del dovere ingiusta e dannosa. Se agli elementi, egli dice, del male morale e sensibile che s' incontrano in ogni volontaria violazione del dovere, si aggiunga l' uso della forza fisica o della forza morale che sta nel dolo, nella circuizione e nel raggiro ad altrui danno, la violazione del dovere sarà delitto, perchè la forza privata, fuori di estremo inevitabile caso, è sempre usurpazione del poter pubblico, che dee costituire soggetto di sanzione penale. La teorica che il principio morale deve temperarsi con quello dell' utile, che vuole tollerato il male ove il punirlo produrrebbe mali maggiori, giustifica il pensamento del professore napoletano. La teorica del Mancini non parrebbemi dover soggiacere che ad eccezione per le violazioni del dovere accompagnate dalla forza individuale nel doppio senso sopraindicato che direttamente riflettono l' individuo, e che sono di entità si leggera da avere pochissimo influsso sull' ordine pubblico, ne' quali casi parrebbe

delitto nell' uomo l' offendere in modo quale che siasi al diritto dell'altro uomo, quale mezzo si potrà dire offerto dall'ordine naturale onde il diritto sia guarentito? Egli è a questo punto che la indagine si volge alla origine e alla natura del diritto punitivo competente alla società; alla cui conoscenza giova in prima disaminare quale mezzo giuridico spetti all'uomo onde ripulsare gli attentati che offendano al suo diritto individuale.

L' uomo, se il consideriamo nello stato insociale, ove la solitudine potesse supporsi lo stato suo primitivo, l'uomo stesso, tuttochè addotto alla società, nei casi in cui gli mancasse la protezione del potere pubblico, avrebbe diritto di usare la forza contro l' ingiusta aggressione che ponesse a pericolo la sua persona o i suoi beni, di offendere e recar danno, se ne fosse bisogno, all'aggressore per non essere offeso. Non vi sarebbe nell'aggredito assoluta superiorità di diritto sull'aggressore, chè non potrebbe comporsi colla egualità di natura; ma l'aggressore perderebbe a fronte dell' aggredito il diritto all' incolumità personale nei termini del necessario

doversi l'azione ingiusta abbandonare alla privata persecuzione, anco per lasciare che la virtù del perdono si alimenti fra i cittadini.

È poi mestieri che una legge preventiva dichiari i delitti e le pene, onde sieno necessarie per la provata inutilità della minaccia; teorica nel diritto penale indubitata.

pel respingimento dell' aggressione; e se così non fosse tornerebbe vano nell'aggredito il diritto ingenito di conservarsi, ed il delitto dovrebbe dirsi azione legittima *. Il gius di usare la forza contro l'ingiusto aggressore nasce dall' ordine assoluto ed eterno che vuole che tutti gli enti conseguano i fini loro propri, si rinviene nelle voci spontanee della coscienza che legittima l'uso della forza, è avvalorato dalla riflessione, è testimoniato dall'universale consentimento degli uomini, è sacro per tutte le leggi.

Lo scopo però del diritto ad usare la forza chiarisce che l'uomo, non può recare all' aggressore più male che non sia indispensabile: da un atto di conservazione l'uomo passerebbe altrimenti all' offesa e l'aggredito diverrebbe egli stesso aggressore. Il Filangeri afferma che l'aggressore perde pel fatto dell'ingiusta aggressione il diritto corrispondente a quello che volea togliere all' aggredito; ma questa la è sentenza che eccede i limiti della conservazione, e che presenta l'idea del talione **, che la

* Vedi il diritto penale di Romagnosi.

** » La pena, dice il Mamiani, equipara danno con danno, pia-
» cere con dolore. Quindi segue che la pena del talione (guardata
» nel suo spirito, e non nella sua forma materiale) cioè la contrap-
» posizione dei danni, e come Dante la chiama il contrappasso,
» è la sola assolutamente giusta e razionale; e su questo prin-
» cipio speculativo e logico, non istintivo ed empirico, deve sor-

politica in alcune condizioni sociali può tollerare, ma a cui vanamente cercherebbesi fondamento nelle leggi della natura. Consumata però l'offesa, l'aggredito non avrebbe più diritto ad offendere l'ag-

» gere la dottrina del proporzionare le pene a'delitti. Una mag-
» giore intensità di malizia ricerca altrettanta maggiore inten-
» sità di pena identica ».

Il talione, considerato nel suo spirito, non nella materialità colla quale applicavasi in antico presso vari popoli, vuole esatta uguaglianza morale fra delitto e pena; ma l'uguaglianza non è sempre necessaria alla guarenzia del diritto privato e pubblico. In luogo della ugualità fra il male del delitto e il male della pena dee porsi un' equa proporzione fra l' uno e l' altra, di guisa che il delitto maggiore non si punisca come il minore, ed al contrario. La proporzione fra il delitto e la pena debb' essere geometrica, non aritmetica, che è propria soltanto della giustizia commutativa: la prima, dal Vico, citato dal Mamiani, è detta rettrice, e riguarda il merito ed il demerito delle persone; la seconda è detta equatrice.

La teorica della rigorosa uguagliamza fra il male del delitto e il male della pena, non potrebbe derivarsi che dai principj morali, o dall'ordine assoluto; ma non avvi pena, che è sempre finita, che vaglia ad uguagliare l'offesa all' infinito. Nè l' uomo nè il corpo sociale hanno la missione di vendicare le offese all'ordine naturale, ma hanno il gius soltanto alla propria conservazione, individua dal processo a perfezionarsi; e se alla sicurtà di questo giure basta una punizione di gravità minore del male recato dal delitto, una pena nella sua gravezza non necessaria è fuori della giustizia. Sono sapienti le osservazioni del professore Mancini per dimostrare la ingiustizia del talione guardato in sè stesso e nelle conseguenze che ne verrebbero.

gressore, poichè allora il danno che gli recasse non sarebbe se non effetto della vendetta.

La società, composta di uomini e voluta da natura, non può difettare di quel gius di conservazione che competerebbe all'individuo * considerato

* La società è voluta dall'ordine eterno delle cose umane: lo provano gl' istinti naturali dell' uomo: lo provano i suoi fini razionali, che non possono compiersi che nello stato sociale: ne persuade la storia tutta quanta dei popoli. Così dalla legge assoluta e suprema che vuole il fine derivano il gius e il dovere di attuare i mezzi che vagliano a guarentire la naturale e politica aggregazione, e per sequela il potere della irrogazione delle pene.

» Quando si vuole (così il Mamiani) al diritto umano ap- » plicare la dottrina eterna ed universale del bene, il consorzio » civile è nell'ordine della realtà il primo fatto da cui si parte, e » nell'ordine della scienza è il primo supposto. Il qual fatto del » vivere sociale incominciato e corretto dalla natura per opera » dell'istinto, viene poi innalzato dalla ragione a grado di do- » vere, appena l' esperienza ed il raziocinio ci rendono manife- » sto quanto la convivenza civile sia necessaria all'adempimento » della legge suprema del bene. Da ciò s' inferisce che il giure » naturale, inteso nel senso della più parte de' pubblicisti fio- » riti nel secolo scorso, rimane smentito così dal fatto come dal » diritto: e naturale invece è da dirsi il diritto civile eziandio » nei suoi sviluppi ultimi artificiali, imperocchè ben disse il » Romagnosi, l' arte bene ordinata essere la natura medesima » operante per mano dell'uomo ».

» Quella obbligazione morale che pone la convivenza, pone » altresì il cercare in comune un idoneo concatenamento di » mezzi al fine. Nè avendo gli uomini sortito quella economia » maravigliosa d'impulsi interiori, onde la natura ha fornito

anche solo; ma questo diritto, supposto lo stato sociale, soggiace ad importantissimo cangiamento nelle sue forme, senza che però la sostanza ne sia punto tramutata: imperocchè il gius di usare la forza e di recar male per conservarsi suppone per l'individuo l'atto presente dell'aggressione, e cessa ove l'offesa sia consumata; e il gius penale suppone in cambio compiuto o tentato con atti di esecuzione il delitto onde la pena venga irrogata.

La differenza che intercede tra il diritto di usare la forza nell'individuo, supposto lo stato d'isolamento, e il gius penale nello stato di società, deriva dalla posizione diversa dell'individuo solitario e del corpo sociale. Nello stato di solitudine, vivendo gli uomini disgiunti gli uni dagli altri e il loro stesso incontrarsi non potendo essere che fortuito, il delitto commesso non offrirebbe con certezza pericolo che venisse dal delinquente o da altri ripetuto; ma per converso nello stato sociale, veduta l'indole delle umane passioni, il primo delitto sarebbe subbietto di seduzione a delitti nuovi

» parecchi animali, e onde le pecchie, ad esempio, sono condotte » ad operare tutte di concerto con certi ordini e modi per la » comune conservazione; forza è che la convivenza umana cerchi col proprio consiglio e con la propria industria la maniera » più accomodata di far concorrere ciascun suo membro alla » massima effettuazione (mi si conceda il vocabolo) del bene » sociale ».

se si lasciasse impunito. La connessione fra la impunità di un delitto commesso e nuovi delitti è verità che non può essere argomento di controversia.

Nel generale degli uomini tu ne rinvieni di molti in cui le idee religiose e morali non hanno efficacia, travolti o sempre o in date circostanze dalla violenza delle passioni, i quali non si ritengono dal male che pel timore di un male o pari o maggiore. Lo stesso aumento della vita civile, moltiplicando i bisogni e allargando le idee e i desiderj in un coi mezzi di soddisfarli, non a tutti in pari guisa comuni, dà alle passioni una violenza non prima conosciuta ed è egli stesso per indiretto cagione alla moltiplicità dei delitti. Un delitto perciò commesso e impunito incita gli uomini a delitti nuovi; e questa incitazione deriva, come da sua cagione, dal primo delitto: conciossiachè se vi ha efficacia d'incitazione al bene nei buoni esempi, vi ha del pari un contagio nelle azioni malvagie che corrompe e contamina il corpo sociale. L'esperienza ammaestra che i delitti abbondarono ove o non furono leggi penali, o le pene furono di soverchio miti, o dove i magistrati non usarono la necessaria severità nei loro giudizi, o l'azione loro fu impedita da pubblici sconvolgimenti. Confinato il gius della conservazione sociale al solo momento dell'attentato, sen-

za il gius di pena dopo che sia consumato, la società perirebbe senza riparo.

Si variano dunque in immenso gli effetti del delitto commesso nello stato di solitudine e gli effetti dello stesso delitto nello stato di società: conciossiachè laddove il delitto nello stato di solitudine si limita al male da esso recato, il delitto nello stato di società produce altro male, l'incitazione indubitata a nuovi delitti. L'inglese Bentham, nella sua opera intorno la legislazione (i cui principj essenziali vennero per noi refutati, siccome quelli che posano sulle sole teoriche dei piaceri e dei dolori) denomina il male effettivamente recato dal delinquente male di primo ordine, e male di secondo ordine l' incitamento a nuovi delitti.

Potrebbesi dubitare che il delinquente non abbia a rispondere del danno che il mal esempio del suo delitto produce, o che la società non abbia diritto, per evitare questo danno, d' infliggergli un male nei termini del necessario * ?

* Si è detto che la società ha il gius di pena, non l'individuo; e la ragione ne è chiara. La punizione non risguarda la guarentigia di alcun individuo in particolare, ma quella del corpo sociale, e alla società sola spetta il diritto di recare giudizio sulle misure necessarie alla sua conservazione, e la giustizia del giudizio penale è più assecurata ove la società e non l'individuo irroghi le pene. Il Mamiani esprime in cinque considerazioni i motivi pe' quali dee dirsi all'individuo incompetente il gius di pena.

L'uomo non si dee solamente imputare dell'atto primo ch'egli commetta, ma delle conseguenze ezian-

» Il privato non può esercitare la giustizia penale: 1. Perchè non possiede tanta potenza coercitiva, quanta ne fa mestieri, onde il reo rimanga impedito affatto dell' esercizio » della propria. Ognun sa che la pena inflitta da particolare a » particolare trasformerebbesi in lotta feroce e in serie interminabile di vendette ».

» 2. Il privato difetta della più parte de' mezzi che sono richiesti a garentire la rettitudine del giudizio, circa lo scoprimento, l' esame e la prova esatta così del reato come del reo, » senza le quali tre parti non v' ha integrità possibile di giudicio ».

» 3. Molti privati non possono reputare sè stessi affatto innocenti a fronte della legge, e tutti sono in condizione caduca e peccabile verso di lei. Or come prenderanno essi a punire in altrui quello che in sè medesimi dovrebbero innanzi » punire, o ad amministrare in lor nome quella giustizia che » potrebbe il dì poi cadere sul capo loro; o come, offesi da infermità morali e da passioni violente, oseranno assumere l'autorità sacra di giudice? e d' altra parte, in che guisa il reo » potrà sentirsi umiliato e soggetto dinanzi a loro? però Cristo » ammutolì i Farisei con quelle divine parole: Colui di voi che » è senza peccato scagli la prima pietra ».

» Solo la società considerata nella sua persona morale è innocente ed integra, è scevra di umiliazione e di affetti disordinati; perchè mai non sono imputabili a lei i trascorsi e le » infermità morali degli individui: a lei quindi s' appartiene il » giudicare le azioni, e per lei a coloro che in fatto o in diritto la rappresentano ».

» 4. È natural cosa che coloro i quali presiedono al governo » della società ed alla conservazione dell' ordine, portin giudizio

dio di quell'atto previsibili e necessarie: alla morale responsabilità non sottraggonsi che gli effetti delle azioni che sieno puramente accidentali o che si debbano dire sfuggite alla umana previdenza. Ma sequela certa dei delitti, guardato alle condizioni del sociale consorzio, si è la loro ripetizione, ove i delitti consumati si lascino impuniti. Taluno, dice il Romagnosi, mi impedisce ingiustamente l'uscita da una casa che minaccia rovina: quantunque la rovina e la morte che mi sovrastano non sieno direttamente ed unicamente cagionate da lui, perchè precisamente egli non fa che trattenermi ed

» delle infrazioni dell' ordine stesso. D' altra parte, eglino soli » possono misurarne con giustezza la gravità e i rimedi, la con- » venienza e l' utilità, ed eglino solo hanno facoltà o modo di » far notoria la malizia di taluni atti che non a tutte le coscienze » sembra evidente; nella qual facoltà appunto si fonda l'opinione » di quei giuristi che proclamano la necessità di una legge po- » sitiva penale ».

» 5. La forza che la convivenza umana per l' ufficio dei suoi » capi adopera nel reo è forza razionale e buona, è rappresen- » tatrice della forza razionale e providente di Dio, e a lei s'in- » china ossequioso ciascun individuo, come razionalmente infe- » riore e subordinato a tutto il corpo sociale. Dicasi il simile » intorno alla maestà e all'autorità del giudizio e della senten- » za. Ora tal maggioranza morale manca di necessità a ciascun » privato, in quanto privato, e non può giacere se non nei pre- » sidi rappresentanti del corpo sociale, investiti per tal guisa » d'una specie di sacerdozio ».

offende la sola mia libertà, pure la necessità di uccciderlo o almeno di abbatterlo onde sottrarmi all'essere schiacciato sarà un vero e naturale effetto dell'ingiusta offesa ch'egli mi reca; dunque, egli conchiude, allorchè chiedesi del diritto di offendere allo scopo di conservarsi, non deesi soltanto esaminare qual male rechino o possano recare le sole forze dell'ingiuriante, ma deesi indagare se egli coll'offesa o isolata o combinata colle circostanze ponga l'ingiuriato nella necessità di nuocergli per conservarsi. Si convien dire pertanto che nello stato sociale chi commette un delitto è al tempo stesso e delinquente e attentatore: delinquente rispetto all'azione consumata, e attentatore perchè causa morale indubitata di nuovi delitti.

All'individuo al quale compete il gius di conservazione e di recar male per respingere l'ingiusta aggressione, competerebbe del pari il diritto di prevenzione, se fosse dato d'intravvedere con certezza un male futuro che fosse per essere certo effetto di atti già intrapresi e presentasse con essi una indivisibile connessione; e quello stesso diritto non può essere contrastato al corpo sociale, cui è inerente il diritto di conservarsi in egual modo che a persone particolari. Sopra il diritto di prevenzione si fonda il gius della guerra che è detta offensiva tra le nazioni, e che i trattatori del diritto delle genti

dimostrano non dover essere, ove sia giusta, che difensiva, intendente cioè a ripulsare l'aggressione presente e a prevenire l'aggressione futura la cui morale certezza sia dalle circostanze appalesata.

La cagione però che autorizza il diritto penale pel delitto commesso non è altrimenti l'azione materiale da sola, comecchè nociva, la quale si sia consumata, ma la pravità morale combinata coll'azione ingiusta del delinquente: poichè il delitto ha due parti, l'*obbiettivo*, o la offesa al diritto in sè esaminata, e il *subbiettivo*, o la pravità della intenzione; nè può mai avvenire che si condanni un'azione solo obbiettivamente criminosa la quale si commetta da un pazzo o da un imbecille *. La morale entra essenzialmente nell'idea del delitto e ne è il precipuo elemento: dappoichè non può accadere giammai che l'uomo offra subbietto a pena se l'azione di lui, oltre all'offendere la morale, non sia volontaria, e dee perciò egli conoscere il diritto a cui offende, o dee almeno averne prevedute o dovuto prevedere le conseguenze: e se la colpa dell'uomo non concorra, l'azione, quale che

* Se la ragione che giustifica la pena rispetto al delitto consumato è la pravità dell'agente congiunta all'azione offensiva al diritto, come una tale pravità di animo congiunta alla certezza del futuro danno non dovrà offerire soggetto di pena giuridica? Il delitto nuoce per due modi come sopra si è dimostrato.

siasi, debbesi ascrivere al caso di cui nessuno è tenuto rispondere; e se nell'azione per qualunque modo nociva non entri la colpa, è tolto il pericolo che la impunità produca delitti, poichè non è di scandalo e mal esempio un'azione nella quale non entri la pravità dell'agente. Se l'uomo moralmente incolpevole venisse sagrificato, quale che si potesse imaginare l'utile della pena, sarebbe egli il subbietto passivo di una forza materiale che vedrebbesi volto a stromento dei fini altrui; e la legge che punisse un'azione senza la colpa dell'uomo sovvertirebbe l'ordine eterno, immutabile, e la coscienza degli uomini sarebbe travolta: imperocchè l'ordine sociale non vuol essere che un mezzo ad ottenere il regno della giustizia e del bene, e le leggi positive non debbono che palesarne in modo solenne e all'universale apprensibile le prescrizioni. E la teorica che l'elemento precipuo del delitto è la colpa morale, si palesa pur anco nelle punizioni dell'attentato e dei complici per solo efficace consiglio, e nella graduazione delle pene giusta i gradi del dolo con cui il delitto siasi commesso*. Ma la

* Argomento difficilissimo è quello della giusta graduazione delle pene.

Il Romagnosi nella sua genesi del diritto penale vorrebbe che le punizioni venissero commisurate sulla forza dell'incitazione o della spinta che mosse al delitto, onde opponessero un ostacolo

pravità non si acchiude nel solo atto immediato, ma si estende a tutte le sue conseguenze necessarie ed indeclinabili.

potentemente efficace a nuove delinquenze. Il Rossi nell' opera del diritto penale vorrebbe in cambio che la graduazione avesse norma dall' intimo sentimento : in ogni pena, egli osserva, ove essa si spinga oltre a certo limite, una voce sorge nella coscienza e dice, ciò basta.

Il Mamiani parte da altro principio, osservando non esservi male morale che non si manifesti con qualche danno esteriore fisico o morale, e vorrebbe che a questo danno rispondesse la pena; onde egli deriva vedersi come un male fisico possa rispondere al male morale del delitto, e come possa di questo modo commisurarsi la pena in equa proporzione alla colpa. Dal che deduce che il talione, non preso nel senso materiale, ma nel suo spirito della contrapposizione dei danni, è la *sola pena assolutamente giusta e razionale; e su questo principio speculativo - logico, non istintivo ed empirico, deve sorgere la dottrina del proporzionare le pene ai delitti.* E il citato scrittore aggiunge : *Una maggiore intensità di malizia ricerca altrettanta maggiore intensità di pena identica: ma, data la deliberata volontà di produrre una certa quantità di male, gli accidenti materiali esteriori, come per esempio l' effetto in parte fallito, non iscemano la proporzione esatta della cagione criminosa coll' affitto intrinseco.* La regola del gius di pena secondo il Mamiani sarebbe: la massima pena non dover mai eccedere il male saputo o voluto produrre dal reo.

Il Mancini vorrebbe a norma della graduazione delle pene, la colpa morale e l' utile della prevenzione da futuri delitti.

La teorica del Romagnosi, portata alle sue logiche conseguenze, condurrebbe a punire la volontà anzichè il fatto; dappoichè vi hanno leggeri delitti originati da perversità grave di animo, come vi hanno delitti gravi che procedono da lieve colpa : suppone

Dalle quali considerazioni risulta chiaro, io mi penso, che a costituire il delitto e far luogo al gius

essa che il grado della pravità dell'animo che condusse al delitto debba sempre concorrere in delitti somiglianti, e non solo nel colpevole, ma negli altri che la impunità farebbe delinquenti; quando invece variano in immenso le condizioni dell'animo nello stesso delinquente, e non possono supporsi in tutti uguali le incitazioni al delitto, e le pene debbono fondarsi sui riguardi all'universale: parrebbe da questa teorica che l'anima umana fosse passiva, e che, collocata fra il bene del delitto e il danno della pena, la bilancia pender dovesse e sempre pel male minore. Ma l' idea che il delinquente prima di determinarsi alla colpa istituisca un riscontro tra l' utile che può recargli il delitto, e il male della pena che può seguitarne è vana supposizione. La violenza delle passioni esclude spesso ogni calcolo, e la speranza della impunità è quasi sempre l' incitamento potissimo alle delinquenze.

Il principio del Rossi non è razionale, ma empirico; e dall'intimo senso, per serie di cagioni affatto estrinseche alla qualità del delitto, il legislatore può essere condotto ad usare severità o mitezza di pena senza proporzione nè colla pravità del colpevole, nè colla gravezza del danno sociale. Vi hanno si bene nel senso intimo verità indubitabili; ma vi sono in modo oscuro, e quasi in viluppo bisognevole di svolgimento: i dettati del comun senso vogliono essere precisati e chiariti, e dalla filosofia alzati a teoriche razionali: sono essi frutto d' altronde della pura ragione, e vogliono raffrontarsi coi fatti offerti dalla sperienza.

La teorica del Mamiani, fondata nel solo principio morale, è dimostrata insussistente per quanto venne osservato nella mia antecedente memoria, e suppone che un male fisico proceda sempre da atto immorale la cui gravità sia in proporzione colla pravità

punitivo debbono avverarsi due condizioni: la prima, che l'agente sia moralmente colpevole in modo che possa a lui applicarsi la teoria che il male merita male: la seconda, che l'azione da punire sia nociva all'individuo od al corpo sociale per l'offesa al gius di conservazione, che si rifonde nell'ordine assoluto che vuol salvi i fini degli enti razionali. Ond' è che la teorica richiedente nell'azione suscettiva di pena il concorso dell'elemento morale, e del sensibile o dell'utile parrebbe conforme ai principj prestabiliti; ma l'idea dell'utile è vaga e indeterminata e vorrebbe levarsi a formola precisa e filosofica. L'utile preso in senso assoluto potrebbe condurre a sequele erronee, e potrebbe compenetrare il principio giuridico col principio morale, che vuole non pure si astenga dal male ma si faccia il bene. Il Romagnosi e i seguaci della sua scuola unificarono il gius punitivo col gius

dell'agente, laddove, come osserva il Mancini, v'ha delitti di lieve danno procedenti da malvagità estrema, e delitti di danno grave che sono originati da colpa lieve. È vero di regola generale che il mal morale produce tristezza, come dice il Pallavicino, ma non è vero che i tristi effetti del delitto rispondano sempre al pravo animo del delinquente.

Ond' è che parmi vincerla sulle altre la teorica del Mancini, che la pena debba graduarsi sui due elementi della colpa morale e del danno recato, senza che mai possa la pena eccedere il danno effettivo.

di conservazione o di difesa; e per conoscere se il gius di difesa presenti l'idea giuridica del gius di pena come effetto dell'ordine morale assoluto, egli è mestieri distinguere la formola adottata dal citato scrittore dalle teoriche che parrebbero servire ad essa di fondamento; conciossiachè la teorica messa innanzi da un pensatore può essere infatti giustissima, ma fallevole ed erroneo può essere il sommo principio da cui vogliasi derivata. Il filosofo piacentino metteva a fondamento del gius punitivo, ch'egli strinse nell'idea della difesa, la sociale necessità che si allargava a tale da giustificare con essa eziandio il sagrificio di un innocente; e ciò dimostra che la necessità intesa dal citato scrittore era materiale, non razionale e giuridica. Togli alla formola della difesa l'accennato fondamento, e vi surroga l'ordine assoluto ed eterno dedotto dalle idee della pura ragione combinate colla costituzione degli enti, e tu avrai appurato e renduto filosofico il sistema di Romagnosi.

Il gius penale infatti, o il diritto di recar male all'autore di un delitto nei confini del bisogno per evitare delitti nuovi, non è che un modo di essere del gius di conservazione o di difesa che all'individuo competerebbe nello stato di isolamento, e che gli compete eziandio nello stato sociale ove gli manchi la pubblica protezione. Non è che il gius di

conservazione o difesa, perchè, se si consulti la coscienza dell' uomo, non vi rinvieni elemento da cui trarsi che l'uomo sia vindice del gius naturale; non vi rinvieni il diritto di offendersi, onde mediante un patto il si potesse trasmettere alla pubblica autorità; non vi rinvieni quello dell'utile, onde altri si possa a sè stesso sagrificare, chè vi contraddice il senso ingenito della uguaglianza; e non vi trovi che quello solo della conservazione sufficiente a giustificare il diritto di pena: ed è anche per questo solo contro ragione il ricorrere ad altri principj, poichè l' origine di qualunque diritto, ove sia vera, non può essere che unica e necessaria. Non è che il gius di conservazione, e perchè il punire per questo solo che abbiasi peccato non sarebbe che vendetta, e se il vendicarsi è immorale nell' individuo non può non esserlo nel sociale consorzio; e perchè non può nella società composta di uomini trovarsi diritto che nei singuli non esista almeno in germe, e lo stato sociale non può sostanzialmente cangiarlo, ma mutarne soltanto il modo della applicazione.

La è perciò una teorica dimostrata, ed ampia, e feconda quella del gius di difesa. Ed a dimostrare come il gius penale, che sta nel diritto di recar male per guarentirsi da future offese, sia lo stesso gius di difesa, concorre che tutte le regole che la

umanità e la giustizia vogliono usate nell'esercizio del diritto punitivo si combinano, se tu ben consideri, coll'idea della difesa a grado da parerne logiche deduzioni.

Se il gius punitivo non sia infatti che l'esercizio della difesa alla società competente contro l'effetto morale prodotto dal delitto commesso, da cui verrebbero, senza la pena, nuovi delitti, egli è chiaro non potersi punire che le azioni, non i pensieri, tranne il caso in cui la loro manifestazione con pravo intendimento offenda al diritto privato o pubblico: non essere un' azione suscettiva di pena per questo solo che offenda alla morale o alla religione, senza danneggiamento all'altrui diritto: azione quale che siasi, avvegnachè al diritto offensiva, non soggiacere a pena se non consti moralmente imputabile, perchè un atto che non proceda dalla cognizione e dalla volontà libera dell' agente non genera scandalo nè pericolo di nuovi delitti: doversi nelle pene, comecchè s' abbiano a commisurare colla gravità del diritto offeso, considerare precipuamente alla maggiore o minore pravità dell'animo del delinquente, ed altra dover essere perciò la punizione del delitto puramente tentato, altra quella del delitto consumato, altra quella dell' agente principale, altra quella del complice, e nello stesso attentato e nella com-

plicità doversi la pena graduare secondo che l'attentatore o il complice siasi più o meno avvicinato alla consumazione del delitto: non offerirsi dalle pene o non necessarie in senso assoluto, o non necessarie nella qualità e nel grado, esercizio di diritto, ma abuso riprovevole di potere, dovendo le pene, onde sieno giuste, essere volte a cansare il danno sociale: volersi misurate le pene nella gravezza alla sensività generale, non alla esaltazione cui soggiaciono alcune anime fuori dell'ordine naturale, giacchè torna impossibile evitare tutti i delitti e non è utile tentare l'impossibile, e doversi pur anco soggettare a sole conseguenze civili le azioni offensive al diritto nella cui punizione il danno fosse per essere superiore all'utile: lo scopo delle pene, come mezzi a difesa, essendo di creare nel cuore umano un ostacolo agl'incentivi che spingono tal fiata al delitto, e acchiudendosi tale ostacolo in una morale impressione che può variare giusta i tempi, i climi, i gradi della vita civile, un sistema di pene giusto presso una nazione poter essere per altra ingiusto e poter mutare di natura per la nazione stessa a seconda delle varie condizioni della sua vita: non poter le pene giustamente irrogarsi se prima non sieno dalla legge minacciate e recate effettivamente a conoscenza universale, perchè potrebbe la minaccia anche sola

rimuovere dal delitto: non potersi la pena dire a rigore giusta se non dove la società abbia attuate le istituzioni moltiplici valevoli a prevenire i delitti nelle cagioni che li producono: il delinquente, tranne la pena cui sia assoggettato, non perdere nè la qualità di uomo nè quella di membro del sociale consorzio, e quindi, anche durante la pena, aver egli diritto ad umano e civile proteggimento *.

* Nella trattazione del gius punitivo è importantissimo l' indagare in quali limiti voglia essere circoscritto.

In questa disamina mi sembrano sapienti le idee del prof. Mancini. Egli dice che i limiti dell' azione punitiva riguardano le azioni che la società non dee punire, e la natura e quantità delle pene.

» Nel primo riguardo la società non ha facoltà di punire » 1. il male puramente morale, mancante di ogni manifestazio- » ne di effetto sensibile; 2. il male puramente sensibile, non » accompagnato dalla intenzione morale, cioè dalla intelligenza » e dalla libertà; 3. ogni infrazione di legge che non si effettui » coll' uso della forza individuale, morale o fisica; 4. ciò che sia » bene morale e sensibile ad un tempo; 5. le azioni nè utili, » nè nocive, e per conseguenza nemmeno quelle di dubbia e » variabile estimazione ». Ai quali casi di eccezione per l' azione punitiva parrebbemi potersene aggiugnere un altro, e sarebbe: non potersi punire un male morale e sensibile, dove la pena potesse produrre più inconvenienti che il lasciare il delitto impunito.

Nel secondo riguardo cadente sulla qualità e quantità della pena egli osserva, non potersi ingiungere come pena un atto immorale e ad un tempo ingiusto, od anco un' azione semplicemente immorale: non potersi irrogare pena che tolga o restringa all'uomo la libertà inviolabile di seguire il bene morale:

Tutte sì fatte massime sono di tale evidenza che in esse accordatamente convengono tutti i sapienti, che tutti i legislatori intendono più o meno a vol-

essere ingiusta una pena che per intero distrugga la personalità umana, perchè, egli dice, il principio e lo scopo del diritto hanno in quella il loro fondamento, e il diritto esiste per l'uomo non l'uomo pel diritto; ed è contro ragione che lo scopo si muti in mezzo.

Da quest' ultima limitazione apposta dal signor Mancini al gius punitivo verrebbe tolto alla società il diritto ad infliggere la pena di morte; ma se nel fatto questa pena fosse necessaria alla incolumità sociale non si saprebbe vedere, come la morte dell'ingiusto aggressore, giuridica nell'individuo aggredito, non dovesse esser tale se irrogata dal sociale consorzio. La quistione della pena di morte non parmi questione di scienza, ma di semplice fatto, s' ella cioè sia necessaria.

E parmi poi troppo estesa la massima dell' accennato scrittore che i beni che non sono un prodotto dell'attività dell'uomo non possono perdersi pel delitto. Di questa maniera neppure la prigionia potrebbe dirsi legittima, perchè il bene della libertà non è un bene acquisito, ma una naturale prerogativa dell' umana specie. Nè parrebbemi che potesse dirsi che la libertà sociale possa perdersi colla prigionia, perchè sia dessa un diritto acquisito, a differenza della libertà morale, dappoichè amendue sì fatte libertà, se può farsi tra esse distinzione, sono all' uomo connaturali.

I caratteri generali delle pene, aggiunge saviamente il citato Mancini, vogliono essere, per l'elemento morale che dee sempre accompagnarne la sanzione, personali, divisibili, morali; e pel principio della utilità, debbono essere preventive o esemplari, correggitrici, riparabili o remissibili.

gerle in atto coll'indurre nei loro codici razionali riformagioni, che conquistano il convincimento del pensatore e tranquillano a un tempo la coscienza dell'uomo probo: e sono elle sequele logiche della teorica del gius di conservazione o della difesa assunta a norma del gius penale: e in questo si sta appunto la indiretta, ma vittoriosa dimostrazione della rettitudine delle dottrine italiane. La migliore infatti delle riprove a cui possa una teorica assoggettarsi è di considerarla non pure in sè stessa, ma in tutte le sue logiche conseguenze: se un principio è vero non può venirne l'assurdo: se è falso non possono in ultima analisi derivarne che risultamenti disastrosi. Di questa guisa alcuni filosofici dottrinamenti ressero al tempo, e, abbracciati nelle scuole in cui ebbero origine, si tennero fermi nelle scuole successive, ma poscia caddero, perchè le conseguenze che ne procedettero condussero a tali estremi che le menti se ne ritrassero, essendosi conosciuta l'erroneità dei principj da cui si erano derivati. Di questa guisa il sensismo, indotto da Loke, allargato da Condillac e offerto sotto le apparenze più seducenti del vero, cadde ai tempi nostri, quando di quel fallace sistema, da cui veniva l'uomo dimezzato, si videro i risultati nella morale, nella religione, nella politica, nello sconvolgimento sì delle private famiglie che delle nazioni.

Nè solamente l'idea della difesa, diretta a togliere la incitazione morale a delitti generata dal delinquente, si accorda colle razionali teoriche delle pene, ma con essa, guardato alla posizione speciale della società politica, si combinano eziandio le norme infallibili ad ordinare le criminali processure. La società, punendo, esercita atto di giustizia puramente conservativo contro chi abbia violato il diritto con cognizione e volontà di violarlo: ma essa non è nella condizione dell'individuo aggredito, cui lo spavento dell'aggressione e il bisogno di usare immediatamente la forza a respingere l'aggressore non lasciano luogo alla scelta fra mezzo e mezzo, fra modo e modo di guarentirsi: essa mediante i magistrati, rivestita della pubblica forza, dee procedere tranquilla, non lenta, chè la prontezza della punizione congiunge nelle menti l'idea della pena a quella del delitto; ma, non tratta a precipitare il giudizio, deve offerire l'imagine, per quanto sia dato agli uomini, dell'eterna giustizia. Ond'è che per la giustizia della irrogazione di pena qualsiasi devono i modi della istruzione del processo e del giudizio essere tali che se offrano alla società che esercita il diritto punitivo tutta l'ampiezza a raccogliere le prove del delitto, concedano la stessa ampiezza alla difesa dell'imputato: e senza ampia e libera discussione come potrebbesi dire accertato il fatto

criminoso, come accertati la pravità dell'intendimento e i vari suoi gradi? La facoltà data ai giudici di irrogare pene straordinarie nei casi in cui la pienezza della prova non si fosse potuta conseguire, e la massima un dì ricevuta nel foro che nei delitti più atroci fossero sufficienti alla condanna le conghietture più lievi, e fosse nel potere del giudice il trascendere le regole del diritto, erano assurdi derivanti dalla ignoranza e dalla barbarie che si doveano proscrivere dai codici, venuta la razionale filosofia a dominare ogni ramo di sapere. Un sistema bene concetto di forme giudiziali è la guarentigia più efficace sì della punizione del delitto come della salvezza dell'innocente; e tali forme non vogliono essere che il complesso dei principj logici intorno le prove, e intorno il modo onde raccoglierle e scandagliarne il valore. In così fatto argomento è tolto ogni arbitrio al legislatore; dappoichè potrebbe egli bensì nell'intendimento dell'utile pubblico imporre doveri ed attribuire diritti, ma intorno le prove egli è vincolato al risultamento dei fatti e delle loro relazioni: e però il Beccaria affermava sapientemente, essere assurda e pessima quella legge che dica alla logica tu devi essere schiava. Uno scrittore dei nostri tempi pronunciò l'errore che le forme di processura debbono informarsi dalle varie specie dei governi politici;

ma s' egli è giusto fino a certa misura l' asserire che le leggi civili, le politiche e le criminali, quanto alle pene, debbano soggiacere a mutamenti giusta la varia condizione dei popoli, ciò non regge rispetto alle norme di processura; imperocchè i principj logici intorno alle prove sono per ogni dove gli stessi, nè la natura ha indotto pel vero criteri diversi a norma dei climi, dei gradi della vita civile, delle forme delle politiche istituzioni. Nelle leggi intorno alle prove dei fatti non può essere che la bontà o l' ingiustizia assoluta, e la bontà relativa non entra che negli altri oggetti della legislazione.

L' origine del diritto penale si vide dal Beccaria nel gius di conservazione quando nella immortale sua opera intorno le pene affermò, non potersi derivare il delitto che dal danno sociale *, e il gius di pena riferirsi tutto allo scopo della salvezza del diritto privato e pubblico; e quando nel capitolo della pena capitale disse, che il punire di morte era un muoversi guerra dalla società al delinquente; e usò il filosofo milanese l' idea della guerra a significare il gius punitivo, perchè la guer-

* In altra memoria però verrà posto in luce come fosse difettiva la teorica del Beccaria che dal solo danno sociale, non combinato colla prava intenzione del colpevole, volea misurata la gravità del delitto.

ra non si può mai volgere, ove sia giusta, che od a respingere od a prevenire un'offesa al diritto; e queste idee di gius pubblico erano a' suoi tempi recate in piena luce. Egli è dunque dettato da leggerezza, per non dir più severo, il giudizio che si reca dal Lerminier intorno l'illustre nostro concittadino: che la trattazione dei delitti e delle pene non è un libro scientifico, ma un' accalorata declamazione la quale soddisfece alla giusta effervescenza dell'età sua:... ch' egli amava la umanità, ma che intieramente ignorava la filosofia e la storia... Egli stesso, aggiugne il citato scrittore, ebbe meraviglia del successo della sua opera, ed ebbe più la coscienza de' suoi retti intendimenti che del suo genio, poichè si tenne dallo scrivere oltre circa le leggi, e, tranne alcuni saggi intorno l'economia politica, osservò profondo silenzio fino alla morte. Il Beccaria fu il primo che dettasse opera intorno le pene ampia ed estesa per le teoriche che vi espresse: le trattazioni veramente gravi intorno al diritto vennero dopo di lui, e avvegnachè in molta parte gli scrittori a lui succeduti muovessero d'altri principj, pure le pratiche conclusioni restarono ferme com' egli le aveva stabilite; e l' idea della difesa fu da lui intravveduta col cenno della guerra, germe ampio e fecondo alle meditazioni dei pensatori, e che, svolto ne' suoi principj e nelle sue

conseguenze, noi veggiamo levato a formola logica e luminosa dal Romagnosi *.

Egli è perciò titolo di gloria non peritura per la nostra patria comune l'essere in lei sorta una

* Non parmi potersi contendere che il gius punitivo, addentrandoci nell'intimo delle cose, si risolva nel gius di difesa della società contro il pericolo di delitti futuri generato dal delinquente con azione immorale e offensiva al diritto o privato o pubblico. Volete che il gius penale si fondi sulla sola azione commessa, senza riguardo alle sue conseguenze? Voi assumete a fondamento il solo principio morale o l'assoluta giustizia, e questo sistema non regge razionalmente, come si è già dimostrato. Sarebbe assurdo che si punisse solamente perchè si abbia peccato, se il peccato commesso non desse a temere delitti nuovi, poichè in tal maniera non si saprebbe distinguere la giustizia punitiva dalla vendetta. *Nemo prudens punit*, dice un savio dell'antichità, *quia peccatum est, sed ne peccetur*. Volete che al male commesso si congiunga lo scopo della prevenzione, o della utilità sociale, in guisa che senza di esso la irrogazione della pena non sia giuridica? Il diritto penale non è che un modo di essere del gius di conservazione; ma gli atti preservativi da futuri danni, ne' termini del necessario, sono atti di difesa. Se non vi piace usare la formola della difesa usate quella del gius di conservazione, il risultato sarà sempre uguale, perchè s'intenderà sempre colla punizione a guarentire la personalità umana ne' moltiplici suoi diritti della incolumità della vita, della sicurezza de' beni acquisiti o per industria o per fortuna, e degl'istituti civili e politici, che all'ultimo non sono che mezzi di protezione delle persone e de' beni. Il gius della forza può usarsi a ribattere o prevenire il male, non a costringere che si faccia il bene; e quindi non può essere che atto conservativo e difensivo.

scuola, nella quale si rinvengono i fondamenti ai principj del gius punitivo nell'ordine assoluto e invariabile combinato colla natura dell'uomo e della società, e l'avere statuita nell'idea della difesa una teorica colla quale consuonano tutte le norme di una savia criminale legislazione.

Ma negli ultimi anni è sorto uno scrittore di bella fama* a combattere le teoriche qui insegnate, il quale vorrebbe far credere che la dottrina della difesa applicata al diritto penale vada a confondersi col sistema del puro utile, e sia una derivazione della sensuale filosofia; e alla difesa amerebbe egli sostituito il sistema della sola giustizia assoluta, per cui chi fa male debba aver male: teorica che potrebbe per avventura confondersi con quella della morale pura, contro alla quale si è detto di sopra.

Se la censura che il signor Rossi appone di sensualismo alle teoriche penali di molti italiani fosse fondata, si avrebbe lo strano fenomeno, che in Italia si fossero nelle materie penali applicati principj che non regnarono mai nelle sue scuole. Gli scrittori infatti che in Italia si alzarono a fama e posero il loro ingegno intorno a studi filosofici, tranne poche eccezioni momentanee e fuggevoli, si videro sor-

* Pellegrino Rossi. *Droit penal.*

retti mai sempre da uno spirito ecclctico, e le loro dottrine si fondarono e sull' ordine assoluto e sull'intero dell'umana natura: e come sarebbe addivenuto che le sole dottrine intorno al gius punitivo si fossero tratte dal sensualismo? e che quelle dottrine si fossero radicate ed estese nella loro essenza ed all' universale a grado da formare una scuola in cui perdurano da oltre un mezzo secolo? Si intromisero, gli è vero, nelle dottrine penali alcune idee della filosofia che avea conquistato le menti di molti nel secolo XVIII; ma non vi furono predominanti, e le ultime conclusioni uscirono razionali.

Il sensualismo, lo abbiamo già veduto, vuole fatto calcolo, per la irrogazione delle pene, del solo utile ristretto a conseguire piaceri ed a cansare dolori; e nella scuola italiana s' insegnò sempre esservi principj superiori alla sensività umana dai quali la giustizia penale deve informarsi: dissero bensì gli scrittori italiani essere scopo ultimo delle pene l' evitare il danno privato e pubblico, onde il gius punitivo fu detto sostanzialmente gius di difesa; ma dissero ad un tempo che nessuna pena è consentita dalla giustizia se non presupposto un atto moralmente ingiusto nel delinquente, e la immoralità e la ingiustizia dover essere calcolate sulla cognizione, sulla volontà, sulla previdenza delle sequele dell' atto criminoso; ed ag-

giunsero pur anco non esservi vero danno politico che in ragione della volontà malvagia dell'uomo giacchè non è il fatto materiale che rechi il male di secondo ordine, per usare l'acconcio linguaggio del Bentham, ma la sola malvagità dell'animo del delinquente.

La scuola dei sensi intorno le pene, spinta alle sue logiche conseguenze, avvisa all'uomo come ad un mezzo e ad uno strumento dell'utile del maggior numero: e nelle scuole italiane all'opposto è considerata essenzialmente la natura morale dell'uomo, e la giustizia è il cardine intorno a cui si aggira ogni dottrina del gius penale: e sui gradi della pravità dell'animo vuolsi calcolato il più o il meno della gravità del delitto; onde venne che fu posta differenza in Italia prima che altrove tra il delitto tentato ed il consumato, fra l'agente principale ed il complice, e che nell'attentato si distinsero i gradi più o meno vicini al delitto, e fra i complici quelli si dissero più o meno colpevoli che sieno più da lontano o più da vicino concorsi alla consumazione del delitto.

Il signor Rossi aborre, come ho detto, dalla teorica della difesa, ed a fondamento del gius penale vorrebbe surrogata l'idea della giustizia assoluta: egli non consente che la società nel punire si difenda, come insegnasi nella scuola del Romagnosi, ma

afferma applicare essa la divina giustizia, assoggettando il delinquente ad espiazione del male commesso. L'illustre scrittore, rifuggendo dalle sequele delle dottrine dei sensi, che invilivano l'uomo riducendolo a semplice mezzo onde cogliere i fini sociali, si condusse all'estremo opposto, allo spiritualismo ed alle idee di Kant, pe'cui principj nella sola giustizia assoluta sta il gius di pena, che è un ordine della ragione pel quale sarebbe assurdo che l'omicida non venisse condannato nel capo; ma non si avvide che nella scuola italiana dominano le teoriche della giustizia, e che ne'suoi termini soltanto si vuole avvisato all'utile sociale nelle punizioni.

Avvi bensì (e chi non consentirebbe col signor Rossi?) un ordine che regge il mondo morale non altrimenti che avvi un ordine il quale domina il mondo fisico; e quell'ordine coincide colla giustizia: ma la giustizia assoluta non è nel suo intero dell'uomo, ma solamente di Dio. Se si assumessero i principj di quella giustizia come regola dei diritti dell'uomo, si farebbe risorgere o il sistema teocratico dei tempi antichi e del medio evo, o il sistema di Loke e di Filangeri, che faccano vindice ciascun uomo in senso assoluto delle violazioni dell'ordine naturale; e siccome la giustizia assoluta non può distinguersi dalla morale, il gius punitivo

si dovrebbe esercitare dalla società contro ogni atto immorale, sebbene inoffensivo al diritto privato e pubblico.

Il gius di pena, siccome ogni altro diritto dell'umano consorzio, non può derivarsi che dalle idee della eterna giustizia; lo accordiamo: ma l'uomo e la società hanno diritto di volere l'intera ed assoluta applicazione di quelle idee? La questione da sciogliere nella disamina dell'origine e della natura del gius punitivo, non è altrimenti se siavi un ordine di giustizia eterno immutabile, onde il male debba col male retribuirsi e il bene col bene, ma ella in cambio consiste tutto in conoscere fino a qual punto possa l'uomo profittare di quella giustizia, e fino a quale misura possa egli volerne colla forza l'eseguimento. Ora non trovandosi nei fatti che ne rivela la umana coscienza che il gius di conservazione, e l'intimo senso del pari che la riflessione dimostrando l'ugualità e la indipendenza reciproca di tutti gli uomini, è chiaro che l'uomo non ha diritto a volere applicata la eterna giustizia se non in quanto sia necessario a conservarsi ed a conseguire i fini razionali a lui prefiniti.

Una eterna giustizia esiste, torna bene il ripeterlo, ma non può dirsi perciò che l'uomo la rappresenti e che la società umana sia in luogo di Dio: chè l'as-

sertiva sarebbe non pure assurda, ma irreligiosa, nè sarebbe tale dottrina giovata da alcuna prova; e chi ardirebbe di affermarsi deputato dalla divinità a far valere fra gli uomini le sue leggi? L'assoluta giustizia, sebbene una, senza perdere della sua essenza, noi diremo senza tema di errore, assume speciali forme secondo i subbietti ai quali si applichi: e il filosofo vuole industriarsi a levar quelle forme a criteri chiari e distinti: e la forma onde l'uomo per conservarsi ha diritto di applicare quella giustizia e il criterio che la significa si acchiudono appunto nel gius di difesa, che è la formola filosofica della giustizia punitiva nell'una delle più illustri scuole italiane. Se tu sali al principio supremo di ogni scienza sociale, lo rinvieni nella sola giustizia, onde ne vedi essere governate la economia, la politica, la legislazione, la educazione, la beneficenza, e nei rispetti civili la stessa religione: ma non per questo cessa di essere verissimo che la giustizia si svolge in varie e diverse formole specialmente dominatrici di quei vari oggetti della cosa pubblica; e la giustizia sarebbe non secondata ma offesa applicandone in senso assoluto i dettati ad argomenti ai quali, per la diversa loro indole, non può esserne fatta di pari guisa l'applicazione. Se ci fosse dato salire, diceva Platone, alla divina sapienza, noi scorgeremmo che tutte le cose derivano da un supremo

principio, e l'uno e il moltiplice si vedrebbero insieme congiunti, e nessuna differenza noi rinverremmo nella idea essenziale che presiedette al bello, al giusto, al buono, all'utile; ma quella unità suprema non torrebbe che altri fossero i criteri speciali del bello, altri quelli dell'utile, altri quelli del giusto. Non vuolsi escludere l'eterna giustizia dalle cose umane affermando, ch'ella non si debba assumere in senso assoluto a regola del diritto punitivo: anzi un tale diritto si vuole derivato da lei, ma nei limiti del necessario alla conservazione dell'uomo e del sociale consorzio; la giustizia eterna, in una parola, vuolsi nella scuola italiana applicata al diritto penale nei limiti richiesti dalla speciale indole del suo subbietto.

Se ponete a norma del gius penale l'eterna giustizia, come vi sarà possibile il distinguere le azioni offensive alla morale dalle offensive al diritto, se l'eterna giustizia non scevera le une dalle altre, e non pertanto è certo che le ultime sole possono soggiacere a pena? e quali sarebbero le punizioni, e quindi quale l'estensione e quali i limiti del gius punitivo nel sistema dell'assoluta giustizia? Stando a ciò che si scrive dal signor Rossi parrebbe che la norma giuridica delle pene fosse il talione; ma senza ripetere ciò che si è detto intorno a questa guisa di pena, ch'ella fu indotta al solo

scopo di temperare lo spirito di vendetta, se guardisi all'eterna giustizia, come statuire che il talione vi corrisponda? chi rivelò all'uomo che la gravità del delitto per graduarvi la pena debba dedursi dal male recato all'altro uomo, e non dall'offesa recata all'autore della legge morale? come stabilire che Dio voglia sempre punito l'uomo e con pena eguale al male recato, se veggiamo serie di azioni malvagie lasciate correre senza pena? dovremmo dire che la eterna giustizia non voglia punite le azioni che la offendono se non nel caso in cui risultino da prove giuridiche assunte dai tribunali? chi potrebbe attestare che le pene atroci che si costumavano nei tempi della barbarie non fossero nei termini della eterna giustizia?

Non solamente adunque mancano di razionale fondamento le teoriche dell'assoluta giustizia, ma aprono l'adito alla incertezza e all'arbitrio nella specie e nel grado delle punizioni, laddove una norma indubitata e lucente si rinviene nella idea della conservazione e nel gius penale considerato siccome mezzo di guarantirla, che è appunto il gius di prevenzione e di difesa. L'idea dell'eterna giustizia, presa in senso assoluto, è cosa all'uomo sconosciuta: e perchè dedurre dall'incognito teoriche le quali vogliono essere chiare e accertate, quando, per istatuire che debbasi fare onde prevenire il de-

litto e guarantire la società, si ha in pronto il cuore dell'uomo ne' cui affetti disordinati si stanno le cagioni del delitto, e si hanno a sussidio i risultamenti della esperienza?

Il signor Rossi assume, per quanto a me sembra, in modo soverchiamente superficiale (perdoni l'illustre scrittore questa maniera di espressione) i dettati della scuola italiana intorno al gius della difesa sociale, quando alza grido ed afferma assurdo l'unificare con esso il diritto punitivo. Osservate, egli dice, come abbia luogo la difesa e come si eserciti il gius di pena: difendersi e punire sono due cose al tutto diverse, e guardate in sè stesse e nel modo della loro azione: la difesa è il diritto di ributtare la forza colla forza, di respingere l'aggressione od attuale o imminente: il diritto della difesa individuale non rappresenta l'imagine della giustizia penale, ma della guerra: il gius di difendersi non è legittimo che come reazione immediata ed indispensabile, è una resistenza che comincia coll'attacco e finisce con esso: se in luogo di recar morte all'ingiusto aggressore io pervengo a disarmarlo od a volgerlo in fuga il gius di difesa cessa, ma nullameno l'aggressore è condotto innanzi ai tribunali e vi è condannato. La giustizia comincia ove termina l'offesa. Contro chi, cessata l'aggressione, egli aggiunge, potrebbesi esercitare il diritto del-

la difesa? contro il delinquente? egli per ipotesi più non offende; contro delinquenti futuri? ciò implica contraddizione, poichè essi nulla hanno fatto, nè è certo che alcuno di loro sia per offendere. Aggredito, io mi difendo: uso del mio diritto: nel difendermi adopero come posso: non esamino il grado di colpevolezza dell'aggressore e le circostanze dell'azione: uso la forza eziandio contro un pazzo, e la difesa è tuttavia legittima: i confini della difesa non sono precisamente definiti. Nella difesa si agisce prima di riflettere: la giustizia penale conosce prima e delibera, e vuole la verità nel fatto, la verità nel reo, la verità nel giudizio, la misura nel male che venga applicato.

L' opponimento è offerto in tutta la forza, ma, se vi si addentri, parmi, se non erro, manifesto che nelle osservazioni poste innanzi dal sig. Rossi si confonda l'essenza del diritto col modo di esercitarlo: imperocchè egli è chiaro che la difesa individuale procede senza esame e disordinata, e i suoi limiti non sono determinati; ma ciò viene dalla fatalità di doverla immediatamente esercitare, dal non esservi tempo in mezzo che consenta l'esame e il giudizio. La giustizia penale per lo contrario procede con ordine, perchè non v'ha urgenza, assicurata la persona del reo; ella indaga, pondera e con calma pronuncia giudizio dopo libera discussione: ma ciò appar-

tiene non al diritto, nella essenza uguale, ma soltanto alle forme onde esercitarlo; e le condizioni che osservare si dovrebbero nella difesa, se le circostanze dell'aggredito lo consentissero, sono quelle stesse che osservare si debbono dalla giustizia sociale, poichè non sarebbe pena legittima quella che non fosse necessaria, e che non recasse al reo il minore fra tutti i mali possibili.

Nè vale il dire che il diritto di conservarsi, il quale si tramuta in gius di difesa e di prevenzione, non abbia subbietto cui applicarsi, poichè il delitto, come più volte fu detto, produce due mali, il primo delitto, e la moralmente certa ripetizione di altri delitti se il primo non venisse punito; v' ha il delinquente anche dopo consumato il delitto, poichè chi lo commise può dirsi attenti ancora colla impressione morale da lui esercitata. Quando celebrati scrittori italiani dissero il diritto penale gius di difesa, non intesero già che nella società umana il gius di pena presentasse materialmente le forme della difesa individuale disordinata, ma soltanto l' intrinseco e le essenziali sue condizioni.

L' invocare, come fa il Rossi, il senso comune degli uomini per adottare che il gius penale, anzichè essere il diritto che il corpo sociale ha di conservarsi volto a prevenire delitti futuri che dalla impunità proverrebbero, sia l'applicazione della eter-

na giustizia recata in atto da un superiore o da un giudice, non pare filosofico procedimento. Il senso comune può bensì testimoniare della giustizia della pena applicata colle solennità salutari che valgano a guarentire dall' arbitrio e dall' errore; ma il giudizio del comun senso nulla monta nella investigazione se il criterio del gius punitivo debba riporsi piuttosto nella giustizia assoluta astrattamente considerata, o nella giustizia circoscritta e ridotta alla formola del gius di difesa. La testimonianza della coscienza dell'universale degli uomini deve invocarsi ed è efficace nei primi elementari confusi ed indistinti principj che si aprono dalla spontanea intuizione, non per averne teoriche ragionate, o per raccorne le lontane derivazioni; egli è ufficio del solo osservatore filosofo il trarre dalla coscienza comune lucenti teoriche e ridurle a precisi e ragionati criteri. La coscienza degli uomini plaude alla condanna dei delinquenti, dunque le condanne sono volute dalla giustizia; ciò solo può raccogliersi dalle voci della coscienza universale: ma la giustizia, lo abbiam già veduto, entra del pari e nel sistema dell' espiazione, e in quello della prevenzione e della difesa.

Volendo addentrarci nelle cagioni che possono aver condotto il sig. Rossi ad apporre a'nostri scrittori la censura di sensualismo, si rinverrebbero esse per av-

ventura nel principio dell'utile che il Romagnosi si pare mettere a fondamento delle sue dottrine in cambio dell'ordine naturale, e nel vedersi ammettere egli quale cagione del diritto di recar male, come si è tocco innanzi, la necessità in cui sia l'uomo per salvare sè stesso di sagrificare altrui, tuttochè senza colpa. E veramente le teoriche del diritto debbono dedursi dall'ordine di giustizia eterno e immutabile, superiore al danno ed all'utile: dappoichè la felicità può essere bensì il frutto della giustizia, non esserne mai la sorgente; e la necessità in cui fatali avvenimenti pongano l'uomo di non poter salvare sè stesso senza il sagrificio dell'innocente, assunta come cagione legittima ad offendere, potrebbe essere registrata fra le dottrine dell'Hobbes, fondate soltanto sulla forza, non in trattazione veracemente filosofica del diritto. Per gli stessi motivi, io mi penso, il Myttermayer, giureconsulto filosofo che onora l'Alemagna e tenero delle cose italiane, parlando delle dottrine del Romagnosi intorno al diritto penale, le dice mancanti del necessario fondamento, e dedotte dal solo utile, ed aggiunge doversi temere che elle cadano, come le teoriche del Bentham, perchè fondate sul solo calcolo dei piaceri e dei dolori. Ma la teorica della difesa dovea in sè stessa disaminarsi, nè doveasi confondere con altre dottrine le quali fossero

inavvedutamente sfuggite per la condizione dei tempi a quell'egregio pensatore.

Quantunque però il lodato scrittore sia nemico ad un'illustre scuola italiana, e vegga essenziale alla giugiustizia della pena l'idea della sola espiazione, ammette egli, per deviamento dal rigore della sua teorica, quei principj medesimi che sono propri della scuola italiana da lui combattuta: essere il fine della giustizia umana esteriore e limitato, e starsi un tal fine nel reprimere le violazioni dei nostri doveri che turbino l'ordine sociale in guisa notevole: essere la giustizia sociale soggetta a tre condizioni nel suo esercizio, che siavi colpa in colui che venga condannato a pena, che la pena sia necessaria al mantenimento dell'ordine nell'umano consorzio, che ne cessi l'esercizio ove o manchi la cognizione o al potere pubblico difettino i mezzi della esecuzione.

Si penetrino i principj del gius di difesa, in che è significata la giustizia penale: si confrontino colle ultime conclusioni, che vi ho recate del Rossi: e si giudichi se fra i due sistemi, nei loro teoretici e pratici risultamenti, non siavi perfetto accordo, anzichè, come vorrebbesi, essenziale contraddizione. Ma perchè i risultati delle teoriche della espiazione nei termini presentati dal Rossi si conformano a quelli della difesa dovrebbe dirsi inutile la disamina e la refutazione del suo sistema? Io nol penso. Ciò cui deesi

guardare in ogni parte del sapere, e specialmente nelle scienze sociali, sono i principj che vi si pongono a fondamento. Diffusa una dottrina, sebbene non se ne traggano nella età in cui compaja tutte le teoriche subalterne che come in germe vi si acchiudono, quelle teoriche verranno svolte, e la storia lo testimonia, nelle età successive con logica rigorosa, si addurranno a pratica, saranno a'popoli sorgente per secoli di sventura, sino a che le lontane generazioni riscosse non ritentino le vie percorse, e non rinvengano l' errore primitivo che sedusse le menti colle apparenze ingannevoli del vero e del giusto *.

* Stringendo in brevi termini la mia teorica, io dico : il gius di pena nasce dall' ordine assoluto ed eterno : quest' ordine si rivela dai sommi principj della ragion pura, combinati colla costituzione degli enti finiti, la quale concorre essa stessa ad aprirne i risultati di quell' unico supremo ordine moderatore di tutte le cose umane. Quest'ordine si unifica colla morale, e la giustizia ne è una parte, la quale non si distingue dalla morale pura che per la specialità del subbietto a cui viene applicata. L'uguaglità degli uomini e la loro indipendenza reciproca toglie ogni superiorità di giudizio e d'impero degli uni sopra gli altri; e il diritto di ciascuno si confina perciò alla conservazione, e quindi alla ripulsione delle offese.

Io dissento dal signor Mamiani, perchè egli vorrebbe che la ragione della pena si derivasse dalla sola morale, senza l' elemento dell' utile : che nel punire si avesse riguardo esclusivamente al passato, non al futuro. Per me il male morale del

delitto si dee congiungere all' utile, che si risolve però nel ribattere l' offesa al diritto per giustificare l' irrogazione della pena.

Non concorro però nell' avviso del professore Mancini, sebbene ammetta con esso la necessità del concorso del principio morale e dell'utile; dappoichè egli, pare almeno, considera l'utile come un risultato della umana natura razionale e sensibile, dove io considero l' utile come una condizione all' esercizio del gius penale, voluta dalla morale, o dall'ordine assoluto e invariabile; e stringo l'utile che ammette la forza nella conservazione.

Il signor Ulloa nella sua opera *delle vicissitudini e de' progressi del diritto penale in Italia dal risorgimento delle lettere sin oggi*, parlando delle teoriche di gravi scrittori che onorano l' età nostra, osserva: che il Mamiani è lungi da ogni conciliazione del principio morale e politico: che il Carmignani e il Rossi presentirono la necessità di combinare que' due principj, ma non li congiunsero, facendo il Rossi dell' elemento politico un limite all'elemento morale, e il secondo ponendo l'elemento politico a fondamento del gius punitivo, e facendo ad esso soltanto un limite *nell' inadempimento della morale:* e che il Mancini intende a combinare l' uno coll' altro.

Nel mio sistema, unico è il sommo principio d' ogni diritto, e specialmente del gius penale, l'ordine assoluto ed eterno, che si palesa pur anco dalla umana natura; la quale non dà per sè stessa origine ad un elemento diverso dall' assoluto, ma per indiretto ne palesa le conseguenze. La duplicità degli elementi, del morale cioè e dell' utile, come fonti distinte del diritto che da alcuni scrittori ritiensi necessaria, parmi derivare dal considerare l'infinito e il finito divisamente, mentre il secondo, siccome effetto, non è che rivelatore della sua cagione. Si divisero gli elementi del diritto come si divisero nella filosofia le idee della pura ragione da quelle della esperienza, laddove voleano in cambio essere perfettamente unificate.

La discussione (cui mi propongo di dare quando che sia il necessario e più esteso sviluppo) nella quale io sono entrato nella disparità delle sentenze di sommi giureconsulti filosofi dell'età nostra, presenta una indagine quanto sottile altrettanto importante intorno la filosofia del diritto, che io sommetto volontieroso a que' gravi pensatori, e che non ardisco di definire, sebbene per ora ciò che ho esposto nel presente ragionamento trascini seco la mia intima convinzione.

Errata Corrige

pag. cviii lin. 6

Errata	*Corrige*
volontaria libera	*volontaria*

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL'ANNO

M. DCCC. XLIV.

Series juncturaque.
Hor.

Noi non crediamo che per quanto si possa avvilire l'importanza delle accademie, e per quanto alcune di esse o colla vanità de' loro studj o colla puerilità delle istituzioni abbiano prestato materia alla derisione e al motteggio, si debba perciò disconoscere l'ornamento e il vantaggio che prestano questi dotti sodalizi ai civili consorzi, sia col promuover nel pubblico il culto, alimentare l'amore, proteggere il decoro dell'arti e delle scienze, sia col rimeritare di suffragi e di premj le nobili produzioni dell'ingegno, sia sopra tutto coll'operar ch'essi fanno in comunanza di scopo alla esecuzione d'assunti pei quali da sè non basterebbero le forze nè i mezzi intellettuali e materiali degli individui. Del che per non moltiplicare gli esempj, ne basterà citare per prova quelle due no-

bilissime fra le italiane accademie, la Crusca e il Cimento, l'una della purità di nostra lingua, l'altra delle scienze sperimentali cotanto benemerite; alle quali, se non è troppo presumere, aggiugneremo questo patrio Ateneo, considerando che senz'esso nè la città nostra vanterebbe fra' suoi più cospicui ornamenti quell' insigne edifizio in cui, ritolti alla notte de' secoli, splendono raccolti tanti avanzi e dovizie dell'arte romana, nè ad illustrazione del patrio Museo sarebbe condotta ad effetto quell'opera di tanto spendio e lavoro, che lungamente fra' dotti aspettata, è ora in termine di prossima pubblicazione. Ma fra gli utili ufficj che prestano agli studj le accademie, non ultimo è quello del fornir ch' elle fanno ammaestramenti, consulti e giudizj ne' casi letterarj e scientifici, non essendovi nè autorità più valevole a cui ricorrere, nè tribunale più equo al quale appellarsi, nè foro in cui scendere a contestazioni più moderate ed urbane.

I. A siffatto ufficio in sul primo riaprirsi delle tornate accademiche venne l' Ateneo nostro chiamato con un quesito chirurgico-medico, al quale diede funesta occasione la morte di Rosario Ratti, sergente nel corpo delle guardie di polizia, successa nello spedale civile di questa città il giorno 16 gennajo dell'anno corrente per ferita impressagli da mano omicida la notte del 14 nel basso ventre. Il

quesito fu proposto dal chirurgo Antonio Sandri, Uditore, in questi termini: se nei casi di ferita d'arma tagliente nelle parti addominali debba o no il chirurgo specillare sull' istante la parte offesa. Sottoponendo questo tema all' accademia, rappresentò il signor Sandri che nel caso proposto, praticando la specillazione si avrebbe la facilità di accertarsi se la ferita penetri in cavità viscerali, o se sia di poca importanza; che nella prima delle due supposizioni e si avrebbe tempo ad istituir prontamente la energica cura richiesta dalla circostanza prima che insorgano i fenomeni enterici, i quali pur talvolta o difettano o tardano, e l'ammalato reso conscio della sua condizione, potrebbe senza illudersi nè disperarsi, in tempo ed a mente serena d'ogni suo interesse disporre; che nella seconda supposizione sorgerebbero tosto i fausti presagi e si applicherebbe la cura corrispondente; che nell'una ipotesi e nell' altra la pubblica autorità verrebbe sollecitamente e con accertatezza avvisata della vera qualità della ferita; che ove non si ricorra alla specillazione, mancando col difettare o tardare dei sintomi, il mezzo a stabilire prontamente la diagnosi, per l'una parte un' angosciosa incertezza tormenta l'infermo, e per l'altra il medico volendo senza dati sicuri tentare una cura energica, potrebbe ciò fare con pericolo di funeste conseguenze,

o volendo aspettare i segni enterici, potrebbe non essere più in tempo.

II. Queste osservazioni generali toccando nella loro applicazione il caso del sergente Ratti, nel quale la specillazione non venne operata, e dando il signor Sandri intenzione di credere che se operata si fosse, avrebbesi avuto un più pronto criterio a stabilire la diagnosi e con più sollecitudine sarebbesi potuto por mano all'analoga cura, sorse da fuori dell'Accademia un cultore dell'arte, il dott. Pietro Mottini, il quale facendo parte del corpo curante del civico spedale, ed avendo avuto mano esso stesso nella cura del Ratti, chiese ed ottenne di rispondere al Sandri, mostrando con un ragguaglio circostanziato del male, del trattamento, dell'esito e della necroscopia, che se la specillazione non praticossi, fu perchè nel caso speciale non la si trovò nè utile, nè necessaria. Egli espose pertanto che la qualità ed azione dello strumento feritore, la situazione ed ampiezza della ferita, un dolore pungente, accusato dal Ratti nella regione lombare, bastarono, senza bisogno di specillo, a determinare la qualità della lesione, essendo, mercè i prefati criterj, apparentemente probabile che la trafittura penetrasse nella cavità intestino-peritoniale; che la ferita era chiusa da un grumo di sangue, levando il quale, sarebbesi corso a peri-

colo di ridestare qualche emorragia che poteva per avventura essersi arrestata; che la lesione trovandosi in quella parte dell'addome presso la quale decorre l'arteria epigastrica, poteasi collo specillo dare accidentalmente in questa arteria e ferirla; che s'ebbe d'altronde e si dovette aver riguardo al parere d'autorevoli trattatisti, secondo i quali nelle ferite del basso ventre l'uso della specillazione debb'esser parco al possibile; che l'aver pretermessa la specillazione non potè nel caso in discorso essere d'alcuna conseguenza, essendochè e la diagnosi fu nientemeno prontamente e rettamente stabilita, come poscia si trovò col riscontro della necroscopia, e la cura corrispondente fu con tanta energia e sollecitudine applicata, che di più non si sarebbe potuto fare nemmeno dietro gli indizi che si fossero ottenuti dalla specillazione. Ciò rappresentato a discarico del Pio Luogo e di sè medesimo, non restò il dott. Mottini di commendare la proposta dal signor Sandri nella intenzione sua generale, siccome quella che tende alla risoluzione d'un punto rilevantissimo nell'arte salutare, nel quale il sentire dei pratici è tuttora discorde.

III. Appartiene allo stesso dott. Mottini un prospetto statistico clinico delle malattie medicate nella infermeria femminile del predetto P. L. durante il

bimestre di marzo ed aprile dell'anno corrente, nella quale il rigore e la irregolarità della stagione ne fornirono in tanta copia, massimamente della specie di quelle che spettano agli organi respiratorj, solite d'altronde, per la condizione del clima, ad abbondare più che l'altre nella nostra provincia, qualunque sia la stagione e la condizione dell'anno. Fra le quali primeggiando per importanza la peripneumonite e la tisi, da queste l'autore comincia il suo ragguaglio, premesso per quanto spetta alla infiammazione dei canali aerei semplice, idiopatica, primitiva, e alla pleurisia solitaria, cioè isolata da ogni altra affezione, non aver esse offerto argomento di studio speciale, e notato soltanto essersi dell'una presentati nell'ospizio 17 casi, tutti finiti con licenziamento delle inferme, quali perfettamente guarite, quali assai migliorate, e dell'altra due casi, l'uno seguito da risoluzione, l'altro della morte. Facendosi pertanto dalla pleuripneumonite, e incominciando dai sintomi patognomonici, egli avverte innanzi tratto che non essendosi nel P. L. presentato alcun caso di pneumonite incipiente, non si ebbe occasione di notare quei segni che, secondo le ultime osservazioni di moderni patologi, precedono l'ingorgo polmonare e il rammollimento rosso ed il grigio, quali sarebbero lo stato del tessuto polmonare più secco e più

duro dell' ordinario, il color rosso-vermiglio di esso tessuto senza che vi sia ingorgo di sangue, il rumore respiratorio esagerato, puerile, precedente in alcuni casi il rantolo crepitante secco, « quan- » tunque, egli soggiunge, niuno possa impugnare » la verità di queste osservazioni, alla ammissione » delle quali concorre anche la considerazione del- » le diverse contingenze, giusta le quali l'atto re- » spiratorio si modifica, e sebbene ancora sieno tali » da potersi verificare da un esperto ed attento » osservatore ». E riferendo le osservazioni occorse nell'ospizio, nota dapprima che nella maggior parte de' casi la flogosi polmonare era accompagnata da pleurisia, limitata per altro le più volte alla pagina seripara che veste il polmone, e non inducente notevole collezione di siero nel sacco delle pleure. La concomitanza di questa lesione veniva sempre palesata dal dolor puntorio che le ammalate accusavano in uno dei lati del torace, in alcune di mediocre intensità ed eccitabile soltanto sotto gli sforzi della tosse, in altre invece di tanta gravità ed acutezza da strappar loro frequenti grida e rendere intollerabile il menomo tocco delle pareti toraciche corrispondenti. Nondimeno il dolore pleuritico non potè servire di certa guida a conoscere la sede della infiammazione polmonare; perocchè, sebbene qualche rara volta esso realmente

corrispondesse a quella sede, per lo più ne occupava una diversa, che anzi prediliggeva le regioni sternali e laterali anteriori del torace, nelle quali si eseguiscono i più estesi movimenti del petto; cosa, siccome osserva l'autore, di molta importanza a sapersi, per questo che rende necessario l'esame di tutto il contorno del petto per conoscere l'estensione ed il grado della malattia. Nella diagnosi di essa poi, oltre la presenza o mancanza del dolore, la qualità del respiro, la tosse, l'escreato, i polsi, il calore, servì di utilissimo criterio l'ascoltazione, la quale viene nel P. L. generalmente praticata applicando l'orecchio sulla regione corrispondente al viscere od alla parte di esso che trattasi d'esaminare, non trascurata altresì, benchè di rado praticata, l'applicazione all'orecchio dello steloscopio. All'ascoltazione si unisce sempre la percussione, con una leggera diversità dall'uso comune, che applica successivamente sui diversi punti del torace un dito allungato di una mano, sul quale si batte con uno o più diti dell'altra. Il modo tenuto all'incontro nel P. L. è di spiegare ad un tempo le quattro ultime dita di una mano sopra la regione da esplorarsi, distanti più o meno fra di loro secondo le circostanze, per modo da formare una specie di ventaglio più o meno largo, e di percuoterli di seguito, quasi tasti di cembalo,

coll' apice del secondo o terzo dito dell' altra; e ciò affinchè le diverse sensazioni che se ne ottengono, e le minute loro gradazioni vengano percepite colla più possibile esattezza.

Altre osservazioni dell' autore spettano alla terapeutica, alla maggiore o minore inchinevolezza delle varie età della vita alla malattia in discorso, al grado di gravezza che presenta la malattia all' ingresso delle inferme nell' ospizio. Così si è osservato che alle pleuropneumonie sinistre associavasi spesso l' infiammazione dell' organo centrale della circolazione, ora nella sua membrana interna e più spesso nella esterna, concomitanza che aggravava lo stato delle inferme e obbligava ad una maggiore persistenza nel metodo di cura. All' incontro alle infiammazioni polmonali destre ed inferiori univasi spesso la flogosi della membrana sierosa che investe il fegato e fors' anco lo strato più superficiale di questo viscere: in altri casi trovavasi congiunta la gastro-enterite, e qualche altra volta il reuma articolare acuto. Le età poi più propense alla peripneumonite si è osservato esser la virile e l' adulta, e quanto allo stato delle inferme al loro ingresso nel P. L., scarsissimo fu il numero di quelle che trovavansi nel principio del primo stadio della infiammazione, essendo la maggior parte già pervenuta al fine di questo sta-

dio, od avendo raggiunto il secondo, ed alcune avendo persino toccato l'ultimo.

Da queste osservazioni passa l'autore ad indicare il metodo osservato nel P. L. per la cura delle malattie in discorso, fondato nell'antiflogistico, preso per base della cura, e combinato cogli altri metodi proposti dalla scienza nell'argomento, massime col controstimolante. Consistette un tal metodo nell'uso ripetuto due volte al giorno, e in rarissimi casi tre volte, dei salassi generali nei primi giorni della malattia, alla dose di dodici alle diciotto oncie secondo le circostanze, e continuato fino a che lo permisero i segni locali e generali: ai salassi associaronsi sempre i principali controstimoli, e nel progresso del male i vescicanti alle coscie, alle braccia ed al petto. Assai scarse occasioni si offersero di usare il tartaro stibiato a dosi Rasoriane, sì per ostare che faceva la simultanea infiammazione gastro-enterica, sì per la considerazione suggerita dall'esperienza, che quel rimedio è atto a condurre facilmente in inganno co' suoi effetti simolanti la remissione del morbo, massime rispetto al movimento circolatorio, e quindi a render apparentemente meno necessarie le sottrazioni sanguigne, sì finalmente per le gravissime turbe che il tartaro emetico produce spesso pel vomito che desta, sotto gli sforzi del quale il dolore pun-

torio si osservò farsi sempre più intenso, e sì anche perchè un tale medicamento espone gli ammalati alla influenza del freddo, pel frequente scoprirsi a cui li obbliga quando agisce sul tubo gastro-enterico aumentandone le secrezioni. Questo metodo di cura coadjuvato dal riposo assoluto, dalla dieta rigorosissima, dalla successiva alimentazione graduata secondo il decrescere del male, veniva poi modificato a seconda della fisica costituzione, dell'età, dello stato morale, del temperamento dell'infermo e della estensione e complicazione del morbo. Il felice risultato di un tale sistema di trattamento viene attestato dalle cifre; perocchè di 26 peripneumoniache trattate durante il bimestre 22 essendo state le risanate e 4 sole le morte, ed a queste appartenendo due che entrarono nell'ospizio in istato di disperata guarigione, la cifra della mortalità si può calcolare all' 8 per 100. L'opportunità poi di esso metodo viene comprovato dai seguenti tre casi, che l'autore elegge fra i molti, e dai quali deduce alcuni corollarj di pratica utilità.

Primo caso. — Biondi Giuseppa, nativa di Sondrio, d'anni 36, venne ricoverata il giorno 5 aprile per peripneumonite in primo grado alla regione inferiore laterale anteriore e posteriore sinistra del torace, dalla quale era travagliata da due giorni. Istituitasi una energica cura generale e locale an-

tiflogistico-ipostenizzante, al quarto giorno cominciava la risoluzione, ed al nono l'inferma usciva dal letto. Ma il giorno 20 del detto mese, essendosi prematuramente affaticata, ricadde in una nuova pleuropneumonite nella regione laterale opposta a quella della prima. Si ricorse nuovamente al metodo di cura praticato nell'altra, e col chiudersi del mese l'ammalata toccava per la seconda volta la convalescenza.

Secondo caso. — Cossi Maria, filatrice, di Mompiano, d'anni 70, di complessione robusta, veniva tradotta all'ospizio la sera del 16 marzo per pleuropneumonite in primo grado, complicata con acuta gastrite. La si sottopone alla cura attiva praticata nel caso precedente: ciò non pertanto il male progredisce, e la mattina del 18 si trova che dal primo grado era passato al secondo: nelle regioni toraciche, ove dapprima udivasi il rantolo crepitante, si sente il soffio bronchiale e la broncofonia, la tosse dapprima secca si fa umida, e gli sputi hanno una tinta di ruggine: s'insiste frattanto nella cura; la quale dopo molte vicende del morbo riesce a risolverlo per intero, e l'ammalata esce il 21 di aprile ridonata alla primitiva salute.

Terzo caso. — Piccoli Santa, domestica, di Brescia, d'anni 60, d'abito apopletico, entrava nell'ospizio il giorno 8 d'aprile per pleuropneumonite

in secondo grado avanzato, ond' era afflitta da cinque giorni, con giunta d'antica affezione di cuore e di acuta meningite recente. L' apparato complessivo de' fenomeni morbosi era di tale gravezza che lasciava assai deboli speranze di guarigione. Nondimeno, confidando nella robustissima costituzione dell' ammalata, si dispiegarono tutte le forze terapeutiche delle quali poteasi disporre, conformemente ai principj del metodo sopradescritto, e tale vantaggio se ne ritrasse, che la flogosi de' polmoni e delle meningi andò gradatamente risolvendosi, fino a che il giorno 22 del mese si potè licenziare la Piccoli perfettamente liberata da ambi i mali.

I corollarj pratici che l'autore deduce da questi tre fatti sono i seguenti: dal primo, che *giugulante od abortiva* è la virtù del metodo antiflogistico combinato coll' ipostenizzante: dal secondo, che l' aumento progressivo della flogosi può aver luogo a malgrado della più attiva cura messa in opera fino dal primo suo svilupparsi, e che inoltre sono in errore coloro che vorrebbero bandite in generale, od almeno assai rare, le cacciate di sangue nelle pleuropneumoniti delle persone molto avanzate negli anni: dal terzo, che il metodo antiflogistico, purchè opportunamente applicato, può essere di meravigliosa utilità anche nei casi più compli-

cati e nelle condizioni più disperate, e che erroneo e dannoso è il precetto di que' pratici che non vorrebbero il salasso dopo i primi giorni del male, qualunque poi siane in seguito la gravezza; il che però, avverte l'autore, non devesi intendere tanto generalmente da escludere le modificazioni che, secondo i casi speciali, può consigliare la prudenza o la moderazione nell'uso del salasso.

Dalla peripneumonite passando alla tisi, premessi alcuni cenni puramente dottrinali, e quindi per brevità da noi tralasciati, sul senso in che ora dalla generalità de' patologi vien preso il vocabolo tisi, sulle due opposte opinioni degli scrittori intorno alla causa radicale di questa terribile malattia e sugli argomenti che stanno pro e contro all'una ed altra di queste opinioni, l'autore viene al metodo di trattamento tenutosi nell'ospizio, dove, lasciata indecisa e da parte la questione sulla preesistenza dei tubercoli polmonali alla infiammazione degli organi respiratorj, o viceversa, la cura fu diretta a combattere questa infiammazione, principio od effetto che sia dell'affezione tubercolare, e al moderarne il corso con tutti i mezzi suggeriti dalla esperienza e dallo studio dei classici. I principali mezzi a tal fine adoperati furono i piccoli salassi generali, ripetuti più o meno secondo le circostanze, i locali, massime alla base del collo, nei

casi di concomitanza di laringo-tracheite e di bronchite all' origine de' canali aerei, i rivulsivi cutanei, i narcotici, ed esigendolo la necessità indotta da profuse e lunghe diaree, perfino gli oppiati siccome utili palliativi, atti a migliorarle e a ritardare l' ultimo fine. A questi mezzi venivano associate le tisane emollienti, e fu pure prescritta la dieta lattea, semprechè lo stato delle vie digerenti ne permettesse l' uso, siccome il nutrimento riparatore di più facile digestione. Furono inoltre sperimentati molti altri farmaceutici sussidj: la digitale purpurea, sotto forma d' infuso, la quale in alcuni casi riusciva proficua a moderare l' azione esagerata dell' organo centrale del circolo e ad abbattere la reazione febbrile, mentre in altri tornava troppo irritante pel tubo gastro-enterico, tantochè conveniva immediatamente astenersene; l' acido cianidrico, sotto la forma di acqua coobata di lauroceraso, dal quale si trassero sempre effetti vantaggiosi, almeno per il momento, ad abbattere lo stato iperstenico generale e temperare quella tosse molesta che talora si facea così intensa e continua da produrre i vomiti e minacciare la soffocazione; il lichene islandico; in due casi il cianuro di ferro, che però non potè venir tollerato; in uno il linimento terebintinato, secondo la recente formola di Stokez, con fugace vantaggio. Con questa guisa di

trattamento, modificata e prudentemente applicata ai singoli casi, ebbesi la soddisfazione di ridurre a migliore stato dieci ammalate fra quattordici uscite dallo spedale, sebbene all'epoca del loro ingresso avessero offerto i segni generali e locali della tisi in secondo grado. Per le altre poi che vollero uscire in condizione peggiore di quella del loro ingresso e per quelle che vi si trovavano ancora al chiudersi del trimestre, o che soccombettero, il detto trattamento parve che avesse influito a prolungare la vita e a lenirne i tormentosi affanni. Un solo caso però fu ribelle a tutti i medici soccorsi, e la tisi percorse i suoi stadj con una rapidità spaventosa, sotto la forma acuta, o *florida* degli antichi. Ciò non pertanto, a malgrado dei beneficj ottenutisi dal descritto trattamento, anche l'esperienza del nostro P. L. ha confermato l' incurabilità radicale della tisi, massime nel grado alquanto avanzato, quale osservossi nelle ammalate che vi furono ricevute. Non è però da tacersi che le occorse osservazioni se per l'una parte non offersero speranza di radicale guarigione, per l'altra almeno concorsero a confermare l'opportunità di un metodo igienico preservativo, atto a mantenere in salute gli individui che per organica struttura si riconoscano disposti alla tisi, tenendoli sempre avvertiti su quanto debbono fare od ommettere per non

incorrervi. « Tutte le ammalate di tisi, dice l'au-
» tore, interrogate minutamente sull'origine del
» loro male, lo facevano rimontare ad uno o più
» raffreddori sofferti più o meno lungo tempo pri-
» ma, raffreddori venuti in conseguenza di sudori
» retrocessi in alcune, dell'azione continuata del
» freddo nelle restanti, al quale erano rimaste
» esposte; raffreddori infine che eransi prolungati
» lungo tempo, che non eransi curati con oppor-
» tunità di metodo, e che in alcune aveano ceduto
» per ricomparire in seguito più volte, mentre in
» altre una volta apparsi, non eransi mai dissi-
» pati. Posta la specialità di questa origine e di
» questa causa, sorge la consolante idea che data
» anche tale predisposizione alla tisi, in forza del-
» la quale la minima causa basti a svilupparla,
» occorse però sempre l'azione più o meno energica
» del freddo, e che quindi il miglior mezzo pre-
» servativo della tisi sia quello di tenersi al riparo
» del medesimo, abitando luoghi di atmosfera e
» temperatura meridionale ed uniformemente co-
» stante; ciò che puossi sempre fare dalle persone
» di non angusto censo ». Altresì non devesi om-
mettere ciò che l'autore ne fa conoscere delle fatte
osservazioni, in quanto si riferiscono alla possibile
sanabilità della tisi, secondochè la potrebbero far
presumere gli studj di alcuni patologi. « Consta,

» egli dice, dai recenti studj di Broussai, Laennec,
» Andral, Bouillard e d'altri che la tisi nel pri-
» mo suo stadio, quello di crudità dei tubercoli,
» è talora guaribile pel loro assorbimento, e se-
» condo i fatti raccolti da Rouger e Boudet qual-
» che fiata anche nell'ultimo suo periodo; perchè
» giusta questi ultimi osservatori certe persone le
» quali presentarono i segni più manifesti della
» tisi all'ultimo grado, poterono poi, corso un
» dato tempo e per molti anni, godere di una
» prospera salute. Consta inoltre dalle osservazioni
» del medesimo Boudet che tutti i modi di guari-
» gione di questa malattia fino ad ora conosciuti
» si riducono a cinque: sequestro, induramento,
» trasformazione, assorbimento, eliminazione dei
» tubercoli; e che perfino le scavazioni tubercolose
» del polmone guariscono col travaglio della cica-
» trizzazione. Ciò premesso, se da un lato nelle
» tisiche trattate durante il bimestre non si otten-
» ne di vedere verificata la prima delle suddette
» proposizioni risguardante la sanabilità della tisi,
» dall'altro si potè riconoscere la giustezza alme-
» no di taluna delle ultime osservazioni di anato-
» mia patologica. Nel cadavere di Corsia Marta,
» perita nel terzo stadio di tisi, all'età di 58 anni,
» entrambi i polmoni nelle loro regioni superiori
» erano seminati di caverne di diversa forma e ca-

» pacità, piene di materia tubercolosa fusa, inter-
» posta a tubercoli tuttora allo stato di crudezza,
» uno de' quali si rinvenne trasformato in sostanza
» pietrosa calcare all'aspetto, e formata d' alcuni
» pezzi assai piccoli, biancastri e friabili, gli uni
» addossati agli altri. Nel cadavere poi di Orsola
» Mor, morta il quarto giorno dall'ingresso nel-
» lo spedale nella fresca età di trent' anni, vitti-
» ma di tisi all' ultimo stadio, il polmone destro
» era sano, mentre il sinistro era tutto sparso di
» caverne, alcune delle quali ampie quanto un
» uovo di gallina, risultanti da confluenza di altre
» più piccole, distrutte per opera del processo ul-
» cerativo: nella sua regione superiore poi aveavi
» una membrana fibro-cartilaginosa, lunga per
» traverso tre linee e dello spessore di due, sotto
» cui era una piccola cavità cieca, contenente qual-
» che goccia di siero brunastro e formata di pareti
» dell' eguale sostanza dell'esterna; il tessuto pol-
» monare circondante era impermeabile all'aria pel
» tratto di circa quattro linee, e le cellule aeree
» rimpiazzate da una sostanza fibrosa. Era questa
» senza dubbio la cicatrice di un' antica escavazione
» tuberculosa; sfortunatamente era sola, isolata fram-
» mezzo a moltissime altre caverne tutt'altro che ci-
» catrizzate; per cui non potè esercitare la benchè mi-
» nima influenza benefica sulla vita della meschina ».

Dalle malattie che interessano gli organi respiratorj passa l'autore ad altre morbose affezioni, incominciando dalle cardiopatie. Furono in numero di 43 le ricoverate per cardiopatia, delle quali dieci soccombettero alla forza del male, le rimanenti o furono licenziate siccome guarite o assai migliorate, o trovavansi in corso di trattamento al chiudersi del bimestre. La malattia in alcuni casi traeva principio da una infiammazione acuta delle articolazioni, in uno fu effetto di colpo violento ricevuto dall' ammalata al sinistro lato inferiore del petto, in un' altra ne fu causa lo spavento, nei restanti il tenore di vita, o la mala riparazione dalla morbifera azione del freddo. L' origine del male poi risaliva in alcune, massime nelle vecchie, a molti anni addietro, in altre invece non datava che da alcuni mesi. I sintomi offersero tutti i possibili gradi dalla semplice palpitazione e dal senso di un malessere indefinibile sino alla più grave ortopnea, che quasi toglie il respiro, che travagliava le infelici per modo da far loro desiderare la morte. A stabilire la diagnosi, oltre i segni somministrati dalla circolazione, dal respiro e dall'apparato locomotivo, valse egregiemente l'ascoltazione. Due casi riferisce l' autore per saggio della diligenza e attenzione in ciò adoperata, i quali siccome da lui riputati di singolare rarità e da

trarne una utilità terapeutica, crediamo dover noi pure riportare siccome facciamo colle sue proprie parole.

Primo caso. — « Mottinelli Maria, di 45 anni, » di taglia media e di costituzione linfatica, fila- » trice, di questa città, prestando i propri soccorsi, » nella verde sua età di 18 anni, ad una amica » epilettica, ne prese tale spavento che le si svi- » lupparono violenti palpitazioni, e contrasse ben » tosto anche l'epilessia, dalla quale non venne » mai abbandonata, questo però mostrando di sin- » golare, che gli accessi comparivano soltanto nelle » epoche mestruali. Da quello spavento data l'ori- » gine dell'affezione di cuore per la quale fu am- » messa a questo spedale il giorno 11 gennajo pros- » simo passato. L'inferma era tanto aggravata che » non poteva giacere supina, ed aveva edematosi » gli arti inferiori. Esaminato il petto durante il » bimestre, si ebbero sempre i seguenti segni: ele- » vazione alla regione precordiale, ottusità di suo- » no per tre pollici in altezza e tre e mezzo in » larghezza, forte impulso del cuore e tremito vi- » bratorio contro la mano esploratrice: invece del » primo suono, cioè del sistolico, un rumore di » soffio; il secondo, cioè il diastolico, diviso in due » tempi, de' quali l'ultimo succede al primo con » tale rapidità, che l'orecchio non addestrato non

» se ne accorgeva punto: questo secondo suono » era profondo, e si sentiva nella sua maggiore in- » tensità al lato sinistro del torace in distanza di » tre pollici dallo sterno, ed andava progressiva- » mente dileguandosi coll'avvicinarsi allo stesso, » fino a che riusciva nullo in corrispondenza a » quella tramezza ossea: le contrazioni cardiache » erano tumultuanti, irregolari, intermittenti, ma » sommariamente erano fra le 60 e le 70 al minuto. » Questa alterazione è una delle più rare che si » sieno osservate nel ritorno dei movimenti e dei » suoni del cuore, e non fu notata che in questi » ultimi tempi precisamente dal Bouillard e dal- » l'Andral, e più di fresco dall'operoso dott. Casa- » rotti (Gazz. medica di Milano 29 luglio 1843), » che ne diede una descrizione per ogni verso » completa, e che vuole esser consultata da chi » ne brama la fisio-patologica spiegazione, la quale » può valere anche pel caso da me descritto, ben- » chè in questo si notasse alla sinistra del cuore » ciò che quel distinto osservatore notava alla » destra ».

Secondo caso — » Romani Marta, di 22 anni, » villica, di Bassano di questa provincia, dotata » di temperamento sanguigno-nervoso, venne am- » messa allo spedale il 23 febbrajo p. p. per grave » affezione degli organi del respiro, contro la quale

» fu necessario un attivo trattamento. Siccome poi
» dessa accusava ricorrente un dolore ottuso alla
» regione precordiale ed un senso di sbarra che
» le stringeva la base del torace, venne esaminata
» quest' ultima regione. Non elevazione nè fremito
» all' applicazione della mano, nè maggiore im-
» pulso: ottusità di suono per tre pollici circa in
» ogni senso: il primo suono (sistolico) aspro ed
» un po' prolungato; il secondo (diastolico) nor-
» male; per cui invece del tic-tac fisiologico, aveasi
» la sensazione d'un trric-tac; entrambi questi suo-
» ni poi apparivano alquanto profondi: le contra-
» zioni cardiache inoltre sembravano farsi dentro
» vescica contenente un po' di liquido: era la sen-
» sazione di un' onda divisa bruscamente da corpo
» solido che vi si muove dentro: i polsi in fine
» erano frequenti e contratti, ma da essi non po-
» tevasi trarre alcun indizio positivo, perchè alla
» lesione del cuore coesisteva quella del polmone.
» Si giudicò pertanto d' incipiente endo-pericardite
» con versamento di siero, e fu prescritta dal me-
» dico primario la continuazione del metodo an-
» tiflogistico, che l'affezione polmonare per sè sola
» non avrebbe richiesto, ed in seguito l' uso dei
» preparati marziali. Insistendo con tale cura, ven-
» nero a sparire per intiero i segni cardiaci, ad
» eccezione del primo suono (quello del trric), che

» persisteva tuttora, sebbene in minimo grado, nel-
» l'epoca dell'uscita dell'ammalata dallo spedale,
» avvenuta il 25 marzo. Tanto la sensazione d'un
» corpo solido moventesi in un liquido, come l'ac-
» cennata forma di suono sistolico, sono pur esse
» due evenienze patologiche delle più rare ad os-
» servarsi e da molti non per anco verificate ed
» ammesse ». E ciò per quanto spetta alla diagnosi. Quanto alle necroscopie, furono praticate sopra decesse che avevano raggiunto la grave età d'anni 70, ad eccezione di due, morte, la prima ai 58, non corse ancora 24 ore dal suo ingresso allo spedale, ove era stata trasportata moribonda, e l'altra ai 41, vittima d'una doppia affezione, cioè del cuore e delle meningi cerebrali, la quale seconda infermità era stata diretta cagione della sua morte. Essendosi tutte queste femmine nel corso di lunghi anni avanzate sin verso l'ultima fase del male, ed avendo subìto ogni specie di trattamento, si scontrarono nei loro cadaveri le più gravi alterazioni ora alle valvule od alle orecchiette, ed ora al principio dei vasi maggiori od ai ventricoli e nella sostanza del cuore, e nel foglio sieroso che lo circonda. Tra le quali lesioni nota l'autore particolarmente, siccome uno dei rari prodotti della cardite cronica, l'ipertrofia concentrica del ventricolo sinistro (di Bouillard), tro-

vata nei cadaveri di due decesse. Le altre alterazioni preterisce, come quelle che non offrirono interesse di novità. E ripetendo dalla grave età delle inferme e dagli estremi progressi del male l'inutilità del trattamento, attribuisce per converso alla utilità di questo il miglioramento o la guarigione che in altri casi, benchè gravi, si ottenne. Del che adduce in prova i fatti seguenti.

1.° Caterina Tedoldi di Bagnolo, filatrice, d'anni 60, d'abito scrofoloso, con petto a guaina, cioè schiacciato ai lati e sporgente al davanti, sofferse all'età di 30 anni un'artrite acuta generale accompagnata da ansietà e da palpitazioni violente con dolori ai precordj: la malattia durò cinque mesi, essendone stato quasi nullo il trattamento. Da quell'epoca però i dolori articolari non mancarono mai di rinnovarsi, sebbene in debole grado, ad ogni fatica corporale e ad ogni mutarsi dell'atmosfera. A 38 anni altra generale artrite cogli stessi sintomi cardiaci, e per la durata non minore di tre mesi. Questa volta la difficoltà del respiro non diede più tregua, che anzi andò sempre più crescendo cogli anni, fino a che spinta all'estremo grado del male, l'inferma fu costretta a ricorrere ai soccorsi dello spedale. Ammessa il 9 marzo, si presentava nel modo che segue. Impossibilità a decombere sul dorso e sui lati, e quindi

obbligata a star seduta sul letto col corpo rovesciato all'indietro, dimenandosi all'intorno per avere il respiro: petto formato nel modo che è detto di sopra: ottusità di suono notabilissima alla regione precordiale per circa quattro pollici nel senso verticale, per tre e mezzo nel trasversale: ai suoni del cuore è sostituito un profondo rumore doppio, come di raspa sfregante, che si sente con maggior forza in corrispondenza delle cavità sinistre, e che si propaga anche al dorso: senso di battito all'epigastrio, polsi quasi impercettibili, intermittenti; rantoli mucosi alla base di entrambi i polmoni col torace sonoro; edema agli arti inferiori ed all'addome, faccia pallidissima, labbra violette, dimagrimento eccessivo. La diagnosi fu di reumatica endopericardite cronica, con ipertrofia del ventricolo sinistro e stringimento delle valvole sinistre, complicata con leggera bronchite. Il caso era gravissimo ed il pronostico infausto. Ciò non pertanto non si dimise affatto ogni speranza, e fatto ricorso al metodo di Valsalva e d'Albertini, applicato alle circostanze del caso e coadjuvato dal controstimolante, si riuscì a dar tregua ad un apparato morboso di tanta gravità, ed a ricondurre l'inferma ad uno stato tale di miglioramento, che al chiudersi del bimestre era facile il respiro, i sonni frequenti e tran-

quilli, le contrazioni cardiache più regolari, i rumori diminuiti, i polsi più sviluppati, l'edema scomparso, l'appetito e la nutrizione generale del corpo ritornati in un colle forze, in guisa che l'ammalata poteva già alzarsi dal letto e passeggiare per l'infermeria.

2.° Giuditta Damiani di Brescia, d'anni 60, di robusta costituzione fisica, venne ammessa allo spedale il giorno 3 febbrajo. All'atto della visita era seduta, e travagliava della più grave ortopnea: era un gemito continuo di dolore: il suono della regione precordiale ottuso per circa quattro pollici nei sensi verticale e trasversale: doppio rumore di soffietto susseguito da più sensibile rumore di fischio alla regione delle cavità sinistre, che per altro si estende anche alla destra anteriore ed alla posteriore del torace: impulso del cuore esagerato per modo da sollevare la mano applicatavi sopra e da emettere un suono d'asprezza ad essa mano comunicabile: vene superficiali del collo e della faccia gonfie; polso frequente ad 85-90, irregolare, intermittente, e danti un frizzo metallico: niun segno morboso di qualche importanza dal lato dei polmoni: edema considerevole negli arti inferiori e nell'addome: orine scarse e sedimentose. La diagnosi fu di una ipertrofia del cuore, massime nel ventricolo sinistro, con vizj alle valvule, probabil-

mente a quelle dell'aorta; la prognosi in relazione. Il metodo di trattamento usato nell'antecedente caso venne pure applicato al presente, colle modificazioni consigliate dalla differente individualità, ed uguale fu il risultato. L'ammalata dopo inesprimibili patimenti cominciò a mostrare qualche miglioramento, che andò sempre crescendo, ed il giorno 26 di marzo lasciò lo spedale in assai migliorata salute.

Restringendosi a questi due casi, osserva l'autore, quanto agli altri in generale che il metodo antiflogistico combinato coll'ipostenizzante, e talora da questo rimpiazzato o susseguito, fu l'unico di cui gli effetti fossero sempre favorevoli, e che in alcuni casi produsse la guarigione radicale. Nota però che fra i molti rimedj costituenti la classe dei controstimoli, quelli che sembrano avere un'azione elettiva sul sistema cardiaco-vascolare furono sempre i prescielti; epperò la digitale, l'acido cianidrico, il tasso baccato, il nitro ed il ferro furono i farmachi nei quali si fondò la maggiore fiducia. Dell'azione benefica del ferro in particolare, dal quale in alcuni casi si ottennero effetti meravigliosi, l'autore allega ad esempio, siccome degno di speciale ricordo il seguente fatto, che riferiamo testualmente. « La signora Marietta » Pezzana di questa città, di 41 anni, pativa già

» da lungo tempo frequenti e violente palpitazioni
» di cuore che le impedivano di ascendere le sca-
» le, di sostenere fatiche. Soffriva di quando in
» quando dolori lungo gli arti e contrazioni con-
» vulsive muscolari: da tre anni in aggiunta era
» tormentata da dolore alla regione epatica, la
» quale mano mano andò gonfiandosi, con inap-
» petenza, pertinace stitichezza, emorroidi e stra-
» ordinaria inquietudine morale, senza però alcun
» sintomo del sistema uterino. Con tale apparato
» venne ammessa allo spedale il 10 marzo. Fu
» giudicata affetta da lenta cardiopatite, e quindi
» sottoposta a congruo trattamento. Premessi al-
» cuni rimedj preparatorj, le fu amministrato il
» ferro colla tintura di rabarbaro, dei quali si con-
» tinuò l'uso fino al 14 aprile, in cui si licenziò
» perfettamente guarita, essendosi dileguati mano
» mano tutti i sintomi suddescritti. Da questa re-
» lazione sorgono due corollarj. 1.° L'incontrasta-
» bile efficacia del ferro nelle lente cardiopatie, pur-
» chè si sappia cogliere il momento opportuno, sia
» che il ferro agisca come ipostenizzante cardiaco-
» vascolare, secondo gli ultimi dettati dei contro-
» stimolisti, sia come correttore della crasi del
» sangue, giusta le interpretazioni della più recen-
» te patologia francese. 2.° La felicità d'una cura
» qualunque non consiste già sempre nella suc-

» cessiva amministrazione di molte sostanze medi-
» cinali, o nella complicata loro unione, ma è la
» scelta assennata di alcuni pochi, e la loro pre-
» stazione nei più opportuni momenti che costi-
» tuisce la base della cura, e forma dessa uno dei
» titoli per cui la medicina de' nostri tempi di
» tanto si avvantaggia sopra quelle di molte fra
» le età precorse ».

Dopo le cardiopatie passa l'autore a parlare delle metriti, e da queste al reumatismo articolare acuto, alla pellagra, alle malattie dell'apparato digerente, a quello del sistema della innervazione. Le metriti curate nel corso del bimestre furono assai numerose; ma in generale si complicavano colle affezioni di altri sistemi ed organi più gravemente ammalati, di maniera che il numero delle inferme che ne travagliarono in modo idiopatico e sì grave da meritare speciali e dirette cure, fu comparativamente scarso rispetto al complesso dell'altre. Le altre metriti, cioè le consensuali o secondarie, nella generalità de' casi si risolvevano od almeno si attenuavano col riposo, colla dieta e coll'azione di quei rimedj stessi che venivano adoperati contro la malattia principale, senza bisogno di apposito trattamento. Le metriti legittime trattate nel bimestre furono in numero di venticinque, e nessuna susseguita dalla

morte. Cagione della malattia nel maggior numero de' casi furono i parti più o meno difficili, od i puerperj infelici; in un caso fu l'aborto al sesto mese di gravidanza. Alcune metriti traevano seco i soliti sintomi che vengono indicati come loro proprj; in altre prevalevano i fenomeni isterici e convulsivi: due inferme erano travagliate dalla forma emorragica, ed una da profusissima leucorrea. La cura fu l'antiflogistica, fondata principalmente sui salassi generosi e ripetuti a brevi distanze di tempo nei casi più gravi, a minori dosi e con più largo intervallo negli altri, in tutti, coadjuvati dai salassi locali, dal riposo, dalla dieta, e da farmachi sanciti dall'esperienza siccome migliori. Nelle metriti a parto recente il solfato di potassa e i diuretici furono trovati efficaci a dissipare il latte che per le circostanze del P. L. non potevasi mantenere. Nelle altre in cui l'elemento nervoso prevaleva sul sanguigno, giovarono assai i narcotici ipostenizzanti: a combattere poi le forme isteriche fu proficuo rimedio l'assafetida, che in qualche caso produsse effetti istantanei e meravigliosi: la forma leucorrica fu trattata colla cicuta in polvere, giusta la pratica del Lisfranc, e la forma emorragica in fine scomparve con felicissimo risultato, dopo le emissioni di sangue, sotto l'azione della segale cornuta..

Il reuma articolare acuto offerse 20 casi, in nessuno de' quali ebbesi a deplorare la perdita dell' ammalata. I sintomi scontrati nel maggior numero furono quelli che provengono dalla frequente coincidenza verificata dai moderni clinici di questa malattia colla pericardite e colla endocardite, quali sono quel senso di sbarramento che accusa talvolta il paziente alla base del petto e che gli fa trarre frequenti sospiri, quel dolore più o meno acuto che tal altra egli risente alla regione precordiale, quella maggior frequenza di contrazioni cardiache, quell' inquietudine generale, tutti segni indicanti che il tessuto siero-fibroso del cuore partecipa della flogosi articolare. Tutte le inferme vennero risanate mediante un attivo trattamento, proporzionato alle condizioni dei singoli casi, e variato ne' suoi elementi, conforme alla essenza flogistica del male ed alla riconosciuta efficacia delle molte sostanze medicinali già state proposte e applicate contro di esso, compreso ben anco il tanto combattuto solfato di chinina.

La pellagra anche nel bimestre di cui tratta il prospetto si diede a conoscere per una delle più frequenti in queste nostre contrade, pel numero complessivo che offerse di 62 inferme, delle quali sette dovettero soccombere alle complicanze che sempre si congiungono a questa malattia

ed alla sua stessa cronicità. Non descrive l'autore la sintomatologia, siccome già troppo conosciuta, e restringesi a dire ch'ella si presentò sotto tutte le possibili forme dalla più benigna e leggera, che si vince col semplice riposo, con blanditivi e col vitto nutritivo e di facile assimilazione, sino a quella che si accompagna ai fenomeni d'irreparabile offesa del sistema nervoso e del digerente. Le autopsie dei cadaveri delle sette ammalate che morirono, mostrarono le traccie di profonde ed antiche lesioni del tubo digerente e degli organi centrali della innervazione, compresi i loro involucri membranacei, come dire rammollimenti, rossori, ulcerazioni della mucosa gastro-enterica, aderenze, trasudamenti sierosi e plastici di forma migliare, injezioni, infiltramenti nelle membrane del cervello e del midollo spinale, alterazioni più o meno variate di questi ultimi organi. Da questi segni per altro nota l'autore non doversi inferire l'indole esclusivamente infiammatoria del male; perocchè troppo facile e semplice in genere ne sarebbe la cura, e inesplicabile la sua endemicità in certe contrade, ed i vantaggi degli alimenti nutritivi in certi stadj di esso. E riconoscendo esser tuttora un grave problema così l'essenza, come pure le cause predisponenti di questa malattia, egli propone quale argomento relativo alla essenza la se-

guente osservazione. In tutte le pellagrose trattate durante il bimestre e nelle quali occorse il salasso generale per sopraggiunte flogosi d'alcuno dei visceri estranee all'anteriore malattia, o sequela del suo procedimento, il sangue estratto non dava in generale cotenna, in qualche raro caso mostrava soltanto un leggero velamento, e si manifestava sempre più nero e più liquido del normale. Dal che a lui sembra potersi congetturare che il fondo della malattia consista in una speciale alterazione del sangue, indotta dall'azione di quelle cause che tuttora sono ignote, e cagione dal suo canto di quelle alterazioni dei solidi nelle quali l'apparenza potrebbe far credere che tutta consista la natura del male.

Le malattie dell'apparato digerente offersero 51 casi nel corso del bimestre: dieci finirono colla morte in conseguenza di antiche alterazioni organiche dei visceri, superiori ad ogni sussidio dell'arte, come si potè verificare nelle rispettive necroscopie. Nè i sintomi, nè il decorso, nè le malattie offersero materia di speciali considerazioni, eccetto i seguenti due fatti patologici, che riferiamo trascritti dalla Memoria.

1.° « Salmacci Giovanna di Calcinato, villica, » di 60 anni, venne ricoverata il 27 marzo per » *disfagia* con senso molestissimo di peso e di do-

» lore in corrispondenza del jugolo: era nell'estre-
» mo grado del marasmo, vomitava tutti i solidi
» e tutti i liquidi che inghiottiva, ad eccezione
» d'un qualche sorso di latte e di alcuni sorbetti
» appressatile nei primi giorni, dopo i quali essi
» pure vennero respinti. Si fece un tentativo d'in-
» troduzione di una sonda elastica nel canale eso-
» fageo, ma senza alcun effetto, perchè provocò
» insormontabile spasmodia nelle fibre muscolari
» della regione delle fauci. Niuna precisa notizia
» si potè raccogliere sulle cause, sull'origine e
» sulla data di quel terribile morbo; l'infelice
» dopo di aver lottato per ventidue giorni, morì.
» Sezionato il cadavere, si trovò verso la metà
» dell'esofago, e precisamente in corrispondenza
» dell'arco dell'aorta, un tumore scirroso, lungo
» un pollice e due linee, grosso la metà, di aspet-
» to lardaceo, granulare, degenerato in una ma-
» teria sanio-caramentosa nel suo mezzo, ed involto
» nella sua superficie esterna in una membrana
» d'aspetto cellulare: il lume del canale era tanto
» ristretto che bastava a stento al passaggio di
» una piccola penna da scrivere: il restante delle
» sue pareti circonvicine finamente injettato e di
» colore d'ardesia; il ventricolo e le intestina colle
» lesioni caratteristiche delle croniche infiamma-
» zioni: l'apparato muscolare e gli organi paren-

» chimatosi flaccidi, privi di coesione e lacerabili
» alla minima azione.

2.° « Savoldi Giulia, rivendugliola di Borgo Pile,
» dell'età di 33 anni, venne ricoverata il 27 mar-
» zo sotto l'azione di un vomito incessante di ma-
» terie fuliginose: morì la mattina del terzo gior-
» no nell'estremo marasmo. Il cadavere mostrò
» una enorme dilatazione del ventricolo, colle pa-
» reti ingrossate, coi vasi varicosi, e colla mucosa
» d'un rosso bruno e rammollita; l'apertura pi-
» lorica ristretta in guisa da sembrar quasi obli-
» terata, e le sue pareti alterate come quelle del
» ventricolo, circondate da una massa scirrosa con
» aspetto di cartilagine, d'un pollice di grossez-
» za, di superficie bernoccoluta, di colore giallas-
» stro-lardaceo. Le intestina injettate e contenenti,
» come lo stomaco, gran copia di liquidi nera-
» stri, simili a quelli vomitati durante la vita.
» L'estremo abbattimento fisico e morale onde tro-
» vossi oppressa l'inferma nei brevi momenti scorsi
» nello spedale, non permise di raccogliere infor-
» mazioni precise sulla causa della malattia; que-
» sto solo si seppe, che datava da lungo tempo e
» che erasi manifestata colla sensazione di un do-
» lore dapprima acuto, poscia gravativo alla re-
» gione corrispondente alla degenerazione, con inap-
» petenza e penosa difficoltà della digestione. Que-

» sti sintomi denotano senz'altro il formarsi di » una lenta flogosi della estremità inferiore del » ventricolo, alla quale l'inferma non pose giam- » mai attenzione, e che di continuo esacerbata dal » disagiato vivere di quella poveretta, venne a tale » gravità, che finì col produrre una alterazione » organica ribelle ad ogni trattamento, e causa » unica della morte ».

Le affezioni del sistema della innervazione diedero sedici casi, dei quali i più notabili sono i due seguenti.

1.° Maria Marinelli, villica, settuagenaria, giaceva nello spedale fino dal 27 marzo 1843 per paralisi della metà sinistra del corpo, e vi morì il 18 marzo di quest'anno. Nella sezione del cadavere si scoperse un ascesso sanguigno nel cervello alla base del ventricolo laterale destro verso la sua metà, avente forma di mezzaluna, col suo maggiore diametro di quattro linee e col minore di due: era rivestito di membrana ferma, giallastra, e conteneva alcune goccie di materia giallo-scura, liquida ed inodora. Questa alterazione è notabile per la verità della sua sede. « Sembra assai ve- » risimile (osserva l'autore) che una porzione » del sangue stravasato sia stata assorbita, e » che l'ammalata avrebbe potuto col favore del » tempo riacquistare l'uso, almeno imperfetto,

» delle parti paralizzate, se non avesse dovuto » soccombere in causa di cronica gastro-enterite » ulcerativa, ribelle ad ogni razionale tratta- » mento ».

2.° Affetta da *prosopalgia* ottiduana alla regione superiore sinistra della faccia, ricorrente nelle ore vespertine, venne ammessa allo spedale la quadragenaria Maria Rovetta, rivendugliola, di Brescia, il 22 febbrajo di quest'anno. Dall'esame fatto si giudicò la malattia d'indole essenzialmente nervosa; la si trattò col solfato di chinino associato all'acido valeriano, la cui scoperta è dovuta al celebre chimico Principe Bonaparte, e tale fu il vantaggio ritratto, che il 20 marzo la Rovetta venne licenziata affatto guarita.

Le altre malattie trattate si riducono a 16; delle quali quattro appartengono alla vajoloide sviluppatasi in individue già state vaccinate con successo, 6 alla rachitide, 2 alla risipola flemmonosa, che furono tosto rimesse alla infermeria chirurgica, 1 allo scorbuto e 3 alla febbre terzana. Niuna di queste malattie fu cagione di morte, e niuna offerse alcun che di particolare.

Un caso però non riferibile ad alcuno di questi, ma notabile per la ben colta diagnosi e per la felicità dell'analoga cura, viene dall'autore riferito prima di chiudere il presente prospetto. Ca-

terina Micheli, villica, di Longhena, dell'età d'anni 37, madre di sette figli, entrò nello spedale il 16 marzo. Depose che il 22 febbrajo precedente era stata presa da violenta pleuro-pneumonia inferiore posteriore destra, vinta in otto giorni con sei generosi salassi, e che verso l'ottavo dì del successo marzo, già convalescente, avendo voluto alzarsi dal letto, ne fu impedita da violente contrazioni involontarie dei muscoli delle mani e dei piedi, sotto forma di crampi, che cedettero col riposo, ma che ripigliavano tosto sotto il minimo sforzo ch'ella facesse per muoversi dal letto. Oltre a questo sintomo, che venne pure verificato alla prima visita fattale, l'ammalata accusava una ricorrente palpitazione di cuore, stitichezza, inappetenza, un senso straordinario di languore e leggiero movimento febbrile: gli organi del respiro si trovarono sani, ad eccezione di qualche rantolo mucoso, i suoni del cuore normali, meno il *bruit de diable*, che sentivasi al principio dei vasi maggiori. Si giudicò che si trattasse di *debolezza diretta* cagionata dalla malattia precessa e dal metodo dissanguante, adoperato in un individuo d'altronde già infiacchito di forze per fresco allattamento: si prescrisse perciò l'oppio sotto forma di laudano liquido del Sidenamio, dapprima alla dose di uno scrupolo, poi a quella di una dramma al giorno, associan-

dovi una alimentazione sempre più nutritiva e riparatrice; e tali effetti se ne ottennero, che la Micheli uscì dallo spedale il 31 marzo, liberata da' suoi mali e pienamente rinvigorita.

Il totale delle malattie trattate nel bimestre ammonta a 302, e la mortalità al 12, 58 per cento. Risultato felicissimo, osserva l'autore, quando si abbia principalmente riguardo all'età molto provetta di quasi tutte le inferme che morirono, la vita delle quali non era per legge stessa di natura molto lontana dall'ultimo termine, al regolamento del P. L. che accetta anche gli infermi di malattie croniche ed insanabili, alle organiche alterazioni che nella maggior parte delle ammalate preesistevano da anni all'epoca dell'ultimo trattamento, alla impossibilità per alcune di una cura qualunque, perchè recate allo spedale agonizzanti, alla influenza della corsa stagione insolitamente morbifera e mortifera. Del quale risultamento egli fa onore per primo alla perizia, allo zelo e al sapere del medico primario dell'infermeria, dottor Francesco Girelli, e quindi alla eletta qualità dei rimedj preparati nella farmacia del luogo, alla operosa carità delle Pie Suore, alla bene ordinata amministrazione economica, alla franca ed assidua vigilanza della medica direzione; e conclude che i civici spedali della nostra città, fra tanta compli-

canza de' loro elementi, sono per ogni rispetto dei migliori di Lombardia.

IV. Un altro dotto ministro dell'arte salutare, estraneo pur esso all' accademia, concorse ad accrescere il numero solitamente copioso delle mediche produzioni. È questo il dott. Giuseppe Montini, chirurgo condotto in Montechiaro, che offrì all'Ateneo due memorie, l' una sull' uso medico del freddo, l' altra sulla membrana dei vasi sanguigni. Scopo dell'autore è di chiarire nella prima qual sia l' azione del freddo sull' uomo vivo, e sopra quali sistemi organici essa di preferenza si eserciti, nell' intendimento che possano le sue ricerche servir di lume e di norma circa l' uso di questo agente nel trattamento delle malattie. E per quanto concerne al primo punto del quesito, considerati i primi effetti appariscenti del freddo sulla fibbra vivente, quali sono l' abbassata temperatura, il pallore, la diturgescenza, i polsi impiccioliti, il circolo allentato, i movimenti volontarj intorpiditi ecc., egli non dubita stabilire essere l' azione del freddo controstimolante, notando in primo luogo come, per quanto riguarda lo stato generale di persona ammalata, il freddo sia da proscriversi semprechè trattisi d' individuo di fibra languida e per poca sensibilità inetta a reagire, e come per converso si addica ai soggetti dotati di molta ener-

gia; ed in secondo luogo avvertendo che perchè nelle applicazioni del freddo ad alterni e brevi intervalli avvenga un maggiore esaltamento vitale e fors' anno uno stato di flogosi nelle parti sulle quali esso è direttamente applicato, non deesi ciò credere effetto di un' azione stimolante esercitata sui punti impressionati. « Quell' esaltamento, egli » dice, e quella flogosi devonsi per contrario ad » un afflusso di sangue per reazione di natura, » la quale tenta bruscamente invadere di nuovo » la parte ch' era raffreddata, e nella quale tro- » vasi per alcuni momenti sospeso il moto vitale » e quello delle arterie; sicchè il sangue di tutto » l' ingiro, non trattenuto più dall' obice del fred- » do, là concorre, e vi si diffonde destando tu- » multo e dolore ».

Passando quindi al secondo punto del quesito, a cercare cioè sopra quali sistemi organici l'azione del freddo di preferenza si eserciti, l'autore, accettata l'opinione della pluralità de' fisiologi che la forza projettile del cuore sarebbe insufficiente ad effettuare la circolazione del sangue senza il simultaneo concorso dell'azione contrattile e della forza vitale delle arterie, admette inoltre con Bichat e con Hunter una distinta azione contrattile nelle arterie di minimo calibro, che tanto più s' accresce in ragione che queste decrescono di grossezza;

del che egli adduce in prova le malattie aneurismatiche, le quali avendo sede più nelle grandi arterie che nelle piccole, dimostrano, per suo avviso, la debole contrattilità e la poca resistenza delle prime in confronto delle seconde, e il panericcio, nel quale, egli dice, « le pulsazioni, co- » me ognuno può riscontrare, sono così frequenti » e raddoppiate da dare cento e più battute in- » tanto che il polso batte sessanta volte, e la cir- » colazione capillare è tanto esaltata da sembrare » quasi costituirsi una vita per sè, o in altri ter- » mini, una vita ganglionica a parte ». Questa eccitazione di moto ne' tubi capillari arteriosi lo guida poi a stabilire come in essi abbiano luogo, in ragione della loro attività, le secrezioni, e tra queste ancora la calorificazione, e come all' incontro in ragione del loro allentamento diminuiscano, od anche cessino del tutto questi effetti. Se non che essendo stata la genesi del calore animale diversamente spiegata da Lavoisier, da Brodie e da Chossat, l'autore prima di passare più innanzi credette di dover confutare le loro teoriche. Le sue osservazioni in questo proposito ci sembrano tali da non fraudarne il lettore; il che ci obbliga a riferire testualmente questa parte, quantunque non breve, della memoria. « Altra teoria esposero gli » illustri fisiologi Brodie e Chossat. Brodie colle

» sperienze fatte sugli animali decapitati, ne'quali
» sentiva abbassarsi rapidamente la temperatura,
» mentre egli ne sosteneva la respirazione soffian-
» dovi, come ei dice, ad arte l'aria nei polmoni,
» e Chossat con altri tentativi istituiti col taglio
» de' nervi, ed in singolar modo con quello della
» midolla spinale in varj punti, vollero dedurre,
» il primo che il calore animale era da conside-
» rarsi come emanazione dell' encefalo, il secondo
» come proveniente dal midollo spinale. Seguendo
» infatti Chossat la midolla spinale, riscontrò egli
» che la paralisi aveva luogo costantemente nella
» parte sottostante al taglio, e insieme un sensi-
» bile abbassamento, che rendeasi sempre più ra-
» pido di mano in mano ch' egli andava praticando
» in alto le sezioni. Questa sentenza, comunque
» a molti moderni accetta, non parmi fondata so-
» pra base abbastanza ferma; e quando vogliasi
» aver riguardo non solo alla midolla sopra la
» quale egli fissò in modo particolare la sua at-
» tenzione, ma anche alla disposizione anatomica
» di quell'ordine di nervi rachidici, che tengono
» stretto e perfettissimo nesso col grande nervo in-
» tercostale, facilmente si rileva come poco con-
» vincenti sieno le prove da quel fisiologo addotte.
» E primieramente quanto è necessario il diretto
» e libero consenso dell' encefalo e della midolla

» per costituire il sistema cerebro-spinale addetto
» al sentimento non che ai moti volontari per
» parte anche della midolla stessa, altrettanto è
» da prendersi in ispeciale considerazione il gran
» simpatico, altro centro vitale, il quale è genera-
» tore di que' particolari movimenti, senza di che
» nulla sarebbe quanto risguarda la vita vegeta-
» tiva. E se grandissima ed estesa è la relazione
» che questo nervo tiene con altri sistemi, donde
» risulta la più espressa e perfetta armonia delle
» funzioni organico-dinamiche, maggiormente lo
» deve essere quella col midollo spinale, se vogliasi
» osservare il doppio ordine di nervi rachidici,
» mediante i quali la midolla stessa si connette
» coll'intercostale. Quanto alle ricerche istituite da
» Chossat, per le quali sostiene che nelle parti sot-
» tostanti al taglio oltre la paralisi vi ha costante
» abbassamento di calore, benchè perduri *la circo-*
» *lazione* e *la respirazione*, pare che poco conto
» egli abbia fatto dei nervi spinali: e come furo-
» no, secondo il mio modo di vedere, poco esatti
» i suoi saggi sopra tale soggetto istituiti, erronee
» così riputerei le illazioni quindi dedotte, cioè
» che la midolla sia in noi l'unica sorgente del
» calore. Infatti, come potrebbe asserire che al so-
» pravvenire della paralisi nelle parti al disotto
» del taglio, quell'istantaneo abbassamento di tem-

» peratura non fosse conseguenza di una lesione
» violenta, o di un ostacolo che si frappone alla
» libera trasmissione della corrente vitale ad opera
» di quei nervi per diretto comunicanti col gran
» simpatico? E perchè da questo disequilibrio ed
» indebolimento della potenza nervosa avvenuto in
» questo gran nervo non può derivare un lentore
» ed uno sbilancio insieme nel moto arterioso, e
» con ciò abbassarsi l' ordinaria temperatura, giac-
» chè, come altrove si disse, questo gran nervo si
» accompagna in ogni lor punto alle arterie? Qua-
« le argomento adduce per dimostrare che in quei
» suoi cimenti la circolazione del sangue si conser-
» vasse nel suo stato d' integrità, e non venisse me-
» nomamente turbata? Forse ne faceva prova, secon-
« do esso, il vibrare delle grosse arterie? Non già,
» mentre queste poteano agire nei loro considerevoli
» tronchi per parte solamente del cuore, essendo
« nel tempo stesso il circolo sanguigno rallentato
» ed indebolito nelle piccole e minime diramazioni.
» Rispetto alla respirazione, sebbene il polmone
» abbia relazioni con nervi involontarj, ognuno sa
» d' altronde che questo viscere è animato da un
» nervo di provenienza cerebrale, voglio dire il
» pneumo-gastrico, il quale precipuamente è desti-
» nato al moto di questo importante viscere. Anzi
» Rachetti, osservando che le propagini della mi-

» dolla spinale trapassano nel nervo intercostale, » da cui sono formati nella maggior parte i nervi » cardiaci, e che inoltre dalla stessa nasce l'acces- » sorio del Willis, comunicante col pajo vago, » opina che, lesa nella sua sommità la midolla » stessa, anche la circolazione ed il respiro debba- » no molto soffrire, e ben anche sull' istante ces- » sare * ».

» Dissi poc' anzi, come possa sussistere energica » la pulsazione nelle grosse arterie, sostenutavi dal- » la sola azione del cuore, mentre debole e de- » pressa mostrasi nelle minime. Ora quello che » sono per dire toglierebbe ogni dubbiezza, che la » genesi del calore debbasi risguardare effettiva- » mente nell'opera arteriosa, e non già nella mi- » dolla spinale, come pretende Chossat. Egli ri- » porta a sostegno della propria opinione un certo » corredo di fatti, ma havvene molti che signi- » ficano ben altramente. Un profonda ferita pra- » ticata in tutta la spessezza della midolla può » indurre di fatto una istantanea abolizione di » moto e di senso nella parte sottostante; può » inoltre abolire il solo senso, e non il moto, e » viceversa, secondo che essa leda le sole radici ra- » chidiche e i cordoni posteriori, ovvero le an-

* Della struttura, delle funzioni e delle malattie della midolla spinale. Milano 1816.

» teriori, giusta i saggi di P. Bell e di Magendie.
» Ed effetti eguali a quelli d'una ferita possono
» presentare anche non poche malattie, che sono
» proprie della midolla. E se ricordiamo il perfet-
» tissimo ed indispensabile commercio dell' appa-
» recchio cerebro-spinale col nervo grande sim-
» patico, dal quale dipendono le funzioni della
» vita vegetativa, di leggieri comprendiamo che, al-
» terato per cause morbifiche quell' apparato, deb-
» bono avvenire molte perturbazioni in quell' in-
» teressantissimo nervo. E per discendere a casi
» speciali, un versamento di sangue o di siero tra
» le membrane del cervello, e da queste disceso
» per la via dello speco vertebrale a comprimere
» la midolla, od uno stato di cifasi o di inspes-
» simento o tumore de' suoi involucri, o la disor-
» ganizzazione della stessa midolla, inducono non
» di rado paralisi, e molti altri effetti distinguibili
» chiaramente nelle alterazioni della fisonomia,
» nella perdita del moto volontario e del senso,
» tanto negli arti toracici che addominali, a norma
» del grado ed estensione della causa materiale,
» ed ancora una ottusità di mente, la dispnea,
» e nelle parti paralizzate il languore del circolo
» sanguigno. Io portai reiteratamente l'attenzione
» sopra individui affetti da cronica emiplegia, ed
» esaminato il braccio, e il corrispondente arto in-

» feriore, potei sempre assicurarmi che que' mem-
» bri, oltre di avere notabilmente deteriorato nella
» nutrizione, erano alla mia mano esploratrice in
» modo non equivoco più freddi dei sani, anzi
» molti di questi infermi mi dissero essere in let-
» to necessitati a tenerli difesi e ravvolti in panni-
» lini riscaldati, per mantenersi in una conveniente
» temperatura. Così i polsi radiali sentivansi più
» piccoli e languidi, e le vene apparivano meno
» turgide, e salassate, e vidi sempre dar sangue a
» grande stento, ciò che non avveniva negli arti
» sani ».

» Da tutto ciò che accade in questi individui si
» può inferire, che se le arterie di un arto para-
» litico nella loro forza pulsante sono in modo
» sensibile inferiori alle sane, non è dunque giusto
» quanto affermò Chossat, cioè che, procurata una
» paralisi col taglio per intero della midolla spi-
» nale, la circolazione del sangue sussista egual-
» mente inalterata. E se non è vero, nulla deve
» ostare al credere che il calore animale scemi
» collo scemarsi del circolo del sangue che traversa
» le arterie divenute deboli e poco contrattili, le
» quali addette, come sono, alla sola vita vegeta-
» tiva, traggono i loro nervi da una sorgente par-
» ticolare, cioè del gran simpatico, a differenza di
» molti altri organi, i quali essendo destinati alle

» funzioni animali, sono provveduti di nervi di » origine cerebro-spinale, e servono invece alla pro- » duzione dei moti volontarj, non che al senti- » mento ».

» E per non tacere quanto concerne la forma- » zione primigenia, ed il graduale sviluppo del » feto, Gall ed Ackermann hanno tenuto d'occhio » che il nervo intercostale è sempre la prima » parte nervosa che si appalesa, e Beclard i gan- » gli rachidici, i quali pei primi spuntano avanti » la formazione della midolla spinale; per lo che » ognuno intende che allorquando la midolla stes- » sa si volesse risguardare la fonte calorica, secon- » do Chossat, converrebbe considerare il feto in- » capace di crearsi da sè, e sino ad una certa epo- » ca un calore proprio necessario, ma sostenersi » per intanto solo a spese di quello comunicato » dalla madre. Ma se si considera all' incontro che » i vasi negli acefali sono sempre i primi a compa- » rire, ed a crescere innanzi dei nervi cerebrali e » spinali, del cervello, e della rachide, è forza as- » solutamente convenire che la calorificazione è di » diversa provenienza. D' altronde vuol essere qui » ricordato quell' aforismo patologico nel quale » migliaja di fatti e di sperimenti vengono a rias- » sumersi, e che il dott. Brizio Chocchi così egre- » giamente formulava: l' irritazione che si desta

» nei visceri retti dai nervi gangliari, si propaga
» rare volte ai nervi spinali ed al centro massimo;
» e l'irritazione cerebro-spinale più facilmente si
» propaga ai nervi gangliari *. Lo che premesso,
» e aggiunto che le arterie hanno propriamente
» loro vita dai nervi gangliari, e che questi me-
» diante gli spinali comunicano colla rachide, co-
» me si potrebbe escludere che recisa la rachide
» stessa, il moto delle arterie, il circolo, e con
» quello il calore animale, non debbano minorarsi?
» E però non vuolsi obbliare che i nervi stessi so-
» no senza dubbio l'asilo della vitalità e i rego-
» latori, senza di che le funzioni assimiliative e
» nutritive non si effettuerebbero, perocchè nei
» rispettivi organi non v'avrebbe movimento e rea-
» zione. Ma considerando che per tale opera evvi
» bisogno della presenza del sangue, ne consegue
» che il calore animale, piuttostochè muovere dal
» cervello e dalla midolla spinale, devesi ritenere
» somministrato dal sangue dei vasi capillari ar-
» teriosi nel passare che fa per gradi dalla forma
» fluida alla solida, sempre però sotto il dominio
» de' nervi medesimi, i quali al moto delle arterie
» sono tanto necessarj quanto indispensabile è il
» nervo pneumogastico a quello del polmone ».

* Saggio di proposizioni elementari patologiche. Prop. 179.

Da queste considerazioni e conclusioni sulla provenienza del calore animale, l'autore venendo all'oggetto speciale delle sue ricerche, cioè a dire alla determinazione degli organi ai quali si dirige l'azione del freddo, stabilisce che questa si eserciti in modo speciale e quasi elettivamente sull'apparato arterioso, piuttostochè sul nervoso, a ciò indotto dal considerare che sotto l'applicazione del ghiaccio si arrestano le epistassi, le ematurie, le metroragie ed altre emorragie; che una tale elettiva maniera di agire sopra organi speciali è comune a molte sostanze medicamentose, fra le quali alla segale cornuta, tenuta da distinti pratici d'azione controstimolante, ed operante più notabilmente sui vasi sanguigni che sui nervi; che durante l'azione del freddo, ancorchè nè troppo intensa nè a lungo continuata, i polsi per primi scemano d'energia e le vene visibilmente avvizziscono, avanti che l'individuo si accorga di alcuna diminuzione di forze.

Dopo tali osservazioni entra nella ricerca degli effetti del freddo sulla macchina umana allorchè sia non per brevi intervalli ed alterni applicato, ma lungamente continuato, ed intenso. E di primo tratto egli avverte che nell'organismo vivente non succede all'applicazione del freddo quello che ne' corpi inanimati, ne' quali questo agente,

sottraendo il calorico, diminuisce il volume, ravvicinando le molecole, mentre in quelli che sono soggetti al dominio vitale e dotati di forza riparatrice e riproduttiva, il freddo, ove sia mite e momentaneo, risveglia una corrispondente sensazione, ma semplice e sfuggevole, senza che s' alteri gran fatto l' ordinaria temperatura. Dicesi ove sia mite e momentaneo, perciocchè se di molto ed a lungo la temperatura si abbassi, può il freddo, secondoch' egli soggiunge, divenire inevitabilmente nocivo, privando l' individuo del necessario grado di calore. Considerando poi che per questa privazione conviene che si rallentino e si sopprimano le interne cause produttrici del calore, egli trae da ciò la conseguenza che il calore non iscemerà mai e non resterà l' individuo sopraffatto dal freddo in quelle parti sulle quali agisce, se non col rallentarsi o col sospendersi del moto arterioso, particolarmente capillare, in virtù di una azione effettivamente ipostenizzante, da ascriversi al freddo che invade le tonache arteriose. Notato quindi che i punti primitivamente impressionati dal freddo che ne circonda sono quelli di contatto, cioè la periferia del corpo, non per questo consente nell' opinione di alcuni autori, che la temperatura interna sussista in noi inalterabile nelle alterazioni anche esterne dell' ambiente esteriore, tenendo in-

vece che per mancanza d' abitudine la salute dell' uomo non possa a meno di venir compromessa per effetto di eccessivo o troppo diminuito calore, eccesso o difetto sempre proporzionato alla maggiore o minore contrattilità delle arterie. « Si ci- » tano, è vero (egli dice) sperimentatori che re- » sistettero per molti minuti ad esterni calori in- » genti, e dietro ciò vorrebbesi statuire che la » temperatura vitale duri costantemente inaltera- » ta. Ma quali buone ragioni si mettono innanzi » ad escludere che durante que' cimenti la tempe- » ratura interna di chi li subiva menomamente » non si elevasse senza riportare sconcerti nella » salute? » Oltre di che rivocando in dubbio la credibilità di cosiffatti prestigi, osserva che quando pure alcuno di esso fosse vero, non varrebbe contro migliaja di osservazioni ovvie in ogni paese, dimostranti che le esterne temperature sono cause fecondissime di malattie, o tutt' al più monterebbe a provare un' eccezionale felicità di tempra in qualche raro individuo, ma non già a cancellare una legge etiologica sanzionata da tutte le mediche generazioni.

Dell' azione poi che esercita il freddo sull' organismo, e precisamente sul moto delle arterie, allega in prova e l' imbozzacchire delle specie animali, non meno che delle vegetabili, nelle regioni vicine

al polo, la tardità del polso negli abitanti verso il circolo polare, il battito violento del cuore, l'impallidire del volto, l'impicciolirsi del polso, l'intorpidire delle membra che accade all'immergersi che altri faccia in un bagno freddo; dai quali fatti inferisce che ove considerare si volesse il freddo soltanto quale agente che sottraendo il calorico, non s'impadronisse del moto delle arterie, non potrebbesi comprendere come il sangue non debba continuare egualmente il suo circolo e recarsi alla superficie del nostro corpo nella stessa quantità, e che perciò nel freddo devesi riconoscere una facoltà propria di agire, consistente nel rallentare nelle arterie il loro moto. « Come, ei sog- » giunge, farsi un'idea del pallore divisa da quella » che in causa del moto indebolito di que' vasi, » il sangue, non potendo essere trasportato dagli » stessi alla circonferenza, conviene che soffermisi » verso i centri? Torpide non si fanno le mem- » bra, e non mantengonsi fredde sino al riani- » marsi del circolo? Come con differenti principj » spiegare la repentina soppressione del sudore » sotto l'azione di questo fisico agente? » Il sonno profondo e letargico che sorprende a bassissime temperature per ingombro cerebrale, le apoplessie, le peripneumonie, le pleuritidi, le emoftisi, l'asma, specialmente nei vecchi, le emorragie per l'utero,

per la vesica, per l'intestino retto, affezioni tutte più frequenti nell' inverno che nella state, servono ancora al nostro autore d' altrettanti argomenti in prova dell' agire del freddo sopra i vasi sanguigni. Opinandosi poi da taluni che il freddo possegga piuttosto una facoltà astringente, in virtù della quale le parti vive esterne restano rinserrate, radunandosi il sangue verso i luoghi centrici del corpo, egli viene in contrario così argomentando: « o queste (parti vive esterne), unitamente » ai vasi, rimangono chiuse in parte, ed in tal » caso divenendo minore anche la capacità di » que' rami arteriosi, coi quali il freddo sta in » contatto, in confronto dei tronchi e delle arte- » rie più profonde, il circolo sanguigno dovrebbe » per legge idraulica farsi più rapido e mante- » nere all' esterno quasi lo stesso grado di calore; » o esse si chiudono del tutto, ed allora cessando » la circolazione, dovrebbe con questa cessare in » quelle parti anche la vita. Arrogi che essendo » le arterie già dotate di una membrana media » fibrosa ed elastica, onde per naturale tendenza » rimangono dilatate, non debbono, come parreb- » be, così di leggeri restringersi, o rinserrarsi. In » fine, se male non mi appongo, osterebbe al buon » senso l'ammettere come una potenza deprimen- » te, capace di rallentare il moto e snervare la

» forza della fibra arteriosa, possa agire alla guisa
» delle potenze di azione diametralmente opposta.
» Un aumento circolatorio del sangue non accade,
» ma piuttosto un rallentamento, come si deduce
» dall' esame delle arterie sulle quali opera il
» freddo; quindi se le parti ne vanno difettive,
» ciò dipende dalla forza motoria, che resta sner-
» vata in questi tubi destinati a versar sangue
» verso i punti periferici. Che se tanto non vale
» a provare l' azione ipostenizzante di questo mez-
» zo terapeutico, meglio serviranno i casi di ma-
» lattie nella cura delle quali esso s' impiega.
» Nessuno ignora l' uso permanente del ghiaccio
» nelle ferite, od appena fatta l'ablazione di un
» arto; nessuno ignora gli incalcolabili vantaggi
» che in que' casi si ritraggono da tale chirurgico
» presidio. Ma volendolo risguardare come soltanto
» astringente, non si potrebbe conoscere il motivo
» della calma, nè spiegare l' alleviamento che sot-
» tentra nell' ammalato, ed il modo onde previene
» nella parte lesa la flogosi nel mantenere allon-
» tanato il sangue rintuzzando il moto delle ar-
» terie ».

Con questa serie di deduzioni stabilito qual sia l' azione del freddo sull' organismo vivente, ed a quali sistemi essa dirigasi di preferenza, conchiude l' autore accennando ai pericoli di quel nuovo

metodo di terapia che sotto nome d'idropatico tende a ricalcare il sangue verso i centri, esponendosi a suscitarvi infiammazioni e congestioni, ed aggiungere nuovi mali a quel male che mira ad elidere. « Sarei per chiedere, egli dice, agli » idropatisti come nel curare col loro metodo una » malattia esterna di carattere infiammatorio, men- » tre nulla di morboso vige nell'interno, si possa » star sicuri che nel venire il sangue ricalcato » verso i centri, ivi non avvengano congestioni ed » infiammazioni gravi, ed altri effetti peggiori di » quelli che voleansi debellare. O come, ove si » trattasse di malattia interna parimenti flogisti- » ca, si possa evitare di aggiungere male a male, » cioè aggravando maggiormente i visceri interni » colla vagheggiata idea di far sorgere la loro » tanto decantata salutare reazione di natura, che » risana l'ammalato con profusi sudori. Da quali » principj traggono gli idropatisti le loro indica- » zioni curative in ogni genere di affezioni senza » differenziarle nella loro diatesi? Quali vantaggi » si possono aspettare in un processo di grave in- » fiammazione, che divampando lede e mina in » varie guise i tessuti viventi? Come impedire o » troncare la diffusione e i progressi di un lavoro » morboso nel momento in cui le parti divenute » centro di vita trovansi già in preda ad uno

» stato di somma attività e di oscillazione accre-
» sciuta, che trae in movimento altri sistemi? Con
» quale fondata ragione vuolsi reprimere l'urto e
» la forza di reazione vascolare senza impiegare
» con prontezza ed associare ad altri presidj un
» metodo più ragionato, diretto all'apparato idrau-
» lico, voglio dire l'estrazione sollecita del san-
» gue, colla quale frenasi l'afflusso, e moderansi
» in pari tempo i concitati moti del cuore e delle
» arterie? Ma lasciamo a quegli entusiasti l'osti-
» nato progetto di schierare tutte le cure sotto
» di un solo vessillo, come se intendessero strin-
» gere sempre per un solo cappio la natura va-
» ria delle malattie, e in un modo solo immuta-
» bile volerla dirigere ».

V. Soggetto della seconda memoria del signor Montini è il cercare se la membrana interna dei vasi sanguigni sia o no vascolare; grave, importante ed assai discusso quesito, ch'egli risolve affermativamente, fondando la sua decisione sopra l'analogia de' fatti ed argomenti fisiologici e patologici, invocati a' sussidio de' mezzi anatomici, insufficienti per sè soli a chiarire la controversia, essendochè l'angustia de' minimi vasi non permettendo che il fluido il più tenue e penetrante vi pervenga, non è dato all'anatomia di tracciarne cogli injettamenti le arborizzazioni. Tra i fatti analogici pertanto de-

dotti dalla patologia egli adduce per primo le vegetazioni fungose che vennero più volte osservate nella superficie interna de' vasi, non facendo caso che sia stata messa in questione l'esistenza dell'apparato vascolare nei polipi, e tenendo che niuna parte organica, nessun tessuto non possa vivere e crescere senza che i vasi vi portino nutrimento. La conversione della interna membrana dei vasi in una sostanza molle e carnosa, osservata da Scarpa e da Hodgson, e le ulcerazioni, gli stringimenti, le obliterazioni, i versamenti mucosi e puriformi o purulenti entro il cavo arterioso, da riguardarsi, egli dice, come conseguenza della flogosi pregressa nella membrana medesima, sono altri fatti da lui allegati in prova della vascolarità di essa membrana. E ricordando la infiammazione adesiva che si ottiene coll'allacciatura temporaria dell'arteria in caso d'aneurisma, praticata secondo gli insegnamenti di Scarpa, « da che mai (egli do-
» manda) provenir deve questa sostanza concresci-
» bile che natura adopera, assistita dall'arte, per
» riparare ad uno stato morboso? Forse dalla mem-
» brana esterna cellulosa? Non già; e benchè in
» questa si scorga ad evidenza un apparato vasco-
» lare, vi si opporrebbe che dessa membrana non
» appartiene al genere delle mucose, e che quando
» anche si dovesse ciò accordare, o tale fosse real-

» mente, è certo che il muco separato (considerata
» sempre l'allacciatura nel senso di Scarpa) tro-
» verebbe maggior facilità a trasudare dalla sua
» esterna superficie, piuttostochè dentro il vaso ar-
» terioso, riflettendo che la tonaca media, per es-
» sere più grossa e rassomigliante, sino però ad un
» certo punto, ai legamenti interlaminari delle
» vertebre, deve opporre forte ostacolo a tale atto.
» Sarà dunque la media? Neppure; perchè non
» essendo carnosa, non deve per conseguenza tra-
» mandare un liquido mucoso, nè essere aliena da
» quell'ufficio che le impartì natura; diversamente
» l'adottare l'idea che potesse secernere un umore
» che non le si spetta, è quanto credere, contro il
» buon senso, che nel rene, organo in cui si forma
» l'orina, possa formarsi anche la saliva. Ma senza
» andar per ambagi è giuoco forza il concludere che
» la materia plastica separata in questi incontri
» non può pervenire se non se dalla membrana
» mucosa che soppanna l'arteria, nella quale se
» l'arborizzazione si vela al nostro sguardo, l'umo-
» re secreto somministra una prova materiale es-
» sere vascolosa ed organica e di conseguente su-
» scettibile di infiammazione, come senza vasi non
» havvi secrezione, e come inoltre coll'idea di or-
» ganico va legata quella dei vasi indispensabili
» alla vita. Per questo l'umore secreto è da giu-

» dicarsi opera della vita, che è quanto dire un » prodotto della stessa organizzazione. Questo pro- » cesso costituente l'otturamento del vaso non può » essere effetto che di un leggerissimo lavoro infiam- » matorio che ivi si stabilisce. Che se taluni lo » vollero negare, ciò deriva dal non aver essi con » seria diligenza esaminato, oppure dal non essere » stato reale il coalito ».

Dopo di ciò entrando a confutare quegli anatomici che non consentono ad admettere che il sistema vascolare delle arterie si estenda dalla esterna membrana alla media ed interna, fra i quali nominatamente Volpeau, che ciò nega assolutamente, egli osserva che volendosi ammettere che la media sia priva di vasi, è lo stesso che credere in istretto senso fisiologico che non solo questa, ma meno ancora la interna, è idonea a separare quel liquido plastico già composto di mollecole e contenente principj essenzialissimi, onde per grado si solidifica e s' incammina allo stato organico e di animalizzazione. Ed affermando il citato Volpeau ne' suoi elementi di medicina operatoria che la interna membrana delle arterie non primitivamente, ma consecutivamente può infiammarsi, allorchè la flogosi de' circostanti tessuti verso l' interno si diffonde, egli domanda se ciò non sia lo stesso che riconoscere questa membrana per vascolare ed or-

ganica, e se questo scrittore non sia in aperta contraddizione col principio da esso fondato che la tonaca media e l' interna sono prive di sensi. » E poi, egli soggiunge, non in tutte le circostanze » nel cadavere potrebbesi precisare se la flogosi che » invase questi punti interni sia stata secondaria, » o piuttosto in origine primitiva. E nel supposto » che queste due membrane non abbiano vasi, spet- » terà ai precitati anatomici ed ai loro partigiani » l'indicare quale in fatti sia l' organo secretore, » e il modo con cui quell' umore separato si versa » entro il cavo delle arterie per formare l'adesio- » ne dopo l' allacciatura ».

Avverte poscia che la mancanza di nervi non può valere per sè sola ad escludere la infiammazione di un qualunque tessuto, allegando, come fatto a tutti notissimo, la flogosi e il dolore della sclerotica, della cornea, dell' aracnoide, ancorchè queste membrane non abbiano nervi visibili, e congetturando che in questo caso possa far le veci di filamenti nervosi l' atmosfera nervea da tanti fisiologi e patologi concordemente admessa.

Decidendo poi gli oppositori della vascolarità in discorso che il rossore sanguigno che si rinviene entro le arterie de' cadaveri, non è se non effetto d' una imbibizione che avviene nella membrana interna, non già d' uno stato infiammatorio

o d' altra operazione della vita, il nostro autore non nega che quella membrana, per essere in immediata relazione col sangue, possa imbeversi di questo fluido, ma dubita poi fortemente che in ogni caso il sopraddetto rossore si debba considerare come semplice effetto cadaverico anzichè come segno caratteristico della vascolarizzazione e della infiammazione. E scrivendo il Rasori di aver lavati varj pezzi arteriosi coloriti in rosso, e di aver sempre veduto la parte rossa disperdersi nell' acqua, rimanendo i pezzi bianchi ed affatto scolorati, « queste prove (dice in contrario il nostro » autore) non guidano a credere che tale fenomeno » non possa accadere in differenti circostanze, sic- » come ad ognuno è noto che immergendo per » qualche tempo entro una corrente d' acqua un » animale ucciso, per esempio, un coniglio, a cui » non sia stato prima della morte cavato sangue, » o lavando nell' acqua di fonte un pezzo di mu- » scolo o di membrana, scorgesi svanire per grado » il rossore, comunicarsi all' acqua, e in fine risul- » tare privo affatto di sangue e perfettamente bian- » co. In forza di che, se tutto questo sangue pri- » ma capito nei vasi uscì parte per le estremità » recise, o filtrò dai pori vascolari, non si esiterà » a farsi un' idea che anche in caso d' angioite o » di arterite il gonfiamento dell'interna membrana,

» e lo stesso rosseggiare, non fosse il sangue me-
» desimo raccolto e trattenuto in un intreccio di va-
» sellini piccolissimi, impercettibili, costituenti il
» turgore o l'infiammazione della membrana in
» discorso, e che posti nell'acqua possano nell'egual
» modo svuotarsi, quando si ponga mente alla im-
» pareggiabile e somma tenuità di questo sottilis-
» simo fluido ». A chi poi negasse l'esistenza di questi vasellini, perchè non si possono distinguere, egli risponde che quasi tutti gli organi in noi esistenti hanno vasi, e che se in alcuni di essi la vascolarità non è riconoscibile col mezzo della injezione anatomica, viene però confermata in speciali malattie, come a dire la infiammazione ulcerativa della sostanza cornea e della vitrea dei denti, la carie della cricoidea e delle aritnoidee nella tisi della laringe, la cristalloidite, la cheratite interstiziale, l'aracnoide, i pedignoni che nascono sulle cicatrici. A tutti i quali esempj aggiunge il rapporto di libera circolazione che passa fra l'utero e la placenta, che inutilmente finora si è tentato di dimostrare colle più fine e diligenti injezioni, ma che viene provato, e dal tingersi in giallo le acque amniotiche in donna incinta che faccia uso di zafferano, e dall'esser atta quest'acqua ad imbianchire il rame se la gestante venga sottoposta alle frizioni mercuriali, e finalmente dalla diffondibilità di

malattie sifilitiche e del vajuolo dalla madre al feto. Tali sono gli argomenti che il signor Montini produce a dimostrare che la vascolarità della interna membrana dei vasi sanguigni, mercè le patologiche e fisiologiche analogie, non può venir contrastata, comechè i soli mezzi anatomici sieno insufficienti a provarla.

VI. Un libro di singolare interesse dettato da Pietro Atassi sul morbo migliare, porse all'egregio nostro socio dott. Giacomo Uberti materia ad un articolo in cui dà ragguaglio dell' autore e dell' opera. Pietro Atassi bresciano, di fresco rapito agli uffici dell' arte sanatrice, fu scrittore lodato di cose mediche e pratico esperto e operoso. Servì fra gli eserciti italici non pure come medico valente, ma altresì come prode soldato, nelle Germanie e nelle Spagne, dove specialmente la sua virtù segnalossi nella presa di Castro e nella difesa di Tarragona. Tornato di Spagna in Italia colle reduci compagnie, fu deputato alla cura delle febbri petecchiali nelle sale militari dello Spedale di s. Ambrogio in Milano, e mutatesi poscia col crollo di Bonaparte le pubbliche sorti, lasciata la milizia, si ritrasse privato ed oscuro nel patrio Rovato, ove passò il restante de' suoi giorni dedicandosi alle umili funzioni di medico di campagna e alla coltivazione di un piccolo podere, fino al giorno della sua morte,

successa agli 8 di marzo di quest'anno. Lasciando i campi di battaglia, non gli successe però di trovar quella pace che sperava; perocchè gli convenne pugnar con un nuovo nemico d'altra specie, il morbo migliare, che entratogli addosso poco dopo il suo ritiro, combattuto per ben quattro lustri, ma non mai debellato, rinnovandogli l'assalto sotto forme svariatissime e strane, non cessò d'imperversare finchè non l'ebbe tratto al sepolcro. Non molto prima di morire, in un libro che non si giunse a stampare che dopo la sua morte, egli lasciò scritta la storia de' suoi patimenti e de' mezzi con eroica costanza e con vario successo tentati per domarli o lenirli. Questo libro che rappresenta una lotta di vent'anni fra il destino e la vittima, è quello appunto di cui parliamo; del quale l'egregio dott. Uberti si piacque di dare notizia per sunto, parendogli che, trattandosi d'un morbo a noi già fatto domestico, e che a' dì nostri presentasi sotto forma e caratteri diversi da quelli che c'indicarono gli antichi, potesse la sua relazione riuscire di verace vantaggio agli studiosi della natura e agli amici dell'umanità. Lasciato dall'un canto la parte dottrinale dell'opera, s'applica il nostro socio a farci conoscere le forme successive e diverse del morbo ivi descritto, riferisce i sussidj moltiplici cercati dall'infermo ne' farmachi e nell'arte, e

stringe i particolari patologici e terapeutici sparsi nel libro, in pratiche e sostanziali conclusioni spettanti alla natura, abitudini, effetti strani e mirabili della migliare, e a' mezzi curativi da porre in opera o da fuggirsi.

VII. Un altro articolo sostanzialmente spettante alla medica scienza, intitolato la Donna, ci offerse il dott. Lorenzo Erculiani, che ora stampato fa parte delle aggiunte alla nuova edizione della sua *Igiene delle Spose*, e che prima della pubblicazione piacquegli di presentare all' accademia. Lasciate stare le iperboli della poesia e le astrattezze della filosofia sulla donna, l' autore considera il soggetto nel solo rispetto fisiologico, e dall' analisi delle fisiche e costituzionali, non meno che delle morali qualità, che differenziano il debole dal forte sesso, egli deduce, la vera e sublime destinazione della donna non essere quale è supposta e artefatta da una corrotta società e da un falso incivilimento, ma quale è ordinata dalla natura e da Dio, cioè la maternità. « Prescelta, egli dice, la donna a » concepire in sè, a comporre i figli del suo pro- » prio sangue, a nudrirli del suo latte, a proteg- » gerli infanti, il fisico e il morale di lei fu in » meravigliosa rispondenza all' ufficio da natura » assegnatole. E siccome alla perpetuità della spe- » cie era necessaria l' unione dei due sessi, così

» natura provvide l'uomo e la donna di una di-
» versa bellezza, onde l'uno ricercasse nell'altra
» quello di che sente aver difetto. E però se l'av-
» venenza dell'uomo fu quella della gagliardia, la
» donna s'ebbe quella delle grazie e dell'amabilità ».
E mostrato lo studio speciale posto dalla natura nell'ingentilire a suo potere il corpo femminile col comporne le carni più morbide che non quelle dell'uomo, la cute più bianca, i muscoli meno risentiti, le ossa più sottili, meno compatte e meno prominenti, « se la natura, egli prosegue, con sif-
» fatto artificio fregiò la donna di tale avvenenza
» dalla quale venisse vaghezza e allettamento all'uo-
» mo, io penso che non dimenticasse nemmeno in
» questo gli speciali ufficj ai quali destinava la
» donna, io voglio dire le cure de'bambini. I risen-
» titi movimenti dell'uomo portati dalla robustezza
» de' suoi muscoli, le sua membra gagliarde e svi-
» luppate, male si addirebbero al maneggiamento
» di un neonato; laddove quel fare delicato, quei
» movimenti leggeri e misurati della donna, quella
» leggiadra snellezza delle sue membra, sono me-
» ravigliosamente in armonia colla gracilità e de-
» bolezza del bambino . . . . . .
» Sia che il fisico informi il morale o che al morale
» s' adatti il fisico, l'anima della donna è in ma-
» nifesta rispondenza al suo esterno; onde qualità

» distintive sono in essa la piacevolezza, la sensi-
» tività, la grazia, la commiserazione. Più dell'uo-
» mo tenera ed affettuosa, di lui più paziente,
» adempie con piacere e con mite sofferenza alle
» cure gravose della maternità; non si stacca dalla
» culla del suo bambino, s'adagia a canto di lui,
» non abbandona un istante la casa, e la sua sa-
» lute non soffre di questa quiescenza ».

La destinazione della donna alla maternità, oltre alla sua fisica complessione generale e alle sue doti morali a questa conformate, viene più ancora indicata da quelle parti e condizioni del suo fisico che alla maternità più direttamente si riferiscono, quali sono in ispecie le mammelle, l'utero e la mestruazione. Ma delle mammelle e dell'utero trovandosi già parlato nel corso dell'opera, in questo articolo d'aggiunta l'autore restringesi a dire de' mestrui. Osserva quindi esser questo scolo mensile il contrassegno dell'epoca in cui la donna è fatta capace al concepire, al mettersi de' mestrui svilupparsi l'avvenenza femminile, colla pubertà soltanto pronunciarsi quelle fisiche varietà che le sembianze dei due sessi distinguono, all'epoca soltanto della mestruazione dar l'utero per la prima volta sentore di sè con una attività che direttamente influendo sul cervello fa sorgere nella fanciulla le tendenze della donna, la donna non

mestruata, da pochissime anomalíe in fuori, essere sterile, e per contrario il tributo mensile dell' utero essere indizio della capacità riproduttiva di questo viscere, manifestare questo tributo il provvido intendimento della natura di sottrarre alla donna quell' eccesso di sangue che in lei, pel maggiore sviluppo del sistema sanguigno in confronto dell' assorbente, si accumula, e reciprocamente questa forza di riparazione superiore nella donna alla forza di distruzione mostrare che l' eccesso del sangue è ordinato all' alimento del feto, essere perciò i mestrui una condizione della donna, che le parla del glorioso fine a cui fu creata da Dio, in quella guisa che l' avvenenza di cui va fregiata le dice esserle questa impartita per allettar l' uomo all' opera della procreazione, e che il turgore del petto le favella de' figli che ne succhieranno il primo alimento, ciò spiegare perchè in mirabile corrispondenza all' alta destinazione della donna i mestrui si sospendano durante la gravidanza e nel corso dell' allattamento, perchè la quantità de' mestrui sia in proporzione con quella del latte, perchè al cessare che fa nella donna la facoltà della procreazione, cessino i mestrui. « La mestruazione, ei » conchiude, che col suo primo apparire dischiude » alla donna il roseo mattino della giovinezza, sì » è pur quella che col suo cessare la mette den-

» tro ai silenti e tetri penetrali della vecchiezza.
» Colla mestruazione la donna comincia ad esiste-
» re, e in qualche modo finisce con essa la vita;
» perchè, fisicamente parlando, la donna che più
» non ha mestrui, più non è donna. Questa ve-
» rità non è chi maggiormente la senta di chi,
» consumata la giovinezza nel correr dietro a fu-
» tili diletti, alla vanità del parer bella, alle lu-
» singhe della galanteria, nella sfrondata avvenen-
» za tutto si vede a un tratto rapito quanto riem-
» piva il suo cuore, quanto le procacciava adula-
» zioni, quanto altrui la raccomandava. La donna
» all'opposto che della sua vereconda bellezza fre-
» giò un talamo incontaminato e ne fece sorgente
» di vita, che cercò innocenti diletti fra le dome-
» stiche mura, che fece sua gloria il reggere sulle
» proprie braccia i pargoletti figli, vede a lei ve-
» nire la vecchiezza come l'agricoltore l'autunno:
» essa raccoglie attempata quanto seminò giovi-
» netta. Egli è nella vecchiezza che viene seve-
» ramente giudicata la giovinezza della donna.
» Quando tutti i prestigi che la circondavano di-
» leguaronsi, quando tutte svanirono le dorate spe-
» ranze che le danzavano festose dinnanzi, dal
» profondo del suo cuore sorge una voce o di
» condanna che l'annienta, o di plauso che la
» rende a sè stessa pregevole, che agli occhi al-

» trui la glorifica. La voce della coscienza, che nel » cupo silenzio della vecchiezza chiede all' uomo » ragione di molte e svariate cose, alla donna » muove due sole inchieste: fosti tu veramente » madre a' tuoi figli? Il padre loro sedette per te « felice nella sua famiglia? In queste due inchie- » ste sta la missione della donna; missione che » richiede intelligenza, generosi sacrificj, in una » parola, il costante esercizio della virtù, nel » quale soltanto è riposta la vera gloria. Pel che » mostrando la donna essere creata alle cure della » maternità e della famiglia, la si glorifica e non » la si avvilisce, come potrebbe parere a taluno » che non abbadando alla tacita, ma eloquente » favella della natura, vorrebbe la donna ad un » medesimo fine e per la stessa via coll' uomo in- » camminata ».

VIII. Dalla medicina faremo passaggio alla chimica con due memorie del nostro socio e censore dott. Stefano Grandoni, delle quali la prima ha per titolo = dell' azione dell' acido bi-carbonico sul bi-joduro di potassio =. Osserva l' autore come l' acido bi-carbonico nulla ostante il suo stato aereiforme ed il conto in cui è tenuto di acido debole, possa sopra parecchie combinazioni chimiche definite quanto ogni altro acido, ed a nessuno stia al di sotto nell' affinità verso le basi, come pro-

vano le sue combinazioni dirette colla calce, colla barite, colla potassa ecc. Ma di questa tanta virtù dell'acido in discorso mirando egli a produrre nuove prove, la ripetè dagli effetti ch'esso acido è atto a produrre sul bi-joduro potassico, e ch'egli provocò tenendo i modi seguenti. Situò in un'atmosfera di acido carbonico buona dose di bi-joduro potassico in forma di cristalli cubici, bianchi e secchi, e dispose che la temperatura dell'ambiente avesse 22 gradi di calore. Passate due ore di contatto fra questi corpi, osservò aver pigliato i cristalli un colore gialligno, che è quanto dire essere una decomposizione in essi avvenuta; decomposizione che non suole produrre l'acido carbonico ove sia misto ad aria atmosferica, avvegnachè facciasi stare in mezzo ad esso buona pezza il sale alogeno. Nè un tale effetto dell'acido carbonico è prodotto soltanto sul bi-joduro potassico in cristalli, ma su quello altresì che è disciolto in acqua. Di fatti versandosi con ogni destrezza in una bottiglia piena di gas acido carbonico una perfetta soluzione del detto sale, e chiudendosi poscia esattamente il vaso, dopo sei ore di contatto si vede tingersi il liquore di gialligno, e a mano a mano farsi di un colore giallo-rosso permanente: si osserva altresì farsi liquida una porzione di gas acido carbonico, e da ciò nascere un semivuoto; il qual ultimo ef-

fetto si riscontra all'aprire della bottiglia, dove si getta rapidamente l'aria tra un fischio distintissimo.

Ma non contento a questi esperimenti, volle l'autore conoscere se il gas azoto e l'ossigeno che per avventura potevano trovarsi insieme coll'acido bi-carbonico, producessero qualche effetto non dissimile da quello di quest'acido sul sale alogeno di jodio e potassio. Perciò pose a contatto dei detti elementi chimici, chiusi in vasi acconci, il bi-joduro di potassio, lasciandovelo insieme buono spazio di tempo. Nessuna azione mostrarono avere i due gas sopra la combinazione salina, che in tale cimento non sofferse alterazione. Volle egli inoltre in questa occasione appurare sperimentalmente se l'acido jodo-idrico liquido sia decomposto dal gas ossigeno, come mostrano tenere i chimici; al qual fine egli fece che il detto acido si trovasse fra il gas ossigeno puro, e tenuto conto dell'azione e reazione di questi due corpi, ne conchiuse, l'ossigeno ridurre rapidamente il jodio in combinazione coll'idrogeno. Pone poi fine l'autore a questa memoria dicendo non potersi dubitare che l'acido bi-carbonico non decomponga il bi-joduro di potassio, come il gas ossigeno l'acido jodo-idrico, e ove si tenga con alcuni chimici tramutarsi il bi-joduro potassico in contatto coll'acqua in un jodo-idrato

di potassa, aversi argomento da credere che una porzione di acido bi-carbonico risolvasi in ossido di carbonio: sopra di che egli fa sperare ulteriori sperienze, atte a chiarire questo importante argomento.

IX. L'altra memoria del nostro Grandoni spetta alle sue osservazioni e sperienze sovr' uno di quegli sfiorimenti salini, o afronitri, che sogliono apparire sulle muraglie, a lui sembrato per la particolarità de' caratteri degno de' suoi studj. « Di » siffatta inorganica vegetazione, egli dice, insigne » alle volte per la sua durata e per la varietà del » colore e delle forme, scrissero in tutti i tempi » coloro che delle curiosità naturali presero di- » letto; ma facendolo essi a solo sfogo della me- » raviglia da che erano colpiti, piccolo costrutto » si può cavare da siffatte osservazioni. Perciò poco » o nulla sappiamo circa i modi e le leggi che na- » tura tiene in siffatta operazione, sempre singola- » re, sia che avvenga nelle cupe spelonche e ne' sot- » terranei de' fabbricati, sia ne' fondi inariditi » de' laghi o alla superficie terrestre, sia sopra odo- » rifere piante od i bruni estratti di esse ». Al che pensando, egli si avvisò di analizzare lo sfiorimento di questa specie ammanitogli, per così dire, dall'antico muro del laboratorio chimico dei nostri civici spedali, dov' egli nella qualità di capo-

speziale suole condurre le farmaceutiche operazioni; vago a vedersi per la candidezza del suo colore, pei cristalli che lo infiorano, e per la singolare e speciosa sua disposizione sulla superficie della parete. Di questa efflorescenza pertanto staccò egli buona dose dal muro a cui stava assai aderente, e fece in modo che riuscisse scevra di cemento. In tale condizione essa rendeva sembianza di una crosta bianca, difforme, agevole a rompersi, per essere tessuta di minutissimi cristalli l'uno all'altro legati, al gusto amara, senza odore ed impassibile all'aria. Ne pesò sei oncie, e le mise in una cucurbita di vetro insieme con una libbra e mezza di acqua distillata, avente 10 gradi sopra lo zero del T. R. Al dibatterla, se ne fece una lisciva, che presentava un color pagliarino ed una imperfetta trasparenza. La temperatura dell'acqua non crebbe in questa operazione che 2 gradi. Passato qualche spazio di tempo, e resosi il liquore più chiaro per aver fatto qualche posatura, lo filtrò, ponendone entro sei bicchierini quanto poteva bastare a promuovere gli effetti che siam per esporre, colla presentazione de' seguenti reattivi:

1.° La carta arrossata di tornasole tuffatavi dentro, tornò al suo colore primitivo.

2.° L'acqua di calce non vi cagionò alterazione alcuna.

3.° L'acetato baritico la intorbidò incontanente, producendo poscia un precipitato bianco insolubile nell'acqua e nell'acido acetico.

4.° Il carbonato potassico diede un precipitato bianchissimo, che l'acido solforico abolì affatto fra una viva effervescenza.

5.° L'azotato d'argento fecevi sopra tutto l'effetto, dapprima inalbandolo, poi cagionando un precipitato, e quindi tingendolo d'un colore porporino. Il precipitato in forma di coagulo, fu disfatto dall'ammoniaca in liquore.

6.° Il ferro-cianuro di potassio non mostrò esercitarvi azione veruna, sì alla comune temperatura, che a 50 gradi di sopra dello zero.

7.° L'ossalato di ammoniaca non l'alterò punto.

8.° L'alcool di 0,830 non ne mutò le qualità.

9.° L'acido acetico ne sviluppò qualche bollicina di gas acido carbonico.

Da questi effetti, che non mancarono mai, deduce l'autore che lo sfiorimento salino è formato di un ossisolfato = di un cloro-idrato = di un bi-carbonato = di un ossuro metallico e di una sostanza organica.

Fece in appresso svaporare a un dolce calore la soluzione salina, messala in una cassula di vetro, collocata nell'arena, e l'operazione durò fino all'apparire della pellicola cristallina, nel quale istan-

te la cassula fu portata in un luogo atto al compimento della incominciata cristallizzazione, che toccò il suo fine entro 24 ore. I cristalli, divisi dall'acqua madre e seccati, presentavano la forma di lucenti e gentili prismi rettangolari a quattro piani, scioglievansi egualmente nell'acqua nella proporzione di gr. 360 per ogni oncia a + 14 del T. R. Al fuoco fondevansi nella loro acqua di cristallizzazione, poscia disseccavansi; e calcinata allora la materia inaridita al cannello insieme all'azotato di cobalto, tingevasi di un color roseo sfumato: al gusto erano amari; all'aria sfiorivano alquanto. I bi-carbonati alcalini non scomponevano la loro soluzione; ciò che facevano i carbonati. Il sottofosfato ammonico faceva incontanente darvi in fondo un precipitato bianco. Risulta all'autore da siffatte esperienze che il sale ottenuto dal cimentato afronitro è un legittimo sal amaro, o solfato di magnesia. Essendo poi egli entrato nel proposto di stimare la quantità del sale magnesiano ond' era per la più parte formato lo sfiorimento, ne liscivò altre sei oncie nell'acqua stillata, e ne trasse mediante i consueti processi oncie 6 e mezzo di sale schietto, in cristalli e fornito dei caratteri narrati. La porzione della sostanza salina non isciolta nell'acqua fatta essiccare e pesata si trovò essere oncie ¼. « Il piccolo aumento di peso (osserva l'au-

» tore) risultante dalla quantità di sale districato e » da quella della materia non iscioltasi nell'acqua, » ha la sua origine e prova nella condizione di » efflorescenza in cui si trovava la materia salina » tolta dal muro. E da siffatta causa (egli ag- » giunge) nasceva pure l'aumento di temperatura » provato dall'acqua all'atto che agiva sul sale reso » per l'evaporarsi della sua acqua di cristallizza- » zione di minore capacità della somma di quella » delle due sostanze considerate ad una ad una ».

Ripresa la materia non iscioltà nell'acqua, che giudicò cemento calcare staccatosi dal muro insie- me collo sfiorimento, la fece bollire coll'acqua, poscia filtrò il liquore. Non fecero effetto in questo nè l'ossalato d'ammoniaca, nè l'acetato baritico, reattivi opportuni a scoprire il solfato calcico, o gesso. L'acido acetico infusovi sopra vi destò una viva effervescenza, giuoco dell'acido bi-carbonico sostituito dall'acetico.

Compiuta la dissoluzione e cessato ogni moto nel liquore, lo speculò coll'ossalato di potassa, che lo chiarì contenere buona dosa di calce. Al residuo sul quale non aveva potuto l'acido acetico, ben lavato e pesante grani 40, fece provare l'azione del fuoco dopo averlo unito a dose conveniente di os- sisolforico entro un piccolo matraccio. Ridotta la materia a siccità, ne fece un ranno mediante una

confacevole quantità d'acqua, e dopo averlo filtrato, lo divise in tre bicchierini. Infuse nel primo dell'idroferrocianato di potassa liquido, che tinse leggermente di verdigno il liquore, nel secondo della potassa caustica liquida, che fece depositare nel fondo alquanta materia terrestre gialligna. Svaporò diligentemente la terza porzione, e ne cavò qualche cristallo salino, che trovò composto di solfato ferrico ed alluminico. Il peso dell'ossido di ferro sciolto e dell'acido solforico risultò in 2 grani, e quello dell'ossido d'alluminio in grani 8 circa. Pura rena, pesante gr. 25, era poi il residuo, che non fu alterato dall'acido solforico, nè dal cloroidrico; dal che appare essere quella porzione di efflorescenza lasciata indietro dall'acqua, formata di particelle d'intonaco e cemento. L'acqua madre, somigliante ad un siropo, sia rispetto alla sua densità che al suo colore: al gusto amara: che tornava al suo colore primiero la carta di tornasole: mista all'acido solforico mandava vapori sottilissimi, che l'ammoniaca faceva densi e bianchi: cimentata coll'acetato baritico produceva un notabile precipitato bianco. Ma poichè essa dava indizio di contenere un alcali libero, fu saturata mediante acido azotico, che all'unirvisi fece una qualche efflorescenza, ed evaporato in seguito il liquore, diede cristalli di nitrato di soda, pesanti gr. 22, facili ad

infiammarsi e dotati dell' altre prerogative che li distinguono; dal che deduce l'autore contener l'acqua madre solfato di magnesia e carbonato di soda, e a questo doversi attribuire in parte la secchezza dello sfiorimento. A compire quest'analisi restavano le investigazioni circa l' idroclorato facente parte dell' afronitro, ed indicato dagli effetti dell' acido solforico. A quest' uopo l'autore sfumò lentamente una porzione d' acqua madre, e passato qualche tempo, vide apparire sulla sua superficie de' cubi cristallini, che tenne, senza più, formati di acido cloro-idrico e di soda, sia per la loro forma, sia perchè in contatto dell'acido solforico diedero del gas cloro-idrico. A riscontrare poi viemmeglio questa sua analisi, fece una mistura esatta di sal amaro, di carbonato sodico e di sal marino, e la sciolse in una conveniente quantità di acqua stillata. Infuse poscia in questo liquore quanti reattivi avea presentati al ranno dell' afronitro, i quali avendovi fatti eguali effetti, egli ne conchiude esser provata senza opposizione e con tutto il vigore la vera composizione del cimentato sfiorimento.

Tale è il processo che condusse l' autore a quiditare gli elementi del composto in discorso. Resta che riferiamo quant' egli soggiunge circa il modo col quale lo sfiorimento si venne formando, e circa l'origine de' rinvenuti componenti; il che fare-

mo colle stesse sue parole. « In quanto al vegetare » e fiorire (egli dice) che fanno alcuni sali in sui » muri, è da richiamare alla mente che è inerente » alle particelle di alcune sostanze saline, e sovrat- » tutto a quelle del carbonato sodico e di altre » combinazioni a base di soda, tal virtù, che le » obbliga a separarsi dalle sostanze con cui si tro- » vano combinate, ajutata in ciò grandemente da » una moderata umidità. Ma questa dote di alcune » sostanze di separarsi da altre vale pure grande- » mente a mutare o ad indurre cospicue alterazio- » ni nelle combinazioni. Per la qual cosa l'efflo- » rescenza tien molta somiglianza colla cristallizza- » zione, comechè questa si adempia per altri ordi- » namenti e per altre vie. È dunque in virtù di tal » forza che una mistura di muriato di soda e di » calce fiorisce carbonato di soda, che dividesi dal- » la massa, come separasi pure carbonato di soda » da una mistura di carbonato di calce e di soda. » Nè meno curiosa e profittevole della precedente » ricerca è quella conversa a scoprire l'origine tan- » to dell'acido solforico, quanto della magnesia, » onde si può esser formato intieramente l'afronitro » disaminato. E in questa speculazione non si trae » certo dal ragionevole chi pone avere siffatti cor- » pi la sede loro ne' materiali del muro o nell'acqua, » che per attrazione capillare va, rampollando per

» esso, a crescer quella che fa parte del cemento. » Per la qual cosa un esame chimico di siffatti » materiali, consistenti in mattoni, calce, rena, qual- » che pietra viva ed acqua, vidi necessario, onde » avere fatti valevoli a sciogliere siffatto problema; » al qual lavoro essendo entrato puntualmente, ne » dirò ora qui i risultamenti. Imperò la magnesia » procede dall' acqua: l' acido solforico dalle piriti » contenute nella calce: la soda dal muriato di » soda decomposto dall' acido solforico, o dal sol- » fato di soda scomposto dalla calce: la materia » organica per ultimo da muffe vario-colorate dis- » fattesi spontaneamente * ».

Un corollario dedotto dalla varia natura degli sfiorimenti de' muri, e applicabile alla edificazione delle case, chiude il ragguaglio di questo chimico studio del nostro socio. Egli consiglia pertanto che le case, onde sieno salubri, sicure e resistenti alle vicende meteoriche, si costruiscano in luoghi secchi ed elevati, nè si vadano ad abitare se non dopo il terzo anno dalla loro edificazione, che non

* Il procedere la magnesia dall'acqua suggerisce all' autore una ingegnosa induzione intorno all' origine dell' acqua delle nostre fonti, tanto piacevole a bersi; la quale, non facendo parte la magnesia de' nostri terreni, di formazione calcare o silicea, dee, siccome egli argomenta, aver nascimento in luoghi lontani dal nostro territorio.

siano fabbricate con mattoni porosi e assorbenti, ma con pietra viva, compatta e tutta a base di calce, che il cemento sia preparato con calce pura, rena selciosa ed acqua di fiume, e che i pozzi, le fogne, le latrine, siccome fonti perenni di umidità, sieno posti in luoghi appartati dalla fabbrica, e dove sieno libere le correnti dell' aria.

X. Occupò in quest' anno la chimica anche il nostro studioso collettore de' fatti naturali, professore Antonio Perego. Un fenomeno a lui nuovo, e non registrato negli annali della scienza, parvegli meritare i suoi studj, e cadere, siccome egli dice, « nel » novero di quelli che chiariti un giorno alla face » della teoria, potranno contribuire a far ragione » de' fatti svariati ed inestricabili della fisica orga» nica ». Avendo egli, or fanno sette anni, espresso dall'arachide, o pistacchio di terra, dell' olio, all' oggetto di appurare, quidditando le fisiche e chimiche proprietà di esso, se convenir potesse proporre la coltivazione di quella pianta e l' uso del suo olio ne' bisogni domestici e dell' industria, e nell' intendimento di conoscere quali mutamenti l' olio ottenuto potesse per avventura soffrire nel progresso del tempo, divisolo in due metà, l' una feltrata, l'altra non feltrata, avendo l'una e l'altra, otturate perfettamente, serbato dall'epoca della formazione in poi, cioè per ben sette anni, in luogo

al tutto fuori del contatto della luce e dell'aria, fattosi finalmente nel giorno 11 giugno del corrente anno 1844 ad esaminare se dopo tanto tempo di quiete avesse l'olio in discorso, lasciato quasi in balía delle proprie forze e dei suoi naturali elementi, subíto qualche effetto non immeritevole dell'attenzione de' chimici, trovò che nella parte di esso non stata filtrata, erasi fra l'altre perturbazioni formata una sostanza d'odore balsamico, volatile al sommo e somigliante ad un etere. Come e da quali chimiche combinazioni potrà esser nato un tal corpo? Osserva l'autore che negli olj si contengono bensì de'principj acidi, quali sono l'oleina, la stearina e la mangherina, ma non vede poi facile l'indovinare come siasi formato l'altro elemento necessario alla creazione dell'etere, cioè l'alcool, essendochè sappiamo che appunto dal conflitto chimico di un acido e dell'alcool nasce la curiosa sostanza dell'etere. Nella mucillagine prodotta dal sedimento dell'olio si trovano, è vero, delle sostanze elementari che pur entrano nella composizione dall'alcool; ma come potrebbe la mucillagine aver contribuito alla formazione dell'alcool, se a quest'uopo necessita la fermentazione spiritosa, e se per questa è indispensabile il fermento, che contiene l'azoto, del quale la mucillagine è affatto priva? Più cose dette, spettanti alla chimica orga-

nica, il nostro socio conchiude, che se l'etere è composto, come vogliono i chimici, di 8 atomi di carbonio, di 10 d'idrogene e di 1 d'ossigeno, ovvero di un atomo d'idrogene bi-carbonato e di due di acqua, non si potrà dire se non che nell' olio d'arachide si contenevano gli elementi dell' etere, ma che rimane avvolto nelle tenebre il magistero per cui quelle sostanze elementari poterono comporre, per gioco d'affinità, la nuova maniera di corpo spiritoso e volatile.

XI. Un' altra memoria del nostro operoso collega versa nel ramo oggidì sì fiorente de' fisici studj, l'elettricità, alla quale va aggiunta una Nota di storia naturale. La nota c' informa d'un fatto da non esser negletto nella storia geologica del nostro paese, cioè l'esistenza di cristalli quarzosi fra le roccie calcaree, trovati nelle montagne di questa natura che fiancheggiano la sponda sinistra del lago d' Iseo, fra i tagli in esse operati per la costruzione della nuova strada che dee mettere in comunicazione diretta per terra la valle Camonica colla provincia di Brescia; fenomeno raro e notabile di mineralogia, non ricordandone gli scrittori altro esempio se non quello de' quarzi cristallizzati che trovansi fra i marmi delle cave carraresi.

XII. La memoria contiene un ragguaglio d' elettriche sperienze istituite dal nostro socio a confer-

ma di un suo teorema fisico spettante alla facoltà deferente de' corpi messi in conflitto coi fluidi generatori dei fenomeni elettrici, e ai rapporti che esistono tra i corpi ed essi fluidi. Noi lascieremo parlare l'autore medesimo, persuasi di non poter meglio servire altrimenti alla fedeltà della relazione. Accennate pertanto le precedenti osservazioni, e sperienze de' fisici nell'argomento, « questi fatti, » egli dice, che non appajono dipendenti da un » principio unico e da una legge universale, fecero » nascere in me il pensiero che la natura non ci » aveva per anco rivelato gli arcani risguardanti » la conducibilità o potere deferente dei corpi » messi in conflitto coi due diversi fluidi generatori dei meravigliosi fenomeni della elettricità. » Soprattutto poteva assaissimo in me l'idea e la » speranza di poter iscoprire che i corpi in genere » non erano egualmente conduttori dei due fluidi » elettrici. Con questo intendimento diedi mano » ad una serie di svariati e ripetuti tentativi, i » quali mi guidarono ad un risultamento che colle » conosciute leggi dell'elettricismo mi era impossibile di spiegare; ed un tale nuovo risultamento » consisteva in ciò, che avendo mandato nello stesso » istante con due fili metallici all'elettroscopio di » Bohnenberger due correnti elettriche, una vitrea » e l'altra resinosa, e di certo questa seconda su-

» periore in tensione alla prima, la foglia d'oro
» palesava un elettricismo vitreo. Rinnovata l'espe-
» rienza usando i miei microelettroscopj *, fu con-
» fermata la singolarità che aveva eccitata coll'al-
» tro strumento qualificatore. Colpito dalla novità
» del fenomeno, presi a variare il modo di con-
» durre le correnti agli elettroscopi, e allora riu-
» sciva alla scoperta che allorquando due correnti
» elettriche, una vitrea e l'altra resinosa, si muo-
» vono incontro per distruggersi e neutralizzarsi,
» i corpi, sebbene identici, non aprono un egual
» passaggio ai due fluidi elettrici, e gli uni diven-
» tano a preferenza conduttori del fluido elettri-
» co-vitreo, o positivo, mentre gli altri si fanno a
» preferenza conduttori del fluido resinoso, o ne-
» gativo. Stanno fra i primi i buoni conduttori e
» quelli che in qualche modo vi si accostano,
» stanno fra i secondi i corpi isolanti e gli altri
» che, essendo conduttori imperfetti, sono più coi-
» benti che conduttori. Non si può dimostrare que-
» sta curiosa proposizione di fisica se non adope-
» rando lo strumento di mia invenzione, il quale
» nella sequela nelle nuove esperienze è indispen-
» sabile per procurarci una sorgente delle due elet-

* Dell'istrumento qui accennato dall'autore, si può vedere la descrizione sotto gli anni 1842-43 della serie di questi Commentarj.

» tricità vitrea e resinosa. Converto adunque il
» mio microelettroscopio in una delicata macchina
» elettrica, e per discoprire poi gli effetti elettrici
» che nascono nelle sperienze, adopero od un al-
» tro mio strumento, ovvero quello di Bohnen-
» berger; cosicchè il mio elettroscopio, adempie
» talvolta in queste ricerche a due ufficj, a quello
» di macchina elettrica, e all'altro di strumento
» indicatore e qualificatore della elettricità. Ecco-
» mi ora alla esposizione delle sperienze che con-
» fermano il teorema fisico da me annunziato. I
» fili di rame (i quali sono coperti di seta) ven-
» gono messi in comunicazione con uno de' suin-
» dicati elettroscopj; si eccita col consueto sfrega-
» mento l'elettricismo; poi si separano i due piatti
» eccitatori, l'uno di marmo, l'altro di legno
» d'abete, ed in allora appare sicuro indizio del-
» l'elettricismo positivo. Ciascun filo metallico non
» comunica liberamente colla foglia d'oro dell'elet-
» troscopio, ma viene interrotto con un pezzo di
» carta. Ripetuta la solita elettrizzazione, non si
» manifesta più l'elettricità positiva, ma sibbene
» l'elettricità contraria, o negativa. Alla carta ho
» sostituito una numerosa serie d'altri corpi, il
» vetro in polvere, il carbone, lo spirito di vino,
» l'olio, l'avorio, l'esca, il legno, la paglia, l'aria
» asciutta ecc., e tutti questi corpi si comportano

» diversamente in riguardo alla facoltà di condurre
» le due elettricità. L'acqua, il vetro in polvere,
» il carbone, lo spirito di vino, se non rettificato,
» l'esca, la paglia ecc. preferiscono di condurre
» l'elettricità positiva; all'opposto l'alcool puro,
» l'olio, l'avorio, il legno secco, i marmi, l'aria
» asciutta ecc. evidentemente lasciano passare di
» preferenza il fluido elettrico resinoso. Voi non
» avrete mancato di notare che in queste mie spe-
» rienze diventano conduttori, sebbene in debolis-
» simo grado, anche i corpi coibenti, come l'aria.
» Per poco che si rifletta sull'andamento di que-
» ste fisiche speculazioni, si raccoglie la prova
» chiara ed evidente che i corpi amanti della elet-
» tricità positiva sono i corpi deferenti, i metalli,
» l'acqua, il carbone ecc., e quelli inoltre che si
» avvicinano ai migliori conduttori, come il vetro
» in polvere, lo spirito di vino non rettificato,
» l'esca, la carta umida e simili. Per lo contra-
» rio traducono più facilmente l'elettricità nega-
» tiva i corpi che sono imperfetti conduttori, co-
» me la carta asciutta, l'avorio, il legno secco, i
» marmi, l'alcool puro, l'olio, e persino i migliori
» coibenti, come l'aria asciutta, non interdicono
» del tutto il passaggio del fluido elettrico nega-
» tivo. A raffermarci in questo vero nulla di più
» soddisfacente e persuasivo della metamorfosi che

» quasi per incantesimo si opera sul potere con-
» duttore de' corpi. Fatta l' esperienza colla carta
» asciutta, che è la seconda da me indicata, per
» cui è apparsa l' elettricità negativa, si bagni di
» acqua con un pennellino la carta medesima, e
» sarà mutato il suo potere deferente, onde pre-
» valerà tosto l' elettricità positiva. Ma se all'acqua
» per bagnare è sostituito dell' olio finissimo che
» di per sè favorisca l' elettricità resinosa, siccome
» stando questa materia esposta all' aria, la parte
» spiritosa svapora prontamente, e nella carta va
» prevalendo a poco a poco l' acqua, così è bello
» il vedere il passaggio che grado succede nella
» carta dal potere di condurre l' elettrico negati-
» vo a quello di comunicare il positivo. Dappri-
» ma si hanno segni d' elettricità negativa, questi,
» sto per dire, scemano scorsi pochi minuti secon-
» di, quindi cessano, onde la carta è per un istante
» indifferente per le due elettricità; ma in un su-
» bito sorge l'elettricismo positivo, che visibilmente
» appare all' elettroscopio. Queste mie sperienze
» ora che sono inventate si eseguiscono mediante
» la mia macchina con prontezza e facilità; ma
» quanto sono agevoli, altrettanto sono fine e de-
» licate ».

» Verso le cinque pomeridiane di uno di questi
» giorni (d'agosto) lasciai l' apparecchio all' ordine

» per l'esperienza alla carta. Verso le otto antime-
» ridiane del dì successivo rinnovai il solito ten-
» tativo; ma con mia sorpresa la carta favoriva il
» trascorrimento del fluido vitreo. Nessuna altera-
» zione era accaduta nell'atmosfera; il tempo era
» tranquillo e sereno. Temetti allora di essermi
» ingannato nelle conclusioni dei dì precessi; ma
» pensando che l'umidità della mattina, maggiore,
» sebben di poco, di quella del resto della giorna-
» ta, potesse essere la vera cagione dell'anomalia
» da me discoperta, la quale differenza di princi-
» pio umido era appunto indicata dall'igrometro
» di Saussure colla variazione di quattro o cinque
» gradi, posi la carta al sole, ed in pochi minuti
» essa adempiva al suo ufficio di condurre l'elet-
» tricità resinosa, o negativa. Quel fatto adunque
» che a prima vista sembrava distruggitore del
» principio da me stabilito, ne era anzi il suggello
» più decisivo e parlante ».

XIII. Materia d'un altro nuovo teorema trovò il nostro Perego in altra sfera di studj, cioè nella matematica superiore, cercando il principio fondamentale e teorico su cui posa il metodo di scoprire le radici eguali delle equazioni, secondo il vecchio metodo. Trovavano gli antichi algebrici la sussistenza e il valore delle radici uguali d'una data equazione scrivendo sotto i suoi termini quelli di una pro-

gressione aritmetica ed eseguendo i prodotti di ciascun termine della proposta equazione pel corrispondente della serie aritmetica. La somma di tutti questi prodotti costituisce una nuova equazione, che sussiste colla proposta, ove questa contenga radici eguali. Si cerca quindi il massimo comun divisore delle due equazioni, e questo eguagliato a zero farà conoscere le radici eguali. Ignorandosi comunemente che l'invenzione di un tal metodo appartiene a Giovanni Hudde, patrizio d'Amsterdam, vivente nel secolo decimo settimo, a questo matematico il nostro socio ne rivendica l'onore, mostrando ad un tempo come la regola delle funzioni derivate, sostituitavi dai moderni geometri, non sia che un corollario od un caso particolare del metodo di Hudde, e come questo metodo, per generalità, comodità ed eleganza, vantaggi d'assai quella regola. Ma siccome l'Hudde, contento alla pratica e alla produzione di alcuni esempi numerici, non curossi altrimenti di mostrare per teoria il principio metafisico dal quale il suo metodo dipende, così applicatosi il Perego a riempiere una tale lacuna, trovò il cercato principio in un teorema, ch'egli propone e dimostra in una Memoria che da esso teorema s'intitola. Con che dando fondamento teorico ad un metodo che ne mancava, e rivendicando allo scopritore di esso i diritti alla riconoscenza

de' posteri, egli intese utilmente servire alla memoria dell'Hudde, alla storia della scienza e alla scienza medesima. Il teorema di cui parliamo è in questi termini. « In una equazione qualunque, la quale » nasconda radici eguali, ogni suo termine si egua» glia alla somma di quelli che lo precedono, mol» tiplicati per la progressione aritmetica 1, 3, 5, ecc., » meno la somma di quelli che lo seguono, molti» plicati per la serie aritmetica 3, 5, 7, ecc. ».

XIV. Un altro principio più astruso e men facile a ridursi a teorema cercò l'ab. Francesco Riccobelli, cioè a dire il principio formale della vita. Riconoscendo esso stesso l'autore l' impossibilità di scoprire un tale principio cercandolo in sè medesimo, ei lo ricerca nelle sue manifestazioni ed effetti, d' onde risale alla riposta sua essenza. Considerando perciò come la natura non mai dimostri in verun altro suo atto maggior previdenza e providenza di quella che dispiega nella produzione, conservazione e riproduzione degli enti organizzati, e come quindi in ciascuna di queste operazioni si scorga evidentemente un carattere di precisione, di ponderazione e di calcolo nella causa operante, egli ne deduce non potere il principio formale della vita esser altra cosa che un pensiero, un motore, i cui atti sono immediatamente preparati e diretti da una intelligenza, oppure da una causa derivata ed attuata

da una intelligenza superiore. Il che fermato, egli viene ragionando come a questa causa immateriale, affatto impercettibile sotto forme corporee, a questo pensiero, sia poi la materia subordinata siccome istrumento, del quale esso pensiero si serve per isvilupparsi ed attuarsi, producendo di mano in mano l'organizzazione, la sensibilità, e da ultimo l'intendimento, termine estremo del suo sviluppo e dote esclusiva dell'uomo, che forma il grado supremo nella scala degli esseri organizzati e viventi; dal che deduce per corollarj, come l'investigare l'azione rispettiva dell'anima e del corpo, o la loro reciprocazione, cioè a dire come l'anima operi sul corpo e il corpo sull'anima e in che si distinguano, sia cercare come in noi s'ingenerino e compiano gli atti vitali; come quindi cercare la differenza che corre fra queste due sostanze, anima e corpo organizzato, altro non sia che fare ad un tempo l'analisi dell'organismo animale e quella dell'intendimento umano; come l'anima umana nel più largo valore del vocabolo non sia che lo sviluppo e perfezionamento del principio di vita nel senso intellettuale e morale, come, studiando l'uomo nel suo intiero, si conosca aver esso relazione con tutto il resto del creato, essere il punto, o piuttosto il mirifico rappresentativo di tutti i fenomeni della vita generale e particolare, essere la

sua organizzazione, cioè il suo corpo, una operazione inferiore del principio vitale, e il suo morale e intellettuale essere il supremo sviluppo e perfezionamento di esso principio, e finalmente la perfetta conoscenza dell'uomo inchiudere implicitamente tutte le altre cognizioni, e formare di esso un ente unico e separato nell' universo.

XV. Da questi remoti e trascendentali interessi della metafisica scenderemo ad altri più positivi e presenti, cioè a quelli della tecnologia, incominciando da una filantropica proposta del nostro benemerito Perego a vantaggio della patria industria. Considerando egli la floridezza e l' incremento in che si trovano ovunque l'arti industriali nell' età nostra, e parendogli che in uno stato corrispondente non si manifestino nella nostra provincia, o almeno in quel grado a cui potrebbero salire, avuto riguardo ai prodotti naturali del suolo e all'ingegno svegliato e operoso degli abitatori, a prosperarne i progressi e ad impedirne la decadenza egli propone una società d' incoraggiamento, da istituirsi nella città e provincia di Brescia, ad esempio di quelle che a questo medesimo intento in altre molte provincie, anche minori della nostra, si trovano in Italia e fuori istituite. Questa società dovrebbe, secondo il suo progetto, crearsi col mezzo d' azioni, da assumersi da' suoi membri. Le azioni dovrebbero

essere di tenue importo, cioè non maggiori nè minori di lire sei in ragione d'anno. L'amministrazione del fondo sociale, e la direzione scientifica e tecnica del nuovo istituto, dovrebbero spettare al patrio Ateneo. La società col ritratto delle azioni acquisterebbe i migliori lavori del paese, e ne commetterebbe ai migliori artefici, sovvenendo loro, al bisogno, le necessarie anticipazioni in denaro. I lavori, divenuti proprietà degli associati, farebbero parte della pubblica esposizione; finita la quale, verrebbero divisi fra i membri della società, mediante estrazione a sorte. La società dispenserebbe de' premj agli artefici che avessero mostrato maggior perizia nella esecuzione delle opere state commesse. Ella dovrebbe altresì sovvenire di soccorsi quegli artefici d'intemerati costumi che fossero impotenti al lavoro. Dai beneficj della società sarebbero esclusi gli immorali e i viziosi. Tale è la proposta del nostro Perego; la quale, ove fosse accettata, al generale vantaggio d'incoraggire l'industria unirebbe, a suo parere, questi altri, di procurare lavoro agli artefici che ne mancassero, di favorire la buona costumatezza fra questa classe della società, d'ingentilire e purificare il gusto delle arti meccaniche, per la preferenza che l'istituto d'incoraggiamento darebbe negli acquisti a quelle manifatture che fossero meglio condotte, secondo le

presenti condizioni della tecnologia e i buoni principj del disegno.

XVI. A questa proposta aggiungeremo due note di esso Perego sull'arte muraria. Parla nella prima il nostro socio d'una nuova guisa di terra da murare, di fresco importata fra noi dell'alto Tirolo, preparata con una marna particolare di colà, e denominata calce idraulica per la proprietà che si attribuisce al cemento fatto con essa d'indurire a grado lapideo le costruzioni fatte sott'acqua; proprietà che si sta ora sperimentando nel molo di Desenzano, ma che volle egli stesso mettere alla prova di varie sperienze, e che riscontrò presso a poco corrispondente all'asserto. Notifica nella seconda un suo proprio tentativo per impedire l'apparizione delle macchie sulle pareti. Egli impiega a quest'uopo delle lastre di vetro sulle quali opera una specie d'imprimitura con quel cemento che fra noi è chiamato gesso di Bologna. Tale riparo contro l'umidità vuol essere collocato sotto la stabilitura del muro, e costa circa 17 lire al metro quadrato. Annunciando all'Ateneo questi fatti, dichiara il nostro socio di farlo perchè nulla s'ignori dal corpo accademico di ciò che succede nella nostra provincia spettante alle arti e ai mestieri.

XVII. Ma un altro fatto di maggiore importanza, risguardante pur esso quest'oggetto precipuo di

pubblica e privata prosperità, e particolarmente alla economia ed al commercio del nostro paese, noi qui godiamo d' annunciare in un tentativo per trovare il metodo di filare la seta a media temperatura, di fresco eseguito con lieta aspettativa di felice successo e per opera di un valentissimo membro di questa patria accademia. Non sono nuovi i tentativi di questo genere, diretti a diminuire più o meno il consumo del combustibile nella produzione di un articolo cotanto importante al commercio della Lombardia, essendosene fatti in sullo scorcio del passato secolo e in Mantova e in Medole e in Monza e dal Proposto Castelli in Milano, siccome c' informò il prof. Innocenzo Fantoni in una sua memoria sulla filatura a freddo, o piuttosto a caldofreddo, nella quale particolarmente descrive il metodo del Castelli, quello che praticarono in Mantova i filatori Termanini e Zeno, accreditato da sperimentali riscontri e da favorevole voto della R. Accademia di colà, e coronato di premio dal Governo d' allora *. Ma come mai dopo varj e non

* Noi ci dispensiamo dal riferire ciò che dice il sig. Fantoni nel proposito di questi due metodi, potendosi vedere nei documenti a stampa, dai quali dichiara egli stesso d' aver desunte le sue notizie, cioè dalla relazione dei deputati della R. Accademia di Mantova (9 marzo 1794) e dalla Memoria del proposto Castelli, *sull' arte di filare la seta a freddo* (Milano 1795).

infelici sperimenti, dopo una sanzione d'un corpo scientifico, dopo un premio della pubblica autorità, trattandosi d'aspettazione d'un grande risultato economico, i tentativi di cui parliamo potevano essere sì tosto intermessi, abbandonati, obbliati? Il signor Fantoni cercando la spiegazione di questo fatto, ne attribuisce la causa alla natura de' tempi che successero, opinando che alle pacifiche cure e ai progressi dell'industria abbiano pregiudicato le guerre continue e i trambusti politici onde furono pieni.

XVIII. Ma il nostro collega dott. J. Attilio Cenedella, autore del tentativo che dianzi annunciammo, ne ripete piuttosto la cagione da questo, che quegli anteriori sperimenti essendo fondati piuttosto nell'empirismo che sovra basi scientifiche e chimiche teorie, all'applicazione che venne a farsene in grande, le modificazioni onde si mostrarono abbisognare furono tali, che finirono col distruggere e far obbliare quant'erasi proposto ed operato. Questa base scientifica e chimica onde il metodo era mancante, egli cercò dunque di darla alle sue nuove sperienze, e la piantò nell'analisi dell'acqua delle caldajuole nella quale erano stati tenuti e macerati i bozzoli durante la filatura. Questo lavoro analitico, ed alcuni chimici studj sui bozzoli crudi e scottati, sui bachi della terza e quarta muta e su quelli ch'erano ridotti in calcinaccio,

lo condussero a scoprire la sostanza che fra l'altre deposte dal bozzolo, è quella che più tenacemente ne inviluppa il serico filo, e questa scoperta guidollo a quella d' un chimico agente, del quale per buone ragioni egli si riserva il segreto, atto a disciogliere dal bozzolo la detta sostanza, che parimenti per le stesse ragioni ci non nomina; il quale agente applicato, in varia proporzione secondo la varia qualità dei bozzoli, all' acqua delle caldajuole riscaldata alla moderatissima temperatura di 38 a 42 R., mentre l' ordinaria è di 76 a 78, è più che sufficiente all' operazione, come provarono le esperienze felicemente eseguite in due filande di Lonato, alla presenza di quella Deputazione comunale, e che vengono testificate dal protocollo d'ufficio di quel comune, e da due campioni della seta ottenuta, che il Cenedella presentò all'accademia col ragguaglio delle sue operazioni. Offre l' autore pertanto ai filandieri il suo metodo come suscettivo di più vantaggi sì commerciali ed economici, che igienici e salutari, i quali si rassumono ne'seguenti:

1.° Il consumo del combustibile ne'fornelli, modificati secondo alcune avvertenze dell' autore, riducesi al quarto appena, e fors' anche al quinto;

2.° Si fila nello stesso spazio di tempo, e talvolta anche in minore, la stessa quantità di bozzoli che coi metodi comuni;

3.° La seta ottenuta è di qualità migliore dell'ordinaria, cioè di colore più bello ed elegante, è più morbida, resiste all' incannaggio, e non lascia che pochissima filaccia;

4.° Durante la filatura la seta passa sull' aspo con pochissime tratte e pochi cascami;

5.° La seta è di un filo più forte dell'ordinaria, poichè a parità di circostanze ha un titolo maggiore;

6.° L' uso del nuovo processo non pregiudica, come l' ordinario, alle filatrici nelle mani, perchè l' acqua è sempre a bassissima temperatura;

7.° L' acqua delle caldaje si mantiene costantemente limpida, non fa sedimento, ed i bigatti non cadono mai a fondo;

8.° Quest' acqua dura attiva per quasi tre giorni, e non manda il più piccolo odore; con che non dà il menomo incomodo alle trattrici, ed esonera dalla briga del rinnovarla, la quale non è anche senza qualche dispendio ne' tempi o ne' luoghi in cui l' acqua scarseggi;

9.° Alla temperatura in cui si fila non esala dalle caldaje che pochissimo vapore, e la seta non ne soffre nè si appanna;

10.° Il dissolvente chimico costa appena cent. 15 al giorno, e la sua preparazione è facile ad ognuno.

XIX. Dall' industria ad un altro principalissimo agente nella prosperità degli stati, cioè alla legi-

slazione, passaremo coll'avvocato Giambattista Pagani, riferendo un suo scritto sulle ipoteche giudiziali austriache, dette prenotazioni. Contro questo mezzo offerto dal legislatore ai creditori chirografarj, di vincolare ad ipoteca la sostanza immobile de' loro debitori, essendo stato chi opinò e scrisse difficoltar esso i contratti di mutuo, diminuire la circolazione del danaro, inceppare lo spirito d' intraprendenza e d' industria, prese il nostro socio a combattere una tale opinione, adducendo in contrario: essere ogni contratto, o che si faccia per atto pubblico o per privato, sotto la protezione della legge che l' autorizza; il che importando ch' esser debba eseguito, ogni mezzo legale che a questo fine collima doversi considerare come provvido e congruente; la prenotazione essendo un vincolo posto in mano al creditore per legare il suo debitore all' osservanza dell' accordo, diffieoltare agli uomini la frode, e con ciò abituarli all' esercizio della probità, precipuo fondamento del civile consorzio e dell' ordine pubblico; prevenire la prenotazione i litigi, ritenendo il debitore di mala fede dal macchinar false vendite, per la facilità prestata al creditore di rompergli il fraudolento disegno coll' inciampo della cauzione reale; tenere la facoltà di una tale cauzione in avvertenza del pari il creditore ed il debitore sui

propri interessi, dacchè l'uno invigila sull'istante in cui s'intorbidano gli affari dell'altro per vibrare il colpo della prenotazione, e l'altro col buon governo delle sue cose sta in cervello per evitarlo; essere la facilità di sottostare al vincolo degli immobili un ritegno alle troppo audaci intraprese, ritegno specialmente proficuo ne' presenti tempi, ne' quali l'avidità de' subiti e grossi guadagni è alimentata da tanti incentivi; essere giovevole all'industria e al commercio la circolazione della moneta, ma essere più giovevole ancora che i membri della società sieno sicuri del loro avere, e nello stato si goda in tranquillità e pace delle moderate fortune, anzichè si aneli alle enormi con pericolo di tracolli e di fallimenti. A confermare poi la convenevolezza della legge sulle pronotazioni coll'autorità dell'esempio, ricorda l'autore le disposizioni del codice francese e già italico, sulle ipoteche giudiziarie, portanti che il creditore potesse prendere iscrizione sugli immobili col semplice appoggio di una sentenza pronunciata anche in contumacia del debitore, o d'una verificazione di privata scrittura eseguita anche senza intervento di lui, e mostra per giunta come la legge austriaca lasciando nella volontà delle parti l'escludere nel contratto l'ipoteca facoltativa, offrendo al creditore più facili e pronti mezzi di cauzione reale,

aprendo per converso la facoltà al debitore di far cancellare l'ipoteca ove la prenotazione fosse malamente fondata, mentre mira al medesimo scopo della legge francese provvedendo all'interesse del creditore, la migliori poi e perfezioni, combinando i riguardi di questo con quelli del debitore.

XX. In altra messe assai prossima alla legislazione, qual è l'ordinamento e il governo delle carceri, entrò con un'altra memoria il nostro Pagani, versando su quel sistema di carcerale riforma, oggidì sì acclamato, e da qualche governo esperito, sotto nome di penitenziario, al quale se abbondano per l'una parte i fautori fra l'anime nobili e bene intenzionate, non mancano per l'altra gli oppositori fra spiriti di più positiva natura e di minore entusiasmo, che riscontrando le idee della odierna filantropia coll'indole dell'uomo e colla realità delle cose, dubitano se alla bontà dell'intento risponda la possibilità dell'effetto, e se i miglioramenti che si vorrebbero introdurre nella società possano condurla fra mali peggiori di quelli che si vorrebbero togliere; pensando che nella imperfezione delle umane condizioni il meglio è sovente il maggior nemico del bene. Fra questi dubitatori, per quanto almeno riguarda il sistema penitenziario, trovasi pure il nostro Pagani, il quale, non senza render giustizia agli umanissimi intendimenti dei riforma-

tori, non senza altresì riconoscere l'opportunità e la efficacia della riforma in alcuni casi speciali, nega che un sistema di punizione unicamente fondato nell'isolamento, nel lavoro e nella morale e religiosa istruzione del colpevole, possa, generalmente parlando, corrispondere nè ai principj di una provvida legislazione, nè allo scopo medesimo dei riformatori, posto che questo sia l'emendazione del reo, come l'attributo di penitenziario dato al sistema, sembra dinotare. Considerando perciò la condizione ordinaria, la natura profondamente corrotta de' malfattori e l'assoluta loro mancanza di ogni germe di moralità, che rendendoli stranieri al rimorso, li fa incapaci di ravvedimento, egli opina che se v'ha mezzo, se non di condurre quest'anime brutali sul cammino della virtù, almeno di ritenerle dal ritorno al delitto, questo non può essere una pena quasi più morale che fisica, ma il dolore materiale e il terrore destato dalla rimembranza di esso, che può solo bilanciare la forza delle nuove tentazioni. Aggiunge che le discipline regolatrici del sistema penitenziario dando nell'opinione del popolo al carcere un carattere piuttosto di malinconico e conventuale che di penale ritiro, ne viene menomato il vantaggio del pubblico esempio, che risulta dai castighi solenni, severi, ricordabili; con che per una male

intesa pietà de' malvagi si nuoce alla pace e sicurezza de' buoni. Osserva altresì che la dolcezza congiunta a questo nuovo sistema di punizione e di carcere, attenua nel pubblico l'orrore del delitto, indebolisce negli animi il sentimento della virtù e della moralità, e con ciò ritarda ed arresta, anzichè favorire e promuovere l'incivilimento. Considera per ultimo che l'uniformità ed unicità di punizione e di trattamento portata dal sistema penitenziale, toglie di mezzo quella scala legislativa che proporziona alla varia gravezza dei delitti la varia durezza delle pene, e fa sparire dai codici criminali il carcere in vita, i pubblici lavori forzati, le corporali esacerbazioni, i digiuni, il marchio, la berlina, e con questi mezzi possenti di correzione e d'esempio, forse anche la pubblicazione a stampa delle criminali sentenze, per risparmiare al colpevole in una infamia solenne e indelebile un ostacolo alla cercata emendazione. Rincalzando poi le sue considerazioni coll'autorità degli esempi, ricorda i pronti ed utili effetti che, durante il governo provvisionale costituitosi in Brescia l'anno 1797, produssero sulla pubblica sicurezza le punizioni severissime e capitali prescritte dalle leggi e dai magistrati sollecitamente proferte contro le aggressioni e gli omicidj, allora fra le turbolenze politiche a dismisura cresciuti, e poscia, mercè il

rigore de' castighi, tosto cessati; osserva come il rigore delle pene introdotto dal negro Cristoforo facesse rapidamente procedere la civiltà nella parte da lui governata dell' isola di S. Domingo, mentre la licenza, la corruzione, il delitto furono i frutti dell' opposto sistema d' indulgenza adottato da Petion, governatore dell' altra parte del paese; nota come in Francia varie pene che venivano abolite nel codice criminale pubblicato nel 1791 dall' assemblea costituente, l' esperienza facesse rimetterle nel nuovo codice del 1810 a quello successo, e tuttora vigente; e cita il codice austriaco dei delitti e delle pene, che pur è commendato anche da scrittori stranieri per mitezza di disposizioni, e tuttavia conserva pur esso un' ampla graduazione di castighi al pari della legge francese e d' altri codici, non senza accompagnare alle pene gli inasprimenti.

XXI. Non persuasero queste osservazioni un altro nostro collega, il buon Mompiani, il quale avendo perorata altra volta la causa del sistema penitenziario, recossi a debito di nuovamente tutelarla, affinchè il suo silenzio non sembrasse un assenso alle esposte obbiezioni del censore. Prendendo in esame la memoria del Pagani, sopra due punti egli concentra la sua risposta, cioè sullo scopo del sistema, che il suo avversario suppone esser quello di rigenerare a miglior vita il colpevole, e sulla se-

verità delle pene, che il Pagani crede essere il solo mezzo efficace ad ammendarlo ed intimorirlo. Egli osserva pertanto per quanto spetta al primo punto, che l'incessante aumentare dei delitti fu il primo movente che indusse gli autori del sistema ad ideare la riforma delle carceri; che essendosi dovuto cercare la causa di quella piaga della società, la si rinvenne nella scuola perversa di reciproca corruzione che danno e ricevono i colpevoli uniti nelle carceri in comunanza di colloquj e di vita; che la conoscenza di questo fatto fece sentire il bisogno di ovviare, mediante un sistema di segregazione, al maggior corrompimento dei colpevoli; che questo è perciò lo scopo precipuo della riforma, non quello di convertire a miglior vita il delinquente; che se alla separazione fu aggiunta l'istruzione religiosa e morale dell'individuo, fu questo un divisamento affatto subalterno della istituzione penitenziaria, immaginato d'altronde non tanto per giovare al delinquente, quanto per rendere, col moralizzarlo e istruirlo, un servigio a quella società, alla quale deve un giorno essere restituito. Quanto poi al secondo punto, egli nota che, posto ancora che la severità e l'inasprimento della pena produr potesse nella moltitudine gli effetti che il Pagani si promette, questo sarebbe un provvedere al pubblico interesse a tutte spese

di un individuo già per sè stesso abbastanza infelice, e che sebbene colpevole, ha pur diritto che anche con esso si osservino i riguardi della giustizia; che se l'acerbità delle pene potè forse in circostanze e tempi straordinarj e violenti tornar utile, non è per questo che in tempi, come i nostri, ordinarj e tranquilli possa esser giusta; che le materiali esacerbazioni del carcere anzichè domar le prave inclinazioni del colpevole, non fanno che vieppiù esasperarlo, e concitarlo, dopo scontata la pena, a nuovi delitti, non essendo i deboli che si riducano alla necessità lagrimevole di stringersi, usciti che sieno in libertà, in nuove confederazioni di delitto e d'infamia, ma quell'anime forti, che intolleranti di ogni genere di severità, credono di potersi francare abbandonandosi alle loro scellerate tendenze, e che invece di avvilirsi sotto il peso de' patimenti, si esacerbano maggiormente, inclinate come sono a stimare il rigore a cui soggiaciono esagerato ed ingiusto; che d'altronde anche senza il sussidio di materiali inasprimenti, la solitudine, il silenzio, la riflessione, la coscienza puonno destare nell'animo del traviato una tale intensità di dolore morale, da non potervisi paragonare qualsiasi fisico patimento, e far della semplice reclusione un tal genere di pena da poter reggere in confronto di tutte l'altre finora conosciute; che il

dolor fisico non potendo esser valutato nella fissazione delle pene che in proporzione dell' effetto che vuolsi produrre sull' animo del punito, potendosi ottenere questo effetto coi nuovi metodi senza ricorso alla tortura corporea, e portandolo su quella parte che vuolsi nel colpevole punire, domare, correggere, questi metodi meriteranno d' esser ai vecchi preferiti, anche perchè più atti a conseguire la ragione della pena; che finalmente la civiltà de' tempi nostri richiedendo particolari istituzioni, non le si convengono que' penali sistemi che in altri tempi fondavansi nell' impero della forza brutale. Queste, da noi fedelmente riferite, sono le deduzioni de' due egregi avversarj in una causa che tanto interessa il civile consorzio; nella quale, qualunque sia l' opinione che seguir si possa, non si potrà non rendere giustizia alle nobili e rette intenzioni dell'uno e dell'altro, siccome dirette egualmente, benchè con mezzi diversi, allo stesso fine, cioè a quello del pubblico bene.

LETTERE

XXII. Il predominio delle scienze sulle lettere negli studj del secolo manifestossi in quest' anno, più ancora che ne' precedenti, nel nostro Ateneo colla scarsa messe delle produzioni letterarie. Delle quali passando a parlare, cominceremo da un articolo spettante alla vita e alle opere dell' illustre autore della *Scienza della legislazione*, Gaetano Filangeri, lavoro del bar. nob. Camillo Ugoni, col quale il chiarissimo socio, rimettendosi nella continuazione della sua storia della letteratura italiana dopo la metà del secolo XVIII, porse all'Ateneo lieto augurio ch' egli sia per far pago il desiderio de' buoni, conducendo quest' opera, di cui dee far parte l'articolo in discorso, a quel termine che omai abbastanza è aspettato. Nacque in Napoli Gaetano Filangeri il 18 agosto 1752 da Cesare, principe di Arianello e da Marianna Montalto de' Duchi di Fragnito. Essendo egli terzogenito di famiglia feudataria, e d' altronde alla nobiltà e antichità della prosapia non rispondendo l' entità dello scarso patrimonio, vollero i parenti avviarlo alla milizia, nella quale entrò d'anni 14, e vi rimase fino ai 17, coltivando, benchè imperfettamente, lo studio, del

quale per tempo s' invaghì, ed applicandosi in particolare alla matematica. Lasciate le militari insegne, e datosi a rifare i mal fatti suoi studj, abbracciò nell' età d'anni 22 la professione di avvocato, arringo nel quale ebbe campo a praticamente conoscere gli inconvenienti della legislazione, e dal quale presto si ritrasse per darsi interamente a meditare e comporre la sua grand'opera, di cui aveva già concetto il pensiero, avendovi in qualche modo preluso con due lavori giovanili, cioè a dire un opuscolo sulla pubblica e privata educazione ed un altro in difesa di certa nuova legge concernente all' amministrazione della giustizia nel regno di Napoli. Introdotto alla corte per opera dell'arcivescovo Monsignor Serafino Filangeri, suo zio, eletto, ad istanza del prelato, gentiluomo di camera del re, maggiordomo di settimana e uffiziale del reggimento reale de' volontarj della marina, aggregato di Liparoti, benchè giovane d'anni 25 e bellissimo della persona, le auliche seduzioni e il frastuono del corpo di guardia ebbero sì poco potere a distrarlo dalle sue filosofiche meditazioni, che posta mano alla *Scienza della legislazione*, potè prestamente compirne i due primi libri e volumi, che con vivo ed universale applauso del pubblico videro la luce nel 1780. A questi due libri fece succedere il terzo, e il più lodato di tutta l'opera,

spettante alle leggi penali, ch'egli pubblicò nel 1783, nel qual anno pur anche si congiunse in legame di felice matrimonio con una giovane dama ungarese, da lui conosciuta alla corte, dove si trovava mandata dall' imperatrice Maria Teresa alla educazione della infanta secondogenita. Ampliatasi colla pubblicazione di questo libro la sua nominanza, ed accresciutasi la sua benemerenza verso il paese e l'umanità, il re Ferdinando gli manifestava la propria soddisfazione conferendogli il priorato dell'Ordine costantiniano, al quale andava congiunto un notabile emolumento, e dandogli facoltà di dimettersi da' suoi carichi militari e di corte, e di ritirarsi a filosofica vita nella piccola città della Cava, 25 miglia distante da Napoli. Lontano quindi dai frastuoni della metropoli e dalle passioni degli uomini, nell'amenità della natura campestre e fra le contentezze della pace domestica, distratto appena dal carico di assistere in Napoli di quando in quando alle tornate del consiglio di finanza, del quale era eletto membro nel 1787, egli attese alacramente alla composizione della sua grand'opera, che fino a mezzo il quinto libro condusse, impedito di compier sì questo che altri due che doveano seguire, dalla immatura sua morte, successa la notte del 21 luglio 1788 nella età sua d'anni 36 non ancora compiuti.

Toccate per tal modo le poche particolarità che riguardano la vita tranquilla, uniforme, studiosa e tutta filosofica del Filangeri, passa l'Ugoni a parlare di ciò che ne occupò, si può dire, interamente il breve corso, cioè alla grand'opera della *Scienza della legislazione*, esaminandola per sunto analitico nell'ordine in cui venne dall'autore distribuita. E facendosi dal primo libro, che tratta delle leggi in generale, ottimo fondamento osserva il nostro socio aver posto l'autore alla legislazione assegnandole a scopo e principio universale la conservazione e la tranquillità, escluso il principio dell'utilità, siccome suscettivo d'indefiniti inconvenienti, e conducente ad abusi immensi; ma nell'applicare la sua teoria aver dato soverchia estensione allo stabilito principio facendo intervenire la legge in troppi casi ne'quali la libertà umana potrebbe per avventura meglio operare al ben pubblico per proprio impulso che per positivo comando. Non resta però di notare come opportunamente ad elevare la dignità della scienza serva l'allegare che quà e colà fa l'autore di leggi che partorirono o la prosperità o la rovina delle nazioni, e il ripetere del pari dal complesso delle leggi, non meno e forse più che dall'armi, il germe dell'ingrandimento e potenza di certi popoli; se non che un effetto della troppa forza espansiva attri-

buita alle leggi egli ravvisa in qualche misura legislativa dall'autore proposta, quale è quella da lui consigliata per la Irlanda di repristinare gli obsoleti statuti contro gli assenti per isforzare i pochi ricchi Irlandesi ad impiegare i capitali e consumare le entrate in patria, consiglio al quale, siccome contrario alla libertà locomotiva, egli preferisse quell' altro, pure dell'autore medesimo, di misure applicabili a tutta l' Inghilterra, intese a diminuire le espatriazioni con regolamenti indiretti, come a dire la diminuzione delle tasse gravose che cacciano i ricchi dal paese, e la riduzione delle leggi proibitive che ne cacciano i poveri.

Passando a quella parte dei generali principj della legislazione dove l'autore stabilisce come requisiti essenziali della legge la *bontà assoluta*, cioè la loro rispondenza agli universali principj della morale, e la *bontà relativa*, cioè la convenienza alle particolari circostanze de' paesi e de' popoli, un altro effetto della inopportuna intromissione dall'autore assentita al legislatore in cose in cui meglio farebbe a non ingerirsi ravvisa il nostro socio nell' assenso dato dal Filangeri ad un' antica legge di Solone che esimeva dall' obbligo di nutrire i padri caduti in miseria i figli nati da cortigiana, coloro de' quali il padre avesse trafficato la pudicizia, e coloro ai quali non avesse insegnato o fatto

insegnare nessun mestiere; legge che l'Ugoni dimostra invece contraria, quant'esser mai possa, alla morale e alla natura, conchiudendo « come assai » cose siano da lasciarsi al loro corso naturale, e » come la legge in più casi se nulla può, può so- » lamente alterarle o guastarle, dovendosene perciò » restringere la competenza ». Alla bontà assoluta delle leggi ponendo poi il Filangeri per condizione anche la loro conformità colla religione dello stato, non ommette il nostro socio di notare come in questa parte del libro vengano lumeggiati i vantaggi recati alla morale dal Cristianesimo e l'immenso progresso che per la sua promulgazione fece l'umanità.

In troppo vasta materia, per le tante e sì varie e complesse diversità delle circostanze, entra l'autore trattando della bontà relativa delle leggi, perchè possa il nostro socio concluderne il sunto e l'analisi ne' limiti proposti al suo lavoro. E però, notato esser la bontà relativa l'aspetto medesimo in cui Montesquieu prese a trattare delle leggi, egli si restringe ad osservare due particolari, sui quali l'opinione dell'autore è contraria a quella del filosofo francese.

L'uno di questi particolari sono i governi misti, all'encomio de' quali dedica il Montesquieu il famoso capitolo dello *spirito delle leggi* ove celebra a cielo la costituzione inglese; nella quale invece

tre vizi principali ravvisa il Filangeri, cioè la indipendenza del potere esecutivo dal legislativo, la secreta o pericolosa influenza del re nelle camere e la instabilità della costituzione. Alle quali obbiezioni il nostro socio risponde che la risponsabilità de' ministri verso il potere legislativo costituisce abbastanza l'esecutivo in istato di dipendenza, che l'influenza del re nelle camere è, almeno in Inghilterra, contrabbilanciata dalla pubblica opinione, la quale in quel paese ha tal forza, che ove una legge ne sia con costanza invocata, di rado quegli stessi che sono più favoriti del re persistono a rifiutarla, che se ne' governi misti può il re guadagnarsi i voti colla corruzione, la corruzione può aver luogo in tutti i governi, e che questo inconveniente piuttostochè alla forma dei governi è inerente alla natura delle cose e degli uomini, che finalmente della stabilità della costituzione mista l'Inghilterra può essere parlante esempio. Affermando poi Filangeri sull'autorità di Macchiavelli i soli governi monarchico e repubblicano essere stabili, e labili gli intermedj, avendo questi due mezzi a dissolversi e quelli un solo, mediante il cambiamento della monarchia in repubblica, o viceversa, il sig. Ugoni appellandosi alla storia, crede che anche i governi estremi abbiano, del pari che i medj, due mezzi a disciogliersi.

L'altro articolo sul quale Filangeri discorda da Montesquieu è il *principio motore* dei governi diversi, riprovando esso i principj dall'autore francese stabiliti, e sostituendovi l'amor del potere, siccome principio unico e comune a tutti i governi. Sopra di che il nostro socio crede potersi osservare che principio del governo repubblicano sia piuttosto l'avversione che l'amore al potere. Sembragli poi che tutti gli scrittori posteriori a Montesquieu, che altro non fece nella teoria de' principj in discorso se non seguire Macchiavelli, altro non abbiano fatto dal canto loro se non se risalire alla ricerca di un motore più comprensivo, mentre il Segretario fiorentino e l'autore dello *spirito delle leggi* vennero al più particolare ed immediato, che non esclude il principio universale, ma ne discende.

Dall'analisi di questo primo libro procede quindi al secondo, che tratta della popolazione e delle ricchezze, e riferiti i pensamenti dell'autore circa gli ostacoli che si oppongono all'aumento della popolazione ed i mezzi coi quali promuoverla, osserva in generale come parecchie riforme da lui consigliate e con esito felice eseguite, provarono in esse una condizione che spesso manca ai riformatori teorici, la possibilità pratica di mandare ad effetto i loro consigli. Tra queste proposte trovandosi poi quella della distribuzione nelle provincie del so-

verchio della popolazione agglomerato nelle metropoli, egli non passa sopra questo punto senza particolari osservazioni. « Quanto alle metropoli po» polose (egli dice) è gran questione; nè l'autore » considerò che se attraggono tanti abitanti, con» sumano altresì gran parte dei prodotti delle pro» vincie, delle quali incoraggiano così l'agricoltu» ra, e gran parte delle materie prime, rifonden» dole nelle provincie modificate e cresciute di » prezzo; con che aumentano la ricchezza nazionale. » I soli trasporti di tali materie, raddoppiati co» me sono, recano alle provincie utile tanto mag» giore, quanto meglio tra esse si distribuisce. Le » capitali attraggono forestieri, che col loro con» sumo incoraggiano essi pure la coltivazione e » l'industria nazionale, accumulano quei capitali » che poi servono al mantenimento di tante classi » di cittadini, ai quali danno lavoro le macchine, » manifatture, fabbriche, strade ferrate e tante » imprese che senza le grandi metropoli ed i grandi » capitali non si potrebbero fondare. Bisognerebbe » che il calcolo potesse cadere ad appurare se gli » uomini ammucchiati in un luogo facciano con» sumo maggiore o minore che non farebbero di» stribuiti in più luoghi; e lo stesso dicasi dell'au» mento della popolazione e dei capitali ». Sulla seconda parte del libro, che tratta della produzione

e distribuzione delle ricchezze, di tutte le loro fonti, delle imposte, del modo di percepirle ecc., nota come l'autore abbia saputo cogliere con sagacia i difetti della legislazione allora vigente, ma non sia stato del pari felice nell'avvisarne i rimedj, avvertendo però che, avuto riguardo allo stato in cui si trovava a' suoi tempi la scienza economica, quanto è da lodarsi allorchè coglie nel segno, altrettanto è da scusarsi allorchè prende inganno. Nota altresì come accusi l'infanzia della scienza la distinzione che fa l'autore del lusso in *attivo* e *passivo*, tecnicismo a' suoi tempi in gran voga, ed ora proscritto, tratta di paradosso l'apologia ch'egli fa del lusso passivo, applicandone, siccome benefici, gli effetti in certa situazione della Spagna, e qualifica come errore attinto a quella scuola che sol dalla terra ripeteva la fonte delle ricchezze, la proposta dell'abolizione di tutte le imposte indirette, » le quali (egli osserva) se già non si fermano » in chi le paga, ma in altri sdrucciolano e ricadono, hanno quest'utile almeno di far portare » parte dell'imposta da un maggior numero, onde » per l'anticipazione che se ne fa dai più o da » tutti riesce possibile e non grave ». Quanto però disapprova questa proposta dell'autore, altrettanto encomia quella che spetta al modo di riscuotere le imposte. « È indubitabile, egli dice, che a' tempi

» del Filangeri il modo di percezione era pieno di
» abusi e in sè cattivo. Quello che l'autore propone,
» di far riscuoter l'imposta, ch'egli vuole unica,
» dai capi delle comuni eletti dal popolo, è otti-
» mo. Si tentò di porlo ad effetto nel regno di
» Gioachino Murat, ma il ministro allora delle
» finanze, Agar, conte di Merburg, vi si oppose
» fortemente in consiglio, e prevalse la sua opinio-
» ne di seguire il metodo antico, secondo il quale
» le finanze hanno la contingenza di accrescere le
» loro riscossioni quante volte i contribuenti si
» lasciano fare le esecuzioni. Se non che le finanze
» a un tal guadagno troverebbero largo compenso
» nella cresciuta ricchezza de'cittadini e nelle brac-
» cia de' doganieri e de' percettori d'ogni fatta tor-
» nate al lavoro, e nelle spese di riscossioni sop-
» presse, con questo vantaggio che il guadagno
» odioso che si faceva colle esecuzioni fiscali, sa-
» rebbe compensato dalla prosperità dei cittadini,
» nella quale risiede come in sua radice la pub-
» blica ».

Entra dopo ciò nell'esame del terzo libro, il migliore di tutta l'opera, nel quale si tratta della procedura e delle leggi criminali. Fa conoscere parecchi de' migliori pensamenti dell'autore sopra varie parti spettanti alla procedura, encomia la sua teoria sulle prove giudiziarie, sulla certezza mo-

rale, sulla ripartizione delle funzioni giudiziarie, sulla scelta dei giudizi del fatto, e insomma l'intero suo sistema di processura, osserva come questo sistema abbia per basi la romana e la inglese legislazione, con aggiunta di non poche modificazioni proprie dell'autore, come se per l'una parte le lodi che questi ne riportò debbono esser divise co' migliori tempi di Roma e dell' Inghilterra, per l'altra gli rimane indiviso il merito d' aver messa in luce la equità e provvidenza della romana procedura, e fatto conoscere più ampiamente ed esattamente che prima non fosse nel continente il *giury* inglese, e mostrato come questa istituzione, che alcuni credono d'origine scandinava, s' accosti invece alle romane istituzioni, e conchiude che se il Filangeri altro non avesse fatto che svelare gli enormi abusi delle criminali procedure al suo tempo vigenti e contribuire patentemente a farli abolire, avrebbe per ciò solo meritato sommamente non solo dal proprio paese, ma dalla intera umanità. Fra le varie riforme poi dall' autore proposte trovandosi quella della pubblica accusa facoltativa a tutti i cittadini, il nostro socio, convenendo in ciò col commentatore del Filangeri, Beniamino Constant, non la trova ammissibile, siccome inconciliabile coi moderni costumi, e la qualifica siccome una mera utopia pei tempi nostri.

Dalla materia spettante alla criminale procedura passa quindi alla parte di questo libro che tratta dei delitti e delle pene, espone le eccellenti teorie che vi si trovano stabilite, osserva come l'autore ponendo a principio essere il delitto la violazione di un dovere e la pena la perdita del diritto corrispondente al dovere violato, abbia saputo, saggiamente moderando questo principio, evitare lo scoglio delle barbare pene del taglione, in cui lo avrebbe fatto incorrere una materiale e pedantesca proporzione somigliante a puntigliosa vendetta, difende dalla censura di troppo minuziose le sue molte divisioni e suddivisioni dei delitti, osservando che opere posteriori alla *scienza della legislazione* sono bensì più cospicue per magnifici universali, ma che questi ove si discenda ad applicarli e dedurli a precetti pratici non sempre reggono all'esperienza, avverte che se l'autore non trattò in questo libro del modo di prevenire i delitti, fu perchè stimò contraria alla libertà umana la diretta prevenzione, perchè la legge non può gratuitamente supporre la volontà di commettere delitti, e non può quindi prevenirli se non indirettamente, e perchè finalmente alla indiretta prevenzione collimano bastantemente tutte le altre parti che compongono l'opera, e quella particolarmente che riguarda l'educazione, i costumi e la pubblica istruzione, che forma il soggetto del quarto libro.

Del quale procedendo a parlare, fa conoscere per sommi capi il vasto disegno di pubblica educazione dall' autore ideato, rilevandone la novità de' principj, l' utilità delle proposte riforme, l' ampiezza delle vedute, la precisione de' particolari. Enuncia sopra tutto la fondamentale divisione degli educandi in due classi, cioè de' ricchi e de' poveri, e la diversa natura e grado d' istruzione che in corrispondenza alla diversa condizione e destinazione sociale di queste due classi assegna loro l' autore, acciocchè mediante l' insegnamento da impartirsi alla classe povera, ch' egli chiama *produttiva*, di quanto basti a migliorare moralmente i produttori e fisicamente i prodotti, e la comunicazione delle scienze e delle lettere tutte alla classe ricca, ch'egli denomina *sterile*, e, per sola eccezione al principio, a que' pochi della classe povera che vi si manifestassero destinati da speciale e decisa vocazione, si ottengano i benefici effetti di preservar i ricchi dall' ozio e dalla corruzione rendendoli utili alla società, di diminuire la troppa affluenza de' concorrenti alle professioni liberali, scientifiche e letterarie, di concentrare il culto del sapere in coloro che favoriti dalle circostanze, possono dedicarvisi con più agio e con più liberalità d' intenzioni, o in coloro ne' quali sulle circostanze predomini il voto della natura, e di chiudere l' adito all' acqui-

sto de' mezzi lumi, considerato non esser questi che sorgenti d' errori, ed esser gli errori più funesti al ben pubblico e alla civiltà che non è l'ignoranza; nota la somma sagacia colla quale l' autore proponendo riforme negli insegnamenti delle varie scienze, sottomette a severo sindacato i metodi ordinarj e porge ottimi consigli diretti a preservar dall'errore le menti de'giovani; e dopo altre parziali e secondarie osservazioni, che per brevità tralasciamo, così sulla parte organica come sulla morale e metodica della istruzione, considerata l' intrinseca bontà del sistema, e la sua applicabilità a tutta la nazione, le classi della quale sarebbero educate ed istrutte, ciascuna secondo le funzioni che deve adempiere nella società, ma tutte cogli stessi principj e con uno scopo conforme, non dubita di riprommettersi coll'autore che per un popolo nel quale una tale istituzione venisse introdotta, non sarebbe mai da temersi che ad un' epoca di florida civiltà potessero mai succedere periodi di barbarie, per questo che le pubbliche condizioni da questa prodotte, sarebbero diverse dalle condizioni sotto le quali tali vicende si videro altre volte succedere. » Filangeri, » egli dice, ebbe ragione di sfidare l'ignoranza e la » barbarie a prevalere contro i suoi principj, giac- » chè colle sue pubbliche istituzioni egli li semina » sopra tutta la nazione colla debita proporzione

» de' bisogni di ciascuna classe, ponendo altresì que-
» sta parte della legislazione in armonia con tutte
» l'altre ».

Con un breve cenno sul quinto libro, che tratta della religione, e che, siccome dissimo altrove, la morte immatura dell'autore interruppe a metà, e sopra i due libri che al quinto doveano seguire, di cui non rimase che il disegno ragionato, compie il nostro socio il suo sunto analitico, al quale seguitano una notizia sul commentario di Beniamino Constant alla *Scienza della legislazione*, una indicazione dei difetti che si possono apporre a quest'opera in confronto degli intrinseci pregi eminenti, risultanti da tutto l'articolo, difetti che a parere dell'Ugoni consistono principalmente nella declamazione sentimentale, nella diffusione asiatica, nella poca arte di scrivere; e finalmente un cenno delle varie edizioni e traduzioni che l'opera ottenne. Una descrizione dell'indole aurea, della incolpabile e razionale condotta di vita, della moralità, della religiosità dell'autore conchiude l'articolo.

XXIII. Un altro lume della legislazione, Jacopo Menocchio, prestò materia ad un discorso biografico-critico del professore Agostino Reale, nostro socio d'onore. Nato in Pavia del 1532 e morto in Milano del 1607, passò il Menocchio, secondochè raccogliamo dall'autore, la lunga ed operosa sua

vita nell'ufficio del pubblico insegnamento, nell'amministrazione di civili impieghi eminenti e nel comporre di classiche opere. Professò il diritto civile e canonico negli archiginnasj di Pavia, di Mandovì e di Padova, andò inviato della veneta repubblica presso la corte di Roma a riconciliarla col pontefice Gregorio XIII, del quale era caduta in disgrazia per la pace, lui non sentito, conchiusa colla potenza ottomana, fu membro del senato di Milano, Presidente al Magistrato delle rendite straordinarie di quel Ducato, Consigliere intimo di Filippo II re delle Spagne, dominante la Lombardia. Scrisse i trattati del ricuperamento del possesso, delle azioni e cause arbitrarie, della giurisdizione, dell'impero e della potestà ecclesiastica e secolare, raccolse e pubblicò in tredici libri le sue consultazioni, rese a richiesta di privati e di principi, opere sue principali, delle quali, siccome d'altre sue minori, l'autore rileva l'assunto e l'alta importanza ed il pregio; cooperò con Alciato e Cujaccio a ristorare gli studj della romana legislazione, caduti in deperimento fra le anarchie e i dispotismi del medio-evo, e meritò presso i posteri il titolo di Bartolo del suo tempo.

XXIV. Alla biografia, e più ancora propriamente alla filologia, appartiene un'altra scrittura del professore Reale, come quella che sotto il titolo di

ricordanze sulla vita e sulle opere di Severino Boezio, intende ad illustrare alcuni punti spettanti alla vita di questo non meno famoso che infelice filosofo. S'egli fosse stato ammogliato una sola o due volte, se nel territorio di Pavia od in quello di Milano fosse stato carcerato e giustiziato, se col taglio della testa o altramente fosse stato fatto morire, tutti questi particolari biografici sono altrettanti punti di controversia fra gli eruditi, e quello che più importa, s'egli fosse veramente colpevole o innocente di lesa Maestà. Sopra ciascuno di questi punti noi riferiremo l'esposto dall'autore, disponendolo nell'ordine seguente.

Primo punto. = Nel libro della *Consolazione della filosofia* dicendo Boezio di sè stesso, che i primi capi della città di Roma lo elessero per genero, che incominciò ad esser loro prima caro che parente, che da tutti fu predicato felicissimo avendo tali suoceri, queste parole indussero alcuni scrittori nella opinione ch'egli avesse avute due mogli successive, Elpe o Elpide, nata in Sicilia, indi Rusticiana, figliuola di Simmaco, patrizio romano. Ma contrarj a questa opinione sono il Muratori, che dice, parlando di Boezio, *ebbe per moglie Rusticiana figliuola di Simmaco, e non Elpe* (Annali d'Italia, an. 524.), il Tiraboschi che osserva aver Boezio colla parola *suoceri* potuto indicare il padre e la madre della

moglie (Storia della lett. ital. tom. 3. l. 2. 1. c. 4.), e finalmente il Capsoni, che avverte aver altrove Boezio accennato ad un unico suocero, gli scrittori antichi aver variato bensì nell' assegnare per moglie al filosofo chi Elpide, chi Rusticiana, ma tutti esser andati d' accordo nel non nominarne una soltanto, certa tradizione siciliana aver indotti alcuni a pensare che mogli di lui fossero prima Elpide, poi Rusticiana, ma questa tradizione venir contraddetta da un monumento sepolcrale al filosofo eretto. Questo scrittore opina che Elpide, donna insigne nella pietà e nelle lettere, fosse madre, piuttostochè moglie di Boezio (V. memorie storiche della R. città di Pavia, raccolte dal P. M. Siro Severino Capsoni. Tom. III, p. 94 e seg.).

Secondo punto = La tradizione pavese che Boezio abbia subito il carcere in Pavia, e in vicinanza di essa la morte, fu rigettata dal Muratori (Rer. ital. scrip. tom. 24 in append. col. 640), che convenne nella sentenza di Mario Aventicese, il quale per *agro calventiano*, indicato dall' anonimo Valesiano come luogo della prigionia e morte del filosofo, intese la terra di Calvenzano presso Melegnano, provincia milanese. Il Quadrio (Storia e ragione d' ogni poesia N. I. pag. 200, e dissertazioni sulla Valtellina T. III. pag. 24), mutata la voce *calventiano* in *clavennano*, sostenne che il

luogo in questione fu invece la città o il distretto di Chiavenna, opinione che venne con sodi argomenti confutata dal Tiraboschi (Storia della lett. ital. tom. 3. lib. 1 c. 2) e dal Capsoni (op. cit. t. 3. p. 88), mentre quella del Muratori ottenne il suffragio di storici rinomati. Il Comi a sostegno della tradizione pavese estrasse dall'archivio diplomatico e dal municipale di Pavia notizie comprovanti essere stato nei bassi secoli nei dintorni di questa città un acquedotto nominato *Calvenza*, le cui acque prima del 1359, epoca dello scavo del naviglio fattosi in vicinanza, scorrevano, a quel che sembra, verso la città medesima per un canale che dal naviglio fu poscia occupato. Dalla esistenza di un tale acquedotto in tal luogo egli argomentò quindi l'esistenza probabile di un qualche podere nel luogo medesimo, che da *Calvenza*, nome di quel condotto, prendesse il nome di *calventiano*, e che fosse quel medesimo che viene indicato dall'anonimo Valesiano siccome luogo del tragico fine del filosofo (Memoria storico-critica sopra Severino Boezio - Venezia 1812). Una tale induzione del Comi viene poi avvalorata dalla osservazione del Barberini (Critico-storica esposizione della vita di Severino Boezio - Pavia 1762), che potesse assai probabilmente qualche fondo ricevere quel nome dalla famiglia di Tito Calvenzio Primitivo, Pavese.

Tenuta quindi per verisimilissima l'esistenza della terra in discorso nel sito predetto, l'autore a dimostrare che ivi si fosse eseguito il supplizio di Boezio, aggiunge le seguenti osservazioni sue proprie, che testualmente riferiamo. « Primamente Milano, » nè il suo territorio non dipendeva dalla Prefet- « tura pavese; epperò non a questa, ma sibbene « alla milanese Teodorico avrebbe comandato di « farlo uccidere, se il supposto reo doveva subire « il supplizio in *territorio Mediolani*, come vor- « rebbe Mario Aventicese. Il quale scrittore, es- » sendo lontano di luogo, a Losanna ov'era vescovo, » sarà stato ingannato da false relazioni; inganno » che avrebbe fatto cadere in errore Muratori ed » altri molti, i quali, per la vastità delle loro opere » e per la distanza de' luoghi in cui scrissero non » potevano occuparsi in minutissime ricerche. Lo » stesso Tiraboschi opinava che Mario potesse aver » preso abbaglio intorno al luogo della morte di » Boezio, come andò errato anche sul tempo di » essa, secondo Robolini (Notizie appartenenti al- » la storia della sua patria, raccolte ed illustrate » da Giuseppe Robolini t. 3. pag. 27). Arrogi che » l'anonimo Valesiano, avendo scritto che Albino » e Boezio furono rinchiusi *ad baptisterium eccle-* » *siæ*, senz'altra indicazione, giova pensare abbia » sottinteso la chiesa di Pavia, città famosa e sede

» reale dei Goti, anzichè la chiesa di Calvenzano,
» piccolo luogo di campagna, in cui, come in al-
» tri simili siti, è pensiero incerto se fosse chiesa,
» e chiesa battesimale. Niun dubbio che questa già
» fosse eretta in Pavia, laddove non havvi passo
» dello storico da cui emerga che anche in Cal-
» venzano si trovasse un tempio. Quest' argomento
» che per giudizio del chiarissimo Tiraboschi non
» lascia d' essere una ragione assai forte, è raffor-
» zato ancora dall' osservazione del Capsoni, mu-
» nita di moltiplici e gravi autorità, che eziandio
» due secoli dopo le chiese battesimali di campa-
» gna erano poche, e unicamente ne' luoghi più
» insigni e privilegiati. Che l' agro calvenzano, sito
» del tragico fine di Boezio, fosse luogo suburbano
» di Pavia, e vicino alla chiesa di s. Pietro in ciel
» d' oro, è fatto da tenersi maggiormente per fer-
» mo, attesochè, come pon mente Robolini (op. cit.
» t. 3. p. 28), le spoglie di quel martire giacque-
» ro da tempo che andò in totale dimenticanza
» nella detta chiesa, edificata per lo meno fino
» dall' epoca di Ariberto II, re de' Longobardi (Ro-
» bol. vol. 1. p. 184). E vaglia il vero, se non si
» ha memoria alcuna del tempo del trasporto del
» corpo di Boezio in quella chiesa, se questa era
» già in essere allorchè fu ucciso, se niuno seppe
» nemmen provare che la terra di Calvenzano

» presso Melegnano esistesse sino dal secolo VI,
» se Boezio sostenne la pena del carcere in Pavia,
» ove scrisse il libro della consolazione della filo-
» sofia, se Teodorico impose al Prefetto di Pavia
» d'infliggergli la pena capitale, niente di più ve-
» risimile che Boezio fosse condotto non lungi dalle
» mura di Pavia in luogo inosservato, onde sot-
» trarre, dice il Comi dopo Guido Ferrari, agli
» occhi di una popolosa città il ferale spettacolo
» dell'atroce supplizio d'uomo sì rinomato, soste-
» gno e gloria di Roma in que' tempi procellosi,
» e che il corpo di lui fosse depositato nella pros-
» sima chiesa di s. Pietro in ciel d'oro. Questi
» argomenti riescono assai favorevoli alla emenda-
» zione proposta dal Robolini (op. cit. t. 3. p. 28)
» dell'oscuro passo dell'anonimo Valesiano, dal
» qual passo nasce la questione. Così quegli vor-
» rebbe si leggesse = *Rex vero vocavit Eusebium,*
» *et inaudito Boetio, pertulit in eum sententiam.*
» *Qui mox in agro calventiano* (si aggiunga *sito*
» *extra dictam urbem*), *ubi in carcere detinebatur,*
» *misit rex, et fecit occidi* ».

Terzo punto = Sul modo con cui Boezio fu tolto di vita si dividono in due le opinioni degli eruditi; secondo l'una delle quali il filosofo dopo essere stato con uno strettojo di corda alla fronte tormentato per modo che gliene schizzarono gli oc-

chi, fu poi finito a colpi di mazza. Questa opinione si appoggia al detto dell'anonimo Valesiano, da molti creduto, benchè da altri dubitato, contemporaneo al fatto. L'altra opinione porta ch'egli fosse, senza più, decapitato a colpo di spada, e si fonda in una epigrafe antica posta sul tumulo di lui nella chiesa di s. Pietro in ciel d'oro, e contenente, fra l'altre, queste parole: *Post ictus gladio exiit e medio.* Queste due opinioni però, secondo che osserva il Robolini, puonno esser conciliate facilmente, essendochè può esser vero il fatto che per istrappare al filosofo la confessione dell'appostogli delitto lo si assoggettasse alla tortura della corda e alle battiture, ma può esser vero ad un tempo che gli fosse poscia tagliata la testa.

Quarto punto = L'innocenza di Boezio fu rivocata in dubbio da alcuni scrittori a cagione di un antico manoscritto scoperto dal Padre Mabillon nella biblioteca laurenziana di Firenze, nel quale è detto che il filosofo tenesse secreta corrispondenza coi Greci per sottrarre al governo di Teodorico Roma e il Senato, e darli in loro potere. Ma questo dubbio viene per altri rimosso colle seguenti ragioni: 1.ª tutti gli scrittori o contemporanei o più vicini all'epoca del fatto asseriscono l'innocenza di Boezio; 2.ª il manoscritto

laurenziano non è da giudicarsi più antico del secolo XII, ed oltre a ciò l'incoerenza del suo dettato lo qualifica per opera della calunnia e dell'impostura, ordita per opera della setta ariana in odio di un sì grande propugnatore, qual fu Boezio, della fede cattolica; 3.a Teodorico, secondo che narra Procopio, autore contemporaneo, morì fra i rimorsi d'aver fatto perire il filosofo, detestando il proprio misfatto; 4.ª il nome di Boezio, comechè non si trovi inserito nel martirologio della chiesa romana, fu nondimeno col consenso di essa onorato del titolo di santo, ed il dì 13 d'ottobre il clero pavese ne celebra la festa.

XXV. Queste filologiche ambagi o non avrebbero luogo, o scemerebbero almeno in futuro, se venisse accettato un pensiero del nostro Pagani. Tende una proposta del nostro collega a procurare alla storia generale d'Italia autentici materiali mediante la istituzione di ufficj provinciali di storia patria. Vorrebbe il buon Pagani che in ogni provincia italiana fosse eletto uno storiografo di essa con titolo di cronista provinciale; la nomina sarebbe fatta dal Sovrano sopra tripla proposta dall'autorità provinciale e formata sulle presentazioni dei municipj della provincia: le qualità nel cronista richieste sarebbero, ch'egli fosse persona di franco, leale e probo carattere, e che a queste doti

morali unisse le intellettuali, e particolarmente buona critica e colto stile: lo stipendio del cronista sarebbe a carico della provincia, contribuito per quote proporzionali da ciascun municipio, e determinato dal Sovrano: nella gerarchia de' pubblici funzionarj il cronista avrebbe il grado che spetta al presidente d' un' ordinaria corporazione scientifica: ufficio del cronista sarebbe di scrivere d'anno in anno tutti gli avvenimenti che succedessero nella provincia, o che altrove accadendo, avessero alla provincia relazione: le scienze, le belle arti, i mestieri, il commercio, le pubbliche costruzioni, il movimento della popolazione, con quanto spetta a statistica, in ciascun comune, le singolarità atmosferiche, gl' infortunj celesti e terrestri, gli atti memorabili sì pubblici che privati, le opere d' intelletto e di mano, la vita degli uomini distinti in pace ed in guerra, sarebbero presso a poco le cose da riferirsi nella cronaca: ogni ufficio regio o comunale avrebbe debito di fornire al cronista le notizie di cui potesse abbisognare: la verità degli avvenimenti che avessero straordinario carattere sarebbe convalidata con atto autentico della pubblica autorità, da essere unito alla cronaca dell'anno corrispondente: ogni cronaca annuale in forma di libro, a caratteri nitidi, e firmata dall'autore, sarebbe deposta negli archivj del capo-

luogo della provincia, e potrebb' anche venir pubblicata colle stampe.

XXVI. Questa proposta del Pagani ne promosse un' altra d' analogo intendimento, fatta in aggiunta dal prof. Picci. Ricordato lo studio e l'amore che si pone ovunque a' dì nostri a raccogliere documenti d' ogni guisa, spettanti alla storia italiana, venendo al particolare della nostra provincia, rappresenta il sig. Picci come poche altre d' Italia potrebbero per avventura venir con essa a confronto in dovizia di materiali appartenenti alle patrie memorie, come questi documenti si trovino sparsi, ignorati o negletti sia nella pubblica biblioteca, sia nell' archivio generale di Milano, colà trasportati al sopprimersi dei conventi, sia presso le deputazioni de' varj municipj, o presso gli ufficj parocchiali, o fra le private famiglie, e come sarebbe opera benemerita il raccoglierli tutti in un luogo sotto la guardia della pubblica autorità, per sottrarli alla sorte, che a molti è già toccata, di perir dispersi, lacerati e consunti. Egli propone pertanto che si elegga una deputazione, la quale innanzi tratto provveda a ricercare, ovunque esistano, per tutto il territorio tali documenti, e dove abbisogni, anche fuori, e quindi d' ogni cosa trovata, nessuna omessa, compili una esatta relazione, a norma della quale, e a seconda del merito di

ciascun documento, ne procuri l'acquisto o la trascrizione, e poscia l'ordinamento in quello de' nostri pubblici istituti che parrà più a proposito. A questo modo, dice il proponente, l'Ateneo, mentre otterrebbe, secondo la proposta del Pagani, la lode di aver adoperato ad assicurare ai posteri la memoria del presente, avrebbe il merito ancora d'aver loro salvato il prezioso monumento dell'età passate.

XXVII. Un discorso dello stesso sig. Picci sulla letteratura popolare chiude la breve serie delle letterarie produzioni. Benchè in ogni tempo le lettere abbiano servito al diletto o all'ammaestramento del popolo, benchè per ufficio, carattere e qualità di produzioni, massime amene, elle sieno essenzialmente popolari (quando almeno per popolo s'intenda quella classe mezzana fra la moltitudine e i dotti che per condizione di stato e d'educazione ha facoltà di comprendere e tempo di leggere, non la plebe, che non legge e non comprende), nondimeno non si vide forse altra età nella quale la letteratura, per non dir anco la scienza, tendesse tanto a versare ed accomunarsi col popolo quanto nella nostra. Questa, se così dire si può, plateale tendenza delle lettere, è ciò che si chiama letteratura popolare; la quale il nostro egregio collega avvisando essere ancora ne' suoi in-

cunabuli, applicossi a tracciarle le norme a procedere e perfezionarsi. Posto mente agli ufficj di una tale letteratura, trova il sig. Picci che scopo precipuo di essa debb' essere di acconciarsi al possibile e negli intendimenti e ne' soggetti e nella forma e nel metodo delle sue produzioni, e financo nelle attitudini dello stile e nei modi della lingua, alla particolare natura del popolo a cui è destinata; la quale natura è perciò necessario conoscere, studiandola nei varj elementi ond' ella si compone e manifesta. Ma quali sono questi speciali e caratteristici elementi da cui l' indole particolare del popolo risulta? L' autore ne indica siccome tali i costumi popolari, le feste popolari, le popolari canzoni, le volgari leggende, le statistiche, le storie e gli statuti municipali, la letteratura nazionale, i proverbj e finalmente i dialetti. Di tutte le quali cose discorrendo per singolo, egli comprende ne' popolari costumi tutto ciò che ha relazione alle abitudini, ai sentimenti, alle idee che determinano la condotta domestica, sociale, religiosa, civile e politica. « A fine, egli dice, che a « siffatta disamina non debbasi apporre la taccia, « pur troppo in simili studj frequente, di vana » speculazione, è necessario ch' ella si tenga mai » sempre rivolta principalmente a quei rapporti » della privata e pubblica vita del popolo, che più

» da vicino riguardano il suo costume, vogliamo
» dire la religione sì nel domma che nella pratica,
» l'equità, il rispetto alle leggi ed alle autorità
» costituite, il diportamento domestico e sociale.
» Intorno a ciascuno dei quali rapporti quante
» volte accadde a noi stessi d'udire e vedere ma-
» nifestazioni siffatte da comprendere l'animo di
» alto sgomento? Quante volte fra il popolo ci
» accadde dover lamentare il sentimento religioso
» estinto, il ministro dell'altare schernito, l'equità
» come disutile irrisa, le leggi come deboli avute
» a ludibrio, i loro esecutori o beffati o aborriti,
» vilipesi i sociali rispetti, cancellati gli stessi sa-
» crosanti diritti del sangue! Non sono codesti i
» principj del delitto, e la cognizione e repressione
» di essi non varrà a prevenirli? » Intorno alle feste pubbliche osserva esser queste la più fedele rivelazione del sentire e del pensare dei popoli. » E in vero, egli aggiunge, egli è nel tripudio
» della letizia che l'uomo dimentica quasi a dire
» sè stesso, e proscioltosi da tutti gli impedimenti
» onde le leggi, l'educazione, le convenienze lo
» stringono intorno, s'abbandona a quelle espan-
» sioni liberissime che sono sincero specchio del-
» l'anima. Egli è quando i vapori delle tazze spu-
» manti s'innalzano ad offuscare il lume dell'in-
» telletto che ne si mostra quale e quanta essere

» possa la prepotenza delle passioni, e quello stato » dell'uomo onde tutti rifuggono con ribrezzo, po- » trebbe al filosofo osservatore esser campo degli » studj più utili e più peregrini ». Ne' canti popolari egli ravvisa una efficacissima manifestazione degli affetti più prepotenti e de' segreti del cuore umano; e a farne sentire l'importanza ricorda le molte e studiose raccolte che ad opera d'insigni scrittori ne furono fatte in Germania, in Olanda, in Isvizzera, nella Danimarca, in Isvezia, in Iscozia, nella Spagna, in Italia, nella Grecia moderna, ed in altre nazioni. Non men atte de' canti a rivelar l'indole de' popoli egli reputa le tradizioni e leggende, che qualifica per seconda poesia del popolo. « Qui possiam dire, ci soggiunge, » senza taccia di esagerazione ciò che Herder di- » ceva de' canti popolari, qui sono gli archivj » del popolo, il tesoro della sua scienza, della » sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, » della vita de' suoi padri, de' fasti della sua sto- » ria, l'immagine della sua mente, l'espressione » del suo cuore. Qui meglio che altrove si rivela- » no gli affetti dell'anima, le sue tendenze, la sua » fede, quel buon senso e quella equità naturale » che meno frequenti troviamo nella letteratura » cortigiana ». Quanto alla statistica, egli la raccomanda siccome acconcia allo studio dell'indole

dei popoli, avuto riguardo alla perfezione a cui essa fu modernamente recata coll'ampliare il suo obbietto dalle condizioni materiali a tutto ciò che ha rapporto allo stato intellettuale e morale delle nazioni. Le storie municipali poi raccomanda e perchè più delle generali intese a ritrarre i costumi, la civiltà e le condizioni non solo politiche, ma civili eziandio de' popoli, e perchè il vivere comune essendo al presente più angusto e domestico che non era al tempo de' municipj, a questo tempo, chi voglia aver compiuta conoscenza dell'indole particolare de' popoli, conviene si riferisca. E per consimili ragioni raccomanda lo studio de' municipali statuti, de' quali a provar l'importanza ricorda la parte che occupa questo genere di documenti nelle raccolte di patrie memorie che ora si stanno pubblicando e in Torino sotto gli auspicj del re Carlo-Alberto e in Firenze sotto quello del Granduca Leopoldo e in Milano per opera di Carlo Morbio. Nella letteratura tenendo che, ove sia originale e nativa, non possa a meno di apparire il carattere nazionale, rappresentato nell'individualità degli scrittori, « anche ad esse, egli dice, vogliono estendersi » i nostri studj, per modo che dall'acuta analisi » delle singule sue produzioni rendasi aperto lo » spirito che le informa, e dal modo di vivere, di » pensare, di sentire ed esprimersi degli scrittori

» abbiasi nuovo argomento a determinare l'indole » del popolo ond'essi fan parte ». Nei proverbj ravvisa altre più particolari manifestazioni dello stato morale e intellettuale dei popoli, ricordando l'encomio che se ne trova fatto nel libro dell'Ecclesiastico, e la copia che se ne vede nel poema d'Esiodo, in tutti i poeti gnomici, in Omero, ne' tragici greci, e ne' comici d'ogni nazione, ed ai proverbj riferendo le osservazioni e i dettati morali, quelle maniere di dire metaforiche onde abbondano i varj dialetti, quelle altre di cui pure i dialetti vanno ricchi, le quali senza aver nulla di metaforico contengono brevi sentenze, motti, aforismi illeggiadriti dalla rima, quelle allusioni ed accenni brevissimi a fatti o ad aneddoti notabili di patria antichità, quei brevi precetti desunti dalla esperienza di generazioni e di secoli, spettanti all'agricoltura, alla fisica, alla igiene, e meteorologia, « i » quali, egli dice, finchè dai posteriori progressi » della scienza non vengano smentiti, debbono es- » sere dal filosofo considerati più che non soglio- » no essere ». E nel particolare di quelli che spettano ai fenomeni meteorologici, « a malgrado, ei » soggiunge, dei rapidissimi progressi di tutte le » scienze fisiche, la meteorologia è ancor bambina » in culla. Presso tutti gli osservatorii astronomici » con la maggiore accuratezza consentita dalla per-

» fezione degli strumenti si notano i principali fe-
» nomeni di ogni giorno, e si pubblicano ogni me-
» se, ogni anno nelle loro effemeridi. Nei congressi
» scientifici si propongono disegni, si formano ac-
» cordi fra i dotti d'ogni parte d'Italia ad unire
» gli studj di tutti nel comune intento di squar-
» ciare pur questo lembo della misteriosa cortina
» sotto la quale si asconde tuttora quell'arcana
» potenza che or suscita la vita e la conforta di
» dolci riguardi di sole, d'aure molli, di fresche
» rugiade, di acque ristoratrici, ed ora l'attrista e
» la spegne co' sollioni infuocati, co' gelidi aqui-
» loni, coll' aspre brine, co' ruinosi nembi, colle
» grandini desolatrici. Ma quanti lustri dovranno
» trascorrere innanzi che da siffatte osservazioni si
» possano dedurre tali principj sui quali sia poi
» dato innalzare l'edifizio della nuova scienza! Nei
» proverbj contadineschi non abbiamo noi già lun-
» ga serie di fatti comprovati dalla esperienza di
» molti non pur lustri, ma secoli? Può egli pa-
» rere sano consiglio ripudiarli? O non sarebbe anzi
» ottimo avviso prender da questi le mosse, e rac-
» coltili tutti con quell'amore onde son degni, ed
» ordinati a seconda de' luoghi e de' tempi e de' fe-
» nomeni a cui hanno rispetto, e posti alla prova
» di nuove osservazioni, fondare sovr'essi il dise-
» gnato edifizio »? Finalmente rispetto ai dialetti

valendosi delle osservazioni della storia naturale e civile, egli stabilisce che siccome tutti i popoli, malgrado tutte le vicissitudini politiche subite nel corso de' secoli, conservano sempre i primitivi caratteri della esterna organizzazione, e con essi, per necessità di rapporto, quelli pur anco dell' interno, così debbono pur conservare nel modo d'esprimersi, cioè nella forma delle parole, come ancora nel modo di pronunciarle, i caratteri primitivi del loro originario linguaggio; dal che deduce l'utilità dello studio dei dialetti a determinare la storia delle lingue, le etimologie, le formazioni, i valori delle parole, e con ciò le origini de' popoli, le loro comunicazioni, i processi del loro pensiero, le vicende del loro costume. Le quali deduzioni egli avvalora con varj esempj, che per brevità tralasciamo, diretti a mostrare i soccorsi che può la conoscenza e lo studio dei volgari dialetti prestare alla filologia, siccome pure i vantaggi che ne possono trarre gli scrittori ad accrescere il patrimonio della lingua comune. Divisati per tal modo gli oggetti sui quali dee cadere lo studio e dai quali, a suo credere, risulta la conoscenza de' popoli, l'autore riconoscendo nella letteratura, del pari che nella religione e nella legislazione, una potenza educatrice delle nazioni, conchiude che tanto meglio ella adempirà a que-

st' ufficio, quanto più, sia, come dissimo, colla elezione de' soggetti, sia con quella dello stile e delle parole, conformando soprattutto al possibile la lingua scritta alla lingua parlata, all' indole particolare del popolo procurerà d' adattare i suoi insegnamenti.

ESPOSIZIONE PUBBLICA

BELLE ARTI, ARTI E MESTIERI

I.

Le ultime ore di Missolongi.
Quattro ritratti.
Redentore colla croce.
Sacra famiglia.
Dipinti a olio di Luigi Sampietri *di Brescia.*

Il primo e principale di questi dipinti, rappresentante uno de' fatti più celebri nella storia della Grecia moderna, è la replica fedele d' un quadro dello stesso soggetto, presentato dall' artista altra volta alla patria esposizione. Riferendosi quindi al già detto in quella occasione intorno all' opera primitiva (vedi Comm. dell' Ateneo per l' anno 1837 pag. 294), ci restringiamo ora a felicitare l' autore de' progressi nel maneggio dell' arte ch' egli mostrò in questa replica. Altresì nei suoi quadri minori egli non venne meno a sè stesso.

II.

Testa ideale di giovane italiano.
Simile di tiranno greco.
Medaglioni a olio,
il primo del prof. GIACOMO TRECOURT,
il secondo del prof. GIUSEPPE DIOTTI,
Socio d'onore.

(proprietà del sig. Antonio Pitozzi)

Indichiamo qui insieme questi due dipinti, siccome appartenenti ad una scuola medesima, quella di Bergamo, e contraddistinti dai pregi che onorano questa scuola eccellente. Particolarmente in essi notabili sono la nazionalità e la specialità del carattere, l'una nella testa italiana, l'altra nella testa greca eminentemente espresse. In questa alla tragica ferocia dell'aspetto, e specialmente dello sguardo, diresti adombrato un Eteocle, un Creonte, un Egisto, o alcun altro di quella schiera, e un'alfierica ispirazione aver diretto il pennello dell'artista.

III.

Due paesaggi, l'uno in quadro, l'altro in tondo, tolti dal vero.
Dipinti a olio di GIOVANNI PEDERSANI *da Brescia.*

L'amena riviera del nostro Benaco sembra aver fornito il modello a questi due dipinti. La dili-

genza e l'amore onde sono condotti li raccomandano al suffragio degli intelligenti, e a tali pregi accresce valore l'esser queste vedute lavoro di semplice dilettante.

IV.

Sei ritratti in basso rilievo.
Lavoro aureografico
del sacerdote Stefano Fenaroli *di Brescia.*

Incoraggiato dalla buona accoglienza fattasi ad alcuni suoi saggi precedenti (vedi Com. dell'Ateneo per l'anno 1842 pag. 174) quest'altro dilettante ci si presenta in quest'anno con nuovi prodotti de' suoi studj, i quali più sempre comprovano la sua perizia. De' sei ritratti due sono in avorio, tre in bronzo dorato ed uno in plastica. Il lavoro aureografico è copiato da quello che adorna la grande croce gemmata posseduta dalla Biblioteca Querinia-na, e che, a parere degli eruditi, rappresenta le immagini dell'Augusta Galla Placidia coi due giovanetti suoi figliuoli, Valentiniano ed Onorio. La verità e il carattere dei ritratti, e l'accuratezza dell'aureografia distinguono in particolar modo questi lavori.

V.

Atrio del Palazzo Municipale.
Interno della Chiesa di S. Giuseppe. } *in Brescia.*
Cucina da frati.
Cucina rustica.
Sotterraneo.
Dipinti a olio di ANGELO MARIANNI *da Brescia.*

Intelligenza ne' partiti, accuratezza nella esecuzione, lucidezza di tinte, studio d'effetto sono i pregi osservati in questi lavori dal pubblico, al cui giudizio s'espone il giovane autore per la prima volta. Auguriamo che l'effetto corrisponda alla bella aspettazione destata da questi saggi.

VI.

Tableau *di fiori dedicati al Nome di Maria.*
(proprietà della nob. sig. Marietta Rossa)
Altro rappresentante l'inganno.
(proprietà del sig. Giambattista Armanni)
Dipinti a olio di TOMMASO CASTELLINI,
Socio d'onore.

I fiori rappresentati nel primo dipinto sono quali non si potrebbero eleggere più acconci alla santa e purissima offerta. L'inganno, da cui il secondo s'intitola, è graziosamente espresso in un

gatto che, atterrata da un tavolo una campana di vetro sotto cui sta un uccello, trova che questo, di cui credeva far preda credendolo vivo, non è che imbalsamato. Trattandosi di opere di questo genere, il nome del Castellini, che vale per sè stesso un encomio, attesta abbastanza il merito d'amendue i dipinti.

VII.

Abramo che discaccia Agar.
Miniatura sulla porcellana di PIETRO VERGINE,
Socio d'onore.
Il bacio di Giulietta e Romeo.
La Sacra famiglia.
Miniature sullo smalto dello STESSO.

Trattato altra volta sullo smalto (vedi Comm. dell'Ateneo per l'anno 1837, pag. 327) il primo di questi soggetti viene ora ripetuto sulla porcellana, e il successo ottenuto in questo nuovo esperimento onora l'abilità e l'industria dell'egregio artista non meno del precedente. Gli altri due soggetti attestano i progressi da lui fatti cogli insistenti suoi studj nell'artificio di miniare sullo smalto.

VIII.

Veduta ortografica della Porta S. Giovanni di Brescia.
Disegno all' acquarello
dell' ingeg.-architetto municipale LUIGI DONEGANI,
Socio d' onore.

Il suffragio dell' autorità governativa parla abbastanza in favore di questo disegno. La grandiosità dello stile, l' eleganza delle forme, la bene intesa disposizione delle parti architettoniche assicurano che l' opera, di cui è già decretata l' esecuzione, sarà per riuscire un nuovo e cospicuo ornamento della città nostra.

XI.

Carte idrografiche della città di Brescia.
Dell' ingegnere nob. GIAMBATTISTA CHIZZOLA,
Assessore municipale.

Lo zelo dell' ordine pubblico e della comodità de' privati ha ispirato al nob. autore l' idea di questo bel lavoro, che tracciando l' andamento e scomparto dalle varie acque potabili e non potabili di cui sì riccamente è fornita la nostra città, riesce di utilissima guida alle opere di curazione, ai riparti di quote passive, alla definizione

di controversie ecc. La più scrupolosa esattezza ha poi, non meno che la consumata perizia dell'arte, presieduto alla esecuzione di questo benemerito pensiero. Nella prima di queste carte si vede disegnata la mappa di Brescia, con indicazione del condotto principale delle acque potabili derivanti da Mompiano, delle bocche tributanti di esso condotto, delle ramificazioni sotterranee dei varj condotti subalterni, del canale del Caino, figliale del condotto maestro, dell'unico condotto che provenendo dalle falde del Cidneo, anima la grande fontana sottoposta al giardino pubblico di Mercatonuovo; di tutte le fontane pubbliche e private di acqua prima, seconda, terza ecc. Nella seconda è tracciato l'andamento del canale maestro delle acque animanti le pubbliche e private fontane di Brescia, dalla sua origine al laghetto di Mompiano sino alle mura della città, colla sezione del laghetto al suo ingresso, e colla indicazione di alcune bocche lungo il canale medesimo e del loro uso. Nella terza sono delineati nel preciso loro corso i fiumi Bova e Celato attraversanti la città, i fossi diramantisi da essi fiumi per mezzo di bocche, e con essi altri acquedotti animati da pubbliche e private fontane, i quali fossi e acquedotti, dopo aver servito all'andamento degli edifizi, alla pulizia dell'interno di case e di pubblici e privati

stabilimenti, alla irrigazione di orti e giardini, escono dalla città formando varie compartite.

X.

Ornati fusi in bronzo.

Della fabbrica Cremona *e* Laffranchi *in Brescia.*

I varj saggi di fusione presentati da questa fabbrica sono per la maggior parte inservienti ad uso di sacre decorazioni, e specialmente d'altari. La squisitezza del gusto, la bontà del disegno, la finitezza della esecuzione li rendono tali da onorar sommamente la patria industria e da non temer nel loro genere il confronto dell'estera.

XI.

Armadio con secreti,

di gusto moderno e con lavori a tarsia.

Piano di un tavolo lavorato pure a tarsia.

Di Bernardo Rosani *da Brescia.*

Buon gusto d'invenzione, intelligenza di composizione, finitezza di esecuzione si riscontrano a tal grado in questi lavori, da credere appena che possano essere, siccome sono, primi esperimenti d'un artefice d'anni diciotto. Ciò che diciamo dell'uno e dell'altro, è in particolare applicabile all'arma-

dio, tutto composto e intarsiato a mosaici in legno orientale, di cui per la bellezza delle forme e scomparti, per l'artifizio, semplicità e novità de' molti segreti, per la squisitezza degli ornamenti si può dire con ragione

« Che la materia è vinta dal lavoro ».

XII.

Nuovi metodi, l'uno per la vitificazione, l'altro per la infrascatura dei bigatti, proposti da Gio. Domenico Silva di Brescia.

Il nuovo metodo di vitificazione è ideato dall'autore nell'intento di ottenere alla vite maggiore il beneficio del sole, dell'aria e della rugiada, e di ovviare alla confusione, avviluppamento e incrocicchiarsi de' tralci, e ad altri inconvenienti annessi al metodo ordinario, a danno della pianta, ed anche del suolo sottoposto.

Il metodo è quale viene descritto dall'autore nei seguenti termini, che riferiamo testualmente. « Nell'ajuola d'ambo i fianchi a ciascun » gruppo di viti, di cui può tenere il mezzo o gel- » so selvatico od olmo, od altra pianta a piaci- » mento, si conficchino due fruscoloni, e così fac- » ciasi pure tra un gruppo e l'altro, se pure i » gruppi sieno fra loro troppo distanti, cosichè

» tutta la lunghezza del filare venga a spiegarsi in
» tre linee paralelle, di cui le due dei fruscoloni ai
» lati, quella delle viti e delle piante nel mezzo. Cia-
» scuna copia quindi dei travicelli ai lati della
» vite si unisca e si rassodi con altri tre travicelli
» orizzontalmente posti, il primo un metro circa
» distante dal suolo, l'altro mezzo metro dal primo,
» il terzo altrettanto dal secondo, e per mezzo di
» vermene rassicurati; cosichè a chi osservasse dal-
» l' un capo dei filari apparirebbe una stretta gal-
» leria a duplice piano. Così disposta la steccaja,
» eccoci al disporre anche delle viti. Delle quali
» le più basse e le più piccole si raccomandano di
» qua e di là ai due traversi inferiori nella loro
» maggiore distanza, e si prolungano sino ai fru-
» scoloni di mezzo, ove si uniscono ai tralci egual-
» mente disposti degli altri due gruppi di vite
» adjacenti. Come si disposero questi, così appunto
» si dispongono altri tralci sul secondo traverso,
» in guisa però che sieno fra loro più vicini gli
» inferiori; e finalmente sul traverso superiore si
» dispongono alcuni tralci nel mezzo in guisa che,
» spuntati i germogli e sviluppatisi in frondi e in
» grappoli, appariranno esternamente come due
» scaglioni da ciascun lato, e internamente una
» bellissima volta picchiettata dai grappoli d'uva
» pendenti a diverso colore. Così, se pure avverrà

» che i tralci distesi si pieghino a festoni, non » potranno questi recarsi alcun vicendevole nocu- » mento, non potendo l'ordine superiore toccare » i due sottoposti, perchè di mezzo, nè questo i » due inferiori, perchè discosti tra di loro, più » che gli altri, vicini. Per tale disposizione ogni » tralcio o festone resta intieramente esposto ai » raggi del sole che li vivificano, all'aria che li » alimenta, alla rugiada che li purifica e li rin- » fresca; e così ne viene alla vite maggiore accon- » ciezza e facilità nello sviluppo, a' grappoli più » pronta e più perfetta maturazione ».

Il nuovo metodo per la infrascatura dei bachi consiste semplicemente in un graticcio, come lo chiama l'autore, o piuttosto telajo a più scompartimenti, da sostituirsi al bosco de' metodi ordinarj. Quest' ordigno è mobile, di legno non piallato, affinchè il baco vi si appigli più facilmente, e viene appoggiato perpendicolarmente sopra un asse guernita di latta in sul fondo, sulla quale si collocano i bigatti maturi al lavoro, che salgono da essa in sul telajo, fra i cui interstizi fabbricano il bozzolo. I vantaggi del nuovo sistema sopra gli ordinarj sarebbero, secondo il proponente, il risparmio del tempo e della spesa occorrente per tagliare e disporre i fasci de' boschi comuni, una maggiore aereazione, un maggior peso del bozzolo, l'impedito pe-

ricolo de' sorci, mercè il riparo di latta ond' è guernita nel fondo l'asse che sopporta il telajo.

XIII.

Modello di macchina per essiccare le paste. Macchinetta destinata ad imitare lo strillo dei tordi. Di FAUSTINO BENINI *da Brescia.*

L'uso della prima di queste due macchine sarebbe, secondo l'autore, applicabile alle giornate, massimamente umide, della stagione invernale, nelle quali l'essiccamento delle paste riesce o difficile o al tutto impossibile, con inciampo di questo commercio di prima necessità, con discapito dei fabbricatori, e con danno de' poveri lavoranti, costretti sovente a rimanersi inoperosi. Consiste la macchina in un ventilatore, sul quale, in quel numero che piace al fabbricatore, si collocano le tavole su cui sono stese le paste da essiccarsi. Viene per mezzo d'un perno assicurata inferiormente al pavimento di una stanza, e superiormente al soffitto, ed è mossa in giro mediante una corda che pone in moto una ruota; con che si promuove la ventilazione artificiale, necessaria all' essiccamento delle paste.

L' altra macchinetta intende a semplificare i mezzi delle uccellande dette alla *Prussiana*, come quella che mira a supplire per contraffazione allo strillo de' tordi spauriti dalla civetta.

XIV.

Saggi di carta rigata con macchina particolare.
Di Antonio Gandolfi da Brescia.

I vantaggi che l'artefice asserisce risultare dall'uso di questa macchina, consistono in un grandissimo risparmio di tempo e di mano d'opera, e nella perfetta regolarità della rigatura. Di questo secondo vantaggio fanno fede i saggi prodotti, dell'altro si convinse ampiamente l'Ateneo per mezzo di apposita commissione deputata sopra luogo all'esame della macchina, che il Gandolfi non espose al pubblico, amando serbarne il segreto per giusta gelosia d'interesse.

XV.

Archibugio da scaricare palla o pallini con solo capsulo.
Di Giovanni Micheloni da Brescia.

La semplice annunciazione del titolo di questa produzione manifesta il vantaggio economico che intende a procacciare il Micheloni alla patria industria, introducendo anche fra noi la fabbricazione, altrove praticata, di archibugi che agiscono senza carica di polvere. La qualità del lavoro onora la perizia dell'artefice, e per quanto consta dal-

la prova dell'archibugio, posto replicatamente in azione, l'effetto corrisponde all'intento.

XVI.

Orologio con quadrante diviso in due cerchj e con un solo indice delle ore e dei minuti primi e secondi, e con apparizione di ogni ora in fronte al quadrante.

Di Antonio Cristofoli da Brescia.

Questo orologio, con aggiunta di qualche modificazione e proprietà, quanto a macchinismo si può considerare una cosa con quello che produsse il Cristofoli nell'anno scorso, essendo sì l'uno che l'altro posti in movimento col mezzo di un orologio da tasca applicata al quadrante (vedi Com. dell'Ateneo per l'anno 1843 p. 218). Le aggiunte fatte al presente sono abbastanza indicate dal titolo della produzione.

XVII.

Fornirono, oltre a questi, le arti belle e l'industria altri saggi alla pubblica esposizione in una ristaurazione in disegno d'antico mosaico scoperto in Brescia quest'anno, eseguita con tutta perizia, intelligenza ed accuratezza dal nostro socio Giro-

lamo Joli, custode del patrio Museo; in un dipinto di frutta e fiori all'acquerello, primo e pregiabile studio di Teresa Rissotti; in un altro lodevole studio di Luigi Bianchi, allievo della scuola dell'Imp. R. Liceo, rappresentante la pianta, il prospetto e la sezione di un palazzo di campagna; in un ritratto di tutta somiglianza, di Filippo Brunelli; in due statuette in avorio, diligente lavoro di Pietro Chiesa: in due modelli rappresentanti il metodo di facilmente applicare l'acqua calda ai fuochi nei quali si cola il ferro ed a quelli ove si fanno bollire le canne da schioppo, di Marco Cominazzi; in un saggio di candele di cera, prodotte con particolare meccanismo, di Bernardo Bonetti; in due saggi d'imbalsamazioni, l'uno di Giovanni Benincore, l'altro di Faustino Quartaroli; in un tavolo con giuoco meccanico, lavorato squisitamente a tarsia da Carlo Maestrini; in una tanaglia destinata a facilitare ai tappezzieri i lavori di stiratura e inchiodatura, di Paolo Rubagotti; in un nuovo metodo d'innestare le piante, presentato da Bortolo Berenzi, e consistente nell'usare per legame dell'innesto il piombo cilindrato.

GIUSEPPE NICOLINI *Segret.*

ACCADEMICI DEFUNTI

DALL'ANNO 1837 A TUTTO 1844.

BERNARDINO RODOLFI.

Prima fra le perdite fatte dalla bresciana accademia nell'indicato frattempo, è quella dell'abate Bernardino Rodolfi, nato nella terra di Bogliaco, sul lago di Garda, il giorno 8 settembre dell'anno 1755. Imparò le prime lettere in patria, e passato quindi a Verona, unì agli studj filosofici quello della poesia; e benchè s'abbattesse dapprima alle fonti del seicento, ravviato dagli amici al buon gusto, potè giovinetto dar saggi nell'arte di facilità e coltura. Elettasi la carriera del sacerdozio, entrò nel seminario di Verona, dal quale fece poscia passaggio a quello di Bologna, ove studiò le lingue orientali e compiè il corso degli ordini sacri. Tornato in patria, diede opera per qualche tempo alla predicazione e all'insegnamento privato, e fattosi intanto conoscere colla pubblicazione di alcune operette morali e poetiche, venne chiamato a professare filosofia e belle lettere nel seminario di

Brescia, dove insegnò per lo spazio di anni sette, con fama d'egregio istitutore. Da Brescia passò arciprete in Tremosine, e vi stette fino all' anno settantesimo di sua età, unendo all'esercizio delle pastorali incombenze la coltura degli studj, e dettando scritture di vario argomento. Da ultimo ritirossi a finire la vecchiaia nella pace del tetto domestico a Bogliaco, dove morì l'ultimo giorno di maggio del 1838, nella età più che grave d' anni 83. Serbò fino al termine di così lunga vita l' inveterata abitudine dello studiare e dello scrivere, e meritò che in Verona, per opera degli amici, che molti gli acquistò la soavità e gentilezza dell' indole e de'costumi, fosse la sua morte pubblicamente onorata di poetico compianto. Le sue opere, consistenti in discorsi geopomici, lettere didascaliche, scritti miscellanei, stanno raccolte in tre volumi pubblicati nel 1810, in un volume di *giunta*, come l' autore lo chiamò, dato in luce nel 1827, in un altro di *sopraggiunta*, stampato nel 1834, e finalmente in un altro di *appendice alla sopraggiunta*, edito del 1836; al quale vuole aggiungersi un dizionario georgico uscito nel 1832.

FRANCESCO BOSSONI.

Nacque in Carpenedolo ai 6 d'agosto 1773, e fece i primi studj in Montechiaro. Recatosi a compierli

in Brescia, applicossi particolarmente alla matematica, e si distinse alle pubbliche scuole fra gli allievi del celebre Coccoli, che in varie occasioni l'onorò dell' incarico di suo supplente. Dopo la rivoluzione del 1797, istituitosi in Brescia un ginnasio comunale, il Bossoni fu eletto ad insegnarvi il conteggio e le belle lettere italiane; fino a che per seguite riforme nel piano scolastico, cessato avendo da questo pubblico ufficio, si diede all' esercizio privato d' ingegnere e di contabile. Tornò poscia alle pubbliche funzioni nella qualità di cancelliere censuario in Brescia sotto il passato governo, e in Salò sotto il presente. Poco dopo il 1818, avuta la sua giubilazione, ripigliò l' esercizio di sua professione in Brescia, dove morì nel giorno undici settembre del 1838.

TOMMASO ALBERTI.

Nacque da civili parenti il 2 gennajo 1768 nella terra di Travagliato, e ricevuta colà l' istruzione elementare, apprese poscia in Rovato le umane lettere e la filosofia. Continuò gli studj nell'arciginnasio di Padova, e ottenuta la laurea dottorale in medicina, stanziossi in Brescia ad imprendere l'esercizio dell'arte, incominciandolo nel pubblico spedale. La felicità delle cure lo collocò per tempo fra

i buoni pratici, e diedero saggio di sua dottrina due opuscoli che fece di pubblica ragione, l' uno sulla fisica e morale educazione delle donne, l'altro sulla peripneumonia bovina, la quale infierendo in quel tempo fra noi contagiosa e spesso anco endemica, egli fu primo nella nostra provincia ad assegnare le cagioni del morbo, a descriverne la forma, a chiarirne la diagnosi, a stabilirne sui principj teorici e sulle osservazioni il trattamento, a svelar l' impotenza de' rozzi metodi empirici volgarmente praticati. Cooperò altresì con ardore alla propagazione dell' innesto vaccino nel nostro paese, coadjuvando con ogni efficacia il celebre Sacco, eletto dal governo d'allora a sopraintenderne la esecuzione nella qualità di direttore generale in questi stati. Fece parte della commissione eletta nel 1801 per la fondazione di questo patrio istituto, al cui incremento collaborò con dotte memorie, quali furono un'epitome storica dell'antica e moderna filosofia, un ragionamento sopra i casi di dubbio sesso nella specie umana, un altro intorno ad alcune sostanze indigene, di virtù medicinale analoga a quella della china-china, e intorno all'uso della corteccia d' ipocastano contro le febbri intermittenti; dettato di umanissimo intendimento per quei giorni; nei quali le circostanze politiche davano luogo a temere che anche la preziosa corteccia del Perù potesse venire

fra noi proibita colle altre merci dell'America. Ma più ancora che alla scienza colle scritte parole giovò l'Alberti coll'opera alla umanità, trattando indefesso e cure private e pubblici incarichi, con lode di perizia distinta, singolare modestia, rara lealtà, specchiata rettitudine. Cessò di vivere in Brescia a' 6 d'ottobre del 1838, dopo avervi esercitato la medicina per anni cinquanta.

GIROLAMO TADINI-OLDOFREDI.

Da cospicua ed antica prosapia, in Peschiera d'Iseo, terra già feudo de'suoi maggiori, nacque il conte Girolamo Tadini-Oldofredi nell'anno 1774. Fece i primi studj in Bergamo, dove sortì a precettore nelle umane lettere il celebre Lorenzo Mascheroni, e laureossi in Pavia in ambe le leggi. Uscito appena dalla carriera scolastica, entrò in quella de'pubblici affari, nella quale, fra le varie successioni dei governi, continuò finchè visse, nell'esercizio di cariche insigni. Fu da principio magistrato municipale, poi di mano in mano luogotenente di Dipartimento in Brescia, Vice-prefetto a Lecco, Prefetto in Modena, Prefetto di prima classe in Bologna fino al cessare del regno italico. Successo a questo il regime austriaco, fu nominato alla carica di Imp. Reg. Consigliere di Governo, poscia promosso a Consi-

gliere aulico attuale, ed alle incombenze di Vice-Presidente del Governo lombardo. Molti incarichi straordinarj ebbe altresì l'Oldofredi dalla fiducia del Sovrano, fra i quali sono specialmente da ricordare quelli di Commissario austriaco alla costruzione del gran ponte del Ticino a Buffalora, e di negoziatore per le differenze vertenti circa la divisione d'alcune isole del Po fra il Governo lombardo e il Ducato di Parma, da lui diffinite coll'atto addizionale segnato in Piacenza nel 1834. In tutti questi pubblici ufficj ed occasionali incombenze l'abilità, la prudenza, la rettitudine e la fermezza del conte Oldofredi splendettero singolarmente; e soprattutto la moderazione del sentire e del reggere, che lo fece caro e pregiabile ai principi insieme ed ai popoli. Lasciò in Bologna benedetto tuttora il ricordo della sua amministrazione, meritò che Modena lo presentasse del suo busto in plastica, che il re di Sardegna lo insignisse dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, e che la Maestà I. R. di Ferdinando I. lo decorasse della croce dell'ordine di Leopoldo. La sua morte, successa in Milano il 13 maggio del 1839, venne onorata di pubbliche esequie, alle quali assistettero il Governatore di Lombardia, il collegio dei consiglieri ed il corpo dei funzionarj di Governo, molti amici e frequenza di popolo.

BARTOLOMEO DUSINI.

Fra i medici che maggiormente fiorirono in patria nel passato secolo, vanta la città nostra Lodovico Dusini, che morì sul cominciare del presente, e del quale tuttora fra noi si ricordano l'esimia dottrina e le insigni benemerenze acquistate nel pubblico insegnamento, nell'ordinamento del civico spedale e in altri pubblici incarichi. Da questo medico illustre e da Camilla Bozzala nacque in Brescia Bartolomeo Dusini nell'anno 1776. Studiate in patria le umane lettere e la filosofia, passò a Milano per applicarsi alle belle arti, come fece per circa tre anni, fino al 1802, nell'accademia di Brera. Consigliatosi poscia colle circostanze domestiche, si determinò ad abbracciare la professione dell'avvocatura, e recossi quindi a studiare giurisprudenza in Pavia, dappoi in Bologna, dove ottenne la laurea dottorale nel 1806. L'anno dopo, tornato in Brescia, fu eletto a supplente presso la Giudicatura di Pace, e poscia a giudice supplente presso la Corte di Giustizia. I benemeriti servigi prestati ed i lodevoli saggi di legale perizia da lui dati in entrambe queste funzioni ed in quelle del pubblico ministero più volte affidategli nelle cause portate alla detta Corte, gli valsero nel 1810 l'abilitazione con dispensa dagli esami di pratica per l'avvocatura,

che professò in Brescia fino all'anno 1823, poscia nel distretto di Chiari, essendo nel detto anno passato a stanziarsi colla famiglia in Rovato, dove cessò di vivere il giorno 10 d'aprile 1841. Alla legale dottrina ed alla specchiatissima probità, che gli meritarono nell'anno 1815 la elezione a presidente del consiglio di disciplina dell'ordine degli avvocati e nel seguente la nomina a deputato della Congregazione provinciale in Brescia, unì il Dusini la coltura nel vario sapere, e particolarmente nelle materie ecclesiastiche; del che diede saggio con un opuscolo che fece di pubblica ragione, sulla *matura età de'parrochi*. Lasciò inoltre incompiuta ed inedita, benchè di molto inoltrata, un'opera di maggior polso, intitolata il *Diritto mosaico*, che si conserva manoscritta dalla famiglia.

GIAMBATTISTA GIGOLA.

Questo esimio artista nacque in Brescia da poveri parenti nell'anno 1769, memorabile alla città nostra pel guasto menatovi dallo scoppio d'un fulmine in un pubblico serbo di polvere. Rimasto privo del genitore in età giovinetta, per sostegno di sè e della madre, si diede a dipingere ritratti in avorio; a ciò spinto da pura vocazione di natura, non avendo che appena attinto qualche elemento

del disegno da un pessimo maestro. Da Brescia passò a Bergamo, e da Bergamo a Milano in cerca di lavoro, e da Milano a Roma, benchè sì stremo di mezzi da trovarsi più volte ridotto a vivere di solo pane. A Roma dimorò cinque anni, parte studiando nelle accademie per istruirsi, parte miniando carte per vivere; e riportò un primo premio alla Scuola del nudo, ed un secondo a san Luca nel concorso di composizione. Tornato a Brescia, si trasferì poco stante a Milano, e messosi a dipingere, specialmente in ritratti, con miglior fortuna di prima, gli venne di mano in mano così abbondando il lavoro, che, massime per la facilità che avea somma di cogliere a meraviglia le somiglianze, il farsi ritrarre da lui diventò come dire cosa di moda. Ma parendogli poscia che il favore del pubblico si andasse raffreddando, pensò di assentarsi per qualche tempo e di trasferirsi a Parigi, collo scopo di acquistarvi una nuova maniera, e tornando a Milano, trovare, come infatti trovò, rinfrescato il suo credito dalla lontananza. Piacque mirabilmente al suo ritorno il nuovo stile che studiando i Fiamminghi e i più celebri miniatori Francesi, egli s'era formato in Parigi, ed oltre al valergli grande aumento di fama e di ricerche nel pubblico, gli procacciò la protezione di splendidi mecenati, ed accesso alla corte di Eugenio Vicerè

d'Italia, dal quale e dalla principessa Viceregina fu molto adoperato in opere di miniatura a preferenza di ogni altro. Alla corte avendo avuto occasione di vedere alcuni ritratti sullo smalto, capitati di Francia, mosso dalla bellezza dei colori, e più ancora dalla perpetuità che loro dona questo genere d'artifizio, s' invogliò di provarvisi anche esso, e dopo lunghi studj e ostinate sperienze, si trovò in grado di offrire al concorso de' premj un saggio de' suoi tentativi, pel quale fu coronato di primo premio a titolo d' introduzione d'un' arte fino allora sconosciuta in Italia. Dopo il qual saggio proseguì lavorando e ritratti e quadretti di figure; finchè avendo preso a trattare il soggetto dell'Atala, ed essendogli il lavoro crepato in mezzo al primo fuoco, si disgustò dal procedere. Dal miniare in ismalto si volse quindi al dipingere e dorare sulla pergamena alla maniera che si vede nei codici antichi; arte da lungo tempo perita, ch'egli fece rivivere, anzi riformò ed aggrandì; poichè dai semplici ornati, rabeschi ed emblemi, ai quali gli antichi per lo più si restringevano, allargolla al comporre di vaghissimi quadretti in figura; dei quali togliendo ad ornare le edizioni dei libri, fattone prima un felice sperimento sopra una copia in pergamena degli amori di Dafni e Cloe, lo rinnovò poscia sopra sette esemplari della Giulietta e

Romeo del Da-Porto e sopra tre del Corsaro di Byron, impressi gli uni e gli altri in pergamena a sue spese; opere d'inestimabile pregio, comperate prima che compiute ad altissimi prezzi da grandi signori e da principi, le quali stanno fra le più squisite del suo pennello. Ristoratore della miniatura italiana, introduttore in Italia d'un'arte sconosciuta, rinnovatore d'un'altra perduta, il Gigola a queste benemerenze nell'arte, ne aggiunse un'altra verso la patria, di non peritura ricordanza. Lasciò per testamento tutto il suo non piccolo avere a questo Ateneo, ordinando che le rendite ne sieno convertite in perpetuo nella erezione di marmorei monumenti nel Camposanto di Brescia in onore degli uomini illustri bresciani che si fossero segnalati nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, o per qualche azione magnanima e straordinaria. Non è da dubitare che dal monumento di lui comincierà, a doppio titolo, l'adempimento di questa nobilissima disposizione; il che sarà colla morte della vedova usufruttuaria della sostanza. Il Gigola passò di vita in Milano il 7 d'agosto del 1841.

PAOLO TOSI.

Dopo un artista eccellente l'ordine del tempo ci presenta un insigne amatore e mecenate dell'arti.

Paolo Tosi nacque il 12 marzo dell'anno 1775 nella città vescovile e fortezza di Asola, appartenente in quel tempo alla provincia bresciana. Ebbe a genitori il conte Ottaviano e la contessa Lucrezia Avvogadro, amendue di cospicua ed antica prosapia, essendo i maggiori dell'una segnalati per altezza di imprese nelle patrie memorie, e quelli dell'altro distinti per devozione particolare e per importanza di militari servigi prestati alla veneta repubblica. Cominciò i suoi studj in Pistoja, e li continuò in Bologna, dove si erudì in ogni guisa di buone discipline, e con distinzione particolare d'onore conseguì la laurea dottorale in ambe le leggi. Dotato di vivo e squisito sentimento del bello, contrasse per tempo il gusto dell'arti, e viaggiando in Italia, lo alimentò ed educò fra i monumenti di Roma, di Firenze e di Napoli. Alla morte del padre, la libera disposizione rimastagli di un'ampia sostanza, gli diede facoltà d'appagare largamente questa nobilissima passione; tantochè in pochi anni potè crearsi una insigne raccolta di dipinti, di scolture e di stampe, che occupa un posto distinto fra le private d'Italia, e che per la copia, sceltezza, varietà degli oggetti, e particolarmente per le molte opere d'artisti moderni, onora non meno il suo gusto che la sua munificenza. All'amore dell'arti congiunse il Tosi quello delle lettere; delle quali fu

anche felice cultore, come provarono alcune sue produzioni poetiche, così italiane come latine, che la sua modestia non conservò, ma che tuttora nella memoria de'suoi amici si conservano. Fra le scienze coltivò con predilezione l'agraria, e di questa in ispecial modo quel ramo che spetta alla educazione dei bachi da seta; nella quale fu inventore d'un metodo particolare per la infrascatura, che per l'utilità del successo, in breve dalle sue possessioni di Sorbara si propagò non pure nei dintorni, ma in tutto l'Asolano ed altrove. Non ambì onori, nè pubblici ufficj, contento alla qualità d'illibato e independente cittadino; nella quale la sua carità nella patria e il suo zelo pel pubblico bene apparvero nelle volontarie incombenze che assunse di presidente alla Queriniana, di deputato alla fabbrica della nuova cattedrale, di commissario agli scavi, di censore di questo Ateneo, di consigliere comunale, e sopra tutto nell'atto liberalissimo dell'ultima sua volontà, col quale legò alla città di Brescia la sua pinacoteca e la sua libreria, perchè sieno conservate in perpetuo a comodo del comune, e la somma di L. 72,000 da erogarsi in pubbliche beneficenze. Col mancare di questo egregio patrizio mancò un vero ornamento alla città nostra, e la sua morte, successa il giorno 11 gennajo del 1842, fu sentita come una pubblica perdita. La patria rico-

noscente proseguì la sua memoria con onore di solenni esequie, con pubblica laudazione delle sue domestiche e sociali virtù, e con monumenti che perpetuano la ricordanza delle sue largizioni.

FEDERICO CHIARAMONTI.

Nacque nell'anno 1768 dalla onorevole famiglia dei Chiaramonti di Brescia, che vanta comune lo stipite con quel ramo di Cesena che diede alla sede pontificia l'immortale Pio VII. Educossi alla carriera ecclesiastica, e nel 1790, vigesimo secondo di sua età, vestì l'abito di san Benedetto, emettendo in Padova i voti solenni in quel monastero di santa Giustina, ed affigliandosi all'altro di santa Maria di Praglia. Divenuto sacerdote, prese in questo cenobio anche stanza, ed essendovisi aperto un collegio di giovani alunni, vi fu professore di filosofia, assumendovi, per ispirito di monacale obbedienza, anche le funzioni di cellerario, comechè poco in accordo colle occupazioni della cattedra e colle sue studiosissime abitudini. Al sopprimersi dei conventi fece ritorno in Brescia, dove la molta dottrina sacra e profana di cui lo si sapeva fornito, lo fece eleggere all'ufficio di coadiuvare e dirigere l'insegnamento del collegio Peroni e quello del vescovile seminario. Viaggiando poscia in Italia, abbattutosi

a fare in Perugia la conoscenza dell'abate di quei Benedettini di san Pietro, venendogli offerto da questo il proprio convento, accettato il partito, mercè il beneplacito del suo Diocesano e il permesso ottenuto dal nostro Governo di spatriarsi, in sul finire dell'anno 1820 riassunse nel detto cenobio le vesti monacali del suo ordine. Nell'anno appresso vi fu eletto a Priore, poscia nell'anno 1824 Abate di reggimento, al quale ufficio s'aggiunse quello altresì di visitatore della provincia romana, conferitogli nel capitolo generale di Monte Cassino l'anno 1828. In questo convento cessò di vivere il giorno 21 gennajo 1842, lasciandovi onoratissima ricordanza, dovuta non meno ai letterarj suoi meriti che alle esimie sue virtù religiose e morali. Il padre Chiaramonti, oltre esser dotto in ogni guisa di studj religiosi, fu versatissimo nelle classiche discipline e nelle lingue antiche, principalmente nella greca; e fra le scienze predilesse in particolar modo la botanica, nella quale ebbe fama di dotto distinto. Del suo molto e svariato sapere fanno testimonianza i suoi numerosi conoscenti ed amici; e l'avrebbero potuto fare anche i suoi scritti e la sua corrispondenza, s'egli non avesse ogni cosa distrutto prima della sua morte.

Che in questa serie di nostri concittadini abbia luogo l'abate Fortunato Federici, è cagione l'avere nell'anno 1778, in cui nacque, la Valcamonica, ove trovasi il villaggio di Esine, sua patria, fatto parte del territorio bresciano. Fu istituito nelle umane lettere e nella filosofia sotto il tetto paterno dall'abate Casagrande ex-gesuita; e quindi nell'anno 1796 trasfertosi al convento di santa Giustina in Padova, vestito colà l'abito di san Benedetto, fra le rigide prove del monastico tirocinio unì agli studj teologici e del diritto canonico quello della classica antichità, della storia, della bibliografia e d'ogni genere d'amena letteratura. Promosso al sacerdozio, e poco dopo destinato a coadjuvare il dotto monaco Innocenzo Liruti, preposto alla biblioteca di quel monastero, fra quella dovizia di opere, di eccellenti edizioni, di rari codici e di stampe, applicossi cupidamente a far raccolta e tesoro di bibliografica dottrina. Fattosi noto alla pubblica autorità il suo distinto valore in quest'arte, venne nell'anno 1805 eletto al posto di coadjutore nella biblioteca della Università, poscia a quello di vice-bibliotecario nel 1821, e da ultimo a quello di bibliotecario nel 1836, nel quale ufficio rimase pel restante de' suoi giorni. Molti e varj lavori pubblicò il Federici in servigio

delle lettere e della bibliografia; fra i quali distinguonsi gli annali della tipografia Volpi-Cominiana, le notizie sugli scrittori greci e latini e sulle italiane versioni delle loro opere, il simbolo apostolico del padre Cavalca, ridotto a miglior lezione, un vocabolario della lingua italiana, compilato in società col Carrer, ed edito dalla tipografia patavina, la Minerva, dalla quale si denomina. Gli altri suoi scritti minori stanno indicati nel catalogo a stampa unito al suo funebre elogio, pubblicato in Padova dal professore abate Lodovico Menin, e letto nella chiesa cattedrale di quella città nelle pubbliche esequie celebrate nella sua morte, successa il giorno 12 febbrajo del 1842.

GIACOMO MOCINI.

In Odolo, terra di Valsabbia, nacque nel dicembre del 1765 questo colto cittadino e funzionario meritissimo del bresciano municipio. Educato rozzamente nel villaggio natale, dovette quasi affatto a sè stesso la coltura acquistata nelle buone lettere e la riputazione di arguto ed elegante poeta. Dopo la rivoluzione bresciana del 1797 ebbe posti cospicui nei successivi governi, ed eletto a far parte del consiglio legislativo e del comitato (come allora si diceva) di pubblica vigilanza, in tempi nei quali era un merito l' intolleranza, e la moderazione una

colpa, osò essere moderato. Spatriatosi al giungere degli Austro-russi nel 1799, viaggiò in Francia, e dimorò lungamente a Parigi, dove la conoscenza e la pratica degli uomini più celebri di quella metropoli ampliò il corredo delle sue cognizioni letterarie e politiche. Tornato a Brescia, assunse le funzioni di segretario municipale, che sostenne per anni trentotto con zelo, equità, solerzia e benemerenza distinta. Lasciò tre dialoghi in prosa sopra materie di patrio interesse, e molte poesie, parte stampate in raccolte, parte in foglio volante, e parte inedite. Cessò di vivere il 18 dicembre del 1842.

GIOVITA SCALVINI.

L'ebbe da Faustina Daponte il giorno 16 marzo 1791 Alessandro Scalvini, di nobile e già facoltosa famiglia, che in tempo di sua gioventù, messosi nella carriera dell'armi, avea militato sotto insegne francesi nella guerra della indipendenza d'America. Fece in Brescia con lode i primi studj, e li continuava, ma non li compiva, in Bologna, per ripugnanza invincibile alla giurisprudenza, alla quale contro vocazione era stato dal padre destinato. Essendo invece potentemente disposto alle belle arti e alle lettere, tornato in Brescia, studiò con profitto il disegno per qualche tempo; ma non avendo

potuto spuntare dal padre d'esser mandato a Roma, abbandonò questo studio, e tutto si diede alla letteratura. Le strette fortune obbligandolo a trar partito dalle lettere, recatosi a Milano, collaborò qualche tempo al giornale della biblioteca italiana con articoli d'assai colto dettato, pieni di dottrina e di libera, per non dire acerba, ma giusta critica; poscia entrò precettore nella casa Melzi, esercitandone le funzioni con sommo amore del suo ministero, con isceltezza di metodo, e con particolare contentamento della nobile famiglia. Le turbolenze politiche del 1821 avendolo mosso a spatriarsi, esulò lungamente nella Svizzera, nell'Inghilterra, in Francia, nel Belgio, nella Germania, e tornò finalmente in Italia dopo l'amnistia del 1838. Durante il lungo suo esilio si erudì profondamente nella filosofia, nelle lingue e nelle lettere straniere, e pubblicò una bella versione del Fausto di Goëthe, un opuscolo critico sul romanzo del Manzoni, e qualch'altro lavoro di minor conto. I molti suoi studj e l'esimio ingegno di cui fu dotato, fecero forse aspettare da lui maggiori frutti che non produsse, e sembrare che più promettesse di ciò che attenne. Ma questo per avventura non deve tanto attribuirsi a difetto d'operosità, quanto ad eccesso d'incontentabilità, e alla tempra particolare di sua natura, nella quale il solletico della gloria contrastava col disinganno,

e l'ironia coll'entusiasmo. A queste cagioni vuolsi aggiungere ancora la troppo presta sua morte, successa in Brescia ai 12 di gennajo dell'anno 1843. Non devesi tacere altresì che oltre ai ricordati lavori, alcuni saggi letterarj e filosofici lasciò manoscritti agli amici per testamento.

VITTORIO BARZONI.

Ebbe i natali in Lonato da Cristoforo e da Giustina Biemmi il giorno 17 dicembre dell'anno 1767. Fece i primi studj in Verona, e i superiori nell'arciginnasio di Padova, ove alle discipline legali associò le amene lettere, essendo animato a coltivarle dagli incoraggiamenti e dalla influenza benefica insieme e contagiosa del Cesarotti. Tornato in patria colla laurea dottorale, si recò dopo alcun tempo a Venezia per farvi la pratica d'avvocato; ma più che al foro e ai processi applicò l'animo alle meditazioni della storia e della sociale filosofia, alle quali d'altronde invitavano le menti i tempi che allora correvano, pieni di politiche novità e di radicali riforme. Nè de' suoi studj in siffatte materie tardò a dar pubblici frutti; e primo fra questi fu l'opuscolo intitolato il *Solitario delle Alpi*, nel quale in persona d'un vecchio venerabile e sperimentato che sta conversando con un giovane inva-

sato d'idee democratiche, con argomenti cavati dalla storia dell'uomo e della società, combatte le democrazie in generale, e quella particolarmente della Francia, che allora non solo co'suoi principj, ma colle sue armi pur anco minacciava d'invadere l'Italia e l'Europa. Dopo il Solitario dell'Alpi, essendo già Venezia occupata dai Francesi, e riformato il suo governo, giovandosi della introdotta libertà della stampa, continuò a professare le sue massime politiche, commettendole ad un giornale che prese a pubblicare con titolo di *Colloquj civici;* e nello stesso tempo stampò uno scritto con nome di rapporto, nel quale rappresentò i guasti nel costume e gli altri pubblici mali prodotti dal nuovo ordine di cose in Italia, e che non dubitò di dirigere allo stesso autore degli italici rivolgimenti, Bonaparte. Questo ardito rapporto, del quale non poteva essere ignoto l'autore, avendolo egli sottoscritto del proprio nome, affinchè nessun altro ne fosse sospettato, inviperì a dismisura i riformatori, e gli suscitò intorno una tempesta d'accuse, d'invettive, di provocazioni; tantochè vedendosi preso di mira come un pubblico nemico, non tenne più sicura in Venezia la sua libertà, per non dire la sua vita. Trafugatosi in Toscana, riparò fra i Benedettini di Vallombrosa, e in quella pace meditò e scrisse il celebre opuscolo dei *Romani in Grecia,*

allegoria dei Francesi in Italia, che poscia pubblicò in Venezia, quando gliene rendette sicuro il ritorno la cessione fattane all'Austria col trattato di Campo Formio. Pubblicò dopo i Romani in Grecia le *Rivoluzioni della Repubblica francese*, che comprendono gli avvenimenti successi in Francia dal 1789 al 1799, e dopo queste le *Rivoluzioni della Repubblica veneta*, delle quali accennò per iscorcio le antiche, e narrò distesamente l'estrema, che produsse la caduta dello stato. Nel frattempo decorso fra queste due pubblicazioni recossi a Vienna per sollecitarvi una cattedra di letteratura italiana e latina, vacante nello studio di Padova; ma durante la sua dimora in quella metropoli, la qualità delle sue relazioni, e più ancora la libertà de' suoi discorsi, lo fecero inviso alla legazione francese, che domandò il suo allontanamento da Vienna e dalla Germania. Valsegli in questa circostanza l'entratura acquistata presso l'ambasciatore inglese, dal quale gli venne offerta l'ospitalità e la protezione del suo governo. Accettata la proposta, sopra un vascello inglese che partiva per Malta, s'imbarcò per quell'isola, dove giunse al principio dell'anno 1804, determinato a fermarvi stanza. Vi ottenne impiego ed emolumento dal governo come giornalista, e vi andò compilando in varj tempi tre giornali politici l'uno dopo l'altro, il *Cartaginese*,

il *Giornale politico*, il *Giornale di Malta*, facendo per ben undici anni (che tanto durò la sua dimora colà) una guerra continua di penna a Bonaparte e alla Francia per la libertà del continente, e pei principj del ministero britannico, che erano i suoi proprj. Da ultimo, caduto Bonaparte e mutate le condizioni d'Italia e d'Europa, ascoltò il desiderio del ritorno, e si ricondusse, con pensione dell'Inghilterra, a vivere in patria un avanzo di vita onorata, incolume e incontaminato dai tempi. Attendendo alla ristampa delle sue opere, e coltivando gli studj, le amicizie e la pratica delle più care virtù, visse alternamente in Milano, in Crema, in Brescia, in Verona, e finalmente nel patrio Lonato, dove morì ai 22 d'aprile del 1843 nell'età d'anni 76. Oltre le opere ricordate, lasciò il Barzoni un volume di discorsi pronunciati in varie epoche e circostanze, un dramma intitolato Narina, una raccolta di descrizioni, un opuscolo intorno ai motivi della rottura del trattato d'Amiens, compilato per commissione del ministro Pitt. I suoi scritti essendo quasi tutti d'argomento politico e d'interesse presente, furono al suo tempo cupidamente cercati e letti e in altre lingue tradotti, facendo velo la qualità delle materie ai difetti dello stile, verboso, rettorico e poco puro. Le quali cagioni se fanno che non abbiano ora a gran pezza

quella voga in che furono altra volta, non resta che li rendano tuttavia raccomandabili la facondia, il calore, l'amor della patria e della vera libertà, la buona fede ed il buon senso.

ANTONIO SABATTI.

Un altro concittadino uscito con pari felicità, benchè per diverso cammino, dai frangenti dei medesimi tempi, abbiamo in Antonio Sabatti. Nacque in Gardone di Valtrompia il giorno 6 febbrajo dell'anno 1767. Fece i suoi studj alle pubbliche scuole di Brescia, e distintosi nelle matematiche, ottenne premj per la statica e geometria, per la matematica applicata, per l'astronomia ne' solenni sperimenti. Compiuta la carriera scolastica, abbracciò la professione d'ingegnere; e la riputazione acquistatasi d'eccellente idraulico gli valse la elezione in lui fatta dal governo veneto d'ingegnere civile per tutto lo stato. Al mutarsi fra noi della veneta dominazione in reggimento municipale, fu eletto a membro del nuovo governo, e segnalossi per integrità, zelo e singolare moderazione di principj fra i rivoluzionarj esaltamenti. Costituitasi la repubblica cisalpina, fece parte della legislatura, dapprima come semplice membro, poi come Presidente del consiglio dei juniori. Alcune riforme ledenti

la costituzione politica del nuovo stato essendosi vinte dal Trouvè, residente francese presso la repubblica, e avendo egli indarno fatto opera d'impedirle, con esempio coraggioso e raro in quell'epoca d'ambizioni e di condiscendenze, rinunciò la sua carica, e si ridusse in condizione privata. Richiamatosi poscia il Trouvè, e sostituito nel suo posto Fouchè di Nantes, avendosi speranze che le innovazioni alle quali egli era avverso si rivocassero, accettò d' esser membro del Direttorio, in cui consisteva la sovranità del potere esecutivo, cooperò alla formazione dello statuto detto del 2 brumale anno settimo, che portò la revoca di quelle riforme, e sopraintendendo all' amministrazione delle cose militari, difese con animo forte e costante da mille ruberie l' erario del pubblico e da mille seduzioni ed insidie la sua incorruttibile probità. Uscito dal Direttorio, fu poco dopo preposto all' amministrazione dello spartimento del Mella, dal quale incarico cessò alla venuta degli Austro-russi in Italia, non senza partecipare pur esso alle peripezie di quell' epoca d' interregno. Al ritorno dei Francesi venne richiamato ai pubblici affari con incarico di commissario del potere esecutivo nella nostra provincia; e bollendo in quella di Reggio umori sediziosi fra la guardia nazionale e una compagnia di Polacchi, mandatovi nella qualità di Com-

missario straordinario, a lui si dovette che le parti non trascorressero al sangue. Sostituita la repubblica italiana alla cisalpina, fu eletto a Presidente della contabilità nazionale, e successo alla repubblica il regno italico, fu insignito dell'ordine della corona di ferro, del titolo di Barone, ed eletto alla presidenza della corte dei conti, nella quale continuò fino al cessare di quel regno. Da tutti questi pubblici impieghi uscì povero come vi era entrato. Ricondottosi a Brescia in condizione privata, non fu senza dignità, nè senza utilità della patria il suo ritiro dai pubblici incarichi. Vacò agli studj agrarj ed economici, scrisse con lena indefessa sopra tali materie pel pubblico e per quest' accademia, fu Vice-presidente dalla Commissione alle acque di questa città, delle Deputazioni all'ornato e alla fabbrica della nuova cattedrale, di questo scientifico istituto, della Commissione deputata agli scavi. In queste benemerite occupazioni, spettabile per antiche virtù e per singolare modestia e semplicità di costumi, passò fra la pubblica stima il restante del lungo suo vivere; e nel giorno 3 di luglio del 1843 compì la sua mortale carriera, portando con sè nel sepolcro il vanto rarissimo d' una vita incolpata.

BARTOLOMEO SIGNORONI.

Chiude una morte immatura questa serie necrologica. Bartolomeo Signoroni nacque nella terra di Adro il giorno 4 gennajo dell'anno 1797. Imparate in Bergamo le umane lettere e la filosofia, passò all'Università di Pavia ad istudiarvi medicina, e nell'anno 1820 vi ottenne con lode distinta la laurea dottorale. Classificato perciò fra i migliori laureati di quell'anno, venne eletto a passare nell'Istituto di perfezionamento in Vienna, ove si recò nel seguente. Ivi meritò l'affezione e la stima particolare del celebre clinico Kern e dell'archiatro barone di Stiff, che non dubitarono di proporlo, benchè giovane di appena ventisett'anni, alla cattedra chirurgica vacante in Pavia per la morte del Volpi; alla quale essendo stato eletto nell'anno 1824, volle il suo destino che la sua perizia e la energia del suo carattere fossero colà poste a durissime prove, troppo note e funeste perchè convenga rinnovarne la ricordanza. Da Pavia passò quindi alla stessa cattedra in Padova in luogo del defunto Ruggeri; ed ivi dopo un glorioso insegnamento e una pratica operosa e felice di quattordici anni, cessò di vivere il 28 novembre del 1844, nella età d'anni 47, onorato di compianto sul feretro e di pubbliche esequie. Stanno fra le prin-

cipali sue opere le *Lezioni* e l'*Anno clinico;* alle quali molti scritti minori si vogliono aggiungere, sparsi nei giornali scientifici, e fra le varie accademie a cui fu ascritto. Gli deve l'arte, oltre gli scritti, istrumenti operativi e processi o nuovi o perfezionati, che gli ottennero onore di premio dal Veneto Istituto, ed encomj speciali nei congressi scientifici d'Italia. Inventò il compressore articolato, atto ad usi parecchj e di più facile e sicura applicazione che non è il compressore dell'arteria precipua; corresse il litotritore di Horteloup, e colla invenzione di un letto mobile tolse alla litotomia il terrore del solenne apparecchio; facilitò la trapanazione con perforatori da sgusciare le ossa brevi e spugnose; sanò con metodo suo proprio l'ernia detta dai pratici incurabile; immaginò intentate maniere per estirpare l'utero canceroso; trovò modo a levare l'osteosarcoma risparmiando la copertura cutanea e salvando il volto da difformità. Per tutti questi titoli di benemerenza egli deve esser posto fra gli illustri cooperatori all'incremento della scienza.

G. NICOLINI *Segret.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 4 settembre 1844.

Sopra invito della Presidenza raccoltasi la Censura accademica nel palazzo degli II. RR. Liceo e Ginnasio per giudicare delle produzioni messe al concorso de' premj nel corrente anno 1844,

Presenti i signori avv. Giuseppe Saleri, presidente, nob. Alessandro Sala, vice-presidente, prof. Antonio Perego, prof. Rodolfo Vantini, avv. Giambattista Pagani, nob. bar. Camillo Ugoni, nob. prof. ab. Pietro Zambelli, dott. Francesco Girelli, dott. Stefano Grandoni, censori, e nob. Girolamo Monti, censore dianzi scaduto, sopracchiamato,

Prese in esame le singole produzioni, e ponderato e discusso il loro merito assoluto e relativo,

Risultarono le seguenti aggiudicazioni:

I. *Premio*

Ad Antonio Gandolfi di Brescia, per macchina da rigare la carta.

II. *Premio.*

A Bernardo Rozani di Brescia, per armadio e piano di tavolino lavorati a tarsia.

III. *Premio*

Alla Ditta Cremona e Laffranchi di Brescia, per ornati fusi in bronzo.

Menzione onorevole

A Carlo Maestrini di Brescia, per tavolo lavorato a tarsia, con giuoco meccanico.

Lettera d' incoraggiamento

A Giovanni Micheloni di Brescia, per archibugio di scaricare palle e pallini con solo *capsulo*.

Lettera d' incoraggiamento

A Gio. Domenico Silva di Brescia, per nuovo metodo d' imboscare i bigatti.

Trovandosi fra le produzioni presentate al concorso alcuni saggi di candele di cera, fabbricate con macchina di particolare costruzione, posseduta da Bernardo Bonetti di Polpinazze, presentatore dei detti saggi, la Censura, fatto riflesso che per formare un fondato e regolare giudizio sopra questa produzione, sarebbe necessario esaminare e porre

in azione la macchina, e che non essendo questa stata presentata, ma trovandosi presso il proprietario nel detto comune di Polpinazze, l'ispezione di essa sopra luogo, o il suo trasporto in Brescia, produrrebbe troppo ritardo nella decisione sugli altri oggetti concorrenti, ha sospeso il giudizio sopra la produzione in discorso, riserbando al Bonetti la facoltà di prodursi in altro concorso.

Fra gli oggetti della pubblica esposizione trovandosi poi tre carte idrografiche della città di Brescia eseguite con somma perizia e con finitissima precisione ad opera benemerita dell'ingegnere nob. Giambattista Chizzola, assessore municipale, la censura, a contemplazione del merito e natura speciale di tale produzione, ha aggiudicato al producente, a titolo di premio straordinario, la medaglia d'argento dell'Ateneo, con iscrizione portante il nome dell'autore e il titolo dell'opera.

SALERI *Presidente.*

Nicolini *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 19 *luglio* 1845.

Sopra invito della Presidenza raccoltasi oggi la Censura pel giudizio de' premj sulle produzioni accademiche del passato anno 1844,

Presenti i signori avv. cav. Giuseppe Saleri, presidente, nob. Girolamo Monti, prof. Rodolfo Vantini, prof. Giuseppe Gallia, ab. prof. Pietro Zambelli, dott. Stefano Grandoni, dott. Giacomo Uberti, censori, avv. Giambattista Pagani, censore dianzi scaduto, sopracchiamato,

Sottoposte ai riflessi dell' adunanza le memorie da prendersi in esame secondo l' ordine in cui si trovano descritte nell'analoga tabella,

Letti i pareri dei relatori,

Discusso il merito di ciascuna memoria,

Si ebbero per risultamento le seguenti aggiudicazioni:

II. *Premio*

Al sig. ingegn. Luigi Donegani, socio d'onore, per veduta ortografica della porta san Giovanni in Brescia.

Menzione onorevole

Al sig. prof. Agostino Reale, socio d'onore, per discorso intorno alla vita e alle opere di Jacopo Menocchio, e per altro intorno alla vita di Severino Boezio.

Sulla memoria intorno alla filatura della seta a media temperatura del socio d'onore dott. Attilio Cenedella, venne sospeso il giudizio fino a nuove e più estese esperienze per parte del producente.

SALERI *Presidente*

Nicolini *Segretario.*

ELENCO

dei libri venuti in dono all' Ateneo nell'anno 1844.

Accademia di belle arti in Venezia — Atti per la distribuzione de' premj fattasi il giorno 7 agosto 1842.

—— Atti dell' anno 1843.

Alberi Eugenio — De Galilei Galileii circa Jovis Satellites lucubrationibus quae in I. et R. Pittiana Palatina bibliotheca adservantur ad Clariss. et Reverendiss. Patrem Johannem Inghiramium brevis dissertatio.

—— Risposta ad uno scritto pubblicato in Bologna sulla fine del dicembre 1843, intitolato lettera dell' ab. Pietro Piloni di Firenze al dott. Giulio Bedetti di Bologna sul preteso ritrovamento delle effemeridi Galilejane dei satelliti di Giove.

—— Ultime parole a' suoi avversari in materia dei lavori Galilejani sui satelliti di Giove.

Ambrosoli canonico Ambrogio — Discorso terzo letto nell' istituto Racheli il 3 maggio 1840.

—— Discorso quarto letto il 29 aprile 1843.

Balardini dott. Lodovico — Della frequenza degli avvelenamenti per funghi, e d'un pensiero sui mezzi di prevenirlo.

Baruffi Giuseppe — Orazione laudatoria in onore di Luigi Ciro Rodigino.

Bellani Angelo — Sopra una supposta causa principale della utilità degli avvicendamenti agrarj.

—— Riflessioni sul rapporto della Commissione incaricata di studiare e di riferire sulla influenza igienica delle risaje.

—— Riflessioni sul manifesto relativo alla enologia italiana.

Bergamaschi dott. Giuseppe — Osservazioni sulla mielite.

Bertini B. — Relazione dell'undecimo congresso scientifico francese tenutosi in Angers nel settembre 1843.

Biagini Pietro — Osservazioni cliniche sopra varie alterazioni morbose del sistema circolatorio sanguigno.

—— Osservazione clinica e anatomico-patologica sopra un caso di istantanea e protratta soppressione del profluvio orinoso.

Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei. Vol. IX fasc. 1.

Bizio dott. Bartolomeo — Dissertazione sopra la porpora antica e sopra la scoperta della porpora ne' murici, scritta nell'occasione di rispondere alle critiche del dott. Ambrogio Fusinieri.

Bizio Giovanni (figlio) — Memoria intorno ad una speciale trasformazione dello zucchero di canna messo a contatto di sostanze azotate.

Borgialli Michele — Patogenia dell'idrope.

—— Risposta alla rivista critica del medico collegiato A. C. Maffoni sulla patogenia dell'idrope.

—— Sulle emorragie interne dell'utero indipendenti dalla gravidanza.

Bresciani de Borsa Giuseppe — Saggi di chirurgia teorico-pratica.

Brey Gaetano — Dizionario enciclopedico-tecnologico-popolare.

Brizi Oreste — Relazione storica degli atti e studj dell'I. R. Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti risguardante l'esercizio 1841-1842.

—— Documenti risguardanti la rotta di Pietro Strozzi in Val-di-Chiana (1554).

Canova Luigi — Studj sulla materia enfiteutica.

Catalogus sociorum et officiorum provinciae austriaco-gallicianae societatis Jesu incunte anno 1843.

Cervetto G. — Altra appendice ai cenni per una nuova storia delle scienze mediche.

Cesati bar. Vincenzo — Stirpes Italiae variores vel novae descriptionibus iconibusque illustratae.

Chiodi ab. Gio. Batista — Orazione panegirica di s. Giovanni Buono recitata nella Cattedrale di Mantova.

Cittadini prof. Luigi di Arezzo — Nuovi processi operatorj con tavole, e riflessioni storiche sulla circolazione del sangue.

Codemo Giovanni — Strenna popolare.

—— Memoria intorno alle società filantropiche, scientifiche, industriali, bancarie ed alle casse di risparmio.

—— Relazione sul primo asilo per l'infanzia in Trieste.

Cominazzi Marco — Cenni sulla fabbrica d'armi in Gardone di Valtrompia.

Cristofori Andrea — Discorso funebre alla cara e venerata memoria di Giovanni Baracchi mantovano, Presidente dell'Imp. R. Tribunale in Brescia, in occasione della trigesima celebrata nella chiesa di s. Orsola in Mantova il 23 marzo 1844.

Crosta Lorenzo — Dell'uso della tavoletta pretoriana per la formazione delle mappe topografiche.

Del-Chiappa prof. Giuseppe — Versione degli Uffici coi due dialoghi dell' amicizia e della vecchiezza e i Paradossi di M. T. Cicerone.

Demarchi Giovanni — Breve esposizione di sperimenti relativi all' azione delle correnti elettriche nelle alterazioni organiche dell' occhio.

—— Luce scintillante ottenuta per mezzo della rottura di sostanze zuccherine.

—— Brevi osservazioni pratiche sull' uso vantaggioso dell' elettricità in medicina.

—— Sullo stato dell' esercizio della medicina in Piemonte.

—— Cenni necrologici intorno al chirurgo collegiato Prospero Ferri.

—— Annotazioni critiche sul fenomeno della visione.

—— Cenni sulla macchina elettro-magnetica per induzione, ad uso della medicina.

Demarchi (Joannes) Philosophiae ac medicinae doctor amplissimi medicorum collegii candidatus in regio Tauriniensi Atheneo. An. 1829 die 30 Martii.

Dragonni Antonio — Sulla vera religione dalla creazione del mondo in fino a Cristo Salvatore.

—— Cenni sulla chiesa cremonese e sull' antica ecclesiastica disciplina universale.

Elice Ferdinando — Notizie elettriche.

Ercoliani dott. Lorenzo — Igiene delle spose, ossia ragionamenti popolari intorno alla gravidanza, al parto e alla allattazione.

Esperienze sulla esistenza delle correnti elettro-fisiologiche negli animali a sangue caldo, eseguite nel gabinetto di fisica dell' I. R. Università di . . . . dal prof. di fisiologia Secondo Berrutti in compagnia dei prof. Botto e Gerola e dei dottori collegiati cav. Bellingeri, Demarchi e Malinverni.

Ferrario dott. Giuseppe — Cenni storici e statuto organico per la fondazione di un pio istituto di soccorso in Milano pei medici e chirurghi, loro vedove e figli minori residenti in Lombardia.

—— Statistica di Milano.

Fiker Francesco — Introduzione allo studio dei classici greci e romani (in tedesco).

—— Estetica, ossia dottrina del bello e dell' arte in tutta la sua estensione (in tedesco).

—— Storia della letteratura greca e romana con tavole (in tedesco).

Filippini-Fantoni dott. Achille — Ricerche teorico-pratiche sulla condizione essenziale del diabete mellito.

Fiorito Gaetano — Cenni generali intorno agli effetti dell' esercizio della mente sulla sanità.

Friese prof. — Relazione delle osservazioni geografico-alpestri occorse nell'anno 1842 (in tedesco).

Fusinieri dott. Ambrogio — Replica su la porpora in confronto della dissertazione ecc. del dott. Bartolomeo Bizio (estratto dagli annali delle Scienze del Regno Lombardo Veneto).

Gaiter Luigi — Poesie.

Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti tom. II e III.

Guerreschi Celestino — Saggio sulle malattie intermittenti.

Hallaschka Cassiano — Ubicazione geografica di Altbunzlau (in tedesco).

—— Ubicazione geografica di Steinschönau (id.).

—— La libera città municipale di Bautsch in Moravia, presentata in una relazione geografico-topografico-storica (id.).

—— Raccolta delle osservazioni astronomiche, meteorologiche e fisiche fatte nell'I. R. *Convikt gebaüde* presso il Collegio de' Priaristi in Neustad Praga (id.).

—— Manuale di storia naturale (id.).

—— Elementa eclipsium quas patitur tellus.

Hombres-Firmas (bar. d') — Suite des memoires et observations de phisique et d'histoire naturelle.

I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti — Memorie, vol. I.

Majocchi Alessandro — Memoria sopra un nuovo igrometro.

—— Memoria sopra un galvanometro universale e a forza variabile.

—— Cenni storici intorno all'elettro-magnetismo considerato come forza motrice.

—— Annali di fisica, chimica e matematica, coi bollettini di farmacia e di tecnologia, volume XIII, primo trimestre 1844.

—— Sperienze sull'azione chimica del calorico.

Mancini Pasquale Stanislao — Continuazione delle ore solitarie, ovvero giornale di scienze morali, legislative ed economiche ecc. anno 1842, primo semestre e volume, fasc. I e II.

Manns Prister — Tabulaes memoriales pratico-medicae secundum theoriam celeb. prof. Giacomini, cum appendice praeparatorum compositorum.

Marianini Stefano — Memoria di alcune analogie e di alcune discrepanze osservate tra le azioni magnetizzanti della boccia di Leida, della coppia voltaica e della calamita.

Memoria sull'indebolimento che avviene nel magnetismo d'un ferro quando si fa scorrere su di una calamita debole in modo da ma-

gnetizzarlo, se non lo fosse, nel medesimo senso in cui già si trova magnetizzato.

Meneghelli ab. Antonio — Opere.

Müller dott. Giuseppe — Prospetto sistematico delle norme veglianti intorno ai pubblici funzionarj di sanità ecc.

Monterranni dott. Nicola — Esame critico sull'opuscolo anonimo ristampato in Lugano col titolo, *le illusioni della pubblica carità*, con nota di D. Nicolò Eustachio Cattaneo.

Nardo dott. Gio. Domenico — Osservazioni etiologiche comunicate alle assemblee italiane degli scienziati.

Nardo dott. Luigi — Tributo alla memoria del prof. Tommaso Rima.

—— Discorso in morte di Paolo Zannini medico e letterato.

Nicolini Nicola — Dell'analisi e della sintesi — Saggio di studj etimologici.

Nogarina Eugenio — Sulla coltivazione e preparazione del lino nella provincia cremonese, e sopra un nuovo apparecchio del sig. Principe Bartolomeo de Soresina Vidoni.

Paleocapa cav. Pietro — Memoria sugli indizj della diminuita portata magra dei fiumi.

Penolazzi dott. Ignazio — Quesiti sul morbo migliare.

Perini Agostino — Almanacco Trentino per l'anno 1843.

Perini Carlo — Breve prospetto di topografia patologica del Trentino.

Petitti co. Carlo — Della condizione esordiente della riforma delle carceri. Discussione e fatti relativi, con alcuni riflessi definitivi.

Poligrafo — Giornale di scienze lettere ed arti. Fasc. n. 6. (gennajo e febbrajo, marzo ed aprile, maggio e giugno, luglio ed agosto, settembre e ottobre, novemb. e dicemb. 1843).

Ransonnet barone Carlo — Il quadro di s. Giustina di Alessandro Buonvicino, detto il Moretto, esistente nella I. R. Galleria di Belvedere in Vienna, con uno schizzo biografico di questo artista (in tedesco, con traduzione italiana manoscritta).

Reale prof. Agostino — Ricordanza della vita e delle opere del profondissimo in dottrina, patrizio e consolo romano, Severino Boezio.

Rivelli dott. Giacomo — Memoria ovologica, la quale serve d'appendice alla prima parte, già di pubblico diritto, e d'introduzione alla seconda, da pubblicarsi quanto prima.

—— Osservazioni sopra lo svolgimento dei corpi organici, le quali appoggiano la dottrina polingenica.

Rivelli dott. Giacomo — Esposizione di due vescichette di Graff semi-estrovariche, una di donna e l'altra di vacca, nate ed esistenti organicamente con rispondente porzione tanto nella sostanza ovarica, quanto fra le due lamine di quella porzione di legamento largo che immediatamente pende dal margine inferiore dalla rispettiva ovaja.

—— Istorica narrazione dei principali fatti che promossero, seguirono e confermarono dal 1838 sino alla fine della terza riunione degli scienziati italiani in Firenze le ovologiche fatiche del dott. Giacomo Rivelli.

Rizzi Domenico — L'agricoltura delle provincie venete. Almanacco per l'anno bisestile 1844, anno 6.

Salvioni Agostino — Ragionamento sul modo di ordinare una pubblica biblioteca.

Sambenini Gio. Battista — Guida per la preparazione, l'uso e la teoria dei reagenti chimici relativamente al modo di assaggiare i medicamenti (in latino).

—— Annuario delle scienze chimiche, farmaceutiche e medico-legali, fasc. 1, 1844.

Sanseverino F. — Traduzione dallo spagnuolo del dramma storico di Martinez de la Rosa, la Congiura di Bajamonte Tiepolo.

Sanseverino F. Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio.

Schivardi Antonio — Sulla utilità dei bagni a vapore.

Scolari Filippo — Le ali, ossia della vera e giusta intelligenza del verso 43 Canto XXII del Purgatorio di Dante Allighieri. Lettere due.

Società Agraria di Bologna — Memorie. Fascicoli 3, 4 e 5. vol. I, e fasc. 1, vol. II.

Società' medico - chirurgica di Torino — Atti. Vol. I.

Trevisan nob. co. Vittorio — Sunti di tre memorie algologiche.

—— Prospetto della Flora Euganea.

—— Enumeratio stirpium criptogamicarum hucusque in provincia patavina.

Turchetti dott. Odoardo — Sunto ed esame critico sul trattato della certezza del dott. A. Basevi.

Vegezzi Giovenale — Cenni intorno al correzionale delle prostitute ed all' ospizio celtico, eretti nell' edifizio dell' ergastolo presso Torino.

—— Versione di tre lezioni sull'agricoltura dette ad Oxford per Carlo Daubeny.

—— Insegnamento agronomico in Germania.

—— Note filologiche sovra VII vocaboli dinotanti ufficio o dignità in persone dell'Asia, che leggonsi nell' Orlando furioso.

Veladini Gio. — Relazione dei lavori eseguiti nell'I. R. Osservatorio astronomico di Milano correndo gli anni 1836-1837 e 1838.

—— Elogio del prof. D. Bartolomeo Ferrari.

Venanzio Alessandro — Elogio di Andrea Pasta detto nell'Ateneo di Bergamo per l'inaugurazione del suo busto.

Venturelli Domenico — Poesie.

Villa Antonio e Gio. Battista. — Memoria sulla costituzione geologica e geografica della Brianza e segnatamente sul terreno cretaceo.

INDICE

Dei vari sistemi filosofici intorno il diritto penale sì presso gli antichi che presso i moderni. Discorso *dell'Avvocato* Giuseppe Saleri, *Presidente* . . . . . Pag. III

Della teorica fondamentale del diritto punitivo. Discorso *dello stesso* . . . . » LXXV

Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Tema medico-chirurgico, proposto *dal Dott.* Antonio Sandri, *Uditore* . . . . . » 4

Osservazioni intorno al predetto tema. *Del Dott.* Pietro Mottini . . . . . » 6

Prospetto clinico-statistico delle malattie trattate dal medico primario dott. Francesco Girelli nella infermeria medico-femminile degli spedali civili di Brescia nei mesi di marzo ed aprile 1844. *Dello stesso* . » 7

Sopra l'uso medico del freddo. Memoria *del Dott.* Giuseppe Montini . . . . . » 43

Sulla membrana dei vasi sanguigni. Memoria *dello stesso* . . . . . » 61

Di Pietro Atassi e di un suo libro sulla migliare. Articolo *del Dott.* Giacomo Uberti, *Socio attivo* . . . . . Pag. 68
La Donna. Articolo *del Dott.* Lorenzo Ercoliani, *Socio d'onore* . . . . . » 70
Intorno all' azione dell' acido bicarbonico sul bi-joduro di potassio. Memoria *del Dott.* Stefano Grandoni, *Censore* . . . . » 75
Di una particolare maniera di afronitro. Memoria *dello stesso* . . . . . » 78
Osservazioni di chimica. *Del Prof.* Antonio Perego, *Censore* . . . . . » 87
Nota di storia naturale. *Dello stesso* . . » 89
Nuove esperienze elettriche. Memoria *dello stesso* . . . . . » ivi
Nuovo teorema intorno alle equazioni che hanno radici eguali. *Dello stesso* . . . » 95
Intorno al principio formale della vita. Ragionamento *dell'Ab.* Francesco Riccobelli, *Socio d'onore* . . . . . » 97
Proposta di una società d'incoraggimento per le arti e mestieri, da istituirsi in Brescia e sua provincia. *Del Prof.* Antonio Perego, *Censore* . . . . . » 99
Nota sull'arte muraria. *Dello stesso* . . » 102
Sulla filatura della seta a freddo. Memoria *del Prof.* Innocenzo Fantoni . . . » ivi

Sulla filatura della seta a media temperatura. Saggio di ricerche *del Dott.* J. Attilio Cenedella, *Socio attivo* . . . . . Pag. 103
Apologia delle ipoteche giudiziali austriache, dette *prenotazioni.* Memoria *dell'Avvocato* Giambattista Pagani, *Censore* . . . » 105
Intorno al sistema penitenziale delle carceri. Memoria *dello stesso* . . . . . » 108
Osservazioni sulla Memoria predetta. *Del Nob.* Giacinto Mompiani, *Socio attivo* . . » 111

LETTERE

Gaetano Filangeri. Articolo letterario *del Nob. Bar.* Camillo Ugoni, *Censore* . . . » 115
Sulla vita e sulle opere di Jacopo Menocchio. Discorso *del Prof.* Agostino Reale, *Socio d'onore* . . . . . » 130
Ricordanza sulla vita e sulle opere di Severino Boezio. *Dello stesso* . . . . . » 131
Proposta della elezione di un cronista in ciascuna provincia d'Italia. *Dell'Avv.* Giambattista Pagani, *Censore* . . . . . » 139
Appendice alla detta proposta. *Del Prof.* Giuseppe Picci, *Socio d'onore* . . . . » 141
Sulla letteratura popolare. Memoria *dello stesso* . . . . . » 142

PUBBLICA ESPOSIZIONE

BELLE ARTI — ARTI E MESTIERI

Le ultime ore di Missolungi. — Quattro ritratti. — Redentore con la croce. — Sacra famiglia. Dipinti a olio *di* Luigi Sampietri *di Brescia* . . . . . Pag. 151

Testa ideale di tiranno greco, in tondo. Dipinto a olio *del Prof.* Giuseppe Diotti, *Socio d'onore* . . . . . » 152

Testa ideale di giovane italiano, in tondo. Dipinto a olio *del Prof.* Giacomo Trecourt » ivi

Due paesaggi, l'uno in quadro, l'altro in tondo, tolti dal vero. Dipinti a olio *di* Giacomo Pedersani *di Brescia* . . . . » ivi

Sei ritratti in bassorilievo, due in avorio, tre in bronzo dorato e uno in plastica. — Lavoro aureografico — Copia di antico originale esistente nella biblioteca quiriniana. *Del Sac.* Stefano Fenaroli *di Brescia*, dilettante . . . . . » 153

Atrio del palazzo municipale — Interno della chiesa di s. Giuseppe — Cucina da frati, cucina rustica e sotterraneo. Dipinti a olio *di* Angelo Marianni *di Brescia* . » 154

Tableau di fiori dedicati al nome di Maria — Altro simile, rappresentante l'Inganno. Dipinti a olio *di* Tomaso Castellini, *Socio d'onore*. . . . . Pag. 154

Abramo che discaccia Agar. Miniatura sulla porcellana tolta dal Guercino — Il bacio di Giulietta e Romeo — Sacra Famiglia. Miniature in sullo smalto. *Di* Pietro Vergine, *Socio d'onore* . . . . . » 155

Veduta ortografica della Porta s. Giovanni di Brescia. Disegno all'acquerello *dell'Ingegnere-architetto Municipale* Luigi Donegani, *Socio d'onore* . . . . . » 156

Carte idrografiche della città di Brescia. *Dell'Ingegnere Nob.* Giambattista Chizzola, *Assessore Municipale* . . . . . » ivi

Ornati fusi in bronzo. *Della fabbrica* Cremona e Laffranchi *di Brescia* . . . . . » 158

Armadio con secreti, di gusto moderno, e con lavori a tarsia — Piano di un tavolo lavorato pure a tarsia. *Di* Bernardo Rosani *di Brescia* . . . . . » ivi

Nuovi metodi, l'uno per la vitificazione, l'altro per la infrascatura dei bigatti, proposti *da* Gio. Domenico Silva *di Brescia* » 159

Modello di macchina per essicare le paste — Macchinetta destinata ad imitare lo strillo

dei tordi. *Di* Faustino Benini *di Brescia* . . . . . Pag. 162
Saggio di carta rigata con macchina particolare, inventata *da* Antonio Gandolfi *di Brescia* . . . . . » 163
Archibugio da scaricare palla o minuto piombo con solo *capsul.* *Di* Giovanni Micheloni *di Brescia*, fabbricatore d'armi . . . » ivi
Orologio con quadrante diviso in due cerchi e con un solo indice delle ore e dei minuti primi e secondi, e con apparizione di ogni ora in fronte al quadrante. *Di* Antonio Cristofoli *di Brescia* . . . » 164
Altre produzioni di belle arti, arti e mestieri » ivi
Accademici defunti dall'anno 1837 a tutto 1844 . . . . . » 167
Sessione della Censura per l'aggiudicazione dei premi annuali agli esteri . . . » 195
Sessione della Censura per l'aggiudicazione dei premi annuali ai Soci . . . . » 198
Elenco dei libri venuti in dono all'Ateneo nell'anno 1844 . . . . . » 201

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte a merito e diligenza del Sig. Antonio Perego Professore di Fisica nell' I. R. Università di Padova nell' anno 1844 a Brescia, all' altezza di metri 150.17 sopra il livello del mare (*a*), e riassunte nella presente tabella dal Sig. Curzio Buzzetti, Supplente alla Cattedra di Fisica e Storia Naturale nell' I. R. Liceo di Brescia

	ALTEZZA DEL BAROMETRO RIDOTTA ALLA TEMPERATURA DI ZERO							TEMPERATURA DELL'ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI					STATO DEL CIELO							
Mese	Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese			Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Num. delle osservazioni	Sereno	Nuvolo	Nebbia	Pioggia	Neve	Grandine	Venti dominanti
	Pollici	Linee		Pollici	Linee		Pollici	Linee	Gradi			Gradi								
Gennaio	27	11, 40	20 mezzanotte	27	4, 52	29 dopo mezzog.	27	7, 59	+ 6, 70	27 dopo mezzog.	— 0, 40	11 e 12 detti	+ 0, 51	124	81	35	3	2	3	—	N. E.
Febbraio	27	9, 62	28 detto	26	10, 09	17 mezzanotte	27	4, 99	+ 10, 62	17, 18 e 27 detti	+ 3, 65	6 detto	+ 5, 43	110	73	33	9	8	5	—	O.
Marzo	27	11, 02	30 mezzanotte	27	0, 65	20 detto	27	6, 26	+ 12, 00	20 detto	+ 0, 80	2 e 3 detti	+ 5, 51	124	60	40		10	—	—	O.
Aprile	27	11, 98	2 detto	27	7, 21	19 detto	27	9, 29	+ 19, 76	29 detto	+ 4, 50	13, 16 e 17 detti	+ 8, 13	120	95	20	—	1	—	—	O
Maggio	27	9, 93	1 mezzanotte	27	1, 93	29 mezzanotte	27	5, 85	+ 21, 00	31 detto	+ 8, 00	30 detto	+ 12, 51	124	54	57	—	13	—	—	E.
Giugno	27	8, 80	21 detto	27	1, 84	3 dopo mezzog.	27	7, 09	+ 23, 40	16 detto	+ 10, 00	1 detto	+ 16, 54	120	68	19	—	3	—	—	O. (*b*)
Luglio	27	8, 60	3 mezzanotte	27	3, 01	8 e mezzodì	27	6, 40	+ 24, 80	6 detto	+ 13, 00	2 detto	+ 18, 31	124	92	24	—	6	—	1	O.
Agosto	27	8, 40	5 detto	27	1, 00	16 detto	27	6, 13	+ 24, 80	31 detto	+ 13, 00	1 detto	+ 18, 54	124	100	13	—	1	—	—	O.
Settembre	27	8, 15	20 dopo mezzog.	27	1, 40	1 detto	27	7, 60	+ 19, 80	1 detto	+ 11, 00	19 detto	+ 15, 27	120	87	28	1	4			O.
Ottobre	27	8, 64	1 detto	27	0, 63	31 detto	27	[illegible]	+ 17, 00	[illegible]	+ 7, 00	[illegible]	+ 12, 50	124	[illegible]	14	1	6			N.
Novembre	28	0, 01	11 e 12 mezzodì	27	10, 40	3 detto	27	10, 00	+ 13, 00	3 detto	+ 5, 00	5 detto	+ 9, 00	120	43	54	3	5	15	1	N. E.
Dicembre	28	0, 00	20 detto	27	9, 00	14 detto	27	10, 00	+ 11, 00	14 detto	+ 5, 00	5 detto	+ 8, 00	124	95	25	3	8	16	—	N. E.
							27	6, 83					+ 9, 63					67			

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER GLI ANNI ACCADEMICI

M.DCCC.XLV. M.DCCC.XLVI

BRESCIA

TIPOGRAFIA VENTURINI

M. DCCC. XLVII.

ANNO M. DCCC. XLV.

Series juncturaque.
HOR.

S'ella è sentenza incontrastabile che nelle umane cose certo limite è posto, oltre il quale nè il vero nè il bello non può trovarsi, nè il giusto nè il buono, egli è indubitabile ancora che nella umana natura è certa tendenza, la quale continuamente ci trae a trapassar questo limite, e che ciò sopra tutto succede per l'esagerato applicar che facciamo dell'astratto al concreto e dei principj alla pratica. Di qui la manìa de' sistemi nelle scienze metafisiche, lo stoicismo nella morale, il fanatismo nella religione, le utopie nella politica, il manierismo nelle arti, il seicentismo nelle lettere, e tutte le aberrazioni e gli esaltamenti di che abbonda la storia dello spirito umano. Se non che questa tendenza di cui parlo è uno di que' mali che sogliono

negli effetti che producono portar con sè stessi il loro proprio rimedio; imperciocchè questi effetti sforzandoci a commisurar sopra i fatti il valore dei principj, ci fanno correggere in pratica gli abusi della teorica, ci additano coll' esperienza gli scogli e i pericoli dell' infinito, ci riconducono nella sfera più ragionevole e più certa del finito, e sembrano quasi direi esser fatale per l' uomo che i suoi progressi nel vero non sieno che ritorni dall' errore, e che il vedere della sua corta ragione non sia che un ravvedersi. Di queste alterne vicende, di questi se così dir possiamo, trascorsi e ricorsi della scienza, ci offerse la medicina copiosi in ogni tempo gli esempi, ed uno ce ne fornisce a' dì nostri nell' applicazione del salasso alla cura delle malattie infiammatorie; nell' uso del quale s' ella in addietro esorbitò in quegli estremi che tutti conoscono, e che non pochi lamentano, sembra che oggimai si disponga a ridursi a quella misura e a que' termini discrezionali che alfine, secondo l' antico dettato, sono, come dissimo, in tutte le umane cose prescritti.

I. Questa disposizione dell' arte a reprimere l' abuso del salasso verrebbe non poco favorita da quella dottrina che, admettendo nelle malattie flogistiche un cangiamento di diatesi, cioè a dire un mutarsi del morbo da stato di eccitamento in istato contrario, predica l' opportunità del sostituire, dopo certi giorni di malattia, alla cura deprimente la rinforzante, se una tale dottrina, siccome da taluni è accettata e promossa, così non fosse per altri com-

battuta e respinta. Considerata perciò la importanza di sì grave questione, parendo al nostro socio d'onore d.r Antonio Sandri ch'ella meritasse l'attenzione dell'Accademia, in una sua memoria che del cangiamento della diatesi s'intitola, egli sottopose alle nostre considerazioni i seguenti fatti patologici, a lui medesimo occorsi nell'esercizio dell'arte, ed atti per suo avviso a provare la realità del controverso mutamento.

Primo caso — Una fanciulla d'anni dieci ammalava di grave affezione, con sintomi manifesti di gastrica-maligna. Tale veniva giudicata la malattia, e il continuo sopore, la vomiturazione, l'alvo ostinatamente serrato, la lingua secca, impaniata, assai rossa ai bordi, la pupilla dilatata, la febbre ardente, accompagnata da delirio durante la notte, e particolarmente la fuliggine che ogni mattina appariva sulle labbra e sui denti, giustificavano siffatta diagnosi. Curata col metodo indicato dal caso, cioè col controstimolante, l'inferma sul settimo giorno trovavasi migliorata per modo, che quasi potea dirsi convalescente. Ma giunto l'ottavo giorno, ecco il male di nuovo aggravarsi, e tornare in campo i segni della flogosi, lingua rossa e secca, polso vibrato e frequente, ventre meteorizzato, nausea, vomiturazione, delirio in forma cataleptica. Ad onta di ciò nondimeno l'autore, incumbente alla cura, fatto riflesso che se le sanguigne, i purganti e l'austera dieta non aveano domata la flogosi costituente la malattia, ma solo abbassata d'assai

la vitalità, potean i detti sintomi non essere procedenti dalla causa prima, cioè dalla flogosi, ma essere piuttosto simulati e ripetuti dal sistema nervoso, com'eco dell'impressione flogistica esercitata sul sistema sanguigno, e considerato che ov'egli avesse continuato col metodo deprimente, dovea colla rimanente flogosi togliere ancora la vita alla inferma, mentre all'incontro eccitando la vitalità poteva aver mezzo a superare la malattia, appigliatosi a questo secondo partito, si volse invece ad un trattamento nutriente ed alquanto stimolante prescrivendo per alcuni giorni sei grani di chinino ed uno di oppio puro, e concedendo all'ammalata cibi rinforzativi, non escluso il vino. Al secondo giorno tutti que' sintomi di pessimo augurio svanirono quasi affatto, ricomparvero le speranze, e in altri otto giorni la fanciulla trovossi in istato di perfetta guarigione. Conta questo caso alcuni anni, senza che la giovinetta abbia d'allora in poi avuto più a dolersi di altre infermità.

Secondo caso — Una signora nella età di anni trenta, di temperamento vigoroso, che avea quattro volte figliato senza aver mai sofferto malattia, venne l'anno scorso assalita da colica uterina, con sintomi che qualificavano la malattia fra le più gravi. I dolori si estendevano all'intero corpo dell'utero ed a' suoi legamenti, assalendola lancinanti, insopportabili: ne era affetto per consenso anche il ventricolo, che si manifestava sofferente ed ostinato, insorgeva ad intervalli un vomito di materie biliari, o

d' altra qualunque sostanza che l' ammalata tentasse ingollare. Un energico trattamento controstimolante, continuato per sei giorni con austera dieta, parecchi purgativi ed estrazione di centocinquant' oncie di sangue, produssero un notevole, benchè lento vantaggio, vigendo tuttavia una flogosi ostinata e diffusa. Trascorso l' ottavo giorno, pareva l' acuta affezione prossima al suo declivio; ed essendo le forze vitali dell' inferma assai depresse, v' era luogo a sperare che la sola sospensione della cura deprimente occorsa a debellare la flogosi, potesse bastare a rinvigorire l' abbattuto organismo. Ma ecco alla nona giornata mutarsi affatto le cose, tornare la colica uterina, con dolori spasmodici ai legamenti e lungo le coscie e vomito continuato. Il polso dell' inferma era eccitato, frequente, ed il volto arrossato; e nella notte ella fu molto inquieta, ed in ismania con delirio. La somiglianza di questa emergenza con quella del caso precedente destato avendo nell' autore lo stesso pensiero occorsogli in esso caso, venuto nella risoluzione di mutar del tutto il regime della cura primitiva, egli prescrisse sull' istante una decozione di china, di cui furono consumate in quel giorno stesso tre oncie ripartite in intervalli prima dei cibi rinforzativi, dopo i quali a piccole riprese il vino di Malaga nella quantità di mezza libbra durante la giornata. Verso sera la condizione dell' ammalata trovavasi mutata da quella della mattina, essendo tutti i sintomi di prima scomparsi di mano in mano ch' ella si veniva con-

fortando colla cura nutriente e affortificativa. Nel seguente giorno si continuò colla stessa cura, e così pure nel terzo, quarto e quinto; nel quale manifestatosi un leggerissimo imbarazzo gastrico, procedente da alquanto abuso de' cibi nutrienti fatto dall' inferma, venne dissipato con poca magnesia; dopo di che si proseguì nell' uso del metodo nutritivo stimolante, finchè l' ammalata si rimise nella florida salute primiera.

Terzo caso — Soggetto di questo caso essendo l' autore medesimo, lo riferiremo colle seguenti sue parole. » Sono due anni passati dacchè io travagliava di dolore reumatico al capo, il quale era » accompagnato da mal stare universale, e da febbre infiammatoria, che giudicossi del genere delle » reumatiche. Andò scemando il dolore, e tutti i » sintomi della malattia, più che si usava del solito » metodo antiflogistico: in nove giorni perdetti settanta oncie di sangue, presi diversi purganti, ed » osservai astinenza scrupolosa nel vitto. Le cose » procedevano per tal modo, che pervenni a quell' epoca liberato dalla reumatica affezione, e più » di tutto dal dolore lancinante ed oppressivo al capo. » Ma senza manifesta cagione al decimo giorno mi » trovava in condizione eguale o peggiore di quella » del primo. Al dottore . . . . . che mi visitava » parve riscontrare i sintomi identici della primitiva affezione, e giudicò che se erano stati tolti » col controstimolo, nello stesso si dovesse tuttavia fidatamente proseguire. Da contrarj pensieri

» e timori combattuto, ebbi finalmente a persua-
» dermi che si trattava solo di eccitamento nervoso,
» e che erano bugiardi quei sintomi, quantunque
» in apparenza identici ai primi veramente infiam-
» matorj. In questa certezza mi appigliai ad una
» cura al tutto contraria alla prima prendendo fra
» quel giorno e il successivo uno scrupolo di chi-
» nino, usando del vitto nutriente e del vino ge-
» neroso .... Liberommi quel metodo, quasi per
» incanto, da tutti i miei patimenti, ed al terzo
» giorno, come se da nessuna malattia fossi mai
» stato oppresso, mi ritornai alle consuete incom-
» benze ».

Quarto caso — Verso la fine dello scorso gen-najo un giovane di circa vent' anni, dopo aver gozzovigliato fino a tarda notte in allegra brigata, condottosi a casa e coricatosi, un lancinante e fitto dolore alla destra regione del petto non gli concesse che poche ore di sonno. Chiamato l'autore a visitarlo, lo trovò inquieto ed affannoso, e giacente sul lato sinistro, non potendo che a mala pena ristarsi sul destro. Aveva il polso vibrato e febbrile, arida e secca la pelle, era oppresso dalla tosse e dall'affanno. Il dolore al petto era insopportabile sotto la respirazione, corrispondente sino alla spalla: lingua secca, occhi rossi, cefalalgia. Questi sintomi non lasciando dubitare che si trattasse di pneumonite, gli si estrassero da vent' oncie di sangue, e gli venne somministrata una valida pozione purgativa: verso sera, essendosi il male aggravato, gli

si riaperse la vena: nel giorno dopo, continuando un tale stato, si fece una nuova sanguigna, usando del tartaro stibiato epicraticamente: la sera, peggiorando le cose, si fa un altro salasso; nel terzo giorno, non ottenendosi un miglioramento, si continuò la medesima cura; nel quarto la febbre rimette d'alquanto, ma verso sera i fenomeni del petto s'aumentano sì fieramente da mettere l'infermo a mal partito: nuova flebotomia, dopo la quale la violenza del male sembra rallentarsi; ma poi maggiormente riprende forza. Si continuò nella cura deprimente fino al sesto giorno, essendosi in questo frattempo estratto cento quarant'oncie di sangue, sempre più cotennoso, sciolto quattro volte l'alvo insistendo col tartaro stibiato in dose di sei grani, applicati due vescicanti, e raccomandata austera dieta. Ad onta però di un metodo così energico, l'ammalato continuava ad offrire sintomi sì gravi, che già la sera del sesto giorno si dubitava di perderlo. » Mi » feci a considerare (dice l'autore) su quanto si era » sino allora eseguito. Il solo decubito sul lato » affetto faceva insorgere affanno, tosse e catarro, » da minacciare il povero ammalato di soffocazione: » non poteva compiere l'inspirazione senza la com- » parsa dei fenomeni già annunziati. Che sperare, » diceva fra me, da nuove sanguigne, se quella » istessa praticata stamane aggravò maggiormente » l'infermo? La sua vitalità è già spenta. E come » potrà egli sostenere nuova perdita di quel fluido » sì indispensabile alla vita? Torno ad ispezionare

» il suo polso, che è vibrante, frequente e dilatato,
» non però duro, poichè alla menoma pressione
» scompare; facilmente ei si assopisce e delira; perciò
» dissi fra me: la forza vitale esiste ancora nel-
» l'ammalato; ma vige pur anco incontrastabil-
» mente la malattia per tutti quei fenomeni già
» descritti. Ma e se io eccitassi questa istessa vita-
» lità a combattere la condizione patologica costi-
» tuente la malattia, la quale debbe pure essersi
» attenuata per la medicazione istituita, non potrei
» ottenere il desiderato scopo? Misi a severo calcolo
» le leggi dell'assorbimento, e mi furono esse di
» conforto. Eccomi nella posizione d'essere lontano
» dall'idea di continuare il controstimolo; già sono
» persuaso e convinto che il solo metodo eccitante
» e nutriente possa giovare, e fors'anco salvare il
» nostro ammalato. Con tutta persuasione quindi
» io stesso ne apparecchiai il rimedio con una
» dramma di foglia di the, di buona qualità, ne feci
» un infuso con due libbre circa d'acqua, lo rad-
» dolcii in proporzione, e v'aggiunsi non meno di
» tre oncie di rhum, da prendersi caldo, mezzo
» bicchiere ogni due ore; ordinai parimenti alla
» persona che l'assisteva che ad ogni quattro ore
» obbligasse l'infermo a prendere una panatella
» composta di brodo nutriente, e che subito dopo
» gli amministrasse due cucchiajate di vino gene-
» roso; ciò venne eseguito precisamente. Alla mat-
» tina seguente si ritrova l'individuo in assai mi-
» gliore stato; nella notte avea sudato, e la pelle

» era madida tuttora. In tutto quel giorno fu seguito
» il novello metodo, e nella notte replicai ancora
» l'acqua col rhum, non che la panatella già detta.
» In fine l'ammalato si vide chiaramente insorgere,
» e scacciare tutti i fenomeni morbosi di mano in
» mano che risentiva il benevolo influsso della cura
» nutriente e stimolante; al decimo giorno insomma
» era convalescente; se non che il turbava una tosse
» continua e secca, ch'io ritenni fenomeno nervoso,
» la quale sparì in fatto con un grano di mor-
» fina diviso in sei parti, per altrettanti giorni.
» Al quindicesimo levossi dal letto, e si ristabilì
» uniformemente senza avere di rimanenza alcun
» incomodo nè sensazione molesta di tosse o di
» escreato ».

Da questi fatti patologici, e da questa contrarietà di effetti ottenuti dall'uso di contrarj metodi in malattie della stessa natura, l'autore deduce non potersi tale fenomeno altrimenti spiegare se non col supporre un rovesciamento della malattia dallo stato primitivo nello stato opposto, ed esser forza perciò riconoscere che può in generale nelle flogosi realmente succedere un cambiamento di diatesi. Ragionando poi a priori sulla possibilità di tal cangiamento e sulla convenienza, in tal caso, dell'analoga mutazione di trattamento nel secondo stadio della malattia, egli osserva che, mediante la stretta relazione del sistema nervoso col sanguigno, possono i nervi ripetere i fenomeni infiammatorj, e quindi simulare i medesimi sintomi

morbosi, quantunque mutata la causa che li produce: che l' infiammazione, una volta esistente, per usar che si faccia de' mezzi debilitanti, si può bensì modificare, impedirne gli esiti; ma sospenderne il corso, giugularla non mai; che perciò considerando l' uomo nello stato patologico, cioè in uno stato non naturale, i mezzi più idonei a fugare i residui dell'alterazione e a riordinare l' organismo, non possono essere se non quelli che mantengono lo stato fisiologico, quali sono lo stimolo e la nutrizione; ed aggiunge non mancare le autorità e gli esempj ad appoggio del suo pensamento, allegando come Riverio somministrasse con felice successo il vino nell'ultimo periodo del tifo micidiale che dominò in Mompellieri nel 1623, come, al riferire di Vansvieten, un ammalato di febbre petecchiale si riavesse dagli estremi a cui era ridotto coll' uso del vino di Spagna, come attesti Buchan d'aver salvati parecchi ammalati di tifo, sebbene in istato di continuo delirio, col mezzo d' una bottiglia di vino per ciascun giorno, come si abbia da Borsieri che nell' ospitale di s. Marco in Vienna più di 40 puerpere affette da peritonitide maligna furono guarite con larghe dosi di china e di canfora somministrate per bocca e per clistere, come finalmente parecchie malattie chirurgiche, quali sono la gonorrea, la oftalmia, certi tumori della pelle, benchè si mitighino col controstimolo, tuttavia nel secondo periodo richieggono per la perfetta loro guarigione il sussidio di sostanze sti-

molanti, cioè a dire la canfora, il vino, l'alcool ecc., e come in varie lente flogosi dell'uretra, della vescica e dei polmoni sia vantaggiosa la tintura e polvere di cantarelle presa per bocca. Nell'admettere però in teorica il cangiamento in discorso, egli non resta di riconoscere la difficoltà di cogliere e giudicare nella pratica il vero punto in cui nasce, e in cui la malattia domanda un corrispondente cangiamento di cura, ed indica alcuni segni e criteri che possono, per suo avviso, servire all'arte di sussidio e di guida in quest'ardua e delicata contingenza. Questi si potrebbero, secondo l'autore dedurre dal considerare in qual grado, maggiore o minore, di energia siasi usato il controstimolo fino all'epoca critica, che per lo più, egli dice, non passa i dieci giorni, dallo stato soddisfacente in cui prima trovavasi l'ammalato, dall'insorgenza improvvisa di fenomeni allarmanti senza causa manifesta, dalla mollezza del polso, dal subdelirio, e qualche volta dal dolore gravativo e lancinante alla testa.

Ma chi assicura, potrebbesi opporre, che nei riferiti casi, non sostituendosi il secondo metodo nutriente ed eccitante al primo controstimolante, oppure soltanto sospendendo questo, e quello omettendo, non sarebbesi potuto ottenere il medesimo effetto? Risponde l'autore a siffatta obbiezione riferendo per converso tre altri casi, l'uno avvenuto in un fanciullo d'anni dieci, affetto da gastrica-maligna, nel quale verso il decimo giorno essendosi manifestati sintomi creduti provenienti da

infiammazione non spenta, alla continuazione del metodo debilitante, successe uno stato di colliquazione, e a questo il gangrenoso, che produsse la morte; l'altro in una giovane signora, curata col controstimolo per accessi di metrite infiammatoria, nella quale, per la comparsa di sintomi stimati del pari conseguenza d'infiammazione non estinta, essendosi continuato nella stessa cura, all'ultimo sangue che le venne estratto tenne dietro una subita morte, e l'autopsia cadaverica mostrò che i luoghi creduti morbosi erano nello stato contrario di piena normalità; il terzo in un giovane, il quale, ammalato di una gastrica semplice, essendo per lo spazio di circa quindici giorni stato curato con sanguigne, purganti e rigorosa dieta, dopo cinque dì appena, cioè dopo il ventesimo, quando appunto lo si credeva in convalescenza e non bisognoso d'altra ordinazione, morì inaspettatamente, senza che la sezione fattasi del cadavere dimostrasse in alcun viscere nessuna causa dell'accaduto; tantochè fu, siccome dice l'autore, « chi maggiormente si persuase che le conseguenze del » trattamento energico antiflogistico abbisognato in » questo caso ridusse quell' infelice ad estrema » debolezza, la quale prolungata col rigore della » dieta, gli spense la vita puramente per mancanza » di stimolo necessario ». Alcune considerazioni, che per brevità tralasciamo, sulle conseguenze in generale del metodo antiflogistico eccessivo, concludono la memoria.

Succede poi un'appendice, contenente la storia del seguente caso patologico atto, secondo l'autore, a maggiormente confermare che si danno malattie di vera debolezza sotto aspetto e forma di sintomi infiammatorj, e inoltre a modificare in parte la teoria della flogosi. Cecilia Clementi, giovane di venticinque anni circa, di corpo snello e temperamento linfatico, ai primi dello scorso febbrajo infermò di metrite acuta, a cura della quale venne sottoposta ad un metodo al tutto controstimolante. Dopo un mese di medicatura le parve di essersi ristabilita, e si diede alle solite sue incombenze. Nondimeno un generale mal essere continuava a possederla, ed una cotale spossatezza di forze non le permetteva che a mala pena di reggersi in piedi. Doleale al semplice tatto la regione del ventricolo, e da ogni cibo nauseava. Consigliatasi ai primi dello scorso maggio con persona dell'arte, che giudicò trattarsi di gastrica saburrale, le venne suggerito di purgarsi e di farsi salassare. Così ella fece; ed usato prima il salasso, trangugiò poscia una sufficiente quantità di conserva di prugne stemperata nell' acqua: allora l'assalse tosto un vomito impetuoso, ed un deliquio l'obbligava a decombere. Spaventati i parenti mandarono per un medico, che riscontrò questi sintomi: estremo pallore alla faccia, respiro breve ed affannoso, frequente e piccolo il polso, l'alvo chiuso. dolore acuto alla regione epigastrica, lingua impaniata e sete ardente. Giudicò trattarsi di gastrica saburrale con disordine del sistema nervoso gastro-enterico, e

partì dichiarando la giovane gravemente ammalata e bisognosa di pronta e regolare medicazione. Un altro medico chiamato alla cura, ne fece lo stesso giudizio, e nella impossibilità di farle tutte le interrogazioni del caso, mancando a lei le forze a rispondere, la curò sintomaticamente, prescrivendo il bicarbonato di soda col succo di limone. Il vomito continuo di materie biliari acquietossi alcun poco; ma poscia ricomparve, e l'un giorno più che l'altro insistendo, prostrò all' estremo l' animo e le forze dell'inferma. Si diè mano all'uso del ghiaccio internamente e all' acqua di lauro-ceraso, che venne continuata per alquanti giorni, praticando i clisteri mollitivi e il sanguisuggio al ventre. Ma essendo l' ammalata a termini di grave pericolo, s'argomentò che un qualche morbo superiore alle forze dell'arte ne minacciasse la vita, e si dubitò, guardando ai sintomi, di uno scirro al piloro del ventricolo, di enterite passata ad un esito ecc. Infatti ell'era del tutto svigorita, breve il respiro, l'affanno continuo, il polso filiforme, la faccia cadaverica. In questo stato trovavansi le cose il giorno 26 maggio, in cui venne soprachiamato alla cura il nostro autore. I sintomi generali manifestavano l'andamento e l'indole d'una flogosi; dolore acuto e lancinante al capo, lingua secca e rossa, e nel mezzo impaniata da crosta giallo-grigia, dolente al più lieve tatto la regione epigastrica; s'irradiava un tale dolore a tutta la colonna vertebrale ed ai lombi; il polso eccitato batteva irregolare a sussulti

e più frequente del consueto, la cute era urente, e madida e viscida e acida traspirazione, inestinguibile la sete, il solo ghiaccio dava ristoro all'inferma, ma anch'esso ad intervalli le movea nausea e vomito; il ventre meteorizzato e dolente, l'alvo serrato, scarsissime e rosse colavano le orine. Messi a considerazione tutti questi sintomi e quanto gli venne allora esposto, valutate le perdite copiosissime del sangue estratto in piccol tempo, e calcolando la dieta sì austera, prolungata da ben quindici giorni, il ghiaccio e l'acqua di lauro-ceraso in molta copia usati, egli si persuase dover essere per tali e per sì virtuose potenze già vinta la primitiva flogosi costituente la gastrite, e concluse che tutti quei sintomi erano per avventura indotti da particolare eccitamento nervoso. Li considerò pertanto come fenomeni bugiardi simulanti la gastrite acuta, giudicò essere il sistema nervoso che ripetesse com'eco l'impressione flogistica ricevuta dal sistema sanguigno, sussistere i medesimi fenomeni, ma la natura del morbo esser cangiata, quel trattamento controstimolante che dapprima, siccome opportunissimo, avea apportato sollievo all'inferma, ora continuato, doverla indubbiamente condurre a mal termine. Entrato quindi in questa persuasione, ed indottovi pur anco il medico curante e i parenti, prescrisse una decozione di china, coll'aggiunta dell'oppio puro alla dose di un grano, brodi nutrienti e una tenue dose di vino generoso. Non corrispose dapprima questo rimedio all'aspettazione, ma replicato

nel giorno medesimo e nel seguente, parvè produrre un notevole miglioramento, e al terzo giorno si videro sparire e l'affanno e il dolore al capo e gli altri per tutto l'ambito del corpo, il meteorismo, il mal essere, e la fisonomia dell'inferma ricomporsi allo stato naturale, e risorgere le forze e le speranze. Ma nel giorno seguente (29 maggio) verso il mezzodì, ecco tornar di nuovo in iscena i primitivi fenomeni allarmanti, con un parossismo febbrile, i quali gradatamente aumentando, ridussero l'ammalata all'estremo: un respirare brevissimo, ansante, catarroso e la stravolta fisonomia toglievano la speranza di vederla al nuovo giorno. Ma il 30 maggio, contro l'aspettazione, viveva ancora, benchè nella notte fosse stata in strani modi combattuta. Tornata in sè e ricompostasi alcun poco, parve cessata la lotta febbrile: si giudicò che si associasse una forma accessionale perniciosa, e si prescrisse il solfato di chinina, continuando nell'uso de' cibi nutrienti e di un vino di ottima qualità. In tutto quel giorno e nel successivo nulla occorse di notevole; ma visitata in sul far della sera, ella fu trovata, non ch'altro, nuovamente in estremo di vita. La copriva un pallore mortale, era senza polso, avea gli occhi stravolti in alto, freddo, marmoreo il corpo tutto, stavano nella sua stanza i sacerdoti, le si ministrava l'estrema unzione. Chiestosi del come avvenisse una tanta mutazione, seppesi ch'ella avea preso poco prima un gelato di limone, che il medico curante le avea conceduto, raccoman-

dando però che pochissima quantità gliene fosse data; ma ch'ella avea tutto quanto con avidità trangugiato. Sospettatosi che l'azione sola del freddo avesse operato come possente controstimolo, abbassando e quasi spegnendo la vitalità, si porsero alle livide labbra dell'inferma da due oncie di buona malaga, e tutta gliela si fece ingollare. Dopo pochi istanti si videro comparire il calore, il sudore, insomma i segni palesi della vita. Questi effetti successi all'uso de' corroboranti e degli stimoli, avendo persuaso ad usare de' più possenti, con rhum di buona qualità e con the venne composta una calda bevanda, da farsi prendere all'ammalata durante la notte. Di mano in mano che questa bibita veniva consumata, ella venia sempre più riavendosi da quell'abbattimento e letargo mortale. Prese in quella notte tre oncie di rhum e una libbra circa d'infuso di the, oltre ad un mezzo scrupolo di solfato di chinina, di cui non erasi frattanto ommesso l'uso. come neppure d'una panatella col vino. Alla mattina del primo di giugno l'ammalata quietamente riposava: breve era il suo respiro. ma libero da catarro, pallido il volto, ma naturale la fisonomia. Si perdurò nell'intrapreso metodo fino alla perfetta guarigione, che avvenne pochi giorni dopo, e che poscia continuò costante.

II. Oltre il cambiamento della diatesi. una fra le non poche e tuttora insolute difficoltà della medicina è pur quella che versa intorno alla vera causa ed origine della pellagra. Occupò gia questa

questione in lunghi studj il d.r Lodovico Balardini, e fu da lui riprodotta in quest'anno con una sua Memoria intorno alla malattia detta del *verderame* nel grano turco, dall'uso eccessivo del qual cereale, che, non escluso il corrotto, si fa dai contadini lombardi, in un suo scritto altra volta prodotto * egli avea fatto originar questo morbo sì infesto alle nostre campagne. A convalidare questa opinione è diretta la nuova sua memoria, in quanto ch'egli in essa chiarendo la natura, la forma, i caratteri e le cause della predetta corruzione del grano turco, ed esponendo fenomeni sperimentati prodursi sugli uomini e sugli animali granivori dall'uso del cereale che n'è guasto, deduce una relazione di causa ad effetto fra una tale alimentazione e la malattia della pellagra. Il verderame, secondochè insegna l'autore, non si manifesta nel grano turco prima che questo sia già raccolto e riposto. Appare in certo solco di forma oblunga, coperto da sottile cuticola, che corrisponde al germe del grano. Questa cuticola, che in istato naturale suol essere raggrinzata ed aderente all'embrione, nata che sia la degenerazione, si gonfia alquanto e si distende, lasciando trasparire una materia verdastra, che sotto vi sta riposta. Al rimovere che si faccia la pellicola, si presenta tosto un ammasso di polviscolo di color verderame, or più or meno fosco, che invade prima la sostanza farinacea a contatto col

* V. Commentarj dell'Ateneo per l'anno 1813.

germe, a quanto pare, poi questo medesimo, e lo distrugge; benchè molte volte si trovi intaccata per la prima questa parte vitale, che allora diventa giallognola ed in qualche punto di colore d'arancio. Siffatta materia morbosa si scioglie mediante lo strofinamento in una infinità di globetti minutissimi, tutti eguali fra loro, perfettamente sferici, diafani tanto a secco che umettati, senza traccia di sporidioli interni o diaframmi, senza vestigia di cellulosità od appendici alla superficie, lisci e semplicissimi. L'autore stabilisce che tale morbosità consista in un fungo, a ciò persuaso e dall'analisi microscopica, e dall'analisi chimica, mediante la quale, invece dei componenti ordinarj del formentone, vi si rinvenne buona dose di stearina, della resina, dell'acido fungico, ed una sostanza azotata fluida ammonoicale. L'esame microscopico poi fece scoprire frammisti, benchè in assai scarso numero, fra quei globetti dei filamenti semplici o quasi semplici, e l'esame di confronto fra la materia morbosa e la farina incorrotta fece trovare che questa invece consiste di cellule irregolari non perfettamente globose, ma poliedre ad angoli ottusi e spesso ineguali, grosse per lo meno due volte di più de' granelli micetoidei dianzi descritti. Questo fungillo parassita converte nella sua morbosa sostanza più d'una settima parte del peso del grano, ed oltre modificarne le qualità fisico-chimiche, ne muta ancora l'ordinario sapore dolcigno in amarognolo ed acredinoso. È morbosità assai comune fra le nostre campagne ed al-

trove, massime allorchè le annate fredde e gli autunni piovosi ostano alla perfetta maturazione e alla necessaria stagionatura del grano, nè risparmia pur anco il ricolto bene condizionato, allorchè venga riposto in umidi siti. Vuolsi desso riportare al genere *sporisorium Link*, e merita di formare una specie da sè: *sporisorium maydis*.

Ciò discorso intorno alla natura e alla causa del morbo, passa l'autore agli effetti del grano intaccatone sull'uomo e sugli animali granivori, effetti da lui chiariti colle seguenti sperienze, che riferiamo colle stesse sue parole. « Fatta farina di tal grano fungoso. » confezionai con essa ne' modi consueti, mediante » acqua e scarso sale e bollitura di pochi minuti, » della polenta, la quale sortì un color verde-giallo » scuro in luogo del suo natural colore d'oro, e svol- » geva odor ingrato particolare di fungo, ed esplo- » rata colle carte azzurre dava indizi d'acidità. Ne » mangiammo in modica dose, a stomaco digiuno, » io, il d.r Grandoni chimico-farmacista degli spe- » dali di Brescia, ed il mio figlio maggiore; la tro- » vammo di un sapore amarognolo nauseante, e » ben tosto provammo un senso di ardore molesto » al palato e alle fauci, che si estese poi a gran » parte dell'esofago, il qual senso persistette a lungo » incommodissimo nella giornata. All'ardore si as- » sociò ben presto della nausea, susseguita da qual- » che rutto e da generale languore, che partiva dal » ventricolo mal sofferente l'insano alimento. Parve » che tardissima ne avvenisse la digestione, essen-

» dochè gli effetti menzionati durarono quasi l'in-
» tera giornata, con insolito inesprimibile mal essere,
» che scemò soltanto dopo avere verso sera pran-
» zato. Io soffersi ben anco qualche scorrevolezza
» di corpo che non provarono i miei compagni. Nei
» quali tanto fu il disgusto avutone, che il Grandoni
» dopo ripetuto l'esperimento il secondo giorno non
» ebbe animo di tentare ulteriori prove sopra sè stes-
» so, come vi si rifiutò mio figlio. Io ingojai altra
» volta ancora l'ingrata polta, in minor dose però,
» e n'ebbi presso a poco sempre gli effetti sopra narrati.

» Venuto poi nel divisamento d'istituire degli
» sperimenti sopra gli animali, mi appigliai ai gal-
» linacei, granivori che sogliono appetire il grano
» turco, e venirne sovente fra noi alimentati. Li 30
» ottobre 1844 posi due pollastri dell'età di mesi
» tre circa, che assieme pesavano libbre piccole
» quattro, in una gabbia in camera terrena alla
» temperatura di + 12° R.; e mi feci a porgere
» loro dinanzi del formentone guasto in buona co-
» pia. Dessi si misero a beccarlo, ma poco dopo
» furono visti rigettarne più grani appena franti.
» Più tardi parvero di mala voglia; e alla sera i
» polli si presentarono alquanto tristi con creste
» dimesse; beveano di frequente e s'accosciavano
» volentieri. Nel giorno successivo scorgeasi in essi
» loro ripugnanza al beccare, erano malinconici e
» mal fermi sulle gambe. Si continuò nello stesso
» alimento fino al quarto giorno; nel quale veduta
» la renitenza al beccare il grano intero, avvisai di

» darlo loro pesto ed inumidito con acqua. Ma un » tale pastello non era meglio appetito, malgrado » che pure avessi nel seguito provato a correggerne » l'amaro sapore con alquanto zucchero. Per lo che » feci poi ritorno al grano intero come dapprima, » e non diedi loro che di esso fino alla sera del » giorno 8 novembre. Durante un tal tempo si ri- » marcò che gli escrementi de' polli in esperimento » erano molli più del consueto, ed alcuni liquidi; » presentavano tutti una tinta verde, e si coprivano » prestissimo d'una muffa bianca fittissima.

» Contemporaneamente al collocamento dei due » gallinacei in gabbia separata sotto il trattamento » anzi descritto, cioè nello stesso giorno 30 otto- » bre, posti aveva in altra gabbia nella medesima » stanza due pollastri del peso di 4 libbre piccole » ed once 4, che furono alimentati sino allo stesso » giorno 8 novembre con grano turco sano, di bella » qualità, così intero che polverizzato e bagnato. » Il detto giorno 8 novembre, decimo dello spe- » rimento, ripesati i due polli nutricati con grano » turco guasto dal verderame, non erano aumen- » tati, ma sensibilmente diminuiti di peso; gli altri » due alimentati con buon grano erano cresciuti di » once 6. D'allora in avanti continuai nell'alimen- » tazione con *mays* guasto, frammistovi però il » quarto circa di grano sano, pei primi, e con grano » sanissimo per gli altri, ora intero, ora ridotto in » pastello, fino al 28 novembre, cioè pel tratto di 20 » giorni. Alla quale epoca i primi polli pesati non

» erano cresciuti che circa once 4, malgrado che » fossero nell'età dell'aumento, e gli altri due ave- » vano invece raggiunto il peso di libbre 5, once 4; » vale a dire aveano aumentato di una intera lib- » bra. I primi avevano perduta la loro vivacità, pa- » reano mal fermi sulle piante, stavansi taciturni, » e vedeansi inoltre spennacchiati in più luoghi, e » aveano meno vivo il rosso delle creste; al con- » trario gli altri apparivano vivaci, spiegavano acuto » il canto, e sebbene non ingrassati gran fatto, come » lo sarebbero stati se si fosse loro dato il turco » alternato con altro grano, mostravano però buona » salute. In quel giorno 28 ottobre pensai di scam- » biare il trattamento de' nostri polli col sostituire » del grano di formentone sano, intero e in polta, » a cibo di quelli che erano resi magri ed este- » nuati dal cattivo alimento, e coll'assoggettare gli » altri due prima meglio pasciuti all'uso del grano » alterato dal verderame. Sotto il mutato trattamento » i primi ripigliarono alquanto vigore e nutrizione, » da trovarsi, dopo trascorsi soli dodici giorni, cre- » sciuti dalle libbre 4, once 4, alle libbre 5, once 2, » mentre gli altri due furono visti giornalmente de- » crescere, farsi tristi, tremolanti, bere spesso, e » dopo lento penare morirsi l'uno in 12.ª giornata, » e rendersi l'altro scemo di forze; e tutti due poi » messi assieme in bilancia pesavano appena libbre » 5 in luogo delle primitive libbre 5, once 4.

» Quattro altri gallinacei dell'eguale età presso a » poco di quelli sottoposti ai descritti cimenti, ve-

» nivano contemporaneamente e nella medesima ca-
» mera pasciuti in gabbia separata con cibi sva-
» riati, cioè grano turco sano, polta con farina del
» medesimo, alternata con qualche erbaggio, e del
» frumento in grano; e crebbero prosperosi e vispi
» sì fattamente, che ogni pajo de' medesimi nel pe-
» riodo menzionato dal 30 ottobre al 10 dicembre
» crebbe dalle libbre 4, once 6 circa, ad oltre lib-
» bre 6.

» Li 5 gennajo 1845, ripigliai le sperienze as-
» soggettando due polli del peso di lib. 6, once 3,
» all'alimentazione della polenta preparata con fa-
» rina di grano affetto dal verderame, e pochissimo
» sale, e breve bollitura, precisamente come con-
» fezionasi fra noi la volgare polenta, la qual polta
» veniva con minore ripugnanza del grano intero
» guasto ingollata dai nostri animaletti. Pesati i me-
» desimi dopo 14 giorni di tale nutritura, cioè il 19
» del mese, si trovarono ridotti a lib. 5, once 10,
» cioè diminuiti in gravità di once 5. Ripesati dopo
» altri 14 giorni, cioè il 2 febbrajo successivo, si
» rinvennero discesi a sole libbre 4, once 1, dimi-
» nuiti quindi nel solo periodo di giorni 28, di
» libbre 2, once 2, e condotti a tale estremo di
» forze da giudicarsi prossimi a soccombere ».

Da queste osservazioni sulla natura ed origine della morbosità in discorso e da questi sperimenti sugli effetti del grano che n'è contaminato, egli è condotto a conchiudere che la parte alibile di un tal grano è pressochè inetta del tutto alla nutri-

zione, e quindi alla riparazione dell'organismo e delle forze; che una tale corruzione racchiude principj deleteri, acri, inassimilabili; che possono questi principj col lungo e continuato uso del grano guasto esercitare un'azione talmente nociva sull'umano organismo, da guastarne la compage, alterare la normale condizione de' visceri digestivi, pervertire gli umori e la crasi del sangue, indurre insomma una forma speciale di malattia qual è la pellagra, a quel modo istesso che altri veleni vegetali ed altri cereali affetti da altra fungosa degenerazione sogliono produrre nell'uomo altre forme particolari di alterazioni morbose. E a convalidare una tale induzione invocando l'analogia, ricorda come il frumento, e precipuamente la segale degenerata in quella produzione fungosa che dicesi *grano sprone*, *segale cornuta*, produca la *raphania* o *convulsione cereale* gangrenosa, e come nello stesso grano turco un'altra produzione morbosa, lo *sprone del mays*, sconosciuta in Europa, ma comune nella Columbia sotto nome di *peladero*, generi una infermità singolare che porta la caduta delle unghie, dei denti, dei capelli, de' peli, detta perciò *pelatina*. In prova poi che il principio svoltosi nel formentone dalla descritta infermità, introdotto nell'organismo possa mantenervisi inassimilato, egli allega l'odore specifico del sudore degli infermi di pellagra, rassomigliato dagli scrittori a quello del pane preso dalla muffa, e che il detto principio indur possa nella organica miscela morbosi feno-

meni simili agli effetti d'altre sostanze venefiche, lo deduce anche dalle alterazioni speciali dagli scrittori e da lui stesso osservate nel sangue de' pellagrosi, confrontato con quello d'individui sani od affetti da mali d'altra natura.

III. Continuando ne'medici soggetti, faremo cenno d'un prospetto statistico clinico dei pazzi d'ambi i sessi curati nei manicomi di Brescia durante il biennio 1842-43, compilato dal d.r Francesco Girelli sulle osservazioni da lui fatte nel tempo in cui rimase preposto al governo di quella medico-psicologica divisione. È questo lavoro una sequela e compimento d'altro consimile, eseguito dal nostro socio sui due biennj dal 1838 al 41, e da lui già offerto, or sono tre anni, all'accademia, e pubblicato colle stampe. L'autore riferendosi a quanto espose in questa fatica precedente rispetto alle sue idee generali sulle malattie della mente, alla ripartizione da lui fattane in mania, malinconia e demenza, ai caratteri particolari di queste tre forme di alienazione mentale, al metodo di cura stimato da lui più opportuno *, si restringe nel nuovo prospetto a presentare le cifre numeriche delle pazzie trattate e delle morti e guarigioni avvenute nei due manicomj durante il citato biennio **, e a rinforzare con nuovi argo-

* Vedi Commentarj dell'Ateneo per l'anno 1842, pag. 9 e seguenti.

** Le cifre nel totale sono queste: nell'anno 1842 222 uomini, e 136 donne, e nel 1843 252 uomini, e donne 192. Notisi che in questo computo non essendosi distinte le recidive,

menti la dottrina da lui professata, che le morali alternazioni della mente non sieno e non possano

le quali negli uomini sogliono esser più frequenti che nelle donne. il numero degli uomini, benchè apparisca maggiore, non è forse tale. La mortalità si nell' uno che nell' altro anno fu, come negli anni antecedenti, alquanto maggiore nelle donne che negli uomini, negli uni e nelle altre poi maggiore nel 1843 che nel 42.

Questa somma complessiva ripartita sulle tre classi di pazzia sopradette, offre i seguenti risultati: — Mania — Nell' anno 1842, uomini 118, dei quali 76 usciti dell' ospitale guariti, 24 non guariti e soltanto migliorati, 18 rimasti in fine dell' anno: donne 91, delle quali 30 guarite, 10 uscite dall' ospizio non guarite o soltanto migliorate, 11 morte, 40 rimaste in fine dell' anno. Nel 1843, uomini 119, dei quali 59 guariti, 18 usciti dal P. L. non guariti o semplicemente migliorati, 18 morti, 20 rimasti in fine dell' anno; donne 107, delle quali 34 guarite, 9 uscite non guarite o soltanto migliorate, 19 morte, 41 rimaste in fine dell' anno. Dalla mortalità degli uomini nel 1843 conviene escludere, siccome non appartenenti propriamente alla infermeria dei pazzi, due pellagrosi e due affetti di semplice encefalite, e dalla mortalità pure degli uomini nel 42 tre infermi di tifo pellagroso e due di encefalite, anch'essa semplice. — Malinconia — 1842, uomini 63, guariti 21, non guariti o semplicemente migliorati 10, morti 11, rimasti in fine dell' anno 72; donne 40, guarite 18, non guarite o soltanto migliorate 8, morte 4, rimaste in fine dell' anno 10 — 1843 — uomini 77, guariti 35, non guariti o semplicemente migliorati 12, morti 7, rimasti in fine dell' anno 20; donne 55, guarite 21, non guarite o semplicemente migliorate 10, morte 9, rimaste in fine dell' anno 15. — Demenza — 1842 — uomini 39, guariti 6, non guariti o semplicemente migliorati 8, morti 13, rimasti in fine dell' anno 12; donne 25, guarite 2, non guarite 2, morte 11, rimaste in fine dell' anno 9 — 1843 — uomini 36, guariti 6, non guariti o semplicemente migliorati 7, morti 14, rimasti in fine dell' anno 9; donne 29, guarite 4, non gua-

essere senza dipendenza da fisiche morbosità nell'organo del cervello. A quest'uopo egli si vale delle recenti investigazioni fatte da celebri scrittori, come dire Bellingeri, Roland, Magendie, Panizza, Legallois, Miller, Flourens, Marshall-Hall ed altri, sull'encefalo, sulla spina e sui nervi, dimostranti le intime ed astruse relazioni fra l'organismo ed i fenomeni non solo della vita vegetativa ed animale, ma pur anche della intellettiva; soggiungendo le osservazioni sue proprie fatte sopra le autopsie cadaveriche eseguite ne' due manicomj, delle quali riferisce ben 36 storie, che aggiunte ad altre 28 da lui narrate nell'antecedente prospetto, sommano a 64, tutte dimostranti una qualche più o meno notabile alterazione morbosa negli organi del cervello. Di queste autopsie 35 appartengono ad uomini, dei quali 17 maniaci, 8 malinconici, 9 dementi, e 29 a donne, 12 maniache, 9 melanconiche, 8 dementi. Sulle particolari alterazioni morbose, a seconda delle tre forme di pazzia e dell'uno o dell'altro sesso, elleno offrirono all'autore le seguenti osservazioni. — Mania — Prevalsero in questa classe di alienazioni mentali le alterazioni delle meningi, e si trovarono eguali in proporzione negli uomini e nelle donne; se non che fra gli uomini fu più frequente e pronunziato

rite o semplicemente migliorate 5, morte 13, rimaste in fine dell'anno 7. — Nota l'autore che le demenze notate siccome guarite appartenevano piuttosto alla stupidità che alla demenza strettamente detta. « La vera demenza, egli dice, » non guarisce mai ».

l'esito dell'inspessimento, indurimento, opacità di queste membrane. e nelle donne l'indizio d'infiammazione. Negli uomini le effusioni di siero sanguinolento fra le meningi ed il cervello erano più del doppio che nelle donne, ed eguali negli uni e nell'altre le effusioni o dei soli ventricoli, o degli interstizi fra le meningi ed il cervello contemporaneamente. In due donne si trovarono indurimenti cerebrali, e degli uomini uno solo aveva indurito tutto il cervello, ed un altro solamente i due lobi anteriori. In nessuna donna rammollimento cerebrale, e per l'opposto quattro negli uomini di tutta la sostanza cerebrale ed uno della parte posteriore e del cervelletto. essendo invece molto indurita la parte anteriore. Oltre a questo in due uomini apparvero granulazioni ruvide al tatto, simili a sabbia di colore oscuro lungo la superiore divisione degli emisferi, nell'uno accompagnate da versamento sieroso tra la dura e pia madre, nell'altro da idattidi nei ventricoli. Idattidi poi di varia grossezza fra il grano di miglio e quel del pisello aderenti ai plessi coroidei furono trovate in cinque uomini, nessuna nelle donne. Al contrario le alterazioni del cervelletto e sue vicinanze furono nelle donne il doppio di quelle che si trovarono negli uomini; tre di queste alterazioni furono trovate in diecisette uomini, e quattro in dodici donne. Sì negli uomini che nelle donne, senza variare di proporzione. si scopersero spessi punteggiamenti rossi od injezioni dei vasellini sanguigni della sostanza cerebrale. Le pareti

ossee erano assottigliate in una donna, e corrispondentemente ai due lobi posteriori del cervelletto, nell'uno dei quali appariva un ascesso sanguigno, ed in un uomo la sostanza cinerea del fondo dei ventricoli era più scura e cosparsa di una eruzione miliare. — Malinconia — Di otto uomini affetti da malinconia, in cinque si trovò un injettamento sanguigno delle meningi, il quale fra le donne fu trovato solamente in tre sopra nove. Delle nove donne, in sette v'avea effusione sierosa o sieroso-sanguigna sulla superficie cerebrale, nessuna effusione nei ventricoli; degli otto uomini, l'effusione sierosa o sieroso-sanguigna sulla superficie cerebrale era in due solamente; in un terzo però questa stessa effusione superficiale era combinata ad altra dei ventricoli, ed in un quarto si trovò quella dei ventricoli soltanto. Punteggiamenti rossi della sostanza cerebrale si osservarono in un uomo ed in una donna. Era il cervello indurito in quattro uomini e in due donne, molle in una donna il cervello e mollissimo il cervelletto, che si spappolava fra le mani. In una donna erano per injettamenti sanguigni alterate la midolla allungata e le meningi che la ricoprono, in due altre donne erano più pronunciate ed appariscenti le strie o fibrille che formano l'interna struttura di essa midolla, e l'una aveva anche più voluminosa la glandula pineale. In un uomo invece erano più pronunciate ed appariscenti queste stesse fibrille che formano l'interna struttura dei talami dei nervi ottici. In un sol uomo si ebbe l'atrofia

del cervello combinata all'assottigliamento e fragilità delle ossa del cranio: queste si trovarono semplicemente assottigliate in due uomini, ed una sola donna le avea fortemente depresse alla regione temporale posteriormente. — Demenza — Al contrario di ciò che si è osservato nella malinconia, le meningi si trovarono injettate di sangue in tre donne soltanto, in due ingrossate, dure, stipate, ed in un solo uomo la dura madre indurita, grossa, stipata, ma di color naturale. In tutti i decessi, uomini e donne, eccetto un uomo soltanto, v' ebbe della effusione sulle anfrattuosità cerebrali o nei ventricoli, od in entrambi i luoghi. Nessun punteggiamento o injezione dei vasi sanguigni del cervello; in un uomo però v' era injettamento, e si potrebbe pressochè dire effusione sanguigna nel cervelletto, divenuto sì molle, che quasi scioglievasi in mano, mentre il cervello era rimasto in istato naturale: naturale appariva il cervello altresì in una donna, mentre il cervelletto era ammollito, ed in un' altra il cervello era indurito e il cervelletto in istato naturale. In tre uomini e due donne idrope della spina dorsale, con traccie in una donna d' infiammazione del midollo stesso, e così pure in un uomo. In due donne raccolta d' idattidi nei ventricoli, ed in un uomo idrope di essi voluminosissimo. In un uomo ingrossamento delle pareti anteriori delle ossa del cranio e grande assottigliamento delle laterali, ed in un altro invece notevoli rialzi presso ciascuno degli angoli parietali anteriori superiori, rispondenti

per forma e volume a quasi due mezze noci concave all'interno, ed occupati da sostanza cerebrale in istato naturale.

Paragonando insieme le condizioni patologiche di queste tre forme di alienazione, ponno esse così riassumersi. Nella mania furono in maggior copia le alterazioni delle meningi e quelle del cervelletto, e le prime prevalsero inoltre anche nel grado, siccome più pronunciate e più attive di quelle dei malinconici. Nelle malinconie furono più abbondanti le effusioni, che secondo l'autore si dovrebbero dire sieroso-sanguigne, ragguagliatamente a quelle delle manie, che, a suo dire, si dovrebbero piuttosto denominare sanguigno-sierose. Nella demenza, più ancora che nella malinconia scarseggiarono gli injettamenti e le altre alterazioni delle meningi, e prevalsero le effusioni di siero e di sangue. In questa forma di alienazione mentale stanno poi anche in eguale rapporto con la malinconia le alterazioni delle ossa del cranio, rarissime nella mania. Queste alterazioni hanno ciò di comune con le idattidi, che furono sempre riscontrate in cadaveri d'individui che avanti di morire avevano sofferto lunghe e diuturne malattie della mente. Gli spessi punteggiamenti ed injezioni dei vasi sanguigni cerebrali, frequentissimi nelle manie, rari nelle malinconie, mancarono affatto nelle demenze. Avverte l'autore che fra le ricordate pazzie dodici appartenevano ad individui affetti da pellagra. Avendo cercato qualche alterazione che si potesse dire caratteristica di que-

ste alienazioni, o almeno in esse più comune che nell'altre, parvegli che questa potesse forse consistere in una maggior frequenza di idattidi, semprecchè però l'ammalato non fosse morto coi sintomi tifoidei; che allora idatidi non si trovarono mai. Nota nondimeno che anche allorchè le trovò poteano forse dipendere da lunghezza di malattia anzichè da causa pellagrosa.

Forni la medicina, oltre a questi lavori de' nostri socj, le seguenti memorie di esteri contributori.

IV. Sull'infanticidio — Ricerche del d.r Bartolomeo Pastelli.

Porse occasione a queste ricerche un caso, offertosi all' autore, di sospetto infanticidio, non potutosi appurare a cagione della morte della puerpera, successa in corso di processo giudiziale. Una giovane d'anni 26, nubile, d'ottima costituzione, accorta anzichenò, partoriva per la quarta volta all'alba del 24 marzo 1839 una bambina. Visitata dall' autore, ch' ella, trovandosi presa da frequenti deliquii per istrabocchevole emorragia uterina, mandava a chiamare verso il mezzogiorno, e da lui interrogata sulle circostanze del parto, e se viva o morta nascesse la bambina, facendosi rossa di pallidissima ch' ell' era, rispondeva confusa ed incerta: aver partorito senza alcuna assistenza, tutto esser proceduto in via naturale, ma la bambina esser nata morta, ed essere stata da lei consegnata ad un' amica, perchè la seppellisse. La sua confusione e

dubbietà nel rispondere, il suo cambiarsi istantaneo di colore, l'aver essa per sua propria asserzione due giorni innanzi sentiti bene i movimenti del feto, l'essersi trovata sola all'atto del parto, la sua tardanza a chiamare il medico soccorso, un sinistro sospetto svegliano in mente all'autore, che incalzando le ricerche intorno alla bambina, riduce la puerpera a palesare dopo mendicati sotterfugi e sempre più confondendosi e facendosi rossa, che la neonata era riposta in un vecchio armadio che stava colà nella camera. Aperto l'armadio, un involto di cenci ch'entro vi si trovava, offriva appunto la forma di un bambino malamente fasciato, e sciolti i cenci e messo a nudo il corpiccino che vi era avvolto, fu sentito mandar tuttora un calore notevolissimo, benchè fossero trascorse più di sei ore da che era stato partorito. Questo fenomeno e il perfetto sviluppo, la maturità, la forte complessione della neonata, la durezza delle sue carni e il colorito roseo, la normale costituzione della madre, la gravidanza che procedette sempre fisiologicamente, la brevità del travaglio del parto, la nessuna complicazione anteriore, la mancanza di una causa almeno probabile che potesse far credere la bambina morta nell'utero, davano maggior fondamento ai sospetti d'infanticidio, i quali venivano anche aggravati dall'osservarsi un leggiero rossore plumbeo per tutta la circonferenza della bocca, alcune piegature dirette dall'alto al basso sulle labbra, ed il naso alquanto schiacciato. Mosso da queste concomitanze, e so-

pra tutto da quel calore sì a lungo protratto, che contrastava coll'asserir della madre che la bambina nascesse morta, l'autore dopo essersi indarno adoperato per richiamare in vita la neonata, supponendola tuttora asfitica, si decise a dar ragguaglio del caso alla politica autorità, dalla quale fu impreso il più scrupoloso esame del piccolo cadavere, ond'appurare la vera causa della morte. L'ispezione, istituita 28 ore circa dopo fatto il rapporto, offrì le seguenti particolarità. Nessuna macchia di putrefazione sull'esterno del corpo, gli arti rigidi, la soprannotata compressione del naso e delle labbra col loro colorito plumbeo, la faccia gonfia un poco più del naturale ed alquanto rossa, le jugulari turgide, il cordone ombelicale consistente, reciso a tre dita trasverse dall'ombelico e sciolto come venne trovato il giorno innanzi, nè gemente sangue, le carni compatte ed elastiche, le unghie ben pronunciate, come pure i capelli, la cute d'un colorito roseo traente al pallido, ben conformata la cassa toracica, sicchè si giudicò la neonata a perfetta maturità, e da poco più che da 30 ore fatta cadavere. Sparata la cavità della testa, si presentò la pia madre sparsa di leggiera injezione sanguigna, mentre la dura, il cervello co'suoi ventricoli, gli aggetti tutti alla base ed il cervelletto, che si sezionarono a strati a strati orizzontalmente, furono trovati sani. Messi poscia a nudo i visceri del torace, si trovò il foro del Botalio aperto, il cuore, le orecchiette ed i vasi circonvicini gonfi di sangue, ed i

polmoni d'un colore rosso-scuro, alquanto compatti e pesanti. Ommesso ogni altro esperimento sui polmoni e sul torace per conoscere se fosse o no avvenuta la respirazione, si praticò soltanto la docimazia polmonale, siccome prova la più diretta; e legata prima l'aspera arteria ed i grossi vasi in un col cuore e abbandonatili a sè in un vaso pieno d'acqua pura, abbastanza alto ed ampio, precipitarono, eccetto il cuore, e rinnovato l'esperimento, calarono egualmente al fondo; nello stesso modo eseguita l'esperienza tanto nel destro che nel sinistro polmone, caddero; finalmente ripetuta la prova con soli pezzi dell'uno e dell'altro, si ebbe il medesimo effetto. Siffatti risultamenti, avuto riguardo alla praticata insufflazione dell'aria, dando luogo a credere che alcun intoppo si trovasse nella laringe, reciso perciò quell'imbuto ed ispezionatolo in un colla glotide e colla bocca, non si trovò nè corpo straniero nè stringimento; dal che si argomentò non essere l'insufflazione stata eseguita ne' debiti modi, a cagione del cannello male acconcio. Recisa quindi l'aorta, le orecchiette, il cuore, le cave e gli altri vasi precordiali, uscì molto sangue nero, simile a quello che mandano i polmoni tagliati a pezzi e spremuti. Finalmente aperto l'addome, non si trovò nulla di patologico in nessun viscere minutamente esaminato, eccetto che la vescica conteneva un poco d'urina, ed il fegato era alquanto voluminoso.

L'autore ragionando sopra tali risultati, e cer-

cando se, nella supposizione che la morte della bambina fosse avvenuta o nell'utero o nel travaglio del parto o immediatamente dopo, alcuno di essi possa darne spiegazione, osserva che non da anemia se ne potrebbe ripetere la causa, ostando affatto ad un tale supposto la nutrizione, lo sviluppo, la durezza dei muscoli, il colorito della pelle, la sua resistenza, la tessitura di tutto il corpo, non da emorragia esterna od interna, non essendosi in nessuna cavità trovato la menoma traccia di sangue stravasato, non da effusione sierosa, non essendosene alcun indizio scoperto nè nella cavità della testa nè in quella del torace nè in quella dell'addome, non finalmente da lesioni esterne. da presenza di vermi o da convulsioni, essendo di ciò mancato ogni segno. Resterebbe il precipitare de' polmoni, che essendo tenuto per segno di non seguita respirazione, potrebbe dar luogo ad arguire che la bambina non avesse vissuto fuori dell'utero. Ma l'autore sull'appoggio di valide autorità * ed esperienze sostiene potere i neonati per qualche tempo vivere senza respirazione, e quindi l'affondar dei polmoni non essere sicuro indizio per giudicare che nel

* Zeller, Alberti, Bolenio, Mahon, Tortosa.

Si aggiunga inoltre che stando alle autorità del consigliere Osiander e di Haller, il precipitar de' polmoni, oltre il non provare la morte del feto nell'utero, non proverebbe neppure la non avvenuta respirazione fuori dell'utero. « Il » Consiglier Osiander (così l'autore) lesse alla società reale » delle scienze in Gottinga nel novembre 1820 una memo-

caso in discorso la morte abbia preceduto la nascita, cioè a dire la vita fuori dell'utero. Che se volesse opporsi l'esistenza dell'urina in vescica per indurre non esser avvenuta la respirazione, egli risponde coll'autorità del Tortosa, poter vivere gli infanti alcun tempo senza evacuare nè urina nè meconio, ed aggiunge che questi visceri d'altronde non subiscono alcun notabile cangiamento se non effettuatasi la respirazione. Dalle crespe poi delle labbra, dal loro colorito plumbeo e dal naso schiacciato trae argomento a vieppiù convalidare la supposizione che la morte avvenisse fuori dell'utero, e ciò tanto più in quanto che quella decolorazione è da lui osservata non succedere che a corpo vivo. Mostrato per tal modo che la elasticità, freschezza e compatezza delle carni della neonata, la robusta sua tessitura, il colorito roseo della pelle, la lucidezza degli occhi, la gestazione fisiologica della madre, la brevità del parto, la presentazione naturale del feto, desunta dalla facilità con cui la gestante sgravossene e dal non aver essa avuto bisogno d'assistenza, l'esame praticato tanto esteriormente sul cadavere che interiormente sui visceri non danno luogo a trovar causa naturale che spieghi il supposto

» ria colla quale, sull'appoggio di venti anni di assidue espe-
» rienze, provò galleggiare i polmoni dei feti che non respi-
» rarono, e viceversa precipitare quelli che ebbero vita fuori
» dell'utero . . . . . Haller poi ne' suoi elementi di fisiolo-
» gia lib. VIII va più innanzi, ed afferma che i polmoni
» de' feti precipitano perchè hanno un poco respirato.

della morte avvenuta innanzi al parto, nel travaglio od immediatamente dopo; considerato inoltre che può il bambino vivere alcun tempo senza respirare, e che l'affondarsi de' polmoni non è indizio sicuro che non abbia vissuto fuori dell' utero; egli conchiude opinando che la neonata in discorso sia nata viva, e morta per intercetta respirazione, sia per ignoranza, o per colpa della madre, traendo argomento in appoggio di questa sua opinione anche dalla quantità di sangue accumulato nei vasi precordiali e nello stesso cuore. Ad avvalorar poi maggiormente la sua supposizione, egli adduce la lunga durata del calore nella morta neonata, e mostra come una tale durata non sia conciliabile colla supposizione contraria. « Supponiamo per un momento, egli dice, » che fosse anco nata morta, come concepire che » nello spazio di tempo trascorso nel raccogliere » il feto, nel nascondere la placenta, nel tagliare » il tralcio ombelicale, nel racimolare fascie e panni » prima del di lei imprigionamento nelle fascie e » nell' armadio, a cui la madre non avrà dato fine » nemmeno subito dopo il parto, tanto per la » grave emorragia da cui era presa come pei dolori » e confusione che ritengo avvenire in simili casi, » non siasi questo calore della bambina già quasi » equilibrato coll' atmosfera od almeno d' assai di- » minuito? Il tempo che impiega il calore a spe- » gnersi in un corpo morto, dice Coutanceau, sta » in ragione diretta del di lui volume, quindi gli » animali grandi si raffreddano più lentamente dei

» piccoli, avvegnachè in questi la circolazione sia » più celere ed il respiro più frequente. Dunque » nella nostra bambina dovea il calore, siccome cor- » po piccolo, disperdersi più presto che non suc- » cesse . . . . . Inoltre è opinione dei fisiologici » che la sorgente della calorificazione sia riposta » nel sistema nerveo, nel sanguigno e nel respira- » torio cutaneo. Ora trovandosi nel nostro caso tutti » questi elaboratori del calore in immediato contatto » colle potenze frigorifere dell'atmosfera, avrebbero » dovuto, tolta la forza vitale, sentire le loro influen- » ze raffreddandosi prima che trascorressero sei ore » dalla cessazione delle loro funzioni; ma continuando » invece ad espandersi anco fin oltre le sei, nè » dall'esame istituito scorgendo appoggio alla sup- » posizione che quella vita fosse stata interfetta » per alterazione dei visceri, lesioni d'organi, di » sistema, o per qualunque altra causa morbosa, » lenta od improvvisa, avvenuta in via naturale, siamo » indotti a ritenere, eziandio per questo dato che la » bambina sia nata viva, e morta per soffocazione » in quelle ore d'intervallo tra la mia visita e la » di lei uscita dall'utero ».

Tale si è l'opinione dell'autore sul caso in discorso, e tale fu il parere da lui esposto nella qualità di perito presso l'autorità giudiziaria. Restava che la sentenza del giudice concorresse a confermarlo, ma, come di sopra accennammo, la morte della puerpera, successa due giorni dopo il parto, troncava il corso al processo. Alla mancanza però

di una tale conferma s'avvisò l'autore di sopperire colle seguenti osservazioni, sembrandogli ch'esse bastantemente depongano a favore della sua sentenza. 1.ª Una donna di circa 33 anni, di buona costituzione, ma male nudrita, il 20 novembre 1839 dà alla luce un bambino a termine con segni di vita. Poco appresso il neonato per la sua triste conformazione, gracilità e stato di anemia manda l'ultimo respiro. La camera ove stava era discretameute riparata, e il termometro di R. vi avrebbe segnato circa 12 gradi sopra zero. Venne involto in un panno-lino, e posto sopra una sedia in essa camera. Mantenne il calore un'ora e cinquanta minuti. 2.ª Una giovane sposa nel fiore dell'età, ben nutrita, il giorno 10 marzo 1840, dopo un lungo e laborioso travaglio, partorisce per la prima volta un bambino con segni di vita, che muore mezz'ora dopo. Fasciato com'era, lo si depose sul letto della madre. L'ambiente della stanza segnava 10 gr. R. Si raffreddò dopo due ore precise. 3.ª Nel marzo dello stesso anno 1840 una sposa d'anni 32, dopo una grave infiammazione polmonale, incolta alla metà della gravidanza, e della quale, a cagione della cura fortemente depressiva, rimase infermiccia per tutto il resto della gestazione, espelle un feto a termine, morto da qualche giorno. Ravvolto in un doppio panno-lino, e custodito sul letto vicino alla madre, perdette il calore un'ora dopo. Nella stanza ove si trovava il termometro R. segnava 11 gradi. 4.ª Nell'agosto del 1841 una contadina di mezza

età, spossata dalle rurali fatiche della stagione, partorisce un bambino con tutti i segni di maturità, morto da tre giorni circa. Fasciato in più panni, e posto a fianco della madre, si fece freddo dopo un'ora ed un quarto. La temperatura della camera segnava + 22 gr. R. 5.ª Nello stesso mese ed anno una giovane contadina d'anni 22, sposa novella, robusta, d'ottima costituzione, ma affaticata dai campestri lavori, partorisce un feto giudicato a termine, coi primi gradi di putrefazione. Involto in pannilini e deposto sotto le coperte del letto della madre, mantenne il calore per quasi due ore. Il termometro segnava gr. 24. 6.ª Una donna ben complessa, nell'ottavo mese di gestazione dà in luce un bambino ben nutrito e conformato, ma morto nel travaglio del parto per rottura de' vasi cerebrali. Riparato come gli antecedenti, fu posto sul pavimento della stanza della puerpera, al primo piano, la cui temperatura segnava 21 gr. R. Si raffreddò due ore e quaranta minuti dopo. 7.ª Un bambino moriva durante il travaglio del parto, sia per causa di una operazione manuale che occorse di praticare per la sua estrazione, sia per convulsioni della madre. Dai sintomi che presentava, e dall'averne la madre sentito i movimenti appena innanzi ai primi dolori (dai quali al compimento del parto trascorsero otto ore) si giudicò che da poche ore fosse morto. Avvolto in pannilini, e posto sopra una sedia della stanza, la cui temperatura segnava 11 gr. sopra zero,

mantenne il calore due ore e cinquanta minuti. Era il 13 marzo 1842. 8.ª Dopo tre ore di continue convulsioni una donna d'anni 28. ben tarchiata e robusta, il giorno 28 d'agosto, nell'ultimo mese di gravidanza partoriva un bambino, il quale, agli indizi che presentava, si giudicò a termine, e morto nell'utero da circa due giorni. Stretto in varj panni e posto in un canestro accanto al letto della puerpera, mantenne un grado sensibile di calorico un'ora ed un quarto. La temperatura della stanza segnava gr. 21 R. 9.ª Il primo maggio 1843 una giovane sposa primipara, dotata di forte costituzione, e stata sempre di prospera salute, moriva d'apoplessia nell'ultimo mese di gravidanza. Trascorsero sedici ore dall'accesso apopletico al trapasso; ed appena fu spirata, nell'intenzione di salvare il feto, del quale il giorno innanzi ella avea ben sentiti i movimenti, accertata la di lei morte, le venne fatta l'operazione cesarea. Il feto che si raccolse era normalmente sviluppato, d'una tessitura simile a quella della madre, di carni compatte: non gli mancavano che pochi giorni di vita pel fisiologico compimento, ma non offriva alcun indizio di vita. Credendosi che fosse asfitico, lo si sottopose alle fregagioni sul petto, dopo avergli allacciato il cordone ombelicale. Ma i segni della morte si facevano di mano in mano sempre piu manifesti. Lasciatolo quindi involto in pannilini fra le coscie della madre, che mandavano ancora un considerabile calore, non divenne freddo che

dopo tre ore. L' ambiente era appena sotto il temperato, trovandosi la stanza a pian terreno e l' aria esterna fredda. 10.ª Nella mattina del giorno 18 dicembre 1844, fra le ore quattro e le cinque un bambino di circa tre mesi, ben nudrito, vispo, ed in uno stato perfettamente sano, mentre dormiva fasciato nella cuna, rimase soffocato da un gatto, che gli si era posto sulla faccia. Alle ore 9 dello stesso mattino fu trovato ancora caldo. Nella stanza, fischiandovi aria da ogni parte, il termometro non avrebbe segnato che tre o quattro gradi sopra zero. 11.ª Il giorno 23 maggio dello stesso anno 1844. ad una donna ben complessa, robusta, e precisamente a termine della sua gestazione, venne estratto mediante l' operazione del rivolgimento un feto, che si giudicò morto nell' utero da due o tre giorni. Appena estratto fu involto fra pannilini, e posto sopra una sedia nella stessa stanza della puerpera. Mantenne il calore tre quarti d' ora. Il termometro segnava 18 gradi R. Da queste sperienze risultando che in nessuno de' riferiti casi il calorico dopo la morte del feto, sia nell' utero, sia nel travaglio del parto o immediatamente dopo, non fu protratto oltre le quattro ore circa, che il calore si spegne più presto ne' bambini morti per causa intrinseca lenta, sia nell' utero, sia fuori, che nei morti per causa subitanea interna od esterna, che a parità di causa si raffreddano ancora più presto i feti nati morti che i nati vivi e morti fuori dell' utero, l' autore ne deduce che nella plu-

ralità dei casi. e specialmente allorchè si possa appurare che non sieno trascorse più di sette ore dopo l'uscita del feto dal seno materno, uno degli indizi atti a condurre il medico forense a scoprire se il neonato abbia cessato di vivere per causa naturalmente morbosa o provocata, sia nell'utero, sia fuori dell'utero, può essere la varia intensità di calore o di freddo che percepisce la mano al toccar del bambino, confrontata col tempo trascorso dal parto alla visita, e calcolata la temperatura del mezzo in cui viene il neonato raccolto, e la quantità e qualità de' panni onde viene coperto.

V. Cenni sulla migliare — Del d.r Paolo Codignola.

Sono questi cenni diretti a stabilire che la migliare è malattia essenziale, primitiva, *sui generis*, diagnosticabile a priori per sintomi particolari e suoi propri. Non si contrasta da nessuno fra i medici l'esistenza della migliare, ma da molti si considera non come soggetto, ma come semplice forma e fenomeno, non come efficenza, ma come semplice effetto e dipendenza, e quindi si reputa cosa inutile il ricercarne la vera natura, tenendosi che ciò nulla possa influire a modificarè la qualità del trattamento. L'autore perciò innanzi tratto s'applica invece ad inculcare la importanza e necessità di una tale ricerca. A quest'uopo egli osserva che per convenire giudiziosamente sulla cura di una malattia conviene che prima convengasi sulla sua essenzia-

lità; che ciò è particolarmente necessario trattandosi di migliare, malattia, egli dice, « talmente protea da » simulare la morbosità di presso che tutti i nostri » visceri, ingannevolmente traendoci a giudicare di » morbosi processi a corso necessario, mentre questi » invece, perchè simulati o veramente sorretti da » quella, da un giorno all'altro, anzi da un'ora » all'altra, dannosi domi e annichiliti »; che non è possibile l'accordarsi sul trattamento di una malattia quando le si neghi un'essenzialità sua propria, costituita da un ente reale, minacciante la vita; ch'egli è ben vero che durante il corso della migliare sviluppansi de' processi così evidentemente infiammatorj da non lasciar discrepanza sul modo di trattarli, ma che laddove il processo fosse svolto o mantenuto e diretto dall'ente migliaroso, si richiederebbe somma prudenza sul grado d'applicazione della cura, perchè altrimenti si correrebbe pericolo di troppo affievolire la vitalità necessaria a vincere l'azione dell'ente nemico. « E di questa prudenza » (egli soggiunge) vorrassi fare maggior calcolo » nella cura di tante flogosi eccitate od almeno » regolate dalla migliare, flogosi che infermano a » mio giudizio la legge del corso necessario, o » v'oppongono tale una eccezione da dar forte ap- » poggio a chi una tal legge impugna co' pratici » argomenti. E non è a dire che scambinsi le flo- » gosi con altri processi; chè la peripneumonia con- » statata da tutti i sintomi e posta in viva luce » dai segni fisici somministrati dall'ascoltazione, ci

» salva da ogni imputazione. L'insistenza di fatto
» e la tenacità d'una leggera peripneumonia in
» onta ad un attivo trattamento antiflogistico, e
» per converso la rapida ed inaspettata completa
» risoluzione di grave anzi gravissima epatizza-
» zione polmonare senza diminuzione di movi-
» menti febbrili e della difficoltà della respirazione
» con grave senso d'ambascia, non susseguita
» tosto o tardi dalla miliarosa eruzione, non
» prova ad evidenza che una tal flogosi è od
» in parte o per intero eccitata, mantenuta e rego-
» lata da un corpo nemico che irrita l'anatomica
» compage de' nostri visceri? » . . . . « Importa
» dunque, egli conchiude, accordarsi primitivamente,
» se non sulla vera natura, che è per noi inacces-
» sibile, sull'indole almeno del morbo che impren-
» diamo a curare, perchè sieno utili e ragionati i
» nostri sforzi, e perchè restino fermi quei vaticinj
» che pur troppo ci si domandano, vaticinj sempre
» azzardati in principio di grave malattia, e ripro-
» vati poi sempre dall'arte ogni qual volta non
» sono appoggiati sul giusto diagnostico ». Ciò premesso, egli passa ad indicare i sintomi che possono, per suo avviso, condurre il medico a giudicare l'esistenza del morbo in discorso, e a riconoscerlo nella sua essenzialità prima che l'apparizione delle pustole lo manifesti nella sua forma. Questi sintomi sono i seguenti: la troppa tema di morire, od invece la non curanza della vita, l'occhio stupido od irrequieto, una fisonomia particolare ed

espressiva, tintinnio d'orecchi, facili deliqui all'uscire che tenti l'ammalato dal letto, un' ambascia, un torpore o formicolio degli arti, con senso di pienezza e di peso, forze sommamente prostrate, a meno che non sieno sorrette dal delirio, sussulti di tendini o dolori vaganti per tutto il corpo, o fissi e lancinanti in alcuna parte, specialmente del petto, molestando la funzione respiratoria, ma non sempre alterando la compage degli organi che la reggono, sudori copiosi, che minorano alquanto la frequenza del polso, ma che non alterano per nulla lo stato penoso dell'infermo, delirj sommamente vaghi, o stupidità. Avverte però che tali fenomeni non sogliono mai tutti comparire congiuntamente, e che dalla comparsa di un solo, sia o non sia accompagnato da febbre, non si può giudicare l'esistenza della migliare, ma bensì dalla simultanea apparizione di parecchi e specialmente dal loro costante avvicendarsi, sopra tutto ove trattisi di dominante costituzione, o contagio. Uno tuttavia egli n'eccettua, cioè un profuso e per lo più generale, ma talora parziale e vagante sudore, avvicendato dal secco ed urente calore della cute, il quale fenomeno apparendo anche solo, accenna a suo parere direttamente ed esclusivamente alla migliare, massime se un tal sudore spieghi un odore particolare suo proprio. A confermare poi queste sue osservazioni col riscontro dei fatti, egli produce alcuni casi occorsigli nella pratica dell'arte salutare. Ma noi per brevità ci asterremo dal riferire le storie

patologiche di questi casi, bastandoci l' avvertire che in ciascuno di essi si ritrovarono in maggiore o minor copia concorrere i sintomi sopraddetti, e che l'apparizione delle pustole tenne dietro ad essi sintomi; dal che l' autore si tiene autorizzato ad inferire legittimamente, essere la migliare malattia essenziale, potersi come tale diagnosticare per mezzo di sintomi suoi propri, e come tale venire confermata dalla successiva comparsa della eruzione.

VI. Di alcune maniere d' ammorbare del nervo gran-simpatico — Memoria del d.r Pietro Ferrari.

È il nervo gran-simpatico o trisplanico il perno animatore ed il centro della vita individuale, l'agente principale della innervazione, il dominatore delle funzioni vegeto-animali. L'autore di questa memoria tende a qualificare per affezioni di questo nervo e per disordini della innervazione molte alterazioni patologiche che vengono altrimenti qualificate, fondando la sua opinione sulla somma importanza di esso nervo nella economia della vitalità, e sulla correlazione che gli è avviso di scorgere tra i fenomeni espressivi in esso suscitati, sia dalle affezioni dell'animo, sia dalle impressioni degli agenti esterni, sia col mezzo della magnetizzazione animale, ed i sintomi di parecchi morbi. Descrive egli quindi i fenomeni esprimenti alterazione della innervazione per impressioni prodotte nel trisplanico, sia da cause morali, sia da agenti fisici, sia dalla magnetizzazione, confronta questi fenomeni coi sintomi di varie affezioni morbose, e da questo confronto

conclude in favore del suo assunto, mostrando aver sì le une che le altre alterazioni un fonte comune, un centro unico, da cui partono come raggi per prodursi all'esterno della macchina, rappresentando la peculiare mutazione di stato generatasi nel centro stesso, cioè a dire nel gran-simpatico. In questo scritto l'autore si restringe ne'termini d'idee generali e sommarie, e promette di svolgere ed ampliare le proprie osservazioni in altro scritto, del quale il presente non è che un embrione ed un preparativo.

VII. Storia di una emorragia addominale successa nel periodo algido di febbre perniciosa in donna creduta gravida da sette mesi — Del d.r Paolo Fiorani.

Domenica Fraini di Padenghe moriva per febbre terzana algida perniciosa la sera del 24 novembre 1840. Essendosi la defunta creduta già gravida in settimo mese, veniva l'autore di questa storia chiamato per l'operazione cesarea. I segni della supposta gravidanza erano questi: la donna non era da sette mesi più stata mestruata, durante questo spazio di tempo aveva sofferto incomodi somigliantissimi a quelli che aveva provato altre volte essendo gravida; il ventre le era venuto mano mano crescendo; sul quarto e quinto mese aveva sofferto movimenti tali che le parvero al tutto identici con quelli del feto. Ma la ispezione esteriore del ventre e la esplorazione della vagina avendo mostrato ad evidenza che gravidanza non esisteva, ommesso il

taglio cesareo, e fattasi invece la sezione del cadavere, venne da questa spiegata siccome la causa della morte, così quella della falsa gravidanza, l'una consistente in una immedicabile emorragia interna, l'altra in affezioni morbose dell'utero che aveano prodotto gli ingannevoli sintomi di una reale gestazione. Riferendo questo caso, intese il signor Fiorani di fornire alla medicina un nuovo argomento a provare che i segni qualificati per razionali e quelli neppure che si dicono probabili o certi, non bastano ad assicurare la reale esistenza della gravidanza, mentre tutti questi fenomeni possono trovarsi anche in donna non gestante, e non essere che sintomi di qualche malattia.

VIII. Prospetto delle principali malattie curate nella infermeria femminile degli spedali civili di Brescia nel bimestre di gennajo e febbrajo 1845. Altro pel bimestre di marzo ed aprile dello stesso anno. — Del d.r Pietro Mottini.

Incoraggiato dalla favorevole accoglienza fatta dall'Ateneo ad altro simile lavoro eseguito pel bimestre di marzo e d'aprile del passato anno *, l'autore continuò il suo ragguaglio anche per gli accennati due bimestri del presente. Questi due prospetti sono compilati colle stesse norme e intendimenti del precedente, se non che essendosi in quello l'autore largamente diffuso sulle attenenze delle principali malattie che occorsero più frequenti

* V. Commentarj dell'Ateneo pel l'anno 1844 pag. 7 e seguenti.

e più gravi nel P. L., ed avendo in ispecial modo trattato dei metodi curativi in esse adoperati, in questi invece passando, a scanso di ripetizioni, leggermente sopra tali oggetti, egli s'applica di preferenza alla storia de' casi più singolari, e allarga il suo discorso nelle considerazioni patologiche alle quali essi casi danno occasione e materia, e che gli sembrano poter essere di utilità nella pratica dell' arte.

Le inferme curate nei due mesi di gennajo e febbrajo ascendono, secondochè abbiamo dal primo di questi due prospetti, al numero di 178, delle quali 68 furono licenziate in istato di perfetta guarigione, 7 per la natura incurabile de' loro morbi uscirono dal P. L. non per anco ridonate alla prima salute, 82 rimanevano ancora nell'ospizio al chiudersi del bimestre, e 21 morirono. Le affezioni delle vie respiratorie preponderarono a segno sull' altre, che costituirono il quarto della totalità; del che l'autore trova facile spiegazione nella qualità del nostro clima, nelle frequenti ed istantanee alternative di temperatura a cui esso è soggetto, e nella specialità della corsa stagione. Della diversa sede dei morbi in discorso egli trova poi la cagione nelle modificazioni della generale condizione atmosferica avvenute nelle epoche successive dei prefati due mesi, essendochè nel gennajo, nel quale fu estrema l' umidità, e la temperatura segnata sul termometro esterno non eccedette nelle ore più fredde i due gradi, termine medio, pre-

dominarono con insolita pertinacia le affezioni dei bronchi, e nel febbrajo, che fu assai più rigoroso, più secco, e più soggetto a frequenti e improvvise vicende atmosferiche, non solo le bronchiti che esistevano al principio del mese acquistarono maggiore intensità e s' irradiarono al tessuto polmonare e alla membrana sierosa che lo investe, ma s' ebbe altresì un maggior numero di peripneumonie primitive, delle quali alcune se ne contarono apparse all' improvviso in ammalate raccolte nell' ospizio per acute affezioni di ventre. Nel corso del bimestre furono curate 15 bronchiti idiopatiche, oltre ad altre secondarie, che tutte furono vinte usando sovra ogn' altro rimedio il salasso, non omettendo del resto gli altri noti sussidj, che però l'autore qualifica per secondarj nella loro azione, « giacchè, egli dice, troppe prove d' infelicissimo » risultato si trovano pubblicate dell' uso loro esclu» sivo ». Nei casi d' insolita gravezza del male una maggiore persistenza del metodo antiflogistico generale e locale valse a domare bronchiti che già mostravano tutti i segni razionali della tubercolizzazione polmonare incipiente, di cui faceano temere lo sviluppo e la durata del male e la cattiva costituzione delle inferme, e sopra tutto la conosciuta facilità del passaggio della bronchite in etisia. Quindici del pari furono i casi di pneumonite, dei quali due susseguiti dalla morte. Nota l' autore che fra i molti sintomi sensibili e razionali indicanti l' esistenza di questa specie di morbo, uno

si trovò sempre ed in tutti i casi mancare, lo sputo sanguigno, e che una tale singolarità si vide non solo nelle vecchie, nelle quali suol essere frequente, ma ben anche nelle donne assai meno innoltrate negli anni. Altra notabile particolarità è l'esito ordinario risolutivo ch'ebbero le flogosi polmonari per le vie degli sputi e delle orine anzichè per quelle de' sudori; del che l'autore attribuisce la cagione alla grande vastità della infermeria, sottoposta perciò a tutti gli inconvenienti della rigida stagione, e quindi ad impedire la più naturale e speditiva di tutte le crisi, il sudore *. Delle due peripneumoniache morte, la prima era settuagenaria, e venne condotta allo spedale in tal gravezza di malattia, che morì entro le prime 24 ore, presentando alla necroscopia i caratteri del rammollimento purulento nel polmone destro, con un enorme versamento sieroso nella pleura; la seconda avea 65 anni, e fu vittima della duplice azione della flogosi polmonare e d'un' antica ipertrofia di cuore con stringimento cartilaginoso delle valvule semilunari.

Per quanto spetta alle affezioni precordiali, le osservazioni dell'autore versano intorno ai seguenti due casi, dei quali, siccome usciti dalle vie degli ordinari, egli riferisce circostanziata la Storia.

Primo caso — Adelaide Agosti di Brescia, cucitrice, d'anni 24, di temperamento linfatico, di costitu-

* Nel nuovo spedale che si sta costruendo verrà riparato a questo inconveniente.

zione scrofolosa, nubile, di statura piccola e tozza, con petto ristretto alla base, sofferti nell' infanzia tumori glandulari al collo passati all' esito di suppurazione, alcun anno fa, benchè regolarmente mestruata, venne afflitta da reumi articolari accompagnati da dolori ai precordi e da palpitazione con brevità di respiro. Cessero all' azione de' rimedj le altre molestie, eccetto l'ultima, che persistette continua, ed esacerbavasi sotto gli sforzi muscolari, massime nell'ascendere portando qualche peso. Essendosi l'inferma nella prima metà del passato gennajo affaticata in lavori eccessivi senza cautela contro l'intemperie atmosferiche, aggravossi per modo che fu costretta a ricorrere al P. L., dove fu trasportata il dì 16. I sintomi ch'ella offriva erano i seguenti: decubito dorsale con impotenza a piegarsi sui fianchi, pallore bianco-giallastro sulla superficie del corpo, edema negli arti superiori, negli inferiori ed in grado più leggiero anche nella faccia, veglia, spesso lamento per dolori lancinanti alla regione del cuore, di tal forza da rendere all'inferma insopportabile la menoma pressione; dolori alle grandi articolazioni, fatte alquanto rosse e tumide; fremito vibratorio alla regione precordiale con ottusità di suono per l'estensione di circa cinque pollici in altezza e quattro in larghezza; la punta del cuore pulsante un pollice circa più a basso del giusto segno; rumore di soffio, approssimantesi a quello di sega, coincidente colla contrazione dei ventricoli, che partendo dalla sinistra dello sterno

al livello della terza e quarta costa, ascendeva verso la clavicola, seguendo la direzione dell'aorta, rumore assai vicino all'orecchio dell'ascoltante; leggero rumore di sfregamento, più chiaro verso il capezzolo; battiti del cuore più forti e più estesi del naturale; polsi frequenti a 95-100, vibrati pieni, ma senza intermittenza; respiro breve, dispnoico a 28-30, tosse frequente, secca, senso di eccessiva oppressione e di costringimento alla base del petto, sonoro alla percussione nella regione anteriore destra, alquanto ottuso nella laterale corrispondente, ove udivasi pure un rumore di sfregamento pleuritico, con rantoli bronchiali, cute arida e secca, urine torbide e sedimentose, con emissione alquanto dolorosa, lingua umida, non appetito, non sete, stitichezza e leggero meteorismo. Benchè non siasi potuto con tutta precisione eseguire l'esame stetoscopico nè estenderlo a tutto il torace per l'estremo addoloramento della inferma e la sua impotenza a recarsi nelle debite positure, si raccolsero segni bastevoli a qualificare la malattia per una endopericardite reumatica, con antica ipertrofia di cuore e lesione delle valvole aortiche, complicata da pleurite. La cura istituita fu essenzialmente antiflogistica. Nei primi cinque giorni si fecero sette copiosi salassi, dalle 12 alle 16 once ciascuno, che diedero un sangue assai cotennoso-coriaceo, e si prescrissero i farmachi stibio-nitrati. Ma in onta di così energico trattamento il male persisteva; soltanto l'ortopnea, che ne' primi giorni sembrava

minacciare ad ogni istante la vita della inferma, alquanto minorossi, e la tosse, dapprima secca, si fece umida, con sputi albuminosi di facile escreasi. Non permettendo poscia lo stato generale della paziente altri salassi generali, si sostituirono i locali ed i larghi vescicanti applicati alla regione del cuore, alle braccia ed alle coscie, i purgativi ed i diuretici a maggiori dosi. Con tal maniera di medicamento lo stato dell'inferma sembrava mostrare un sensibile miglioramento, almeno al respiro; quando la mattina del giorno 28 apparve sull'apice del naso un punto violaceo-scuro, che nei dì susseguenti si estese a grado da presentare nel quinto una macchia circolare del diametro di quattro linee, che si conobbe essere di natura gangrenosa, e che fu foriera della vicina morte. Infatti da quell'istante il male andò più sempre peggiorando, i dolori precordiali si fecero più acuti ed intensi, l'ansietà del respiro maggiore, i polsi decrebbero in forza ed in ampiezza, sebbene non siensi mai mostrati intermittenti: il rumore di sfregamento divenne assai minore, le contrazioni cardiache meno vibrate e un po' meno superficiali; apparvero frequenti lipotimie con minaccie di soffocazione, e dopo tormentosi combattimenti, il dì 9 febbrajo l'inferma cessava di vivere. La necroscopia, eseguita 48 ore dopo il trapasso, offrì il seguente apparato: Abito esterno — Color cereo della cute; edema enorme negli arti inferiori e superiori, con tumidezza alla faccia; apice del naso gangrenato, con

mortificazione limitata agli strati superficiali della cute: — Cavità toracica destra — Aderenze fra le pleure ed il costato, in basso del petto e posteriormente; versamento siero-albuminoso di circa sei oncie; lobi medio ed inferiore del polmone ingorgati di siero torbido; del resto la sostanza intiera sana e crepitante sotto le dita: — Cavità toracica sinistra — Aderenze del lobo inferiore del polmone con la pleura mediante densa pseudo-membrana, bianco-opalina, trasparente; lobo superiore libero e normale; l'inferiore nella sua porzione media anteriore compresso dal cuore ed infiltrato di siero, nella inferiore libero e sano. Pericardio concreto con la pleura costale sinistra per una fitta membrana; strato esterno di esso rugoso, grosso più del doppio, ma senza alterazione di colore; l'interno liscio e normale; raccolta di siero gialliccio, contenente de' fiocchi albuminosi e striscie di linfa plastica; cuore ipertrofico, del volume triplo, occupante quasi per intero la metà sinistra del petto; senza morbose aderenze, e contenente nella cavità destra un polipo recente, nerastro, coll'orecchietta ipertrofizzata, un altro polipo consimile, di colore biancastro, nel ventricolo sinistro, con ramificazioni nell'arteria polmonale; apertura aortica ristretta per una rilevante tumefazione di una delle valvule semilunari, nel cui cavo si racchiudeva una materia gialliccia, granulare, fragile, steatomatosa, che si schiacciava sotto le dita, e chiusa in una cisti a pareti sottili, liscie e trasparenti, di tale volume

da occupare tutto il cavo della valvula stessa, e da giungere fino presso all' orifizio dell' arteria coronaria, che per altro rimaneva libero. Questa concrezione anormale diminuiva per più di un terzo il volume dell'aorta; il restante dell'albero arterioso e venoso era sano: — Addome — Fegato ingorgato di sangue nero e fluente, e spinto a sinistra dalla anormale conformazione toracica riscontrata durante la vita dell'inferma, con lo stomaco cacciato in basso fin presso all'ombellico in verticale direzione; intestini tenui, ristretti d' un terzo nel medio della loro lunghezza, per circa dieci pollici, con la mucosa alquanto ingrossata ed un colore bianco-sporco. Gli altri organi e sistemi del corpo in istato sano.

Risulta da questa storia patologica che la cagione immediata della morte fu lo strozzamento del circolo prodotto dalle lesioni de' precordi. Fatta attenzione alle particolari circostanze del descritto caso, e primamente al rumore di soffio approssimantesi a quello di sega, l'autore osserva che le alterazioni patologiche delle valvule essendo rappresentate durante la vita dai diversi rumori o di soffio o di sega o di lima o finalmente di rigurgito secondo il diverso grado del male o il minore o maggiore impedimento delle funzioni, il detto rumore notato nel caso in discorso fu indizio che la degenerazione di una delle valvule sublunari non solamente era limitata in estensione, ma non era nemmeno gran fatto inoltrata in natura; siccome lo provò la necroscopia, mostrando ch' essa non

era costituita da ossificazioni, non avea la superficie aspra e ineguale; ma invece era ravvolta in una membrana liscia e levigata, e la valvula stessa non avea perduto per intiero la sua pieghevolezza ed elasticità, circostanza anatomico-patologica, osserva ancora l'autore, che spiega altresì la mancanza del rumore di rigurgito durante la vita, che a prima apparenza sembrerebbe essere stato necessario; « perchè, egli dice, le valvule aortiche » non rimanendo aperte a permanenza, chiudevano » ad ogni contrazione il lume dell'arteria, ed il » sangue spintovi veniva senz'altro lanciato nell'al- » bero arterioso senza che la minima quantità ve- » nisse respinta nel ventricolo ». Egli osserva in fine che questa medesima circostanza spiega la non intermittenza del polso durante la vita, considerato che il lume dell'aorta, quantunque ristretto dalle alterazioni patologiche d'una delle sue valvule, permetteva ancora il libero e non interrotto passaggio alla colonna sanguigna, operando sempre con perfetta regolarità le altre due valvule rimaste sane. Quanto alla progressiva diminuzione dello sfregamento vibratorio coincidente coll'approfondarsi delle contrazioni cardiache riscontratesi nell'ultime fasi del male, egli trova ciò in armonia col crescere del versamento del siero nel cavo pericardico, e col conseguente diminuirsi di questo a segno da rendere impossibile il contatto delle due pagine sierose. Per ultimo al morboso stringimento d'una porzione dell'intestino tenue, riscontrato nel cada-

vere, egli attribuisce l'abituale stitichezza ond'era l'inferma travagliata.

Secondo caso — Orsola Capra di Castelnuovo, villica, d'anni 23, di temperamento linfatico, di gracile costituzione, di cute fina e delicata, nubile, di mestruazione regolare, ma scarsa, da lungo tempo molestata da respiro breve e da senso di pienezza nella regione toracica sinistra, in conseguenza d'antiche affezioni reumatiche, veniva ammessa nel P. L. il 3 gennajo per reumatismo articolare generale, ond'era da tre giorni stata colta per incauta esposizione al freddo, mentr'era in sudore, con difficoltà di respiro, tosse e febbre. — Sintomatologia — L'ammalata, oltre i dolori acuti che sentiva alle principali giunture, con rossore, calore, leggera tumefazione e difficoltà somma nel muoverle, presentava i seguenti fenomeni morbosi: ottusità di suono alla regione precordiale per circa cinque pollici in ogni verso; leggero rialzo di essa regione e forte rumore di sfregamento vibratorio; dolori lancinanti che si irradiavano in alto nel torace, e si esacerbavano sotto la tosse, la pressione ed i movimenti; impulso cardiaco piu forte del normale, ma in maggior grado in corrispondenza dell'epigastrio: rumor di soffio prolungato accompagnante il primo suono; polsi a 100, duri, contratti; rantoli mucosi nella regione toracica posteriore sinistra, con sonorità delle pareti; nella destra e posteriore rantolo crepitante con ottusita di suono; senso di soffocazione, ansietà, respiro a 32; tosse

frequente, secca, di raro siero-mucosa; sete intensa con lingua umida; stitichezza; pelle calda ed asciutta; orine scarse e torbide, leggero edema alle mani ed ai piedi; non turgore nelle vene del collo, nè labbra violette, nè faccia livida. — Diagnosi — Periendocardite acuta sopra un' antica ipertrofia di cuore, con reumatismo articolare acuto, peripneumonia destra incipiente, e bronchite sinistra. — Cura — Nei primi 10 giorni nove salassi generali, dalle dieci alle quattordici oncie l'uno, sussidiati dai locali e dai più appropriati rimedj disinfiammanti, i quali nei giorni successivi presero affatto il posto dei salassi. La malattia però, anzichè mitigarsi, andò più sempre aggravandosi; i dolori articolari e precordiali non diedero mai tregua; ai segni fisici forniti dal cuore si aggiunse un senso di ondulazione; il rantolo crepitante del polmone destro diede luogo mano mano al soffio bronchiale ed alla broncofonia, percettibili sulla maggior parte della superficie posteriore destra del torace, ma in maggior grado della mediana. L'inferma non potendo più giacere supina, era costretta a star sempre seduta col tronco incurvato sul ventre, per l'estrema difficoltà del respiro, che la facea dare in frequenti grida; la voce si fece più debole, quasi infantile, e gli arti inferiori e superiori si andarono grado grado gonfiando; l'espettorazione, che ad un certo punto del male era copiosa, si soppresse quasi del tutto; i polsi si fecero frequentissimi, d'una tenuità estrema ed intermittenti. Que-

sto progressivo aggravarsi del male fu assai lento, e non pervenne al suo massimo grado che nel terz' ultimo giorno di vita dell' inferma, che spirò il dì 11 febbrajo. Anche in questo caso, come nel precedente, occorse di notare, molti giorni innanzi alla morte della inferma, sull' apice del naso un punto gangrenoso, che si estese in larghezza fino a 4 linee nei dì successivi. Le facoltà mentali restarono sempre illese. — Necroscopia — Infiltramento enorme delle membra superiori ed inferiori, con macchie grangrenose, cutanee, superficiali al perineo, al contorno delle grandi labbra ed al lato interno e superiore delle coscie; quella dell' apice del naso intaccava tutti gli strati della cute, col tessuto cellulare sottoposto, disteso da sangue nero; le articolazioni dei piedi, ginocchi e cubiti contenenti liquido siero senza alcuna apparente alterazione. Effusione sierosa nelle due cavità toraciche, ma più nella destra, con aderenze del corrispondente polmone alla estremità media anteriore costale: la superficie inoltre di esso polmone coperta da strato albuminoso, sanguinolento, molle, foggiato a finissima rete, d' un rosso carico che si stendeva al basso fino alla porzione della pleura che copre la parte destra del diafragma; epatizzazione rossa nei lobi medio ed inferiore del polmone destro, intarsiata in alcuni punti dalla grigia. Polmone sinistro ingorgato di siero, massime nel suo lobo superiore, compresso dal cuore e spinto in alto, ove aderiva alle coste; il suo lobo inferiore aviz-

zito, ma permeabile all'aria. Pericardio disteso da enorme quantità di siero, nella sua faccia destra coperto dalla medesima rete albuminosa che nella pleura destra e nella anteriore, come pure nella sinistra, da una pseudo-membrana assai tenue, bianco-giallastra, grossa due linee, che si potè isolare dalla sottoposta membrana pericardiaca. Cuore bovino, d'un volume più che triplo del normale, ed occupante quasi per intero la metà sinistra del petto, col diametro longitudinale di più che cinque pollici e col trasversale di quattro: la parete anteriore dell'orecchietta destra coperta da uno strato membranoso, bianchiccio, foggiato in alto a fibrille reticolari, ramificate, tenace e trasparente, e che si potè, come il sovrapericardico, staccare dai sottoposti tessuti. L'ipertrofia del cuore era generale, la cavità destra occupata da un coagulo molle, recente e biancastro; nelle maglie reticolari della orecchietta, ed in corrispondenza del foro del Botalio, alcuni piccoli strati di materia bianco-giallastra, membranacea, assai tenace ed aderente ad essa orecchietta per fitto tessuto cellulare; il principio della cava superiore fino all'altezza di circa tre pollici contenente un polipo di forma cilindrica, organizzato a membrana, che si rompeva con facilità, e nel cui cavo era occulto un fluido bianco-giallo, denso e purulento, che aderiva alla superficie interna di quella specie di nuovo tubo, e chiudeva in gran parte il lume della vena, il cui strato interno era assai injettato ed unito al medesimo per lasse fim-

brie cellulari; arteria polmonare ingorgata di sangue fluido colla superficie interna del ventricolo destro d'un rossore morboso; il sinistro pieno di sangue nero semicoagulato; l'orecchietta occupata da linfa concrescibile. molle; la valvula mitrale addensata ed in alcuni punti fatta cartilaginosa. Fegato voluminoso ed inzuppato di sangue, stomaco spinto nell'ipocondrio sinistro, del resto sano. Gli altri organi in istato normale.

Dal confronto fra le alterazioni patologiche riscontrate nel cadavere ed i fenomeni morbosi notati durante la malattia l'autore deduce le seguenti osservazioni. La brevità del respiro ed il senso di pienezza che l'inferma soffriva già da tempo, dipendevano manifestamente dalla enorme ipertrofia del cuore e dal conseguente impicciolimento della cavità del torace. Il pronunciato rumore di sfregamento vibratorio che si sentiva nei precordi era dovuto nella massima parte alla alterazione del pericardio ed alla lesione dell'orecchietta destra della cava superiore, che difficoltavano il movimento del sangue. La positura curva all'innanzi, cui l'inferma era obbligata negli ultimi giorni di vita, era l'unica che le convenisse per aver meno penoso il respiro, perchè quella sola lasciava libere le porzioni rimaste illese del polmone sinistro in special modo. Le congestioni sierose nelle estremità non essendo apparse che nell'ultimo periodo del male, ciò prova che le precedenti alterazioni erano tuttavia compatibili colla libertà della corrente san-

guigna. La deposizione della linfa plastica ritrovata nel principio della cava superiore è un esempio della somma rapidità colla quale la flogosi può percorrere i suoi stadj, e della urgente necessità di combatterla con tutte le forze terapeutiche ne' suoi primordj; il che prova l'assoluta necessità della energica cura adoperatasi nel descritto caso. Le alterazioni patologiche del lato destro del cuore, siccome assai rare a trovarsi, rendono questo caso meritevole di singolare attenzione. L'estrema piccolezza e frequenza de' polsi sul finire del male provano che si venivano formando delle concrezioni sanguigne nelle cavità del cuore mano mano che la vita si andava estinguendo; e gli stessi segni del polso, uniti alla intermittenza, si devono riferire al prodotto organico rinvenuto nel principio della cava, giunto in poco tempo a tale sviluppo finale da intercettare quasi del tutto il corso dell'onda sanguigna. Lo sviluppo della grave ed estesa pleuropneumonite nel polmone destro, anzichè nel sinistro, mostra che questa complicazione non avea avuto luogo, com' ha d'ordinario, per la via della irradiazione, ma che invece era stata originata unicamente dall'azione del freddo, e che era concorsa in modo diretto a produrre la morte, rendendo inutili tutti i medici sussidj.

A queste speciali osservazioni sul descritto caso ne seguono altre dedotte da varj punti di somiglianza tra esso ed il precedente. E in primo luogo, avendosi in entrambi i casi una cagione reumatica

che operò molto tempo prima che le inferme fossero ammesse nell'ospizio, e che interessando i precordi, avea lasciato una lesione nelle funzioni del circolo e del respiro, osserva l'autore, che ciò serve a vieppiù confermare la frequente coincidenza della endocardite e della pericardite nei reumi articolari acuti, notata dai più recenti patologi, e la conseguente necessità di portar sempre l'occhio in simili casi alla regione del cuore. Osserva inoltre come entrambi questi casi concorrano egualmente a provare l'utilità dell'ascoltazione nella diagnosi delle malattie del cuore e dei polmoni, perchè, sebbene per le contrarie circostanze delle inferme non siasi dessa potuta eseguire con tutta la possibile precisione, tuttavia non restò che con questo sussidio non si potessero conoscere le diverse alterazioni ond'erano quegli organi affetti. Soggetto per ultimo di considerazione gli offre la singolare conformità dei due casi nella macchia gangrenosa comparsa all'apice del naso. Avendo tutti coloro che scrissero sulle malattie del cuore parlato bensì della gangrena che, in conseguenza della inceppata circolazione, s'induce in diversi punti della cute e del tessuto cellulare sottoposto, ma nessuno a saputa di lui avendo finora direttamente trattato della gangrena che si forma sul naso, questo segno gli sembra assai da notarsi. Fondato sulla comparsa di esso nei descritti due casi, ed anche in un terzo identico ad essi, avvenuto nel P. L. in epoca antecedente al bimestre di cui qui si tratta, e susse-

guito pur esso dalla morte dell'inferma, egli avvisa di poter stabilire che la comparsa della grangrena all'apice del naso, nel corso di una malattia, sia segno infallibile di profonda lesione ai precordj, e foriero d'inevitabile e vicinissima morte.

Dalle affezioni degli organi respiratorj procede l'autore ad altre specie di malattie, di ognuna riferendo i più notabili casi, e traendo da ciascuna storia patologica materia di copiose osservazioni importanti alla pratica. Ma siccome il volerlo seguire più oltre nella relazione delle une e delle altre ci condurrebbe a trascrivere quasi testualmente, come presso a poco abbiam fatto finora, l'intero prospetto, così per non eccedere i dovuti confini, impossibilitati come siamo a far conoscere questo di lui lavoro per sunto, ci basterà che sia conosciuto per saggio con quanto ne abbiamo fin qui riferito; il che servirà altresì come saggio dell'altro prospetto, essendo questo pure compilato colle stesse norme ed intendimenti.

IX. Da quest'estere contribuzioni tornando alle accademiche, ricorderemo una memoria *sulla concordanza botanico-entomologica nella distribuzione geografica rispetto alla Lombardia*, lavoro del nostro socio d'onore d.r Paolo Lanfossi.

La Lombardia, situata tra il Po e l'Alpi retiche, trovandosi tra il 45.° e 46.° grado di latitudine a un di presso, giace in una fascia di poco oltre le 100 miglia italiane. Ma questa fascia, quantunque ristretta, comprende tutti gli strati del clima fisico,

essendochè il suolo da pochi metri sopra il livello marino si eleva colla sommità delle sue più alte montagne fino alla regione perpetuamente nevosa. Comprendendo perciò il paese moltissime varietà di clima, e prestandosi opportunamente allo studio delle sue condizioni fisiche, pare al nostro socio che tali condizioni sieno argomento meritevole delle ricerche de' naturalisti, e tra esse quella in particolare che spetta alla distribuzione geografica degli esseri viventi, considerata come mezzo a conoscere la diversità dei climi, e ch'egli fa appunto soggetto della presente sua memoria, restringendo le sue osservazioni alle sole famiglie de' vegetabili più conosciute ed agli insetti, anzi attenendosi, quanto agli insetti, alle sole farfalle diurne, sembrandogli queste seguire più da vicino la distribuzione geografica delle piante dalla bassa pianura sino alle più alte cime dei monti. Parte egli dalla nota divisione dei limiti d'altezza nelle quattro regioni naturali, piana, collina, montana ed alpina, e ritenute le misure d'altezza assegnate a ciascuna dai botanici, da una leggera modificazione in fuori rispetto alla regione collina, ch'egli sopra buone ragioni protrae dai 500 metri ai 600, trova che gli strati entro i quali vengono comprese le dette quattro regioni sono fra loro nel rapporto regolare dei numeri progressivi 1, 2, 3, 4. Considera poscia ciascuna di esse suddivisa in due parti, inferiore e superiore, sembrandogli che si possa con ciò scorger meglio i passaggi dall'una all'altra, te-

nendo dietro al successivo progredimento più o meno continuato delle varie specie di piante e di farfalle che vi si possono riscontrare, e passa quindi a provare con varj esempi la concordanza che regna nella loro geografica distribuzione, considerando le regioni tanto in complesso tutte insieme, quanto ripartitamente, dapprima le sole due prime, poscia le prime tre, quindi ciascuna da sola. Dopo di ciò partendo col pensiero, come per un viaggio immaginario, dalla linea del Po, e da una in altra regione successivamente progredendo sino alla massima elevazione dell'alpina, viene di mano in mano notando le piante e le farfalle che secondo la natura del suolo e le altre circostanze locali sono come le più proprie e caratteristiche delle varie regioni, non omettendo di tener conto di quelle eziandio che a preferenza dell'altre gli sembrano indicare i passaggi d'una in altra regione. Così osservato in questa scorsa ideale quali sieno le piante e le farfalle che hanno particolare stazione in ciascuna delle accennate regioni, passa ad indicare in qual modo potrebbesi determinare per approssimazione la media temperatura estiva corrispondente a ciascuna col sussidio della fioritura, sceglieudo quelle specie che l'osservazione gli ha fatto conoscere per le più opportune ad un tale scopo. Siccome poi si potrebbe da alcuni pensare che a ciascuna specie particolare di pianta o di farfalla debba esclusivamente corrispondere una determinata altezza, egli dimostra che le spe-

cie servono ad indicare, anzichè le altezze, le regioni ed i climi a queste corrispondenti, osservando che se può avvenire talvolta che s'incontrino le stesse specie alle stesse altezze in più luoghi, ciò però non avviene generalmente, mentre per effetto di circostanze locali o secondarie possono esservi alcune situazioni che, sebbene ad altezze differenti, godano d'una eguale temperatura, ed altre per converso alle quali, sebbene a non differenti altezze, tuttavia corrispondano temperature diverse. Da ciò trae partito a determinare i limiti approssimativi della parte superiore e della inferiore della regione alpina in Lombardia; il che fa con varj esempi di confronto fra le varie specie vegetali alpine che la pratica delle escursioni ha fatto conoscere di più limitata stazione, accennando come per consimile modo si potrebbe far altrettanto delle altre regioni. Da ultimo, fatto un breve cenno sulla naturale umidità che è propria del suolo di ciascuna regione secondo le circostanze locali delle varie provincie, parendogli che lo studio della geografia botanico-zoologica sia un ramo della scienza tuttavia coltivato fra pochi, conchiude confortando gli amatori della natura ad applicare le loro indagini intorno a questa importante materia, considerati i vantaggi che da queste ricerche potrebbero risultare per la conoscenza tanto degli enti naturali, quanto dei climi in cui si trovano.

X. Appartiene al d.r Lanfossi un'altra memoria dettata in continuazione e compimento di studj

precedenti, spettanti alla ornitologia. Trattando egli altra volta la storia della *Motacilla flava* di Linneo, aveva dimostrato che alcune motacille credute dai naturalisti appartenere ad altrettante specie da questa e fra loro diverse, non formano veramente che una specie medesima, altro non essendo che varietà della specie linneana *. Restava però una lacuna a' suoi studj; poichè, sebbene egli avesse motivi abbastanza probabili per riferire a questa specie anche la *Motacilla citreola* di Pallas, nondimeno per mancanza di prove materiali, desunte da tipi naturali, non gli era per anco riuscito di poter dare rispetto a questa varietà quella piena e decisiva dimostrazione che per l' altre avea dato. Ma finalmente un individuo della specie in discorso che per sorte gli occorse di vedere, gli prestò modo a riferire con piena sicurezza pur questa alla identica specie alla quale avea riferito le altre. L'individuo esiste nel museo civico di Milano, e vi si trova distinto colla indicazione di *Motacilla flaveola;* ma l'autore considera questa indicazione come un puro scambio di nome, di cui non fa nessun caso, conoscendo egli già la *flaveola* in varie sue livree, il cui carattere distintivo egli fa consistere nel color giallo-citrino delle sole striscie sopracigliari **.

* V. Commentarj dell'Ateneo per l'anno 1840.

** Nota l'autore che questo carattere essendo di qualche costanza in individui tanto giovani che adulti, sembra potersi considerare come distintivo di razza; mentre il giallo alla fronte osservasi talvolta anche nella *Motacilla cinereocapilla.*

Se non che il confronto di quest'individuo colla descrizione della *Motacilla citreola* data da Pallas potrebbe dar luogo a qualche dubbio. Infatti Pallas descrive questa motacilla come avente tutta la testa giallo-citrina, con una lunula nerastra in mezzo alla cervice e col dorso cinerino piombato, mentre nell'individuo del museo milanese il giallo-citrino puro non oltrepassa la sommità della testa, non trovasi, almeno in modo sensibile, la lunula nerastra, e le piccole copritrici delle ali ed il dorso non sono di color cinerino piombato, ma verde olivaceo. Ma l'autore a rimuover un tal dubbio osserva in primo luogo che la *Motacilla citreola* venne descritta anche da Temminck, il quale avendola osservata tanto in primavera che nella stagione autunnale, dice che sì le femmine che i maschi dopo la muta d'autunno non hanno sull'occipite la striscia nerastra, ma che questa parte è allora gialla come il rimanente della testa, e che le femmine vecchie si distinguono in ogni tempo dai maschi pel giallo un po' meno vivo delle parti inferiori e per avere il dorso e le piccole copritrici delle ali di color cinerino-olivastro, anzichè cinerino-piombato, come hanno i maschi; dalla quale descrizione del Temminck argomenta che se nell'individuo del museo di Milano non osservasi la lunula nereggiante di seguito al giallo della testa, ciò non toglie che sia nondimeno la *Motacilla citreola*, come nulla deve ostare se in esso si osservano il dorso e le piccole copritrici delle ali di

color verde olivastro e non cinerino piombato. A rincalzar poi il suo discorso egli allega inoltre la descrizione d'un individuo della *Motacilla citreola* stato preso nella Liguria, data dal prof. Calvi, il quale dice che il giallo citrino si limita alla sola fronte, e comprendendo le redini, estendesi anche alle striscie sopracigliari, e non facendo cenno di alcuna lunula nereggiante, aggiunge che il dorso e le spalle sono di color cinerino-bruno verdastro, giudicando perciò il detto individuo una femmina giovane in livrea d'inverno, com'è descritta da Temminck. E riportando il Temminck nel primo volume dell'aggiunta alla sua opera tale individuo, riferendolo alla *Motacilla citreola*, egli non vede perchè a questa non debbasi riferire del pari anche quello del museo civico milanese. Ma non essendo quell'individuo per niente discordante nel resto dalla *Motacilla flava* di Linneo, avendo egli mostrato altra volta che questa motacilla va soggetta all'albinismo modificato in giallo, non senza qualche regolarità nella distribuzione, e talvolta limitato alla sola testa, e lo stesso Pallas dicendo della *citreola* che arriva insieme colla *flava*, colla quale ha comuni le abitudini, egli ne conclude che il giallo citrino di cui va adorna la testa della *Motacilla citreola* altro non può essere che un effetto dell'albinismo modificato in giallo, e che anch'essa non è se non una semplice varietà della specie linneana, prodotta da citrinismo.

Stabilita in tal modo l'identità della *Motacilla citreola* colla *flava* linneana, l'autore per dar l'ul-

tima mano alla storia di questa specie, aggiunge ciò che segue, onde purgare Linneo dalla nota che alcuni inclinano a dargli d'aver confuso essa specie con un'altra che molto le somiglia, cioè colla *boarula*. « Questo celeberrimo naturalista, egli dice, oltre » la detta *Motacilla flava* descritta nel *systema naturae*, ne descrisse un'altra nella sua *Mantissa* » sotto il nome di *Motacilla boarula* secondo i concetti della seguente brevissima frase: *M. supra cinerea subtus flava, rectrice prima tota, secunda latere interiore alba* *. Col medesimo nome di *Motacilla boarula* ne venne indicata una anche dallo » Scopoli nel suo *Anno I.° historiae naturalis*. Ma » senza riportarne alcuna frase descrittiva, ne espose » soltanto la seguente brevissima diagnosi: *Minor priore, gregaria, nec aquatica;* e ne indicò poi » le abitudini dicendo: *Adit greges armentorum in pascuis, cursitat et insecta venatur circa eorum ora pedesque, vocem edit acutam, distinctissima a priore* **. Quest'ultima accennata per confronto, » e creduta da lui la *Motacilla flava* di Linneo, è » descritta da esso medesimo prima della *boarula* » ed accompagnata dalla frase linneana della 12.ª » edizione del *systema naturae* — *Motacilla pectore abdomineque flavo, rectricibus duabus lateralibus dimidiato* oblique flavis ***. Il sig. Pallas descrisse

* *Mantiss. pl. alt.* p. 527 in Gmel. Syst. nat. p. 997.

** *Anno I. Hist. natur.* p. 154.

*** Anno I. Hist. natur. p. 153. — Forse per un errore accidentale di stampa vi è *oblique flavis*. invece di *oblique albis*, com'è nel testo di Linneo, e come si osserva in natura.

» anch'egli una motacilla ne' suoi viaggi col nome
» di *campestris* nel modo che segue: *Magnitudo*
» *et facies M. flavae. Supra tota cinereo-virescit, uro-*
» *pygium viridius. Ductus supra ciliaris cum pal-*
» *pebris albido flavet. Gula et crissum pallidissime,*
» *reliqua subtus intensius flavescunt. Pennae ala-*
» *rum albido-marginatae. Cauda longa aequalis, re-*
» *ctricibus utrinque duabus albis, interiore margine*
» *nigris. Ad nucham utrinque pili aliquot ultra*
» *plumas eminent. — Frequens in desertis grami-*
» *nosis, siccis, inter gramina cursitans, ut saepe*
» *murem mentiatur. Videtur esse M. boarula Scop.*
» *Anno I. pag.* 154 *Linn. Mantiss. pag.* 527 *. —
» E vi aggiugne poi come sinonimo la *Motacilla*
» *cinerea* di Willungbey, della quale eccone la de-
» scrizione: *Magnitudo ei Motacillae vulgaris seu*
» *albae; vox acutior et clamosior, rostrum nigrum,*
» *rectum, gracile acuminatum; oculi glauci; palpe-*
» *brae supernae et infernae albae; supra oculos*
» *insuper per longitudinem extenditur linea albida.*
» *Supina pars corporis cinerea: in capite (quod*
» *corporis proportione parvum et compressum) non-*
» *nihil fuscescit. Alae subnigrae, quas medias linea*
» *albida, minus tamen conspicua, percurrit (seu*
» *transversim secat). Mentum et guttur albo et ci-*
» *nereo varia. Pectus et venter ex albo lutescunt.*
» *Uropygium circum circa intensius luteum. Cauda*
» *dodecaptera toto corpore longior; pennae ejus*
» *extimae totae albae; binae utrinque proximae in-*

* Pall. it. 3, p. 696, n. 15.

» *teriore latere albae, exteriore subnigrae. Crura* » *(quae longiuscola) et pedes (qui scabri) e pallido* » *fuscescunt. Ungues incurvi, posticus caeteris longior.*

» *Mas parum differt, nisi quod sub mento ma-* » *culam habet nigram.*

» *Fluvios lapidosos frequentant, et insectis aqua-* » *ticis vescuntur.*

» Prendendo a considerare con diligente con- » fronto ciò che di tali motacille *boarula* e *campe-* » *stris* esposero questi tre grandi naturalisti, si viene » a rilevare, che Linneo nel comporre la descri- » zione della *boarula* avea sott' occhio una specie » diversa di quella cui lo Scopoli attribuiva il » medesimo nome, e che quello sulla quale il Pallas » modellava la descrizione delle *campestris*, era » bensì la *boarula* di Scopoli ma non di Linneo, » essendo invece identica con quella di quest' ul- » timo la *Motacilla cinerea* di Willungbey.

» Nè il Pallas si avvide che descriveva questa » medesima immediatamente dopo la *campestris* » sotto il nome di *Motacilla melanope*, secondo i » concetti seguenti riportati da Gmelin nel *systema* » *naturae: M. ex caerulescente cinerea subtus flava,* » *loris et gutture nigris, superciliis et rectricibus* » *utrinque tribus lateralibus albis, praeter extimas,* » *margine exteriore nigris. Rarior circa ripas gla-* » *reosas orientales Danuriae, habitu flavae sed mi-* » *nor, pedibus minoribus, cauda longiore* *.

» Dunque nel mentre che la *Motacilla boarula*

* Pallas it. 3, pag. 696, n. 16.

» di Linneo, colla *cinerea* di Willenghey e colla » *melanope* di Pallas. non sono che una medesima » specie; la *boarula* di Scopoli colla *campestris* di » Pallas, identiche fra loro, ne costituiscono un'altra. » La prima è quella che i toscani chiamano *Codin-* » *zinzola* *, e i nostri lombardi *Squassaclina, Squas-* » *sacli, Tremacoa d'acqua;* quella cioè che dagli » ornitologi de' nostri giorni viene riferita concor- » demente alla *Motacilla melanope* di Pallas: la se- » conda poi non è altro che il giovane della *Mo-* » *tacilla flava* di Linneo. Eccone le prove. Linneo » descrivendo la *Motacilla boarula*, come viene espo- » sto da Gmelin, dice: *Supra cinerea, subtus flava;* » Willungbey descrivendo la *Motacilla cinerea*, dice: » *Supina pars corporis cinerea*, e quindi: *pectus* » *et venter ex albo lutescunt:* e Pallas nel descri- » vere la *Motacilla melanope*, dice: *ex caerulescente* » *cinerea substus flava.* E chi non vede che tutti » e tre s'accordano col dire che la parte superiore » del corpo è cenerina e che l'inferiore è gialla? » Linneo progredisce dicendo: *rectrice prima tota,* » *secunda latere interiori alba;* Willungbey: *Cauda* » *dodecaptera toto corpore longior; pennae ejus extì-* » *mae totae albae; binae utrinque proximae inte-* » *riore latere albae, exteriore subnigrae;* e Pallas: » *rectricibus utrinque tribus lateralibus albis, prae-* » *ter extimas, margine anteriore nigris.* E chi non

* Non secondo il volgo, che applica tal nome indifferentemente a più di una specie; ma secondo la storia naturale degli uccelli del Gerini.

» rileva che tutti e tre dicono unanimemente che » la prima penna da ambe le parti della coda è » intieramente bianca, e che le vicine sono bian- » che anch' esse, ma col margine esterno nero? La » frase linneana, qual è indicata da Gmelin, è esau- » rita, ed ognun vede che tutta si confà perfetta- » mente alla *Motacilla melanope* di Pallas; ma Pal- » las e Willungbey vanno avanti e descrivono più » minutamente la loro specie. Pallas dice: *loris et* » *gutture nigris, superciliis albis;* e Willungbey: » *supra oculos insuper per longitudinem extenditur* » *linea albida;* e sul fine: *Mas parum differt nisi* » *quod sub mento maculam habet nigram.* E con » ciò s' accordano entrambi nel far conoscere che » la gola è nera e che avvi una striscia sopracci- » gliare bianca. Così è esaurita anche la descrizione » della *Motacilla melanope* di Pallas riferita da » Gmelin; e si vede chiaramente che era questa » medesima specie che Willungbey aveva sott' oc- » chio allorquando componeva la descrizione della » sua *Motacilla cinerea.* Ma quest' ornitologo, oltre » indicare che la coda è molto lunga: *toto corpore* » *longior,* dice di piu che il groppone è di color » giallo intenso all' intorno: *uropygium circum circa* » *intensius luteum:* e che le gambe sono di color » fosco pallido colle unghie arcuate, delle quali la » posteriore più lunga: *crura et pedes e pallido* » *fuscescunt. Ungues incurvi, posticus caeteris lon-* » *gior.* Ora chi può mai esservi tra gli ornitologi » che non riconosca in queste descrizioni rappre-

» sentata la *Codinzinzola* de' toscani e la *Squassa-*
» *clina* de' lombardi? Di più Pallas e Willungbey
» fanno alcuni cenni delle abitudini, ed il primo
» dice: *circa ripas glareosas orientales Danuriae,*
» ed il secondo: *fluvios lapidosos frequentant et*
» *insectis aquaticis vescuntur:* abitudini che perfet-
» tamente convengono alla detta *Codinzinzola* e
» *Squassaclina.* Dunque la *Motacilla cinerea* di Wil-
» lungbey è identica alla *melanope* di Pallas. Ma i
» concetti secondo i quali viene descritta da Linneo
» la sua *Motacilla boarula* vi si accordano intiera-
» mente; dunque la *Motacilla boarula* di Linneo è
» identica anch' essa colla *melanope* di Pallas. E
» siccome è cosa notissima agli ornitologi moderni
» che la *Codinzinzola* è soggetta alla doppia muta
» annuale, e che in primavera veste la gola ed il
» gozzo di penne nere, e che vestendo i lati del
» petto di un bel giallo deciso presentasi tutta gialla
» nelle parti inferiori; dunque se a norma della
» frase suddetta Linneo non fa cenno del nero
» della gola, è segno che l'ebbe sott'occhio non
» ancora adorna dell'abito di primavera. E se Pal-
» las lo indica in modo assoluto senza fare ecce-
» zione, è segno ch'egli la ebbe per lo contrario,
» sott' occhio coll'abito completo di questa stagione.
» E se, in fine, Willungbey ne fa cenno riguardo
» al maschio, è segno che la vide tanto nell' una
» che nell' altra livrea *. Prendendo ora a consi-

* Faccio riflettere che andrebbe errato, chi attenendosi precisamente a ciò che dice quest' ornitologo, ritenesse la gola

» derare la *Motacilla boarula* dello Scopoli, e la
» *campestris* di Pallas, e mettendole a confronto
» colla *flava* di Linneo; lo Scopoli nell' unica bre-
» vissima diagnosi con cui accompagna la *boarula*,
» dice: *gregaria, nec aquatica;* e questo riferendosi
» alle abitudini, non può servire di confronto per
» ciò che riguarda propriamente la descrizione. Pal-
» las descrivendo la *campestris* dice: *Supra tota*
» *cinereo-virescit, gula et crissum pallidissime, reli-*
» *qua subtus intensius flavescunt. Cauda longa*
» *aequalis, rectricibus utrinque duabus albis, interiore*
» *margine nigris:* e Linneo descrivendo la *Mo-*
» *tacilla flava* dice: *Pectore abdomineque flavo, re-*
» *ctricibus lateralibus duabus dimidiato oblique al-*
» *bis.* Da ciò si rileva chiaro che sì l'uno che
» l'altro s'accordano perfettamente nell'attribuire
» alla loro specie le parti inferiori gialle, e le due
» timoniere esterne bianche per una porzione e
» nere per l'altra. E siccome anche la *Codinzinzola*
» sopra indicata ha le parti inferiori gialle e due
» timoniere laterali variate di bianco e di nero;
» così, a togliere ogni dubbio, faccio osservare che
» nella *Codinzinzola* la prima timoniera esterna è
» totalmente bianca, come viene indicato da Lin-
» neo, da Pallas e da Willungbey, che in quella
» le timoniere variate di bianco e di nero sono la

nera pel carattere distintivo del maschio, mentre in estate ne vanno adorni tanto il maschio che la femmina, non distinguendosi questa dal maschio che pel colorito in generale meno vivace.

» seconda e terza; e che la porzione bianca delle
» medesime è al di dentro, ed il nero al di fuori,
» essendo tutto il contrario nella *Motacilla flava*
» di Linneo, e nella *campestris* di Pallas. E men-
» tre che ciò viene precisato da quest' ultimo col
» dire: *rectricibus utrinque duabus albis, interiore*
» *margine nigris;* da Linneo se ne determina con
» esattezza la direzione che hanno il bianco ed il
» nero, dicendo: *rectricibus lateralibus duabus di-*
» *midiato oblique albis.* Nè è da farsene caso se
» Temminck descrivendo la *Motacilla flava* di Lin-
» neo dice che le due penne laterali della coda
» sono bianche, senza indicare che avvi una por-
» zione nera *, poichè quella è una mal esposi-
» zione già rilevata prima di me dal prof. Calvi,
» ed accennata dal medesimo nel suo catalogo
» d' ornitologia di Genova **. Dunque la *Motacilla*
» *boarula* di Linneo non può essere confondibile,
» per ciò che riguarda le note caratteristiche pre-
» sentate dal colorito, colla *Motacilla flava* di esso
» medesimo, nè colla *Motacilla campestris* di Pal-
» las. Per ciò che spetta poi alle abitudini, la *cam-*
» *pestris* di Pallas conviene in modo preciso colla
» *Motacilla boarula* dello Scopoli; poichè, se Pallas
» dice: *Frequens in desertis graminosis, siccis, in-*
» *ter gramina cursitans, ut saepe murem mentiatur;*
» Scopoli dice: *gregaria, nec aquatica. Adit greges*

* « *Les deux pennes latérales de la queue blanches* ».
Temm. I. p. 260.

** Calvi Cat. d' Ornit. di Genova p. 38.

» *armentorum in pascuis. cursitat et insecta venatur circa eorum ora pedesque.* E queste sono le » abitudini che tutti gli ornitologi concordemente » riconoscono proprie della *Motacilla flava* di Linneo. Quindi se la *Motacilla campestris* di Pallas » manifestasi per la diligente descrizione del colorito, identica colla *flava* di Linneo *, se ne manifesta egualmente identica la *boarula* di Scopoli per l'esattissima esposizione delle abitudini. » Dunque la motacilla descritta da Linneo col nome di *boarula*, non è già il giovane della sua » *Motacilla flava*, ma non lo può essere altro che » quella indicata dallo Scopoli sotto il medesimo » nome. Nè io saprei comprendere come mai il » diligentissimo principe di Canino ed il Temminck » abbiano potuto indursi a ritenere la *Motacilla* » *boarula* di Linneo pel giovane della *Motacilla* » *flava* di esso stesso: nè la ragione riferita dal » Temminck mi sembra sufficiente a convalidare » questa cosa. Poichè se i naturalisti del Nord, » com'egli dice, assicurano non trovarsi giammai » in quelle regioni, non basta per conchiudere che » la *Motacilla boarula* di Linneo, sulla quale è fon» data la sua esistenza nel Nord, è una *Motacilla*

* Se Pallas aggiugne alla descrizione di questa motacilla la particolarità: *ad nucham utrinque pili aliquot ultra plumas eminent*; ciò non deve far senso, poichè è cosa comune ad altre specie d'uccelli: e sogliono osservare tali peli sopravanzare le penne della nuca allorquando la muta è effettuata di fresco, e specialmente negli individui giovani

» *flava* giovane *; giacchè la descrizione linneana,
» com' è indicato da Gmelin, è troppo chiara per
» non vederci definita la *Codinzinzola* de' toscani,
» cioè la *Motacilla melanope* di Pallas non ancora
» adorna dell' abito di primavera, e non già un
» giovane della *Motacilla flava*. E sembra piuttosto
» che sia stata male interpretata la frase suddetta.
» E nemmeno ciò che viene detto della *Motacilla*
» *boarula* nella tredicesima edizione del *systema*
» *naturae* di Gmelin può essere di qualche valore,
» perchè, in primo luogo nelle descrizioni e no-
» tizie vi sono amalgamati insieme i caratteri, le
» abitudini e le citazioni che s' aspettano tanto
» alla *Motacilla flava* di Linneo che alla *Motacilla*
» *melanope* di Pallas; secondariamente vi si trova
» descritta separata quest' ultima come specie di-
» versa **. Ora ritornando allo Scopoli, indicai su-
» periormente che egli, senza fare alcun cenno de-
» scrittivo della sua *Motacilla boarula*, la mette a
» confronto con un' altra parlando delle abitudini, e
» che egli stesso riporta dapprima col nome di *Mo-*
» *tacilla flava*. Considerando un poco che cosa è
» quest'altra sua motacilla, si rileva non essere che
» la *Codinzinzola* de' toscani, quella cioè denominata
» *cinerea* da Willungbey e *melanope* da Pallas, e che

* » *Les naturalistes du Nord assurent qu'elle ne s'y trouve jamais, car la Motacilla boarule de Linné, sur la quelle est fondée son existence dans le Nord, est une Motacilla flava jeune* ». Temm. III. p. 179.

** Gmel. Syst. nat. p. 997.

» Linneo descrisse nella sua *Mantissa* sotto il nome » di *Motacilla boarula;* e che egli forse, per averla » veduta gialla nelle parti inferiori, bisogna dire » che abbia creduto di ravvisare in essa la *Mota-* » *cilla flava* di Linneo. E sebbene vi unisca la » frase con cui questa viene descritta da Linneo » stesso, nondimeno si rende evidente l'inganno » in cui è caduto dal nome italiano e dalla dia- » gnosi colla quale l'accompagna, e dal cenno che » ne fa riguardo al colorito ed alle abitudini. Le » applica diffatti il nome di *Squassacoda d'acqua,* » e nella diagnosi dice: *Constans in omni aetate et* » *sexu uropygium flavum,* quindi soggiunge: *Rivos* » *sequitur, non gregaria, nec migrans; rectrice pri-* » *ma alba, palpebris albis, dorso cinereo* *. Ma il » groppone giallo e le palpebre bianche erano già » state notate anche da Willungbey nella sua *Mo-* » *tacilla cinerea;* e la prima timoniera da ambe le » parti della coda totalmente bianca ed il dorso » cenerino sono inoltre indicati anche da Linneo » nella *boarula* e da Pallas nella *melanope.* Dun- » que nel mentre Scopoli credeva di descrivere la » *Motacilla flava* di Linneo, descriveva la *Codinzin-* » *zola* de' toscani, e diede per lo contrario il no- » me di *boarula* alla *Motacilla flava* di quel mede- » simo autore.

» Dunque si prenda la cosa da qualunque lato » si voglia, sempre apparisce che la *Motacilla flava*

* Ann. I. hist. nat. p. 133. n. 225.

» sotto il nome di *boarula* venne indicata da Sco-
» poli e non da Linneo. E se a Linneo venne at-
» tribuita una cosa che non è, si può avere nello
» scambio accidentale che ne fu la cagione, un
» argomento che dimostra quanto sia facile lo in-
» gannarsi nella determinazione della specie ».

Data così l'ultima mano alla storia della motacilla flava linneana, l'autore conclude la sua memoria passando ad altro genere di uccelli, e rinnovando il discorso tenuto altra volta intorno a due piccole emberize trovate nella provincia bresciana l'anno 1840 e da lui possedute, l'una delle quali egli avea riferita con certezza alla *Emberiza pusilla* di Pallas, e l'altra, parsagli per certi rispetti riferibile alla *melanocephala* di Scopoli, e per altri all'*aureola* di Pallas, avea riportata a quest'ultima specie, ma dubitativamente *. Le nuove osservazioni ch'egli aggiunge nel proposito riescono a mostrare, quanto alla specie certa, cioè all'*Emberiza pusilla* di Pallas a cui egli riferì la prima delle due emberize da lui possedute, che alla specie medesima dee riferirsi il *Gavoué de Provence* di Buffon, creduta finora d'incerta esistenza; e quanto alla specie dubbia, cioè all'altra delle due emberize, a provare se non in tutto, almeno in gran parte, la sua identità coll'*aureola* di Pallas. Noi riferiremo colle sue stesse parole queste osservazioni, alle quali diede occasione il congresso

* V. Commentarj dell'Ateneo per l'anno 1843 pag. 79 e seguenti.

scientifico tenuto in Milano. « La favorevole cir-
» costanza, egli dice, del congresso scientifico di
» Milano, avendomi, non so come, incoraggiato a
» sottoporre gli individui da me posseduti a quei
» dotti che v'intervennero, non solo potei ritrarne
» degli schiarimenti intorno alla specie dubbia, ma
» venni anche messo in situazione di conoscere a
» quale specie debba riferirsi quella descritta e
» fatta figurare da Buffon, l'esistenza della quale
» venne creduta incerta. L'individuo fatto figurare
» da Buffon sotto il nome di *Gavoué de Provence*
» (pl. 656. f. 1.ª), e che da Latham ed altri orni-
» tologi si credette di denominare *Emberiza pro-*
» *vincialis*, venne messo in dubbio, non essendosene
» più veduto alcun altro da quell'epoca in poi.
» E l'attivissimo ornitologo marsigliese sig. Polidoro
» Roux avendolo cercato indarno per vari anni
» nella Provenza, il dubbio s'accrebbe talmente,
» che non si seppe più ravvisare in natura qual
» si fosse la specie rappresentata dalla figura sud-
» detta. Ma il Temminck considerando bene la cosa
» venne con seco stesso nell'opinione che la spe-
» cie non dovesse mancare, e che sarebbe venuto
» un giorno in cui da alcuno si sarebbe trovata.
» Di fatti non andò molto che si fece vedere nella
» Liguria, dove se ne presero vari individui; ed
» al distinto ornitologo di Genova sig. marchese
» Durazzo ne va debitrice l'ornotologia d'Italia di
» varie interessanti notizie.

» L'illustre principe di Canino però, trovandosi

» ancora trat'enuto da qualche dubbio, e non po-
» tendo perciò convenire col medesimo, piuttostochè
» avventurare una decisione sopra una specie che,
» pei modi troppo vaghi coi quali venne descritta
» da Buffon, non si seppe mai definire in modo
» preciso, amò meglio d'imporre alla specie che,
» dal suddetto sig. marchese Durazzo gli venne
» trasmessa un nome novello, ed intitolandola al-
» l'ornitologo stesso, la denominò *Emberiza Durazzi.*
» Essendone stato preso un individuo anche nella
» provincia bresciana ai primi di gennajo 1840,
» ed avendo io attentamente esaminato la figura 1.ª
» della tavola 656 di Buffon, e la figura 1.ª della
» tavola illustrativa che accompagna la *Emberiza*
» *Durazzi* della Fauna italica, lo trovai così bene
» rappresentato in entrambe che ho dovuto con-
» vincermi esser esso e l'*Emberiza Durazzi* una
» cosa identica col *Gavoué de Provence* fatto figu-
» rare da Buffon nella tavola suddetta. Cosicchè se
» la descrizione troppo vaga che questi ne ha la-
» sciato tenne per tanto tempo incerti gli ornito-
» logi sull'esistenza della specie, ora i confronti
» degli individui naturali colla figura per mezzo
» della quale Buffon si è inteso di rappresentarla,
» ne rimuovono qualunque siasi dubbio. Ma l'in-
» dividuo stato preso nella provincia bresciana e
» da me posseduto, oltr'essere affatto eguale agli
» individui dell'*Emberiza Durazzi* che si presero
» nella Liguria, come venni assicurato dal valente
» ornitologo di Genova, il sig. Verany, che lo ha

» osservato, corrisponde altresì perfettamente all'*Em-*
» *beriza pusilla* veduta frequente da Pallas fra i
» lariceti delle Alpi dauriche. Dunque la specie
» esisteva realmente; essa trovavasi abbastanza bene
» figurata, ed era abbastanza bene descritta; ma il
» vantaggio che la scienza avrebbe potuto ricavarne
» dalla prima, veniva distrutto dalla descrizione
» troppo vaga che lo stesso Buffon ne avea lasciata.
» E quantunque dopo non molto tempo il Pallas l'a-
» vesse trovata e definita in modo abbastanza chiaro
» e preciso, nondimeno essendo mancato, a quel che
» pare, i confronti degli individui naturali colla fi-
» gura della tavola suindicata, gli ornitologi non po-
» terono mai venire ad una determinazione assoluta.

» Le notizie pertanto che s'aspettano a questa
» specie, a me sembra che si potrebbero esporre nel
» modo seguente, sommessivamente però alla saggezza
» di que' distinti ornitologi che se ne sono occupati:
» *Emberiza pusilla* Pall. — *E corpore supra ex gri-*
» *seo ferrugineo, subtus albido, jugulo maculato,*
» *capite fasciis alternis testaceis nigrisque longitu-*
» *dinaliter vario.* Gmel. syst. nat. 13, p. 871. n. 28.
» *E magnitudine vix Spino aequalis. Caput supra*
» *et lateribus longitudinaliter varium fasciis quinis*
» *testaceis, interjectisque nigris quatuor. Dorsum*
» *passerini coloris; subtus albida, jugulo liturato.*
» *Circa rivos montanos in laricetis frigidis, circa*
» *torrentes alpium dauricarum frequens.* Pall. it. 3.
» p. 697. n. 20. *Emberiza Durazzi Bonap.* — *E*
» *carneo-lurida nigricanti varia, capite concolori,*

» *subtus albida, lateribus fusco notatis, superciliis* » *albicantibus: taenia auriculari fusca: gula ad latera* » *atro-marginata: rectricibus nigricantibus, extimis* » *utrinque duabus pagonio interno magna parte albo,* » *externo albo-limbato: rostro tenui, acuto.* Bonap. » Faun. Ital. — Id. tav. ill. f. 1. Buffon pl. enl. 616. f. 1. » *Emberiza provincialis* Gmel. Syst. nat. 13, p. 881. » n. 59.

» Veill. orn. III. p. 978. sp. 3. tab. 153. f. 4. Id.

» Faun. fr. orn. p. 93. sp. 4. tab. 45. f. 1.

» Roux orn. Prov. I. p. 175. tab. 110.

» *Gavoué de Provence* Buff. orn. IV. p. 321.

» *Bruant Gavoué* Roux. l. c.

» Oltre le località indicate da Pallas, e la Pro- » venza, secondo che apparisce da quanto ha detto » Buffon, la Liguria e la Lombardia sono i luoghi » dove, a mia cognizione, è stata veduta finora que- » sta rarissima specie.

» Per ciò che spetta all'altra da me riferita dubi- » tativamente all'*Emberiza aureola* di Pallas, in pri- » mo luogo mi venne levato assolutamente ogni dub- » bio che potesse appartenere all'*Emberiza melano-* » *cephala* di Scopoli, poichè avendo avuto la sorte di » vedere di quest'ultima due individui in abito com- » pleto, uno vivente e l'altro imbalsamato, m'assicu- » rai col fatto essere la specie scopoliana diversa nel » colorito, e circa il doppio più grossa, e perciò non » potervisi per alcun modo riferire. Dunque rima- » neva solo che alcuna prova positiva m'accertasse » appartenere piuttosto all'*Emberiza aureola* sud-

» detta. Quando ad appagarmi anche in questo, se
» non completamente, almeno in gran parte, avvenne
» che nel mentre io presentava ai membri della se-
» zione zoologica del congresso di Milano l'individuo
» da me posseduto, stato preso nella provincia di
» Brescia, l'ornitologo sig. Verany, già da me nomi-
» nato, ne presentava egli stesso un altro, stato preso
» nel genovesato. Ma quell'individuo, ch'egli tenne
» vivo per alcuni anni e che presentava imbalsamato,
» lo accompagnava altresì con una tavola maestrevol-
» mente dipinta, dov'erasi preso cura di rappresen-
» tarlo quale gli apparve nel colorito tanto in estate
» che dopo la muta autunnale. Osservando recipro-
» camente, il sig. Verany l'individuo ch'io presentava,
» ed io quello ch'egli esponeva unitamente alle fi-
» gure colorate, vidi che se il mio poco o nulla dif-
» feriva dal suo in abito autunnale ne diversificava
» però sensibilmente in quanto alla livrea d'estate.
» Ed il mio essendo stato preso dopo la muta d'au-
» tunno, sembravami da questo lato una medesima
» specie con quello, e che potessero entrambi ap-
» partenere all'*Emberiza aureola* di Pallas. Rima-
» neva però a verificare se l'individuo che il sig. Ve-
» rany presentava e che trovavasi in livrea d'estate
» era realmente la *Emberiza aureola* quale da Pallas
» venne descritta. Presolo pertanto a riscontrare colla
» descrizione letterale del detto naturalista insieme
» allo stesso sig. Verany, trovammo che vi si poteva
» applicare abbastanza bene, tranne una striscia tra-
» versale al collo di color rosso-marone che l'indivi-

» duo sottoposto ad esame non presentava. Questo » bastò perchè non si potesse riconoscere identità » nelle specie. Osservati in seguito sì l'uno che l'al- » tro individuo dall'illustre principe di Canino, pre- » sidente della sessione, egli manifestò la sua opinio- » ne dicendo che quello presentato dal sig. Verany » gli pareva specie nuova quando non fosse l'*Embe- » riza Bonapartii* di Barthelemy, e quello presentato » da me a lui sembrava una specie nuova per tutta » l'Europa. Due riflessi però giovami di qui esporre » in favore del mio pensamento: l'individuo presen- » tato dal sig. Verany aveva effettuata più d'una » volta la muta in istato di schiavitù, e l'individuo » presentato da me, che era, come già dissi, adorno » dell'abito autunnale, avea da un lato del petto una » penna per metà di color rosso-marone netto e de- » ciso con alcune altre vicine meno appariscenti, che » insieme formavano una traccia della striscia sud- » detta. Tutti sanno con quanta difficoltà gli uccelli » tenuti in ischiavitù sviluppino il colorito delle loro » piume così bello e così variato come in istato di » libertà, ed a tutti è noto quanto facilmente varie » specie colla perdita della libertà perdano altresì » certe particolari tinte che non riassumono più, op- » pure non appariscano mai sulle loro piume se ven- » gon tolte dal nido, o prese aventi ancora l'abito » con cui se ne volarono da quello. Dunque il non » presentare al collo la striscia rosso-marone, non » mi sembra sufficiente a costituire l'individuo pre- » sentato dal sig. Verany una specie diversa. D'al-

» tronde il mio individuo avendo alcune penne da
» un lato del petto tinte di rosso-marone, porge-
» rebbe un indizio della possibilità dello sviluppo
» della striscia sunnominata nello stato di libertà colla
» successione delle mute; per cui essa sembrerebbe
» un distintivo non delle prime età, ma degli adulti
» e dei vecchi. Io non so se alcuno possa dire d'aver
» veduto il nostro passero comune (*Fringilla cisalpina*
» Temm.), di cui non si saprebbe trovare una specie
» più frequente e che tenuta in ischiavitù si famiglia-
» rizzi tanto all'uomo, adornarsi la gola e la parte
» anteriore del collo di penne di color rosso-marone,
» per quante volte le abbia mutate. Eppure questo è
» il distintivo del maschio vecchio nello stato di li-
» bertà; nè questo colore si sviluppa in una sola
» volta, ma insensibilmente in più anni, contraendone
» già degli indizi i giovani colla prima muta in al-
» cune penne dei lati del petto. Dunque non parmi
» fuori di probabilità che anche l'*Emberiza aureola*
» sviluppi una striscia rosso-marone al collo nello
» stato di libertà colla successione delle mute.

» Ma una probabilità presuntiva, sebbene abbia
» de' buoni appoggi, non può formare una prova di
» fatto; ed essendo soltanto per mezzo dei fatti che
» progredisce di passo franco la scienza, così la-
» sciando che il tempo e lo studio mettano in chiara
» luce la cosa, rimarrommi contento d'avere corrispo-
» sto, per quanto il permisero le mie deboli forze, ai
» mezzi che m'offrirono le circostanze nelle quali mi
» trovo. E sia poi che si scoprano specie identiche,

» oppur differenti, n' emergerà ad ogni modo per » l' ornitologia lombarda un' aggiunta novella, che » distinguerà fra le altre la provincia bresciana ».

XI. Anche l'ab. Francesco Riccobelli, in continuazione d' un suo precedente discorso sul principio formale della vita, ne dettò quest' anno un secondo, nel quale, riassunta sommariamente la serie di lunghi suoi studj diretti a cercare il principio fondamentale della filosofia, conchiude collo stabilire un tale principio, ultimo scopo di parecchie altre memorie negli andati anni da lui prodotte. Egli comincia dall' osservare che la filosofia empirica, derivando dalla sola attività degli agenti esteriori le operazioni intellettuali dell'uomo, è insufficiente a spiegare d'onde derivino le leggi necessarie del pensiero e del conoscimento nella scienza, che quelle interne operazioni le quali da ben sentita coscienza intimamente derivano, entro di noi e in noi soltanto conseguono compimento e durazione, e che quindi dee il filosofo derivare tali operazioni non da soli moventi esterni, ma da una interna potenza coerente all' uomo e ad esso inerente « per la » ragione, egli dice, che le sensazioni essendo per sè » stesse tanto accidentali ne' diversi uomini e cotanto » cangianti nello stesso uomo a seconda del variare » de' tempi e delle circostanze, non mai quindi var- » rebbero a germinare nell' intelletto idee pure, idee » generali e categoriche, nonostantechè qualcosa vi » abbia di comune per la conformità di organizza- » zione e somiglianza di relazioni in tutti gli uo-

" mini ". Per questo ponendo in confronto la filosofia de' sensisti col sistema della ragion pura, egli riconosce che i principj di Kant, benchè non admissibili per le conseguenze a cui porta la loro applicazione, hanno in questo almeno giovato alla scienza, che apersero e facilitarono la via a conoscere che vi ha certamente nel nostro spirito alcun che di subiettivo solo capace di renderlo intelligente. Se non che il paragone de' due diversi sistemi lo trae a considerare che se da un lato quello che per intero deriva le umane cognizioni dal mondo esteriore, oltre essere inetto a spiegare come la sensazione si trasformi in idea e a fornire le nozioni di causa, di sostanza e di categoria, mette altresì per la via del materialismo, dall'altro il sistema della subiettività razionale che cerca le leggi del pensiero e l'origine delle idee e della certezza nel mondo interiore, cioè nel solo spirito umano indipendentemente dall'organismo, dall'osservazione e dall'esperienza, riesce in fine ad un pretto idealismo. Nello stesso tempo però egli scorge che la contrarietà de' due sistemi si riduce ad esser meno reale che apparente, quando nè l'uno nè l'altro venga malamente ed esclusivamente usato, ma da entrambi si tolga ciò che può conferire alla ricerca del vero, e ciò si rifiuti che può indurre nell'errore; dal che egli inferisce consistere la diritta via di filosofare nel fermare il giusto mezzo, cioè nel saper calcolare quanto entri di elemento subiettivo e quanto di obbiettivo nella origine e formazione delle idee e delle umane cognizioni. Ma non si può altrimenti ciò

fare se non collo studio sperimentale de' fatti intellettuali che alla produzione delle nostre cognizioni concorrono. Ora, se le umane idee si fanno derivare per intiero dal solo mondo esteriore, oltrecchè non si può debitamente spiegare l'origine di tutte, si cade nel materialismo, se poi si ripetono dal solo interno, non è allora più possibile render conto dell'obbiettivo, del sensibile, del mondo esteriore, e non cadere per necessaria conseguenza nell'idealismo. Da ciò l'autore deduce che per non dare o nell'una o nell'altra di queste assurdità, o in quella d'uno scetticismo universale, è forza il dire « che nei fatti in» tellettuali si annoda essenzialmente il subiettivo » all'oggettivo, l'interno all'esterno, che la coscienza » umana si eleva gradatamente dalle percezioni alle » categorie dell'intelletto, dall'empirismo all'assoluto, » fondamento e scopo di ogni filosofia..., che l'uni» versale sapere viene innanzi pei fatti e coi fatti, ed » elevasi gradatamente assoluto..., che i fatti esterni » sono quelli che precisamente costituiscono per la » mente l'obbiettivo, ossia il mondo a noi esteriore » propriamente detto, e i fatti interni costituiscono » insieme il subiettivo e l'oggettivo relativo, vale a » dire che i fatti intellettuali possono essere in uno » riguardati sotto doppio aspetto, subiettivamente » cioè ed oggettivamente ». Di ciò egli adduce ad esempio la proposizione *pensare l'Io*, nella quale l'*Io* figura come soggetto, considerato sotto aspetto di agente e pensante, e come oggetto, preso per la cosa pensata, avvertendo però che per quanto si possa

mentalmente distinguere l'*Io* pensante dall'*Io* pensato, non è tuttavia da farsene una distinzione *in re*, come fosse cosa che a sè non riferisca, « perchè, egli » dice, la stessa riflessione dell'*Io* sopra sè stesso, men- » tre non va mai distinta dalla coscienza della propria » attività col pensiero, ne fa poi anche del pari sentire » che termina sempre in sè stessa e che finisce per- » ciò onde ha tratto incominciamento: che quindi è » identico l'*Io* pensato all'*Io* pensante, come ne » è intrinseco l'atto stesso del riflessivo pensiero. » Ma pensare in sè, egli soggiunge, denota azione » manifesta di una qualche cosa in qualche cosa. L'*Io* » adunque pensante e pensato non è, nè si può con- » cepire come un accidente, come una pura astra- » zione, ma sì bene come un *quid* sustanziale, deter- » minato, reale e peculiare ». In prova di che egli osserva non essere possibile pensare l'*Io* oggettiva- mente ed in sè senza concepirlo ad un tempo effet- tivamente esistente, per modo che il sentimento del- l'*Io* riflettente venga ad essere insieme la stessa materia della riflessione medesima. Osserva poi per converso che il pensiero di qualsivoglia altra cosa, dall'*Io* pensato in fuori, non include giammai per sè la esistenza della cosa pensata, per questo che l'og- getto del pensiero, laddove non sia l'*Io* pensato, è affatto estraneo alla potenza pensante, e non cade che sulla nuda possibilità della cosa intesa e pensata, la cui esistenza nulla ha che fare coll'*Io* pensante. Avverte però che da questa diversità di atti per cui l'intelletto pensando a sè si sente con sè stesso iden-

tico ed individuo, e pensando ad altra cosa qualunque. tuttochè soltanto possibile, la scorge e trova da sè distinta e separabile, nasce in noi l'idea dell'*Io* e del non *Io;* e da ciò inferisce che, essendo questa idea il punto precipuo della vera psicologia, dalla psicologia appunto coscienziosamente e sentitamente sperimentata dee prender base e principio la filosofia, non dalla ontologia, non da cosa che non sia immedesimata coll'*Io* o colle sue facoltà sperimentalmente sentite e conosciute nell'uso e nel loro oggetto per fatti ed operazioni interiori. Il che a maggiormente provare egli analizza le idee di attività, di causalità e di forza, mostrando come il concetto di forza si rannodi con quello di causa, come l'una sia immedesimata coll'altra, come col concetto di forza o di causa propriamente detta non sia da confondere l'idea di moto, che denota semplice atto ed effetto, non potenza, come noi non possiamo avere una giusta nozione di forza se non movendo dalla sentita potenza della nostra volontà, come dalla coscienza della forza dell'*Io* volente l'umano intelletto si elevi a comprendere l'esistenza di una forza assoluta, di una forza potenziale che tutto giorno si manifesta nella produzione, riproduzione, conservazione in universale della immensa catena degli esseri viventi, come per tal modo le idee di attività, di causalità e di forza si derivino non da astrazioni ontologiche, ma immediatamente da un sentito principio di vita che l'uomo ha in comune con tutta la natura, siccome quello che riguardato nel rispetto fisico, intellettuale

e morale, comprendendo in sè da un lato tutti gli elementi primitivi degli enti organizzati e dall'altro la somma di tutti gli istinti, di tutti i modi di senso e d'intelligenza, di tutte le inclinazioni e attitudini che si manifestano nella universale e infinita varietà di tutte le specie animali, viene ad essere il sunto, o piuttosto il mirifico rappresentativo di tutti i fenomeni della vita in generale e in particolare, e quindi tale che soltanto col profondare al possibile lo studio di esso si possa meglio che per altro mezzo riuscire allo scoprimento della vera origine degli esseri, del loro stato, delle loro relazioni, e giungere a cogliere verità che cercate altrimenti sfuggirebbero ad ogni altra maniera d'indagine e di comparazione. Ma questo principio di vita di cui qui si tratta sarà egli particolare, distinto, individuale a ciascun ente, a ciascuna specie di enti, ovvero si dovrà ammettere una forza vitale che unica e diffusa per tutto l'universo, e sempre mobile e presta a creazioni svariate, prenda nuove forme e proprietà peculiari secondo le circostanze in cui trovasi, e secondo la condizione degli agenti coi quali concorre nella produzione variata delle generazioni? L'autore trova più conforme al vero questa seconda supposizione, considerando che la vita si viene insensibilmente avanzando e sviluppando mano mano che sale più in alto la scala degli esseri sino all'uomo, il più perfetto di essi, e per ogni verso rannodato a tutte le operazioni della natura, che la natura procede

sempre e cammina con un medesimo e costante metodo di unità, tutto tramutando con perpetuo alternare di condensazioni e di dissoluzioni sempre operate colla stessa legge, e che quindi pare veramente che la causa della vita, negli effetti almeno, sì condizioni alle varie forme della materia organizzata. Osservando poi che quanto più i corpi divengono rari, leggeri, imponderabili, producono effetti incomparabilmente maggiori e movimenti più rapidi e più moltiplicati, e che quindi un essere tanto sarà più capace di attività e di forza quanto sarà più semplice, egli sale da questa osservazione al concetto degli agenti iperfisici, ossia metafisici, e da questo concetto a quello di un agente metafisico universale, intelligente, signoreggiante ogni cosa, dal granello di sabbia fino all'astro, dal filo d'erba fino all'uomo, e che appunto costituisce il principio di vita di cui si tratta. « Perocchè ben si vede, egli dice, che i movimenti, » i quali sono necessarj alla creazione e formazione degli esseri, condensano e dissolvono degli elementi, li avvicinano o allontanano, formano » delle parti e le collocano ordinatamente ciascuna » al suo posto. Ma questi stessi movimenti sono » ordinati e sottoposti a leggi, non sono dessi per » sè una legge, una intelligenza, una causa libera » di azione e di organizzazione, sono in tutto e » per tutto finiti e limitati, sono tanti effetti, e » non atti a fare nè più nè meno di quello che » l'ordine generale e peculiare comporta: forza è

» dunque stabilire che oltre ai confini di tutto
» quello che noi sentiamo e veggiamo, e ai fatti
» che noi possiamo conoscere e cimentare, havvi una
» causa più generale, superiore, invisibile, intelli-
» gente, un pensiero supremo, infinito ed assoluto,
» fine e scopo di ogni filosofia, e senza cui tutto
» è nulla, tutto incomprensibile. Ora manifesto è
» primamente che nella formazione di ciascuna
» parte de' corpi organizzati si scorge un intendi-
» mento, un disegno di produrre un tutto coor-
» dinato, e che da quanto possiamo intellettualmente
» conoscere, scopo è della natura di diffondere da
» per tutto la vita, di mantenerla in ogni grado,
» conservarla in infiniti modi per tutti i procedi-
» menti possibili. Secondariamente che la natura
» tende sopra tutto e più intensamente a produrre
» degli enti sensibili e intelligenti; poichè pare
» ch' ella metta tutto e largamente a disposizione
» dell' intelligenza, come ne abbiamo ragione par-
» lante nell' uomo, ultimo risultamento delle sue
» elaborazioni, e appo il quale le più alte conse-
» guenze della organizzazione e della vita si con-
» giungono e rannodano alle funzioni mentali. Onde
» segue che, essendo l' uomo di tutti gli esseri or-
» ganizzati e viventi il più finamente elaborato, il
» più intelligente, il più libero, sia esso anco, per
» qual si sia grado, naturalmente in rapporto in-
» tellettuale con la intelligenza infinita. Chiaro è
» adunque e provato che il concetto di vita tanto
» in particolare quanto in universale includendo

» quello di ordine, denota necessariamente un pen-
» siero, e che una profonda analisi sopra di esso
» fa gradatamente progredire e filosoficamente ascen-
» dere alla realtà di un pensiero sostanziale e as-
» soluto, di una causa universale e intelligente,
» principio e fine di ogni cosa ». Tale è la serie delle deduzioni colle quali l'autore si conduce a stabilire il metodo, a suo parere, più confacente, e il principio fondamentale della filosofia. Decide quindi che « per non dare, com'egli dice,
» trattando di filosofia, scienza delle scienze, in an-
» dirivieni di parole, in iscogli di sorta, e andar
» retto per la via del vero, senza correre pericolo
» di rompere colle ultime conseguenze nel mate-
» rialismo, o nell'idealismo, e ruinare così a fatale
» scetticismo, si conviene ed è assolutamente indis-
» pensabile di cominciare lo studio della filosofia
» dai fatti della coscienza, dai fatti della natura
» umana, attentamente e diligentemente raccolti, e
» metodicamente scevrati e fra loro ben disposti,
» ordinati e classificati; in conclusione dare inco-
» minciamento allo studio della filosofia, della me-
» tafisica, solo vero studio dell'uomo, dall'uomo
» medesimo ».

XII. Due rami speciali della scienza, due temi prediletti dalla odierna filosofia, l'elettricità nella fisica, e la riforma delle carceri, o sistema penitenziario, nella pubblica economia, formano da qualche tempo materia di studio anche nella bresciana accademia. Può egli un sistema di punizione,

qual è il penitenziario, fondato soltanto nella solitudine, nel lavoro, nella religiosa e morale istruzione del colpevole, corrispondere ai fini d'una provvida legislazione? Può la penitenzieria conseguire, se non altro, l'intendimento di moralizzare e convertire il colpevole? È questo intendimento in accordo colla corruzione radicale e profonda della classe ordinaria de' malfattori? Se v'ha mezzo per queste perdute nature, se non a ravviarle nella virtù, almeno a ritenerle dal tornare al delitto, può questo esser altro che il materiale patimento di rigide pene, congiunto al terrore di nuovamente subirle? Un sistema che fa del carcere, almeno nell'opinione del popolo, un conventuale piuttosto che penale ritiro, può senza danno del pubblico esempio sostituirsi ai castighi solenni, severi, ricordabili? Il sentimento della virtù, l'orrore del delitto non verrebbero con ciò a menomarsi nel pubblico, a scapito della stessa civiltà, a danno della pace e sicurezza de' buoni, per una male intesa pietà de' malvagi? Secondo il nuovo sistema la scala di proporzione legislativa non verrebbe ad esser tolta dall'unica ed uniforme intensità di pene, od almeno ridotta alla sola varietà della durata? A questi gravi punti la questione della penitenzieria da due nostri egregi socj venne lo scorso anno ridotta, e con opposte sentenze risolta; * e sott'altro punto di veduta fu in quest'anno trattata dal

* V. le memorie dei Socj Pagani e Mompiani riferite nei Commentarj per l'anno accademico 1844.

d.r Luigi Fornasini, cioè sotto quello della educazione, da lui posta per base primaria di civiltà e di sociale miglioramento, sia che la si consideri come *fondatrice* o *primitiva*, secondo ch' egli la chiama, cioè formatrice dell' uomo incolpevole, sia che la si riguardi come *riordinatrice* e *secondaria*, cioè riformatrice dell' uomo colpevole. Da questa maniera di considerare il soggetto egli è condotto a trattare dapprima della educazione e sua pubblica utilità in generale, poscia in particolare delle carceri e del concetto nel quale a suo avviso si debbono avere; il che egli fa in due capitoli offerti per saggio d' esteso trattato sulla carcerale riforma. Cominciando pertanto dalla educazione in generale, egli stabilisce che l' uomo è da natura fornito di facoltà e inclinazioni, le quali governate dalla legge morale, lo guidano alla pratica della virtù, e che perciò nasce buono e quindi perfettibile. E nello sviluppo e coltura di questi germi di bontà e perfettibilità consistendo la educazione, da ciò egli deriva essere dalla natura l' educazione richiesta e ai fini della natura rispondente, considerando che queste facoltà e inclinazioni, le quali nel fanciullo si manifestano come in embrione, col progredire dell' età si sviluppano in bisogni e passioni, alle quali è ufficio della educazione il tracciare anticipatamente una norma che valga a fondare i morali principj e le migliori abitudini pel resto della vita che rimane da percorrere. E a viemeglio mostrare questo concordare della educazione colle esigenze

e coi fini della natura, egli osserva come il continuo perfezionarsi del mondo fisico per opera dell'uomo significhi una continua tendenza e progresso della nostra morale natura verso il proprio perfezionamento, come avendo l'arte e l'educazione tanto potere da modificare, e pressochè trasformare del tutto nei regni vegetabili ed animali le naturali condizioni della specie, ciò tanto più debba operare nell'uomo, quanto più esso, a preferenza di tutti i viventi, è sottoposto alla influenza delle cause esteriori fisiche e morali, così per la sua arrendevole organizzazione, come per la profonda e squisita sua sensibilità, e per la vigoria di memoria, avidità di sapere, versatilità d'intelletto ond'è dotato; e posto mente ai molti e varj vantaggi recati dalla odierna civiltà alla fisica condizione dell'uomo, egli domanda perchè non s'abbia ancora ad avvantaggiare la sua condizione morale, perchè fra tanto procedere dell'intelletto nella sapienza non debba il cuore progredire altrettanto nel bene? Dopo di ciò, toccate le opposizioni degli avversarj dell'odierno incivilimento, ed in particolare accennata l'accusa dedotta dalla pubblica corruzione che fra tanta squisitezza e diffusione di dottrine si vede tuttavia dominare ed accrescersi, e mostrato che di questo disordine non l'aumento dei lumi si deve accagionare, ma piuttosto i desiderj e le passioni indivise dall'uomo, i crescenti bisogni fattizi da una parte, e la poca industria, l'ozio e sopratutto la tuttora imperfetta educazione dall'altra, passa ad

accennare i mezzi per suo avviso più acconci a promuovere una educazione valevole a regolare le passioni e i desiderj ad eccitare l'industria, a rimuovere dall'ozio, ad infondere nell'intelletto e nel cuore la conoscenza e il sentimento del dovere, ed ottenere insomma la moralità de' pubblici costumi. Questi mezzi consistono sostanzialmente nella primitiva istituzione sì fisica che morale da procurarsi dalla famiglia pei fanciulli agiati, nella stessa istituzione da fornirsi ai figli de' poveri negli asili infantili, nella istruzione scientifica e letteraria per gli agiati ed industriale pei poveri, da darsi agli adulti nelle pubbliche scuole, negli istituti di ricovero per gli orfani e pei figli dei condannati, privi de' mezzi di sussistenza. Ma per quanto far possa l'educazione a rimuovere dagli intelletti de' popoli l'ignoranza, non potrà mai giungere a togliere del tutto nè le passioni, nè i bisogni, condizioni inerenti allo stato e alla natura dell'uomo, e fomiti indestruttibili pei quali il delitto, ad onta di ogni civile provvedimento, non potrà mai venire sbandito dagli umani consorzi. Da ciò muove l'autore a parlare della penalità e del mezzo più comune di esercitarla, cioè delle carceri, applicandosi a sviluppare il concetto in cui per suo avviso si debbono avere. Ammessa la dottrina che fa originare il diritto di punire dal diritto di difesa, non dalla vendetta, egli osserva che la difesa, perchè sia secondo giustizia e non trascorra nella vendetta, deve contenersi in certi limiti, che sono quelli

della necessità. Considera quindi che la necessità non altro esige se non la custodia del colpevole che gli tolga la possibilità della fuga, e una congruente incussione di timore che lui distolga dal ricadere nel delitto e gli altri dall' imitarlo. A questi intendimenti riferendo l'istituzione delle carceri, egli ne deduce che gl' inasprimenti, le esacerbazioni, i supplizi che al carcere più o meno rigoroso, di più o meno durata, vengono aggiunti, eccedono i termini della necessità, e sono quindi contrari alla giustizia. Aggiunge che l'uomo, del pari che tutti gli altri viventi, deteriorando nello stato di cattività, questo deterioramento non può essere maggiore di ciò che porta la cattività per sè stessa, senza che sia alterata la debita proporzione fra il delitto e la pena, che le esacerbazioni e i supplizj tolgono la probabilità di resistere alla prigionia fino al termine di sua durata, e quindi compromettono ingiustamente la salute e la vita del colpevole, che un tale abuso della giustizia mette in disistima la santità del suo ministero, e che una tale sevizie nell' applicazione delle pene solleva negli animi sentimenti di ferocia, e guasta i pubblici costumi. A chi poi giustifica gli inasprimenti corporali tenendoli necessari ad una sufficiente impressione di terrore, egli risponde che se tale necessità poteva essere allegata nelle andate età, nelle quali prevaleva sugli animi l'impero della forza materiale, non lo può essere nella nostra, nella quale, a suo parere, la sensitività morale predomina sulla fisica;

che ne' tempi nostri, siccome ogni istituto è regolato dalla forza morale, lo debbono gli istituti penali essere del pari; che le carceri debbono perciò stare pur esse in ischiera cogli altri mezzi di sociale miglioramento, fra i quali essendo oggidì principale elemento l'educazione, debbono a questa per conseguenza principalmente applicarsi; che dovendo il carcerato tornare un giorno al comune consorzio, l'interesse sociale domanda che il carcere sia oggimai rivolto ad un intendimento più nobile e profittevole che non fu in altri tempi, cioè non solo alla custodia e punizione del reo, ma ben anco e precipuamente alla sua correzione e miglioramento; che non potendosi questo meglio ottenere che colla istruzione, dee perciò la società provvedere che sieno istruiti non solo gl'innocenti, perchè non deviino dal cammino del giusto e dell'onesto, ma pur anche i colpevoli, perchè vi ritornino. Per ultimo adduce argomenti intesi a provare la possibilità della conversione de' prigionieri, e non essere questa, com' altri tengono, una mera utopia; e ridotto il concetto delle carceri a quello d'istrumenti d'educazione riformatrice, mostra com' esse, conformate che sieno ad un tale concetto, si colleghino colle altre istituzioni sociali intese a promuovere l'educazione formatrice, ed in particolare cogli asili per l'infanzia, facendo inoltre occasionalmente alcun cenno, che per brevità tralasciamo, sul patronato degli scarcerati.

XIII. Sulla elettricità, altro tema, siccome dissimo,

oggidì favorito della scienza, versò il d.r Paolo Gorno, traendo materia da una memoria prodotta lo scorso anno dal prof. Antonio Perego sullo stesso soggetto *. Aveva il Perego in quella memoria riferito alcune sue esperienze elettriche, dalle quali eragli parso di poter dedurre alcune leggi intorno all'attitudine diversa di alcuni corpi nel trasmettere o l'una o l'altra elettricità, che costituirebbe una nuova e importante scoperta nella fisica, e metterebbe quasi all'evidenza essere le due elettricità vitrea e resinosa di natura affatto differente. Eseguiva egli queste sperienze adoperando per elettroforo un istrumento di sua invenzione, col quale immediatamente e con poco strofinio de'due piatti produceva ad un tempo le due elettricità contrarie. In questa specie di elettroforo il piatto inferiore (che assumeva l'elettricità vitrea) era di marmo detto bardiglio, collocato sopra uno zoccolo di legno, con frapposto fra questo ed il piatto un sottile strato di materia resinosa; il superiore era d'abete, con un manico di vetro infittovi nel mezzo, onde isolatamente produrre lo strofinamento sopra il sottoposto, ed isolatamente pure rialzarlo staccandonelo; da ciascun piatto partiva un filo metallico infitto in un punto della circonferenza, e i due fili nell'opposto estremo si riunivano insieme, e si attaccavano al conduttore dell'elettroscopio di Bonhenberger, ovvero separatamente sopra due eguali elettrometri del Volta; o tagliati i predetti fili nel

* V. Commentarj per l'anno 1844.

bel mezzo, lo sperimentatore vi frapponeva ora listerelle di cartone, di seta, di lana; ora pezzetti di carbone, di vetro, di sapone e varj altri corpi; bagnava pure le listerelle di cartone ora con acqua semplice, con ispirito di vino rettificato o diluito, ora con altri liquidi. Mediante questo triplice apparecchio egli ha osservato differenti ed opposti risultati di elettricismo; dai quali fu condotto a conchiudere che alcuni corpi sono conduttori a preferenza del fluido resinoso o negativo, ed altri del vitreo, anzi pure che mentre alcuni si trovano essere isolatori perfetti per rapporto ad una specie di elettricità, gli stessi si mutano in conduttori rispetto all' opposta, e viceversa. Il d.r Gorno admette gli esposti risultati, ma non la conclusione che ne trae lo sperimentatore, ed accerta che le anomalie d' effetti osservate dal Perego procedono dalle condizioni e circostanze diverse dei due piatti componenti il suo elettromotore, non dalle leggi ed attitudini diverse dei corpi a trasmettere o l' una o l' altra delle due opposte elettricità. Egli osserva che il piatto di pietra e per la sua superficie maggiore di quella del piatto di legno, e per essere vicinissimo ad altro corpo conduttore, quale era lo zoccolo di legno, interpostovi sottile strato di resina, doveva presentare un elettricismo ad assai minore tensione in confronto del piatto di legno, e che il grado di conducibilità del fluido elettrico nel primo piatto è assai maggiore che nel secondo. Da queste differenze pertanto di materia e di circostanze nei due

corpi dell' elettromotore egli ripete unicamente la differenza dei fenomeni rispetto al vario grado di conducibilità del fluido elettrico dei corpi suindicati. In prova di che egli adduce che ripetuto avendo le stesse sperienze in discorso, ma in modo che i due piatti surriferiti fossero della stessa grandezza, della stessa materia, posti isolati nell' atmosfera a parità di circostanze, non elettrizzati collo strofinio dell' uno sull' altro, ma col comunicare l' elettricismo diverso e nell' uno e nell' altro col mezzo di boccie di Leida od altro, ad egualissime tensioni, ha veduto svanire affatto le curiose anomalie osservate dal Perego, e non ha trovato la menoma differenza nei gradi di conducibilità dell' elettrico, sia vitreo sia resinoso, nei varj corpi esperimentati.

XIV. Un libro, dato da poco tempo alla luce, dell' ingegnere Luigi Saccardo sulla malattia del calcino nei bachi da seta, e dall' autore sottoposta al giudizio del nostro Ateneo, ci porta a passare dalla fisica all' agraria, ricordando la relazione fattane al corpo accademico dall' avv. Giovambattista Pagani. Consiste, secondochè abbiamo dal relatore, questo libro di due parti, la prima delle quali tratta delle cause del morbo, l' altra del modo di prevenirlo; diciamo prevenirlo, dacchè l' autore non riconosce altri rimedj efficaci nel caso, fuorchè i preservativi. Non aderendo all' opinione che il male sia contagioso, il Saccardo ne ripete l' origine da varie cagioni, che tutte si possono ridurre alla mala, cioè infetta semenza, ai cat-

tivi metodi di far nascere i vermi, alla trascuranza delle necessarie avvertenze nell'educarli, e principalmente di quella che spetta alla opportuna circolazione dell'aria. Quanto ai preservativi dall'autore proposti, consistono in cautele circa il modo, il tempo, il luogo della nascita dei vermi, la qualità delle stanze dove allevarli, la condizione del cibo, la forma e disposizione de' cannaj, la purgazione dei letti, la facitura delle semente. Per ciò che spetta al giudizio del libro, il relatore non gli è scarso d'encomj, benchè taluno che prima di lui lo giudicò, non abbia fatto altrettanto. Non potendo noi, nè dovendo decidere se questa diversità di parere proceda da troppa severità da una parte, o da troppo facile contentatura dall'altra, ci restringeremo a notare che il giudizio del buon Pagani non manca, per quanto intendiamo, presso sperimentati bacologi d'autorità e di conferma.

XV. Ad un'altra memoria agronomica, breve lavoro del d.r Antonio Rodolfi, diede materia il metodo di *piantare*, come dicono, a *palo*, usato nella riviera di Garda per le trapiantagioni delle limoniere. Questo metodo, come fa conoscere la sua denominazione, consiste nel ridurre che si fa gli agrumi da trapiantarsi pressochè al solo tronco con tagli spietati non solo de' rami, ma altresì delle radici. L'autore deplorando siffatti guasti, osserva che l'incongruo taglio de' rami, oltre menomare l'entrata, fa sì che gli umori vegetali trovandosi ristretti in minore spazio, erompano in esuberante quantità o nella corteccia del fusto, o in quella de' pochissimi rami lasciati, e quindi la vegeta-

zione de' primi anni sia per lo più di grossi e lunghi succhioni, molti de' quali, come superflui e dannosi, vengono poi scapezzati nell'educare la novella pianta; che il danno recato ai rami si comunica alle corrispondenti radici minorandone lo sviluppo; che la pianta viene ad essere spogliata di quasi tutto il fogliame, e venendole meno gli importanti uffici competenti alla foglia, intristisce e diviene pressochè itterica; che la nutrizione della pianta tanto sarà minore quanto maggiore sarà il taglio delle radici, organo principale di essa nutrizione; che la pianta tendendo per natural legge alla propria conservazione, impiegherà prima di tutto a rammarginare le molte ferite delle radici e de' rami non piccola quantità di umori, che altrimenti avrebbero servito a vantaggio e incremento della vegetazione e della fruttificazione. A riparo perciò di tali inconvenienti egli propone ai cultori dei giardini limoniferi il seguente metodo di trapiantagione da lui stesso con vantaggio praticato. Nel cavare, sia dal vivajo sia d'altronde, l'agrume da trapiantarsi, egli usa prima di tutto ogni cura perchè nessuna delle radici venga menomamente offesa. De' rami non taglia se non gl'infruttiferi ed i pochi rigogliosi succhioni, ad un di presso come nell'ordinaria potagione. Collocata in ora opportuna e senza perdita di tempo la pianta nel luogo destinato, copre a sufficienza le radici, distribuitele quasi ad orizzontale corona, con terreno misto a spento e minuto concime, ovvero a consunte vinaccie, calcando sopra alquanto co' piedi il terreno, affinchè le barbe

trovandovisi in più vicino contatto, possano più facilmente inalare i nutritivi principj. Avvenendo, sia di primavera o sul finire della state o nell'entrar dell'autunno, tempi più adatti alla trapiantagione, che il terreno si trovi arsiccio, lo annaffia ne' debiti modi, e ne replica l'annaffiamento, ove sia mestieri. Ad ovviare che le foglie si accartoccino per la forza che ha il sole nei detti tempi, difende la novella pianta con assiti, stuoje ed altro, ombreggiandola fino al tramonto, e continuando una tale attenzione fino a che le radici comincino a moltiplicarsi e allungarsi, presentando bianchiccie le estremità, cioè fino al termine di un mese al più, tenendo egli superflua oltre a questo termine ogni difesa, massime se la stagione progredisca a seconda, nè manchi il beneficio di pioggie ristoratrici. Ad un tal metodo egli si professa debitore di questi principali vantaggi, che avendo conservato le frutta piccole ed immature, queste ingrossarono poscia, e maturarono, che non avendo tagliati i rami fruttiferi, gli continuò l'entrata senza aspettare che dall'epoca della trapiantagione scorressero i quattro o cinque anni calcolati necessarj alla riproduzione di essi rami, che l'entrata ad eguali circostanze andò ogni anno progressivamente aumentando, e il novello vegetabile rapidamente prosperando e ingrandendo.

XVI. Avrebbe qui fine il ragguaglio delle produzioni scientifiche se noi non credessimo di poter riferire a questa classe altresì due memorie spettanti alla tecnologia, alzata pur essa oggimai alla dignità di

scienza. Appartiene la prima al d.r Antonio Sandri, e tratta di un nuovo metodo proposto dall'autore a servigio della litografia, secondo il quale ai soliti mezzi adoperati pel trasporto degli oggetti sulla pietra, vengono sostituite le carte lucide, i pennelli preparati col metodo di Vittor per le miniature, e il lapis litografico da usarsi a maniera d'inchiostro della China, stemperandolo col semplice dissolvente della saliva. Due sono i processi per l'uso del nuovo metodo, l'uno a punteggiatura finissima, quasi sfumatura, l'altro a grana grossa, i quali possono anche esser misti l'uno coll'altro. Secondo il primo, macinato il lapis litografico, si umetta un poco il pennello col detto dissolvente, e imbevutolo quindi nel lapis, lo si muove a cerchio leggiermente; con che si ottiene una finissima tinta, la quale si aumenta a misura che si continua l'operazione; coll'altro processo il pennello, anzichè muoversi in giro, si preme gradatamente sulla pietra, per modo che ne risulta una impressione a punteggiatura, la quale si fa più fitta, e con essa la tinta, a mano a mano che si viene ripetendo la pressione. Non contento alla descrizione di questo suo metodo, l'autore ne fece vedere l'esecuzione, e ne presentò altresì alcuni saggi di già ottenuti.

XVII. La seconda memoria è una proposta del sig. Bortolomeo Laffranchi, uditore, tendente a promuovere in Brescia la istituzione di una scuola teorico-pratica di fisico-meccanica, all'oggetto di ovviare agli ostacoli che la mancanza dei principj

teorici e della loro applicazione alla pratica oppone all'incremento e alla perfezione delle arti e mestieri. Questa scuola, secondo il concetto del sig. Laffranchi, dovrebbe intendere ad istruire la gioventù bresciana e principalmente della città nell'esercizio delle professioni meccaniche, sotto l'osservanza di un regolamento disciplinare dal proponente tracciato. Gli artisti da ammettervisi sarebbero quelli delle professioni che il nostro uditore chiama libere, per distinguerle da quelle ch'egli denomina obbligate, siccome dipendenti ne' loro lavori da forme naturali invariabili, quali sarebbero per esempio quelle del sarte, del calzolajo, del sellajo ecc., che ne verrebbero escluse. Gli ammessi perciò sarebbero il muratore, il falegname, il fabbro-ferrajo, il tornitore propriamente detto, l'orologiajo, il fabbricatore di trombe idrauliche, il fontaniere, il lavoratore di macchine in generale. L'insegnamento si dividerebbe in due parti, teorica e tecnica, la prima delle quali verrebbe suddivisa in due sezioni, fisica e meccanica: la fisica abbraccierebbe un trattato elementare de' corpi solidi, liquidi e fluidi aereiformi, compreso il calorico, ed occasionalmente la luce, il magnetismo e la elettricità; la meccanica, alla quale verrebbero premesse alcune notizie di geometria, spettanti alle misure lineari e alle capacità sferiche ed angolari, comprenderebbe gli elementi teorici del moto e dell'equilibrio, e un esteso trattato di tutti i sistemi di leva, contenente le regole pratiche del sistema delle ruote

ad ingranaggio, e quindi lo sviluppo delle proprietà del cerchio e de' rapporti fra il raggio e la circonferenza. Tutta questa parte teorica dovrebbe esser trattata in modo applicabile alla popolare intelligenza, ed esser preceduta da alcuni primi rudimenti iniziativi e fondamentali, consistenti in esposizioni di fatti naturali con linguaggio pratico e comune, in versioni di termini scientifici ridotti in altri equivalenti d' uso ordinario. La parte tecnica comprenderebbe la spiegazione e studio delle macchine, da costruirsi appositamente per uso delle scuole, dimostranti i tre sistemi di leva di primo, secondo e terz' ordine, il sistema dell' ingranaggio e il rapporto della dentellazione di una data circonferenza col raggio, la ragione inversa dell' innalzamento dei pesi colla velocità della rispettiva potenza, l' azione dello stantuffo e della valvula, il peso dell' aria e delle sue proprietà motrici o influenti sui bisogni della vita, gli effetti del calorico in ragione delle varie temperature. A seconda di questo piano d' insegnamento l' autore, com' egli ci annunzia, sta preparando esso medesimo un testo con tavole per la parte teorica, e i modelli delle macchine per la tecnica.

LETTERE

XVIII. A cominciar dalle muse questa parte letteraria del nostro ragguaglio ci muove un saggio poetico offertoci dal d.r Ettore Quaranta, coi primi due canti d'un suo poema, intitolato: *Brescia tolta ai Visconti*. Celebra questo poema la liberazione della città nostra dal dominio di Filippo Maria Visconti duca di Milano, soggetto non solo patrio, ma italico, in quanto che trovandosi nella sorte di Brescia interessato l'equilibrio politico della penisola, si comprende in questo tratto di storia quella di tutti i fatti guerreschi successi in Italia fra il Visconti ed i varj stati italiani collegati nell'impresa di abbassare la preponderante di lui potenza, fatti che abbracciano lo spazio di quattordici anni dalla rivolta dei Bresciani nel 1426 sino all'ultima sconfitta delle forze ducali nel 1440, e che il poema, secondo il disegno dell'autore, dee svolgere in venti canti a un di presso. Dei due finora prodotti per saggio, il primo incomincia coll'accennare la lega delle repubbliche di Firenze e Venezia e d'altri stati italiani contra il Visconti, e le speranze e i primi segreti maneggi della città di Brescia per sottrarsi alla tirannia del duca. Ma quale sarà l'evento della lotta, quale la sorte dei Bresciani? Iddio ha sentenziato; la caduta del Visconti, la liberazione di Brescia è decisa. Un angelo appare ad Ottobono conte di Langosco, Abate di Leno, e gli rivela gli eterni decreti e i prosperi suc-

cessi che l'avvenire prepara alla città ed all'Italia. Incoraggiato da questa profetica visione, parte il guerriero Abate da Leno, e per occulti sentieri s'incammina alla terra di Guzzago, ove sta covando una segreta congiura di nobili bresciani, di cui capo è Pietro Avvogadro. Egli non giunge inaspettato, essendo la sua venuta già stata annunciata da un eremita abitante sul monte detto delle Conche all'Avvogadro, colà recatosi a consultare l'uom santo sui mali della patria. Entra Ottobono nel luogo della segreta adunanza, vede i guerrieri apparecchj, applaude all'impresa, promette felice riuscita, e passa la notte fra i congiurati. Apre il secondo canto un colloquio fra l'Avvogadro e l'Abate, nel quale l'autore ci fa più minutamente conoscere i particolari e le forze della congiura, e i mezzi valevoli a facilitarne la riuscita. Non mancano all'impresa intelligenze e protezioni straniere. Già l'Avvogadro fin da quando recossi a Milano con altri nobili bresciani deputati presso il Duca ond'impetrar sollievo all'oppressa città, ne avea segretamente colà trattato col Carmagnola, il quale, macchinando di passare ai servigi di Venezia, avea promesso il proprio braccio e la cooperazione della repubblica e d'altri potentati; già dilatatasi per tale promessa e accaloritasi assai più la congiura, avevano i congiurati spedito a Venezia ad esporre il disegno nel Gran-Consiglio; già la repubblica avea accettata l'offerta fattale della città, e convenuto che tostochè i congiurati, posto mano all'impresa, avessero assalita e vinta la guernigione ducale, un forte polso di

armati della repubblica, capitanati dal Carmagnola, già ribellatosi dal Duca, dovesse accorrere a coadjuvarli e a sostenerne la vittoria. Frattanto stanno genti nella città in numero di tremila, apparecchiati ad assalire la guernigione nella rocca, ne' forti, alle porte, dopo di che le genti di fuori ad un convenuto segnale debbono accorrere all'assalto delle mura. Mentre l'Avvogadro e l'Abate vanno discorrendo queste cose, un messo di Gherardo Averoldi, altro congiurato, giunge dicendo che tutte le bande dei montanari sono già in pronto, e non aspettano che il cenno di muovere all'impresa. Allora l'Avvogadro, consigliato il da farsi con Ottobono, che poco stante da lui si congeda, raduna da varie parti a congresso i capi della congiura, e brevemente arringatili, di comune consenso stabilisce la quarta notte per dar principio a muover l'armi. Intanto si affrettano gli apparecchi guerreschi, si raccolgono schiere dalle due valli, seicento armati debbono calare da Francia-corta ed accostarsi ai colli non lontani dalla città, aspettando che quei di dentro comincino l'assalto, pronti ad accorrere loro in soccorso al concertato scoppio d'una colubrina. Giunta la quarta notte, incomincia l'assalto dentro della città, sono aggredite le scolte, è presa una porta, è dato il segno alla schiera di Francia-corta, già calata e accorrente dalle suburbane colline; si entra per l'occupata porta, si scalano le mura, s'irrompe nella città, s'investe la guernigione, si sollevano all'armi i cittadini, si combatte ferocemente tutta la notte, e il nuovo giorno

rischiara la piena sconfitta del presidio, a cui non resta se non appena la rocca e qualche torre. Si deputano messi a Venezia, che annuncino la vittoria, e chieggano il pattuito soccorso. Manda il Senato il Carmagnola con dodici mila armati, ai quali di mano in mano si aggiungono altre schiere d'alleati che da varie parti sopravvengono. La rocca è assalita, la guernigione s'arrende, la città festeggia la sua liberazione, e giura sudditanza a Venezia. Il Visconti impotente a far fronte alla lega, segna costretto una pace, con cui cede ogni diritto sopra Brescia. Ma questa pace dee tosto esser rotta, e nuovi conflitti dar materia alla continuazione del poema.

XIX. La storia italiana, che ispirò la musa del giovane d.r Quaranta, occupò altresì l'erudizione del sig. Gabriele Rosa in alcune osservazioni sulla conquista della valle lombarda fatta dai Galli sugli antichi abitatori di questa provincia, osservazioni offertesi occasionalmente all'autore nel corso d'altri suoi studj, cioè di quelli che vennero di fresco da lui pubblicati intorno alle genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima dell'impero romano. Il modo con cui si consumò la conquista della pianura situata fra il Po e l'Alpi, gli effetti che ne seguirono, le relazioni che si formarono fra i conquistatori ed i conquistati, sembrano al sig. Rosa tanti punti storici non abbastanza appurati fra gli studiosi delle italiche antichità. Egli stabilisce primamente che la occupazione del piano lombardo non fu consumata per opera dei soli Galli capitanati da Belloveso, ma

che all'impresa di questi si collegarono altri Galli, già prima stanziati nell'Italia subalpina occidentale. E questa sua opinione egli fonda sopra un passo di Polibio, storico, siccome egli avverte, il più autorevole nell'argomento, sia per critica e per anteriorità ed esattezza di cognizioni, sia perchè, stato fra i Galli ne' tempi in cui erano tuttavia indipendenti dai Romani, consultò e conobbe le cose loro, per modo che fu tolto per guida da Livio medesimo. Il passo in discorso è nel lib. II, cap. 16, dove Polibio, descritte le qualità topografiche della pianura lombarda, soggiunge: « Questi piani in antico furono » posseduti dai Tirreni, ai quali essendosi frammisti » lungo il confine i Celti, considerata la bellezza del » paese, per lieve pretesto vennero con grandissimo » esercito, scacciarono i Tirreni dalla regione intorno » al Po, e tennero per sè quella pianura. » Da questi cenni di Polibio l'autore congettura che *ab antico*, cioè prima della spedizione di Belloveso, al tempo della floridezza delle colonie etrusche transpadane, si trovassero Galli nell'Italia sub-alpina occidentale, stabiliti nel Piemonte, forse fino al Ticino e all'Adda; che trovandosi questi a contatto coi popoli italiani, doveano aver con loro conflitti d'interessi, esservi dall'una parte usurpazioni, resistenze dall'altra, e quindi reciproci odj e vendette da soddisfare; che perciò quando avvenne la grande emigrazione capitanata da Belloveso, i Galli già stabiliti in Italia si debbono essere uniti ai sopravvegnenti, forse averli chiamati, e aver fatto causa comune con essi, come

causa comune fecero, con a capo gli Etruschi, i popoli italiani settentrionali, che poi sconfitti in una grande battaglia presso il Ticino, vennero in soggezione degli invasori. Qui l'autore domanda a sè stesso: 1.° come avranno i Galli usato della vittoria? 2.° che cosa avranno fatto i vinti? L'immanità e la ferocia dei Galli, e in generale di tutte le orde semibarbare, essendo, come egli dice, un fatto storico incontrastabile, attestato dall'incendio di Roma, dalle devastazioni della Grecia e dell'Asia, dai racconti di Livio e di Possidonio presso Strabone, egli osserva che questi Galli così terribili ai vinti ai tempi di Possidonio e di Camillo, doveano esser ancor più feroci al tempo di Tarquinio Prisco, quando invasero l'Italia subalpina occidentale ed il piano lombardo. Considerato poi che gl'invasori erano una moltitudine immensa, in gran parte a cavallo, nomadi a guisa degli Unni, inspirati da vecchie inimicizie, ebbri della vittoria, avidi di preda, e che innondarono il piano conquistato colle famiglie, coi cavalli, coi plaustri, colle gregge, egli è condotto ad argomentare che la parte migliore della vinta popolazione, cioè la più colta, cospicua e facoltosa, che trovavasi più esposta alla rabbia e alla cupidità de'barbari, non potendo o non volendo chiudersi fra le mura delle città, o sloggiando da quelle che venivano di mano in mano espugnate, avrà cercato scampo e difesa fra le valli e le montagne più prossime, che dall'Alpi retiche degradano verso il piano; la quale sua congettura egli fonda altresì nell'analogia storica e nella condizione fisica

de' siti, allegando come circa un secolo dopo l'invasione di Belloveso, in un'altra invasione di Galli fra l'Appennino ed il Po, una grande moltitudine di Etruschi, Dauni ed Umbri, per attestazione di Dionigi d'Alicarnasso, ricovrasse al mezzodì degli Appennini, e il simile facessero Veneti e Lombardi alla calata degli Unni, e più tardi a quella degli Ungheri, ed osservando come le valli contermini alle Alpi retiche doveano ai tempi in discorso essere assai più fertili, e più facili e comode ad abitare, e ciò per le ragioni fisiche e storiche autorità da lui medesimo addotte al Cap. I. dei sopraccennati suoi studj sulle genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima dell'impero romano. Stando poi contro alle sue congetture ciò che nel proposito da taluno fu sostenuto, essere cioè impossibile che i fuggenti dai Galli potessero trovar passaggio e stanza fra gli aborigeni alpini, e che da questi non fossero invece armatamente respinti e distrutti, a quest'obbiezione egli risponde che se ai pianigiani fu possibile fuggire pei monti avanti agli Unni, ai Carni, passare a traverso ai Veneti e stabilirsi nel Norico, agli Etruschi, Umbri e Dauni passare fuggendo fra le belligere e stabili genti de' Sabini, Sanniti, Marzi, e penetrare fino a Cuma, ai Boi passare le Alpi fra i Reti nemici e stanziarsi nel Tirolo tedesco, agli Euganei penetrare e stabilirsi nel Trentino, ai Pelasgi mutare, fuggendo per terra, tante sedi nella Grecia, dovette essere ancora più facile agli Italiani colti ri-

parare fra valli italiane abitate da genti nomade, viventi di pastorizia. Nè gli fa caso che i Romani, in tempi posteriori, nella conquista dell'Alpi trovassero durissima resistenza di frequenti castelli; dacchè egli tiene per cosa dimostrata che l'arte di costruire castelli, ignota alle genti settentrionali, fu insegnata ai pastori alpigiani dalle popolazioni meridionali fra loro stabilite. Che se per avventura vi fosse a cui paresse cosa assurda che i coloni Umbri ed Etruschi fuggissero verso il settentrione anzichè al mezzodì, dov'erano i loro fratelli e l'antica patria, egli farebbe osservare che la scelta delle montagne dovette essere stata persuasa ai fuggenti dalla prossimità ed opportunità di esse a servire d'asilo, dalla massima difficoltà che avrebbe trovato una grande moltitudine con armenti e masserizie a superare senza ponti un fiume sì vasto com'è il Po, e dall'avere i Galli, siccome forniti di molta cavalleria, invaso rapidamente, dopo la vittoria, il piano lombardo. Il perchè egli non trova capricciosa, comecchè combattuta da un vivente scrittore, l'asserzione di Giustino, di Livio, di Plinio il vecchio, essere i Reti Toscani che, perdute le sedi avite, occuparono l'Alpi, parendogli quest'asserzione giustificata da reliquie di opere d'arte e da nomi affini agli Etruschi, non comuni all'altre genti vicine celte e germaniche. Con che non intende però di sostenere che tutti i Reti fossero di razza meridionale, ma soltanto di asserire che i fatti e tutte le ragionevoli congetture

debbono persuadere che sia avvenuta una migrazione di popoli appartenenti alle colonie etrusche ed umbre nelle valli alpine, specialmente nella Rezia, ed una mischianza e fusione de' sopravvenuti coi nativi. Per quanto poi spetta al restante della antica popolazione italiana che non fece parte della emigrazione, non avendo questa nè dignità, nè facoltà da perdere, nè mezzi da sostentarsi nella fuga, deve a parer dell'autore esser rimasta sul suolo natale, diventando gli abitatori delle colte campagne servi della gleba de' vincitori, gli stanziati in luoghi insalubri, infecondi, remoti, e perciò trascurati dai Galli, seguitando a condurre una vita libera fra la pastorizia e la coltura dei campi, e i cittadini sopravvanzati alle fughe ed agli eccidj dando tributo delle loro più rozze manifatture ai vincitori, siccome diedero ai Longobardi e ai Franchi le arti dei municipj romani. Ma essendo i Galli stanziatisi nel piano lombardo in tanta moltitudine da soverchiar forse di numero la rimasta popolazione italica, e questa essendo la parte più abietta della nazione, vieppiù ancora avvilita dalla servitù, trae da ciò l'autore argomento ad indurre che non abbiano i vincitori potuto sentire sul suolo conquistato quei beneficj che provarono i Tartari nella China, i Turchi fra i Saraceni, i Goti, i Franchi, i Longobardi, i Normanni sulle reliquie dell'impero romano, cioè i beneficj della civiltà, che finisce col soggettare il conquistatore al conquistato. Egli afferma che di poco migliorarono quei Galli

i propri costumi, e che probabilmente non mutarono nè lingua nè religione, ripetendo da ciò la cagione perchè nella pianura lombarda non si trovano monumenti di arti italiane anteriori alla conquista fattane dai romani, mentre ne rimangono traccie nelle soprastanti montagne. D'altra parte, egli avverte, non essendo la nuova patria de'rifuggiti ferace come l'antica, non permetteva a questi nè ozio nè copia delle cose necessarie allo sviluppo intellettuale ed alla coltura e perfezionamento delle arti, e ciò tanto più quanto che dalla pianura non poteano ricevere soccorsi per le ostilità in cui viveano coi Galli, e perciò di mano in mano andarono per l'asprezza de' siti nel corso di cinque secoli, anche per attestazione di Livio, più sempre inselvatichendosi. Siccome poi, egli segue ad osservare, i Longobardi ed i Franchi, al modo dei Galli, non dominarono intieramente, nè si accamparono che nel piano e sulle colline, perciò i montanari lombardi, specialmente quelli de'luoghi più aspri ed elevati, poterono mantenersi quasi sempre indipendenti, per modo che si possano tuttavia trovar traccie di famiglie liguri, umbre ed etrusche, e conoscere il fondo aborigeno. « La natura del » suolo poi, egli aggiunge, e la qualità della vita » di quei montanari li mantiene sani, robusti e sve» gliati, mentre l'abbondanza e la materia della » pianura ammollisce il pianigiano, e ne ottunde » l'ingegno; quindi avviene da tempi rimoti un » rigurgito di gente dai monti sulla pianura, una

» vendetta di nipoti dei vinti sui vincitori, un ri-
» mescolamento delle razze del piano ed un rattem-
» pramento del loro aspetto, dei costumi e dell'indole
» loro. Così quando i Romani stabilirono il loro do-
» minio nella pianura lombarda, i Galli conquista-
» tori si erano ammorbiditi tanto, che non bastavano
» più a salvarsi dalle escursioni dei Reti, e dal 900
» al 1300 i pianigiani feudatarj non seppero rintuz-
» zare le offese ricevute dai montanari lombardi, ni-
» poti di quelli ch'essi aveano fatto fuggire fra le
» strette dell'Alpi. Ma ora le circostanze hanno mu-
» tato e seguono a cangiare considerevolmente, per-
» chè i monti steriliscono e risentono un raffredda-
» mento ed inasprimento di clima, mentre la pia-
» nura andò sempre più diventando ferace e salubre,
» e perchè gli uomini cessarono di vivere quasi esclu-
» sivamente del frutto della pastorizia e dell'agricol-
» tura, per vivere eziandio in gran parte del pro-
» dotto dell'industria, la quale si esercita e si gode
» specialmente sul piano, vicino ai mezzi spediti ed
» immediati di comunicazione. Laonde le popola-
» zioni vanno calando al piano, e con loro s'abbassa
» la coltura e la vegetazione, e nasce sul piano una
» fusione di razze e di famiglie che fa illanguidire i
» tratti caratteristici, pittorici e vigorosi di originalità
» e di indipendenza, mentre però tutto aggentili-
» sce ».

Tali sono le osservazioni del sig. Rosa sulla conquista dei Galli cisalpini. Il fine a cui per esse egli mira è di premunire chi studia la storia patria con-

tro l'opinare di taluni, che dall'Alpi sieno calate le genti prime dell'Italia settentrionale e media in uno stato civile, e che non sia successo movimento di popoli dall'Apennino e dal Po verso l'Alpi. Egli admette che se le trasmigrazioni e calate di popoli che divennero poscia italiani successero dall'Alpi orientali, lungo la costa adriatica, le genti venute da colà abbiano potuto seco portare lingua e principj di civiltà; ma se i nuovi popoli calarono dal settentrione, egli nega che potessero esser diversi dai Pannoni, dai Teutoni, dai Cimbri, e da quei Galli dell'interno che non furono educati dai Focesi e dai Fenici, e che la civiltà possa esser discesa dal settentrione al mezzodì, osservando ch'essa dee nascere e svilupparsi prima e meglio colà dove l'uomo è stabile, e dove vivendo di agricoltura in paesi fecondi, non è costretto a sempre occuparsi delle prime necessità della vita, ma può nell'abbondanza e nell'ozio aver agio a coltivare le arti e lo spirito. Conchiude perciò stabilendo che tanto alla caduta della grandezza etrusca, come a quella dell'impero romano, ebbero luogo passaggi di abitanti fra il Po e l'Alpi nelle valli rezie, che a questi passaggi si debbono la coltura della vita, la costruzione de' castelli, le opere d'arte italica, le iscrizioni in caratteri etruschi e greci, il culto di alcune divinità meridionali trovato fra quelle valli dai Romani, e che l'affinità e la concordia manifestatesi fra gli abitatori delle più alte montagne lombarde ed i corpi dell'arti delle città poste al limite della pianura e quando i romani riordinarono nelle

città subalpine il municipio etrusco *, e quando i comuni ricostruirono il municipio romano, hanno radice nella parentela anteriore a questi passaggi.

XX. Da queste antichissime età della storia a quelle di mezzo ci portano gli studj del secolo XIII del signor Costanzo Ferrari. Con questo titolo chiama l'autore una specie di prodomo, destinato a servire d'introduzione ad un suo romanzo fondato nella storia patria di quel secolo. Secondo un tale concetto, bastandogli offrire una immagine generale e sommaria de' tempi, egli si restringe a raccogliere in un quadro di semplici contorni e di scorci i principali avvenimenti politici, le istituzioni civili e religiose di quella età, le condizioni in cui si trovarono allora gli studj, gli uomini insigni che più illustrarono il trono, il pontificato, la chiesa, le lettere, l'arti, le scienze, lavoro che non admette relazione per sunto, non essendo che un sunto esso stesso. Un punto di quistione filologica però, cioè l'origine e l'uso della lingua italiana, egli tocca alquanto in particolare. Posto mente che anche ne' più bei tempi della latinità si trovarono poeti, storici, retori, che mossero lamento di certo latino scorretto e plebeo, egli argomenta che questo fosse il latino del basso popolo, che fosse uno dei dialetti stabilito *ab* antico in Italia, derivato dalla lingua Osca, se pure non era la lingua Osca medesima, che fosse insomma il

* È opinione dell'Autore che il municipio sia originaria istituzione etrusca, perfezionata, ma non inventata dai Romani, e riproduttasi quindi nei comuni del Medio-Evo.

linguaggio volgare delle provincie romane, dissonante dal latino scientifico e nobile, a quel modo medesimo che, per una delle ordinarie vicissitudini delle lingue, si veggono comunemente nelle nazioni dissonare dal nobile i linguaggi volgari, sia che ciò avvenga dall'avere ogni provincia un dialetto ereditario, o dalla mala abitudine del popolo di storpiare, alla guisa de' fanciulli nell'apprender le lingue, le parole, e di sconciare i costrutti. Ora questo dialetto provinciale e volgare, sul quale nell'aureo secolo d'Augusto, mercè la prosperità degli studj e la buona educazione diffusa per tutti i ceti e per tutte le provincie dell'impero, preponderò il colto latino, nei tempi in cui per la cresciuta corruzione de' costumi, per le pubbliche calamità, per le irruzioni de' settentrionali, decaddero più sempre gli studj e si neglesse l'educazione, venne invece a mano a mano sul colto latino preponderando, a segno che questo insensibilmente finì collo scomparire non solo dalla favella, ma pur anco dalle scritture, e col cedere il luogo ad un nuovo idioma, nel quale si rifusero quelle parole di latino che non poterono non rimanere. Nè, secondo che pensa l'autore, è da credere che in quest'opera avessero potuto aver parte le invasioni dei popoli settentrionali, cioè a dire che questi popoli avessero potuto a noi prestare il loro linguaggio, o che dalla mescolanza di questo col latino avesse potuto nascere il volgare. « La libertà de' popoli, egli » dice, è una costituzione precaria; quella delle lingue » è indefettibile ». Per questo egli opina che i setten-

trionali, anzichè imporre a noi la loro lingua, abbiano dovuto assumere la nostra, e che se alcune voci si trovano in questa che hanno somiglianza ed affinità colle loro, ciò non provenga che dalla comunanza d'origine che hanno tutti gli idiomi letterarj d'Europa, siccome facenti parte egualmente della grande famiglia delle lingue indo-germaniche; il che fa che ad onta delle particolari variazioni subìte, abbiano tutti un gran numero di radicali comuni. Tale, secondo l'autore, è l'origine della lingua italiana o volgare. Per ciò che spetta al suo uso e alla completa sua sostituzione al latino, lasciata da parte la ipotesi ch'ella potesse esser dominante nel basso popolo fino dai tempi più antichi, egli si restringe ad ammettere soltanto per positivo che in iscritto la si trovi usata per intiero in alcuni documenti del decimo secolo, aderendo all'autorità del Muratori, che riferisce a quest'epoca i documenti citati nella trigesima seconda dissertazione sulle antichità italiane del medio-evo. Lasciando altresì di seguire nell'andamento degli scritti dal settimo al dodicesimo secolo le variazioni gradatamente subite dalla lingua latina, e stimando inutile fatica il voler determinare l'epoca precisa in cui la nuova lingua usurpò il posto di essa, gli basta di notare che nel secolo decimoterzo, cioè un secolo prima di Dante, la lingua italiana era già volgare, citando la serie de' molti poeti e prosatori volgari di quel secolo, tutti anteriore a Dante, non creatore, egli osserva, della lingua italiana, per questo che uno scrittore non può mai creare una lingua

senza essere inintelligibile, ma bensì correttore di essa, e grande cooperatore a quella nobiltà e perfezione alla quale dopo lui fu l'italico idioma recato dal Petrarca nella poesia, e nella prosa dal Boccaccio.

XXI. La ipotesi che la lingua italiana fosse dominante e nazionale nella penisola fino ai tempi più antichi, occasionalmente accennata soltanto dal sig. Ferrari, venne dottamente sostenuta dal prof. Giuseppe Picci in una sua memoria sull'antichità della lingua italiana e de' suoi dialetti. Opina il sig. Picci che questa lingua sia quella medesima che usarono gl' Itali antichi durata in Italia sempre dappoi, parlata dal popolo, e diversa nelle forme dalla lingua illustre, cioè da quella degli scrittori; in tanto discostandosi dal sig. Ferrari in quanto che questi ripete, se non l'origine, almeno il predominio della lingua italiana dalla degenerazione della latina, mentr' egli invece ravvisa nella latina una alterazione, per non dire una degenerazione della italiana. A sostegno di questa sua opinione, contraria bensì alla comune, che fa della lingua italiana una figlia del latino, corrotto dal tempo e dalla mescolanza degli idiomi settentrionali, ma già espressa altra volta da qualche erudito, ed oggidì sussidiata dagli studj e dal progresso della linguistica, egli osserva che i caratteri fisiologici de' popoli, e con essi gli psicologici, che ne dipendono, e con questi per conseguenza le lingue, che ne sono l'espressione, sono indestruttibili; deriva da ciò una prova *a priori* dell'antichità e indefettibilità della lingua italiana; ne

deriva per analogia un'altra prova da altre lingue antiche d'Europa, conservatesi malgrado la dominazione romana; ed un'altra dalle antiche colonie straniere superstiti in Italia, parlanti tuttora il loro nativo idioma; mostra esser più ricca di forme e di voci la lingua italiana che la latina, e da ciò deduce l'anteriorità della prima, creata dalla natura fra il popolo, in confronto della seconda, creata dall'arte fra gli scrittori; deduce ciò stesso da molte voci italogreche, che in quella si trovano, non in questa; mostra per testimonj di storici che una lingua popolare, per forma e per lessico più italiana che latina, esisteva realmente non solo nell'Italia in generale e nelle altre parti dell'impero romano, ma nella stessa Roma, della qual lingua rileva le traccie sparse nelle stesse scritture de' classici; sostiene che nè le legioni nè le colonie romane, nè le invasioni de' barbari poterono aver forza di distruggere questa lingua fra i nazionali, non le legioni e le colonie, perchè troppo scarse di numero in confronto degli indigeni, non le invasioni, perchè troppo varie e di troppo breve durata; e conchiude che la lingua italiana piuttostochè figlia, deve tenersi per madre della latina, in questo senso ch'ella fu, come dire, il fondo parlato sul quale fu la latina, cioè la scritta, dall'arte e dagli autori con alterazione dell'antico e nativo stampo costrutta, a quel modo che poscia, al cessare della latina, fu dagli autori e dall'arte, sopra il fondo medesimo e colla stessa alterazione di voci e di forme native, eretta la illustre, cioè la scritta, italiana.

XXII. Le altre produzioni di cui ci rimane a far cenno spettano tutte ad un medesimo ramo di letteratura, cioè alla biografia; imperciocchè in qualche senso si può alla biografia altresì riferire un altro minor lavoro dello stesso prof. Picci, consistente in una nota ad alcune osservazioni fatte ai nuovi suoi studj sopra la *Divina Commedia* di Dante, da lui non ha molto pubblicati. Versa, com'è noto, il libro del sig. Picci che porta questo titolo, sulla interpretazione dell' astrusissimo senso della selva allegorica, nella quale l'autore ravvisa figurata la calamità principale della vita del poeta, cioè il suo esilio dalla patria Firenze. Fu chi assentendo con lui in generale sull' admissibilità d' una tale interpretazione, mosse poi in particolare sulla sussistenza di alcune sue prove varie difficoltà, a rimuover le quali è appunto destinata la nota di cui parliamo. Ma la natura al tutto polemica dello scritto non ce ne rende possibile il compendio; e però rimettendoci per maggiore notizia alla pubblicazione che l'autore intende farne colla stampa, vogliamo che ci basti d'averne solo accennato l'assunto.

XXIII. Un' ampia e lucubrata notizia del nostro illustre socio e censore bar. Camillo Ugoni sulla vita, sull' indole e sulle opere di Giuseppe Piazzi, lo scopritore del pianeta di Cerere e fondatore delle specole di Palermo e di Napoli, confermò le speranze in noi dall' autore lo scorso anno destate colla sua biografia del Filangeri, ch' egli sia per

far paga l'aspettazione de' buoni col dar compimento alla già innoltrata sua storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Nacque Giuseppe Piazzi, secondochè abbiamo dal nostro biografo, in agiata e spettabile famiglia da Bernardo e da Francesca Artaria il 16 luglio 1746 a Ponte in Valtellina, allora signoria de' Grigioni. Avuta in patria, anzi in famiglia, la prima educazione, fu posto d'anni undici nel seminario di Como, d'onde passò nel collegio Calchi e alle scuole di Brera in Milano, dov'ebbe a maestro il Tiraboschi, e poscia a Torino, ove ascoltò le lezioni del P. Beccaria. Nel 1764 vestì l'abito de' Teatini in s. Antonio di Milano, e mandato a Roma a studiare teologia, vi apprese altresì la matematica del P. Le Seur. Consacrato sacerdote nel 1769, passò ad insegnar filosofia a' confratelli in Genova, e da Genova a Malta, inviatovi a leggere matematica nell'università dal gran maestro dell'ordine gerosolomitano, Pinto. Soppressa la università dal gran maestro Ximenes, tornò a Roma, d'onde i superiori lo mandarono a Ravenna a reggere il collegio de' nobili ed a leggervi filosofia e matematica. Da Ravenna, avendo il suo ordine rinunziato alla direzione di quel collegio, passò a predicare in Cremona, d'onde di nuovo a Roma, elettovi a professare teologia dogmatica nella casa di s. Andrea della Valle del suo ordine. Passato così trasmigrando più d'un decennio in questi varj uffici affidatigli da' suoi superiori, nell'anno 1780, a persuasione del P. Jacquier, altro

suo maestro, che avealo adoperato ad avverare i calcoli di qualche sua opera, accettò la cattedra di matematica sublime offertagli dall'accademia degli studj in Palermo. Avendo nell'anno 1787, sopra proposta del vice-re di Sicilia, Francesco d'Aquino principe di Caramanico, decretato il re Ferdinando la fondazione di una specola in Palermo, volle che esecutore di questo suo disegno e direttore del nuovo Istituto fosse il Piazzi, al quale non valse a scusarsi da un tale incarico l'allegare di non saper punto di astronomia; perocchè il re gliene tolse cagione col dargli modi e licenza d'apprenderla, ordinando che a spese dello stato si recasse a Parigi ed a Londra, si addestrasse alle principali specole e presso i migliori astronomi nella pratica della scienza, ordinasse senza risparmio i più perfetti strumenti, e tornasse fornito al disimpegno delle sue nuove incumbenze. Nel febbrajo pertanto del 1787, essendo già nell'età d'anni 41, partì per Parigi ove si acconciò in casa di Lalande come discepolo, e strinse amicizia con Méchain, con Delambre, e con altri scienziati francesi. Da Parigi nell'ottobre passò a Londra, vi proseguì con ardore gli studi, frequentò la specola di Greenwich, ove osservò l'ecclisse solare del 3 giugno 1788, di cui stampò poscia in inglese la relazione, coltivò con ogni cura Maskelyne, Herschel, di Vince, Roy, e sopra tutti l'insigne macchinista Ramsden, al quale aveva già da Parigi commesso gli strumenti per la nuova specola, e del quale descrisse la vita e le

opere in una lettera in francese a Lalande, che venne inserita nel *Journal des Savans*. Dopo la dimora di un anno scarso a Parigi e di due a Londra, tornò nel 1789 a Palermo, aprì le lezioni di astronomia nell'accademia de' regi studj, stampò il discorso recitato nella prima apertura della nuova cattedra, e nell'anno 1791, essendosi compiuta la fabbrica della specola, incominciata nel precedente, aperta corrispondenza con tutte le specole e principalmente con quella di Brera, diede principio e corso alle celesti osservazioni. Nel seguente anno 1792 incominciò l'edizione dei libri intitolati *della specola astronomica de' regi studj in Palermo*, pubblicando i primi quattro in esso anno, ai quali poscia successero in altri tempi separati il quinto ed il sesto; e nell'anno 1801 inaugurò per la scienza astronomica il nuovo secolo colla scoperta di Cerere, da lui fatta la sera del 1.° gennajo, mentre stava facendo le osservazioni alle quali già da nove anni lavorava indefesso, per verificare le posizioni delle stelle raccolte nei vari cataloghi degli astronomi, e per formare esso stesso un suo proprio catalogo delle fisse. Nel 1803 diede egli in luce questo catalogo, frutto d'un decennio di continui, severi e replicati riscontri, e tosto dopo pubblicatolo, trovando di poterlo rettificare e ampliare, si accinse ad un secondo catalogo, che fu frutto di immense fatiche, e che stampò nel 1814. Amendue questi cataloghi furono premiati dall'istituto di Francia, e non altrimenti che la scoperta del nuovo

pianeta, sono presso gli astronomi tenuti in conto del più segnalato servigio prestato dal Piazzi alla scienza *. Frattanto il re Ferdinando ricuperava la

* Le altre opere del Piazzi, oltre le già accennate, sono le seguenti =

Risultati delle osservazioni della nuova stella scoperta il dì primo gennajo 1801 *all' Osservatorio di Palermo.* Palermo 1801 in 12.

Della scoperta del nuovo pianeta Cerere Ferdinandea, ottavo fra i primarj del nostro sistema solare. Palermo 1802 in 8.

Otto memorie astronomiche inserite negli atti di varie accademie.

Memoria sulla cometa dell'anno 1811.

Lezioni elementari di astronomia ad uso del R. Osservatorio di Palermo. Palermo 1817, 2 vol. in 8.

Sistema metrico per la Sicilia presentato a S. M. dalla deputazione de' pesi e misure. Palermo 1810.

Legge nella quale si stabilisce un' uniformità di misure e di pesi in tutto il Regno di Sicilia. Palermo 1810 in 8.

Istruzione diretta a' Parrochi nell' occasione della legge sui pesi e misure. Palermo 1810 in 8.

Codice metrico siculo, diviso in due parti. Catania, Stamp. dell'Univ. degli Studj 1812 in fogl.

Riflessioni sull'orologio italiano ed europeo. Palermo 1798, reale stamp. in 8.

Di ciascuna di quest'opere dà il nostro socio un'ampia, accurata ed erudita analisi, che noi ci restringiamo ad accennare, non essendo la materia capace di trasunto. Non dobbiamo tacere che oltre queste opere dal Piazzi pubblicate, ne rimase lungamente inedita un'altra nella biblioteca della specola di Brera. Dobbiamo allo zelo astronomico dei sig. Argelander e Littrow, secondati dal sig. Carlini, che questa pure venga ora in luce. Il sig. Littrow, astronomo dell'imp. specola di Vienna, ha già consecrato quattro tomi (XXIV, XXV, XXVI e XXVII) de' suoi *Annali della specola di Vienna* alla *Storia celeste del R. Osservatorio*

parte del regno al di qua del Faro, e nell'anno 1817 determinava che in Napoli ancora si stabilisse una specola, ordinando che fosse recata a compimento quella che era stata incominciata sopra disegni presentati dal barone di Zach e dallo Zuccari sotto il governo di Murat. A dar effetto a questo munifico consiglio del re fu eletto il Piazzi con titolo di direttore generale delle regie specole, con libera facoltà d'amministrare e disporre i ricchi fondi assegnati in dote alla nuova specola, e di eleggerne il direttore. Quantunque già grave d'anni 71, egli si recò all'ubbidienza, e nel volgere di tre anni ridusse il nuovo istituto in istato da poter operare, corrispondendo ampiamente sì con lo zelo e la operosità indefessa e sì colla energia nel far fronte agli ostacoli, colle saggie riforme del primo disegno, colla economia de' fondi e coll'ottima scelta dell'astronomo, alla fiducia in lui posta dal Sovrano. Questo nuovo incarico lo tenne occupato pel resto della vita in gravi e moleste faccende, e in frequenti passaggi del Faro dall'una all'altra metropoli del regno, fino all'anno 1826, nel quale, trovandosi in Napoli, dopo breve malattia cessò di vivere ai 22 di luglio, entrato da pochi giorni nell'anno ottantesimo. Per atto di ultima volontà, ottenutane siccome regolare la licenza del Pontefice, dispose,

di Palermo dal 1792 *al* 1813, giunta fino a tutto il 1800. Ove pure, per certe omissioni del Piazzi, questa pubblicazione dovesse riuscire negativa, come teme il suo editore, sarà ad ogni modo utile agli astronomi il conoscere i fondamenti de' due cataloghi del Piazzi, e in breve gli avranno interi.

oltre ad altri legati, della sua biblioteca e de' suoi quadri e strumenti privati a favore della specola di Palermo, e di una rendita annua per mantenere in essa un allievo astronomo che portasse il suo nome. La sua spoglia mortale fu, secondo la sua pia disposizione, sepolta nella chiesa di s. Paolo de' Teatini, e agli onori ch' ebbe in vita di presidente dell' accademia reale delle scienze in Napoli, di socio forastiero dell' accademia delle scienze di Francia e della società reale di Londra, di socio pensionato dell' istituto di Milano, di membro ordinario della società italiana e delle accademie di Torino, Gottinga, Berlino e Pietroburgo, gli furono aggiunti in morte quelli di solennissimi funerali, d'una statua di bronzo e d'un magnifico sepolcro. Ad un' alta, magra e diritta persona, con fronte prominente, tempie spaziose, mento sporgente, occhi piccoli, neri, lucidissimi, unì il Piazzi un' indole franca e sincera, che talora il traeva all' imprudenza, e appassionata e vivace, che sovente il faceva trascorrere ad atti d'impazienza; difetti largamente in lui compensati da eccellenti doti di cuore, fra le quali primeggiava in singolar modo la gratitudine. Fu leale nelle amicizie, difficile così al contrarle come allo scioglierle, soccorrevole agli amici nell' indigenza, proclive a favorire ciascuno nelle oneste domande. Facile, ameno e animato parlatore, abborriva nei discorsi e nelle lettere altrui le lodi lambiccate e le involute espressioni, e, benchè sinceramente modesto, non era indifferente

alla gloria; ma più assai che la gloria poteva in lui il santo amore del vero e della scienza.

XXIV. XXV. Materia d'altre due biografie porsero al d.r Antonio Schivardi due perdite recenti fatte dalla bresciana accademia, l'una del prof. Bartolomeo Signoroni, successa in Padova il giorno 28 novembre 1844, l'altra del d.r Giovanni Zantedeschi morto nella terra di Bovegno il 19 maggio di quest'anno medesimo. Ci fece lo Schivardi sentitamente conoscere la gravezza di queste perdite narrandoci i molti e importanti servigi prestati dal Signoroni all'arte chirurgica, sia coll'invenzione e miglioramento d'istromenti e di metodi per facilitarne le operazioni, sia con opere insigni pubblicate colle stampe *, e del Zantedeschi mostrandoci i titoli egregi di benemerenza da lui acquistati verso l'umanità sofferente nel suo lungo esercizio della medicina, e verso la scienza botanica

* Stanno fra le principali opere del Signoroni le *Lezioni* e l'*anno clinico;* alle quali molti scritti minori si vogliono aggiungere, sparsi nei giornali scientifici e fra le varie accademie a cui egli fu ascritto. Egli inventò il compressore delle arterie in caso di aneurisma; corresse il litotritore di Horteloup, e colla invenzione di un letto mobile tolse alla litotomia il terrore del solenne apparecchio; facilitò la trapanazione con perforatori da sgusciare le ossa brevi e spugnose, sanò con metodo suo proprio l'ernia detta dai medici incurabile; imaginò intentate maniere per estirpare l'utero canceroso; trovò modo a levare l'osteosarcoma della mascella inferiore risparmiando la copertura cutanea e salvando il volto da deformità. Per questi istrumenti e processi, o nuovi o perfezionati, ebbe onore di premio dal veneto Istituto, ed encomj speciali ne' congressi scientifici d'Italia.

cogli indefessi suoi studj e lavori; e massime colla scoperta d'una pianta, anzi d'una specie novella, il *laserpitium nitidum*, che i cultori di questa scienza da lui denominarono *.

* Le opere del Zantedeschi, ricordate dal biografo, sono le seguenti, quasi tutte inedite, ed esistenti negli atti del patrio Ateneo:

Un saggio di una flora bresciana, in latino.

Una dissertazione sull'origine e sui progressi dello studio dei vegetabili.

Una descrizione delle alghe delle montagne bresciane, e delle epatiche e delle felci di tutta la provincia.

Un elenco dei muschi della Valle Trompia.

Una memoria sulla temperatura della provincia bresciana, desunta dalle varie stirpi indigene.

Una dissertazione sui funghi di essa provincia.

Altra sulle piante venefiche della provincia stessa, che vegetano senza coltivazione.

Il prodromo d'una flora medico-economica.

Una memoria sopra alcuni alberi indigeni.

Un viaggio botanico alle alpi bresciane e bergamasche nel 1836.

Una memoria intorno alle cure operate coll'acque marziali di Bovegno.

Giovanni Zantedeschi nacque in Breonio, terra del veronese il 3 maggio dell'anno 1773. Fece i primi studj in Verona, d'onde passò a compierli nella università di Padova, ove ottenne la laurea dottorale in medicina e chirurgia, facendosi caro sino da quegli anni giovanili ai celebri professori che allora vi abbondavano, e ai dotti della città, che lo ammisero alle loro scientifiche e letterarie conversazioni. Compì sotto la direzione del medico Del Bene in Verona il biennio, allora prescritto, di pratica, e vi ottenne, per la comunanza degli studj, famigliarità col distinto botanico Ciro Pollini. Fu in seguito per cinque anni medico condotto a Tremosine, e poscia nella stessa qualità in Bovegno pel corso d'anni 41, fino alla sua morte.

XXVI. L' ufficio di commemorazione prestato a questi due nostri accademici fu pure ottenuto da un altro di cui più lontana di tempo è la perdita, il d.r Carlo Buccio, del quale il nostro collega e censore d.r Giacomo Uberti narrò la vita, ritrasse l' indole egregia, schietta e gentile, e ricordò le varie scritture con un' analisi accurata delle principali. Piacque il pensiero dell' Uberti di rinfrescare e illustrar la memoria di un operoso cultore delle scienze mediche e naturali, qual fu il Buccio, che passata avendo la maggior parte de' suoi giorni fra i modesti uffici di medico di campagna, nella solitudine di un umile villaggio, e non avendo ambito altro teatro alle sue produzioni che i privati ricinti del bresciano Ateneo, ebbe, forse minor dell' ingegno, un nome soltanto municipale *; e

* Nato del 1741 nella grossa terra di Bagolino in Valle Sabbia, fatti i primi studj in patria, proseguitili in Brescia, laureatosi nella università di Padova, incominciata in questa città, proseguita in Bologna e compiuta in Verona la pratica medica, datosi all' esercizio dell' arte dapprima in Bagolino ed in altre terre nella qualità di medico condotto, Carlo Buccio continuò poscia nella stessa qualità per tutto il corso della lunga sua vita nel piccolo comune di Sarezzo, piacendosi unicamente nelle cure del suo ufficio, nella solitaria coltura degli studj, nelle dolcezze domestiche e negli ozi campestri di un suo poderetto nel vicino Concesio. Egli non si toglieva alla sua solitudine che per visitare di quando in quando la patria accademia colle sue letture scientifiche, nelle quali professò spesso opinioni più speciose che probabili, ma sostenute con ingegno ed erudizione. Fra le molte e varie sue memorie accademiche, spettanti alla scienza fisica, medica e agraria, il sig. Uberti ricorda particolar-

piacque ancora l'intendere da lui che questa biografia del Buccio non sia che piccola parte di un'opera di lunga lena, ispiratagli dalla patria carità, e destinata a raccogliere le sparse memorie di tutti i trapassati nostri concittadini che meritarono nelle scienze e nelle arti.

» Poichè la carità del natìo loco
» Lo vinse, radunò le fronde sparse ».

XXVII. Per ultimo il Segretario in una serie biografico-cronologica abbracciante lo spazio di tempo dall'anno 1837 a tutto il 1844, commemorò le mancanze avvenute fra questo intervallo nella nostra letteraria famiglia, restringendosi ai socj della provincia bresciana, per la difficoltà di ottenere quanto agli esteri le necessarie notizie *. Con che egli intese non meno di adempiere ad un carico del proprio ufficio, che di offerire un tributo di zelo all'accademia e alla patria, e d'introdurre anche pel tempo avvenire una pratica che non è senza esempi nell'altre scientifiche società, e che onorerebbe la nostra. Benchè sia, come dissimo, questa serie ristretta alle sole perdite patrie, i nomi che vi figurano appartengono alcuni per fama al-

mente quella che tratta della influenza della elettricità nella vegetazione, e altre due, nelle quali l'autore riprova la troppo estesa coltura del grano turco siccome dannoso alle campagne, e l'abuso che si fa di questo alimento dai contadini, siccome cagione della pellagra.

* V. Commentarj per l'anno 1844.

l'Italia, e tutti per titoli o di virtù o di dottrina o di pubbliche benemerenze sono e saranno alla città nostra di sempre cara e onorata ricordanza. Che se per l'una parte un senso di mestizia ci prende pensando alle tante perdite sofferte da questo nostro consorzio nel volgere di sì pochi anni, sorge dall'altra un conforto guardando agli acquisti con cui vengono in esso così bene riparate le continue rapine della morte. Possano per l'onore de' patrj studj non venirci mai meno siffatti compensi, possa nella bresciana accademia non estinguersi mai per difetto di cultori il fuoco sacro della scienza; e possa mai sempre ella dire di sè stessa che, *uno avulso, non deficit alter.*

PUBBLICA ESPOSIZIONE.

Le arti belle ci si presentarono in quest' anno animate da nuovo spirito di fecondità e di vita, e parvero colla varietà e copia delle loro produzioni volerci ricompensare del desiderio che da qualche anno ce ne vanno lasciando. Cominceremo dai lavori del socio attivo di quest' Ateneo, sig. Gabriele Rottini, consistenti in un quadro d'altare che figura la Presentazione di M. V. al Tempio, e in tre ritratti, due tolti dalla maschera e il terzo dal vivo. Nominare l'autore di questi pregiati dipinti e dirli degni della sua stabilita e distinta riputazione, dovrebbe bastare ad ogni più bell'encomio. Noteremo nondimeno siccome pregi speciali nel quadro d'altare la bella semplicità e il naturale piramidare della composizione, la pastosità dei contorni, la soavità nell' aria delle teste, e la maestria dell' artista nel superare le forti difficoltà della composi-

zione di prospetto e dell' equabile diffusione della luce, la quale, se per l'una parte è più consona al vero, toglie per l'altra il mezzo più facile a dare risalto al dipinto, qual è il contrasto dei lumi e dell' ombre. La buona condotta e la verità raccomandano i ritratti; e il merito della somiglianza, che appare eminente in quello che è tolto dal vivo, non manca ne' due che il pittore trasse dalla maschera.

A questi suoi propri lavori piacque al Rottini di aggiungere un saggio solenne del profitto de' suoi giovani allievi, offrendo alla patria materia di soddisfazione e di belle speranze nei molti e varj sperimenti di figura e d' ornato a matita, a cesello ed in plastica, usciti dalla scuola gratuita da lui, or sono quattr' anni, istituita in Brescia, e sostenuta dalle contribuzioni di benemeriti cittadini. Se il merito di questi studj e la copiosa loro mostra onorano in comune la scuola e l' egregio maestro, onora questo in particolare l' ottima scelta degli esemplari.

Ci dispensiamo dal far parola della Pia de' Tolomei e d' una sacra famiglia del sig. Luigi Sampietri, essendo quest' opere riproduzioni dell' autore. Bensì noteremo la vivacità e brio del pennello che appare nella giovinetta leggente e in cinque ritratti, altri suoi lavori, e la evidente somiglianza che si

riscontrò nei ritratti, massime in quello del pittore stesso e nell'altro dipinto per commissione della sig. Trappa, vedova Saini, i quali due furono anche giudicati soprastare agli altri in bontà di disegno e savia condotta.

Di tre altri ritratti, a mezza figura, presentati, con altri lavori di composizione, dal sig. Giovanni Sottini, fu particolarmente lodato il suo proprio per lo spiccare che fa dal quadro, e fra gli altri lavori, quello che rappresenta una venditrice di polli ebbe speciale encomio.

Attrasse la simpatia de' riguardanti una preghiera vespertina, rappresentata da un dipinto del nob. Giuseppe Martinengo in una madre con due figli, l'uno bambino, ch'ella tiene in braccio, e l'altro, già grandicello, genuflesso, con appiedi il cappello deposto ed un piccolo bastone, che stanno innanzi ad una croce di stazione in campagna. Lodarono poi gli intelligenti la bontà della composizione, la fusione nella testa della figura principale, e il progresso dell'artista nel colorito.

La pubblica attenzione fu altresì e particolarmente chiamata sopra un grande quadro d'altare,

primo lavoro in tal genere del sig. Filippo Brunelli, in cui è dipinto s. Filippo Neri in mezzo a' giovanetti, assorto nella contemplazione della Vergine, che gli si mostra in visione dall'alto. Bene intesa composizione, espressione e verità nelle teste, felici partiti di luce, forza di colorito sono i pregi di questo quadro, che misero in bella aspettazione del giovane artista.

Si vede poi trasparire la buona scuola, cioè quella dell'accademia Carrara di Bergamo, di cui è allievo il sig. Ottavio Ronchi, in una Vergine addolorata col Cristo, due ritratti e una copia dal Rubens di una testa di Nettuno, produzioni di quest'altro giovane artista, che registriamo a compimento de' cenni sui lavori a figura.

Dal qual genere passando ad altro, ci si offrono non meno di diecisette dipinti dal sig. Faustino Joli, fra piccoli quadri e medaglie aderenti al vetro, rappresentanti vedute campestri, gruppi di gente di varie condizioni, animali, e che so altro. Non passa esposizione che questo pittore non dia saggio di non comune attività, e che più monta, di continuo progresso nell'arte. Dai lavori ch'egli presenta in quest'anno, e massime dalle medaglie, ap-

pare quant' egli sia già innanzi nel trattare il paesaggio, e qual brio e verità, seguendo la scuola del Migliara, sappia dare alle macchiette.

Anche i quadri di fiori presentati dal sig. Tommaso Castellini, socio d'onore, proverebbero l' esimia perizia dell' egregio artista, se dopo i saggi di tal genere da lui altre volte presentati, avesse questa bisogno d' esser provata, e se dopo ciò che in questi stessi commentarj fu detto de' suoi precedenti dipinti, non bastasse dire de' presenti ch' egli non è venuto meno a sè stesso.

Piuttosto ripeteremo a questo luogo gli unanimi encomj largiti dal pubblico ad un giovane allievo della I. R. Accademia di Milano, Giambattista Lombardi di Rezzato, per un medaglione di fiori in marmo di Carrara, da lui presentato come saggio de' suoi felici primordj in quest' arte gentile. La singolare delicatezza dello scalpello e l'artificio squisito che seppe piegare la pietra a rappresentare nella più perfetta verità oggetti di tanta tenuità e leggerezza, fecero da tutti ammirare questa produzione, e sperare nell'autore alla patria un artista d' esimia riuscita nella scoltura ornamentale.

La franchezza del pennello, e il brio del talento pittorico furono ammirati altresì nelle molte e belle vedute a tempera presentate da Gaetano Biseo; e la buona e classica scuola apparve così nel disegno del prof. archit. Gaetano Clerici, nostro socio d'onore, per l'ampliazione e ristauro dell'orfanotrofio maschile della Misericordia in Brescia, che si sta eseguendo, come pure ne' due dell'altro nostro socio onorario sig. Luigi Donegani, benemerito ingegnere municipale, rappresentanti in nobile prospetto la ricostruzione, da lui progettata, della porta di s. Nazaro in Brescia, che dal corso interno metta direttamente alla strada ferrata lombardo-veneta.

Ai quali disegni aggiungeremo qui, benchè alla ingegneria più che alle belle arti spettanti, i molti altri presentati in due volumi con indici e descrizioni dal nob. Giambattista Chizzola, zelantissimo e benemerito assessore municipale, e denotanti le bocche e partitoj che diramano le acque di Mompiano a tutte le pubbliche e private fontane della nostra città; opera di somma lucubrazione, perizia e pubblica utilità nella determinazione dei diritti, finora in gran parte incerti, de' cittadini nell'uso delle acque potabili.

Nè ommetteremo di ricordare fra gli oggetti della pubblica attenzione tre vedute a olio di Angelo Marianni, che attestano il buon avviamento dell'autore nella pittura urbana, due di Carlo Pensotti, entrato di fresco con felice aspettazione nella via delle arti, quattro del nob. Francesco Prata di Milano, due all'acquarello della nob. Olimpia Prata, pure di Milano, e una scena del diluvio di bella invenzione, modellata in iscagliola da Giuseppe Bernardi veneziano, che in aggiunta ai patri lavori concorsero a decorare la nostra esposizione; un modello di bambino in creta e una copia in cera del monumento Tosio, di Primo Boretti, giovanetto delle più belle speranze, quattro ritratti in bassorilievo e due in miniatura del sacerdote Stefano Fenaroli, dilettante di nota perizia per saggi altre volte prodotti, un bel fregio in ceroplastica di Pietro Telasio, una Madonna della Seggiola, incisa a bulino da Giuseppe Fiorani, i saggi del metodo di pittura orientale applicato alla litografia, del socio d'onore d.r Antonio Sandri, che appartengono insieme alle belle arti e alla industria *.

Alla quale passando, ci permetteremo di riferire alle produzioni ad essa spettanti, benchè oggetto della scienza chirurgica, un apparecchio ad esten-

* Sull'applicazione di questo metodo versa la breve Memoria del sig. Sandri riferita in questo volume.

sione permanente per le fratture delle gambe, presentato dal d.r Giuseppe Pedrioni, chirurgo primario negli spedali di Brescia. Il producente ha inteso di applicare alla frattura della gamba il consueto apparecchio per la frattura del femore, e ciò perchè si possa far senza delle fasciature usate finora, considerato che queste non si possono rimuovere nei bisogni della medicazione senza danno dell'infermo.

Il sig. Bartolomeo Laffranchi, uditore dell'Ateneo, presentò un orologio, col quale si studiò di diminuire la resistenza dei due ostacoli al moto, l'aria e l'attrito. Egli intende di ottenere questo scopo coll'abbreviare la corsa del pendulo, cioè col ridurre a pochissimi gradi l'arco di oscillazione.

Un altro cronometro, cioè un orologio regolatore a secondi, fu presentato dall'oriuolajo Eugenio Bonfiglio. Con bello e lodato artificio ottenne l'autore che altri secondi segnati nella lente del pendulo e perfettamente isocroni con quelli dell'orologio, vengano misurati e notati indipendentemente dal moto di esso orologio, e mercè il solo squilibrio del movimento del pendulo.

Una macchina industre di Gaetano Zapparelli per la fabbricazione delle lime, tende a liberarci dalla dipendenza dall'estero in questo ramo di manifatture, ed un'altra dello stesso è destinata a facilitare il modo di rilevare i disegni ad uso de' telaj alla Jacquard.

Un'altra macchina, invenzione di Ignazio Fabbri, è destinata all'ufficio di tagliare i mattoni da pavimento. Consiste in una sega, messa in moto dall'acqua, mediante la quale il taglio, oltre essere più spedito di quello che si fa a mano, è perfettamente orizzontale, sicchè i mattoni combacino appieno sopra tutti i punti.

Uno squisito lavoro in tarsia, eseguito da Bernardo Rozani con una macchina di sua invenzione, prova come si possano ottenere per essa tali lavori con risparmio di tempo e di opera, senza che perdano punto di perfezione.

Altri gentili lavori eseguiti a *pavé* nell'officina della ditta Pietro Gualla dal lavorante in essa officina, Giambattista Pivetti, sono una bella e nuova introduzione nella nostra Lombardia, e non la cedono

in perfezione e vaghezza ai *pavé* che ci vengono da Vienna e da Parigi.

Fu altresì particolarmente encomiata per consistenza, esattezza ed eleganza di lavoro una spingarda operata a damasco nella fabbrica dei fratelli Franzini in Gardone, nè andarono senza elogi una canna da archibugio del valente artefice Marco Cominazzi, ed un saggio di maglie lavorato con nuovo metodo, di Giuseppe Frigerio.

Le pregevoli imbalsamazioni di uccelli indigeni e forastieri, alle quali va unita una civetta imbalsamata a susta per uso di uccellanda, produzione del chirurgo minore Luigi Udeschini, un lavoro d'ornato a cesello di Paolo Novello, un altro dello stesso genere di Carlo Landi, un altro di frutta pure a cesello di Gaetano Manfredi ed un ornato in plastica e dorato di Giovanni Fantoni, tutti con buon gusto condotti, un nuovo metodo per imboscare i bachi da seta di Pietro Zo, un *carello* migliorato per la filatura del lino, della canape ecc., di Alessandro Scovolo, una lucerna e una finta candela a olio economiche, di Bortolo Berenzi, sono gli altri saggi che di sè diede in quest'anno la patria industria.

G. Nicolini *Segretario.*

FINE.

ELENCO

dei libri ed altri oggetti pervenuti in dono all'Ateneo di Brescia durante l'anno accademico 1845.

Description de l'Egypte. XX volumi, cioè IX di testo e XI di rami, imp. fol. Edizione originale colle prime prove di stampa.

Niello Antipendium nell'Abazia degli Agostini in Klosterneuburg. Un volume imp. fol. colorato, ed uno di testo.

Doni di S. Maestà I. R. Ferdinando I.°

Accademia R. d'agricoltura di Torino — Annali. Vol. III.

—— Elenco dei quesiti proposti dalla R. Accademia d'agricoltura di Torino nell'anno 1845 sulla produzione della seta.

—— Statuto della R. Accademia d'Agricoltura di Torino.

Adorni Giovanni — Ode per l'aprimento degli asili infantili in Parma.

—— Osservazioni intorno ad un discorso di Cesare Cantù sopra i vocabolarj della lingua italiana.

—— Discorsi tre agli alunni della scuola militare.

—— Lettere tre, cioè 1.ª intorno certi modi che si trovano nelle scritture di questi tempi; 2.ª sull'economia; 3.ª sulla educazione.

Alberi Eugenio — Replica ad un articolo del prof. Guglielmo Libri relativo alla questione insorta in Firenze circa i lavori di Galileo e di Renieri intorno ai satelliti di Giove, che si conservano nell' I. R. biblioteca palatina de' Pitti.

Ayer Alvisio — Il *pater noster* in più lingue.

Atti — Della sesta riunione degli scienziati italiani.

Balardini Lodovico — Della pellagra del grano turco quale causa precipua di quella malattia, e dei mezzi per arrestarla.

Balbi Adriano — Elementi di geografia generale.

—— Di alcune ultime opere di statistica e geografia patria, e di alcuni recenti lavori di geodesia e cartografia italiana.

Bassi Agostino — Tre nuove memorie da presentarsi e leggersi alla sesta riunione degli scienziati italiani, la prima sulla coltura dei gelsi, la seconda sul miglior modo di fare e conservare i vini, la terza sui contagi in generale.

Beltrami Cesare — Studi sulla genesi della fibrina e sul suo aumento nelle malattie flogistiche.

Bernardoni Giuseppe — Osservazioni sopra la lettera 30 marzo 1314 a Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna, attribuita a Dante.

Beroaldi Pietro — Considerazioni patologico-pratiche sulla migliare.

—— Dizionario della legislazione austriaca intorno la sanità pubblica continentale e la pubblica beneficenza.

Bertini B. — Relazione del duodecimo congresso scientifico di Francia, tenutosi in Nimes nel settembre 1844.

Biagini Pietro — Osservazione clinica sopra una particolar forma di febbre puerperale.

—— Lettere sopra uno straordinario sarcoma cerebrale.

Bosi Luigi — Elementi di patologia umana.

Branca Carlo — Catalogo della libreria di Carlo Branca.

Bresciani de-Borsa Giuseppe — Osservazioni teorico-pratiche sopra il taglio cesareo in donna vivente.

Brey Gaetano — Dizionario enciclopedico-tecnologico-popolare. Varj fascicoli.

—— Dissertazione sul modo di lavorare il ferro, onde abbia la richiesta resistenza a sostenere i massimi sforzi.

Brizi Oreste — Lettere e articoli intorno alla quinta riunione degli scienziati italiani, tenuta in Lucca nel settembre 1843.

Buffini Andrea — Ragionamenti storico-economico-statistici e morali intorno all' ospizio dei trovatelli in Milano.

Bulletin bibliografique, ou liste des ouvrages nouveaux publiés en France, seizieme année N. 3, 4, 5 e 6.

Canina Luigi — Ricerche sull' architettura più propria dei templi cristiani e applicazione della medesima ad una idea di sostituzione alla chiesa cattedrale di s. Giovanni di Torino.

Canina Luigi — L' architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti. Discorso preliminare.

—— Opere principali del cav. L. Canina, imprese a pubblicarsi in Roma nella tipografia stabilita presso l' autore (manifesto).

Cantù Cesare — Ragionamento sulla storia Lombarda del secolo XVII.

—— Discorso preliminare al volume di documenti intitolato della letteratura.

—— Prefazione al volume III dell' archivio storico italiano.

—— Primordj della lingua italiana.

Casanova Achille — Ematologia patologico-terapeutica fisico-chimica ecc.

Casazza Andrea — Stato agrario economico del Ferrarese.

Catullo T. Antonio — Memoria sulle caverne delle provincie venete.

Cerini Giuseppe — Dell' impianto e conservazione dei boschi e del modo di regolare lo scolo delle acque di pioggia a vantaggio della vegetazione boschiva.

Cesati Vincenzo — *Iconographia stirpium italicarum*, fascicolo 3.°

Cherubini Francesco — Vocabolario milanese e italiano.

Coddé Luigi — Istruzione filosofico-morale sulle facoltà dell' anima umana.

—— Notizie biografiche di Antonio Tibaldeo.

Costa M. A. — Indovinamento de' mezzi di cui avrà

potuto valersi Archimede per far andare per terra con la sola forza della sua mano una grandissima nave carica di un peso enorme.

Cozzi Andrea — Ricerche sopra i tubercoli polmonari sì crudi che fusi.

—— Ricerche sul cianuro di jodio in una bile umana.

—— Relazione dell'analisi chimica dell'acqua janella presso Empoli.

—— Ricerche sulla combinazione dell'albumina con sali piombici.

—— Poche parole intorno ai metodi ordinariamente impiegati per separare i componenti dalle acque minerali saline che servono ad uso medico.

—— Acido valerianico ottenuto col metodo a spostamento, e studj ad esso relativi.

—— Relazione dell'analisi chimica dell'acqua Martinelli di Montelasini in Val di Nievole.

—— Ricerche geologiche e mineralogiche sopra Montieri e sue adiacenze.

Della Casa Vittorio — Proposizioni fondamentali del metodo differenziale dimostrate sinteticamente ecc.

De la Rive A. — Notice sur la vie et les ouvrages de A-P. de Candolle.

Del Chiappa Giuseppe — Progetto di una edizione di tutte le opere di M. T. Cicerone volgarizzate.

—— Biografia di Alessandro Volta.

—— Idem di Luigi Cerretti.

Del Chiappa Giuseppe — Biografia di Domenico Moscheni.

—— Idem di Angelo Teodoro Villa.

—— Idem del cav. Vincenzo Brunani.

—— Idem del cav. bar. Pio Magenta.

—— Idem del prof. Vincenzo Racchetti.

—— Idem di Defendente Sacchi.

—— Alcune osservazioni sulla lingua e sulla eloquenza italiana, massimamente rispetto alle difficoltà che s' incontrano nella versione delle orazioni ciceroniane.

Desiderio Achille — Intorno ad alcune applicazioni terapeutiche del solfato di chinina — Risposta al dott. Rognetta di Parigi.

—— Giudizio sulle deduzioni del dott. Triberti intorno al solfato di chinina.

—— Esame di un giudizio dato intorno ad alcuni fatti relativi al solfato di chinina ecc.

—— Dissertazione sulla virtù specifica del solfato di chinina, ristretta entro i limiti del vero.

Discorsi sull' educazione, letti nell' istituto Racheli in Milano.

Filippini-Fantoni Achille — Nuove considerazioni teorico-pratiche sulla vera azione terapeutica delle acque di s. Pellegrino nel Bergamasco.

Ferrario Giuseppe — Della mortalità e dimora media dei malati nello Spedale maggiore di Milano dal 1811 al 1844, ed in quello dei RR. PP. Fate-bene-fratelli dal 1604 al 1844.

Flauti V. — Della invenzione geometrica, opera

postuma di Nicola Fergola, ordinata, compiuta e corredata d'importanti note.

Formiggini S. — Scritti varj.

Fusinieri Ambrogio — Risposte al dott. Bartolomeo Bizio sopra varj punti di meccanica molecolare.

—— Risposta su la rugiada, sulla scomparsa della neve ecc. ad articoli dei signori Mandonio Melloni ed Angelo Bellani.

—— Della tramutazione dei colori di riflessione delle lamine sottili nei loro complementarj di trasmissione col mezzo della stessa luce riflessa.

Gallo Vincenzo — Almanacco nautico per l'anno 1845.

Gatta Matteo — Primizie poetiche.

Ghibellini Francesco — Compendio di geografia antica e moderna, scritto con nuovo metodo elementare.

Giovanelli Benedetto — Antichità scoperte nel Tirolo meridionale l'anno 1838 (in tedesco).

—— Pensieri sui Rezi, sull'origine dei popoli d'Italia, e sopra una descrizione Rezio-etrusca.

Goetz Edmondo — Vocabolarium graeco-latinum cum duplici appendice brevis grammaticae graecae sectioni I.

—— Avviamento alla traduzione del latino in tedesco (in tedesco).

Iori B. — Osservazioni sul creduto acido valerianico.

—— Fenomeni elettro-chimici sulla ripristinazione dell'argento.

Julien Marcantonio — Congrés scientifique d'Italie reuni à Milan le 12 septembre 1844. — Ode.

Lorenzutti Antonio — Breve relazione di alcuni pezzi conservati nel museo patologico dell'ospitale civico di Trieste.

—— Cenni sul male di Scarlievo.

—— Compendio di notizie storico-descrittive dell'ospitale civile di Trieste.

—— Succinta descrizione di un seudo ermafrodismo.

Maggi Gaetano — Sul nuovo catasto.

Manengo Andrea — Necrologia del dott. fisico Gaetano Camozzi.

Meifredy Ermentario — Sulla educazione moltiplice dei bachi da seta.

Menin Lodovico — Elogio funebre dell'abate Fortunato Federici.

—— Elogio funebre di Nicolò da-Rio.

—— Discorso inaugurale letto nella grand'aula dell'I. R. Università di Padova per l'apertura di tutti gli studj nel giorno 4 novembre 1844.

Morbio Carlo — Storia della città e diocesi di Novara.

Novellis Carlo — Storia di Savigliano e dell'abbazia di s. Pietro.

—— Biografia d'illustri Saviglianesi.

Orti Giovanni — Gazzetta eclettica di chimica farmaceutica-medica-tecnologica e di rispettiva letteratura e commercio della conversazione medico-farmaceutica che mensilmente si riunisce in casa del cav. nob. Com. Giovanni Orti.

Paleocapa Pietro — Considerazioni sulla costituzione geologica del bacino di Venezia e sulla probabilità che vi riescano i pozzi artesiani.

Peroni Angelo — Trattato teorico-pratico sull'educazione del baco da seta.

Picci Giuseppe — Dei nuovi studj sopra Dante pubblicati da M. G. Ponta in Roma e da G. Picci in Brescia l'anno 1843.

Poggi G. B. — Della medicina e del medico.

Polli Giovanni — Ricerche sulla cotenna del sangue.

—— Nuovo criterio regolatore del salasso.

Poligrafo, giornale di scienze, lettere ed arti — Varj fascicoli.

Projets et rapports relatifs à la publication d'un recueil général d'epigraphie latine.

Ragazzini Francesco — Nuove ricerche fisico-chimiche, ed analisi dell'acque termali euganee.

—— Analisi chimica dell'acqua acidulo-salino-ferruginosa della valle di Rabbi nel Tirolo italiano.

—— Analisi chimica dell'acqua acidulo-salino-ferrosa della valle di Pejo.

Reale Agostino — Sulla vita e sulle opere di Jacopo Menocchio.

Regonati Francesco — Primizie poetiche.

Rizzi D. — Cenni storici sull'architettura antica e moderna, e proposizione per migliorare l'agricoltura delle provincie venete.

Rosa Gabriele — Studj intorno alle genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima dell'impero romano.

Rosental Francesco Antonio — Regole fondamentali della grammatica tedesca.

—— Esercizi italiani di traduzione.

—— Idem tedeschi di traduzione.

—— Lettera al dottor Foldi intorno al metodo stenopedico.

—— Programma dell' opera l'*Italiano in Germania.*

—— Prospetti sinottici N. 5, 12, 13, 15 del metodo rosentaliano.

—— Raccolta di esemplari calligrafici.

Rossari Carlo — Descrizione mitologica delle costellazioni, e nozioni preliminari di astronomia, per servire di illustrazione alle carte celesti disegnate dall' ingegnere Carlo Rossari.

Rusconi Pietro Martire — Del viver sano e longevo. Poema didascalico.

Ruspini Gio. — Manuale eclettico dei rimedj nuovi.

Saccardo Luigi — Scoperta delle cause che producono il calcino o mal del segno nei bachi da seta ecc.

Sandri Giulio — Nota alla memoria sulle macchie nelle foglie de' gelsi.

S. Quintino (di) Giulio — Della zecca e delle monete di Lucca nei secoli di mezzo.

Scolari Filippo — Lettera critica intorno alle epistole latine di Dante Alighieri.

Sembenini G. B. — Annuario delle scienze chimiche, farmaceutiche e medico-legali.

Società Agraria di Bologna — Memorie, fasc. 4, 5, 6 del vol. 2.°

Spettatore industriale, giornale di studj e notizie di tecnologia, igiene e letteratura, fasc. 6.

Tipaldo Emilio — Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII.° e de' contemporanei. Vol. 9, fasc. 1.°

Toffoli Luigi — Nuovi cenni illustrativi intorno gli studj sulla genesi della rabbia canina.

—— Lettera sopra i rimedj preservativi o profilatici della rabbia canina.

Uberti Giulio — Alcune liriche.

Villa Antonio e Gio. B.ª — Catalogo dei coleopteri della Lombardia.

—— Catalogo dei molluschi della Lombardia.

Zajotti Paride — Discorso sulla letteratura giovanile.

Busto in gesso del defunto cav. Carlo Donegani, Socio d' onore — Dono del sig. Pietro Causini.

INDICE

Sul cangiamento della diatesi. Memoria e appendice *del Chirurgo* Antonio Sandri, *Socio d'onore* . . . . . Pag. 6

Della malattia del grano turco, detta il *verderame*, e de' suoi mali effetti sull'uomo e sugli animali. Memoria *del dott.* Lodovico Balardini, *I. R. Medico di Delegazione, Socio attivo.* . . . . . » 22

Prospetto medico-statistico dei pazzi d'ambi i sessi curati nei manicomj di Brescia durante il biennio 1842-43, *del dott.* Francesco Girelli, *Socio attivo* . . . . . » 31

Sull'infanticidio. Ricerche *del dott.* Bartolomeo Pastelli . . . . . » 38

Cenni sulla migliare. *Del dott.* Paolo Codignola . . . . . » 50

Di alcune maniere d'ammorbare del nervo gransimpatico. Memoria *del dottore* Pietro Ferrari . . . . . » 54

Storia di una emorragia addominale successa nel periodo algido di febbre perniciosa in donna creduta gravida da sette mesi. *Del dott.* Paolo Fiorani . . . . . » 55

Prospetto delle principali malattie curate nella infermeria femminile degli spedali civili di Brescia nel bimestre di gennajo e febbrajo 1845 — Altro pel bimestre di marzo ed aprile dello stesso anno. *Del dott.* Pietro Mottini . . . . . Pag. 56

Sulla concordanza botanico-entomologica nella distribuzione geografica rispetto alla Lombardia. Memoria *del dott.* Paolo Lanfossi, *Socio d'onore* . . . . . » 73

Notizie spettanti alla storia di alcune motacille e di alcune emberize. *Dello stesso* . » 76

Sul principio formale della vita. Ragionamento secondo *dell'ab.* Francesco Riccobelli, *Socio attivo* . . . . . » 99

Della riforma delle carceri voluta dalla morale, dalla politica e dall'igiene. Capo 1.° e 2.°, *del dott.* Luigi Fornasini. *Socio d'onore* » 107

Osservazioni sopra una Memoria del Prof. Antonio Perego intitolata *Nuove esperienze elettriche. Del nob. dott.* Paolo Gorno, *Socio attivo* . . . . . » 113

Sopra un libro dell'ingegnere Luigi Saccardo spettante alla malattia del calcino nei bachi da seta. Relazione *dell'avv.* Giambattista Pagani. *Socio attivo* . . . . . » 116

Sulle trapiantagioni nelle limoniere. Memoria *del dott.* Antonio Rodolfi, *Socio d'onore* » 117

Nuovo metodo per la litografia. Memoria *del chirurgo* Antonio Sandri, *Socio d'onore* » 119

Sulla utilità di una scuola teorico-pratica di fisico-meccanica. Memoria *di* Bartolomeo Laffranchi, *Uditore* . . . . . Pag. 120
Brescia tolta ai Visconti. Poema *del dott.* Ettore Quaranta. Canti I.° e II.° . . . » 123
La pianura lombarda conquistata dai Galli. Memoria *del sig.* Gabriele Rosa, *Socio d'onore* » 126
Studj storici sul secolo XIII. *Del sig.* Costanzo Ferrari . . . . . » 135
Sull'antichità della lingua italiana e de' suoi dialetti. Memoria *del prof.* Giuseppe Picci, *Socio d'onore* . . . . . » 138
Nota ad alcune osservazioni intorno ai nuovi studj su Dante. *Dello stesso* . . . . » 140
Della vita e delle opere di Giuseppe Piazzi. Articolo biografico-critico *del nob. bar.* Camillo Ugoni, *Socio attivo* . . . . » ivi
Necrologia di Bartolomeo Signoroni. *Del dott.* Antonio Schivardi, *Socio attivo* . . . » 147
Necrologia di Gio. Zantedeschi. *Dello stesso* » ivi
Memorie della vita e degli studj di Carlo Buccio. *Del dott.* Giacomo Uberti, *Socio attivo* » 149
Alcune Necrologie, *Del Segretario* . . » 150
Pubblica esposizione . . . . . » 153
Elenco dei libri ed altri oggetti pervenuti in dono all'Ateneo nell'anno 1845 (*) . » 163

(*) Le sessioni della Censura spettanti alle aggiudicazioni de' premj per l'anno 1845 si trovano in fine del volume con quelle che spettano al 1846.

ANNO M.DCCC.XLVI.

Series juncturaque.
HOR.

SCIENZE E LETTERE

I. Dovere d'ufficio e carità di collega, di cittadino, e dirò anche d'amico, m'invitano a dar funesto principio alla presente relazione commemorando il trapasso tuttora, può dirsi, recente d'un egregio cultore dell'arti, d'un candido amator del sapere, Alessandro Sala, chiaro e perduto ornamento di quest'accademia e della città nostra. Non è insolita cosa l'incominciar nel compianto dei defunti fratelli questi annuali rapporti, avendone dato io medesimo altre volte l'esempio e nella mancanza dell'ottimo Tosi, altro spento decoro di questo patrio Istituto, ed in quella di Antonio Sabatti, veneranda memoria, col quale se il Sala non ebbe comune il caduco splendore de' titoli, non gli fu secondo in un altro più raro e solido vanto, l'in-

colpabilità della vita, condotta nell' osservanza del giusto, nello studio del bello, nel fido consorzio dei libri e nel salutare ridotto della pace domestica. Ma questa volta a ciò fare mi porta naturalmente il soggetto medesimo del presente ragguaglio, trovandosi fra le produzioni accademiche di quest' anno un tributo d' affetto e d' encomio reso alla buona memoria del Sala dal nostro operoso consocio avv. Pagani, spettabile e zelante di lui successore a Vice-Preside di questo collegio scientifico. Nato, siccome abbiamo dal suo encomiatore, da nobili e agiati parenti, e sceso da maggiori ricordati sovente con gloria nelle patrie cronache, Alessandro Sala manifestò sino dagli anni puerili un ingenito trasporto per l'arte della pittura. Ebbe in Brescia i primi rudimenti del disegno, continuò la sua educazione pittorica in Bologna e in Firenze, e la perfezionò in un suo viaggio d'Italia fra i monumenti di Roma e di Napoli. Unì allo studio della pittura quelli dell' antiquaria e della mineralogia, ne' quali riuscì non mediocremente versato. Trattò l'arte non per lucro o per vaghezza di gloria, ma per soddisfare a sè stesso, e per servire agli amici e ai concittadini. Compilò ad insinuazione di quest' accademia la *Guida di Brescia,* illustrò a petizione de' presidi della Queriniana (del corpo de' quali fu membro zelantissimo) la croce gemmata, i tre dittici, l' evangeliario ed altri monumenti custoditi in quella biblioteca; disegnò, incise e commentò una collezione de' quadri più insigni

della nostra città, ristaurò parecchi dipinti del nostro Bonvicino, gratificò ad amicizie e conoscenze con finiti lavori di ritratto, donò alla chiesa di s. Carlo la s. Caterina, tavola a olio, che passa per la migliore delle sue opere. Con queste benemerenze nell'arti, nelle lettere e nel pubblico, unendo agli ornamenti dell'ingegno le dotî più elette dell'animo, e facendo degli studj, unica sua passione, l'unico scopo dell'innocente sua vita, meritò l'affezione e la stima di tutti i buoni, e lasciò dopo sè un nome non dimenticabile alla patria.

II. Un'altra perdita della nostra città, precessa in quest'anno medesimo a quella del Sala, e non meno degna di ricordazione e di compianto, esercitò in quest'ufficio pietoso l'esperta facondia del nob. ab. prof. Zambelli; io voglio dire la perdita della contessa Paolina Tosi-Bergonzi, successa il giorno 3 aprile, nel quale la morte, aggiungendo al marito di sempre cara ricordanza l'egregia superstite, consumò il danno comune con nuovo ed ultimo colpo. « In questo giorno, diceva il nostro socio, si » spense in Brescia una famiglia che era lo specchio » della cortesia più squisita, un raro ornamento » della nostra patria, l'amore di tutti i più colti » e ragguardevoli cittadini. Si chiuse in perpetuo » una casa che era veramente il domicilio delle belle » arti, l'esempio del buon gusto e della eleganza, ove » non meno de' capolavori che vi eran disposti, da- » vano maraviglioso diletto le ospitali accoglienze » che vi trovavano forastieri ed amici. Si disperse

» per sempre una raunanza di persone stimabili e » degne, e una conversazione d'amici, che vi tro- » vavano un utile sollievo alle occupazioni della » giornata, una ricreazione istruttiva, un'occasione » di piacevoli dispute e di uffici benevoli e cor- » tesi. Tante perdite ci recò in una sola volta » la morte della contessa Paolina Tosi, la quale » perciò fu sentita come danno di molti e come » disavventura comune ». Da questo l'encomiatore entrando nei particolari del soggetto, toccata la nobiltà de' natali della illustre defunta, parla della educazione squisita ch' ella ebbe nel collegio delle Orsoline di Parma, sua patria, quasi appena uscita dal quale, passò alle nozze col conte Paolo Tosi, e divenne nostra concittadina. E mostrato come, per sana e fondata coltura di spirito, per bontà sincera di cuore e per gentilezza e soavità di costumi, nelle nuove sue condizioni di sposa ella tosto si facesse notabile fra le nostre più spettabili dame, egli osserva a proposito che quanto è raro che la educazione delle nobili giovinette si vegga bastare all'acquisto di tanta istruzione, senno e virtù che s'addica alle prove a cui poscia le chiama lo stato matrimoniale, altrettanto è ad ascriversi a lode di lei tutta propria l'essersi formata all'ornamento dell'intelletto, alla dignità e disinvoltura dei modi, alle maschie virtù dell'animo, per modo che ciò tutto apparisse effetto spontaneo di propria energia. Della eccellente e virtuosa sua indole diè prova sopratutto la Tosi nelle relazioni domestiche, niuna

più di lei essendo stata rispettosa e sommessa ai suoceri, benigna e paziente coi servi, non grave ai dipendenti, e tutti avendo veduto e sperimentato com'ella vivesse col marito, e come fosse concorde e docilissima a' suoi voleri, e con qual confidenza e disinteresse gli facesse abbandono del suo non piccolo patrimonio, e con quale ardore, anzi entusiasmo ne partecipasse i gusti, le opinioni, le consuetudini, e onorasse, lui morto, la sua memoria. Se non che avendole, con infinito e perpetuo suo rammarico, la natura negato il bene della maternità, e con ciò trovandosi sciolta dal più grave e importante degli obblighi conjugali, e dagli altri più minuti e leggeri assolvendola le condizioni agiatissime di sua famiglia, ella trovossi in istato, per non dire in necessità, di far principale sua occupazione quella che nelle donne vorrebbe esser sempre accessoria e secondaria, cioè a dire lo studio. Ma di ciò, secondo che dice il nostro socio « ebbe scusa onorevolissima non » pure nella nobiltà dell'ingegno, che non poteva » appagarsi di vanità femminili, nè d'inutili pompe » e superbie, ma più ne' progressi ch'ella vi fece » di belle cognizioni, di eletto gusto nelle lettere e » nelle arti, e quel che è più, di sapienza ». Al che avendola soccorsa, oltre la scelta ed il metodo delle letture e la varia e squisita dottrina del marito ed i viaggi fatti in sua compagnia nelle città principali d'Italia, anche l'usare delle dotte persone alla eletta conversazione che tutto giorno era aperta

in sua casa, entra l' autore a parlare di questo circolo in cui raccoglievasi il fiore della città, e della parte che vi avea la contessa qual anima e centro. A questo nobile e fiorito convegno furono certo attrattiva e l'insigne raccolta di tele, di stampe, di marmi, di disegni, d'arredi bellissimi ond' era adorna per ogni stanza la casa in cui si teneva, e la cortese ospitalità e gentilezza infinita de' padroni compiacentissimi; « eppure, soggiunge l'encomiatore, da questa singolare e continua urbanità » verso gli altri, che fu comune ai due sposi, argomentare che pari fosse fra loro la corrispondenza e la scambievole felicità, non sarebbe induzione legittima, come non lo è dall' apparenza » alla realtà, dall' officiosità all' amore, e dagli agi, » dalla mollezza e dalla magnificenza alla beatitudine della vita. Questa nel maritale consorzio non » è frutto che dell' amorevolezza costante, de' più » assidui e delicati riguardi e di tal proposito di » osservarli che non va mai disgiunto da generosità » e da virtù. Ora di questa nobile scambievolezza » de' conti Tosi tutti che usarono in quella famiglia furono consapevoli e testimonj, e quanto » fossero vicendevoli fra essi le amorose sollecitudini, la brama di gratificarsi, l' assistenza e i » conforti nelle infermità e nelle afflizioni; e quanto » nella mutua tenerezza trovassero compenso ad altre dolcezze che il cielo avea loro negato, e alle » domestiche disavventure ». Rimasta priva in poco d' anni di tutti i suoi congiunti, la contessa Tosi

concentrò ogni suo affetto nel solo marito; ma destinata a sopravvivere a tutti i suoi cari, le toccò vederselo spirare a fianco nella notte del 5 gennajo 1842, preda di replicati assalti ai precordi, che ne aveano mano mano disfatto la robusta salute. Qual fosse l'effetto di tal colpo in quell'anima estremamente delicata e sensibile, qual fosse dopo tanta sventura la condizione de' rimanenti suoi giorni, non si può meglio nè con più verità esprimere che colle parole dell'autore. « La Tosi, egli dice, » dopo quell'immenso dolore non ebbe più nulla » che le rendesse desiderabile e accetta la vita. La » sua solitudine le parve sempre desolata e insop- » portabile; la libertà di peso e d'increscimento; » le ricchezze un sopraccarico d'imbarazzi e di noje; » la presenza del marito in quella casa più risplen- » deva per lei col non v'essere; ogni parte di essa » ch'egli avea ricoperto di sì preziosi ornamenti, » le figurava al pensiero la mano che gli di- » spose e la finezza di chi si studiava di commen- » tarne le più riposte bellezze. Ogni ragiona- » mento che si mettesse sulle lodi e sulla vita del » marito le svegliava il pianto; alle sue lettere era » ordinario tema parlar di lui e raccomandarlo agli » amici con tale delicatezza d'affetto e di stile che » commoveva fino alle lagrime ». E qui egli entra a distinguere come ne' quattro anni ch'ella gli sopravvisse non fossero le sue cure ad altro rivolte che ad onorare la memoria di lui, ad adempiere, a continuare le sue disposizioni, ad interpretare le

sue volontà, sia coll'erigergli ad opera di celebre scalpello un magnifico monumento presso la parete del sepolcro domestico, sia coll'incombere ella stessa alla esecuzione delle pubbliche e private beneficenze da lui per annui legati disposte, coll'aggiunger del proprio al dono da lui fatto alla patria dell'insigne sua galleria, libri, manoscritti, medaglie, marmi, dipinti, non compresi in quel magnifico legato, col lasciare per testamento al Comune il palazzo che serba quell'ampia raccolta, convertendolo d'abitazione privata in uso di museo pubblico d'arti, sia finalmente col disporre di tutta la molta parte in lei ricaduta del patrimonio Tosi, a favore dei nipoti di lui, e col porre per condizione agli eredi conti Zuccheri di Parma di unire il cognome Tosi col loro proprio. Con che si conduce all'estremo termine del vivere di lei, e a parlar della morte, ch'ella incontrò colla costanza, rassegnazione e fiducia del giusto, fra i conforti e i misteri di quella religione che formò la miglior parte della sua educazione e il più caro studio della sua gioventù, in cui ella purificò sentimenti e costumi, e di cui sì nobilmente e sì volentieri ragionava e sentiva. « Fino » negli ultimi giorni, egli conchiude, non volle » risparmiarsi la dolcezza di vedere gli amici che » rallegravano la sua casa; e se la violenza del » morbo che la rapì le tolse d'aver vicini i più » cari e pregiati de' suoi congiunti, certo ella » non mancò di cuori amorosi che si affannarono » del suo pericolo, che si compiansero della sua

» perdita, che aggiunsero il suffragio delle loro » preci alle sue esequie, che visitarono il suo se- » polcro. A me medesimo increscе staccarmi da » queste lodi e da questa preziosa memoria; ma » essa è di quelle che si ripongono nel sacrario » dell'anima, e vi rimangono venerate e incancel- » labili ».

III. IV. D'un altro encomio dovrei qui far cenno, cioè di quello di Giovita Scalvini, dettato dal suo nobile amico e compagno di vita sig. Filippo Ugoni. Ma di questo ingegno distinto e purgato scrittore, troppo presto rapito alle patrie ed italiche lettere, avendo io stesso parlato nell'articolo suo necrologico, che sta fra le serie dei defunti academici stampata negli atti di questo Ateneo per l'anno 1844, ed avendo ciò fatto sulle informazioni ottenute dall'amicizia dell'autore medesimo dell'encomio, io mi permetterò, per istudio di brevità, di riferirmi a quell'articolo *, e passerò invece ad un'altra produzione dello stesso sig. Ugoni, o per meglio dire ad un saggio d'altro maggior suo lavoro, destinato a raccogliere le sue rimembranze e impressioni spettanti alle fisiche, morali e civili condizioni de' vari stati da lui conosciuti durante le sue lunghe dimore in estranee contrade; saggio ch'ei produsse in quest'anno, dandoci il primo articolo della descrizione della Svizzera, che tratta la geografia fisica del paese, e promettendoci il rimanente, che ne descrive le condizioni morali, civili, religiose e let-

* Vedi Commentari dell'Ateneo per l'anno 1844.

terarie. Premessi alcuni cenni generici sulla denominazione, situazione, confini e superficie della provincia elvetica, entra l'autore nel particolare de' singoli oggetti che spettano alle geografico-fisiche sue condizioni, incominciando dalle montagne, ch' egli classifica in quattro principali catene, tre dal lato meridionale, il più elevato e il più sterile del paese, che sono le catene delle Alpi, ed una dalla parte nordica, che è quella del Giura. Di tutte queste catene la più alta, la più elevata è quella del monte Rosa, nel Vallese, così denominato, a quanto pretendesi, dal rosso colore che prendono al levarsi e al tramonto del sole le nove sue guglie, la più alta delle quali si eleva a 14220 piedi. A questa catena appartiene il Camogheo, la più sublime fra le montagne svizzere, dalla cima del quale lo sguardo si stende per uno sterminato orizzonte dai monti d' onde scende la Dora fino a quelli ov' ha origine l'Adige, cioè a dire per tutto l'arco dell' Alpi elvetiche da mezzogiorno. Oltre al Camogheo distingue l'autore fra questa catena il s. Salvatore, il Generoso, bei monti ticinesi, ed il Julier, attraverso al quale passa la strada che mette dall' Oberhalbsteiner nell' Engaddina superiore. Essa catena è per la massima parte formata di granito, gneiss, seenite, poco porfido e altre roccie primitive; ma le sue appendici sono di seconda e terza formazione. La seconda catena si stende dal Vallese inferiore fin entro al paese dei Grigioni. Incomincia coi Diablerest, monti calcarei scisto-argillosi e arenarj, così

chiamati per la rovina che in vari tempi menarono, e menano tuttora talvolta, le frane de' loro cocuzzoli sui campi e villaggi sottoposti, al liquefarsi delle nevi. Ad oriente dei Diablerets troviamo la Gemmi, selvaggia e ripidissima montagna, e in alcun luogo sorgente a perpendicolo per più migliaja di piedi d'altezza, ma in altri di facile declivio, per le molte giravolte d'un' ottima via su per essa costrutta; e ad oriente della Gemmi sorge sovrana fra i monti del Bernese la Jungfrau (pulzella), così detta per l'ammanto ond'è sempre vestita di candida neve. Il Faulhorn all'estremo settentrione di questa catena, dal quale di verso nord-est la vista si stende fino alla Selva nera, e dall'altre parti si spazia fra i ghiacciaj bernesi che tutto lo circondano; il Grimzel al sud-est del Faulhorn, colla sua singolare valletta tutta cinta e lastricata di orride e affatto sterili rupi d'un nero granito; il Martinsloch (foro di s. Martino) nel cantone di Glarona, attraverso il quale non manda il sole i suoi raggi che per sei giorni dell'anno ne' due equinozi, sono gli altri monti particolarmente indicati dall'autore fra quelli di questa catena. Nella terza catena troviamo il monte Pilato, in riva al lago di Lucerna, detto dagli antichi *mons fractus* a cagione delle molte sue guglie, spaccature e insellamenti, denominato dipoi *Pileatus*, e successivamente *Pilatus*, aggettivo che scambiato dal volgo nel sostantivo del prefetto romano di tal nome, diede origine a superstizioni e leggende popolari riferite dall'autore, che per brevità tralasciamo; monte a cui prestano d'al-

tronde carattere singolare e meraviglioso e la qualità de' suoi abitatori, d'origine diversa da quella degli altri Lucernesi, e forse proveniente da Romani colà sottrattisi all'invasione de' barbari, e lo strano orrore del suo aspetto, massime quando lo oscurano i temporali, o il cielo lo rischiara di certa magica luce, e le sue molte caverne ed un eco che vi si trova, il più meraviglioso del mondo. Opposto al Pilato, sulla sponda orientale del lago di Lucerna, trovasi il Righi, o Rigi, amenissima montagna, decorata di questo nome, che vale *regina montium*, per la deliziosa sua vetta, vestita di bellissima prateria, pascolata da 3000 giovenche, e tramezzata da vaghi cespugli e da rose dell'Alpi, sulla quale concorrono da ogni contrada turbe di visitatori per godervi l'aspetto dell'Alpi in tutta la loro maestà, e la scena de' ghiacciaj, delle colline, di laghi, di fiumi, di città, mirabile sopra tutto alla levata e al tramonto del sole. E vicino al Rigi è il Rossberg, che dall'autore ci vien ricordato per la tremenda sua frana del 1806, da cui restò sepolto Goldau, con tre altri villaggi, colmata la parte occidentale del lago di Laurz, empita di terra e massi, anzi di nuove colline e stagni formatisi, l'intiera valle, morti 457 uomini, e quasi altrettanti animali, con danno di presso a quattro milioni di franchi. La quarta catena, cioè quella del Giura, comincia al confine franco-savojardo, all'occidente di Ginevra, e continua fino al cantone Bernese: di là procede a Sciaffusa, e si perde in Germania, dopo aver descritto un'enorme mezzaluna. Il Reculet di piedi 5400 d'al-

tezza, la Dole nel cantone di Vaud, dalla cui cima, che sale fino a 5170 piedi, si gode della più bella vista dell'opposto Monte-bianco e di quella dell'Alpi settentrionali dal s. Gottardo sino ai monti del Delfinato, e da ultimo la Weissenstein sono le principali montagne del Giura. Questa catena forma una delle quattro specie di terreni sedimentosi, e secondo Beaumont è la sola di tal mole che consti di sedimenti. La sua natura è calcare: i suoi strati s'avvicendano fra l'argilla e la marna, con interposti elementi mostranti la loro recente formazione. Sono una curiosità geologica del Giura gli enormi macigni di gneis e granito, appartenenti alle opposte valli, che trovansi sulle sue pendici, de' quali i più grossi, che sono di 100, 1000 e fino 50,000 piedi cubici, sembrano essere stati staccati dal Grimsel che sta di contro. Come abbiano sì enormi massi potuto fare un sì lungo viaggio, malgrado le ipotesi che se ne sono fatte, è tuttora un mistero. Sul Giura, formata com'è questa catena di calce di seconda formazione, si trovano molte caverne, e molto più vaste di quelle dell'Alpi. La più famosa è quella della valle di Joux, vicina al laghetto di questo nome, chiamata la *chaudière d'enfer*. La catena del Giura viene unita colle tre precedenti dal Jorat, che è pur esso una catena di monti inferiori, il più alto de' quali, la *Dent de jaman*, non sale oltre i 4520 piedi. La natura del Jorat è la pietra arenaria, con pezzi di granito e di gneis sparsamente frammistivi.

Dalle montagne procede l'autore a parlare del cli-

ma, dei venti, dei fiumi, le cui direzioni e condizioni da quelle appunto delle montagne principalmente dipendono. Essendo la Svizzera pressochè aperta ai freddi del settentrione, e le nevose cime che la chiudono al mezzogiorno raffreddando i caldi venti d'Italia che sopra vi passano, il clima vi è rigido comparativamente alla latitudine del paese. Nondimeno da un luogo all'altro è tanto vario, che vi trovi le meteore e le produzioni del polo unite a quelle delle più infuocate contrade d'Italia; il che proviene dalla grande varietà delle alture e dalle molte valli che corrono in più sensi. Quasi ogni cantone svizzero è sottoposto a questo o a quel vento di nome e natura diversi. Ginevra è dominata dalla *bise noire*, violento e freddo aquilone, che agghiaccia le vene anche nella buona stagione, rovescia i camini, sconvolge tutto il lago per nove interi giorni. I cantoni d'Uri, di Glarona ed altri sono soggetti al Föhn, o Favonio, il più terribile e insieme il più benefico vento della Svizzera. Sbarbica gli alberi, schianta i macigni, atterra le case, e rende estremamente affannoso il respiro. Ma d'altra parte, essendo connesso al scirocco, mitiga il freddo degli alti monti, spira benefico nella pianura, anticipando talvolta la primavera, e sciogliendo più nevi in 24 ore che non fa il sole in otto giorni.

Nessuna terra d'Europa, rispetto alla propria estensione, ha tante acque quanto la Svizzera. Scendono da' suoi monti migliaia di fiumi e torrenti, che tutti prima d'uscire da' suoi confini si riducono nei quattro principali, Reno, Rodano, Ticino ed Inn, che per

quattro bacini o vallate, per un cammino che il nostro socio descrive per minuto, e che noi per brevità tralasciamo, si scaricano immediatamente o mediatamente nel mare del Nord, nel Mediterraneo, nell'Adriatico, nel mar Nero, dai quali mari l'autore denomina i detti bacini.

Torna egli poscia in sul discorso delle montagne, per parlarci delle cime della Svizzera perpetuamente nevose, de' ghiacciaj, delle valanghe, delle cascate, degli insellamenti, o passaggi, e delle gradazioni delle Alpi. Tutte le Alpi contano circa cinquecento cime nevose, ed oggidì nella Svizzera sono tali tutte quelle che oltrepassano gli 8000, o tutt'al più gli 8200 piedi di elevazione: ma in altri tempi parecchie di queste cime non furono tali, ma pascolive; il che potrebbe servire di qualche fondamento al sistema del successivo raffreddarsi della terra.

Del pari che il numero di queste cime, quello ancora de' ghiacciaj, che in certi appositi siti di queste medesime altezze si formano, si trova aumentato da quello che era per l'addietro, e va tuttora aumentando. Nè fanno essi ciò solo nel numero, ma ben anco nel volume, nè cessano di scendere sempre più bassi. La loro discesa giù per la valle succede ordinariamente in primavera, pel liquefarsi del lembo inferiore del ghiacciajo che lo sosteneva qual argine, e delle superficie laterali e inferiori che teneano la massa aderente alle pareti e al letto della valle, pel naturale declivio del suolo, per la spinta continua che il ghiaccio inferiore riceve dal superiore, pel peso

della neve che venga a cadervi sopra dall'alto. Al rovinare del ghiaccio, che avviene con rumore tremendo, schizza l'acqua racchiusa nelle vaste sue spaccature, saltando sulle più alte roccie; le prime spaccature si chiudono, e se ne formano delle nuove; i tronchi degli alberi ed i macigni vengono spinti e frantumati contro le rupi. In pochi secondi il ghiacciajo di rovina in rovina si trova disceso sulla ubertosa pianura de' campi. A seconda del pendio della valle in cui cadono i ghiacciaj sono talvolta quasi piani, e il più spesso in declivio; e siccome le valanghe che vi cadono ai lati vi formano cumuli e prominenze a linee curve e ondulanti, così offrono essi talora l'immagine d'un mare in burrasca che sia stato ad un tratto rappreso dal freddo. La loro superficie è interrotta qua e là da pilastri, da punte o denti, come li chiamano, d'un ghiaccio durissimo quanto la pietra, sormontati da grossi macigni, forse originariamente colà trasportati dalle valanghe cadute dalle alture soprastanti. Di frante roccie e macigni si trovano sparsi quasi tutti i ghiacciaj nelle strette valli, e ordinariamente quei frantumi sono a poco a poco rigettati verso i lati di essi ghiacciaj, o alla inferiore estremità, dove formano enormi muraglie, alte spesso più di 100 piedi, che vengono dette Morene. Servono i ghiacciaj ad alimento dei fiumi, massime in tempo d'estate, essendochè in questa stagione al piede d'ogni ghiacciajo si forma una grande volta, o piuttosto amplissima grotta, d'onde esce sempre il torrente od il fiume, bianchissimo dapprima per le

minutissime particelle di quarzo che seco mena, e dall'alto di quella grotta trapela continuo uno stillicidio, che serve ad ingrossarlo.

Le cascate vengono dall'autore distinte in due specie, cascate di ruscelli e torrenti, e cascate di fiumi. Le prime non sono sempre (quali potrebbe immaginarle chi mai non ne avesse vedute) un gran getto d'acqua non mai interrotto: tali non sono esse che in pochi siti, mentre in altri sembrano larghi lenzuoli continuati dalla cima al fondo, ed in altri masse di acqua staccate e succedentesi da vicino per modo, che l'occhio non potrebbe cogliere per un solo istante il luogo dello staccamento, benchè avvenga realmente. Fra queste cascate quella di Reichenbach nella valletta di Meyringen è la più famosa; alla quale voglionsi aggiungere quella di Giessbach sul lago di Brientz, e quella della Pissevache nel Valese. Se i torrenti cascano da grandi altezze, o da promontorj che molto sporgano dal fianco perpendicolare del monte, sicchè l'acqua rimanga isolata d'ogni intorno, l'aria allora parte reggendola, parte rompendola e in ogni senso agitandola, la fa risolvere in cascata di polvere. Celebre fra queste speciali cascate è quella della vallata di Lauterbrunnen, chiamata Staubach, che appunto significa ruscello di polvere. Fra le cascate di fiumi l'autore non ricorda che quella del Reno vicino a Sciaffusa; ma questa è, com'egli dice, la cascata per eccellenza, la classica, la più famosa d'Europa, la più bella forse del mondo. Della quale riportiamo colle sue stesse parole la descrizione:

» Gli Alemanni che ad ogni portento della natura
» faceano presiedere un Genio, sacrificavano anche al
» Genio di questa cascata dei cavalli; e vuolsi che i
» ferri trovati nei fessi de' suoi scogli altra origine
» non avessero. A questa cascata non dà grandiosità
» l' altezza, non cadendo essa da più alto che da
» ottanta piedi. Ma l'immensa massa d'acqua di quel
» fiume, che prima di giugnere a Sciaffusa ha già ral-
» lentato il suo corso, e che lo rallenta ancora più
» prima di giungere a Laufen, che è il punto del
» grande prodigio, quel procedere lento, senza il me-
» nomo interrompimento, in silenzio, come di un
» bene ordinato esercito che si prepara alla battaglia,
» e poi ad un tratto il suo rovesciarsi di sopra alle
» balze, ai dirupi e agli scogli che sembravano là po-
» sti attraverso al fiume per impedirne il progresso,
» gli alti tuoni che mandano le varie colonne del-
» l' acqua rotta da quei macigni, il terremoto, lo stre-
» pito che ogni altro vince ed assorda e che dal bol-
» lente baratro si estende lontano giù pel Reno,
» l' acqua che risolta in ischiuma d' un' abbagliante
» bianchezza, non più acqua, ma quasi un candido
» ghiaccio diresti, discendente per la valle, il vapore
» che si eleva tutt'all'intorno, e stende un leggero
» velo sulle pareti de' monti sovrastanti e sui torrioni
» del castello di Laufen, posto ben trecento piedi a
» perpendicolo sopra la cascata, sicchè lo diresti la
» magione del suo Genio, i vaghi arcobaleni che ogni
» dove si veggono formarsi e sparire ora nel vapore,
» ora sul fiume ed ora sulla sponda, questi effetti

» sono quelli che le hanno dato fama su d' ogni al-
» tra, su quella stessa di Niagara ».

Le valanghe sono, come tutti sanno, formate da enormi quantità di neve che precipita dall' alte montagne. Ma se ne distinguono di più sorta; ventose, di polvere, di terreno, di ghiaccio. La valanga ventosa si dice aver luogo allorchè essendo le alture de' monti coperte di neve recente, riuscendo i venti a staccarne dei fiocchi, questi si rotolano lunghesso il pendio, avvolgendo nel loro corso altra neve, e seco traendola in mostruosi ammassi giù pel monte con devastazione di tutto che incontrano. Allorchè una qualche gran massa di fresca e morbida neve si stacca ad un tratto da un alto pendio, e cadendo, a cagione della poca aderenza delle sue molecole, si polverizza, in questo caso si forma la valanga detta di polvere. Queste valanghe, che avvengono specialmente d'inverno, non sono molto pericolose, poichè coloro che vi rimangono sotto sepolti, se hanno la presenza di spirito di tenersi in moto continuo per non assiderare finchè giunga l'ajuto, si salvano; dacchè quella neve soffice contiene aria bastante perchè l'uomo vi possa respirare, e l'alito unito al calore della traspirazione, che diviene abbondante per la fatica del moversi, contribuisce efficacemente a liquefare la neve circostante. Le valanghe di terreno, così dette dallo sdrucciolar ch'elle fanno sul suolo seco traendo una grande quantità di terriccio. hanno luogo in primavera e in autunno, per lo sciogliersi dello strato di neve in immediato contatto col terreno, e sono le più frequenti,

come anco le più disastrose. perocchè avvengono dopo il nevicare di più mesi e l'accumularsi di molte nevi. Avviene talvolta che grandi masse di neve sí sporgano a poco a poco all'infuori oltre i ciglioni dell'erte rupi, e rimangano intiere settimane sospese nell'aria, non sostenute da altro che dalla coesione col resto dell'ammasso. fondato tuttora sul monte. Debbono allora i viaggiatori aver grande avvertenza o di mettersi in cammino la mattina per tempo, mentre le nevi sono tuttora rapprese dal freddo, o di osservare un profondo silenzio, staccando perfino i campanelli dal collo dei loro somieri, affinchè l'aria non vada ad urtare in quella neve che pende loro sul capo come un coperchio da sepoltura, oppure innanzi d'avventurarsi nel periglioso passo debbono sparare armi da fuoco, se si trovano averne, sia per far risolvere la caduta della valanga, sia per accertarsi della salda coesione della neve sospesa colla rimanente. Le valanghe di ghiaccio non portano quasi mai danno, perchè cadono sulle vette più sublimi, ove, tranne l'intrepido cacciatore di camosci, nessuno s'arrischia di salire. Hanno luogo allorquando gli immensi ghiaccioni pendenti dai promontorj se ne staccano la state nelle ore meridiane, sdrucciolano sui pendj di ghiaccio, e vanno a staccarne degli altri, menando un fracasso che somiglia a quello del fulmine. Se trovasi sul loro passaggio della neve gelata, vedesi allora precipitare da quelle alture come un ruscello argentino fiancheggiato da una leggerissima nuvola nevosa, d'assai gradevole aspetto.

I passaggi, o insellamenti, sono quei luoghi dell'Alpi, ove la montagna abbassandosi in un seno che spesso racchiude pianure di molte miglia, offre comunicazione da una all'altra valle, ed anche da uno in altro stato. Trentasei se ne contano in tutte l'Alpi, elevati dai 5740 ai 10280 piedi; fra i quali i famosi della Spluga, del s. Bernardo, del s. Gottardo, del Gran s. Bernardo e del Sempione. Prima del 1801 questi passaggi servivano solo ai pedoni e alle bestie da soma, e non vi si ammiravano ancora le magnifiche e stupende strade aperte ai cocchi fra quegli orridi scogli. Ma di queste l'autore tralascia di parlare, come di cose da tutti conosciute, restringendosi ai loro ospizi, dei quali altresì noi taceremo, siccome egualmente famosi.

Le Alpi, per quanto spetta alle loro produzioni, si distinguono in alte, delle quali è fin qui parlato, in medie ed in basse. Le Alpi medie sono quelle che non s'innalzano oltre agli 8 o 9000 piedi, restando al di sotto della linea delle eterne nevi, la quale dalla parte meridionale comincia all'altezza di 9000 piedi e dalla parte settentrionale a quella di 8, o nei siti più freddi anche di soli 7000. Sulle Alpi medie la neve si dissipa la state, e non le lascia se non qua e là screziate nei siti più ombrosi. Vi si trovano ridenti praterie, sparse di belle abitazioni pastoreccie, tanto famose sotto nome di *châlets*, alle quali salgono i mandriani a passarvi la state colle loro giovenche, che sono tanto

pregiate in Europa, com' è il cacio che si trae dall' eccellente loro latte. Oltre i pascoli squisiti pel bestiame, vi sono ancora erbe aromatiche, denominate panacee svizzere, dalle quali si estrae una bevanda simile al the, e che invece del the si suol bevere dalla classe non molto agiata del popolo, ed è un ramo di commercio pei cantoni Grigione, di Glarona ed altri. All' altezza dell' Alpi medie le api fanno il miglior mele; e sebbene da questa regione sieno scomparsi il camozzo e lo stambecco, che vi erano troppo perseguitati dal cacciatore, vi sono rimaste le marmotte, e la state vi salgono anche gli orsi ed i lupi, benchè non si cessi di far loro aspra guerra.

Le Alpi basse stanno comprese nell' altezza dai 2000 fino ai 4000 piedi. A quest' altezza si trovano gli immensi boschi di pini ed abeti, troppo poco rispettati al presente dagli Svizzeri, che ne fanno gran vendita ai forastieri, senza riguardo al provvido ufficio a cui pareano destinati dalla natura di servire di freno e d' ostacolo alle valanghe, e agli scoscendimenti prodotti dalle innondazioni. I pascoli vi sono più ubertosi; ma l' erba non vi è così saporita come più in alto. Si pigliano a quest' altezza francolini e fagiani, e trote e salmoni; incominciano a vedersi belle case di pietra e ricchi villaggi, e appositi alberghi per coloro che vogliono fare la cura dell' aria pura e del siero di latte; e vi si trovano altresì molte sorgenti minerali e comodi bagni.

Oltre a questa gradazione delle montagne, ve n'ha un'altra che si fa di tutto il suolo svizzero in sette regioni a seconda dei vari prodotti di ciascuna. Il suolo 1.°, cioè il più basso, elevato soltanto dai 700 ai 1700 piedi dal livello del mare, produce formento, viti, gelsi, castagne ecc.; il 2.°, elevato da 1700 a 2800 non produce nè viti, nè gelsi, ma quercie, spelta e i più ricchi pascoli; il 3.°, elevato ai 4100 piedi, produce orzo, segale, buoni pascoli, faggi ecc.; il 4.°, a 5500 piedi, non altro che abeti ed ottimi pascoli; il 6.°, a 6500 piedi, solo arbusti, eccellenti erbe da pascolo, e qualche albero ne' siti migliori: a quest'altezza ogni casa scompare, eccettuati gli ospizj e un ottimo albergo sul Rigi, pei forestieri che vi salgono a godere la veduta dell'Alpi; il 7.°, che sorpassa la linea delle nevi, non altro produce che, appena sugli scogli ove non può fermarsi la neve, alcuni pochi vegetabili; le valli colà divengono ghiacciaj, e tutto il suolo non è coperto che di nevi e di ghiacci.

La Svizzera è, dopo la Scandinavia, la parte del nostro emisfero maggiormente coperta di laghi, contandone, qual più qual meno, ogni cantone, se si eccettuino soltanto Basilea e Sciaffusa. L'autore calcola i laghi della Svizzera nel numero di duecento circa fra grandi, mediocri e piccoli, indicando siccome principali quelli di Ginevra, di Neufchâtel, di Morat e di Bienne all'occidente, quelli di Zug, di Lucerna, di Thun e di Brientz nel centro,

quelli di Wallenstatt, di Zurigo e di Costanza all'oriente, e per ultimo quello di Lugano e parte del Maggiore a mezzodì. Questi laghi principali giaciono ad un'altezza dai 700 fino ai 1800 piedi al di sopra del livello del mare; gli altri sono assai più alti, trovandosene alla elevazione di 5, di 6, di 7000 piedi, ed anche maggiore; ma a misura che vanno innalzandosi, perdono di vastità. Puonno tutti i laghi della Svizzera esser distinti in tre classi; 1.ª di quelli che non ricevono in sè alcun fiume, nè nessuno ne emettono, ma sono formati da acque sorgenti e pluviali, o dalla fusione dei ghiacci e delle nevi; 2.ª di quelli che, benchè non ricevano in sè nessun fiume, ne emettono uno o più; 3.ª di quelli che ricevono ed emettono sia uno sia più d'un fiume. Non è a conoscenza dell'autore che in Isvizzera si trovino laghi che ricevano, ma non emettano fiumi, benchè di questa sorta di laghi facciano i geografi una quarta classe nelle descrizioni generali della terra. Fra i laghi elvetici quelli che, come il lago di Daub sulla Gemmi e il così detto lago morto sul Grimsel ed altri, sembrano ricevere più acqua che non ne emettano, conviene che abbiano dei segreti meati pei quali si disperda l'acqua sovrabbondante, la quale non potrebbe altrimenti nella temperatura della Svizzera esser tutta convertita in vapore. Quelli al contrario che sembrano emettere più che non ricevano, come la maggior parte de' laghi sulle giogaje dell'Alpi, debbono esser compensati da segrete sorgenti. Quelli

finalmente che sembrano ricevere in sè tanta acqua quanta ne versano, deesi credere che anch' essi da segrete sorgenti vengano compensati dell'acqua che perdono per l' evaporizzazione. Vi sono in Isvizzera dei laghetti periodici, qual è per esempio quello di Haar nel cantone di Zurigo, che la più parte degli anni scompare nella primavera, lasciando il suo fondo tanto asciutto da potervisi seminare e raccogliere l' avena prima che l' acqua ritorni nell' autunno. Ma la maggior parte dei laghi elvetici, non altrimenti che i fiumi, si gonfiano nella state al liquefarsi dei ghiacci e delle nevi, e si abbassano al cominciare del freddo. Molti indizj, e particolarmente la configurazione delle valli, le petrificazioni ed altre traccie dell' azione dell' acqua, inducono a pensare che sulle montagne svizzere debbano in altri tempi essere stati laghi in maggior numero, e assai più vasti di quelli che ora vi sono; il che, per ciò che spetta alla maggior vastità, deve dirsi anche dei laghi del piano, ogni ragione portando a credere che questi venissero ristretti o divisi in due dagli sfasciumi dei monti trascinati dai fiumi nel loro mezzo. Alcuni laghi sembrano aver ristrette le loro acque per abbassamento dei loro emissarj, o per qualche foro formatosi naturalmente nella loro parte inferiore, a quel modo che la foratura artificiale operatasi pochi anni sono dall' ingegnere Sulzberg, procurò l'abbassamento del lago di Lungern nel cantone di Unterwalden. Altri laghi sono stati riempiti di ter-

reno nel luogo ove in essi sboccano i fiumi; come avvenne del lago di Ginevra, che un tempo si estese fino a Porto Valais nel cantone del Valese, ed ora n'è distante una mezza lega; così pure debb' essere avvenuto del lago di Morat, che ora distante più d' un mezzo miglio da Avenches, *Aventicum*, antica metropoli dell' Elvezia, sembra che in altri tempi fosse contermine alle mura di questa città, come fanno supporre gli anelli di ferro che tuttora in esse rimangono, destinati, per quanto pare, ad uso di legarvi le barche. Per tutti i quali indizi sembra ragionevole il credere che ne' tempi trascorsi la quantità dell'acqua sia stata nella Svizzera maggiore che non è al presente.

Da queste generali osservazioni sui laghi entra l' autore a descrivere particolarmente i principali, e da questa descrizione, che sarebbe troppo lungo per noi il riferire, procede a far cenno dei canali, osservando che rispetto alla grande quantità d' acqua ond' è dotata la Svizzera, potrebbero questi, con vantaggio dell' interno suo commercio, esser in numero ben maggiore che non sono. Il canale della Lint che conduce le acque di questo fiume da Mollis nel lago di Wallenstatt, e da questo a quello di Zurigo, fatto costruire nell' anno 1811 sopra proposta e per cura del consigliere Escher per rimediare alle devastazioni che prima esso fiume menava tenendo altro corso, quello del Kauder scavato ad imitazione e allo stesso scopo del precedente, la canalizzazione dell'Aare attraverso al paese d' Interlaken e di Un-

tersee, quella della Regenbach nel cantone di Lucerna, quella della Glatt nel cantone di Zurigo, formano il piccol numero di tutti i canali della Svizzera. Un canale di somma importanza, cioè quello di Entre-roches, era stato incominciato nel secolo scorso, ma venne poscia interrotto per mala intesa opposizione fatta dalla città di Lassarraz, che temette di veder per esso deserta la sua strada e deviati dalle sue osterie i viaggiatori. Ora si propone di proseguirlo, e se la proposta avrà, come sperasi, effetto, questo canale unirà il lago di Ginevra con quello di Neufchâtel, che è quanto dire il Rodano col Reno, e per mezzo di questi due fiumi il Mediterraneo coll' Oceano.

Nè abbandona l' autore l' argomento delle acque senza accennare pur anche le fonti minerali di cui la Svizzera abbonda non meno che di laghi e di fiumi. Alcune di queste fonti se non hanno grande efficacia, giovano nondimeno per l' amenità del sito, per l' aria saluberrima e per la copia e varietà dei divertimenti. Tali sono le acque blande di Heinrichisbad, i bagni freddi sul Rigi, e altri simili luoghi, che vengono frequentati da chi non ha gravi mali e desidera passare alcune settimane in dolce ozio e fra liete brigate. Altre fonti, quali sono i magnifici bagni di Baden e Schinznach nel cantone di Argovia, di Gurnigel in quello di Berna, ed altri, uniscono il doppio vantaggio di esser luoghi di delizia ed insieme di efficace rimedio. In condizioni diverse si trovano i bagni che non vengono

frequentati se non per unico scopo di salute, ed alcuni sono situati in luoghi alpestri ed orribili, come quelli di Pfeffers nel cantone di s. Gallo, quelli di Fideris nei Grigioni, e quelli di Louêche nel Valese. Oltre le acque termali si trovano poi nella Svizzera alcuni stabilimenti idropatici ad imitazione di quello Priesnitz a Gräfenberg. Ve ne sono altresì per la cura del siero di latte, de' quali alcuni, come quelli di Gays, vincono in magnificenza gli stabilimenti dei bagni. Tutti questi luoghi medicinali sono frequentatissimi nella buona stagione; dal che non si deve indurre che sia poca salubrità nel paese, mentre la Svizzera, da alcune malattie indigene in fuori, quali sono le affezioni biliose negli uomini, le alienazioni mentali nelle donne, la tenia e il cretinismo, è uno de' paesi più sani d'Europa.

A compiere la geografia fisica della Svizzera rimane a parlarsi delle produzioni naturali del suolo. Ma prima di passare a questo punto piacque all' autore far cenno degli abitanti. Tutti gli abitatori della Svizzera vengono da lui distinti in due stipiti principali, il Germanico ed il Greco-latino. Il primo comprende gli Svizzeri tedeschi, che abitano i cantoni di Zurigo, di Lucerna, d'Uri, di Svitto, d'Untervaldo, di Glarona, di Zug, d'Appenzell, di s. Gallo, di Turgovia, di Sciaffusa e d'Argovia, la maggior parte dei cantoni di Berna e di Basilea, una parte considerevole dei contorni di Soletta di Friburgo, del Valese, e il comune di Bosco nel Ticino; tutti i quali Svizzeri tedeschi formano

quasi 14 ventesimi della popolazione totale del paese, e parlano 35 dialetti principali, composti d'asprissimi suoni e di parole durissime a pronunciarsi. Allo stipite greco-latino appartengono gli Svizzeri francesi, abitanti i contorni di Neufchâtel e di Ginevra, quasi tutto quello di Vaud, una parte dei cantoni di Soletta, di Friburgo e del Valese, i paesi del Giura appartenenti a Basilea ed a Berna. Formano un poco più di quattro ventesimi della totale popolazione Svizzera, e parlano 15 dialetti. Gli italiani sono assai meno numerosi: occupano il cantone Ticino, qualche vallata dei Grigioni e qualche località del Valese; parlano due dialetti che si accostano alla buona lingua assai più di quelli che si parlano in tutta la Lombardia e nel Piemonte. I Romansci, o Reti, sono in minor numero ancora. Si trovano solamente lungo il Reno nell'Oberland Grigione e nella Engaddina, e parlano tre dialetti. In Argovia vi sono due borgate, cioè quelle di Endingen e di Langnau, popolate da 2100 Ebrei, colà stanziati dalla metà del secolo XVII, professando la loro religione, ma obbligati a non cangiar dimora. Sono gente sprezzata ed invisa; privi dei diritti civili, e solo viventi di usura e di frode. Oltre agli Ebrei, altra classe di gente ancora più abbietta, priva anch'essa di diritti civili, ed in parte anche di domicilio, vive o disseminata nei cantoni d'Argovia e di Vaud, o senza stabile dimora in nessun cantone, gente di origine straniera o di nascita illegittima,

composta di bassi giornalieri e manifatturieri, di piccoli rivenditori girovaghi, di accattoni, di mariuoli. Computati tutti questi elementi, la popolazione Svizzera ammonta a due milioni cento cinquantamila abitanti, dei quali dodici ventesimi circa sono protestanti, il resto cattolici, da poche migliaia in fuori che professano altre religioni. Tutti sono soldati al bisogno; ma i cantoni Svizzeri non hanno milizia stabile, eccetto qualche centinajo destinato alla sicurezza interna.

Ora venendo alle produzioni del suolo Svizzero, l'autore comincia da quella di cui il paese sovra tutti gli altri abbonda, cioè dagli alberi fruttiferi, indicando fra essi i più utili, vale a dire l'ulivo, che trovasi nella parte italiana, il gelso, che alligna, oltre ai paesi italiani, anche nell'antico vescovato di Basilea, nel cantone di Vaud e nel Valese, il castagno, che forma ampj boschi nei predetti paesi, ed altresì nel cantone di Zug, in quello di Lucerna ed altrove. In quasi tutti i cantoni Tedeschi si veggono lunghi viali e boschi di peri, di pomi, di ciliegi, dal frutto de' quali primi si estrae il sidro, da quello dei ciliegi si fa il kigelswasser. Superbi in alcuni luoghi crescono i noci; nè mancano qualità di frutti i più ricercati, nè di quelli stessi che non potrebbero allignare a cagione del clima, se non vi fossero, come vi sono, educati nelle stufe. Di boschi cedui la Svizzera è povera; ma è ricca di annose foreste. Le praterie occupano una grande porzione delle terre coltivate. Nel cantone di Fri-

burgo i prati stabili stanno ai campi come 100 a 91, ed a Neufchâtel come 100 a 60. Di granaglie, quantunque alcuni cantoni ne producano più del bisogno, pure in generale il paese ne penuria, ed è costretto a procurarne dall'estero; sopratutto dalla Svevia. Le specie di grano più comuni sono la spelta, il frumento, la segala, l'orzo invernengo ed estivo, il grano di Turchia alla pianura, l'orzo estivo e l'avena nella montagna. Si coltiva la canape ed il lino pressochè in quantità sufficiente ai bisogni del paese. Nei luoghi piani del Friburghese, del Valdese e del Ticino si pianta il tabacco. Molti cantoni educano la vite, anzi in alcuni si trae da essa il principale prodotto; e se in generale i vini svizzeri sanno alquanto di acido, ve ne sono pure di squisiti: tali sono quelli di Neufchâtel e di Lavaux. La quantità del vino che si fa nella Svizzera si calcola a 6000 barili presso a poco. Le rape bietole e comuni ed altre piante tuberose, sopra tutto i pomi di terra, si coltivano nel nord a preferenza delle fave, fagiuoli e simili legumi: nella pianura si educano cavoli, carote, zucche, citriuoli, meloni, asparagi, e molte altre piante da ortaglia; nè anche sulle alte montagne mancano erbaggi da cucina. In generale l'agricoltura in Isvizzera ha, dove più dove meno, progredito notabilmente, massime nei paesi protestanti, da quel che era nei tempi andati. Ma l'educazione dei bestiami occupa in special modo gli Svizzeri, e forma uno dei principali rami di ricchezza nazionale. In nessun altro

paese, se si eccettuino l'Olstein e la Frisia orientale, si trovano vacche e buoi più belli degli svizzeri; nè alcun altro, proporzionatamente alla sua estensione, ne ha un sì gran numero. I migliori si trovano nelle valli di Emmen e Simmen nel Bernese, a Gruyers nel Friburghese, e nel cantone di Svitto. La state si puonno contare 900,000 teste bovine, l'inverno soltanto 600,000, sicchè 300.000 ne vengono vendute ogni anno. La coltura delle pecore è meno importante: esse non ammontano a più di un mezzo milione, e sono poco apprezzate per la ruvidezza delle loro lane. Nondimeno nei cantoni di Ginevra e di Vaud alcuni proprietarj le hanno migliorate colla introduzione dei Merini. L'allevamento delle capre va molto estendendosi, ed il loro cacio è apprezzato anche all'estero. Se ne calcola il numero a 250.000 circa; e altrettanto è quello de' majali, ma non basta ancora al consumo. I cavalli, fin qui troppo grossi e pesanti, vanno ora migliorando; il loro numero si computa di 95000. Di muli se ne veggono sul gran s. Bernardo, sul Grimsel e in qualche altro luogo; di asinelli una quantità a Ginevra e nel cantone Ticino. In troppo gran copia abbondano poi nella Svizzera gli animali selvatici, che danno da vivere ad alcune centinaja di cacciatori. Vi sono tassi, scoiattoli neri e rossi, volpi comuni e di montagna, martori di bosco, lepri comuni e bianche, cervi, caprioli, camosci, marmotte, ed un piccolo topo selvatico di nome tuttora sconosciuto, che vive

sull' alte montagne coperte di neve. I grossi animali di rapina a forza di lacci e di caccia si sono molto diminuiti; ma si veggono ancora tutti gl' inverni orsi, lupi e la lince nel Valese e nei Grigioni. Di volatili la Svizzera ne vanta da 280 specie, e si tiene che le varie sue parti nelle varie stagioni dell' anno ricettino tutte quelle d' Europa. Fra essi l' autore distingue il Lammergaiero, ossia rapitore dell' agnello, grand' aquila dell' Alpi, che annida nei crepacci de' più elevati picchi, e la cicogna, che frequenta le rive e lo specchio de' fiumi ad Arau, nel Zurigano, in quasi tutta la Svizzera orientale e piana, e più che tutto a Basilea. Nutrono altresì i molti laghi e innumerevoli fiumi della Svizzera gran copia di pesci, e fra gli altri la migliore specie de' salamoni; ma oggi la pesca, tuttochè regolata da saggie provvidenze, scema di profitto, e temesi di doverne incolpare il moto dei batelli a vapore. Fra gli insetti non ha di prezioso il paese, e in pochissimi luoghi, che il baco da seta; e quasi poi dappertutto l' ape, che fornisce un ottimo mele. Il regno minerale offre poca materia di lavoro agli Svizzeri, o piuttosto essi non ne traggono tutto quel pro che potrebbero trarne. Cavano annualmente quarantamila quintali di ferro, quindicimila di sale, mille di piombo, mille cinquecento di zinco. poco zolfo, poco vitriolo, poco rame, poco argento e pochissimo oro. Nel Valese si raccoglie un po' di piombo e di cobalto. La sola acqua salsa d' importanza è quella delle saline di

Bex nel Valese, dalle quali, mercè le opere grandiose che vi si sono fatte, si cava un prodotto netto di presso a 70,000 franchi all'anno. La Svizzera nordica, cioè la lunga striscia di paese che corre fra il Reno e l'Aare fin dove i due fiumi si congiungono, possiede in grande abbondanza lignite, carbon fossile e torba, e in molti cantoni si trova o l'uno o l'altro di questi combustibili. Trovasi altresì una grande varietà di pietre e di terre, fra le quali tutte le occorrenti alle varie opere d'architettura, molta ardesia, bellissimi marmi, alcuni simili a quello di Carrara, belli alabastri, e tutte le terre da stoviglie, e in alcuni luoghi anche da porcellana.

Ma dalle produzioni naturali piace all'autore di trascorrere a qualche cenno sulle industriali del paese, e quindi sul suo commercio. La costruzione degli orologi e i lavori di giojelli a Ginevra, Locle, Chaux de Fond, Bienne, Porentry, Vevay ecc.; le manifatture di stoffe e nastri di seta a Basilea, a Zurigo ed altrove; la imbiancatura delle tele ad Arau, Langenthal, Zofingen ecc.; le fabbriche dei panni a Zurigo, Berna, Lucerna, Glarona e altri luoghi; le belle tele di lino e di canape, dette di Costanza, ma nella massima parte fabbricate nell'Argovia, Turgovia, s. Gallo e Appenzel esteriore; le tele di cotone di Zurigo, Argovia, Glarona, s. Gallo ecc.; il filo di lino e di canape di Lucerna e d'altrove; la carta da scrivere e da tappezzare di Basilea, che sta a paragone delle carte

inglesi; le nuove cartaje di Zurigo, Berna ecc.; le concierie, le pelli ed i cuoj di Berna, di Vaud e d'altrove; i guanti di Basilea e di Liestal, i merletti di Couvet, Fleurier e altri villaggi del Neufchatellese; i cappelli e altri lavori di paglia dell'Argovia, Lucerna ecc.; gli strumenti di musica di Glarona; i lavori di ferro del Giura e dei Grigioni; le maniche di canape per gli incendj di Sciaffusa; le manifatture d'acciaio della stessa città, che si paragonano alle inglesi, e l'acciajo meteorico, le cui eminenti qualità gareggiano con quelle dell'acciajo di Damasco; le armi di molte città, e specialmente di Joux nel Vaudese, ove pure si costruiscono vaghi utensili di legno e di orificeria; la polvere di Berna e gli stromenti matematici del sig. Schenk della stessa città, costituiscono i vari e moltiplici rami della industria svizzera, ed occupano la massima parte degli abitanti delle città e dei villaggi, e molti contadini altresì che nella buona stagione attendono ai lavori della campagna, e durante l'inverno a quelli delle officine. Le città e i villaggi più industriali della Svizzera sono Ginevra, Basilea, Zurigo, s. Gallo, Vittoduro, Berna, Gersau, Herisau, Glarona.

La posizione geografica della Svizzera fra la Germania, l'Italia e la Francia è opportunissima al commercio; e vi è attivissimo infatti il commercio di transito; ma le leggi doganali degli stati che la circondano, impedendo le importazioni e lo spaccio delle sue manifatture, contrariano non poco il com-

mercio di cambio. Ad onta di ciò in nessuno dei paesi vicini ha fatto l'industria tanto sensibili progressi come in questa nazione, mercè la piena libertà del commercio in essa stabilita, la massima di non lasciarsi mai indurre a rappresaglie per le proibizioni de' vicini stati, e di applicarsi invece a perfezionare le proprie manifatture per modo da poter reggere all'altrui concorrenza, e le relazioni che per lo spaccio de' nazionali prodotti seppero procurarsi molti cantoni negli stati lontani, per la perfetta conoscenza che hanno gli Svizzeri dei mercati esteri, mediante i consolati e agenzie di commercio che tengono per tutto il mondo. Ma più che gli inciampi degli stati vicini, nuocono alla Svizzera le reciproche competenze e angherie delle piccole sue repubbliche e la mancanza di un sistema uniforme di pesi, di misure e di moneta; senza i quali impedimenti il trasporto delle mercanzie sarebbe più facile e meno costoso, malgrado l'asprezza del terreno; alla quale tuttavia ogni cantone si sforza di rimediare, sia mantenendo in buono stato le strade vecchie, sia coll'aprirne continuamente di nuove magnifiche e costosissime, così nel piano come attraverso ai gioghi dell'Alpi. Con questi cenni intorno alla industria e al commercio della Svizzera, e con alcun altro sulla prosperità nazionale, attestata dalla grande ripartizione della proprietà, dalla scarsità e quasi mancanza di mendicanti, dalla florida condizione delle molte città e de' villaggi, dalla comodità, pulitezza e appariscenza delle case

e degli alberghi, dalla magnificenza de' pubblici edifizi ecc., termina la memoria che siamo venuti fin qui compendiando. Essendosi l'autore proposto non tanto di trattare la materia scientificamente, quanto di far sentire la relazione e colleganza delle condizioni materiali del paese colle morali e civili degli abitanti, egli ha potuto allargare il discorso oltre gli stretti confini della geografia fisica, e quindi con amenità di vedute e di siti, curiosità locali, particolarità di costumi, storiche reminiscenze, leggende tradizionali, ed altre siffatte disgressioni opportunamente qua e là introdotte, accrescere varietà ed interesse al soggetto.

V. Entrerò in una messe di cui suole abbondare la nostra Accademia, cioè nelle mediche produzioni. Fra le quali riferirò primamente le sperienze del nostro socio d' onore, chirurgo Antonio Sandri, fatte all'oggetto di quidditare la virtù terapeutica del solfato di chinina, di quel farmaco di cui ora è sì grave questione fra i medici se sia di natura eccitante o deprimente. Alcune recenti sperienze nel proposito eseguite dal d.r Achille Desiderio di Venezia, e riferite nella Gazzetta medica di Parigi, davano questi risultati: che uno scrupolo di chinino è sufficiente ad avvelenare un coniglio, che l' alcool e l' acetato di morfina, uniti a questo farmaco, accelerano gli effetti dell' avvelenamento, che l' acqua di lauro-ceraso al contrario li attenua, e può talvolta anche annullarli; che la polvere della digitale purpurea ha pur essa profittevoli effetti,

che più notabili ancora ne produce il salasso, ed ha guarito conigli ne' quali l' avvelenamento del chinino era evidentemente dimostrato. Dai quali risultati l' esperimentatore credette poter concludere che il farmaco di cui parliamo sia di natura eccitante. Queste sperienze del d.r Desiderio essendo in assoluto contrasto con quelle del prof. Giacomini e di molti altri che tengono il chinino per controstimolante, parve al nostro socio importare alla scienza il rinnovarle, com' egli fece nell' ordine e modo che siamo per esporre. Raccolti venti conigli tutti d' una medesima età ed allevati col medesimo cibo, nel giorno 4 giugno dell' anno 1845 cominciò innanzi tratto dall' ucciderne uno, all' oggetto di appurare la condizione fisiologica de' visceri di questi animali, per poter quindi farne confronto colle alterazioni che poi venisse facendo sugli altri il farmaco in questione da sperimentarsi. Notò in questo coniglio gli involucri cerebrali e la massa encefalica biancastri, dilavati e senza injezione sanguigna, bianco latteo il cervello, che tagliato appariva internamente sparso appena di qualche rossa punteggiatura. I polmoni erano d' un bel color roseo, traenti al bianco, crepitanti, e non ingorgati da mucosità, nè da eccessivo sangue, quantunque la morte del coniglio fosse stata procurata per soffocazione. Il cuore pieno di sangue e di color rosso-chiaro. Il ventricolo ingombro di sostanze alimentari, la membrana interna, o mucosa, scomponentesi facilmente al più lieve tocco, il tubo

intestinale bianco. Ciò fatto, diede ad un altro coniglio il chinino nella dose adoprata dal d.r Desiderio, cioè d'uno scrupolo, per sperimentare se ne seguisse la morte; che avvenne diffatti dopo due ore e tre quarti. Coll'autopsia si trovarono manifeste injezioni sanguigne in tutta la sostanza cerebrale, sia sulla superficie, sia nelle parti interne. I polmoni anch'essi arrossati, imitanti il colore del corallo, e internamente ingorgati di sangue in istato di vera congestione; il cuore abbondante di sangue evidentemente più rosso del naturale. Dopo di ciò diede ad un terzo coniglio il solfato di chinino nella dose predetta, misto ad un grano d'acetato di morfina, che secondo il d.r Desiderio avrebbe dovuto accelerare la morte, ma che la ritardò invece tre ore e mezza, essendo morto il coniglio dopo sei ore ed un quarto. L'autopsia fece conoscere traccie di forte injezione al cervello, al cuore e ai polmoni, ma in grado assai minore che nel secondo coniglio ucciso col solo chinino. Nel seguente giorno, per verificare se la virtù della polvere della digitale purpurea e dell'acqua di lauro-ceraso fosse quale è asserita dal d.r Desiderio, quella cioè di ritardare gli effetti dell'avvelenamento, diede al quarto coniglio la stessa dose di chinino che agli altri due, unendovi la polvere della digitale nella dose di grani sei, alla quale aggiunse dopo due ore l'acqua di lauro-ceraso nella dose d'una dramma, diluta in tre dramme d'acqua comune; ma essendo l'animaletto morto di soffocazione nel

fargliela trangugiare, fu rinnovata la prova sul quinto coniglio, ch' ebbe a morire fra gli spasimi e le convulsioni. La sezione presentò gravi guasti di congestione al cervello, al polmone ed al cuore, injettati di sangue al massimo grado. La mucosa del ventricolo era nel solito stato di facile scomposizione. Volle quindi riprovare sul sesto coniglio la virtù del chinino misto all' acetato di morfina. L'animale visse sei ore; e la sezione mostrò arrossato il cervello, i polmoni ed il cuore. ma non tanto, quanto nel precedente. Nel 9 giugno, per isperimentare se anche una minima quantità di chinino potesse dar la morte, ne fu dato un solo mezzo scrupolo al settimo coniglio, che morì dopo due ore e tre quarti, come il primo. Nel 13 giugno furono posti altri quattro conigli al cimento di mezzo scrupolo di chinino e degli altri agenti in questi modi: N. 8, chinino coll' alcool continuato per qualche tempo, consumandone in tutto una dramma di 33 gradi diluto con due di acqua comune. N. 9, chinino mezzo scrupolo, grani tre di polvere di digitale, acqua di lauro-ceraso usata ad intervalli e diluta con acqua comune. N. 10, chinino con grani tre di estratto d' aconito napello. N. 11, chinino solo, per poscia esperimentare il salasso. I risultati furono i seguenti. Dopo due ore il coniglio stato sottoposto alla prova del chinino colla digitale e coll' acqua di lauro-ceraso, il quale secondo il d.r Desiderio avrebbe dovuto morir più tardi che col solo chinino, o guarire, morì dando segni di scuo-

timenti nervosi e tetanici, fra lamenti compassionevoli, in preda ad atroci cruciati. Quello che fu posto alla prova del chinino coll'aconito napello, dopo due ore ed un quarto morì quietamente senza alcun segno di patimento. Al coniglio provato col solo chinino, dopo un'ora circa si praticò il salasso incidendo le due vene mediane, dalle quali uscirono circa tre dramme di sangue: ma questo pure dopo cinque ore e mezza cessò di vivere, senza dare però nessun segno convulsivo. Il coniglio poi cimentato col chinino unito all'alcool, stette tristo e malinconico per sei ore circa, ma dopo si riebbe, si nutrì d'alcun poco d'erba, e a mano a mano scotendo il mal essere e la tristezza, fra lo spazio di altrettante ore sorse allegro e sano. Le necroscopie diedero ciò che segue: nel coniglio provato col chinino e digitale, segni evidenti di spessissima injezione sanguigna al cervello e suoi involucri, ai polmoni e al cuore, non solo sulle superficie, ma anche nelle interne compagi: negli altri due, stati provati l'uno col chinino ed aconito, l'altro col chinino e salasso, traccie, ma minori, di eguali fenomeni. Altre sperienze successero a queste nei giorni seguenti. Continuando a vivere sano ed allegro il coniglio a cui era stato dato il chinino coll'alcool, all'oggetto di meglio confermare il fatto, fu rinnovata l'esperienza sopra altri due, dodicesimo e tredicesimo, dando a ciascuno di essi mezzo scrupolo di chinino ed una dramma di alcool. Il dodicesimo morì dopo due ore e mezza, il tredi-

cesimo dopo quattr' ore. All' autopsia cadaverica si osservò poca injezione al cervello e ai polmoni, e ciò solamente alla superficie interna, essendo l' interna struttura dell'uno e dell'altro viscere biancastra e in istato normale. Tantochè non saprebbesi immaginare sopra quali visceri e per quali arcani modi abbia operato il chinino siccome veleno, benchè propinato in sì piccola quantità. Nell' intento poi di sperimentare gli effetti della digitale purpurea, a un quattordicesimo coniglio fu essa data sola, nella dose di tre grani; alla quale si aggiunse in seguito l' acqua di lauro-ceraso. Stette per alcune ore l' animale in tristo torpore; ma poi tornò gajo e sano. Dopo di ciò il coniglio N. 8, di cui sopra, salvatosi dall'esperienza del chinino coll' alcool fu sottomesso di nuovo alla stessa prova, ed a questa pure venne contemporaneamente posto il quindicesimo. Questo morì istupidito, ma senza convulsione. La sezione del suo cadavere offrì pochissima traccia d'injezione sanguigna, sia nel cervello, sia nei polmoni, che sembravano vicinissimi allo stato normale. Ma l' altro coniglio salvatosi dal primo cimento sopravvisse pur anche al secondo. I cinque conigli non anco sperimentati, rimasti a compiere il numero dei venti, furono in seguito anch' essi sottoposti quattro alla prova del chinino coll' alcool, ed uno a quella della sola digitale nella dose di sei grani, alla quale si unì poscia l' acqua di lauro-ceraso. Le quali sperienze furono istituite nell' intento di poter giudicare a posteriori, mediante il

riscontro delle alterazioni viscerali dopo la morte, della identica o contraria natura di due sostanze a seconda delle alterazioni stesse. Dopo sei ore uno de' quattro cimentati col chinino e coll'alcool morì senza dare alcun segno di sintomi nervosi, benchè vigente un forte meteorismo al ventre; i tre altri soffrirono per qualche ora più o meno di mal essere, ma poscia ritornarono nella prima salute. Il coniglio sperimentato colla digitale soffrì soltanto di certa stupidità e di meteorismo, e poscia ripigliando forza e vigore, superò facilmente la prova; risultato da notarsi ponendolo a confronto coll'esito delle precedenti sperienze sul coniglio sottoposto al chinino colla digitale, il quale spirò fra convulsioni atroci. Fatta l'autopsia, si trovò pochissima injezione al cervello e ai polmoni, per modo da credere questi visceri in istato sano e naturale. Rimasti quindi cinque conigli illesi dalle esperienze, fu ritentato su questi il solo chinino, all'oggetto di accertare se veramente avveniva la morte, e così appurare se l'alcool solo avesse agito come contravveleno alla prima parte di chinino presa, e se dopo senza di esso il chinino manifestasse la sua venefica azione. Si esperimentò il solo chinino sopra quattro, e per trarre un confronto nelle alterazioni viscerali per diverse e contrarie sostanze, si diede al quinto non sei, ma dodici grani della polvere di digitale con acqua di lauro-ceraso. Il giorno dopo tutti questi conigli erano affatto illesi ed allegri, come se niuna sostanza fosse stata loro

apprestata. Nel dubbio che ne' pochi giorni trascorsi dal primo di queste sperienze si fossero gli animaletti tanto o quanto sviluppati, per modo da poter sopportare la dose di chinino loro porta, sorse il pensiero di darne loro ancora uno scrupolo; il che si fece due giorni dopo la esperienza precedente. Ad uno de' cinque conigli uno scrupolo di chinino fu dato solo per recare la morte; ad un altro egual dose di chinino con grani sei di digitale, ed in seguito l'acqua di lauro-ceraso; ad un terzo il chinino coll'alcool; ad un quarto lo scrupolo di chinino con grani 3 di morfina; e all'ultimo il solo chinino per poi praticare il salasso. Dopo sei ore il coniglio sottoposto al chinino e alla digitale morì per primo fra le più crudeli agonie, sussulti tetanici, convulsioni orribili; quello che fu provato col chinino e colla morfina morì dopo questo presso a poco nello stesso modo, e dopo dieci ore circa morirono anche gli altri. Le osservazioni anatomiche offerte dai cadaveri furono le seguenti: — Chinino solo — Injezione sanguigna al cervello, ai polmoni e al cuore in grado massimo, congestione polmonale e suggellazioni sanguigne di punti rosso-scuri come sangue travasato; — Chinino e digitale — Segni di grande injezione e di stravasi sanguinolenti sì alla superficie de' visceri come nella interna loro struttura: — Chinino e morfina — Meningi e cervello quasi allo stato naturale; nessuna injezione nè superficiale nè profonda; polmoni distesi ed ingorgati di catarro spumante biancastro;

colore dei visceri quasi naturale, non senza qualche punto di suggellazione sanguigna; cuore ingorgato di sangue — Chinino e salasso — Manifeste alterazioni come nel caso del chinino solo — Chinino coll' alcool — Membrana e cervello biancastri e naturali, pochissimi vasellini sanguigni alla superficie e nell' interno; polmoni distesi al massimo grado; nondimeno biancastri, anzi da poter dirsi nello stato naturale, soffici al taglio e senza alcun ingorgo nè sanguigno nè catarroso.

Dai risultati di queste sperienze, direttamente contrarj, come ognun vede, agli ottenuti dal d.r Desiderio, ed attestati veritieri da persone autorevoli e conscienziose, in presenza delle quali ebbero luogo, l' autore, per quanto spetta alla maniera d' agire del chinino sull' organismo vivente dei conigli, deduce che alla dose di uno scrupolo, e talvolta ancora della metà, questo farmaco produce la morte per fortissimo ingombro al cervello e ai polmoni, od anche per avvelenamento di non determinabile località, nel primo dei quali casi esercita nell' organismo di quegli animali un' azione sul sistema sanguigno, che per prova di reiterato saggio si dovrebbe assolutamente stimare di natura stimolante, se non ostasse l' altra sperienza comprovante la minorazione dell' ingorgo sanguigno e il represtinato equilibrio del circolo mediante l' uso dell' alcool, che, quantunque diluto, è pur sempre stimolante, a quel modo che a chi volesse addurre in contrario l' esempio del trismo prodotto nella macchina umana

dall'ebrietà osterebbe il fatto che la sola ammoniaca, sostanza eccitante, è valevole a vincere quel male, mentre nulla possono i controstimoli più indubitati ed energici. Astenendosi però dal confrontare decisivamente questi fatti per trarne conseguenze relative all'organismo umano, considerata la somma differenza che passa fra questo e quello del coniglio, e fra lo stato sano in cui si sperimentano le sostanze e quello di malattia, conclude dalle fatte sperienze ed osservazioni che il chinino è sostanza producitrice d'ingorgo sanguigno alla testa e ai polmoni, secondo la proporzione della dose usata nei conigli; che la sua azione si aumenta coll'aggiunta della digitale purpurea, dell'acqua di lauroceraso e del salasso; che all'incontro l'effetto dell'avvelenamento diminuisce coll'uso della morfina, e più ancora con quello dell'alcool. Circa poi all'applicazione di queste osservazioni all'organismo umano per quanto si volesse trarne conclusione sulla natura del farmaco in discorso, egli inclina a credere che a piccola dose non sia nè stimolante nè deprimente; ma che a dose aumentata manifesti la proprietà d'injettare alquanto le meningi e il cervello e d'ingorgare i polmoni; e che quest'effetto sia proprio così delle sostanze deprimenti al massimo grado, come delle stimolanti al grado stesso. E quanto all'uso da farsene nella pratica medica, egli non lo consiglia come rimedio nelle malattie assolutamente infiammatorie, nè crede che sia da fidarsi a lui solo nella cura delle malattie di de-

bolezza, e vorrebbe che, fatta eccezione dei casi di affezioni accessionali in cui la sovrana virtù del chinino è troppo certa ed evidente, la pratica medica in sua vece sostituisse l'uso più sicuro di tant'altre sostanze che sono d'indole indubitata.

VI. Insieme alla controversia sulla virtù terapeutica del chinino, fra i problemi tuttora insoluti della medica scienza vuolsi porre pur quella che versa sulla causa della pellagra. Per verità, in quanto spetta alla causa in genere, sembra oggimai stabilito fra i medici ch'ella consista nella pravità dell'alimentazione a cui si trova ridotta la classe che è più soggetta a questo morbo, cioè quella de'poveri contadini. Ma quanto alla causa specifica, qual è poi quella sorte particolare d'alimento che sia dotato di questa prava qualità, e dal quale possiamo condurci ad arguire la pellagra come da causa a effetto? Una opinione che quasi rimonta per data all'origine del morbo, segnala siccome fornito di questa malefica virtù il grano turco, massime ove sia male stagionato e corrotto, e quindi all'uso cotidiano ed eccessivo che ne fanno i contadini attribuisce la cagione di questa piaga delle nostre campagne. Questa opinione riprodotta in vari tempi dappoi, venne di fresco in maggior luce rimessa e con molta copia di razionali argomenti e d'esperienze e di fatti corredata e propugnata dall'illustre d.r Lodovico Balardini, I. R. Medico di Delegazione in questa provincia e nostro benemerito socio, nella sua dotta memoria *Della*

pellagra e del grano turco qual causa precipua di quella malattia, fatta con questo titolo di pubblica ragione colle stampe. Al Balardini fecero eco non pochi in Italia; nè mancò chi gli si accostasse anche fuori, come fece il d.r Teofilo Roussel in Francia nella sua *Monografia della pellagra,* pubblicata lo scorso anno 1845. Questi cenni ci vengono porti dal d.r Pietro Mottini, nostro socio d'onore, in una relazione ch'egli diede in quest'anno all'Accademia dell'opera di Roussel, nell'intento di farcene conoscere, come fece, la gravità e l'importanza, la figliazione delle idee dell'autore francese dalle teoriche italiane, e particolarmente dai pensamenti del Balardini sulla eziologia, sulla cura e sulla profilassi della pellagra, e con ciò aggiunger peso e autorità viemmaggiore alla opinione in discorso. Ma dell'opera citata potendo ciascuno prender da sè cognizione, e la memoria del d.r Mottini, nella sua qualità di semplice relazione, rifiutandosi all'opera nostra, seguendo l'uso altre volte tenuto in questi commentari, noi passeremo oltre; e senza uscire dell'argomento che ora ci occupa riferiremo le *Osservazioni medico-pratiche sulla pellagra* d'un altro nostro consocio.

VII. Porta questo titolo una memoria del d.r Paolo Gorno, il quale contrariamente all'esposta opinione sulla causa del morbo, sorge a impugnar la difesa del grano turco, e ad altamente proclamare non solo la innocuità, ma la salubrità e su-

prema utilità di questo alimento. A torto, egli dice, sull'appoggio di astratte teoriche e di chimiche analisi s'incolpa il grano turco di poca attitudine a nudrir l'organismo e ad assimilarsi, a torto gli s'imputa la rea virtù di generar la pellagra. Interrogate i fatti e l'esperienza, che meglio delle analisi e delle teoriche vi risponderanno il contrario. Vedete innumerabili famiglie di cittadini nudrirsi ogni giorno di grano turco, forse nella stessa copia che i villici, e non sapere che sia pellagra. Vedete il robusto Trentino viver sanissimo e florido fra i duri maneggi della sega e dell'ascia con questo solo alimento, senza vino nè companatico; udite i nostri contadini lodare a cielo la loro polenta, come quella che sola, ben altrimenti che il pane nè le minestre, è capace a sostenere le loro forze, a tenerli sazi, a tenerli in istato di durarla al lavoro l'intera giornata; vedete gli stessi animali, gli uni, come i buoi, rimettersi la state dagli smagrimenti prodotti dal troppo lavoro col fogliame e colle cimature del grano turco, gli altri, come il pollame e i majali, ingrassar con impasti d'erbaggi e di farina di grano turco, anche degenerato e corrotto. Che più? Vedete i medesimi infermi nauseare nella convalescenza ogni altro cibo, e questo solo appetire, questo solo invocare, di questo solo ristorarsi. È egli mai possibile che una pianta da tanto tempo introdotta, così a lungo sperimentata, così estesamente coltivata, sia una pianta così malefica? Che gli uomini, quando ciò fosse, avessero per tanto tempo

continuato a nodrirsene con tanto loro discapito? Che la natura, così provvida e conseguente in ogni altra disposizione di cose, abbia in ciò solo commesso questo massimo errore di far all' uomo cotanto piacere il cibarsi d'una sostanza che poi gli fosse tanto nociva? Non facciamo dunque consistere la causa della pellagra nell' uso del grano turco, contentiamoci di sapere in complesso ch' ella dipende dalla pravità degli alimenti senza spingere le indagini dove non puonno arrivare, senza darne la colpa nè a questa sostanza nè a quella, nè molto meno a questo grano di un uso così universale, a questo vitto cotidiano delle campagne e delle città, a questa polta favorita e benefica, che ingombra la mensa del povero, che varia piacevolmente il banchetto del ricco, che penetra fino al letto dell' infermo; contentiamoci di ravvisare nella miseria de' contadini e nell' uso continuo e quasi esclusivo che fanno di vitto vegetabile la causa di questa peste de' nostri villaggi; cerchiamo di porvi rimedio col facilitare ed estendere l' uso di cibi animali, non già col limitar la coltura di questa pianta bennata, che è l' unica fra le cereali che dia così abbondante prodotto, che più di tutte resiste alle intemperie delle stagioni, che prestando sì copioso e nutriente foraggio al bestiame, offre mezzo ad allevarne in buon numero, e con ciò ad abbondare di latticinj e di carni, che conferendo a temperare gli ardori della state, compensa in alcun modo la presente scarsità delle selve, che in

fine per questi e per altri vantaggi sarà sempre la pianta prediletta dell' uomo ed uno de' migliori doni della provvidenza.

Ma nella sola difesa del grano turco non consiste lo scopo del nostro socio, bensì nell' esporre le varie osservazioni in proposito della pellagra fornitegli dal fatto e da una lunga esperienza nell'arte, sia rispetto alla causa, sia quanto all'indole, come anco intorno alla cura del morbo. E primamente, sembrandogli che debba importare a condurre ad alcun che di positivo intorno alla causa il conoscere in quali parti del nostro paese, in quali annate, in quali stagioni abbia più costantemente e con più gravezza dominato la pellagra, e se dalla sua origine sino a dì nostri sia andata aumentando, oppure decrescendo, egli entra ad esaminare questi varj punti, osservando come i dati statistici ed i quadri nosologici de' Pii Luoghi, sui quali principalmente si suol fare fondamento in proposito, sieno insufficienti a stabilirli. E per quanto spetta ai dati statistici, risultando questi dalle relazioni dei medici condotti, egli domanda se posto ancora che questi medici tengano un esatto registro delle malattie da loro medicate, si possa credere che tutti, come sarebbe necessario per conoscere il vero stato delle cose, abbiano una stessa maniera di vedere e di giudicare nei casi patologici che si presentano, o se piuttosto vegga e giudichi ciascuno secondo le proprie preoccupazioni individuali, per modo che mentre alcuni corrono sopra indizj i più lievi

ed incerti a dichiarar la pellagra, altri ripugnano ad admetterla se non a male inmoltratissimo e, come si dice, conclamato, altri con altri mali la confondono. Domanda poi come si possa supporre che, non fosse per altro che pel faticoso e continuo camminare da mattina a sera a cui sono obbligati, tengano tutti i medici condotti registri regolari; domanda per ultimo come senza uniformità di giudizi e senza regolarità di registri si possano aver dati sufficienti, sicuri, quali si richiederebbero nel caso. Quanto ai quadri nosologici degli spedali, concesso ancora che sieno compilati con esattezza, egli non sa consentire che dai loro risultati si possa trarre alcuna legittima illazione rispetto alla maggiore o minore frequenza del morbo in discorso in questa o in quella località del paese, in quella o in questa stagione dell'anno, potendo, egli osserva, avvenire che la maggior o minor affluenza di pellagrosi nel Pio Luogo da date località o in date stagioni, mentre in apparenza sembra dipendere dal maggiore o minor numero de' casi, dipenda invece realmente da circostanze e accidenti affatto diversi. E venendo agli esempi, cita il distretto di Brescia, che stando alle tavole nosologiche del civico spedale, dovrebbe dirsi de' più infestati dalla pellagra, mentre infatti lo è il meno di tutti gli altri, non procedendo la maggior concorrenza degli infermi di questo distretto se non dalla maggior vicinanza del Pio Ricovero; e ciò che dice del distretto di Brescia applica pure ad altri ove si trova

opportunità di vicino ospitale. Così, egli segue a notare, in parecchi spedali non si admettono pellagrosi, e non si concede loro se non l'uso de' bagni nella calda stagione. Non figurando questi nelle tavole, si dovrà perciò dire che non esistano pellagrosi nel distretto? Così se nello spedale di Brescia non si trovano pellagrosi cronici, ciò non dipende se non da questo, che i rispettivi comuni si rifiutano, per economia, a trasmetterveli, perchè dovrebbero starvi a tutto carico di essi comuni. Nel comune di Pontevico, prima che vi fosse eretto il proprio ospitale, un Pio Istituto pagava il trasporto degli infermi in quello della città; il che unicamente accresceva la concorrenza degli ammalati da quel comune in confronto della concorrenza dagli altri. Il posticipato aprirsi de' bagni per ritardo della buona stagione basta perchè negli anni di tali ritardi diminuisca nell'ospitale di Brescia il numero de' pellagrosi. Stando alle tavole nosologiche si dovrebbe dire che in quegli anni le pellagre sieno state meno frequenti; il che sarebbe falso, perchè alla sola posticipazione de' bagni deve attribuirsi la minorazione dei concorrenti, i quali, soprastando i lavori per l'allevamento de' bachi da seta e mancando loro il tempo per la cura, per poco che il male sia sopportabile, prescelgono di differirla all'anno seguente. Così pure dai quadri nosologici sarebbe erronea conseguenza il dedurre che nei tempi di carestia, nel far dell'inverno, nella primavera, nella state predominino le pellagre

in confronto di altri tempi e stagioni, essendochè la maggior concorrenza apparente dalle tavole non tanto proviene dall' aumentarsi de' casi, quanto dalla fame e dal bisogno che nelle carestie e nel soprastar dell' inverno cacciano gli infermi ne' Pii Ricoveri, e dagli attuati sussidj, particolarmente dagli aperti bagni, che nella buona stagione ve li fanno affluire. Ciò quanto al maggiore o minore dominar della pellagra secondo i luoghi, i tempi e le stagioni. Quanto poi all' andamento del male dalla sua origine fino ai tempi presenti, crede l' autore che le tavole nosologiche degli spedali non valgano a stabilirne il progresso, osservando che la maggior concorrenza degli infermi in esse apparente, anzichè ad aumento del male, si può con maggiore e più ovvia ragione attribuire ai facilitati trasporti, alle facilitate accettazioni, alla migliorata condizione de' Pii Ricoveri; e considerato che la miseria e lo scarso alimento sono, per universale consenso, fomite principale della pellagra, e che la condizione dei contadini è a' tempi nostri migliorata da quel che era in passato, trova in ciò un nuovo argomento per dedurre che la malattia, non che progredire, come darebbero a credere le statistiche e le tavole nosologiche, debba anzi andare scemando.

Da queste considerazioni passando il nostro socio a parlare dell' indole della pellagra, esamina primamente s' ella sia malattia di debolezza o d' infiammazione, in secondo luogo quali parti dell' organismo affetti di preferenza. Quanto al primo punto

di questione, egli opina coi più ch'ella sia d'indole infiammatoria, massime ne' primi stadj, riconoscendo però che molto si scosti dalla semplice e genuina infiammazione, a ciò mosso dal considerare che questa. ove sia tanto o quanto grave, disorganizza le parti affette indurandole od ostruendole, od inducendovi la materia puriforme o la gangrena. mentre nella pellagra l'infiammazione è assai più lenta a formarsi, pertinacissima, resistente ai metodi curativi i più sicuri nei casi d'infiammazione ordinaria, non atta, se non dopo lungo tempo e molta trascuranza dell'infermo, a cagionare sensibili alterazioni, le quali d'altronde non si riducono che a semplici injettamenti sanguigni preternaturali, ad effusioni puramente sierose, fatta eccezione dei vasti corrodimenti intestinali nella parte specialmente dei crassi sugli ultimi periodi della malattia. Oltre a ciò il manifestarsi della pellagra senza accompagnamento di febbre, e l'esser questa appena sensibile anche nel protrarsi del male, la pratica del medicare che non esige, anche ne' casi gravi di pellagra, quei metodi energici e pronti che sono indispensabili e di sicura riuscita nelle altre infiammazioni, l'ingenerarsi di questo morbo in soggetti che si nutrono a stento e con cibi puramente vegetali, che soffrirono altre lunghe infermità o smodate perdite di sangue, o che furono molto salassati, il giovar quasi sempre nella cura una lauta nutrizione animale e spesso anche l'uso de' tonici, sono tutte cose che concorrono, secondo l'autore,

a qualificar la pellagra per una infiammazione di natura al tutto speciale. Quanto al secondo punto, egli stabilisce che il sistema digerente, il nervoso e la cute esterna sono le parti che precipuamente suole ammorbare la pellagra, lasciando illesi comunemente i polmoni, il sistema irrigatorio sanguigno, ed in ispecie il linfatico. E si fonda sulle proprie osservazioni necroscopiche, le quali, oltre confermare questo suo giudizio, concorrono poi esse pure a provar sempre più la differenza speciale della infiammazione pellagrosa dalle altre ordinarie; imperciocchè se da un lato gli alteramenti da lui osservati nelle parti ammorbate non si potevano non riconoscere effetto di uno stato infiammatorio, per l'altro un tale stato diversificava apertamente dalla semplice e genuina infiammazione. « Per lo » più, egli dice, questi alteramenti si limitavano » alle parti interne degli intestini, scorgendosi al- » l'esterno pressochè naturali, e non mai quelle » effusioni di linfa plastica, di pus, di sieri puri- » formi, quelle forti adesioni che raggruppano in » una sola massa tutti gli intestini, quegli estremi » ingrossamenti di membrane, le injezioni sanguigne » pronunciatissime sì all'interno che all'esterno, » le suggellazioni gangrenose; non mai quel sommo » rigonfiamento di tutti gli intestini per la raccolta » di molta aria, quell'odore il più tetro e nauseoso » che sono propri dell'acuta enteritide. Le stesse » alterazioni rinveniva nel sistema nervoso, mas- » sime in quelli che morissero per tifo pellagroso,

» come sarebbe più o meno pronunciati injetta-
» menti di sangue sulle membrane encefaliche e
» sulle vaginali dei nervi, massime nel midollo spi-
» nale, quasi sempre accompagnate da leggieri effu-
» sioni acquose, contenenti qualche volta rari fiocchi
» di materia fibrinosa concrescibile e niente altro;
» mi parve in qualche altro caso riscontrare di
» più una preternaturale consistenza del cervello,
» esso pure, per un maggiore injettamento di vasi,
» fatto di colore rosso-fosco. Paragonando queste
» poche alterazioni con quelle de' trapassati per
» acuta encefalitide, trovo che siavi pure una grande
» differenza, perocchè in questi ultimi scopriva
» estremi ingrossamenti di membrane, adesioni fra
» di loro e col cranio, la superficie intestiniforme
» del cervello tutta cospersa di pus, versamenti
» sanguigni nei ventricoli, nella polpa cerebrale e
» nell' ambito fra essa e le membrane, trovava
» strane durezze, o invece rammollimenti, talvolta
» locali suppurazioni, come avviene spesso nelle
» forti contusioni esterne. Le quali differenze anche
» in questo riguardo cagioneranno sempre nel me-
» dico sperimentato de' forti dubbj se debbasi cre-
» dere che nel pellagroso esista un vero stato in-
» fiammatorio acuto nelle parti ammalate ».

Conchiuderemo colle osservazioni spettanti alla cura, colle quali il nostro socio termina la sua Memoria, intendendo con esse non tanto di tracciare un completo metodo di terapia, quanto di far semplicemente conoscere i risultati della sua pratica me-

dica, e particolarmente de' suoi sperimenti in proposito fatti duranti le funzioni di medico primario da lui esercitate in questi nostri spedali civili. L'uso de' bagni, e specialmente la dieta animale piuttosto lauta che no, furono gli unici e fondamentali sussidj da lui sperimentati con profitto nei casi più ordinarj e frequenti di pellagra, che sono quelli di malattia in primo stadio, lasciati da parte i soliti sughi antiscorbutici ed ogni altro farmaco, benchè non senza ordinare o bibite o pillole, ma di nessun effetto in sè stesse, collo scaltrito intendimento di ajutare la efficacia della cura alimentando la fiducia degli infermi, soliti a non averla se non nelle pillole o nelle ampolle. Nelle complicanze poi della malattia trovò esser sussidio validissimo i preparati di ferro, massime il solfato nella clorosi, che quasi sempre accompagna il primo apparire della pellagra nelle donne di giovane età. Nelle gravi irritazioni intestinali, sopra tutto nelle coliche, usò parcamente le sanguigne generali, limitandosi quasi sempre all'applicazione delle mignatte all'ano, avendo sperimentato che il salasso produceva troppo indebolimento di forze anzichè giovamento, e che d'altra parte l'uso di bevande mucilaginose, i bagni, le fomentazioni, i clisteri ammollienti, la dieta animale bene intesa, la tolleranza ed il tempo conducevano con sicurezza a buon termine; ma nel caso che fossero già formati gli esulceramenti intestinali, tutto riusciva inutile, e somministrando qualche oppiato od astringente non si poteva aver

che la mira di alleviare i patimenti, e forse di ritardare soltanto il troppo rapido fine dell'infermo. Nelle alterazioni cerebrali trovò opportuno l'operare blandamente e a rilento, usando bensì qualche salasso e le mignatte, ma non in quel grande numero che sogliono alcuni medici per timore che la flogosi del cervello precipiti alla disorganizzazione, e non domata riduca l'infermo all'ultimo fine od a pazzia stabile, essendo a lui parso di poter credere in contrario che queste alterazioni possano, a differenza delle genuine encefaliti, durare a lungo senza cattivi accidenti, e più agevolmente risolversi coi revellenti, col tempo e colla quiete del corpo e dell'animo, che non coi metodi, detti eroici, del molto dissanguare, del mettere la testa a gelo ecc. Nel quale proposito raccomanda siccome precauzione delle più importanti, che i bagni sieno piuttosto a mite che calda temperatura, e non oltrepassino i venti gradi a un di presso del termometro di Reaumur, tenendo che altrimenti, massime i caldi a trenta e più gradi, possano cagionare effimere oppressioni di testa e delirj anche in coloro che non vi avessero la menoma tendenza, e negli affetti di delirio esacerbare il male in più doppj. Fra gli emuntorj, da usarsi a rimedio di grande utilità nei delirj pellagrosi e nelle paralisie, egli rigetta il setone alla nuca, benchè da lui stesso stato usato per semplice irritazione, e vi sostituisce, come più profittevoli, i vescicatorj e l'applicazione della pietra caustica lungo il midollo spinale, per

questo che i setoni al collo, pel molto dimenarsi dell'infermo, producono tali irritazioni sulla parte, da produrre spesso gravi risipole, e talvolta persino mortali, senzachè, anche la sola agitazione torna sempre ad aumento dell'alienazione mentale. Ma nel tifo pellagroso, sempre accompagnato da gravi alterazioni nel sistema de' nervi, e quasi sempre mortale nel corso di molti giorni, non ha il nostro medico trovato che fosse giovevole nè l'eroico indebolire, nè l'uso de' tonici e degli eccitanti, nè qualsiasi altro rimedio, e notò che forse l'eccessivo deprimere, massime coi salassi, traeva bensì più in lungo il male, ma lasciava l'infermo vieppiù profondato nella malinconia, apatia, o, per dir meglio, affatto idiota, e di mano in mano l'estrema prostrazione delle forze e il marasmo dopo qualche mese ne troncavano la vita. Per ultimo gli fu poi ovvio l'osservare che quanto più a lungo rimane l'infermo nel Pio Ricovero, tanto è maggiore e più durevole il suo miglioramento; il perchè sarebbe, siccome conchiudendo egli aggiunge, desiderabile per la migliore riuscita delle cure, che i nostri ospitali potessero per maggior tempo che non sogliono ritenere i pellagrosi, se a ciò non si opponesse la troppa quantità de' ricorrenti, e più che tutto la loro impazienza del ricovero e la brama di tornare alle loro famiglie.

VIII. Soggetto d'un'altra Memoria dello stesso d.r Gorno furono alcune sue osservazioni sulla *purpura emorragica*, malattia che il comune de' me-

dici confonde facilmente collo scorbuto e colla petecchia, a grande scapito del sano metodo di medicare, massime quand' ella venga scambiata collo scorbuto, dovendosi allora trattare coi tonici e cogli eccitanti, che le sono affatto contrarj. Vengono queste osservazioni desunte dai casi occorsi all' autore nel suo lungo esercizio, sia nei nostri spedali, sia nella città e provincia, e sono principalmente destinate a convalidare con nuove prove di fatto l' assunto del d.r Saccheno, professor di Torino, che in una sua lettera inserita negli Annali dell' Omodei prende a mostrare la essenziale differenza fra la malattia in discorso e le due anzidette. I casi riferiti nella memoria del nostro socio sono i seguenti:

1.° Caso — Una contadina d' età fra i sedici e i diciott' anni, di forme robuste e regolari, benchè di piccola statura e d' un' apparenza come di persona dissanguata, veniva recata al pubblico spedale in conseguenza di tre violentissimi accessi d' epistassi, sofferti nel corto spazio di quindici giorni circa. Le si trovarono i polsi assai frequenti, quasi sfuggenti sotto le dita, ma nondimeno fatti a martello, secondo l' espressione dell' Albertini; grave la palpitazione del cuore sotto i più leggeri movimenti del corpo, con tintinio e rombo molesto alle orecchie, con affanno di respiro, con qualche edemazia agli arti inferiori, con estrema pallidezza della faccia, e sopra tutto con eruzione in tutto l' ambito del corpo, principalmente sul petto e sulle

braccia, di macchiette rosso-scure. rotonde. non prominenti. della grandezza d'una linea circa. affatto simili a quelle che si osservano negli scorbutici, con questo di notabile che le gingive, anzichè esser tumide, rossegianti o nerastre e dolenti, come si trovano essere nello scorbuto, erano invece bianchissime. asciutte, sane insomma. e senza il menomo tramando di cattivo odore. Malgrado l'estrema prostrazione delle forze si è creduto opportuno il ricorrere ad un metodo antiflogistico, prescrivendo sopra tutto bevande tamarindate. o con acido solforico, rigorosa dieta e somma quiete del corpo; sotto l'azione dei quali rimedj ebbesi tosto un notabile miglioramento. Ma passati appena nove giorni, duranti i quali scomparve altresì quasi affatto l'eruzione, ricompariva l'epistassi. e con essa l'eruzione, con un profluvio così smodato, che perdendo l'inferma in pochi minuti libbre di sangue, poteva riuscir fatale. se non si avesse sollecitamente fatto ricorso alla mano chirurgica. Passati altri sei giorni, insistendosi tuttavia nell'uso delle bevande acidulate, si vide insorger di nuovo l'epistassi, violenta come prima, accompagnata da più spessa eruzione della cute, e con aggiunta di echimosi o lividure nerastre, rilevate qua e là raramente fra le macchiette lenticolari, lasciando l'inferma nell'estremo abbattimento, con polsi oscuri e frequentissimi e con più moleste palpitazioni di cuore, prendendo inoltre la pelle per tutto l'ambito del corpo quel lurido e sudicio aspetto che direbbesi

proprio anche degli scorbutici. A questo punto si pensò di ricorrere alla segale cornuta, e la si prescrisse nella dose di sei grani per volta della sua polvere, da ripetersi ogni due ore, continuandone l'uso per otto e più giorni. Dopo questo trattamento non si riprodusse più l'epistassi, nè l'eruzione; e quando la donna uscì dal Pio Luogo avea non solo sgombrata ogni macchia della pelle, ma ripreso il color sano, riordinati i polsi e i moti del cuore. e ricuperate le forze del corpo. Questo caso, oltre il concorrere cogli altri che seguono allo scopo principale della Memoria, potrebbe avere altresì qualche importanza speciale per l'uso a cui s'ebbe da ultimo ricorso della segale cornuta, e far congetturare che questo rimedio sia non solo valevole nei casi di metrite per la sua particolare influenza deprimente sull'utero, ma che i suoi effetti estendendosi a tutto il sistema irrigatore sanguigno, lo si possa adoperare con profitto in qualsiasi altra emorragia. L'autore però da questo solo e semplice fatto non ardisce dedurre conseguenze, considerato che forse i flussi sanguigni precedenti al rimedio possono aver da se soli meglio di esso compiuto la cura.

2.° Caso — Riguarda questo caso una distinta signora di Brescia, che sino dalla prima fanciullezza andò soggetta alla malattia di cui parliamo pel corso di parecchi anni. Manifestavasi il male dapprima coll'erompere per tutto il corpo, massimamente sul collo, sulle braccia e negli arti infe-

riori, spesse punteggiature rosso-fosche, quali piccolissime come morsicature di pulce, quali più grandi e rotonde come grani di lente. Fra queste ed a larghi intervalli apparivano vaste echimosi nerastre, rilevate, dolenti, quasi fossero contusioni. Pochi giorni dopo susseguiva la perdita del sangue, lenta dalle pudende, ma profusa dal naso, con leggera febbre, dolore di capo e conato al recere. Cessava poscia quasi spontaneamente ogni molestia, per riprodursi dopo giorni non molti, o parecchie settimane, non osservando alcuna regolarità negli intervalli. Non valse ad impedire il ricorso di questi incommodi nè un ben regolato sistema di nutrizione, nè l'uso dei subacidi vegetali e minerali, nè parecchi rimedj dell'ordine degli emostatici, nè il praticar qualche volta il salasso, nè l'aria libera e soleggiata della campagna, nè tanti altri sussidj a cui si suole ricorrere nelle malattie ostinate. Finalmente dopo un lungo corso d'anni il male si sciolse, convien dire da se stesso, perchè non si potrebbe vedere il rimedio a cui se ne dovesse dar vanto. È da notarsi che in così lunga infermità l'ammalata non soffrì la menoma tumefazione delle gengive, che mai da esse non le uscì sangue, nè mai le putì neppur lievemente il fiato, e conservò sempre bellissima la dentatura; osservazione d'essenziale importanza nell'argomento: dalla quale, e da considerare altresì che non mancava nel caso nè la sana e buona nutrizione, nè la più squisita pulitezza del corpo, del vestito e dell'abitazione,

l'autore conchiude che il male non doveva essere altrimenti di natura scorbutica, ma veramente una *purpura emorragica*. Osserva inoltre come questo caso dimostri che il male in discorso possa, non altrimenti che il pemfigo, gli erpeti e simili morbi, vestire la forma cronica, ed apprendersi anche alla prima fanciulezza.

3.° Caso — Una contadina d'anni quarantacinque, di abito pellagroso, in primavera fu presa per tutto il corpo da una eruzione di minute macchiette rossoscure, senza febbre e senza nessun altro sintomo morboso che le recasse la più lieve molestia; tantochè si avrebbe potuto dirla non punto ammalata, se non fosse che la spaventava la qualità tempo della eruzione; la quale per altro sparì in breve senz'essere accompagnata nè susseguita dalla solita emorragia. L'anno seguente si riprodusse in aprile la stessa eruzione colle medesime forme; alla quale questa volta si aggiunsero larghe echimosi sparse qua e là in varie parti, massime sulle più muscolose, del corpo, una febbre gagliarda con polsi duri e tesi, profuse emorragie dalle parti sessuali e dal polmone, con grave dolore di testa e con vomiti frequenti di sole materie viscose e salivali. Per la troppa copia de' flussi sanguigni le fu risparmiato il salasso, benchè consigliar lo paressero la durezza de' polsi e l'intensità della febbre, e si credette sopperire colle sole bevande refrigeranti e colla severa dieta; errore manifesto, per ingenua confessione dell' autore, al

quale un altro se ne aggiunse, che fu quello di adoperare gli astringenti ed i tonici, quelli per frenare le emorragie, questi a cagione dei fenomeni convulsivi, del sopore, della somma prostrazione di forze, che di poco precedettero il decesso dell' inferma; fenomeni che accusando una valida infiammazione dell' encefalo, e massimamente del sistema vascolare sanguigno, doveano invece persuadere il salasso. Questo caso, del pari che il precedente, dimostra il facile riprodursi della malattia di cui parliamo, e specialmente la sua indole infiammatoria, che tale si mantiene malgrado le più profuse emorragie. In esso è pure notabile la nessuna tumefazione delle gengive, e l' essere la prima volta comparsa l' eruzione senza il solito fenomeno delle emorragie.

4.° Caso — Era per avventura della stessa indole una eruzione generale per tutto il corpo di macchiette rosso-scure della forma e grandezza medesima di quelle de' casi precedenti, apparsa in un fanciullo di circa dieci anni, il quale del resto era sanissimo, e che solo per appreso timore era fatto dai genitori visitare. Forse, osserva l' autore, nel riprodursi del male qualche mese dopo o nell'anno seguente saranno venuti in iscena gli altri fenomeni più gravi della purpura, o forse non era questo che un caso di malattia lievissima, non contrassegnata che dalla sola eruzione, solita a comparire come primo sintomo, al modo de' primi fenomeni soliti apparire in ogni sorta di morbosità,

che talvolta sono così miti da non lasciarne riconoscere la natura.

5.° Caso — Un uomo d'anni 60, solito ad abusare del vino e dell'acquavite, fu preso quasi ad un tratto da febbre violenta con eruzione delle già descritte bollicelle per tutto il corpo, e di larghe echimosi rilevate e dolenti. Soffriva già da qualche tempo un indurimento doloroso alle gambe, le quali nel decorso della febbre si fecero assai calde e infiammate, effetto di cronica infiammazione dei vasi sanguigni, coadjuvata dal moto continuo di tutto il giorno, richiesto dal suo mestiere di rivenditore d'aceto. Un metodo di cura debilitante, con parecchie emissioni di sangue, lo rimise presto in istabile salute. Mancavano a questo caso le solite profuse emorragie.

6.° Caso — Una giovinetta di sana e robusta costituzione di corpo, ricoverata in un istituto di educazione, toccati appena gli anni sedici, fu presa da febbre intensissima, con palpitazioni, con fenomeni nervosi convulsivi, alla quale poco dopo successe una profusa epistassi, con una eruzione delle solite macchiette lenticolari. Malgrado un metodo assai attivo di cura deprimente, si rinnovarono i flussi sanguigni sempre più in copia; il che fece ricorrere anche ai sussidj chirurgici, che principalmente consistettero nell'applicazione dello strumento del Belloc. Ma forse perchè l'operatore non ebbe l'avvertenza di chiudere esattamente le narici dalla parte posteriore, e quindi, senza ch'altri se

ne accorgesse, il sangue andò a grossi gorghi scendendo nel ventricolo, come ne diedero indizio i vomiti di spaventosa quantità coagulata che poi successero, nel volgere di poche ore fu tronca la vita dell' inferma, non toccando la malattia che il decimo giorno circa.

7.° Caso — Lo stesso funesto accidente occorse ad un giovine giacente nelle infermerie civili di questa città per ostinata febbre periodica, con oppilazioni di fegato e di milza, cresciuta ad enorme volume; il quale veniva preso da epistassi profusissima, che parecchie volte si riprodusse, accompagnata dalla già descritta eruzione per tutta la persona. Il corpo era assai emaciato, e la cute tinta di colore rosso-fosco, che dava apparenza di sucidume. Morì quasi senza avvedersene per ricorso del flusso sanguigno, fattosi profusissimo in tempo di notte.

Tali sono i casi riferiti dall' autore in relazione al suo assunto; lo scarso numero de' quali rispetto ai molti anni di sua pratica medica, prova innanzi tratto, siccome egli osserva, che la *purpura emorragica* è malattia molto rara fra noi. Se non che egli ci avverte altresì d' avere parecchie volte verificata l' osservazione de' più recenti pratici, che questo male si associ al vajuolo umano, e d' aver trovato che in tal caso il contagio vajuoloso è sempre d' indole maligna. Al qual proposito opina che tutti i pratici, e lo stesso Borsieri, abbiano preso abbaglio asserendo che il vajuolo si associ alla petecchia, e

che per petecchia abbiano preso la *purpura*; la quale sua opinione egli fonda nel fatto che l'eruzione creduta petecchiale succede sempre nei primi giorni della malattia, mentre la vera petecchia suol nascere a male innoltrato, e quasi sempre verso i quattordici giorni; al che aggiunge che a quella eruzione tengono dietro le profuse emorragie, fenomeno proprio e speciale della sola malattia di cui parliamo. Dalla varietà poi dei fenomeni onde i riferiti casi si videro accompagnati, e particolarmente da quelli del caso terzo raffrontati con quei del quarto, egli è inclinato a presumere che questa malattia abbia diversi gradi, e che se talvolta e apiretica e innocua, tal altra esser possa gravissima e mortale, e ciò anche senza complicanza (che nei più degli addotti casi non parvegli riscontrare), di altre malattie; il che farebbe contro all'opinione del Rayer, che pretende essere la *purpura emorragica* per se stessa malattia apiretica, e non d'indole maligna se non quando si associ con altre di grave natura. E per quanto appartiene al carattere suo patologico, non dubita di diffinirla eminentemente infiammatoria, e tale che, malgrado le profuse emorragie concomitanti che possono mettere il pratico in imbarazzi e incertezze, domandi sempre una cura debilitante. Per ultimo, considerata la coincidenza de'suoi sintomi, massime quando sia di grave natura, con quelli delle infiammazioni de'vasi sanguigni, non è alieno dal sospettare che altro non sia la *purpura* in sostanza che un angio-

flebite; il che farebbe contare una malattia di meno nella caterva degli umani patimenti.

IX. Un cenno del prof. Antonio Schivardi sul monte Orfano presso a Rovato, e una memoria del d.r Francesco Maza *sul mefitismo* possono aver luogo fra queste mediche produzioni, l'uno perchè concluso in un voto per la istituzione di una casa di salute fra le amenità di quel monte, l'altra perchè spettante alla pubblica igiene, materia sì strettamente congiunta alla medica scienza. Sorge il monte Orfano a destra di chi percorre la strada reale da Brescia a Bergamo, distante per breve tratto a mattina della terra di Coccaglio, e dal suo innalzarsi isolato a guisa di piramide prende la sua denominazione. Di questa eminenza della nostra provincia nessuno ha studiata finora la costituzione geologica, forse per questo, che il monte non va ricco di que' marmi, e fossili marini e miniere metallifere di che altri abbondano nel territorio bresciano. Non potendo infatti essere stato prodotto da fiumi nè da torrenti, la sua mineralogica composizione non presenta terreno d'alluvione, ma solo diluviano, e le sue rocce ora sono di calcare compatto, ed ora di breccie coperte da uno strato argilloso frammisto a ciottoli silicee e calcari. Questo monte, come avvenne, secondo Breislack, di tutti i terreni diluviani, non è stato formato in una sola volta, ma in due epoche diverse, l'una anteriore ai *massi erratici*, epoca che in generale si mostra tendente alla stratificazione, l'altra a questa

assai posteriore, nella quale successe il trasporto dei detti massi in depositi non stratificati, ma confusi. Sulle più alte e non coltivate sue parti nascono e crescono spontanee piante medicinali, esalanti effluvj soavi, alcune delle quali vi si veggono anche l'inverno, per la dolcezza del clima. Nelle parti inferiori e coltivate si raccolgono frutta saporose, generosi vini, ed ottimi erbaggi. Nella sommità più elevata, sul versante di Rovato, nell'interno d'un antico oratorio scaturisce un'acqua limpida e fresca, che da molti è tenuta giovevole alla salute; un'altra più scarsa, indicata dal Roncalli come dotata di virtù medicinale in parecchie malattie, sorge presso all'eremitaggio di Cologne; e nelle vicinanze medesime chiama l'osservazione del fisico una specie di voragine, detta colà volgarmente la *lacca*, la quale a seconda del tempo ora attrae l'aria, ora l'emette, seguendo le variazioni atmosferiche, non altrimenti che faccia il barometro. Le memorie patrie ricordano il monte Orfano come luogo ove si ridusse fuggendo Nicolò Piccinino, capitano di Filippo Visconti, inseguito dalle venete milizie sotto la condotta del Gattamelata; e v'ha chi opina che alle falde di questo monte mettesse capo una strada militare di romana costruzione. A due terzi poi della salita sorge il convento di ragione de' padri Serviti, del quale il sig. Schivardi procede a parlare, proponendone la conversione in ospizio sanitario. Ottenutasi da que' padri, che fin dall'anno 1430 abitavano in Brescia nel convento

di s. Alessandro, il consenso del comune di Rovato a trasferire sul monte Orfano la loro dimora, venne quel chiostro primamente fondato nel 1449, gettandone nell' aprile del detto anno la pietra inaugurale il proposto del paese mons. Paganini, vescovo *in partibus* di Dulcigno. Mercè le offerte e i legati a favore del religioso consorzio, andò poscia la fabbrica mano mano ampliandosi fino alla forma in che si vede oggidì; nè mancò a quel cenobio, oltre il decoro dell' abitato e delle adjacenze, anche il lustro e la fama di cultori degli studj, quali furono il Cozzando, il Bigoni, il Buonanni e il Gazzaroni. Soppresso il convento nel 1777, venne venduto dalla Veneta Repubblica ad una società di Rovatensi, che vi promossero la istituzione di un collegio, nel quale insegnavano, fra gli altri, l' ab. Barbieri di Rovato, e il celebre Vincenzo Rosa, già custode del Museo di storia naturale nello studio di Pavia, e ch' ebbe ad egregi alunni i medici Gabriele Mazzocchi, Tommaso Alberti e Carlo Cocchetti, stato medico in capo dell' esercito d' Italia. Fu poscia il luogo acquistato dall' ab. Giovanni Astori, che per vari anni continuò a tenervi collegio, e che venuto a morte, ne lasciò erede il vescovato di Brescia, a condizione che il collegio, statovi intermesso, vi fosse riaperto sotto il nome del testatore, oppure sotto il nome stesso vi fosse trasportata una sezione del seminario; condizione che non ebbe effetto per forti ostacoli frapposti. Tale è la storia del convento;

alla quale aggiunge il nostro socio la descrizione delle sue condizioni locali e del felice suo sito. Un aere sempremai temperato e dolcissimo, una vastità d'orizzonte che permette allo sguardo di stendersi fino all'Alpi, una vaghezza di dintorni sparsi di vigneti, di ville, d'uliveti e d'ogni maniera di fruttifere piante, una imponenza di scene variate, da rupi, da colline, da interminate pianure, sono le circostanze che vantaggiano la posizione di quel cenobio; alle quali se aggiungasi l'ampiezza del fabbricato, la quantità delle celle, l'opportunità delle sale, delle gallerie, de' cortili, quali condizioni migliori per le camerette da bagni, per l'officina farmaceutica, pei gabinetti patologico ed ortopedico, pel moromio, per le gestanti, pei sifilitici, per tutto insomma che spetta alla istituzione d'una casa di salute? Crede perciò il nostro socio che non sia fuori di proposito il voto col quale ei conchiude i suoi cenni sul monte Orfano, e che se non gli sarà dato di vederlo adempiuto, gli sia non pertanto per tornar d'alcun merito l'averlo per primo concepito, e averne fatto conoscere i motivi e la convenienza.

X. Quanto alla Memoria del d.r Maza, assunto dall'autore è di segnalare la maligna influenza delle esalazioni mefitiche, e di ricordare i trovati della scienza per sovvenire a questo importante bisogno della pubblica salute. Premesso un cenno sulla migliorata condizione sanitaria delle nostre campagne, mercè la conversione de' paduli, delle risaje, de' ma-

ceri in terre ubertose e ridenti, non senza però lamentare l'inconveniente che tuttavia vi sussiste de' letamaj, escrementi di bachi, avanzi di filanda e simili lordure. che infestano gli interni abitati, egli passa a deplorar maggiormente le condizioni della città. piene d'imbratti, di mal tenute latrine, d'impure umidità, di putrefatte sostanze animali e d'altrettali sconcezze; indica i cronici morbi generati dall'aria contaminata da malefici gas e non atta ad aiutar l'espulsione d'elementi superflui all'animale economia, donde la soppressa esalazione e traspirazione insensibile, e da questa l'alterazione degli umori e del sangue, e fatta sentire l'importanza di liberare l'atmosfera da questi agenti maligni, entra nel discorso de' metodi finora a tal uopo inventati, toccando appena in iscorcio de' ventilatori, e in ispecie di quello del sig. D'Arcet per le officine degli indoratori e degli imbiancatori della seta e della lana, e principalmente trattando dei disinfettanti chimici, che modificano le proprietà sia dei gas, snaturandoli oppure con essi combinandosi in tutto od in parte, sia quelle pur anco delle materie organiche avviate alla putrefazione. Fra questi chimici agenti primeggia il cloro per la sua grande affinità coll'idrogene, che lo rende atto per eccellenza a scomporre le combinazioni idrogenate, contenute nei gas emanati dalla putrefazione. Ma il cloro, secondochè avverte l'autore, pel rapido svolgersi e per gli effetti nocivi delle sue dissoluzioni, non si adopera che nei laboratorj,

e in altri uffici i cloruri, o ipocloriti, massime quello di calce che è il meno costoso, si adoperano con miglior risultato. Con questo mezzo si ottiene la disinfezione, quando l'aria putrida non sia spogliata del suo acido carbonico mediante gli alcali caustici; imperciocchè l'acido carbonico dell'aria si combina alla base del cloruro, l'acido ipocloroso messo in libertà si decompone in cloro e in ossigeno, il cloro s'impadronisce di una parte dell'idrogeno dei gas esalati dalle materie in putrefazione, per formare dell'acido cloridico, o idrogeno solforato, l'ossigeno si combina con una parte di carbonio, e anche coll'idrogeno, per produrre dell'acido carbonico e dell'acqua. Anche le fumigazioni dell'acido nitrico e dell'acido solforoso valgono, secondo Liebig, a rendere innocuo l'idrogene solforato; i carboni poi disinfettano non già snaturando i gas mefitici, ma assorbendoli e incarcerandoli all'atto del loro svolgimento nell'aria; e perciò debbonsi i carboni porre a contatto colle materie in putrefazione, essendochè poca o nulla è la loro azione sui gas già diffusi nell'aria. Ma venendo al particolare del soggetto, e procedendo ai casi d'infezione che, fra i molti possibili, più da vicino interessa la pubblica salute ed il commodo, ed ai relativi sperimenti operati per la disinfezione, parla l'autore in ispecie di quelli diretti alle latrine, non solo per tutelar da esse la salute e la vita de' votacessi, ma anche per cessarne la molestia, rendendole inodore anche prima che sieno svuotate. Ciò si ottiene

coll'impedire la decomposizione putrida delle materie fecali e delle orine, mescolandovi sostanze dalle quali i prodotti volatili dello scomponimento vengono assorbiti e neutralizzati a mano a mano che si vengono formando. Decomponendosi le orine sotto l'influenza di una media temperatura in carbonato di ammoniaca e nello zolfo, che si combina all'idrogene delle materie organiche putrefacentesi per produrre l'acido idrosolforico, ad assorbire e neutralizzare queste sostanze bastano i soli metallici neutri, o almeno assai poco acidi; fra i quali tiene il primo luogo il solfato di ferro per la sua abbondanza e pel poco costo. Si genera con esso una doppia decomposizione, formandosi del solfato d'ammoniaca e del solfuro e carbonato di ferro. Si può anche al solfato di ferro aggiungere una certa quantità di solfato di calce, che decompone il carbonato d'ammoniaca, più abbondante dell'idrosolfato, ed inoltre un po' di carbone in polvere, per assorbire certi speciali odori oltre quelli che vengono esalati dai sali ammoniacali. Se si voglia neutralizzare il solfato di ferro acido, si versa nella sua dissoluzione un po' di calce viva o estinta in polvere. Una tale mescolanza può versarsi nelle gole de' cessi od in polvere o, meglio ancora, allungata coll' acqua, poichè così si distribuisce più equabilmente; e se l' abitazione sia a molti piani, la si intromette per la bocca del condotto del piano superiore. Le infezioni poi provenienti dalla putrefazione delle feci chiamano il pensiero del-

l' autore agli interni degli spedali, de' quali se l' atmosfera, « ad onta delle consuete precauzioni, » egli dice, diviene insensibilmente mefitica, onde » veggonsi inciprignire le piaghe, e le malattie farsi » più ribelli e più pericolose, se il sangue, la so- » stanza cerebrale, il fiele entrato in putrefazione, » i pus, applicati sulle parti vive di una ferita, » suscitano vomito, prostrazione e, dopo un tempo » più o meno lungo, la morte possono determinare, » se i cadaveri nella medesima condizione possono » comunicare al sangue degli esseri viventi lo stato » di scomponimento, e se il bistori che li seziona » può cagionare una malattia mortale, perchè nelle » infermerie e nelle stanze anatomiche non si man- » tiene una disinfezione costante, sia cogli apparati » ventilatori, sia coi mezzi disinfettanti? » Ma oltre i gas provenienti dalle materie putrefatte, copiose scaturigini di gas acido carbonico si trovano nel- l' interno della terra, presso i vulcani estinti, nei fondi de' pozzi, d' onde questo gas, che per la grande sua copia impedisce ai vuotatori il calarvi senza pericolo della vita, si può assorbire, secondo che provano le esperienze del sig. Hubbard, col carbone calcinato, che per osservazione di Saussure, assorbe, arrossato, in ventiquattr' ore una quantità di gas acido carbonico di 35 volte il suo volume. Aggiungansi ancora i varj miasmi ed emanazioni pestilenziali che si mischiano all' atmosfera in vici- nanza del suolo, le quali se, non potendosi isolare nelle indagini chimiche, sfuggirono sinora all' analisi,

non resta nondimeno che la loro esistenza non sia comprovata dalla patologia, dai fenomeni che accompagnano l'incessante decomposizione delle materie vegetabili ed animali, e dall'analogia; imperciocchè se non possiamo scoprire l'essenziale natura di queste malefiche emanazioni ed i mezzi per dissiparle, prodotte che sieno, sappiamo però che ne' luoghi ove sono promulgati e osservati i regolamenti di pubblica igiene, che impediscono o neutralizzano ogni centro di putrida infezione, la salute de' popoli è guarentita dalle più micidiali pestilenze. Vari processi speciali di disinfezione vi sono poi, che l'autore per minuto descrive, e che noi ci restringiamo ad accennare, supponendoli già noti agli studiosi di queste materie. Tali sono la polvere di Siret, farmacista a Meaux, composta di ferro, di solfato di calce, di carbon fossile, di catrame di carbon fossile e di calce viva, atta a disinfettare cessi, sia preventivamente sia nell'atto dello svotarli; la polvere carboniosa disinfettante di Salmon, che si ottiene calcinando in cilindri di ghisa la fanghiglia de' fossi e dei fiumi impregnata di materie organiche; il processo del sig. Derosne, consistente nel separare nelle latrine le parti solide dalle liquide, disinfettando le solide con una polvere analoga a quella di Salmon, e impedendo la putrefazione delle liquide con una soluzione di cloruro di calce e di acido solforico allungato coll'acqua; l'apparecchio dei signori Huguin e C.° atto a separare i solidi dai liquidi, a disinfettare i

primi ed a rendere inetti i secondi a putrefarsi, quelli ritenendo in un vaso metallico, e questi raccogliendo in un serbatoio interamente chiuso, donde si estraggono con una tromba aspirante; l'applicazione che si fa dai signori Kraff e C.° nel loro stabilimento presso a Colombes del protossido di ferro alla disinfezione dei cessi e alla fabbricazione dei sali ammoniacali e della *poudrette;* la polvere disinfettante di Buran, Payen e C.°, che si ottiene mediante la distillazione delle materie animali tolte ai macelli e delle materie stercoracee, e che vale a togliere immediatamente il fetore dei pozzi neri e dei recipienti di materie escrementizie; il processo di Enrico Bayard, riferito da Pereymond, per disinfettare l'orina, ponendola a contatto del catrame del carbon fossile, che le impedisce di entrare in fermentazione ammoniacale, e la mantiene acida.

Ma la disinfezione delle fosse escrementizie, oltre al sovvenire ai bisogni della pubblica salute, presta altresì l'indiretto vantaggio di provvedere ottimi ingrassi all'agricoltura, fissando i sali dell'ammoniaca e d'altre sostanze azotate contenuti nelle feci, i quali, siccome tanto volatili, andrebbero altrimenti dispersi. Nè solamente le feci, ma il sangue degli animali macellati può essere trasformato in eccellente concime carbonizzandolo, come, ad onta del caro del combustibile, si fa tra i Francesi. Ma l'eccellente e il più energico fra tutti gli ingrassi è l'orina, siccome quella in cui si riuniscono tutti

i sali solubili del sangue e degli altri liquidi della economia animale. Col concio orinoso l'ammoniaca contenuta nell'orina in assai più gran copia che negli escrementi solidi, s'infiltra nel terreno per modo che la pianta vi trova una fonte d'azoto maggiore dell'atmosferica, e gran copia di fosfato magnesiaco, indispensabile a fornire ai vegetabili un grano farinoso. « Ora, soggiunge l'autore, se » l'orina è un sì prezioso ingrasso, e così agevol- » mente si può rendere inodorifera, perchè la prov- » vida e vigilante Polizia municipale non cercherà » di abolire intieramente la turpe costumanza di » gettar le orine per ogni dove, insozzandone i » marciapiedi con frequenti spruzzi, ed anche poz- » zanghere fetidissime, facendo invece aprire nei » muri in certi luoghi e a conveniente altezza un » comodo scaricatore, che per mezzo di un tubo » termini in tinozze contenenti la materia disinfet- » tante e capaci di ricettare le orine fino a che » debbansi dispensare pe' campi? E una tale inno- » vazione nei pubblici usi frutterà all'igiene, alla » pulitezza, alla decenza, all'agricoltura una pe- » renne universale utilità. I Chinesi, fra i quali » l'agricoltura è salita al più alto grado di perfe- » zionamento, hanno leggi severe che vietano di » gettare qualsiasi umano escremento, e in ogni » casa v'hanno serbatoj costrutti con accuratezza, » onde conservarli, frammisciandovi della marna, per » farne poi dei mattoncelli inodori, che si commer- » ciano quai concimi ». Noi non riferiremo per

punto alcuni cenni, d'altronde brevissimi, dell'autore sulla chimica agronomica attuale, contentandoci di notare con lui come, grazie ai moderni trovati della chimica, l'agricoltura sottratta oggimai al cieco e capriccioso empirismo, già unica guida de' coltivatori, venne per mezzo di osservazioni e sperienze innalzata sovra una scientifica base, e ridotta a sistema di regole razionali, per modo che, stata sinora la più antica com' arte, è ora la più moderna come scienza. Nè con lui entreremo nella critica del celebre sistema di Liebig sugli ingrassi, colla quale si conchiude la sua memoria, essendo le sue osservazioni in proposito dedotte dalle opere di O. Kohlrausch, di Daubany, di Bossignault, di Schultz, di Mulder, nelle quali si puonno conoscere. E però, senza più, dagli interessi della umana salute, a cui spetta principalmente questa Memoria, passeremo a quelli della economia pubblica e della pubblica morale, riferendo un discorso del vicepreside nostro avv. Pagani sulla industria serica bresciana nel 1836, e poscia i nuovi capitoli del d.r Luigi Fornasini sulla riforma delle carceri.

XI. Premesso alcun cenno sulle riforme sociali e sugli incrementi d'ogni maniera d'industria effettuatisi a gara fra tutti i popoli d'Europa dallo scorcio del passato secolo in poi, osserva il Pagani come le condizioni opportune del suolo, felicemente variate da monti, da colline e da pianure, irrigato da copiose e benefiche correnti, fecondato anche nel verno da miti favonj nelle plaghe adjacenti ai

due laghi Sebino e Benaco, sopra una superficie di circa a 918 miglia geografiche quadrate, abbiano applicato gli abitatori della provincia bresciana all'industria agraria di preferenza, e fra i varj rami di questa, a quello principalmente dell'allevamento de' bigatti e del setificio. In prova di che egli rappresenta la migliorata e sommamente diffusa coltura de' gelsi, i raffinamenti introdotti nella educazione de' filugelli, nella filatura de' bozzoli, nella torcitura della seta, e produce le cifre numeriche degli annui raccolti, de' fornelli e delle filande sulle quali si trovano distribuiti, delle annue quantità di seta greggia venduta sulla fiera di Brescia, de' filatoj sparsi nella provincia, de' loro prodotti, sia in organzino sia in trama. Calcolando, siccome egli ne informa, sopra il risultato di una investigazione nella provincia, fattasi per ordine superiore nel passato anno 1845, si fa salire l'annuo raccolto de' bozzoli bresciani a circa 350,000 de' pesi nostri (di Chil. 8,02 ciascuno), che al prezzo di austr. lire 30 al peso, computato sulle vendite d'un settennio sul pubblico mercato istituito dal Municipio di Brescia nel 1837, danno una entrata di un milione e mezzo di lire austriache. Ammontava nell'anno scorso il numero de' fornelli a 7760, distribuiti sopra 942 filande. Sonosi nell'ultimo novennio della nostra fiera d'agosto, secondo congetture prossime al vero, vendute annualmente 190,000 libbre bresciane di seta greggia, quantità prodotta per circa tre quarti dalle nostre filande,

e per l'altro quarto dalle venete, tirolesi, mantovane e cremonesi, e che rappresenta in complesso il valore di circa tre milioni e mezzo di lire austriache. Si contano nella provincia 95 filatoj con circa 2000 *valeghi*, ossia 200,000 fusi, che lavorando, com'è il solito, otto mesi dell'anno, producono circa 100,000 chilogrammi di organzino e 40,000 di trama, aumentando con tale lavoro di oltre 800,000 lire austriache il valore primitivo della merce. Da queste osservazioni e notizie nasce facilmente il quesito che fa l'autore a sè medesimo, come avvenga che in un paese ov'è tanta abbondanza di materia prima tanto si scarseggi di tessiture della seta, e a tal segno che il numero dei telai, d'anno in anno scadendo, da 35 che era nel 1819, trovossi nel 1844 a 12 o 15 appena? Al quale quesito egli risponde rappresentando con brevi cenni storici il trapasso che fin da tre secoli l'arte della seta, portata prima dalla Grecia in Sicilia e quindi in Italia, fece da questa in estere contrade, il credito e le ricerche, il favore dell'abitudine e della moda che godono da gran tempo nel mondo elegante le seterie d'Inghilterra e di Francia, la maggiore abbondanza, e quindi il minor costo, della mano d'opera e il conseguente minor prezzo de' lavori che trovasi in queste nazioni, a motivo della maggior popolazione, e più ancora del minore impiego delle braccia nei bisogni dell'agricoltura, le condizioni territoriali del nostro paese, che non ci pongono, come quelle di

molti altri, nella necessità di procurar nei prodotti dell' industria un supplemento a quelli del suolo, le condizioni economiche, le quali non ci permettono l' impiego di grossi capitali, necessari pei grandi depositi da variamente assortirsi a seconda de' generi, delle ricerche, dei prezzi diversi, e per le ingenti spese di locali, macchine, ingredienti, operaj di quest' arte e dell' altre sussidiarie. Da tutte le quali cose egli prende argomento a concludere, che non da questo ramo d' industria, nel quale non possiamo a gran pezza entrare in concorrenza cogli altri popoli, ma dalla coltura del suolo, e massime da quella dei gelsi, dall' allevamento de' bigatti e dalla filatura dei bozzoli, noi dobbiamo riprometterci la prosperità economica del nostro paese, contentandoci nell' abbondanza in cui siamo di materia prima, e rassegnandoci di buon grado a lasciare alla industria straniera i vantaggi del lavorarla.

XII. Il d.r Fornasini, trattando la riforma delle carceri, continua e compie in quest' anno un lavoro di lunga locubrazione, del quale il saggio prodotto nell' anno passato non era, per così dire, che il proemio. Avendo già preliminarmente discusso e stabilito il concetto in che si debbono avere le carceri, qual' è, a suo parere, quello di servire alla educazione riformatrice, che è quanto dire alla riforma del colpevole, e di armonizzare per tal modo colle altre istituzioni dirette al miglioramento della civile società, e nella educazione de' suoi membri,

sì innocenti che colpevoli, precipuamente consistenti, passa egli nella presente continuazione a trattare delle carceri considerate nelle loro condizioni attuali, e ad esaminare se queste condizioni ad un tale concetto sieno o no corrispondenti. Premesso pertanto che il sistema delle carceri si trova ora d'assai migliorato, sì nella qualità dei locali come nel trattamento dei prigionieri, da quello che era nel tempo de' padri nostri, si fa a considerare se i miglioramenti sieno poi tali che per essi raggiungansi appieno i tre fini, politico, morale, igienico, che secondo lui deve aver la carcerazione; il primo de' quali consiste nella sicura custodia del delinquente, il secondo nell'esempio e nella incussione del timore efficace a frenare dalle recidive, il terzo nella conservazione de' reclusi in possibile buono stato di salute. E fatto un cenno incidente intorno alle carceri preventive, e brevemente notato siccome inconveniente contrario ai diritti individuali, non meno che agli interessi della civile economia, l'essere in esse i semplici prevenuti sottoposti allo stesso trattamento che i condannati, se non anco a peggior condizione, per una segregazione più severa, necessaria bensì, ma sovente di soverchio ritardata per lentezza della istruzione processuale, passando alle carceri punitive, precipuo e speciale soggetto del suo discorso, egli osserva come nel sistema presente di carcerazione la convivenza promiscua di numerosi prigionieri, in vari gradi di corruzione e di colpa, in una sala medesima, la quale tocca con

altre, o vi serve pur anco d' accesso, lasci luogo alle intelligenze segrete, a legami di simpatie e d' interessi, a speranze a disegni criminosi, faciliti le corrispondenze al di fuori, le insobordinazioni e le sommosse di dentro, faccia il pensiero del carcere un oggetto di compensi e pressochè d' attrattiva, piuttosto che di paura, a coloro che l' ozio ed il vizio inclinano al mal fare, e come gli orribili esempi, i detestabili discorsi, le suggestioni, il predominio de' più perversi, che sono anche i più audaci, i più riputati e i più potenti, servano a precipitare e indurare i più deboli e meno colpevoli nell' ultima corruzione. « Se fosse, egli dice, » possibile assistere inosservati a quelle riunioni » diaboliche, udire gli osceni propositi che vi si » tengono, notare in disparte tutti gli atti invere- » condi che sfacciatamente vi sono adoperati, ne » avremmo scandalo e orrore. Coloro che per an- » zianità nelle colpe e per sapienza nelle malizie » sono fatti maestri d' ogni perfidia, predicano » quasi da superba tribuna le solenni infrazioni » del dovere, rigettano qualunque principio di virtù, » insegnano il peccato in tutte le ributtanti sue » forme: quindi le anime miti vengono conturbate » e sconvolte, e sono insinuati empj consigli, de- » rise le pratiche di religione, inculcata la menzo- » gna, la bestemmia, la fraudolenza, la rapina, » l' assassinio; e per tal modo le massime cattive » corrompendo la ragione, col guastarsi di questa » si smarrisce interamente qualunque speranza di

» bene ». Oltre a questi inconvenienti, altri non meno funesti ne avverte l' autore nel sistema presente di carcerazione promiscua, quali sono il soggiornar de' due sessi in sale diverse bensì, ma sotto il medesimo tetto, i soccorsi in danaro concessi, il lavoro non praticato se non appena nelle prigioni centrali, l' istruzione religiosa impartita in comune, osservando come nelle attuali prigioni la non impedita comunicazione di parole, di segni e di sguardi fra i due sessi, facendo più vivamente sentire la privazione di convivenza, irriti i più lascivi desiderj, accenda le guaste fantasie de' reclusi alle più turpi voluttà, come l' ozio, oltre alimentarvi l' immoralità, vi promuova l' insubordinazione, e torni dannoso non solo alla salute del prigioniero, ma anche alla economia dello stato, come il denaro che vi si lascia circolare, divenendovi strumento di corruzione, comprometta l' interna disciplina, pregiudichi al poco resto di costumi promovendo i prestiti illeciti, i clamori, le crapule, secondando il ladroneggio, le baratterie, la passione del gioco, come l' istruzione religiosa debba essere sterile in luoghi, egli dice, « nei quali vi è prima » una scuola repellente di pessimi esempi e po- » scia il vizio sfacciatamente predicato », e come tutto ciò contravvenga ai fini politici e morali che dee proporsi la carcerazione. Ai fini igienici poi ostano, siccome egli segue a notare, i difetti di costruzione, che ad onta de' locali e del trattamento migliorati da quello che erano negli andati

tempi, rimangono tuttavia nelle odierne carceri, e che non possono non rimanere in edifizi acconciati bensì ad uso di carcerazione, ma che nella originale costruzione furono a tutt' altro ordinati. Tali difetti consistono principalmente nella poca nettezza e troppa angustia de' luoghi rispetto al numero de' rinchiusi, nell' aria corrotta e immutata, nella privazione del moto per mancanza di cortili. A questi si aggiungono l' ozio, le gozzoviglie, i patimenti morali che il convivere fra tanti perduti cagiona in coloro in cui rimane alcun senso di probità e di pudore, tutti o cagioni o fomiti di malattie, e specialmente favorevoli ai contagi, dacchè se questi trovano difficoltà a penetrar più che altrove nelle carceri, e in generale ne' luoghi ov' è clausura, penetrati che vi sieno, vi trovano più che altrove facilità ed occasione a menar guasti infrenabili e rovine. Nè tace l' autore degli inconvenienti che le stesse sale d' infermeria presentano nell' attuale sistema delle prigioni. « Le sale d' infermerie per » le carceri, egli dice, rese indispensabili a sepa- » rare gli ammalati dai sani, diventano il centro » di tutti gli abusi, il punto più sicuro in cui si » connettono e da dove partono le intelligenze me- » diante colloquj e mandati: e però i prigionieri, » cui non è ignota alcuna malizia, scusabile ancora, » dacchè ognuno ha il diritto di migliorare, po- » tendo, la sorte ond' è minacciato, trovano utile » appiglio nel simulare malanni, e per ottenervi » un migliore trattamento dietetico, e quello che

» è peggio, per convenire in accordi che eludano » le investigazioni della giustizia..... Di più il gio- » varsi dei detenuti medesimi per infermieri e per » gli altri servigi attinenti alle carceri è massima » contraria alla interiore disciplina e fecondatrice » di mali, cui il sistema promiscuo difficilmente » saprebbe riparare. Il togliere buon numero di » prigionieri alla uniformità della pena costituisce » di loro quasi altrettanti individui privilegiati; il » che pone una odiosa differenza rispetto agli al- » tri: i favoriti assumono allora certo fare d'in- » dipendenza, di dominio, di arbitrio, e sovente » con orgie e impudente libertà insultano alla mi- » seria de' loro compagni, o si fanno ministri di » relazioni e di corrispondenze: inoltre quale ca- » rità si può sperare da loro verso gli infermi, » quale obbedienza alle prescrizioni del medico, » quale rispetto alle pratiche della morale e della » religione, alla quiete del corpo e dell'anima » nei luoghi dove si soffre e dove si muore? » Questi esseri abbietti, guasti del cuore, nei » quali la salute e la sensitività sono egual- » mente indurate, mossi da rapace egoismo, si » valgono di tutto, perfino dei dolori e delle tri- » bolazioni, infrangono i doveri più sacri della » umanità, irridono i soavi conforti che la sola » religione sa offrire all' uomo che abbandona una » vita piena forse di angoscie e di funeste me- » morie ». Tali sono gli inconvenienti che trova il nostro socio nell' attuale sistema di carcerazione

promiscua, com' egli la chiama. Ai quali non vedendo miglior rimedio che quello d' un opposto sistema di reclusione, solitaria e silenziosa, e nella solitudine e nel silenzio consistendo appunto la riforma delle carceri modernamente ideata e da alcuni stati altresì effettuata con nome di sistema penitenziario, egli passa a parlare di questo sistema, mostrando i suoi vantaggi in confronto dell' attuale, risolvendo le obbiezioni de' suoi avversarj, indicando e confrontando le diverse sue scuole, cioè a dire i diversi modi coi quali la solitudine e il silenzio vengono applicati allo scopo a ciascuna scuola comune della correzione del colpevole, e da questo confronto deducendo qual sia la scuola da preferirsi.

I vantaggi dell' isolamento e del silenzio, basi come dissimo, nelle quali il sistema penitenziario è fondato, riescono al triplice effetto, secondochè l'autore divisa, di meglio provvedere alla custodia e alla disciplina del colpevole, di sottrarlo alle influenze contrarie alla politica, alla morale ed alla salute, di indurre in lui regolari abitudini, per la direzione che prendono le sue cure e il suo spirito; con che vien meglio provveduto ai fini politici, morali e igienici della detenzione, e ovviato agli avvertiti inconvenienti del carcere promiscuo. A dimostrare i quali vantaggi viene l' autore rappresentando come il detenuto diviso dai compagni di colpa, e con ciò impossibilitato ad ordire concerti di simpatia e d' interesse per eludere la vigilanza de' custodi, segregato dal mondo ed escluso da ogni maniera di coope-

razione e di concorso, umiliato dai rigori di una condanna che gli toglie la libertà di mal fare in ogni senso, governato da una disciplina inflessibile, sia sforzato a conoscere la necessità di sottostar rassegnato alla sua sorte, a persuadersi ben tosto che ogni tentativo in contrario non riuscirebbe che a peggiorarla, e che la sola sommissione potrebbe farla più mite; come, a proposito di disciplina, sia speciale prerogativa del sistema penitenziario l'offrire una serie copiosa di mezzi più atti de' consueti sia a reprimere i più insubordinati, sia a premiare i più docili, sia ad accomodare il penale trattamento alle varie indoli, età, gradi di colpa, e ciò col solo applicare con più o meno di rigore i due strumenti di punizione, la solitudine e il silenzio; come consegnato alla cella che gli deve servire di stanza immutabile fino alla consumazione della condanna, tranne i momenti di ricreazione e passeggio in appartato cortile, diviso da ogni commercio di corruzione, da ogni mezzo di ree intelligenze, ignaro del sito, dell'ordine, delle adiacenze del luogo che lo rinchiude, ove tutto è mistero per lui, eccetto il motivo che vel condusse, il prigioniero, sedate che siano le tempeste de' primi momenti, rinunciando ad idee di legare interessi e simpatie con chi mai non vide nè udì e di cui ignora persino l'esistenza, dia luogo nel suo spirito alla rassegnazione, si disponga alla sommessione, ascolti i moti del ravvedimento, a ciò confortato e ajutato dalle pie insinuazioni di appositi visitatori, dal la-

voro concessogli a sollevarlo dal peso, altrimenti insopportabile, dell' ozio, a riordinare le sue traviate abitudini, a tenerlo esercitato nell' arte sua propria, o ad abilitarlo ad alcun' altra, a procacciar nel ritratto dalla sua solitaria fatica un vantaggio economico allo stato, e un risparmio pecuniario a lui stesso da sopperire ai primi bisogni della scarcerazione, e dall' istruzione religiosa, ben più efficace e benefica compartendo individualmente la parola di Dio nel raccoglimento d' una solitaria cella, che non può essere predicata in assemblee di delinquenti fra le distrazioni, i licenziosi intrattenimenti, se non anco fra gli scherni degli ascoltanti, siccome avviene nei luoghi di detenzione promiscua; come nel sistema in discorso le cellule diventino come una specie di contumacia sì fisica che morale pel detenuto, sottraendolo ad ogni contagio malefico non meno al corpo che allo spirito; come l' immutabile prescrizione che lo confina nella sua cella, anche in caso che ammali, togliendogli la speranza di potere, almeno in questo caso, aver occasione di comunicare con altri, ad effetto di qualche reo intendimento, fa cessare in gran parte le malattie simulate, mentre ai veri ammalati provvede nel loro ritiro più accurata e pietosa assistenza che nelle comuni infermerie, non compromettendo le più gelose cautele della prigionia; come in questo sistema il divieto assoluto dei soccorsi in denaro, la soppressione de' circoli e delle cantine, la proprietà interna delle celle, l' esercizio del corpo mediante il pas-

seggio in appartati cortili, e più ancora il lavoro sieno altrettanti mezzi efficaci non meno alla fisica salute che alla morale riforma dei prigionieri. « Questo » assieme di occupazione, dice l'autore, di tempe- » ranza, di ordine, mentre agisce direttamente sul- » l'animo del detenuto senza martoriarlo nel corpo, » lo colloca nella posizione più discorde alla sua » vita anteriore di dissolutezze, di pervicacia, di ozio, » spiega tale potenza che lo reprime nelle sue più » sregolate abitudini, ne' suoi peggiori pensieri, e » sviluppa quella salutare paura tanto ricercata ed » efficace a contenerlo in appresso, meglio che non » giovino i ferri, le battiture e le rigorose minaccie ».

Le obbiezioni che sogliono farsi al sistema penitenziario spettano principalmente alla più rigorosa delle sue scuole, cioè a quella dell'isolamento assoluto, o Pensilvanica, eccettuata la prima, che versa in generale sopra tutto il sistema. Si oppone pertanto essere contrario non meno alla convenienza che alla economia degli stati il profondere in prò della classe colpevole della società enormi spese per la costruzione di edifizi appropriati agli usi del nuovo sistema di carcerazione, ai quali non potrebbero gli esistenti acconciarsi; non essere il sistema penitenziario una tal pubblica riforma, che possa dirsi sottrarre l'ordine penale all'impero della forza materiale, per questo che esercita sul detenuto una violenza non meno severa di qualunque altra, riducendolo ad osservare il silenzio per forza, e a praticare il lavoro meno per volontà che per necessità

di fuggire la noia tormentosa della solitudine; potere la prigionia solitaria convenire bensì ai grandi e indurati delinquenti, ma esser pena forse troppo severa ed illegittima pei semplici traviati, trascorsi in qualche unica colpa per mero impeto di passione, non per volontà assolutamente perversa; incontrare il sistema in discorso un grande ostacolo alla sua pratica applicazione nella varia indole dei popoli, e poter essere quindi il silenzio e la solitudine una pena sproporzionata al delitto per eccesso o per difetto, secondochè viene applicato a popoli molto sociabili e comunicativi, come sono i meridionali, o ad altri di chiusa e concentrata natura, come sono quelli del nord; in uno stato di continua solitudine, nel quale non cessano per altro di farsi le passioni fieramente sentire, nascere facilmente e fomentarsi l'abitudine di turpi voluttà; col sistema dell'isolamento continuo crearsi all'uomo una esistenza ripugnante e contraria alla propria natura, essenzialmente compagnevole, ed una tale esistenza, quando pure il colpevole vi si potesse adattare, esser vuota d'effetto, dovendo esso, scontata la pena, riprendere un altro genere di vita, anzi doversi temere che nella impazienza di scuotere il giogo di una punizione così fuori di natura, egli turbi, all'avvicinarsi del termine, le regole della subordinazione, e che poscia, appena uscito dal carcere, si lanci in tutti i disordini della libertà; non potere la prigionia regolata col principio della solitudine e del silenzio sostenere la prova

di una lunga durata senza deperimento del corpo e dello spirito, ed esser cagione di un numero di malattie, e particolarmente di alienazioni mentali, maggiore di quello delle prigionie ordinarie; finalmente non permettere la reclusione per celle che venga bastantemente compartita e diffusa l'istruzione morale, religiosa ed industriale, condizione precipua e fondamentale della penitenzieria. Alle quali obbiezioni l'autore risponde, che l'aumento di spese portato dal nuovo sistema al pubblico erario per la costruzione dei nuovi edifizi e per gli ordinarj bisogni del mantenimento, della disciplina e della istruzione, per quanto sia grave e considerabile, viene però contrabbilanciato da larghi compensi, quali sono i ritratti dal lavoro, tornanti a guadagno dello stato, le minori durate delle prigionie, e con esse il minor tempo in cui dee stare il prigioniero a carico dell'erario, atteso il supplire che nel sistema di detenzione solitaria e silenziosa l'intensità della pena fa alla estensione richiesta dalla prigionia ordinaria, il miglioramento del colpevole, che torna non solo a vantaggio di esso, ma pur anco dello stato, restituendo redenti ed utili membri al corpo sociale; che ad ogni modo l'obbiezione non cade sulla utilità della riforma, ma solamente sulle difficoltà economiche della sua esecuzione, le quali, trattandosi della morale sanità dei colpevoli, non debbono fare ostacolo più che non facciano le spese che si richieggono per la sanità corporale, stantechè se i riguardi economici dovessero nel caso di che si

tratta prevalere, il maggiore spediente sarebbe quello di mandare ogni colpevole alla morte; che quanto al non essere la penitenzieria una tal riforma sociale che sottragga del tutto il colpevole all' impero della forza materiale, è ciò necessariamente portato dalla natura delle cose, non potendosi ordinare prigione nè immaginare penale teoria che non includa perdita materialmente forzata di libertà, ma nondimeno non è questo materiale costringimento l' unico fine della riforma in discorso, un altro essendone in essa, sconosciuto in passato, assai più proficuo e plausibile, e tutto spettante alla potenza morale, cioè l' educazione e l' emenda del prigioniero, il che se non iscioglie del tutto l' ordine penale dal dominio della forza brutale, stende almeno l' impero della forza morale nella parte più generosa e salutare del sistema, col far comprendere ai condannati i loro doveri ed esercitarli per convinzione; che la convenienza della prigionia solitaria non può restringersi, come si obbietta, ai soli decisi scellerati e perdutamente corrotti, ma si estende utilmente e legittimamente a tutti i casi e gradi di reità, sia che una tale prigionia si consideri come provvedimento, o come pena, per questo che come provvedimento impedisce che i corrotti s' indurino, e che i migliori si corrompano, e come pena può essere, mercè i temperamenti e le esacerbazioni ond' è suscettibile, appropriata a tutti i gradi di colpabilità, anzi può esserlo anche senza modificazioni nè in più nè in meno, essendo la solitudine

per se stessa più o meno penosa a misura della maggiore o minore reità, dacchè riduce il grande scelerato alla sola compagnia di se stesso e de' propri rimorsi, e solleva il migliore della compagnia de' perversi; che a fronte dei varj elementi di compensazione che offre il sistema penitenziario non regge l'obbiezione dedotta dalla varia indole delle nazioni, potendosi il principio della solitudine e del silenzio applicare con più o meno di rigore a seconda della varietà de' casi, mediante una maggiore o minor frequenza delle visite di metodo, e così pure raccorciare o allungare la durata della detenzione; che le turpi abitudini alle quali si accenna dagli avversarj, se per l'una parte sono un pericolo della reclusione solitaria, per l'altra la solitaria reclusione offre guarentigie nel proposito che non si trovano nella prigionia promiscua, sia per la mancanza di scandalosi discorsi ed esempj, sia per lo esplorare inosservati che puonno fare i guardiani per gli spiragli dominanti le celle, sia anche per lo sviar dagli impuri pensieri, corroborar l'anima contro gli assalti delle passioni, diriger le forze del corpo a regolare distribuzione mediante il lavoro, la temperanza, le morali e religiose istruzioni; che non si può dire, come dagli avversarj si dice, che la penitenzieria crei una esistenza contraria alla natura sociabile dell'uomo, imperciocchè se vogliasi por mente alle limitazioni che pone il sistema alla solitudine e al silenzio, mercè le visite concesse, anzi prescritte, degli istruttori, si dovrà dire ch'esso

non tanto mira ad isolare il colpevole dal commercio de' buoni, quanto ad impedirgli quello dei tristi; che le stesse limitazioni e modificazioni prescritte al silenzio e alla solitudine risolvono altresì l' obbiezione che spetta al preteso pericolo di un maggior numero di malattie, e particolarmente di alienazioni mentali, e che anzi, parlando delle malattie fisiche in generale, debbono queste venir minorate dal complesso delle abitudini sobrie prodotte dalle regole del sistema, dall' esercizio del corpo mediante il lavoro, dal sequestramento a cui serve la cella dalle infezioni morbose, e alle alienazioni mentali può ovviare la calma dello spirito indotta dalla disciplina, dall' occupazione e dai morali e religiosi ammaestramenti, ammonizioni e conforti; che finalmente l' opposta difficoltà di una abbastanza diffusa istruzione religiosa, morale ed industriale nell' imprigionamento per celle, è una difficoltà puramente economica, che si risolve in confronto dei compensi di sopra notati che offre il sistema in discorso al pubblico erario. « Giova inoltre osser-
» vare, soggiunge l' autore, che i guardiani proposti
» alla sorveglianza debbono attendere nel medesimo
» tempo all' insegnamento industriale, come tutti
» gli altri impiegati voglionsi atti parimenti ad edu-
» care; il che semplifica la moltiplicità degli uffici,
» e riduce a minor numero quelli che vi si do-
» vessero esclusivamente chiamare. In ultimo a sce-
» mare l' apparente importanza della obbiezione è
» pur bene si faccia notare come non tutti i de-

» tenuti al loro entrare nel carcere, nè in tutti i
» periodi della loro prigionia abbiano bisogno ogni
» dì dell' alimento intellettivo e morale, ovvero del-
» l' insegnamento d' un arte, sì da richiedere una
» soverchia profusione di tempo per parte dei loro
» maestri. Alcuni vi entrano già abili all' esercizio
» di tal professione acconsentita dalla disciplina pe-
» nitenziaria, per cui l' istruzione torna per essi
» opera vana. Altri, sospinti da una operosità tutta
» nuova, o per rompere la noia del carcere, o per
» bisogno di riparare alle colpe, apprendono con
» precoce attitudine l' arte che vien loro proposta,
» e mostrano ben presto compiuta l' educazione in-
» dustriale. Altrettanto si dica rispetto all' ammae-
» stramento intellettivo e morale: non tutti i con-
» dannati sono ignoranti, non tutti sono perversi;
» poche dottrine che si aggiungano, poche mende
» che si correggano, basteranno talvolta a ripararne
» l' imperfetto sapere, a richiamarli nell' intiera
» scienza de' proprj doveri, a cogliere il fine pre-
» finitosi della carcerazione. Che se il maggior nu-
» mero dei delinquenti viene tributato alle carceri
» dalle infime classi, a cui riguardo il più delle
» volte si fa indispensabile ogni sorta di cura, v' ha
» di quelli eziandio che, per la loro condizione so-
» ciale, sarebbe inutile, per non dire dannoso, voler
» istruire in un' arte qualunque cui non sono chia-
» mati, e che poscia non seguirebbero mai. Le oc-
» cupazioni del leggere, dello scrivere, ed anche
» del disegno, ove il posseggano, ed altrettali, for-

» meranno l' esercizio di questi, onde non abbiano » a languire nell' ozio. Nè si dica che di tal ma- » niera sarebbe troppo lieve per costoro la prigio- » nia, poichè tanto se si consideri l' occupazione » come pena, quanto se si consideri come allevia- » mento, questo si dovrà prescrivere e somministrare » possibilmente conforme alla condizione e alle con- » tratte abitudini dei prigionieri, o altrimenti si » farà peggiore a paragone degli altri lo stato di » quelli cui venga prescritto un esercizio contrario ».

Le scuole nelle quali si divide il sistema penitenziario altro non sono che applicazioni e combinazioni diverse dei due comuni elementi, solitudine e silenzio, e consistono, come è noto, nella *Pensilvanica* o *Filadelfiana* che dire si voglia, fondamento di tutte l' altre, che prescrive l' isolamento assoluto e per celle di giorno e di notte, nella *Auburniana*, in quella di *Gand*, e finalmente nella *media* od *eclettica*, tutte modificazioni della prima e fondamentale; delle quali la Auburniana, ritenuto l' isolamento per celle di notte, ammette la reclusione in promiscuo di giorno; quella di Gand, uniformandosi nel resto all' Auburniana, vi aggiunge soltanto la divisione dei detenuti per classi a norma della varia loro condizione morale; la media od eclettica, partecipando della Pensilvanica e della Auburniana, alterna l' isolamento soltanto notturno coll' isolamento continuo di giorno e di notte, applicando l' aggregazione silenziosa d' Auburn soltanto alle più lunghe prigionie, alla quale prepara dap-

prima il condannato colla solitudine assoluta della cella, ove poscia lo riconduce ad intervalli e qualche tempo innanzi alla sua liberazione. Ora queste modificazioni o scuole secondarie essendo state introdotte nel sistema coll' intendimento di perfezionare la scuola primitiva, cioè la Pensilvanica, l' autore all' oggetto di riconoscere se veramente un tale scopo siasi poi potuto conseguire, si pone ad esaminarle ad una ad una in confronto di quella. E quanto alla scuola auburniana, egli osserva che nelle prigioni tenute secondo questa scuola il silenzio, tanto necessario allo scopo del sistema, non può essere che violento, siccome imposto fra tante occasioni e tanti allettamenti ad infrangerlo, mentre nelle carceri pensilvaniche è spontaneo effetto dell' isolamento; che non può quindi nelle prime esser fatto osservare senza un continuo esercizio di barbare coercizioni, e senza che assuma perciò un carattere di pena, mentre nelle seconde non tanto come elemento di pena è impiegato, quanto come mezzo conducente al precipuo e benefico fine del sistema, qual è l' impedire il deterioramento e promuovere il miglioramento del colpevole, ed oltre a ciò non che essere accompagnato dagli inasprimenti, è anzi mitigato dalle pie visite degli istruttori; che nella reclusione promiscua admessa dalla scuola auburniana, oltrechè il silenzio è difficilissimo ad attenersi, è, quando pure si ottenga, un aggravamento di pena, che nelle carceri pensilvaniche è escluso mercè le interruzioni de' visitatori, e laddove non si ottenga, si ricade

nell' inconveniente delle prigioni ordinarie; che oltre a ciò la regola può essere infranta, se non colla parola, almeno cogli sguardi, coi gesti, coi cenni; che le acerbità e i castighi adoperati per farla osservare, lasciando stare che può essere ingiusto il punire quando tutto tenta a trasgredire, puonno senza proporzione di colpa e di pena colpire del pari le infrazioni per semplice inavvertenza come quelle che provengono da malizia e da insobordinazione; che inoltre le violazioni della regola sarebbero più o meno frequenti, e quindi la disciplina auburniana più o meno applicabile, anzi pure le repressioni più o meno legittime, a seconda della natura più o meno sociabile delle varie nazioni; che la convivenza diurna congiunta all' isolamento notturno nelle carceri auburniane porta l' inconveniente di render necessario un maggior numero di locali e più difficile il provvedere a tutti i bisogni del reggimento politico, morale e igienico dei prigionieri; che finalmente in questo sistema di carcerazione la convivenza silenziosa generando una lotta continua fra le tentazioni e la regola, mette il prigioniero in uno stato di violenza e di tortura morale, che può dar luogo agli sviamenti della ragione più che non faccia l' isolamento assoluto, e quindi non ripara a questo pericolo apposto al sistema pensilvanico, siccome neppure avvantaggia nel resto le condizioni igieniche. Dalle quali osservazioni conchiude che l' utilità della scuola d' Auburn si ridurrebbe al semplificare, con risparmio di persone

e di tempo, l'istruzione del condannato, se questo vantaggio non andasse perduto in confronto dei gravi ed inevitabili danni della reclusione in consorzio. Per quanto spetta alla scuola di Gand, la più grave osservazione cade sulla difficoltà, per non dire impossibilità, della classificazione dei detenuti per condizioni di moralità, che forma la sola differenza di questa scuola dall'Auburniana, alla quale essendo nel resto conforme, ha pure con essa conformi gli altri già avvertiti inconvenienti. Dovendo la classificazione da questa scuola prescritta avvenire, dice l'autore « nella più vasta estensione mo» rale, e dovendo procedere da un attento esame » e da un calcolo ragionato sopra ciascun detenuto » dal meno corrotto al peggiore di tutti, dall'im» prudente fino al più malvagio, ammette una serie » di graduazioni sì varia quanto il numero quasi » dei prigionieri medesimi, da non potersene fare » una distinta e semplice classificazione. E in vero » nel compiere la proposta ripartizione per gradi » di moralità, quali procedimenti si dovrebbero se» guire, quante classi determinare, quali estremi » confini prescrivere a ciascuna?... La sola cognizione » del delitto, delle circostanze che lo avessero ac» compagnato, della età giovanile o matura del reo, » non basterebbe a suggerire la classe a lui com» petente, potendosi dare un misfatto gravissimo » in chi non sia di perduta moralità; e così in sul » principio della vita, come nella maturità degli » anni, e viceversa potendosi trovare minima colpa

» e costumi totalmente rovinati. E a quante diffi-
» coltà non va incontro lo scrutare l'indole pro-
» pria di ciascuno, che comprende il segreto di
» tante idee, di tanti errori, di tante passioni? I
» fatti sensibili adunque, e più ancora l'esame delle
» coscienze sono così difficili ed incerti, da non scor-
» gere nel proposito quel sicuro regolo ai giudizi
» che pur sarebbe necessario..... Meglio si preste-
» rebbe all'uopo l'avere notizia non solamente di
» tutto ciò che s'attiene al delitto, ma della edu-
» cazione, delle pratiche, della maniera di vita, in
» una parola dell'uomo interiore, e possedere la
» sua biografia sociale e morale: se non che ciò
» menerebbe a indagini lunghe, difficili, piene d'in-
» ganni e il più spesso inestricabili, da non po-
» tersi conciliare colla pronta destinazione che vuolsi
» data al condannato. E in fatti come e con chi
» collocarlo fino a che sieno assunte le necessarie
» istruzioni? Importando per ogni prigioniero ri-
» cerche così vaste e profonde, di tanto s'impli-
» cherebbero i doveri dei preposti da sfidare i più
» zelatori in un'impresa piena di stenti e soggetta
» a moltissimi falli, sì per le informazioni vuote o
» menzognere, e sì per l'utile appiglio d'infingersi
» che ne verrebbe agli ipocriti. D'onde consegue
» che, essendo i principj di questa divisione per
» sè insussistenti ed impraticabili, nemmeno la scuola
» su di essi fondata debba avere miglior ventura
» di quella d'Auburn ». Per ultimo la scuola *media*
od *eclettica*, mescolando i due sistemi auburniano

e pensilvanico, non fa, secondo l'autore, che cadere nei difetti dell'uno senza ottenere compiutamente i vantaggi dell'altro. In primo luogo, egli osserva, o per tutti i prigionieri si prefinisce un termine eguale alla reclusione solitaria, o si fa questo dipendere dai risultati della educazione e dai sintomi del pentimento: nell'un caso la sola durata materiale del sequestro decide del diritto al passaggio alla convivenza promiscua, senza nessun riguardo alle condizioni morali del prigioniero; nell'altro i sintomi del miglioramento puonno essere mentiti; in amendue la mira principale del sistema, qual è l'educazione e la rigenerazione del colpevole è fallita o mal colta. Così pure, per quanto spetta ai periodi per le interpolate reclusioni solitarie, ove decida il solo tempo materiale, si assoggetta indistintamente qualunque prigioniero al sequestro della cella, senza guardare se questo, a seconda dello stato morale, sia meritato o immeritato, e ove decida lo stato morale, si dà luogo alle ipocrite convenzioni; senzachè, questi interpolati sequestri difficilmente potranno profittare più che tanto, guastando il ritorno al convivere promiscuo i frutti che per avventura avessero potuto germogliare nella solitudine. In secondo luogo la contemporanea esistenza di due modi di prigionia nel medesimo carcere, l'uno interpolato coll'altro, l'uno aspettato con ribrezzo, l'altro sospirato come un sollievo, oltre il richiedere una soverchia complicanza di scompartimenti e di governo, è ancora un

incentivo a desiderj tormentosi, a veementi agitazioni dell' animo, alla insubordinazione e all' impazienza. L' articolo poi della scuola in discorso che assoggetta il colpevole alla reclusione solitaria negli ultimi tempi della cattività, implica un assurdo contrario alla disciplina, stata sempre e dovunque praticata, di allargare, anzichè restringere, il rigore della prigionia a mano a mano che si avvicina il termine della condanna; disciplina di cui può ciascuno conoscere la ragionevolezza. Finalmente è una vera inconseguenza di questa scuola l' applicare ch' ella fa la vicenda da lei immaginata di solitudine e di consorzio, ai soli condannati a lunga prigionia, mentre a questi appunto, siccome a' più pericolosi, corrotti e colpevoli, converrebbe a preferenza la reclusione solitaria dal principio al termine della condanna, sia per sottrarli al contatto de' migliori, sia per più sicuramente custodirli, domarli, e possibilmente emendarli. A questo modo l' autore mostra gli inconvenienti delle tre scuole modificatrici della primitiva, la loro insufficienza a raggiunger lo scopo che si propongono di perfezionarla, e la preferenza che merita sopra ciascuna di loro la Pensilvanica. « In questa scuola, egli conchiude, la sicurezza è » conseguita, la disciplina semplificata; raro è che » vi abbiano disordini a prevenire, infrazioni a pu» nire, poichè nello stato di segregazione individuale » l' uomo è la creatura più debole e più incapace » a difendersi, sfornito di qualunque spediente a » ingannare, o a concepire progetti. In essa è ren-

» duto impossibile il pericolo dell' associazione al
» delitto, tolta l' influenza de' reciproci esempj, la-
» sciato più libero accesso alle ammonizioni della
» coscienza. Intorno al detenuto sta tutto in con-
» trasto colla sua vita anteriore, e la sua posizione
» penale, reprimendolo ne' suoi peggiori pensieri e
» negli usi sregolati, sviluppa il principio della paura,
» e favorisce quello dell' emenda. Nel tempo stesso
» l' istruzione religiosa, morale e industriale si stende
» sopra di lui, ed egli ne raccoglie i precetti senza
» dissipazione di animo; e soavi conforti gli si ap-
» prestano a sedare le tempeste del suo cuore, e a
» temperare gli effetti della solitudine sulla ragione
» e sui sensi. Dove il resistere è vano, è pur vana
» la forza; e quello spirito di violenza che prorompe
» talvolta e divampa in una intera prigione, anche
» per lievi motivi, manca del precipuo suo alimento:
» quindi gli ufficj della custodia resi più facili e
» spogliati di ogni carattere barbaro: legate cor-
» rispondenze di affetto fra il prigioniero, i guar-
» diani, gli istruttori e i visitanti le carceri; con che
» si dispone il recluso a moderare le focose pas-
» sioni, a rispettare i suoi simili e ad imparare la
» vita. Seguitando il sistema dell' isolamento diurno
» e notturno è preclusa la via tanto ai contagi che
» si appigliano al corpo, quanto al contagio delle
» massime e degli esempj che si appiglia all' animo:
» invece è data la più larga estensione ai precetti
» che preservino la salute dell' uno, e soccorrano
» alla rigenerazione dell' altro. Dopo di che, scon-

» tata la condanna, i liberati, senza legami, senza » amicizie, cresciuti ad abitudini nuove di econo- » mia, di temperanza, di religione, di attività, rien- » trano nel consorzio degli uomini, e la società con- » fidente li accoglie, assume a proteggerli, si ripro- » mette da loro opere diverse dai fatti anteriori ».

XIII. Un articolo critico del sig. Raoul-Rochette sul primo volume dell' opera *Museo bresciano illustrato*, inserito nel giornale dei dotti di Francia *, impegnò il prof. Rodolfo Vantini in una erudita polemica di particolare interesse per l'Ateneo, a cura del quale, siccome è noto, quell' opera insigne si va pubblicando. Trovasi nel volume in discorso una memoria del nostro esimio architetto, nella quale illustrando il romano edifizio sulle cui ristaurate reliquie sorge ora il patrio Museo, egli entra a cercare qual fosse la natura di quella magnifica fabbrica, e quale l' ufficio a cui potesse essere destinata. Prendendo le mosse da Vitruvio, egli trova che in vicinanza del foro soleano gli antichi, oltre l'erario ed il carcere (fabbriche che nulla hanno a fare colla nostra in questione) soleano gli antichi situare la basilica e la curia. Mostrato poi che al genere delle basiliche nè a quello delle curie non può riferirsi il nostro edificio, conchiude che altro non potesse essere che un tempio, a ciò persuaso altresì dalla sua posizione in luogo eminente e nel sito più avvantaggiato del foro, dall' ampiezza del

* *Journal des savans.* Fasc. agosto 1845.

portico che lo fronteggia, dalla configurazione delle celle, dalla sporgenza degli interni imbasamenti, fatti in guisa d'altare da sovrapporvi le immagini dei numi, dalle are di varia forma e grandezza, dal simulacro della Vittoria e dai frammenti di altre statue scopertivi, e finalmente dalla stessa preziosità dei marmi in esso profusi, tutte circostanze rispondenti alle consuetudini dei romani nella costruzione dei sacri edificj. Ma potendo per avventura ostare a questa sua conclusione le tre celle riunite in un sol corpo di fabbrica ond' è l' edifizio composto, qualora di una tale riunione non si trovassero esempi nell' antichità, fattosi ad indagare se alcuno se ne trovi, lasciato da parte il tempio di Minerva che si vede riunito con quello di Nettuno e col Pandrozio nell' Acropoli d' Atene, riunione non consigliata che dall' angustia del sito e non corrispondente alla nostra, accennata, siccome a questa più analoga, la riunione di tre sale che osservasi nel lato meridionale del foro di Pompei rimpetto a quell' edifizio che secondo le varie opinioni è nominato o *tempio*, o *curia* o *basilica di Giove*, si applica, siccome ad esempio il più a proposito, al tempio di Giove Capitolino in Roma, del quale Dionigi d'Alicarnasso ci ha conservato la descrizione che ce lo rappresenta mirabilmente, anzi perfettamente consimile al nostro. Considerato pertanto essere quel romano edifizio composto esso pure di tre celle, dedicate a tre divinità, Giove, Giunone e Minerva, fatto riflesso che, attesa la nota consuetudine de' municipj romani

d'imitare a loro potere in ogni cosa la metropoli, si può credere facilmente che avessero essi pure il loro campidoglio, egli si tiene fondato ad opinare che anche il Bresciano edifizio fosse, ad imitazione del capitolino, un tempio diviso in tre celle, o, che è lo stesso, tre templi uniti in un solo e dedicati a quali che si fossero, o proprie e municipali, o comuni divinità del paganesimo.

Egli è sopra questa opinione del prof. Vantini che versano principalmente le osservazioni del signor Raoul-Rochette nell' articolo sopracitato. Sostiene l'osservatore che la riunione di tre templi in un solo corpo di edifizio sia un fatto talmente contrario a tutte le consuetudini dell' antichità, che non possa venir comprovato da nessun esempio; e pretende che quello del tempio di Giove Capitolino non possa fare al proposito più di quello che faccia la riunione di tre templi in un solo nell' acropoli d' Atene, per essere sì nell' un caso come nell' altro una tale riunione stata consigliata da particolari circostanze locali e da tradizioni mitologiche che non esistettero, o che almeno non si sa che esistessero in Brescia. L' esistenza, egli dice, e la riunione di tre celle in un medesimo tempio erano una circostanza talmente propria della religione romana, come l' edifizio che n' era divenuto l' espressione era talmente particolare alla romana architettura, che non si potrebbe da un tale monumento cavare una induzione per decidere il problema a cui dà luogo l' edifizio di Brescia, a meno che non

suppongasi, come fa il sig. Vantini, che le romane città di provincia avessero anch' esse un campidoglio, disposto come quello di Roma, e che perciò gli abitanti di Brescia avessero potuto nella costruzione del loro piccolo campidoglio imitare il gran campidoglio della metropoli. Resterebbero le tre celle di sopra accennate del foro di Pompei; ma il sig. Rochette pretende che questo monumento, non che favorire l' assunto del sig. Vantini, possa invece servire come argomento il più grave che si possa addurre in contrario; e un tale argomento egli appunto lo deduce dall' analogia che passa fra le tre celle di quel foro e quelle dell' edifizio bresciano; imperciocchè osservando che una specie di imbasamento, di cui restano tuttora de' massicci, esiste parimenti nell' une e nelle altre, asserendo che sebbene non s' accordino le opinioni degli archeologi su ciò che potessero essere le tre celle del foro de' Pompei, in questo almeno concordano che non erano templi, fondandosi sopra l' esistenza dell' accennato imbasamento per decidere che questo fosse il tribunale (*tribunal*) su cui sedevano i magistrati incaricati di render giustizia, e che quindi, secondo l' opinione del Mazois, ch' egli chiama la più plausibile, le dette tre celle fossero tanti piccoli tribunali, conclude che tali pur anco dovessero essere le tre celle dell' edifizio di Brescia, che il sig. Vantini qualificandole per tre templi facesse una supposizione contraria all' opinione generale degli antiquarj e degli architetti, e che in conse-

guenza di questa sua preoccupazione prendesse l'imbasamento compresovi per un altare anzichè pel *suggestus* o luogo eminente in cui stavano i seggi de' giudici, « come se (egli dice) potessero trovarsi, » come se mai trovati si sieno nei tempj degli altari » di quella dimensione, di quella forma, e in quel » sito; come se l'altare che sorgeva innanzi alla » statua del nume non fosse sempre isolato, sempre » di una forma più o meno propria a ricevere le » offerte de' sacrifizj, e più o meno ornato, e per » conseguenza un oggetto affatto differente dal grande » basamento di cui si tratta, e la cui destinazione » sembra che non potesse essere diversa da quella » del basamento che regna al medesimo sito in » ciascuno de' tre contigui edifizi del foro de' Pom- » pei, e che si è riconosciuto essere un tribunale ». E a questo modo esclusa la ipotesi del sig. Vantini che il monumento di Brescia potesse essere un tempio a tre celle, il sig. Rochette sostituisce la propria, che fosse invece uno di quelli edificj del genere delle basiliche e delle curie, che servivano alle radunanze delle pubbliche magistrature municipali, quali sarebbero il *Duumvirato quinquennale*, il *Duumvirato jure dicundo*, *il Sevirato etc.* Secondo una tale ipotesi egli ravvisa adunque nel nostro monumento la curia del municipio romano di Brescia, divisa in tre sale, quella di mezzo pel *Duumvirato quinquennale*, e le due altre pei *Duumviri jure dicundo* e pei *seviri*, e a questo titolo, egli soggiunge, « avremmo in esso ricuperato un mo-

» numento, se non unico affatto nel suo genere, » almeno più completo e più importante di quello » di Pompei, invece di un tempio di più, che nulla » aggiungerebbe alle nostre cognizioni, e che anzi » contrarierebbe a tutte le notizie che noi posse- » diamo in questo genere di monumenti ».

A queste obbiezioni il sig. Vantini risponde osservando in primo luogo che affatto gratuitamente asserisce il sig. Rochette che il tempio capitolino fosse una espressione esclusiva della religione e dell'architettura romana, non trovandosi antico scrittore sull'autorità del quale il critico francese possa appoggiare una tale asserzione, e dalla storia della fondazione, costruzione e ricostruzione di quel tempio non risultando che nulla esso avesse d'esclusivo, per modo che non ne potesse venire altrove riprodotta la forma. E quanto alla difficoltà del sig. Rochette, che per ammettere la supposizione che quel romano edifizio venisse imitato nel nostro bresciano converrebbe dimostrare che le città municipali avessero anch'esse un campidoglio a somiglianza di Roma, egli la risolve ricordando che il campidoglio romano era una fortezza nel recinto della città, comprendente nell'ambito delle sue mura, oltre il capitolino, più di cinquanta altri templi minori, dal che si può naturalmente indurre che una simile fortezza erigessero nel loro interno anche le città municipali a difensione de' loro principali edifizj; che, per osservazione del sig. Mongez (Dictionaire d'antiquités) le colonie ed i municipj, stu-

diando d'assimigliarsi al possibile alla metropoli, imponevano il nome di capitolino al loro tempio principale; che trovasi in fatti aver molte città avuto il loro speciale campidoglio, e fa di parecchi menzione il sig. Quattremère de Quincy nel suo dizionario d'architettura; che ve n'erano a Nimes, a Besançon, a Narbonne, ad Autun, a Palmiers, a Reims, a Clermont, e tuttora si accennano le rovine di un antico campidoglio a Tolosa; che nelle descrizioni di Colonia, di Cartagine, di Costantinopoli, di Capua, di Ravenna è fatto cenno di un campidoglio; che di un campidoglio parla pure il Maffei nella *Verona illustrata*, situato sul colle di s. Pietro, già compreso nell'antico recinto di quella città; che molte città provinciali, e prima e dopo la caduta dell'impero romano, dall'essere il tempio capitolino in Roma il luogo in cui sopra tremila tavole di bronzo serbavansi la storia e le leggi della repubblica, traevano la consuetudine di chiamare anch'esse col nome di capitolino l'edifizio in cui custodivansi gli atti e adunavansi le magistrature municipali; il che per incidenza concorre a maggiormente confermare che il tempio capitolino di Roma non era già una espressione esclusiva della religione e dell'architettura romana. Per quanto poi spetta alle tre celle del foro di Pompei, alla loro analogia con quelle dell'edifizio bresciano e alla conclusione che da questa trae il sig. Rochette per stabilire che l'edifizio in questione fosse una curia anzichè un tempio, il nostro architetto risponde

che sebbene egli ricordasse le tre celle pompejane, sebbene, secondo il parere di alcuni archeologi, non contro il sentimento di tutti, come vorrebbe far credere il critico francese, egli le chiamasse templi, sebbene in alcuna analogia le trovasse egli pure colle celle bresciane, nondimeno nè dalla loro esistenza, nè dalla denominazione loro data, nè dalla accennata analogia intese di trarre nessuna induzione a favore del suo assunto, essendosi egli fondato sopra ben altra analogia, cioè su quella del nostro tempio col capitolino, ed essendo l'analogia delle celle pompejane colle bresciane più apparente che reale, e di lunga mano inferiore a quelle di quest'ultime col tempio romano. « Infatti, egli dice, » le tre sale dell'edifizio di Brescia erano rettan- » golari e disposte con perfetta euritmia; quella di » mezzo superava in dimensione le due laterali, » e queste l'agguagliavano fra loro. Le sale pom- » pejane erano varie di forma e proporzioni; due » di esse aveano nel fondo un emiciclo, e la cen- » trale era men vasta di una delle laterali. Gli an- » ditelli interposti fra le sale di Brescia erano egual- » mente larghi, non servivano di passaggio, perchè » chiusi alle loro estremità, e dava ingresso a cia- » scuno una porticella situata nelle sale minori. Gli » anditelli che dividevano le sale di Pompei diffe- » rivano in larghezza di quasi due metri, erano » aperti alle loro estremità: l'uno per troppa an- » gustia era impraticabile, l'altro a modo di viottolo » serviva d'ingresso ad alcune abitazioni retroposte.

» I pavimenti delle sale di Brescia spianavano e » fra loro e col portico esterno. Quello delle sale » pompejane erano costrutti a disuguale livello, e » due di essi sovrastavano al pavimento esteriore. » Il portico che serviva di vestibulo alle sale di Bre- » scia era formato da colonne maggiori di quelle » che circondano il foro, e costituiva il parziale » prospetto dell'edifizio; ondechè la porta di cia- » scuna sala corrispondeva in mezzo al vano di un » intercolunnio. In quella vece il portico che stava » innanzi alle sale di Pompei non formava la fac- » ciata particolare di esse, perocchè era il medesimo » che sorgeva lungo i lati del foro, e nessuna porta » di quelle tre sale riusciva nel mezzo di un in- » tercolunnio. È noto quanta importanza ponessero » gli antichi al collocamento de' pubblici edifizj per » rilevarne il decoro. Le sale di Brescia, oltre il » portico che vi sorgeva d'innanzi e prospettava il » mezzodì, oltre all'essere elevate sopra maestoso » stereobate, formavano il lato principale del foro, » e tutto l'occupavano colla propria larghezza. Le » sale pompejane in quella vece, oltre al non avere » prospetto proprio che desse loro alcuna partico- » lare importanza, erano volte a settentrione, e non » occupavano la medietà, ma l'estremo di uno dei » lati minori di quel foro. Che se la costruzione » di queste sale si volesse anteriore a quella del » foro stesso, non sarebbe tuttavia presumibile che » in nessun tempo abbiano avuto mai un comune » e regolare prospetto, giacchè i due brevi tratti

» di muro che di qua e di là congiungono la porta » della sala di mezzo colle due laterali differiscono » in lunghezza fra loro quasi due metri e mezzo; » il che rende impossibile l' euritmia di una comune » facciata. E fosse anche vero che queste sale pom- » pejane avessero servito ad un medesimo uso, non » pertanto hanno così manifesta apparenza di tre » edifizj distinti, che il sig. Mazois nella sua illu- » strazione pompejana le intitola: *Le trois edifices* » *du forum de Pompej*, e *trois edifices* le chiama » in più luoghi il sig. Raoul-Rochette, che si con- » forma all' opinione di lui. Or chi mai, favellando » delle sale di Brescia, oserebbe chiamarle tre edi- » fizj, e non piuttosto un edifizio diviso in tre sale? » Queste considerazioni mi sembrano tali da per- » suadere che l' analogia fra le sale pompejane e » quelle di Brescia è soltanto analogia di numero, non » di forma, nè di collocamento, nè di prospetto, e » meno poi di decoro ». Da questo confronto fra le celle di Pompej e le bresciane procede il signor Vantini a parlare dei massicci che si trovano nelle une e nelle altre, massicci da lui qualificati per imbasamenti *aventi forma d'altare*, non assolutamente per altari, come erroneamente gli fa dire il sig. Rochette. E avendo questi affermato che di tali imbasamenti non se ne fossero mai trovati nei tempi, e da ciò concluso che non potessero essere che tribunali, e quindi curie gli edifizj ove si trovavano collocati, e che perciò al genere delle curie debba riferirsi l' edifizio bresciano, egli risponde alla gra-

tuita asserzione del critico citando esempj di simili imbasamenti trovati nell'interno de' templi nell'identico luogo di quelli dell'edifizio in questione, aventi ugual forma, dimensione, materiali, e destinati, secondo la generale opinione degli antiquarj, a sostenere le statue dei numi ed i doni votivi. Tale è l'imbasamento fiancheggiato da colonne che trovasi aderente al muro in fondo alla cella del tempio di Diana a Nimes, il quale s'innalzava quasi otto piedi da terra ed era posto innanzi al simulacro della dea; tali gli imbasamenti che si osservano nei templi di Mercurio, di Augusto e della Fortuna a Pompej, i quali se non uguagliano quelli dell'edifizio bresciano nelle dimensioni, come li uguagliano nella forma e nei materiali, egli è perchè neppur l'area delle celle che li contengono uguaglia l'area di quelle del detto edifizio; tale è quello del tempio di Giove pure a Pompej, che, siccome dice il cav. Bonucci, *serviva a sostenere il simulacro della deità principale.* Alla qualificazione perciò di *tribunali* data dal sig. Rochette agli imbasamenti in discorso, e di curia all'edifizio in questione in cui erano contenuti, ostano siffatti esempj, ed ostano poi in particolare le circostanze notabili occorse negli scavamenti del nostro edifizio. Imperciocchè nello sterrare l'imbasamento della cella di mezzo si trovarono sovr'esso rovesciate, ma non rimosse dal loro sito, due grandi are di marmo rettangolari, larghe un metro circa ed alte più che altrettanto, elegantemente scolpite, con emblemi allusivi

a sacrifizj. Fra queste due are, in cima all' imbasamento medesimo, si scoprirono due scaglioni di marmo, aventi forma d' uno sgabello di trono, giranti in quadro, l' inferiore de' quali aveva due metri e mezzo per ogni lato. Si argui che fra quell' ara, ed in cima a questi scaglioni, dovesse esser posto il simulacro del nume; e infatti, continuandosi gli sterramenti, appiè di essi scaglioni fu trovato il frammento di un torso, e intero il braccio d' una statua virile senza alcun vestimento, scolpito da valente artefice in bel marmo pentelico e di forma colossale, e dalle proporzioni del braccio fu desunto che tutta la statua dovesse superare d' alquanto cinque metri in altezza. Osta altresì la pianta dell' antico foro di Brescia, espressa alla tav.ª I.ª del *Museo bresciano illustrato*, dalla quale si conosce che in uno dei due lati minori di esso foro, cioè dal lato opposto all' edificio in questione, ne sorgeva un altro non meno ricco di marmi e d' intagli, maggiore di area, benchè avente minor maestà di colonne, di prospetto e di posizione, di forma probabilmente rettangolare, copioso di porte e di finestre (di cui rimangono tuttora i vestigi), indicanti che nell' interno si trovassero diversi spartimenti per le pubbliche adunanze; edifizio i cui resti un' antica tradizione qualifica pei *resti della curia bresciana*, e talmente diffatti ad una curia confacenti, che se per una curia si qualificasse, come fa il sig. Rochette, l' altro edificio chiamato invece per tradizione il *tempio d' Ercole*, converrebbe, per

escludere dal foro bresciano l'esistenza d'un tempio, ammettervi due curie. Ostano finalmente i seguenti riflessi che il sig. Vantini, lasciata anche da parte la circostanza che i massicci in questione, qualificati dal sig. Rochette per tribunali, mancavano di una scala stabile per salirvi sopra, desume dalle stesse misure locali. Cominciando dal massiccio principale, cioè da quello della sala di mezzo, sul quale, stando all'ipotesi dell'archeologo francese, avrebbero dovuto sedere i duumviri, e sulla cima del quale stavano, come fu notato poc'anzi, due are, e fra queste due scaglioni di marmo, e probabilmente un terzo a questi due sovrapposto, e sopra gli scaglioni la statua colossale del nume, il signor Vantini domanda come potesse il detto massiccio servire di seggio a quei magistrati quinquennali? « Si facciano, egli dice, due supposti: o la statua » sorgeva in cima dei predetti scaglioni, ovvero nel » mezzo della sala. Nel primo supposto i seggi dei » duumvirí non avrebbero potuto occupare altro » spazio fuor quello minore di un metro in lar- » ghezza, che rimaneva fra le are e la statua, e » quindi i due magistrati si sarebbero trovati di- » visi da un intervallo di tre metri all'incirca per » l'interposto colosso, il che avrebbe loro impedito » di parlarsi a bassa voce, e quasi di vedersi. Nel » secondo supposto (il meno probabile) i due seggi » de' magistrati avrebbero dovuto locarsi sulla cima » degli scaglioni, cioè su d'una superficie quadrata » di metri 1. 45 per ogni lato, la quale si addice

» per forma e grandezza ad un solo scanno, ma » non a due, ripugnando il supporre che i duumviri » sedessero rasente fra loro, o, che è peggio, sugli orli » di quell'alto sgabello. Aggiungasi che la statua » colossale elevandosi più di cinque metri nel mezzo » della sala, avrebbe volto il tergo a' magistrati, ed » impedito che si potessero vedere da chi entrava; » finalmente che il peso di quel colosso non po- » tendosi reggere dalle sottili lastre di marmo del » pavimento, sarebbesi trovato alcun indizio della » salda muratura che doveva servirgli di fonda- » mento ». Nè meno difficile trova a spiegarsi come sopra un massiccio di metri 4, 85 in lunghezza e metri 1, 68 in larghezza (che è il maggiore dei due nelle sale laterali) si potessero collocare i sedili de' Seviri, come suppone il sig. Rochette. « La » grandezza d'un tribunale (così egli) essendo na- » turalmente in ragione del numero de' magistrati » che devono occuparlo, quello dei Seviri avrebbe » dovuto essere il triplo del precedente; ma nel » caso presupposto dal sig. Raoul-Rochette sarebbe » al contrario più che due terzi minore. Non è » presumibile che sopra un sì meschino tribunale » potessero stare gli scanni di sei magistrati, disposti » in una medesima linea e con intervalli propor- » zionati a decorosa congrega; perocchè vuolsi anche » avvertire che i seggi posti alle due estremità di » quella linea doveansi tenere ad una certa distanza » dagli orli, non voleansi esporre coloro che vi sta- » vano seduti al pericolo di cadere da un'altezza

» non minore di due metri ». Tali sono le risposte del sig. Vantini alle obbiezioni del critico francese. Nel proposito poi della importanza per la storia dell' arti che annette il sig. Rochette alla propria ipotesi che l' edificio in questione fosse piuttosto una curia costrutta a modo delle pompejane, che un tempio, osserva il nostro architetto che in tal caso non potrebb' esso considerarsi che una più nobile riproduzione di un edificio secondario che tuttora sussiste: ma che ove si qualificasse per un tempio fatto ad imitazione del capitolino, diventerebbe nella storia dell' arti l' unico monumento che porgesse un' idea nobilissima del principale fra i sacri edifizi di Roma, che più non esiste. « La sola » novità (egli soggiunge) che offre l' opinione del » nostro autore si limita a questo, che il foro di » Brescia, paragonato coi più cospicui di Roma e » con quelli che per tradizioni storiche o per ve- » stigia si conoscono appartenenti a municipj, sa- » rebbe il solo che fosse stato privo di un tempio. » Ma non si faccia quest' onta alla religione dei » nostri padri; chè certamente il principale edificio » del foro bresciano era consacrato agli dei ».

Oltre alla principale censura, della quale abbiamo sin qui parlato, alcune altre secondarie se ne trovano nell' articolo critico del sig. Raoul-Rochette. Versa la prima di queste sulla tavola III.ª del *Museo bresciano illustrato*, rappresentante la ristaurazione della facciata del nostro edifizio. che il censore trova inesatta, sia perchè il frontone vi si vede

composto di elementi che non si trovano disegnati fra le altre tavole dell' opera, sia massimamente perchè nel vertice di esso frontispizio si veggono rappresentati tre acroterj, ch' egli crede non essere stati trovati fra i resti del monumento, e quindi inventati a capriccio. Al che il sig. Vantini per ciò che spetta il frontespizio risponde, che se gli elementi che lo compongono non vennero disegnati in altre tavole dell' opera, ciò si fece perchè nella tavola VI.ª trovandosi rappresentata la cornice orizzontale, le cui modanature sono identiche con quelle del frontespizio, sarebbe stata una inutile ripetizione il disegnare quest' ultima in nuove tavole a parte, e ciò tanto più quanto che nella tavola III.ª venne già rappresentato il grado d' inclinazione del frontespizio e de' suoi modiglioni. Risponde poi quanto agli acroterj, che se questi si disegnarono sul prospetto ristaurato, ciò non fu a capriccio, ma sopra indizj non dubbj della loro esistenza; imperciocchè, anche non facendo caso di parecchi dadi che si trovarono fra i rottami dell' edificio, perchè questi dadi avrebbero potuto servire egualmente di sostegno agli acroterj come ad altre statue che adornavano il monumento, si trovò che fra i cinque massi appartenenti alle cornici inclinate del frontispizio, quello che ne formava il vertice e i due che vi stavano aderenti da una parte e dall' altra, alquanto più addietro del listello che ne formava la cimasa, spianavano orizzontalmente quasi due metri in quadro, circostanza che sarebbe inesplica-

bile, se questo piano orizzontale non avesse servito di sostegno agli acroterj, mentre in caso diverso queste parti del vertice del frontispizio avrebbero dovuto seguire l' inclinazione del rimanente; al che si vuole aggiungere che sopra il piano medesimo si trovarono i fori ne' quali impernavansi le spranghe di bronzo per sostegno dei marmi sovrapposti.

Un' altra censura del sig. Rochette versa sopra un giudizio circa lo stile del monumento in questione che il sig. Vantini trova analogo a quello dell' antico foro bresciano, opinando perciò che le due fabbriche possano essere contemporanee o di epoche po o distanti, ed opera probabilmente d' uno stesso architetto. Dal quale giudizio e dalla quale opinione il critico dissente, dichiarando di non riconoscere analogia di stile fra i due monumenti, ed osservando che l' uno, come appare dalla stessa iscrizione scolpitavi, appartiene all' anno 73 dell' era volgare, mentre l' altro, cioè il foro, chiamato nei secoli di mezzo *forum Nonni Arrii*, denominazione che tuttora conservasi in quella di *piazza del Noarino*, doveva essere, secondo ogni apparenza, un edificio eretto in gran parte a spese dell' illustre famiglia dei Nonnii Arrii, che fioriva sotto gli Antonini, cioè un secolo più tardi. Ma quanto alla realità della controversa analogia di stile, il signor Vantini appoggia il suo giudizio sopra ragioni intrinseche dell' arte, dedotte dalla conformità delle modanature e proporzioni de' due monumenti, e

da certe pratiche particolari, rare volte eseguite in altri, e che in essi riscontransi. « Da Augusto agli » Antonini (egli osserva) fu assai rade volte om- » messo o tramutato in listello il gocciolatojo, che » è membro essenzialissimo delle cornici. Due esempi, » che dal Desgoudetz si riferiscono al regno di Ve- » spasiano, trovansi in Roma di questa insueta e » non lodevole pratica, la quale si riscontra del » pari in amendue gli edificj bresciani che raffron- » tiamo fra loro..... I fianchi delle mensole che nelle » trabeazioni corintie soglionsi abbellire di alcuni » ornamenti, in amendue i nostri edifizj sono lisci, » e la superficie inferiore delle medesime è vaga- » mente fregiata da una foglia d' ulivo. Il numero » e la qualità delle modanature delle cornici sono » eguali in amendue gli edifizj, come poco dissi- » mile è la disposizione loro; se non che nella » cornice del tempio, per lasciarle la debita pre- » minenza, il dentello, l' ovolo e la gola sono in- » tagliati, e in quella del foro lisci. Amendue gli » edificj hanno il fregio prossimamente alto quanto » la sovrapposta cornice, anzi, trascurate le piccole » differenze (assai volte riferibili alla materiale ese- » cuzione), amendue le trabeazioni hanno architrave, » fregio e cornice di eguale altezza; simetria tanto » singolare, che non saprei accennare altro simile » esempio fra gli edifizj romani di quell' epoca. » Eguale è pure in entrambi la forma della base » e quella dei gradini e della doccia destinata a » raccogliere le acque pluviali. Ma soprattutto sin-

» golarmente uniforme e bellissimo in amendue gli » edifizj è il magistero con cui sono scolpiti i fogliami » e gli svariati ornamenti dei lacunari ». Nè potrebbe ostare la distanza, o reale pretesa, delle epoche; imperciocchè l'architettura romana venuta in eccellenza durante il regno d'Augusto, se scade alquanto dopo la morte di lui, si mantenne tuttavia in onore, a preferenza della scoltura fin sotto gli Antonini, come provano i monumenti; oltredichè, qualunque sia lo stato d'un' arte, non mancano mai in nessun tempo alcuni artisti che, o per nobili intendimenti, o per imitazione e successione di scuole, togliendosi dalla moda corrente nel volgo, rimangano fermi ne' sani principj del bello seguiti dai loro precursori. Che poi la distanza di un secolo corresse, come afferma il sig. Rochette, tra la costruzione dei due edifizj, non è per avventura tanto certo che non si possa, non senza probabilità, conghietturare il contrario. « Dai patrii marmi (così argomenta il sig. Vantini) » si desume che essen- » dosi M. Nonnio Macrino (che viveva al tempo » degli Antonini) sposato ad una fanciulla degli » *Arrii*, i figli di lui associassero al nome paterno » quello della madre, e ne venisse quello de' *Non-* » *nii Arrii*. Ma il padre di questo Macrino si tiene » che fosse M. Nonnio Muciano, il quale sostenne » in Roma importanti magistrature, e fin quella di » *console suffetto:* e allora non erano scorsi che 70 » anni circa dopo il compimento del nostro tem- » pio. Non veggo quindi come si possa ricusare a

» questo spettabile e dovizioso bresciano, od al pà-
» dre di lui M. Nonnio, l'onore di avere in patria
» cooperato alla costruzione del foro, la quale, come
» avviene in ogni vasto edifizio, non avrà potuto
» condursi a termine se non colle ricchezze acqui-
» state dal figlio Macrino nel governo delle Pan-
» nonie, commessogli da Marco Aurelio; lo che forse
» sarà stato cagione che il foro pigliasse nome dalla
» famiglia di lui. Ed ecco con una pianissima con-
» ghiettura fatto sparire l'intervallo di un secolo,
» che senza ragionevole causa vorrebbesi interporre
» fra il tempio ed il foro bresciano, edifizj così
» uniti fra loro, che la venustà dell'uno dovea ne-
» cessariamente accrescere quella dell'altro ».

Per ultimo il critico francese pretende che la costruzione dell'edifizio sia stata erroneamente attribuita dal sig. Vantini ai bresciani, e afferma che fosse opera della munificenza di Vespasiano, fondando la sua asserzione nella epigrafe scolpita sul fregio del monumento. L'epigrafe, dottamente reintegrata dal cav. Labus, è la seguente:

*imp. Caësar. ves*PASIANVS. A*u*GVST*us.*
*pont. max. tr. pote*ST. IIII. IMP. X. PP. COS. IIII. CENSO*r.*

Rispondendo a questa obbiezione del censore, il sig. Vantini osserva che le iscrizioni de' pubblici edifizj, nelle quali il nome di alcun personaggio sia posto in caso retto hanno sempre alcuna di queste terminazioni: *fecit, curavit, restituit, adjecit,*

ornari pernovavit etc. E avendo il ch. cav. Labus, sopra una consimile osservazione fatta già dal signor Mazzocchi, avuto occasione di affermare che a studio di brevità questi verbi sovente non si esprimevano, ma venivano sottintesi, egli admette che si lasciassero bensì sottintendere in alcune iscrizioni scolpite sopra sacelli, are, statue ed altrettali monumenti di non grande importanza, ma non già che si ommettessero nelle epigrafi poste ne' fregi dei pubblici edifizj di molto spendio e lavoro, importando alla storia il conoscere qual parte avessero presa alla costruzione i personaggi in esse epigrafi indicati; ed aggiunge che ad ogni modo, quand' anche potesse provarsi che in alcune iscrizioni di pubblici edifizj fosse realmente sottinteso il *fecit* od il *curavit*, non resterebbe perciò che la riferita epigrafe non potesse mancare di qualche verbo che facesse conoscere non doversi a Vespasiano la costruzione, ma soltanto il compimento della fabbrica, essendochè si è smarrito il frammento sul quale stava scolpita l' ultima lettera della parola *Censor*, come pure quella parte del fregio che veniva appresso. Ove poi si opponesse che l' aggiunta di una parola avrebbe alterato l' euritmia della iscrizione, egli osserva che supponendo nella seconda linea scritto *Pontif.* in luogo di *Pont.*, e *Trib.* invece di *Tr.*, e con ciò allungato il principio di essa linea, ovvero nella linea superiore scritto *Caes.* invece di *Caesar*, e con ciò accorciato il principio di essa e rispettivamente allungato quello della inferiore, ri-

sulterebbe nella estremità opposta di questa linea uno spazio sufficiente per l'aggiunta di un verbo, salva l'euritmica disposizione delle lettere componenti l'epigrafe. Essendo poi conghiettura del prelodato cav. Labus che il monumento in questione fosse dono di Vespasiano fatto ai Bresciani per gli ajuti da essi prestati ad Antonio Primo, generale dell' imperatore nella battaglia di Bedriaco, in cui furono sconfitti i Vitelliani, egli avverte che nessuno scrittore fa menzione di un tal dono, il quale essendo di tanta magnificenza, non lo si avrebbe potuto non ricordare, massime dagli scrittori contemporanei, ad encomio d'un imperatore, che dopo Augusto, fu il primo che d'encomj fosse degno; ch'egli è dubbio assai che i bresciani soccorressero ad Antonio Primo nella battaglia anzidetta, essendochè Tacito, che fa menzione de' soccorsi prestati dai veronesi in quella battaglia, di soccorsi bresciani non fa pur motto, mentre avrebbe invece dovuto ricordarli di preferenza, se fossero stati rimunerati con tanta munificenza; che non è facilmente credibile che in meno di un triennio potesse in un municipio edificarsi dalle fondamenta una fabbrica di tanta imponenza per mole e più ancora per eleganza di costruzione, nella quale non poteansi impiegare, come nel colosseo, migliaia di schiavi, ma soltanto artefici esperti nel difficile lavoro dei marmi, e nella diligente esecuzione di tanta copia d'ornamenti. Da tutte le quali cose conchiude opinando che l'edifizio in discorso fosse impresa

de' Bresciani. e che essendo stato condotto a termine dalla liberalità di Vespasiano, v' abbia la cittadina riconoscenza scolpito in fronte il nome del munifico regnante.

XIV. Un' opera di curiosa e recondita erudizione ebbe l' accademia nella dissertazione del sig. Gabriele Rosa sull' alchimia, e sul libro intitolato la *Compostella* di frate Bonaventura da Iseo, nella quale il nostro valente collega si studia principalmente di far conoscere, 1.° « Che le così dette » scienze occulte contengono preziosi frammenti di » tutta la sapienza intuitiva e tradizionale delle an- » tiche nazioni civili; 2.° che lo studio filosofico » di queste scienze ajuta mirabilmente a spargere » luce sulle più intricate questioni della storia dei » processi della civiltà; 3.° che in origine le scienze » occulte erano fuse colle vere scienze naturali, cui » prestarono grandi servigi; che le scienze naturali » in parte nacquero da quelle, e che le scienze oc- » culte diventarono sempre più deliranti in ragione » che le scienze naturali acquistarono incremento; » 4.° che l' Italia non ha mai perduto, neppure nei » secoli della barbarie, le tradizioni e le pratiche » delle antiche sue scuole greco-italiche e delle na- » zioni cristiane in occidente, e che, come fu la » prima a risorgere civilmente, così fu la prima ad » arricchirsi della sapienza degli arabi, che avevano » fatto una incomposta fusione della sapienza della » scuola Alessandrina, e fu in gran parte il mezzo » per cui quella sapienza si comunicò alle altre

» nazioni; 5.° che l' opera di frate Bonaventura, fa-
» talmente occulta sino ad ora, è di grande impor-
» tanza per illustrare la storia dell' alchimia e quella
» della civiltà italiana nel medio evo ». Premesso un breve cenno sulla importanza che nello studio della storia degli uomini ha quello pur anco dei loro intellettuali aberramenti, fra i quali tengono principal luogo quelli che sotto denominazione di scienze occulte occuparono per lungo corso di secoli intere nazioni, egli entra a parlare di quella fra queste scienze che forma il soggetto speciale delle sue considerazioni, cioè dell' alchimia, cominciando dalla spiegazione del suo nome. Il vocabolo alchimia fu usato primamente nel secolo IV.° da Giulio Firmio come sinonimo di chemia (χημια) o chimica. Ma alcuni secoli prima Alessandro d'Afrodisia, commentatore d'Aristotele, avendo chiamato χυικα οργανα gli istrumenti chimici, l'autore argomenta che la voce *chemia* o chimica derivi dal greco χυω, o χειο, che significa fondere. Al modo poi che col vocabolo *fisica* i Greci, mediante la particella μετα, fecero *metafisica*, da *chemia* o *chimia*, mediante l' affisso arabo *al* o *allach*, si fece alchimia, che significa chimica suprema o divina, benchè da principio e sino al secolo XVII.° si usasse quale semplice sinonimo di chimica. Presa in questo secondo senso, l' alchimia, o chimica, si può dire esser nata colle civili società, avendo gli uomini già incominciato le operazioni chimiche sino da quando fecero il vino, la cervogia, il lievito, la calce, e fu-

sero i metalli, mentre nel primo senso, cioè in quello di mistica scienza diretta a scoprire gli elementi dell' oro e quindi anche il modo di artificialmente comporlo, non si trova usata che nei primi secoli dell' era nostra. Ma questo progresso dell' alchimia dal semplice al mistico fu pur comune ad altre scienze; imperciocchè siccome le prime e più antiche scoperte sono anche le migliori, perchè nate da pura intuizione del buon senso e osservazione della natura, senza idee ne' sistemi preconcetti, e siccome tutto l' umano sapere in origine, quando era scarso ancora di suppellettile, non si scompartiva per classi, ma tutto si conteneva in un complesso enciclopedico, così tutte le scienze in questo incorporate maturando di pari passo e riflettendosi rispettivamente tanto i vantaggi de' trovamenti quanto i danni dell' errore, ne avvenne che parecchie scienze naturali attraverso alle fasi del sapere passarono dal naturalismo, cioè dalla semplice osservazione e raccolta dei fenomeni, al misticismo, e per tal modo, siccome dall' astronomia derivò l' astrologia, dalla aritmetica la cabala, dalla medicina la magia, così dalla chimica derivò l' alchimia. La quale rivoluzione delle scienze dal naturalismo al misticismo avvenne in remotissimi tempi fra le nazioni orientali, e poscia fra i greci, sulle cui scienze il misticismo di buon' ora innestato da Pitagora, da Empedocle, da Democrito, da Platone, che lo importarono dall' Asia e dall' Egitto, non diventò dominante che dopo l' apogeo della greca filosofia, cioè dopo sorta

la scuola Alessandrina. Siccome poi la chimica, nata ad un parto colle arti prime della civile società, non si usò soltanto a soddisfare alla necessità di alimento, vestito e difesa del corpo, ma eziandio a medicare le organiche alterazioni colla ricerca e preparazione di sostanze farmaceutiche, così questa scienza in origine fu sorella della medicina, colla quale generalmente procedette di pari passo e congiunta fra le nazioni del mondo antico e moderno, nè se ne separò che in Europa alla fine del medio evo. Ma essendochè e presso i popoli dell' antichità e presso i moderni d' Europa, duranti le epoche d' incompiuta civiltà, l' umano sapere, improntato di carattere teologico ed arcano, rimase in patrimonio esclusivo di una sola classe della società, cioè della sacerdotale, avvenne perciò che la medicina e la chimica, come tutte le altre scienze chiamate occulte, da poche eccezioni in fuori fra i Greci e fra gli Arabi, non si propagarono fra il popolo, ma restarono un segreto tradizionale di alcune famiglie o razze, trasmesso talvolta per testamento, ma sotto forme tradizionali, intelligibili soltanto agli adepti. Perciò nel medio evo la chimica, siccome pure la medicina e la farmaceutica, ridotte ad un puro e tradizionale empirismo, non ajutate da osservazioni e cimenti della natura, non fecero alcun passo. Se non che intanto per altra via, fra le vicende de' popoli, s' andarono preparando scuole che doveano seminar per l' Europa que' principj delle scienze naturali, che poi tanto fruttificarono. Im-

perciocchè essendosi per le conquiste d' Alessandro tutto il sapere dell' oriente fuso con quello della Grecia e dell' Egitto nell' eclettismo alessandrino, e poscia essendo sulle rovine dell' impero romano in Oriente, e sopra tutte le conquiste d'Alessandro, sottentrato il dominio del Corano, che stendendosi dalla China alla Spagna, pose in commercio gli ultimi confini dell' Oriente con quelli dell' Occidente, e nel seno del vastissimo loro impero avendo gli Arabi trovato le tradizioni e i frammenti di tutte le scienze ed arti dell' antico mondo civile, si diedero a raccoglierli nelle scuole e nelle grandi biblioteche di Bagdad, ed in quelle di Cordova e d' altre città della Spagna, e col mezzo di produzioni originali o tradotte dal persiano, dall' ebraico, dal siriaco, dal greco, sparsero e divulgarono la scienza per tutte le nazioni dell' Europa cristiana, fra le quali l' Italia, dove per altro non erano cessate per la caduta dell' impero romano le tradizioni scientifiche e le pratiche dell' antica sapienza, fu la prima ad accogliere la luce di quel sapere che splendeva nella Spagna saracena (mentre tutto il resto dell' Oriente era per anco affatto imbarbarito), e vi si vide sorgere la prima e la più rinomata fra le mediche scuole della cristianità, quella cioè di Salerno, che figliò quella di Montpellier, alla quale tramandò il medico sapere degli arabi, e poscia a quella di Parigi; tantochè, siccome pensa l' autore, non è admissibile l' opinione che fa derivare il passaggio delle arabiche dottrine da oriente in occidente dalla spedizione de' crociati.

Da queste osservazioni del nostro socio si conosce già come nelle tradizioni e nei frammenti dell' antico sapere si contengano i germi delle scienze occulte, e segnatamente dell' alchimia. Il che a far meglio comprendere, egli procede ad indicare lo spirito e lo scopo di queste scienze, e mostra come molti dogmi od opinioni di cosmogonia e filosofia egiziana ed orientale si trovassero in essa adombrate, e particolarmente il principio a tutte comune della emanazione. Noi restringendoci per brevità alla sola alchimia, noteremo coll' autore come l' idea fondamentale di tutta l' alchimia essendo questa, che vi fosse stato in origine un elemento nobilissimo, dominatore di tutti gli altri, consistente in una materia umida, denominata dagli alchimisti Mercurio, intendendo con tal nome l' argento vivo, non già nello stato ordinario, ma d' una purità da loro immaginata, una tale idea si accosti a quella degli Egiziani e degli Indi, riprodotta da Omero e da Talete, che facevano l' acqua origine di tutte le cose. Anche il chiamare e rappresentare che facevano gli alchimisti per uovo filosofale questo loro immaginario mercurio, si può considerare come un' allusione all' uovo del mondo, a quell' uovo che gli Egizj rappresentarono uscente dalla bocca di Knef, il grande creatore, e che dall' essere degli esseri indiano si collocò sulle acque primordiali. Altresì fra i principj degli alchimisti si vede dominare talvolta l' antica teoria de' quattro elementi, il fuoco, da loro figurato nello zolfo, l' aria nell' orpimento,

l'acqua nell'argento vivo, la terra nel sale ammoniaco; fra i quali elementi il mercurio e lo zolfo, non già nello stato naturale, ma in altro d'ipotetica purità, faceano principj di tutti i metalli. Partendo dalle quali idee, e vedendo come nel calore e nel mezzo di altri disolventi si poteano alterare, purgare, analizzare, incorporare le sostanze metalliche, argomentarono che ove si fossero potuti stabilire i veri elementi dei metalli e trovare gli agenti della loro dissoluzione e composizione, sarebbe stato possibile imitare in compendio la grand'opera del Demiurgo che trasse il mondo dal caos, comporre tutti i metalli, e quindi anche l'oro. e render nobili gli ignobili, e che oltre a questo fosse possibile ancora scoprire nella materia il bene assoluto, o *pietra filosofale* od *elixir*, come lo chiamarono: medicina per eccellenza e panacea così dei metalli per nobilitarli, come d'ogni corpo guasto per sanarlo, atta perciò a procacciare e ricchezza e prospera vita e lunghissima; elixir che sebbene non fosse mai stato trovato, la maggior parte degli alchimisti, o ingannandosi o volendo ingannare, ostentarono d'aver rinvenuto, od essere in via di scoprirlo, od almeno determinarono quali fossero gli elementi dell'oro e quale il modo di comporlo. Egli è il vero che i più antichi alchimisti anteriori al secolo XIV.° stabilirono non potersi attendere alla loro scienza senza prima conoscere le proprietà naturali dei metalli. Ma come l'esperienza mostrò che si andavano bensì trovando molte proprietà

dei corpi che non si attendevano nè si cercavano, e che preparavano la suppelletile della chimica e della farmaceutica, ma che la grande panacea non si poteva ottenere coi mezzi ordinarj, gli alchimisti posteriori ebbero ricorso a tutte le strane e mistiche dottrine dell' antichità da qualunque parte venissero; quindi è che fra gli alchimisti posteriori al 1300 si trovano le forme enigmatiche, i segni geroglifici egiziani, le iniziazioni, e tutte le formole delle scienze occulte coi segni zodiacali, la croce o nilometro egiziano, le figure matematiche ecc., strano e mostruoso mosaico di nobili frammenti d' antiche dottrine, e che da quell' epoca in poi sino al principio del passato secolo l' alchimia, invasa da tutti i delirj delle scienze ed arti occulte, andò sempre più fantasticando fra i sogni e dilungandosi da quella regolare osservazione dei fatti naturali che avea prima guidato a scoperte chimiche e farmaceutiche. « Frattanto, dice l' autore, e finchè i lumi » delle scienze del vero non avessero fugato quella » caligine, quanti belli ingegni faticarono assiduamente e penosamente senza frutto, quante facoltà » sprecate, quanti errori fecero più amara la vita » dell' uomo, e tutto questo per la sola fallacia di » alcuni principj preconcetti! Il meditare in quei » delirj e sulle loro cagioni dovrebbe tenerci in » guardia contro altri che di quando in quando » invadono ancora la filosofia dopo che Galileo e » Cartesio ne liberarono le scienze naturali. Ma la » imperscrutabile economia della provvidenza conduce

» alla verità anche attraverso agli errori, e senza » gli immensi e faticosissimi tentativi degli alchi- » misti in cerca di sostanze sognate e degli astro- » logi a determinare influssi immaginarj, la chimica » e l'astronomia sarebbero lontane dal segno ove » sono giunte ».

Discorso così dell' origine e del primo sviluppo dell' alchimia, passa il sig. Rosa agli scrittori di questa scienza, per conchiuder quindi con alcune notizie spettanti alla vita di frate Bonaventura da Iseo ed al libro della *Compostella*, all' oggetto di vendicare nella debita fama il nome di questo scrittore, suo compaesano, stato finora immeritatamente quasi affatto ignorato. Fatto quindi ricordo dell' arabo Geber, fondatore dell' Alchimia ed autore di varie scoperte chimiche di grande momento, fra le quali, secondo l' opinione più probabile, è da ascrivergli anche quella dell' acido nitrico, viene agli alchimisti cristiani, fiorenti nel secolo XIII.°, facendoci particolarmente conoscere la vita e le opere dei più famosi fra loro, Alberto Magno, s. Tomaso d' Aquino, Ruggero Bacone, Raimondo Lullo, Pietro d' Abano, Guido Bonato, non senza accennare gli altri del medesimo secolo, più o meno conosciuti, quali sono Arnaldo di Villanova, Vincenzo di Beauvai, Cristoforo da Parigi, Michele Scoto, Alfonso X.° re di Castiglia, Taddeo di Firenze, Guido da Castello ecc. Per quanto spetta a frate Bonaventura da Iseo, le poche notizie che l' autore può darne consistono in un ricordo di lui fatto nella cronaca

di Bologna del Ghirardacci, e in qualche barlume cavato dagli *annali dell' ordine de' Minori* del Waddingo, e dallo stesso libro della Compostella. Trovasi il nostro monaco ricordato nella citata cronaca tra « alcuni frati, come dice il testo, religiosi, prudenti » e di molta dottrina e bontà, dell' ordine minori» tano, che presero particolar carico di tentare che » insieme si pacificassero i Veneziani ed i Bolognesi » in guerra fra loro, e vennero a compimento del» l' affare ai 15 d' agosto 1273 », non 1263, come disse malamente il Rossi (elogi pag. 100), che riferisce la notizia di questa pace, senza mostrare d' averne avuta alcuna del frate da Iseo, eccetto appena il suo nome. Negli annali anzidetti del Waddingo è altresì ricordato un frate Bonaventura, minorita, come stato proposto nel 1272 a papa Gregorio X.° per uno dei quattro ambasciatori presso l' imperatore Paleologo per trattare del concilio ecumenico, tenutosi poi nel 1274 a Lione; il qual monaco Bonaventura, benchè non ne sia nominata la patria, tiene nondimeno il sig. Rosa che sia il nostro d' Iseo, considerata la sua dottrina e la sopraddetta missione diplomatica ch' egli ebbe l' anno dopo presso i Veneziani e Bolognesi. Dalla Compostella poi (*Liber compostillae multorom experimentorum*, com' è il suo titolo), ricava l' autore che il nostro frate scriveva in Venezia la sua opera, essendo doge Rainero Zeno, cioè nell' epoca tra il 1252 e il 1268, ch' egli fu intrinseco amico e compagno di studio del celebre Alberto Magno, che

studiò, non però in arti occulte, ma in teologia, a Parigi, dove conobbe s. Tomaso d'Aquino, Ruggero Bacone, e lo stesso Alberto anzidetto; ed osserva che leggendosi in alcun luogo del libro: *Ego Bonaventura de Yseo comitatus civitatis Brixiae*, queste parole pongono fuori di dubbio la patria del monaco. Ma dov' egli sia stato educato, quali sieno le particolarità della sua vita, quando e dove sia morto, ciò tutto è finora ignoto; tantochè ciò che della sua persona sappiamo si riduce a questo pochissimo, ch' egli è stato a Venezia, a Bologna, a Costantinopoli, a Parigi, e ch' ebbe conoscenza od amicizia e comunanza di studj cogli uomini più famosi del secolo XIII.° Del suo libro di Compostella il primo che ci abbia data notizia fu il Polcani, in una memoria sul platino, letta all' istituto di scienze in Bologna nel principio di questo secolo, non trovandosi quel libro accennato in nessuna storia della chimica e dell' alchimia, in nessuna storia letteraria, e neppure nella libreria bresciana del P. Leonardo Cozzando, nè nel più copioso catalogo compilato nel 1784 da Vincenzo Peroni col titolo di *Biblioteca bresciana*. Una membrana dice il Paleani di possederne esso stesso, ed un altra ne accenna esistente nella Biblioteca Riccardiana, veduta altresì ed anche copiata dal sig. Rosa. Il libro è dettato con molta schiettezza e risponde alla protesta dell' autore *quod nullum mendacium scripsi nec ullam falsitatem composui cum istud opus amore divinae charitatis proximi in Christo.* Il sig. Rosa

lo qualifica per opera piuttosto chimica e farmaceutica che alchimistica, « perchè, egli dice, fra i » trattati d'alchimia è il più scevro dalle formole » delle scienze occulte che noi abbiamo veduto, e » si pone a livello d'ogni progresso della scienza » chimica d'allora ». Ma del suo contenuto stimando cosa troppo lunga e nojosa il presentarci l'analisi, essendochè ciò che allora era la cima della scienza, ora mercè gli studj successivi è diventato affatto elementare, egli si restringe ad indicarne l'assunto riferendoci testualmente il seguente passo, che sembra esserne il proemio: « Compostilla est liber com- » positionis operis et tractatus magnae subtilitatis » et ingenii scientiae et doctrinae magnorum expe- » rimentorum operis et naturae spirituum et me- » tallorum per quae homo fit sapientior cum de- » lectu et cum conveniente labore manuum suarum » propter magnam spem lucri acquirendi magna- » rum divitiarum ex quibus possunt in hoc mundo » vivere ad honorem et feliciter gaudere cum ami- » cis juxta intellectum. Unde homo expertus in tali » arte quae alchimia vocatur scit multa facere de » novo si vult et argentum et aurum, sales, gem- » mas pretiosas, tincturas et colores, lacham; scit » destruere multa facta ut omnes spiritus et omnia » metalla, lapides pretiosas et non pretiosas, ligna, » marchasitas etc. convertendo multa corpora in » pulverem in aquas claras in oleum in vitreum ». Trovansi nell'opera, oltre gli altri insegnamenti, varie ricette per preparare acque cosmetiche, me-

dicinali e solutive, e con somma diligenza vi si determina la qualità dei vasi, dei lambicchi, del fuoco, e vi si avvertono le cautele necessarie per le diverse operazioni.

XV. Fra l'arti occulte potrebbesi classificare quella specie di arcana dottrina degli antichi, la quale dagli insetti, dai rettili, dalle materie, dal volo degli uccelli, dai visceri delle vittime, dalla fiamma dei sacrificj, dal fumo degli incensi, dal getto delle sorti, e da che so io, pretendea presagire i segreti del futuro. Io parlo della divinazione, di quella universale superstizione dell' antichità, non anco spenta del tutto fra noi, secondo la quale dipendeva il felice o infelice successo d'un affare dal cadere di una verga all' innanzi o all' indietro, o dal pendere a destra o a sinistra d' una freccia agitata in un turcasso, bastava a prorogare una pubblica adunanza la comparsa d'un topo o d'una donnola, a far retrocedere in casa l'inciampar nella soglia, a togliere l'appetito il rovesciarsi del sale sulla mensa; e beato chi starnutava a sinistra, infelice chi a destra! Di tutte le innumerabili maniere usate dagli antichi ad indovinare l'avvenire tratta dottamente il valente letterato e tipografo in Padova sig. Angelo Sicca, nostro concittadino e socio d' onore, in un suo articolo sulla divinazione, che non lascia nulla a desiderare su questa curiosa materia, e che fa parte d' un nuovo suo dizionario mitologico in termini di pubblicazione, ch' egli consacra ed intitola all' Ateneo, nel quale dall' egregio consocio d.r Ot-

tavio Fornasini con belle ed acconcie parole di raccomandazione fu l'opera presentata, e letto questo articolo per saggio di tutto il rimanente. Il nuovo dizionario del sig. Angelo Sicca, siccome avverte egli stesso nella prefazione, è compilato sull'orme di quello ch'egli altra volta pubblicò in appendice al dizionario della lingua italiana della Minerva, ma più esteso, e accresciuto di molti articoli non ancora compresi in alcun dizionario mitologico. Vasto è il disegno, benchè in ristrette proporzioni eseguito, essendovi la materia distribuita in non meno di venti mitologie, comprendenti le tradizioni favolose di tutte le nazioni antiche e moderne del mondo conosciuto. Il che apparirà dal seguente quadro annessovi dall'autore, che noi riportiamo trascritto, stimando non poter in altro modo far meglio conoscere l'importanza dell'opera.

» QUADRO DELLE MITOLOGIE
contenute nel presente dizionario.

La materia tutta fu da noi distinta in 20 mitologie; cioè:

1.° Articoli generici. Fra questi nel Dizionario mitologico, stampato in appendice al Dizionario della lingua italiana della Minerva, comprendevansi gli articoli *Iconologia, Luna, Mitologia, Sole* ed *Uovo*, che offerivano una qualche importanza; ora ci abbiamo aggiunto gli articoli *Dei, Fontane, Foreste, Jeroglifici, Menestrelli.*

2.° Mitologia Greca. Gli articoli dei quali ci siamo più particolarmente occupati sono: *Consenti*, *Ercole*, *Giove*, *Idra*, *Ifigenia*, *Minosse*, *Orfeo*, ed altri molti.

3.° Mitologia Italica. A prova dei nostri studj possono consultarsi *Anna Perenna*, *Camasene*, *Camese*, *Camillo*, *Egeria*, *Eugubio*, *Giano*, *Ipogei*, *Kitim*, *Kurinus*, *Latino*, *Lazio*, *Lemuri*, *Lestrigoni*, *Lucia Volumnia*, *Lucumoni*, *Mamurius*, *Veturius*, *Numa*, *Pelasgo* ecc.

4.° Mitologia Cabirica di Samotracia. Abbiamo cercato di offerirne alcune idee con gli articoli *Cabiri*, *Cadmilos*, e *Malki-Sedek*.

5.° Mitologia Irlandese. Abbiamo tratto dal Pictet alcune idee, che abbiamo sviluppate negli articoli *Axire*, *Crom-croath*, *Kearas*, *Luthe* ecc.

6.° Quanto alla mitologia Teutonica, Celtica e Sassone, crediamo avere raccolta qualche opportuna erudizione agli articoli *Castum Nemus*, *Colosso di Vimini*, *Druidi*, *Erta*, *Ettestupa*, *Likaven*, *Noctiluca*, *Ogmius*, *Pherylt*, ed altri.

7.° La mitologia Scandinava fu da noi particolarmente esposta agli articoli *Alfader*, *Angantyr*, *Ervora*, *Frigga*, *Gunloda*, *Lodbrog*, *Loke*, *Mimis* e *Odino*. All'articolo *Norne* abbiamo rimarcato un equivoco preso dal Noël e dal Parisot.

8.° La mitologia Scitica e Slava fu da noi particolarmente trattata negli articoli *Appia*, *Auxtejavis-gist*, *Baublis*, *Idantura*, *Kaleda*, *Kiie*, *Kupal* e *Lada*. E passando alle religioni dell'Asia.

9.° La mitologia Fenicia, o vuoi chiamarla Orientale, Babilonese, Siriaca, Comanense ecc., ebbe i nostri articoli *Abadir*, considerato sotto forma diversa da ogni altro, *Adargate*, *Elion*, *Farnace*, *Kolpia* ed *Ossiporo*.

10.° Su la mitologia dei Persiani antichi, dei Guebri, Drusi, Vahabiti, ci siamo alquanto estesi agli articoli *Amschaspands*, *Asuman*, *Drusi*, *Gian-Ben-Gian*, *Hakem*, *Hamzah*, *Hassan*, *Hom*, *Kaiomurti*, *Khorschid*, *Ormuzd* ecc.

11.° Abbiamo cercato d'illustrare la mitologia Araba e Maomettana con gli articoli *Agiagéo*, *Alborac*, *Caaba*, *Corano*, *Edrisio*, *Haggiar-Al-asuad*, *Hobel*, *Kaiumrath*, *Khidhr*, *Kutan* e *Loqman el Hakim*.

12.° Quanto alla mitologia Mongolla, Tartara, Calmucca e Kamtskadala, abbiamo trattato gli articoli *Burcani*, *Guedsur-Kan*, *Haaia*, *Iamandaga*, *Iriek*, *Kah*, *Keremet*, *Labantsiksa*, *Lu-ie*, *Oa*, *Otschirbanni*.

13.° Nella mitologia Indiana abbiamo avuto campo di estenderci con gli articoli *Arjuna*, *Bhavani*, *Brahama*, *Brahm*, *Buddha*, *Canteven*, *Dabshelinn*, *Ellora*, *Ganesa*, *Honymaan*, *Iom*, *Iswara*, *Kala*, *Kama*, *Kchatrya*, *Kesora*, *Lakchsmi*, *Mahat*, *Mana*, *Maya*, *Menù*, *Merù*, *Mritloka*, *Nirsingha*, *Pandù*, ec.

14.° La mitologia Cinese fu da noi esposta negli articoli *Foe*, *Lao-Kium*, *Pan-Kou*, oltre a *Fong-Hoang*, *Ho-Ciang*, *Hujum-Sin*, *Haen-tun*, *Karichang*, *Ki*, *Kouen*, *Li*, *Loui-Tseu*, *Miao*, *Mounzing* ecc.

15.° Quanto alla mitologia Giaponese, poco o nulla abbiamo potuto aggiungere agli antecedenti mitografi, ad onta delle usate diligenze su le opere di Koempfer, di Sparmann e di Thumberg, e su la relazione di Ambrogio Levati nel Costume antico e moderno; pure si troverà sviluppata agli articoli *Amida*, *Budso*, *Chaka*, *Daiboth*, *Daikakus*, *Fodoke*, *Iemma-o*, *Ofiadama*.

16.° Della mitologia Polinesiaca trattano gli articoli *Coyan*, *Debata-Hasi-Asi*, *Elieulep*, *Erigiregers*, *Gounong-Dieng*, *Hina*, *Hiro*, *Kami*, *Kane-Apoua*, *Lagueuleng*, *Langui*, *Ligobud*, *Naga-Pedoha*, *Naudgia*, *Pelé* ecc.

17.° La mitologia Egizia fu da noi trattata con amore negli articoli *Ammon*, *Anubi*, *Asino d'oro*, *Athor*, *Bubaste*, *Buto*, *Cnef*, *Ctonius*, *Ikh-To*, *Iside*, *Kamefi*, *Kons*, *Nilo*, *Obelischi*, *Onufis*, *Oro*, *Osiride*, *Pane* (il primo) ecc.

18.° La mitologia Gnostica, Cabalistica, Rabbinica, Demoniaca ecc. fu da noi sviluppata agli articoli *Abraxas*, *Achamot*, *Behemoth*, *Demogorgone*, *Ennoja*, *Eoni*, *Ialdabaoth*, *Lilith*, *Metis*, *Morgana*, *Noce di Benevento*, *Nus*, *Ogdoade* ecc.

19.° Poco abbiamo potuto aggiungere alla mitologia Africana, che troverassi sviluppata alle voci *Aguaja-Xerac*, *Billi*, *Bombo*, *Fetisci*, *Gangas*, *Mockisso*, *Mumbo-Iumbo*, *Ovissara* ecc.

20.° Abbiamo però potuto aggiungere dei preziosi articoli alla mitologia Americana, specialmente con la scorta dell' Humboldt, e sono: *Bochica*,

Centeotl, Cihuacohuatl, Citlalatonac, Cohuailhuitl, Cox-Cox, Huitzilopochtli, Manco-Capac, Meulen, Mexitli, Mictlanteuhtli, Nezahualcojotl, Ometuctli ecc.

Nella compilazione del presente dizionario ci giovammo degli autori qui sotto indicati, oltre a quelli citati nell' articolo *Jeroglifici*, pag. 358 e seguenti.

Grabër, Frickius, Hüber, Schlegel, Gebelin, Parisot, Creuzer, Igino, Fabio Pittore, Schelling, Pictet, Mallet, Herbin, Herbelot, Bock, Remusat, Cesare Cantù, Pauthier, Guignot, Court de Gebelin, De-Hammer, Noël, Antonio Conti, Kant, Martin, Biot, Shaw, Famin, Tartarotti, Sacchi Defendente, Humboldt, Gian R. Carli, Menin prof. Lodovico ecc.

Da tutto ciò si vedrà chiaro se quanto abbiamo promesso in principio della prefazione sia stato da noi fedelmente eseguito; vale a dire che questo Dizionario sarebbe arricchito di *molti articoli* non compresi in alcun altro Dizionario mitologico finora pubblicato ».

XVI. Dal dizionario del sig. Sicca faremo passaggio a due produzioni poetiche *, per l' affinità e colleganza degli studj mitologici colla poesia. La prima di queste produzioni è una nuova tragedia del nob. sig. cav. Francesco Gambara, intitolata *la congiura di Piacenza*. Soggetto di essa è la morte di Pier Luigi Farnese, duca di Piacenza e di Parma, d' ignominiosa memoria, successa per trama di nobili Piacentini, mossi a congiurare dall' abominio e dalle molte vessazioni del tiranno, dalle istigazioni di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano,

* Non per anco rese di pubblico diritto colla stampa.

personale nemico dei Farnesi, e dalla speranza di trovar favore nell' imperatore Carlo V, aspirante al possesso di Piacenza. Gli attori sono il Duca, il Fogliani, suo ministro e confidente, il da Terni, suo capitano, e Giovanni Anguissola, Agostino Landi, Camillo Pallavicini, Gian-Luigi Gonfalonieri, ricordati dalle storie come principali congiurati, ai quali altri molti secondarj si trovano congiunti in segreto, accennati dal poeta, ma non introdotti sulla scena. L' azione è semplice, la condotta spontanea, e procede alla catastrofe con facile e naturale andamento. L' egregio autore si è fedelmente attenuto alla storia, guardandosi dall' imitare certi odierni riformatori della tragedia storica, i quali menando trionfo di qualche tocco locale che possano dare, di qualche allusione a costume che possano fare, di qualche formola de' tempi che possano ripetere, e correndo dietro a siffatte pedanterie secondarie, non si fanno poi scrupolo di alterar nelle guise più strane i caratteri, le passioni ed i fatti.

XVII. L' altra produzione poetica appartiene ad un giovane ingegno estraneo all' accademia, il d.r Ettore Quaranta, nostro concittadino di belle speranze. È il canto III.° d' un epico lavoro sulla liberazione di Brescia dal dominio di Filippo Visconti duca di Milano, del quale lo scorso anno l'autore ci diede già un saggio nei primi due canti, contenenti la congiura tramatasi in Brescia a questo fine, fomentata dalla repubblica di Venezia, e scoppiata nella presa della città colla espulsione del

presidio ducale per opera dei congiurati cittadini, sussidiati dalle venete forze, e colla dedizione dei Bresciani al veneto governo *. Nel canto di cui parliamo ci si fanno dal poeta conoscere i maneggi politici del Visconti presso gli stati italiani e i suoi apparati guerreschi pel riacquisto di tanta perdita. Già le forze ducali, capitanate dal Piccinino, spintesi fino all'Oglio, s'avanzano formidabili all'impresa; già tutti i principi d'Italia, o voltisi alla parte del duca, o vacillanti nella fede, o indifferenti, o impotenti, hanno abbandonata alla sola Venezia la difesa di Brescia. Gattamelata capitano della repubblica, in campo, Francesco Barbaro provveditore, nella città, i capi del popolo, quali fra le mura, quali accorsi al passo dell'Oglio, s'apparecchiano a far fronte al turbine. Grandi pericoli incombono, grandi prove e materia di gloria alla costanza degli avi nostri. Delle quali cose attenderemo dal giovane poeta la descrizione nei canti seguenti.

XVIII. Contribuzione d'estranea provenienza sono altresì le osservazioni del d.r Agostino Maraglio sopra un nuovo apparecchio ad estensione permanente per le fratture complicate della gamba, ideato dal d.r Giuseppe Pedrioni, chirurgo primario negli ospitali di Brescia. Figurò già l'anno scorso questo apparecchio fra gli oggetti concorrenti nella pubblica esposizione al giudizio dell'Ateneo, che lo rimeritò della *menzione onorevole*, considerandolo nel solo rispetto meccanico, fatta astrazione dalla

* V. Comm. per l'anno 1845.

sua importanza scientifica, sulla quale, per la natura del concorso, non poteva cadere il giudizio. Ora egli è da questo lato, cioè dagli effetti della sua applicazione sulle membra ammalate, che prende a considerarlo il sig. Maraglio, facendone conoscere la semplicità, l'efficacia e i vantaggi. Descriveremo prima il congegno colle stesse parole dell'encomiatore, quindi passeremo alle osservazioni. « Un pezzo » di tela di forma quadrilatera che stringe ed at- » tornia tutta quanta l'articolazione del ginocchio, » detta dall'autore il *ginocchiello*, le sta strettamente » congiunto per due cinghie della medesima stoffa, » ivi fermate da due fibbie di metallo. Alla loro » contraria parte il *ginocchiello* forma una saccoccia, » la cui bocca libera volgesi in basso, ed il fondo » cieco e semilunare mira alla parte superiore del- » l'arto. In essa s'insinua un'assicella di legno » della larghezza di tre pollici circa, la sommità si » addatta alla forma del fondo della saccoccia, e » l'estremità inferiore prolungantesi al di là della » pianta del piede per alcuni pollici, si termina » con una macchinetta di metallo, la quale pre- » sentando un angolo retto coll'assicella, si dirige » orizzontalmente per tutta la larghezza della pianta » del piede, pertugiata da tre fori rotondi, ordi- » nati fra loro ad eguale distanza. Il collo ed il » dorso del piede sono esattamente abbracciati da » uno stivaletto, stirato sulla parte media di essi » per mezzo d'una stringhetta infissa in adattati » pertugi, aperti ai margini laterali; dal margine

» inferiore poi di esso stivaletto, in corrispondenza » della concavità della pianta del piede, da amendue » i lati si prolungano due nastri o cordoni di tal » consistenza o grossezza, da sopportare una gra- » duata trassione.... Disteso l'infermo sopra letto ac- » conciamente accomodato per la cura dei frat- » turati, si assetta di sotto all'arto ammalato un » lenzuolo a quattro doppj spiegato; s'allaccia il » ginocchiello all'articolazione *tibio-femorale*, e ados- » sato lo stivaletto sul piede corrispondente, s'in- » tromette nella suddescritta saccoccia la ferula di » legno, s'insinuano nei fori laterali della lamina » di metallo i due nastri o cordoni, raccomandati » allo stivaletto si allacciano, e per mezzo di un » piccolo perno introdotto fra essi si eseguiscono » movimenti girevoli e vitiformi, opportuni ad eser- » citare una graduata trassione secondo la direzione » dell'asse del membro; questi movimenti si con- » tinuano fino a che l'operatore abbia la cer- » tezza che i frammenti ossei sieno perfettamente » ridotti ad un mutuo contatto. Dopo di che si » ferma il perno, si rotola il pannolino sottoposto, » e s'involge così tutto l'apparecchio ».

Descritta in tal modo la macchina, e la maniera di applicarla, l'autore, venendo a rilevarne i vantaggi, ricordata la grande frequenza delle fratture, particolarmente obblique, nella gamba, e la facilità che vi si complichino le ferite delle parti molli, per la singolare disposizione delle punte delle ossa a sporgere dalla pelle, osserva come insufficienti e disadatti

all' uopo sieno gli apparecchi comuni. Il lenzuolo rotolato, entro il quale si celano due stecche lunghe, che obbligano il membro da due lati per tutta la sua lunghezza, vale appena, per suo avviso, nei primi momenti in cui l' irritazione flemmonosa, prodotta dalla contusione, mal soffrirebbe le compressioni o trassioni forzate; così parimenti le fasciature di Sculteto, od a dieciotto capi, giovano soltanto a difendere la parte dalle offese esterne, ed occorrendo ad ogni tratto di levarle per la medicatura delle complicazioni, tornano più dannose che utili, inducendo facilmente lo spostamento dei frammenti. Nè si dee credere che molto siasi ottenuto sostituendo alla posizione diritta la semiflessa dell' arto ammalato, nella supposizione che questa, siccome più naturale, ponga in rilassamento maggior copia di muscoli, essendochè il fatto dimostra che in qualunque posizione sia l' arto, avviene sempre che i muscoli altri si rilascino altri si contraggano, con questo inoltre che la posizione retta orizzontale, per osservazione del Monteggia, offre due vantaggi essenzialissimi, che sono, di distribuire la pressione del peso del corpo e del membro sopra una superficie assai più estesa, rendendola con ciò meno faticosa ed offensiva, e di dare una estensione maggiore alla pressione laterale delle stecche lunghe o de' fanoni, e con ciò d' aumentare il loro effetto nel contenere la frattura, siccome anche nel mantenere immobili le vicine articolazioni. Anche il metodo detto inamovibile, applicato dai chirurghi

francesi alle fratture complicate della gamba, nella intenzione d'impedire lo spostamento tanto facile de' frammenti, non è invenzione da lodarsene quando si tratti di tali fratture. Consistendo un tal metodo nell'applicare alla parte fratturata, dopo averla ricomposta, per mezzo d'una fasciatura a diciotto capi, un cemento solidificante, lasciandolo in sito sino a cura compiuta senza mai rimuoverlo un solo momento, è facile il vedere quanto sia inconveniente e pericoloso l'abbandonare in un astuccio ascoso all'occhio del chirurgo per quaranta e più giorni il membro malconcio sotto la semplice tutela d'una compressione mutabile secondo il grado di consistenza a cui perviene il cemento, e sotto l'azione d'una forza cieca che dal chirurgo non può dirigersi a sua volontà. « O voi stringete, dice l'autore, » troppo da principio il vostro apparecchio, e pro- » durrete facilmente degli strozzamenti che vi con- » durranno alla gangrena dell'arto senza nemmeno » accorgervene.... O la compressione poi è mode- » rata, ed allora, solidificandosi il cemento e cedendo » il turgore, il congegno si allarga ed il membro » resta isolato come in una cassetta; sicchè troppo » difficile e tutto avventuroso è rimanere in quella » via di mezzo che mantenga a contatto i fram- » menti, e prema in ogni lato senza produrre il » menomo strozzamento nel circolo ». Nè sebbene Velpau, sostituendo all'amido la desterina, che tosto si solidifica e facilmente si ridiscioglie, scambiando la fascia a diciotto capi in quella di Sculteto, rin-

novando spesso l'apparecchio, invigilando le alterazioni del membro, e, se la frattura sia complicata di ferita o di ascesso o di ulcera ecc., lasciando quella parte allo scoperto col togliere uno de' pezzi formanti la fascia di Sculteto, abbia ingegnosamente operato d'andare incontro agli avvertiti inconvenienti, non potè, a parer dell'autore, questa riforma schivarne degli altri, sia perchè queste rimozioni non possono che tornare a scapito dei capi dell'osso fratturato che deggiono o poco o molto cangiar di rapporto, sia perchè se si toglie un giro di fascia per mantenere allo scoperto la ferita, l'ascesso ecc. che complica la ferita, e che non di rado appare al luogo della ferita stessa, è pur tolta la compressione, unico mezzo di conservare in posto i frammenti ossei, sia finalmente perchè se la suppurazione, se gli ascessi occupano la maggior parte della gamba, è mestieri togliere ad uno ad uno tutti i giri della fascia. Più a proposito tornano le macchine ad estensione permanente, come quelle mediante le quali non solo si compie la riunione della frattura, mentre il membro conserva la sua lunghezza naturale, ma si dà anche alla parte una fermezza favorevole alla formazione del callo. Ma le ideate e proposte finora, benchè con vero profitto dell'arte venissero usate, non restano d'avere non pochi difetti che ne scemano il valore, e ne rendono impossibile o malagevole l'applicazione in molti casi. Non essendo munite di que' sottili artifizi che valgano a renderle meglio aderenti e applicabili senza produrre notabili sconci, queste mac-

chine, molestissime assai volte agli infermi, danno sovente origine e causa a contusioni, ammaccature e soluzioni di continuità, le quali complicano con grave danno anche le più semplici fratture.

Tali sono le osservazioni del sig. Maraglio intorno ai difetti dei varj apparecchi finora usati per le fratture degli arti inferiori, alla loro insufficienza a rispondere alle condizioni richieste nel caso, quali sarebbero il procurare senza violenza ed asprezza la estensione, controestensione, coattazione del membro, lasciar libero all'occhio del chirurgo il riconoscere le alterazioni che potessero insorgere, e alla sua mano il curarle senza l'inconveniente del levare e rimettere l'apparecchio, ovviare ai dolori, e sopra tutto agli accidenti che spesso tengono dietro alla troppa compressione, alle troppe fasciature, provvedere insomma alla più comoda cura e alla più pronta e sicura guarigione dell'ammalato. Alle quali condizioni soddisfacendo la macchina del Pedrioni, da questo e dai felici e costanti effetti ottenutine egli conclude raccomandandola siccome preferibile ad ogni altra. « L'esper- » tissimo Bresciano, egli dice, facendo tesoro di » lunghi studj pratici e della perspicacia del pro- » prio ingegno, serbato il poco che v'avea di » buono negli altrui apparecchi, e rifiutati i loro » difetti, ne proferse un apparecchio semplice in » modo che unico si vuol dire fra le macchine ad » estensione permanente, senza però che la sempli- » cità nuoca alla potenza. Una stecca sola che

» comprime assai lievemente in un punto unico » l'arto difeso dal ginocchiello, e che a proprio » senno, e come più conviene all'uopo, si acconcia » al lato esterno od interno, forma la parte inte- » grante di questo apparecchio; due cordoncini, ai » quali viene la loro forza dal dorso del piede, sono » gli organi della estensione, che senza violenza » seconda i criterj diagnostici, confermando nel » tempo stesso il piede nella più normale posi- » zione; la controestensione poi esercitata al ginoc- » chio lascia la coscia ed il bacino in perfetta li- » bertà . . . . . Applicato dopo che sono mitigati » i segni della più acuta infiammazione, non si » rimove mai se non a cura compita, e tuttavia » avete la mira alle ferite aggravanti la frattura, » aprite gli ascessi, pulite il membro dalle suppu- » razioni, tramutando il lenzuolo rotolato sottopo- » sto. In fine l'esperienza di parecchi anni, che » mai non fallì, e nei quali l'autore ebbe ad espe- » rimentarne l'efficacia in ben più di cento casi, » fia suggello alle mie parole. Ogni qual volta si » ebbero dati certi pei quali la conservazione del » membro era sperabile, e lo stato generale del- » l'ammalato nulla offriva di patologico, questo » apparecchio condusse la frattura al suo intero » consolidamento, senza che l'estensione perma- » nente facesse danno alle complicazioni, senza che » la semplicità di esso permettesse accavallamento » dei frammenti, accorciamento del membro, o mo- » struosità di sorta ».

XIX. Un egregio e prestante magistrato di questa città piacquesi di concorrere anch'esso con questi esteri contributori ad accrescere il numero delle Memorie accademiche. Il d.r Francesco Reina, consigliere meritissimo presso questo I. R. Tribunale, mosso da quel sentimento d'interesse e d'affetto ch'ei nutre per tutto che riguarda le cose nostre, dettò e produsse uno storico ragguaglio delle vicende alle quali andò l'amministrazione della giustizia soggetta in Lombardia, e particolarmente nella bresciana provincia, dalla rivoluzione del 18 marzo 1797 fino al 1845. Premesso alcun cenno spettante allo stato delle cose giudiziarie in Brescia durante il veneto dominio, egli passa a ricordare i cangiamenti avvenuti in sequela a quel moto politico, cioè a dire la creazione dei giudici di pace, l'erezione di un tribunale civile e criminale nei dieci cantoni del governo provvisorio, quella di un tribunale costituzionale nel capoluogo; segue accennando la soppressione di quel governo, la riunione di Brescia alla repubblica cisalpina nel 21 novembre 1797, la sua soggezione alle leggi di quella repubblica, l'abolizione di questa all'ingresso degli eserciti austriaci col 6 luglio 1799, e il richiamo delle leggi anteriori alla rivoluzione; indica il ritorno delle leggi repubblicane col reingresso dei Francesi in Italia, l'istituzione del nuovo metodo criminale, delle Preture, degli ufficj di conciliazione in Brescia, secondo il decreto 22 luglio 1803, quella d'un tribunale costituzionale nella città, in

virtù dell' altro decreto 1.° agosto detto anno, la sostituzione delle giudicature di Pace alle Preture, l' istituzione dei tribunali di prima istanza, delle corti di giustizia, d' appello, di conciliazione, mercè l' organizzazione giudiziaria del 1807, accenna la promulgazione del codice Napoleone, del codice penale, dei codici di procedura civile e criminale, non senza ricordare con alto encomio il progetto del codice penale italiano, monumento perenne della sapienza legislativa vigente in questa nostra nazione, e conchiude colle mutazioni avvenute nell' amministrazione giudiziaria dopo la rivoluzione successa in Milano il 20 aprile 1814, e per effetto della successiva organizzazione del 2 marzo 1818. Corredano queste notizie una indicazione dei presidenti, consiglieri ed ascoltanti che si succedettero nel tribunale di Brescia fino a tutto il 1845, ed una affettuosissima commemorazione speciale del gran giudice ministro della giustizia, conte e senatore Giuseppe Luosi, le cui doti eminenti dell' intelletto e dell' animo vorrebbe l' egregio autore raccomandate alla memoria dei posteri.

XX. XXI. Dalla storia civile, alla quale può riferirsi questa memoria del consigliere Reina, passeremo col dottissimo preside di questa accademia, barone Ugoni, alla storia letteraria, riferendo gli articoli Giuseppe Baretti e Giuseppe Luigi Lagrange, spettanti alla nota di lui opera critico-storica sulla letteratura italiana dopo la metà del secolo decimo ottavo. Trovandosi l' articolo Baretti tra i

già stampati, il sig. Ugoni innanzi tratto ci avverte che, oltre essere già stato non poco accresciuto per la traduzione tedesca dell'opera, quest'articolo trovasi ora rifuso di pianta; tantochè vi si veggono poche ripetizioni non che di cose dette da altri, ma neppure delle pubblicate da lui nella stampa, essendosi egli in questa rifusione particolarmente e di preferenza applicato ai casi della vita passata dal Baretti in Inghilterra e alle opere da lui colà pubblicate; mercè le quali opere e gli scritti o di lui o sopra lui inseriti nelle raccolte di Londra, gli è riuscito di dare all'articolo un compimento di cui mancava, e sopra tutto di diversificarlo, recando notizie ed esami da non trovarsi in altri biografi.

Nacque Giuseppe Baretti (secondochè abbiamo dall'autore) in Torino ai 25 d'aprile dell'anno 1719 da Luca e da una Caterina di cui si ignora il cognome. Fu d'origine Monferrino, e, se non fu una sua vanità, pare che fosse discendente dai marchesi del Carretto; de' quali anche assunse il cognome in qualche accidente della sua vita che lo costrinse a celare il proprio. Venne dapprima avviato alla professione paterna, cioè all'architettura, poscia, per naturale inettitudine a tal'arte, essendo miope, fu messo nella carriera ecclesiastica, per conferirgli un beneficio fondato da' suoi maggiori; carriera per la quale apparve mancante di vocazione, siccome anche per quella del foro, a cui dopo si tentò di applicarlo, essendo le sue inclinazioni piuttosto rivolte alla letteratura, e partico-

larmente allo studio delle lingue. Ma le contrarietà in tali studi sofferte da parte del padre, e più ancora i mali trattamenti e portamenti della matrigna (avea suo padre sposato in seconde nozze una ballerina) lo disgustarono in modo, che l'anno 1735 fuggì di casa, e recossi presso uno zio che aveva in Guastalla, dove passò più di due anni esercitando l'uffizio di scritturale nel negozio Sanguinetti, e unendo alle occupazioni del commercio la lettura e lo studio dei poeti italiani. Da Guastalla passò per più mesi a Venezia, dove entrò in amicizia con Gasparo Gozzi, e da Venezia, dopo altri giri, si ridusse a Milano, e vi conobbe il fiore de' letterati lombardi, dai quali fu aggregato all'accademia de' trasformati, ove cominciò a prodursi leggendo versi berneschi, unico suo studio d'allora. Mortogli il padre, e passata la matrigna a seconde nozze, tornò in Piemonte. Le scarse sostanze paterne, divise con altri quattro fratelli, obbligandolo a campar la vita colle proprie fatiche, esercitò per due anni l'umile ufficio di custode dei magazzini militari in Cuneo, d'onde ridottosi a Torino, passò poco stante a Venezia, poi a Torino di nuovo, dove stette fino a tutto il 1750, occupato a compiere una traduzione delle tragedie di Corneille, già cominciata in Venezia per bisogno di vivere. Ma nel detto anno avendo stampato un *Primo cicalamento*, come lo intitolò, contro certe lettere sopra il dittico queriniano del d.r Bartoli, professore di eloquenza greca e italiana nella università

di Torino e regio antiquario di quel museo, per la dignità del censurato e per l'amarezza della censura, incorse nello sdegno del Presidente del Senato, il quale chiamatolsi innanzi e fattigli aspri rimproveri, gli comandò di consegnare ad un riformatore degli studj quanti esemplari gli rimanevano dell'opuscolo, vietandogli di pubblicarne la continuazione. Fattosi inviso per questo accidente alla pubblica autorità, avendo indarno tentato di procacciarsi mecenati celebrando nobili nozze e quelle stesse del principe Vittorio Amedeo, dovette rinunziare ad ogni speranza d'impiego in patria, e pensare a cercar fortuna fra gli stranieri. Trovandosi tanto o quanto iniziato nella lingua e nelle lettere inglesi, volse il pensiero all'Inghilterra, e nel 1751 partì alla volta di Londra. Ivi per lo spazio di nove anni, che tanto durò la sua prima dimora in quell'isola, campò la vita partecipando alla direzione del teatro italiano, dando lezioni di lingua italiana, pubblicando un dizionario e checchè d'altro; e tanto anche si risparmiò da poter fare il viaggio di Spagna, agevolatogli però dai parenti del giovinetto Odoardo Southwell, a cui fu dato per ajo e compagno, con obbligo di fare con esso il giro di Portogallo e di Spagna, e di lasciarlo a Venezia, come fece. Da Venezia, dopo una scorsa in Piemonte per abbracciare i fratelli, condottosi a Milano, attese a descrivere questo suo viaggio in Ispagna; il che fece in quattro volumi di lettere famigliari, che in Milano propose di pubblicare, ma

che non potè oltre il primo volume, avendogli il governatore conte di Firmian proibito di continuare l'edizione nello Stato, sopra doglianza del ministro di Portogallo, a cagione di certe cose che in quel volume eran dette della poca creanza ed ospitalità del popolo portoghese. Del che disgustatosi, recossi a Venezia; dove pubblicò il secondo volume; ma ivi pure non potendosi acconciare alle mutilazioni de' revisori, abbandonò il pensiero di stampare gli altri due, e in quella vece prese a pubblicare periodicamente la *Frusta letteraria;* l'audacia ed acerbità della quale gli suscitò tanti nemici ed affanni, che ov'anco il magistrato veneto non ne avesse sospesa la stampa in capo a due anni, egli non pareva disposto a tirare innanzi più a lungo. Partì da Venezia per sottrarsi a tante molestie e disgusti, ai quali aggiungendosi anche il dolore di lasciar ivi persona teneramente amata, forse in casa Gozzi, recatosi ad Ancona, cercando conforto nella solitudine, si ritrasse in una villa sul vicino monte Gardello, ove ricattandosi della proibizione fattagli da Venezia di rispondere a certe satire menippee del P. Bonafede, intitolate il *Bue pedagogo,* compose otto discorsi in risposta a queste satire, e preparò in inglese la descrizione del viaggio in Ispagna, la migliore delle sue opere, e che più gli fruttò in ogni senso. Dopo cinque mesi, che tanti ne durò il suo ritiro sul monte Gardello, non sperando omai fortuna in Italia, partì di nuovo per Londra; ove giunse dopo sei anni di assenza, per non più la-

sciarne la stanza, benchè in varj tempi con alcune gite ne interpolasse il soggiorno, come fece viaggiando a Parigi ed a Lilla nel 1768, a Torino, a Casale, a Genova, in Toscana, a Bologna negli anni 1770 e 71, a Madrid nel carnovale dal 1768 al 1769 per certi supplementi all'opera del *Viaggio in Ispagna*, che avea già sotto il torchio. Dopo il suo arrivo in Londra la prima cosa da lui pubblicata fu il *Ragguaglio dei costumi italiani*, scritto in inglese per confutare parecchie calunnie contro la nostra nazione sparse in un *Viaggio d'Italia* recentemente stampato in Londra. Questa sua confutazione siccome onorò il suo morale carattere, così ancora aumentò la sua riputazione letteraria, e gli valse, senza molte sollecitazioni, la nomina al posto di segretario per la corrispondenza forestiera presso la reale accademia delle belle arti, senza emolumento dapprima, poi con stipendio, che mano mano ammontò alle ottanta sterline. Venne eletto a questo posto nel 1769, anno per lui memorabile per un caso che gli avvenne quanto funesto, altrettanto straordinario nella vita degli uomini studiosi. La sera del 6 ottobre fra le ore 6 e le 7, mentre in fretta recavasi all' accademia, passando per Haymarket, venne accostato e talmente infestato da certa femmina di mal affare, che per liberarsene avendole dato un colpo sulla mano, accompagnato da molte risentite parole, trovossi di tratto sovraggiunto e assalito da tre uomini, a quanto pareva, mezzani della donna; dai quali malmenato,

mettendo mano ad un coltello da lama d' argento che solea portare per tagliar frutta e focaccie, nella parapiglia ne ferì uno sì fattamente, che caduto in terra e portato allo spedale, dopo due giorni morì. Condotto sull' istante del fatto al commissario del quartiere, arrestato poscia, e quindi mediante cauzione di due mila sterline, fattagli dagli amici, ottenuta la libertà durante il processo, egli rinunciò all' avvocato e al *giury de medietate linguae* (questi sono i sei giudici a propria scelta dell' accusato) e comparso il 20 ottobre al giudizio fra una folla di spettatori, si difese da se stesso. Le circostanze del fatto, l' ottima fama d' uomo pacifico, probo e studioso goduta dall' inquisito, la qualità de' testimonj a carico, uomini o di nessuna o di mala fama, quella de' testimonj a scarico, che erano il fiore di Londra, valsero talmente in suo pro, che il caso venne qualificato di propria difesa, e la sentenza fu di piena assoluzione. Uscito da questo frangente, standogli a cuore di dare qualche segno di grato animo agli amici che accorsero a trarnelo, e segnatamente al pittore Reynolds presidente, e agli altri colleghi dell' accademia, divisò di dedicare a questa società la bella edizione in 4.° del suo *Viaggio in Ispagna*, che avea già, come dicemmo, sotto il torchio, e che uscita l' anno appresso, ebbe poi nell' anno medesimo due altre edizioni in 8.° Attendeva poi a comporre dizionarj, faceva giunte e correzioni a quello dell' accademia di Madrid, dava lezioni di lingua italiana e spagnuola nella famiglia

Thrale, nella quale era entrato a raccomandazione dell' amico d.r Johnson, con alloggio e tavola, e con aspettativa d' una pensione per tutto il resto del vivere. Ma, per effetto della sua natura intollerante e bizzarra, guastatosi presto con questa famiglia, gli venne meno una tale speranza, sulla quale principalmente fondava il sostegno della vecchiezza, in cui era già entrato; onde e per questo e per diminuirglisi un giorno più che l'altro le commissioni dei libraj, stante l' arenamento del commercio prodotto dalla guerra americana, per essergli, nel trambusto degli affari pubblici, ora ritardati ora diminuiti gli appuntamenti di segretario, e per essere anche entrato in disgusto coi fratelli, dai quali soleva essere ajutato nelle sue necessità, si trovò mano mano condotto nelle più dure strettezze, colle quali ebbe a lottare fino agli estremi suoi giorni. Morì in Londra, per gotta salitagli al petto, il giorno 5 maggio 1789, e fu sepolto nell'alto del nuovo cimitero della parrocchia di Mary-le-Bone, accompagnando il funerale alcuni amici, e qualche socio della reale accademia. Erasi da se stesso preparato l' epitaffio seguente = *Hic jacet I. B. cui animus senectutis victor et paupertati cedere nescius* =; ma invece gli fu posto un busto in basso rilievo, e sottovi questa semplice iscrizione in inglese, che riportiamo tradotta = « Presso a questo luogo sono deposti » gli avanzi di Giuseppe Baretti nativo del Pie- » monte in Italia, segretario della corrispondenza » straniera presso la reale accademia delle arti di

» Londra, autore di parecchie opere pregevoli nella » sua propria lingua, e in quelle di Francia e di » Inghilterra ».

Da queste notizie sulla vita del Baretti il barone Ugoni passando a parlare delle opere di lui, comincia da un quesito che si presenta naturalmente a chi raffronti il merito reale di esse colla fama dell'autore. « Donde mai avvenne (egli domanda » a sè stesso) che uno scrittore d'educazione let- » teraria imperfetta, d'ingegno e di sapere nè vasti » nè profondi, e neppure brillanti, pur cattivasse » gli animi a' suoi dì, e si può aggiungere che gli » scritti suoi svegliano tuttora la curiosità, benchè » non l'appaghino gran fatto? » Al quale quesito egli risponde recando la cagione del fatto alla burbera franchezza e all'anima calda dello scrittore, al suo coraggioso e costante amore del vero, al suo convincimento e alla stretta adesione tra la sua coscienza e la sua parola, d'onde una certa malia ed evidenza di stile, com'egli la chiama, che alletta allorchè pure gli scritti suoi altro pregio non possano vantare. Lodandolo però di siffatte qualità, egli non resta dal riconoscere che la franchezza di lui fu spinta sovente fino ai confini dell'animosità e della jattanza, che la sua smania belligera lo trae talvolta alle esorbitanze, alle contumelie, alle malignità, che per pochezza di materiali, cioè d'idee proprie e d'altrui, egli dà nell'amplificato e nel retorico, che i suoi insegnamenti sono elementari e le sue rimembranze scolastiche; e stringe il bene

ed il male che di lui si può dire, in questa conclusione: « Che fu scrittore popolare, che in una » sfera accessibile a tutti moralizza spesso, riscuote » gli animi, ed ora con lepidezze semplici, ora con » descrizioni o caricature triviali risveglia una rallegratura popolesca, che lo stile, quasi accetta » taglientissima, benchè in rozzo manico, ferisce » fortemente, che se non dottrina profonda, ha in» formazione estesa quanto basta delle letterature, » e principalmente delle lingue ».

Premesse queste osservazioni generali, entra negli esami particolari, versando principalmente sulle opere dell'autore più importanti, quali sono il *Viaggio di Spagna* * e il *Ragguaglio dei costumi d'Italia* **, ambe in inglese, la *Frusta letteraria* e il *Discorso sopra Macchiavelli*, che serve di prefazione ad una edizione di tutte l' opere del segretario Fiorentino ***. Assai favorevole giudizio egli porta sulla prima di queste quattro opere, qualificandola siccome quella ove i pregi dello scrivere dell' autore meglio e in maggior copia appariscono che in verun' altra, e dove degli abituali difetti suoi non è

* A journey from London to Genoa through England, Portugal, Spain and France by Joseph Baretti Secretary for foreign correspondence to the royal academy of painting, sculpture and architecture — London T. Davies 1770, 2 vol. in 4.°

** An account of the manners and customs of Italy, with observations on the mistakes of some travellers with regard to that country. London 1768, in 4.°

*** London, Daviez. T. 3 in 4.°

quasi traccia. La narrazione, egli osserva, trascorre facile, trasporta il lettore nel bel mezzo delle cose e nel fervore della vita, ed è interrotta con arte che pochi recarono a maggior perfezione; nè solamente è tale che l'autore con essa lasciò addietro tutti i predecessori nel parlare di un paese sì poco allora conosciuto, ma in essa attinsero quanti vennero dopo. Essendo poi quest' opera ignota in Italia, ne riferisce alcuni saggi particolarmente spettanti alla descrizione dei costumi nazionali, parte la più copiosa, nella quale, a suo parere, l'autore poco lascia a desiderare; altresì la raffronta coll'opera italiana sullo stesso soggetto *, facendo conoscere com' essa a rispetto di questa si trovi accresciuta e migliorata, e come andrebbe errato chi credesse dall' una poter far giudizio dell'altra. Non è a gran pezza così favorevole al *Ragguaglio sulle maniere e sui costumi d'Italia*, nel quale poco più loda che la buona intenzione dell' autore. « L'in- » tenzione (egli dice) di difendere il proprio » paese assalito nel momento appunto che Baretti » fu costretto a lasciarlo, e che ad esso più non » lo legavano nè speranze nè timori, gli fu som- » mamente onorifica. La esecuzione di quest' opera » merita molte censure; ma intercede per l'autore » la sua intenzione, e in parte, benchè troppo a » zibaldoni somiglianti, anche le notizie in essa » raccolte ». Della *Frusta letteraria* loda lo scopo,

* Lettere familiari di G. Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni, e Amedeo — Mil. e Ven. 1762 e 1765, Tom. 2. 8.°

mirando in essa l'autore a sollevare le lettere italiane dall'avvilimento e dalle frivolezze in cui erano cadute a' suoi tempi e a rivolgerle a studj e soggetti di maggiore utilità e nobiltà. Ma non resta di notare com' egli, benchè mosso da retti principj, per difetto di dottrina, ed anche di gusto, dia talvolta in istorti giudizj, e per effetto di preconcette simpatie od antipatie, trasmodi così nella lode come nel biasimo. Fra le antipatie del Baretti ricorda in particolare quelle pel Verri e pel Beccaria, e quella, che grida più alto, per le commedie del Goldoni. Quanto al discorso sopra Macchiavelli, se per l'una parte non consente col giudizio *ab irato*, come lo chiama, che ne fecero il proposto Lastri nelle novelle letterarie di Firenze, ed altri che al Lastri tenner bordone, per l'altra non crede questo lavoro meritevole che lo si qualifichi, come fece il Custodi, per la più ampia, giudiziosa e imparziale analisi delle opere di Macchiavelli e del suo carattere. Trova che di migliori ne esistono, anteriori e posteriori; cita fra le prime in particolare quella del Bayle, e celebra fra le seconde quella di Macaulay. Delle opere minori del Baretti, come dire le sue invettive contro il Bartoli, * il Bonafede **, il Bowles ***, madama Thrale rimaritata in Piozzi ****, i suoi libri per l'insegna-

* Primo cicalamento sopra le cinque lettere del d.r Bartoli.

** Discorsi in risposta a Don Luciano da Firenzuola.

*** Tolondron.

**** Strictures on madam Piozzi.

mento delle lingue *, si restringe a far appena alcun cenno, che per brevità tralasciamo; trapassa, come non meritevoli di menzione, le poesie piacevoli e teatrali e le traduzioni di Ovidio e di Corneille, primi lavori giovanili dell'autore; e per tutti gli altri scritti di lui rimette il lettore alle copiose memorie del Custodi e al suo catalogo di 35 opere, avvertendo soltanto che in questo catalogo si trova ommessa una traduzione francese del Rasselas di Iohnson, ed una italiana di un opuscolo, pure di Iohnson, sopra certi tentativi di Zaccaria William **.

Parlato delle opere, chiude l'articolo coll'indole dell'autore. Fu il Baretti, secondo ch'ei lo descrive, atletico della persona, d'aspetto poco attraente, di rozze maniere, ma non insocievole. Avea gli occhi miopi, ma dolce lo sguardo quando voleva o piacere o mostrar compiacenza; il che gli avveniva fra i giovani e particolarmente colle giovani. Gran diletto pigliava del conversare coi giovani e d'avviar con essi discorsi sopra temi istruttivi. Avea l'arte di allettarli nella sua corrispondenza per abilitarli ad

* Introduzione allo studio della lingua italiana — Dizionario inglese-italiano, e l'altro spagnuolo-inglese — Dissertacion Epistolar acerca unas obras de la Real Academia Española: su auctor I. Baretti, segretario per la correspondencia estrangera de la real academia de pintura, escultura y arquitectura: al Señor Don Iuan C. *** 4.° 1784. — Guida all'accademia reale di Londra (in inglese) — Traduzione italiana dei discorsi del cav. Giosuè Reynolds.

** Tentativo per accertare la longitudine in mare, con esatta teoria delle variazioni nelle principali città d'Europa dall'anno 1660 al 1760.

esprimersi con efficacia e facilità, mentre ricevevano dalle sue lettere lezioni di morale condotta. L'affezione che i giovani scolari suoi, anche da regioni lontanissime, serbarono costante alla sua persona mentre visse, e alla sua memoria dopo morte, è una risposta per coloro che inclinano a giudicarlo di tempra feroce e brutale. Nelle relazioni generali col mondo fu facile e compagnevole. Nelle famiglie, presso le quali fu ospite domestico, si comportò con savièzza e incolpabilità; affabile cogli inferiori, conciliativo coi padroni, non inquisitivo, non intromettentesi. Il suo contegno fu sì regolato in tali casi, che da giovane dimorando in certa città, accortosi d'aver ispirato molta simpatia ad una fanciulla, ch'egli pure amava, ma non poteva sposare, si fece una legge, per non turbare la pace di quel cuore e della famiglia, di non tornare più in quella città, benchè vi fosse tratto e invitato da molti legami d'amicizia; e di simili prove di severa e delicata probità è piena la sua vita. Non era insofferente di contraddizione, ma desto era e risentito ad ogni parola, dalla quale gli paresse offeso o travisato il suo carattere, o vilipesa la sua dignità d'uomo, la quale temendo esposta dalla sua povertà, si teneva tanto più in debito di proteggere; al che non mancò mai. Anche in lui, siccome nella maggior parte degli uomini, si conobbe quanto sia difficile il non esagerare le virtù, e l'evitare quei difetti che più ad esse si accostano. E però per esser franco, egli cadeva nel rozzo, e

aspirando ad una maschia indipendenza, trascorreva nel cinico e nel declamatorio; il che apparve massimamente ne' suoi scritti. Ne' quali rispettò sempre la religione, tenendola necessaria all' ordine sociale, e non omise occasione per redarguire l' incredulità a' suoi giorni alla moda, benchè fosse incredulo egli stesso, e al dire de' suoi biografi inglesi che più dappresso il conobbero, presumesse, tenendosi per filosofo, di non dover umiliare la mente a nessuna religione. Ma questa presunzione, che fu la parte debole del suo carattere, non lo trasse mai a professare o a difendere in società il suo scetticismo. E però, siccome osserva il sig. Ugoni, « per aver egli celata, anzichè ostentata cotal piaga, » dobbiamo almeno assolverlo da un sentimento » pieno di vanità, che sedusse non pochi de' suoi » contemporanei, quello di disprezzare le cose più » sante a pompa di coraggio ».

Di Giuseppe Luigi Lagrange il bar. Ugoni ci diede la sola biografia, lasciandoci desiderare la parte dell' articolo che tratta delle sue opere, benchè di queste pure si trovino occasionalmente nella vita cenni bastanti a farci presentire la grandezza di quest' altissimo ingegno. Nacque in Torino ai 25 di gennajo 1736 da Maria Gros, unica figlia di un ricco medico di Cambiano, e da un altro Giuseppe Luigi, tesoriere reale, costituito e per l' impiego e pel matrimonio in agiatezza di stato, che poscia assottigliossi per gli arrischiati negozj. Imparate le prime lettere nella casa paterna, con-

tinuò gli studj nella patria università, dov'ebbe a maestro di logica e metafisica il padre Vacca, di geometria e d'elementi di calcolo il Revelli, di filosofia morale il padre e poscia cardinale Gerdil, e di fisica il padre Beccaria, sì celebre in questa scienza e sì benemerito degli studi elettrici. Desiderando i parenti d'incamminarlo nella carriera legale, benchè si sentisse potentemente chiamato alla scienza del calcolo, egli si piegò per alcun tempo al piacer loro; ma finalmente, secondato anche ed eccitato dal Beccaria, cedette alla naturale vocazione, e poste da canto le istituzioni civili e canoniche, datosi a studiare quanto hanno di più astruso e difficile le matematiche, vi fece sì rapidi e maravigliosi progressi, che d'anni 18 potè pubblicare in Torino una *Lettera* al conte Giulio-Carlo di Fagnano, canonico di Sinigaglia, contenente una nuova serie per le differenziali e integrali di un ordine qualunque. Nel 1755, decimonono della età sua, fu eletto a professore di matematica nella scuola reale di artiglieria, e compose per uso di essa trattatelli di calcolo integrale e di meccanica, che racchiudevano eccellenti metodi, ed anche semi qua e là sparsi di future scoperte. Essendo i suoi allievi tutti in età più provetta di lui, i più ingegnosi e studiosi divennero piuttosto suoi amici che discepoli; e dal radunarsi che faceva con essi in dotte conversazioni nacque una società scientifica che da semplice privata, come rimase molti anni, fu poscia, a sommo onore del

Piemonte, levata al grado di regia accademia, della quale il Lagrange, in tempo che già trovavasi fuori di patria per altri impieghi occupati in estranee contrade, come quello a cui sì nobile istituto dovea l'origine, fu eletto a presidente onorario e perpetuo, e, benchè assente, fu poi sempre considerato per tale. Non andò molto che, volto a grandi intendimenti pel progresso della scienza, uscendo dal circolo angusto di una giovanile e privata società, e bramando di sottoporre le sue meditazioni ad un giudice competente, andò a trovarlo nel più autorevole che avesse l'Europa, cioè in Eulero, allora direttore delle scienze fisico-matematiche nell'accademia reale di Berlino, al quale negli anni 1754, 1755 e 1756 scrisse lettere latine, comunicandogli i successivi suoi perfezionamenti dell'astrusissimo metodo de' massimi e de' minimi, l'ampliazione e rettificazione del principio della menoma azione trovato da Maupertuis, ed altri pensamenti che facevano strada alla invenzione del metodo delle variazioni. « Le risposte d'Eulero, » dice il sig. Ugoni « esprimono tale stupore e lodi » così uniche da inorgoglirne qual fosse più esperto » atleta nelle scienze, non che un giovinetto che » pur allora schieravasi alle mosse, e di nome » ignoto alla fama ». Entrò contemporaneamente in corrispondenza ancora con d'Alembert, che partecipò con Eulero la stessa ammirazione per lo straordinario suo ingegno, e col quale volle anche far conoscenza personale, anzi strinse nodo di cara e

affettuosa amicizia, colta occasione che l'amico marchese Caracciolo da Torino passava ambasciatore a Parigi, ad esso si accompagnò in quell'andata nel 1763. Mentre dimorava a Parigi, accarezzato e onorato dal d'Alembert e dagli altri più insigni geometri di quella metropoli, gli vennero vistose proferte da Londra, se colà volesse recarsi; ma avendogli il padre scritto, bramare il re Vittorio Amedeo che restasse in Piemonte, tornò l'anno seguente in patria, dove però non dovea restare lungo tempo. Imperciocchè, vacando, per rinuncia d'Eulero, il posto di direttore delle scienze fisico-matematiche nell'accademia reale di Berlino, per raccomandazione fattane da d'Alembert con lettera onorevolissima a Federico II *, e convalidata da suffragio amplissimo dello stesso Eulero, venne, non avendo ancora trent'anni, eletto a succedere in quel posto al primo matematico del secolo, e nel 1766, ottenuta dal re sardo licenza di spatriarsi, si trasferse a Berlino, non senza

* La lettera di d'Alembert al re di Prussia è del tenore seguente: « Non posso proporre a V. Maestà altri che un » solo, perchè solo un uomo conosco acconcio ad occupare il » vuoto immenso che il sig. Eulero lascia nell'accademia vo- » stra. Chi vi propongo, o Sire, con massima fiducia è il » sig. Lagrange, accademico di Torino. È giovine assai, non » anche avendo compiuti i trent'anni; eppure è già, a dir » poco, mio pari nell'alta geometria. Nè tali parole procedono » punto da mia vana modestia, o da complimento ch'io in- » tenda di fare al sig. Lagrange; sono a lui debita giustizia; » nè temo di predire che in progresso egli andrà molto più » lontano de' suoi predecessori ».

aver prima ricusato altro posto nell' accademia di Pietroburgo, al quale veniva da Eulero, colà chiamato da Caterina II, con calde istanze invitato. Un anno dopo il suo arrivo in Prussia si ammogliò con Vittorina Conti, sua cugina, condottagli a quest'effetto da un fratello di lei a Berlino; colla quale visse in felice concordia fino all' anno 1783, in cui con suo dolore gravissimo ebbe a perderla dopo lunga e grave malattia. Occupato in intensi e profondi studi e nella direzione della sua classe nell' accademia, visse pel corso di venti anni in Berlino, durante il quale compose le sessanta e più memorie contenute in quegli atti accademici dal 1767 fino al 1787, le altre che in questo spazio di tempo furono inserite fra quelle delle accademie di Torino e di Parigi, le profondissime investigazioni intorno all' analisi indeterminata, che furono aggiunte alla traduzione francese dell'*Algebra di Eulero*, e la *Meccanica analitica*, suo capo-lavoro, che fu stampata in Parigi l'anno 1788, assumendone la responsabilità l'amico ab. Marie, non trovatosi in Parigi chi altrimenti volesse stampare quest' opera, che doveva poi giudicarsi tanto insigne. L'anno 1787 fu l'ultimo della sua dimora a Berlino. Morto Federico II e successogli il nipote Federico Guglielmo, che tutto si era dato a prediliggere e prosperare i dotti nazionali sopra i forastieri, prevedendo sfavorevoli a' suoi futuri destini queste disposizioni del nuovo regnante, essendo già stato sollecitato ad abbandonare la Prussia con vantaggiose proposte dai governi di

Napoli, del Piemonte, di Toscana, e massimamente da quello di Francia per opera di Mirabeau, che negli ultimi mesi della vita di Federico II era stato inviato con missione segreta dal ministro Calonne alla corte di Berlino. accettò la proferta di passare a Parigi con stipendio di 6000 franchi, alloggio al Louvre, titolo di pensionario veterano all' accademia delle scienze; e con queste munifiche condizioni, ottenuto facilmente dal nuovo re di Prussia il permesso di abbandonare Berlino, nell' ottobre dell' anno anzidetto partì per quella metropoli, ove con festa eguale al desiderio che già si aveva di lui, si vide accolto da tutti i membri dell' accademia, alla quale fino dal 1772 apparteneva come associato forastiere, e con particolare benignità trattato dalla stessa Regina, alla quale era stato raccomandato da Vienna. Se non che dopo il suo arrivo a Parigi il suo amore per quegli studi a cui doveva tanta celebrità di nome e tanti vantaggi di stato, invece d' accendersi, parve a un tratto raffreddarsi, e ridursi ad apatia. Forse di ciò fu cagione l' essergliene venuti meno gl' incoraggiamenti, essendochè Eulero e d' Alembert, che continuamente stimolavano i suoi progressi e sapeano più che tutti apprezzarli, erano già morti, i matematici dell' accademia di Berlino dispersi, quelli che rimanevano in Francia ed altrove, confrontati con quelli della età antecedente, pochi e svogliati, le inclinazioni de' tempi ad altre scienze converse. Qual che ne fosse il motivo, egli s' era

distolto all'intutto dai calcoli, applicandosi per ben due anni alla chimica e ad altri studi disparatissimi. Ma la rivoluzione, rimettendo in onore ed in voga le matematiche per la importanza delle loro applicazioni all'arte della guerra e alle molte riforme sociali, riaccese in lui una passione piuttosto sopita che spenta, e lo fece alacremente concorrere al servigio del pubblico colla scienza da lui professata. Fu eletto membro della commissione speciale per l'attuazione del sistema metrico, ed emerse fra gl'illustri suoi colleghi per zelo in questo importantissimo ufficio. Depuratasi ai tempi del terrore questa commissione, egli vi fu mantenuto. Nel 1791 l'Assemblea nazionale gli confermò lo stipendio di 6000 franchi, lo elesse alla consulta de' premi per gli utili trovati, poi uno dei tre amministratori della zecca. Nel 1793, un anno dopo il suo nuovo matrimonio con madamigella Lemonnier, venne a turbarlo il decreto del 16 ottobre, che intimava a tutti i forastieri di partire dalla Francia. Egli erasi posto in assetto per partire, allorchè gli fu commesso di rimanere per continuar certi calcoli intorno alla teoria de' projetti. Non rimase tuttavia senza pericolo, avendo la Convenzione nazionale pubblicato un decreto d'arresto per tutti i forastieri nati in paesi belligeranti contro la Francia; se non che, a contemplazione dei servigi da lui resi alla repubblica e della preferenza data alla Francia per sua dimora, venne egli

eccettuato da siffatto decreto *. Passati i pericoli dell'anarchia, e riordinatesi le pubbliche cose, egli venne chiamato a professare alla scuola normale, poi alla politecnica, nella quale il calcolo delle funzioni analitiche fu materia de' suoi insegnamenti. Creato l'Istituto di Francia, il suo nome fu il primo inscritto. Istituitosi poscia l'ufficio delle longitudini, quì pure egli ottenne la prima elezione. I quali pubblici incarichi concorrendo colle cagioni di sopra accennate ad accrescere la sua operosità e a riaccendere il suo ardore per la scienza, fu questo periodo forse il più fecondo della sua vita. Cinque suoi lavori, de' più importanti fra i pubblicati, vennero in luce nello spazio di pochi anni. Al mutarsi degli ordini politici in Francia, le cariche e gli onori premiarono le insigni sue benemerenze. Bonaparte, che solea chiamarlo l'alta piramide delle matematiche e che carico degli allori d'Italia e dell'Egitto piacevasi di prender posto accanto di lui nell'Istituto, nominato Console e poscia Imperatore, lo eleggeva senatore, grande ufficiale della legion d'onore, conte dell'Impero, gran croce dell'ordine imperiale della riunione. Tante onorificenze ed incarichi lo incitarono a correre con più lena l'ultimo stadio della sua carriera. Dimentico della già grave sua età e della cagionevole

* Di ciò fu Lagrange debitore a Lavoisier, che intercedette per lui presso La Kanal, deputato alla pubblica istruzione. Lavoisier tenne così celato questo insigne beneficio, che il beneficato morì ignorandolo.

salute, e quasi, come dice il sig. Ugoni, rimettendo un tallo sul vecchio, si ripose con rinnovata alacrità alle matematiche vigilie. Occupava gli ultimi suoi sforzi una nuova edizione della *Meccanica analitica*, nella quale proponevasi principalmente di moltiplicare e svolgere le applicazioni di maggior uso. Ne pubblicò il primo volume nel 1811, ricco di addizioni, e tosto pose mano a preparare il secondo, imprimendo pure in quel mezzo una nuova edizione della *Teorica delle funzioni analitiche*, che riveduta ed accresciuta uscì in luce nel principio dell'anno 1813. Ma il lavoro assiduo a cui tali assunti lo astrinsero, rifinì le sue forze, fino allora serbatesi intere. Sul finire di marzo dell'anno predetto una forte corizza con febbre, con avversione al cibo e con altri sintomi gravi lo colse, e in pochi giorni lo condusse all'estremo. Uscì di vita il giorno 10 aprile 1813 alle ore nove e tre quarti del mattino. Tre giorni dopo, seguito dal senato, dall'istituto, dall'ufficio delle longitudini, fu seppellito in una tomba de' sotterranei del Panteon, dove due illustri amici, il presidente del senato e grande cancelliere della legion d'onore Lacépède e il cancelliere del senato Laplace, gli dissero l'ultimo vale.

XXII. Nel desiderio che oltre a queste notizie sulla vita di Lagrange, piaccia al sig. Ugoni favorir l'accademia del resto dell'articolo, che spetta alle opere del sommo matematico, passeremo ad altra memoria, riferibile anch'essa alla storia letteraria,

a quella cioè dell'avv. sig. Angelo Mazzoldi sul volgar parlare e grammatico d'Italia, e sulle sue vicende e particolare costruttura delle sue parole cardinali; nella quale l'autore assume di provare la primitività e perpetuità inalterata del nostro volgare dalle primissime origini italiche fino a noi; toccando con ciò ad un'ardua questione, non nuova nel mondo erudito, ma da lui per avventura sotto nuovo aspetto e con novità di argomenti trattata. Prendendo le mosse da generali considerazioni sull'origine, propagazione e perfezionamento delle umane favelle, egli ravvisa in ciascuna dall'una parte un parlar volgare, dall'altra un grammatico, identici nella sostanza, diversi negli accidenti, nella genesi e nella tradizione, l'uno primitivo e nativo, l'altro derivato e artefatto, il primo insegnato dalle balie, il secondo dai maestri, quello portato dalla culla, questo dalla scuola, e da ciò si conduce a stabilire che il volgare, come figlio della natura, è fondamentale e immutabile, e che accessionale e mutabile è il grammatico, come produzione dell'arte. Applicando poi questo discorso razionale all'Italia, egli trova dall'una parte che mentre non pure nel tratto di paese che dall'alpi si stende fino al capo meridionale della Sicilia, ma nelle isole maltesi altresì, nella Corsica e nella Sardegna, e nelle provincie all'Italia contermini della Provenza e della Dalmazia, anzi pure ne' luoghi che congiungendosi all'Italia per le montagne della Savoja sono all'oriente bagnati dal Reno, chiusi a tramon-

tana e ad occidente dall'Atlantico, confinati a mezzodì dallo stretto di Gibilterra, ed ora abitati dai Francesi e dagli Spagnuoli, deve ne' tempi antichissimi, anteriori all'invenzione delle lettere, essersi formato nel centro della nazione e propagato nelle diramazioni un comune linguaggio volgare, uniforme nelle voci, ancorchè modificato nella pronuncia a seconda de' luoghi in cui vennero l'italiche colonie ramificandolo, dall'altra che dopo il trovamento della scrittura, questo stesso linguaggio, sempre rimanendo il medesimo quanto all'essenza ed al corpo de' vocaboli, deve aver subito, quanto all'ordinamento e accidenti di essi, tre diverse vicende grammaticali, corrispondenti alle tre grandi epoche della storia d'Italia; tantochè, laddove un unico parlar volgare dai tempi antichissimi fino ai nostri si venne perpetuando, tre volgari grammatici siensi venuti nelle dette epoche l'uno all'altro succedendo, cioè l'etrusco, il latino e l'italiano illustre, il primo, formatosi nei tempi anteriori al dominio romano, che noi chiamiamo etruschi, il secondo, successo al primo durante il romano dominio fino alle invasioni de' barbari, il terzo, sottentrato al secondo dopo il risorgimento degli studj dalle tenebre del medio evo. Stabilito così per principio l'antichità e perpetuità del volgare parlato, e la mutabilità del grammatico, e premesse alcune osservazioni, che per brevità tralasciamo, in confutazione, o piuttosto a dichiarazione, d'una contraria sentenza di Dante, espressa

nel libro della volgare eloquenza, procede l'autore alla storia delle tre grammatiche sopraddette, all'oggetto di mostrare in comprova del suo assunto, che tutte originarono dalla stessa fonte comune, e che l'una cacciando l'altra, non mutarono altrimenti la lingua antichissima e primitiva, ma non fecero che ordinarne diversamente e costruirne gli elementi in tre successivi sistemi, e questi sistemi sostituire l'uno all'altro, lasciando sempre intatti i loro fondamenti, cioè il corpo de' vocaboli costituenti la sostanza e il complesso così del volgare parlato come del grammaticale. E cominciando dal grammatico etrusco, considerato avere i Tirenni, od Etruschi o Toscani, per testimonianza massimamente di Livio, dominato l'Italia dall'uno all'altro mare insino all'alpi, ed anzi oltre a quelle, egli osserva che sebbene sia difficile accertare qual fosse la lingua cortigiana ed illustre di questo gran popolo, sia perchè dell'antichissima epoca di Giano e di Saturno non rimane nessuna o quasi nessuna memoria, e dell'epoca etrusca o tirennica il tempo ha distrutto tutti i libri da cui poteansi rilevare la forma e le leggi di essa lingua, non lasciandoci che poco più di alcuni nomi proprj su qualche vaso o moneta o lamina o pietra e alcune iscrizioni in bronzo od in rame sparse qua e là per l'Italia, delle quali ignorasi l'epoca, e si può dubitare se appartengano ad una lingua illustre comune, oppure a particolari dialetti delle città in cui furono composte od a quello dal cui terreno furono dis-

sepolte, sia perchè molti, anzi la maggior parte di questi monumenti appartenendo all'epoca della dominazione romana, in parecchi si scolpirono parole latine con lettere etrusche, in altri s'aggiunsero alle parole desinenze latine, ed in alcuni il latino si trova frammisto all'etrusco, sia finalmente perchè questi stessi scarsi e laceri avanzi delle etrusche lettere si presentano privi affatto di regola nella ortografia e nella punteggiatura, con voci più volte ripetute variamente nella stessa formola, coi nomi stessi delle più note città scritti ora a un modo ora ad un altro, tutti ostacoli insuperabili a chi volesse derivare un compiuto nesso di regole grammaticali, nondimeno ad onta di siffatti ostacoli, la comunanza radicale della lingua e l'unità dell'aggregazione e dominazione conducono a conghietturare ragionevolmente che fra tante città rette ad un solo freno esistesse anche una lingua comune, nella quale si dettassero le leggi, si ordinassero i parlamenti e si scrivessero le opere dell'ingegno. « Tutte le memorie (egli dice) che ci rimangono » dell'origine delle nostre arti e delle nostre scienze » ci attestano che l'Italia innanzi al dominio ro- » mano era giunta ad un cospicuo grado di civiltà » con iscritture di ogni liberale disciplina; e con- » seguenza necessaria di una esistenza civile noi » vedemmo sempre essere l'ordinamento di un » grammatico comune ». Entrando poi ad indagare qual potesse essere questo grammatico comune a tutto il gran popolo etrusco, egli è tratto a pre-

sumere che molto dovesse avvicinarsi al dialetto particolare di Toscana, per essere questo stato ed esser tuttora, massime per le desinenze delle parole in vocali e pel parco uso delle consonanti, il dialetto più nobile, più ricco, più armonico di tutti i volgari d'Italia, e quello che maggiormente ravvicinava la lingua scritta alla parlata. Nè i monumenti stessi ripugnano, anzi prestano fondamento di probabilità ad una tale congettura, essendochè i pochi e più certi nomi d'uomini celebri che si possono leggere sui vasi, sulle sculture e sulle monete etrusche, si trovano, come mostra l'autore con analoghi esempi, scritti con desinenza vocale secondo l'uso toscano, fra i quali se alcuni si veggono finiti in consonante alla latina, di questi non si può accertare se piuttosto all'epoca latina che alla etrusca appartengano, o se il loro finimento in consonante non sia che una elisione della vocale finale; e ciò che si dice dei nomi di persone e di città, deesi pur dire di quelli di famiglia e de' numerali, siccome altresì di molte parole e modi e concetti che leggonsi nelle poche iscrizioni che ci rimangono, i quali o sono pretti toscani, o tali riescono con piccola mutazione grammaticale. Che se poi valesse la congettura desunta dal Lanzi dalle iscrizioni etrusche da lui esaminate, che questa lingua usasse l'articolo, si avrebbe un nuovo argomento per assomigliarla all'attuale toscano, il quale per indole sua propria senza l'articolo non potrebbe adoperarsi. Nè vuolsi ammettere l'opinione di alcuni scrittori, che in va-

rie lingue principali vorrebbero distinguere la primitiva favella italica, come dire nella Euganea, Volscà, Sannitica, e particolarmente nelle tre seguenti, alle quali pretendono ridurre tutte le altre dell'antica Italia, cioè dell'Osca, usata nell'Italia meridionale, all'Etrusca, propria dell'Italia centrale, ed all'Umbria dell'Italia meridionale, assegnando altresì a ciascuna di queste regioni, anzi pure ad altre d'Italia, diverse e particolari forme di lettere; imperciocchè quanto alle lettere, sarebbe mestieri per ammetterne la diversità accertar prima l'epoca de' monumenti sui quali queste lettere pretese diverse furono sculte, sapendosi come la forma delle lettere stesse varj nelle varie età, e qual parte abbia nel rappresentarle la varia perizia degli scultori; e quanto alle lingue, la teoria degli accennati scrittori potrebbe essere admissibile se si trattasse di volgari municipali, ma trattandosi, come ora si tratta, di una lingua illustre comune, è cosa assurda l'immaginarne tre, od anche di più, usate contemporaneamente in comune nel tempo in cui gli Etruschi aveano riunita tutta l'Italia in una sola dominazione. Al che vuolsi aggiungere che per testimonio di molti greci e latini scrittori consta che un'antichissima lingua comune etrusca si usò nelle leggi, ne' pubblici parlamenti, nei libri anche dopo lo stabilimento della dominazione romana, sapendosi che i romani facevano istruire i loro figliuoli nelle scienze e lettere etrusche, che i libri morali e teologici etruschi erano con grande riverenza consul-

tati fino a' tempi della decadenza dell'Impero, che auruspici etruschi seguivano gli eserciti romani anche dopo l'introduzione del cristianesimo, che ai tempi di Cicerone esistevano tuttavia e si leggevano libri di Taigete e di Mercurio in lingua etrusca, che storie patrie dettate dagli etruschi tuttavia esistevano ai tempi di Varone, che Claudio Augusto aveva scritto una storia etrusca in venti libri, tratta dagli scrittori nazionali, che il libro delle origini di Catone era stato ricavato dalle originali memorie della città; a tutte le quali notizie è da aggiungersi che in Pompei si rinvennero iscrizioni in lingua etrusca, sculte poco prima del giorno in cui la città venne sepolta sotto le lave vulcaniche. Che poi gli scrittori sieno per lungo tempo andati errando fra strane supposizioni nel cercare quali fossero gli elementi ed il fondo della lingua etrusca, ciò provenne dall'avere essi immaginato che perchè gli etruschi scrivevano da destra a sinistra, e perchè da destra a sinistra vanno parimenti le scritture ebraiche, il fondo di essa lingua dovesse essere asiatico, e dall'esser partiti dal principio che un popolo si debba presumere venuto d'altronde sui luoghi da lui abitati, e che la sua lingua debba credersi piuttosto invenzione forastiera che nazionale; le quali supposizioni li trasse a porre senza alcun frutto a soqquadro tutte le lingue asiatiche, ed anche africane ed europee per ispiegare i monumenti etruschi; fino a che, mercè i benemeriti studj del Gori e del Lanzi, s'incominciò a verifi-

care e dichiarare essersi colla sola rivoltura delle comuni lettere italiche formata la scrittura da destra a sinistra, le parole etrusche essere appartenenti alla nostra comune lingua, ed apparire in essa una grande conformità col latino, anch'esso derivato da eguale sorgente. Il che per altro osservando, non lascia l'autore di avvertire che ben considerando le tavole eugubine e la lamina volsca, che sono i soli monumenti di qualche notabile estensione, come pure le iscrizioni di alcune tombe, è mestieri confessare che il solo dato della scrittura da destra a sinistra non basta a stabilire nè l'appartenenza etrusca, nè un'epoca anteriore all'introduzione del latino, essendochè delle cinque tavole eugubine due appartengono alla lingua latina, l'iscrizione sepolcrale di Cajo Herenio, pubblicata dal Gori fra i monumenti romani, è scritta da destra a sinistra, la lamina volsca accenna un'idioma misto sulle traccie del rozzo antichissimo latino e del romanzo del medio evo.

Dal grammatico etrusco passando al grammatico latino, l'autore, postò mente alla natura dell'aggregazione romana, operatasi pel concorso in un angolo del Lazio di gente avventiccia, esulante da tutte le parti d'Italia, ne deduce che una cotale strana società doveva nel Lazio naturalmente recare una mistura di tutti i nativi dialetti, dalla quale, ordinate che furono quelle turbe allo stato civile, deve poscia esser sorto un nuovo grammatico della comune e volgare lingua italiana, che

ebbe nome il latino, e che, formato dal dialetto particolare del Lazio, doveva aver molto dell'etrusco, e altresì qualche radice del greco, per essere al governo di Romolo successo quello di Numa, di nazione Sabina ed istituito alla scuola che teneva Pitagora in Crotone, e poscia quelli di Tullio Ostilio, nato da madre Sabina, d'Anco Marzio, nipote di Numa e di Tarquinio Prisco, nato in Toscana da ascendente di famiglia corinzia. Il qual nuovo grammatico si andò tuttavia formando lentamente, e non si ridusse a quell'artificioso, complicato e purgato latino che noi ora apprendiamo nelle scuole, se non circa i tempi di Ennio, anzi di Plauto, duecent'anni o poco più innanzi all'E. V. Il che l'autore deduce dai frammenti delle antichissime leggi regie e decemvirali, dall'editto perpetuo, dalle iscrizioni poste sui monumenti di quelle età, dai frammenti de' poeti e comici antichi e dalle scritture dello stesso Ennio e di Plauto, traendone in prova e adducendo ad esempio molte voci e terminazioni che sono tuttora proprie de' nostri dialetti parlati, e costruzioni che accusano una cotal lingua bastarda, che non è il volgar parlare di Romagna e di Toscana, nè il latino grammatico dei classici; « tutta ruggine e bruttura, egli dice, che » si cominciò a lavare da Ennio, che si tolse quasi » affatto da Plauto, e di cui non si trova già più » radice negli scrittori che vennero appresso ». Ai quali esempi aggiungendo tutte quelle centinaia di voci che tali rimasero nel buon latino quali erano

nel volgare senza mascheramento di terminazioni artefatte, aggiungendosi inoltre l'identità dei monossillabi cardinali della lingua latina con quelli dei dialetti parlati, identità di cui si tratta nel progresso della memoria, « si vedrà chiaramente, con» tinua l'autore, che a voler contendere della pree» sistenza di esso volgar parlare al grammatico la» tino, è come voler negar fede a ciò che diretta» mente viene a colpire i nostri sensi ». Quanto al lento e successivo formarsi e perfezionarsi del latino grammatico sino al grado in cui lo vediamo ridotto nei classici scrittori, ciò si venne operando coll'ajuto di una moltiplicazione di sillabe, di lettere aspirate e di dittonghi, con un grande intralciamento di pronuncia e di costruzione, e massimamente col mezzo di artificiose terminazioni in *an*, *om*, *ant*, *unt*, *is*, sostituite alle primitive in *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, colle quali e si mirò specialmente, a quanto pare, a sopprimere l'articolo indicante i generi e i casi, e si credette di crescere armonia e togliere al dialetto del Lazio quella durezza e scabrosità che il buon latino stesso mai non perdette. E questi aggiungimenti e mutamenti artificiosi di lettere, di dittonghi, di desinenze e di giri di costruzione si derivarono forse in gran parte dal greco, conosciuto in Roma fin dai tempi de' primi re (siccome l'autore con valide ragioni, che per brevità tralasciamo, sostiene contro la sentenza di coloro che tengono non essere le greche terminazioni entrate nel latino se non ai tempi di Ennio) e pro-

dussero tale tramutamento e travestimento nel primitivo latino, che le scritture in questo dettate, ai di Catone e di Favorino e a quelli di Polibio, come si ha di Polibio medesimo, erano appena intelligibili ai più dotti dopo molta applicazione, e, come si ha da Aulo Gelio, le parole e i modi del parlar volgare erano soggetto di risa e di vituperio. Ma se tanto il latino illustre, mercè queste mutazioni e questi travestimenti, si era venuto differenziando dal latino primitivo e dal volgare, e se quello non si succhiava già in Roma col latte della nutrice (come non dubitò di dire il Salvini, asserendo che in Roma non esistessero scuole di grammatica se non greca), ma nelle scuole s'imparava, come sostiene l'autore, mostrando che precettori e scrittori di latina grammatica furono in Roma fin dai tempi di Ennio, come avveniva che esso potesse essere inteso dalla plebe, parlante il dialetto volgare, anzichè solamente dai dotti? A questa grave obbiezione, alla quale fu chi rispose che la plebe d'Italia udiva il latino senza intenderlo se non in parte, a quella guisa che l'ode tuttodì nelle nostre chiese, il nostro autore, risponde invece ammettendo come cosa di fatto che la plebe intendesse dal pari che i dotti il latino illustre, perchè « certamente, egli dice, Plauto e Terenzio scrissero » le loro commedie pel pubblico, ed il pubblico » che frequenta i teatri non si compone di pochi » dotti »; e spiega poi la possibilità di un tal fatto osservando che i corpi dei vocaboli del latino il-

lustre, tranne i pochi che furono derivati dal greco, sono identici con quelli del volgare. e che l'una lingua non differenziandosi dall'altra se non per certe leggi grammaticali di terminazione, di pronunzia e di costruzione, una tale differenza poteva farsi sparire almeno in gran parte col mezzo della pronuncia, che levasse quegli artificiali aggiungimenti dalle scritte parole, e queste riducesse presso a poco alla primitività delle parlate. « Chi ha, egli » dice, tramandato a noi con verità e sicurezza il » modo con cui i latini recitando pronunciavano le » parole? Certo è che pronunciando e demarcando » indistintamente tutte le lettere delle parole la- » tine, come si fa da noi nelle nostre scuole, e se- » guendo le regole a noi date per gli accenti, que- » ste si travisano in modo che quasi più non le » riconosciamo, quantunque sieno tuttodì nella no- » stra bocca. Ma egli deve ritenersi per certo che » la pronuncia latina si operasse ad un modo che » facesse disparire, se non in tutto, in gran parte » gli aggiungimenti grammaticali fatti a' vocaboli, e » facesse dai vocaboli stessi trapelare l'originaria » tessitura: ed io per me reputo che non s'intenda » dalla plebe romana nelle nostre chiese se non in » piccola parte il parlare latino, a quel modo che » in piccola parte intenderebbe la plebe di Francia » o d'Inghilterra la lingua francese od inglese, ove » nelle parole si demarcassero colla voce tutte le » lettere che sono nella scrittura, e non si seguis- » sero negli accenti le regole particolari di quelle

» lingue dalla viva voce del maestro insegnate ». Mostrata per tal modo la formazione, il successivo perfezionamento del grammatico latino, e la sua coesistenza coll'italico volgare, viene l'autore a parlare delle sue vicende. Fino a che questa lingua non venne ridotta a quell'artificioso sistema grammatico col quale fu scritta dai buoni autori che ci rimasero, fu considerata siccome esclusiva proprietà del Lazio, e benchè molte delle città vicine a Roma fossero soggiogate, non si concedeva loro di usarla se non per ispeciale privilegio e decreto. Appresso, fermamente stabilita ed insegnata nelle scuole, incominciò non solo a concedersi, ma ad imporsi a tutti i popoli soggetti al dominio romano. Le altre lingue sì italiche che forastiere cessarono così nelle leggi, come ne' pubblici parlamenti; nelle scuole non s'insegnò che il latino; tutti gli scrittori o allettati da una lingua preposta alla loro educazione giovanile, e più largamente intesa, o tirati dagli onori e dall'ambizione, concorrevano a Roma, e non altrimenti che in latino componevano i loro libri. Poscia andò tanto ognor più procedendo la bisogna, che ai tempi di Trajano, se tutti i mortali, come afferma Plutarco, e come l'autore non crede, non parlavano romanamente, tutti certo romanamente scrivevano ed arringavano. « Le altre itali- » che lingue, prosegue l'autore, non insegnate, non » coltivate, derise, anzi conculcate dai dominatori, » mancati quei che le scrivessero, vennero natu- » ralmente in disuso, e alla fine si perdettero af-

» fatto nel gran vortice del mondo romano ». Per quanto poi spetta alla decadenza e successiva perdita delle lingue in discorso, egli non ammette l'opinione del Perticari, che ne accagiona la traslazione della sede dell'impero da Roma a Costantinopoli; « perchè, egli dice, la lingua cortigiana e » diplomatica della nuova sede di Bisanzio non fu » la greca, ma la latina; perchè in latino, e non » in greco, si davano le leggi e gli editti, e in la- » tino rispondevano ed arringavano così gli amba- » sciatori come i giureconsulti, da alcuni pochi in » fuori, il cui testo greco venne accolto nelle Pan- » dette, e Roma fino alle incursioni de' barbari fu » sempre riguardata in parole siccome la capitale » del mondo, nel fatto siccome capitale dell'Impero » d'occidente ». Il perchè, aderendo alla opinione più comune, la perdita del latino piuttosto che alla traslazione dell'Impero egli attribuisce alle invasioni barbariche, per opera delle quali successe alle virtù dell'intelletto la forza brutale, e alle arti della pace la rapina e la guerra, si chiusero le scuole, cessarono i pubblici parlamenti, fuorchè di barbari fra loro, scomparvero gli scrittori, cessarono gli scritti, le regole del buon latino, con tanti studj e colle fatiche di tanti dotti trovate, si dimenticarono, e all'ultimo si spensero. E benchè alla corte degli imperatori che mancava sottentrasse in Roma quella dei pontefici che sorgeva, e il latino da lingua diplomatica dell'impero fosse stato assunto a lingua sacra della cristianità, tuttavia neppure le corti dei

pontefici, o per maggiore sollecitudine delle cose dell'anima che di quelle della vita civile, o per bisogno di seguir la corrente per farsi intendere, tanto seppero fare che quella artificiosa lingua fosse salvata dal naufragio e nella sua natura conservata; ed anche il linguaggio cattolico fu un cotal misto di favella decaduta e degenere, che più non riteneva nè il suono nè i casi nè le preposizioni nè nulla del suo miglior tempo. Ma se dalle invasioni barbariche deve ripetersi la perdita del latino, non è da dirsi per questo che i barbari tanto frammischiassero della loro favella nell'italico volgare che rimase, che questo non restasse nel fondo qual era e qual sempre era stato. Anzi è opinione dell'autore che da alcune parole in fuori spettanti alle magistrature ed alla guerra, altro delle lingue settentrionali le conquiste barbariche non mescolassero alla nostra, a quel modo che la conquista romana altro di latino non mescolò nel tedesco fuorchè appena alcune parole attenenti o alle arti civili o alle nostre istituzioni o magistrature o a piante e animali introdotti nel paese colla conquista, ed anche queste accusanti nella desinenza che conservano piuttosto una derivazione dai dialetti volgari parlati dalle legioni che dal latino insegnato nei parlamenti e nelle scuole. E quanto all'articolo, essendo esso indispensabile a quelle lingue, che siccome l'italiana ed altre, non hanno variazione di desinenza per indicare i casi, il pretendere che fosse recato in Italia dai Tedeschi, e nella italiana lingua trapian-

tato, è lo stesso che dire che non esistesse in Italia quel volgar parlare che v'incominciò coll'abitazione umana, giacchè senza l'articolo questo volgare non poteva sussistere.

Queste cose discorse intorno al grammatico latino, passando l'autore all'italiano grammatico attuale e partendo dai principj enunciati dal bel principio della Memoria, ricorda il fatto da lui sopra tali principj stabilito, dell'antichissima formazione in Italia, e nei luoghi ove la primitiva italiana famiglia si disseminò e diramò, d'una lingua viva, parlata e comune a tutto questo gran popolo, non venuta d'altronde, non mai mutata nè mancata giammai, per le leggi eterne che dominano le umane favelle. Ora da questa lingua sorse al mancar del grammatico latino il grammatico italiano, siccome da questa stessa era sorto il latino al mancar dell'etrusco, che parimenti sopra di essa era stato fondato. « Al mancar degli studj del latino, dice l'au» tore, s'introdusse quel volgare spropositato che » fu chiamato romano o romanzo, e che non era » nè il volgar parlare nè un volgar grammatico » qualunque siasi, perchè mancante di ogni disci» plina ed usato piuttosto per una imperfetta re» miniscenza e consonanza che per istudio; e » procedendo i tempi, e la reminiscenza mancando » sempre più, gradatamente si venne in fine alla » totale dimenticanza ed ignoranza d'ogni desinenza » e costruzione latina, e la lingua italiana incominciò » ad essere scritta com'era parlata, e colle regole che

» erano innate ad essa ». Con che egli non intende ragionare di rime o scritture composte in questo od in quel dialetto in particolare, come neppure di quelle che uscirono in volgar provenzale, che non fu, a suo parere, se non uno dei molti dialetti italici, com'è il veneziano e il milanese, ma del volgar parlare in generale, comune a tutta la nazione, e fondamento di tutti i dialetti particolari. « Non sì tosto adunque, egli prosegue, ces-
» sarono le guerre e le rapine, e gli uomini inco-
» minciarono ad avere quiete ed abbondanza di beni
» onde vacare agli studj e alla contemplazione, e
» sorsero i comuni, i pubblici parlamenti e le corti,
» s'incominciò a considerare le naturali leggi e l'ar-
» monia del volgar parlare, ed a far canti e rime,
» ed in esse specialmente a ripulirlo ed ingenti-
» lirlo, e prima là dove questi benefici del vivere
» civile si erano prima fatti sentire ». Ciò avvenne primamente in Napoli alle corti di Federico e di Manfredi, centro di gentilezza e dottrina, e convegno di leggiadri spiriti, dove non il volgare illustre, come dice il Perticari, ma il volgare parlato cominciò a coltivarsi da rimatori di tutta Italia colà concorsi, e ad adoperarsi nei poemi, che siciliani dal luogo onde uscivano vennero chiamati, e tuttora nel Trentino si chiamano. Coi rimatori di Napoli gareggiarono contemporaneamente i Toscani, e mano mano emersero luminosi e sopra quelli primeggiarono; il che dovea naturalmente avvenire, perchè in su quei primi principj ogni scrit-

tore ritraeva in gran parte dal proprio parlar volgare, e quel di Toscana era forse il più ricco, armonioso e soave di tutta Italia, tantochè soverchiando tutti gli altri, fu come ceppo del nuovo volgare illustre, il quale perciò, illanguiditasi la luce e scemato il favore degli scritti siciliani, non d'italiano, ma di toscano ebbe nome. E forse la nuova lingua un tal nome conserverebbe ancora, se non fosse stata l'opera di Dante, che non consentendo ai Toscani l'arrogarsi il vanto di dar regola e forma all'illustre volgare, chiamò tutti i dialetti italiani a concorrere ed aver parte nella composizione d'una lingua comune di tutta Italia, che da lui immaginata, creata, e stabilita, fu poi dal Petrarca e dal Boccaccio all'ultima perfezione condotta.

Con questi argomenti razionali e filologici giustificanti il suo assunto, con altro da ultimo si studia l'autore d'avvalorarlo, dedotto dalla particolare costruttura de' vocaboli cardinali del volgar parlare italico, ch'egli qualifica per unisillabi e perfettamente uniformi ai corrispondenti vocaboli del grammatico, concliudendo da ciò che le voci primitive e parlate della lingua preesistettero al latino nella lingua etrusca e che al latino sorvissero nel volgare toscano, sempre le stesse, quali furono in origine, e quali sono tuttodì, dopo tanti secoli, nelle bocche di tutti, da quelle artificiose terminazioni in fuori che v'introdussero i dotti, secondo l'indole particolare delle grammatiche alle quali vennero sottoponendo la comune lingua nella successione dei

tempi. A quest' uopo, immaginato, secondo un' idea dell'Alberti, potersi tutti i vocaboli elementari di una lingua classificare nelle tre grandi ripartizioni dell'universo, Dio, l'uomo, il mondo, egli trae da queste tre classi una serie d'esempj (che presenta come saggio di un più ampio e compiuto prospetto che a suo parere, collo stesso metodo, si potrebbe compilare) togliendo essi esempj dai nostri volgari dialetti, ponendoli a fronte delle corrispondenti parole grammaticali latine, e mostrando come queste, spogliate della terminazione artificiale, rimangano identiche con quelle. Al che aggiunge una tavola di confronto fra monosillabi tolti dai dialetti e le corrispondenti parole italiane, latine, greche, tedesche, francesi e spagnuole; dal quale riscontro risultandogli che il corpo del vocabolo è per lo più sempre uguale nei dialetti parlati, nel latino, nell'italiano, nel francese, nello spagnuolo, diverso nel greco, e più ancora nel tedesco, egli ne deduce le seguenti osservazioni filologiche, che noi riporteremo colle stesse sue parole, e colle quali chiuderemo la nostra relazione. « Egli si pare che per ambo i lati dei monti che » chiudono l'Italia dal lato di Lamagna, la popo- » lazione italica si trapiantasse in modo che, occu- » pati tutti i luoghi del pedemonte, e rasentando » la costa dei due mari, si allungasse da un lato » dalla Venezia e dai luoghi occupati dai Carni e » dagli Istriani insino all'Epiro e dall'altra dal Ge- » novese e Nizzardo insino al Rodano, e che in

» tutti quei luoghi quell' antica lingua recasse che » Italia tutta e Corsica e Sardegna e Malta avea » riempiuto, propagandone anzi l'ossatura con par- » ticolari ramificazioni fino alla sponda occidentale » del Reno ed all'Atlantico; ove sostarono accat- » tando e permutando parole da altre genti, che » per altra via e con altre lingue erano pervenute » alla sponda orientale del medesimo fiume.

» L'esistenza di un dialetto italico sulla costa » francese del mar tirenno spiega a mio credere il » mistero di quelle poesie provenzali che incomin- » ciarono ad apparire prima del novecento, e se- » guitarono anche dopo i tempi di Dante, che hanno » tanto dell'italico nel corpo dei vocaboli e tanto del » francese nel modo di scriverli e pronunciarli; nè » potevano, parmi, il Perticari, il Menagio, il Re- » nouard derivare l'origine del provenzale dalla » lingua romanza, ossia dal latino corrotto. I tro- » vatori provenzali non aveano fatto che ridurre il » loro particolar volgare parlato a lingua gramma- » tica, dandovi certe e ferme leggi, siccome fecero » in tempi più vicini i Veneziani, i Milanesi ed » altri popoli d'Italia. Nè potevano dire i succitati » scrittori che la lingua romana fosse il volgare di » tutti i popoli che obbedivano a Carlo Magno nel- » l'Europa meridionale; perchè se un latino mezzo » barbaro si usava negli atti pubblici, il vol- » gare di ciascun popolo era il dialetto parlato. » Volle aggiungere il Perticari che Carlo Magno » nel capitolare dell'anno 813 stanziò che si pre-

» dicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare
» romano. Ma di tale ordinazione io non seppi tro-
» var traccia, vedendone però nel capitolare del-
» l'anno 803 una affatto contraria, colla quale s'in-
» terdice ad ogni chierico di usare nelle chiese altra
» lingua che quella intesa dal popolo; con che parmi
» si proibisse di predicar Cristo nel volgare ro-
» mano, quando per volgare romano s'intenda il
» latino corrotto, perchè la plebe non poteva in-
» tendere chiaramente nè il latino illustre dei clas-
» sici nè il latino barbaro dei capitolari. Si spiega
» egualmente per questa via la totale conformità
» dei corpi de' vocaboli italiani con quelli dei Fran-
» cesi e degli Spagnuoli, e la loro diversità da
» quella dei Tedeschi e dei Greci. Le genti ita-
» liche, francesi e spagnuole derivarono, a quanto
» pare, da un medesimo ceppo, posto all'occidente;
» le tedesche da un altro ceppo, posto a setten-
» trione, le greche da un altro, posto a levante.
» Le comunicazioni indotte dalle relazioni civili di
» tutti questi popoli, fecero nascere tra varie lin-
» gue uno scambio di voci appartenenti non alla
» primitiva ossatura della favella, ma bensì ai tempi
» del loro dirozzamento; lo scambio tra l'Italia e
» la Grecia fu maggiore che tra l'Italia ed i paesi
» nordici, per l'influenza sì della durata e sì della
» natura e delle cause del ravvicinamento seguito.
» Le lingue però di tali nazioni non possono in-
» sieme confondersi, avendo in sè elementi che le
» differenziano; e se pure, ammessa la diffusione

» originaria del genere umano da un solo ceppo, » vuolsi riscontrare tra esse alcuna radice di co- » munanza, questo cotanto remoto e sparuto si » manifesta, che il pensiero umano nello scontrarla » non può giungere forse ad alcuna dimostrazione » che lo acquieti ».

XXIII. Conchiuderemo con una Memoria scientifica del d.r Paolo Lanfossi sulla variabilità delle forme della *campanula elatinoides* di Lombardia. L'utilità delle indagini e delle osservazioni non appare mai tanto nelle scienze in generale, quanto in particolare allorchè si tratta di vegetabili, considerato che le tante differenze e peculiari circostanze dei climi locali, influendo potentemente sulle piante che vi hanno stazione, possono talmente alterarne l'aspetto e le forme, da riuscire spesse volte difficile il ravvisare le specie per quello che sono. L'autore pertanto, che ben meritò in altro ramo della storia naturale colle sue osservazioni, altra volta da noi riferite, sulle specie ornitologiche, credette far cosa utile alla botanica producendo nella presente Memoria quelle che gli occorse di fare sopra questa pianta lombarda, mercè i molti esemplari ch' egli ebbe opportunità di raccoglierne.

Fu la pianta in discorso primamente scoperta nel territorio bresciano dal padre capuccino Gregorio da Reggio, che nel 1607 la comunicò con accurata descrizione e figura dipinta al celebre Clusio, dal quale fu pubblicata nel 1611, nelle sue *Curæ posteriores*, sotto nome di *Pyramidalis Gre-*

gorii de Regio. Dopo il Clusio fu pubblicata dallo Zuinger col nome di *Rapunculus brixianus Gregorii de Regio* nel suo *Theatrum botanicum*, ed in seguito ne parlarono nelle loro opere Parkinson, Gerard e Morison, riproducendo la figura già datane da Clusio e da Zuinger. Dall'epoca indicata, sia per la scarsità de' cultori della botanica, sia per la difficoltà delle escursioni scientifiche, passarono circa due secoli prima che venisse di nuovo trovata. Ciò avvenne nel territorio bergamasco; e nel 1803 venne pubblicata nel catalogo delle piante di questo paese dal prof. Maironi da Ponte, il quale, per certa somiglianza che vi riscontrò con un altra trovata nel Piemonte dall'Allioni e da Linneo, a cui venne trasmessa, qualificata col nome di *campanula elatines*, vi applicò questo medesimo nome, benchè si possa tenere con sufficiente fondamento che la pianta bergamasca altro non fosse che la *campanula elatinoides*. Parecchi anni dopo venne scoperta anche nella provincia di Brescia, cioè in Valtrompia dal d.r Zantedeschi, che ne mandò alcuni esemplari al prof. Moretti a Pavia, il quale raffrontatoli colla figura della *campanula elatines* del Piemonte, pubblicata dall'Allioni, e con quella della *Pyramidalis P. Gregorii de Regio*, stampata dal Clusio, trovò la pianta bresciana doversi, piuttosto che a quella, riferirsi a questa seconda, per la perfetta corrispondenza dei caratteri; e la pubblicò col nome di *campanula elatinoides* nella terza delle sue decadi di piante italiane, stampata nel 1822.

Venne poi dopo quest' epoca nelle escursioni pel territorio Lombardo trovata da molti altri botanici nelle provincie di Como, di Bergamo, di Brescia, e pubblicata nelle Flore parziali e nei cataloghi. Da questi cenni sulla storia della pianta passa l'autore ad esporre le varietà più notabili di forme che gli vennero osservate, descrivendole nelle due seguenti sessioni che riportiamo testualmente.

« *Sezione prima.* — Fiorescenze racemoso-pa-
» nocchiuta e densa.

» 1.ª Le foglie subradicali e cauline inferiori
» cordato-acute, e le cauline superiori tendenti in-
» sensibilmente alla forma ovale. Tutte col contorno
» profondamente ed irregolarmente dentato o bi-
» dentato.

» *a*) Tutta la pianta di qualche consistenza e
» cotonoso-bianchiccia. - Di questa varietà ne colsi
» esemplari attorno alle roccie presso Tavernole in
» Val Trompia.

» *b*) Tutta la pianta di qualche consistenza,
» ma le foglie verdastre e soltanto pubescenti. - La
» trovai promiscua alla precedente.

» *c*) Le foglie sottili e molli ed appena to-
» mentose, com'è generalmente tutta la pianta. -
» Questa la trovai attorno ad alcune piccole ca-
» vernosità tra S. Gio. Bianco ed il Cornello in
» Val Brambana.

» 2.ª Le foglie subradicali e cauline inferiori
» cordato-ottuse, e le cauline superiori tendenti
» gradatamente alla forma ovale allungata, tutte col

» contorno dentato irregolarmente, o bidentato; » sottili e molli, di un verde scuro ed appena pu- » bescenti. - La colsi attorno ad alcune piccole ca- » vernosità tra S. Gio. Bianco ed il Cornello in » Val Brembana.

» 3.ª Le foglie subradicali e cauline inferiori cor- » dato-reniformi, e le cauline superiori tendenti gra- » datamente alla forma rotonda; nel resto, come la » varietà precedente. - La trovai promiscua alla va- » rietà precedente istessa.

» 4.ª Tutte le foglie subradicali e cauline allun- » gato-lanceolate, colle cauline superiori gradata- » mente decrescenti in grandezza. - Tutte col con- » torno minutamente dentato-pettinato.

» *a*) Le foglie di un verde gialliccio ed un » poco tomentose; peduncoli e lacinie calicinali fi- » liformi, allungate ed irsute. - Gli esemplari che » possiedo di questa bella varietà mi vennero dati » dal d.r Bergamaschi; che li colse fra le fenditure » delle rocce a Tuipiano in Valle Brembana.

» *b*) Le foglie d'un verde-scuro ed un poco » tomentose; i peduncoli filiformi, allungati ed un » poco irsuti, e le lacinie calicinali lineari lanceo- » late, corte ed appena pubescenti. - Anche questa » la ebbi dallo stesso d.r Bergamaschi, che la trovò » a Pian di Borno in Valle Camonica.

» 5.ª Le foglie subradicali e le cauline inferiori » allungate, cordato-acute, ed anche promiscuamente » cordato-accuminate e cordato-ottuse; le cauline » superiori tutte ad un tratto piccolissime. Le pri-

» me col contorno dentato-pettinato. e le ultime » soltanto minutamente dentato. Tutte poi, com'è » generalmente tutta la pianta, alquanto tomentoso- » biancliccie.

» *a*) Le foglie cauline superiori di forma ovale- » acuta, e tanto le lacinie calicinali come tutti i pe- » duncoli filiformi, allungati e molto irsuti. - Que- » sta ben distinta varietà la trovai piuttosto co- » mune attorno alle rocce presso Tavernole in Val » Trompia.

» *b*) Le foglie cauline superiori di forma ovale » ottusa, e le lacinie calicinali ed i peduncoli fili- » formi bensì, ma in parte allungati ed irsuti, ed » in parte alquanto brevi e soltanto pubescenti. - » Anche questa la trovai comune promiscua alla » precedente.

» 6.ª Le foglie subradicali e le cauline inferiori » subcordato-ovali; le cauline superiori gradata- » mente decrescenti in grandezza, ed a poco a poco » volgenti alla forma ovale acuta. Le prime den- » tato-pettinate, le ultime soltanto dentate, e tutte » un poco tomentoso-biancliccie. I peduncoli ed i » calici, le cui lacinie sono quasi filiformi e molto » abbreviate, coperti di un denso tomento bian- » chiccio. - Questa la colsi in compagnia dell'ottimo » d.r Bergamaschi attorno ad alcune piccole caver- » nosità lungo la strada tra S. Gio. Bianco ed il » Cornello in Val Brembana.

» 7.ª Le foglie subradicali cordato-acute, irre- » golarmente dentate, e qualche volta subovali con

» pochi denti; le cauline non di rado tutte piccole,
» di forma ovale e gradatamente descrescenti in
» grandezza. Tutta la pianta di qualche consistenza
» ed alquanto tomentoso-bianchiccia.

» *a*) Le foglie cauline, tutte uniformemente
» ovali, e quasi tutte dentate regolarmente; le la-
» cinie calicinali, che sono lunghe circa la metà
» della corolla, di forma lineare-lanceolata, e la
» massima parte dentate quasi pennatofesse. - La
» trovai piuttosto comune in cima al monte Mad-
» dalena presso Brescia, attorno alla muraglia esterna
» del piccolo caseggiato con oratorio che vi si trova.

» *b*) Le foglie cauline inferiori ovali-ottuse, e
» le superiori ovali-acute, col contorno avente po-
» chi denti piccoli ed irregolari, ed anche promi-
» scuamente col contorno quasi intiero; le lacinie
» calicinali, che sono lunghe circa la metà della
» corolla, di forma lineare-lanceolata, e la maggior
» parte prive affatto di dentatura. - La trovai non
» rara promiscua alla precedente.

» 8.ª Le foglie subradicali cordato-acute e col
» contorno irregolarmente dentato, le cauline non
» di rado tutte piccole, di forma ovale-lanceolata,
» e la maggior parte prive affatto di dentature. -
» Tale varietà la colsi sul monte Maddalena insieme
» alle due precedenti.

» 9.ª Le foglie subradicali e cauline inferiori cor-
» dato-ottuse; le cauline superiori cordato-rotonde,
» gradatamente decrescenti in grandezza e perdenti
» insensibilmente la forma cordata; le prime col

» contorno minutamente ed irregolarmente dentato, » le altre con piccoli denti bensì, ma quasi tutti » eguali, tranne alcune della sommità del caule che » hanno il contorno quasi intiero, e che sono di » forma tendente alla ovale ottusa; tutte poi, com'è » generalmente la pianta, di un verde scuro ed ap- » pena pubescenti, o leggermente tomentose. Le la- » cinie calicinali più corte della corolla e di forma » lineare-lanceolata. - Questa la colsi in compagnia » del già più volte citato d.r Bergamaschi attorno » alle piccole cavernosità suddette in Valle Brem- » bana.

» 10.ª Le foglie subradicali e cauline inferiori » cordate. le cauline medie cordato-subrotonde, e » le superiori tendenti alla forma ovale; tutte più » o meno irregolarmente dentate e coperte, com'è » in generale la pianta, di un denso tomento bian- » chiccio.

» *a*) Lacinie calicinali assai corte. — Anche » questa cresce comune colla precedente.

» *b*) Lacinie calicinali sensibilmente allungate.- » Questa è del monte Resegone. nella provincia di » Como, e mi venne gentilmente donata dall'egre- » gio prof. Comolli.

» 11.ª Le foglie subradicali e cauline inferiori e » medie subcordato-acute e larghe, e col contorno » a pochi denti irregolari e piccoli; tutte di un verde » scuro ed appena tomentose. Il fusto ed i calici, » le cui lacinie sono assai corte, tomentoso-bian-

» chicci. I fiori bianchi, e talvolta bianchi col fondo » giallo promiscuamente nei medesimi racemi *.

» *a*) Le foglie della sommità del caule e dei » rami secondarj subovali ed anche ovali acute, e » col contorno quasi intiero. - Questa singolare va- » rietà la colsi in compagnia del d.r Bergamaschi » attorno alle piccole cavernosità sunnominate in » Val Brembana.

» *b*) Tutte le foglie anche subradicali e cau- » line di forma subovale rotondata ed anche un » poco acuta promiscuamente, e col contorno quasi » intiero. - Questa pure la trovai promiscua alle » precedenti.

» 12.ª Le foglie subradicali cordato-ottuse, ed » anco subovali, piuttosto larghe ed irregolarmente » dentate; le cauline inferiori ovali, ed anche sub- » cordate, molto larghe e col contorno quasi rego- » larmente dentato; le superiori ovali-acute e col » contorno sparso irregolarmente di pochi denti; » tutte di un verde scuro, e piuttosto pubescenti » che tomentose. I peduncoli filiformi, allungati ed » irsuti; le lacinie calicinali allungate, filiformi, ed » anche di forma lanceolata promiscuamente, ed esse » pure irsute. - La trovai attorno alle rocce presso » Tavernole in Val Trompia.

» 13.ª Tutte le foglie tanto subradicali che cau-

« (*) Le foglie dei germogli che sono alla base del fusto » di questa rara varietà, e che sono uniti agli esemplari che » possiedo, sono, la maggior parte, di forma presso che or- » bicolare e col contorno intiero, o con pochi e piccoli denti.

» line di forma ovale, promiscuamente ottusa, quasi » rotondata, ed anche acuta, col contorno intiero, ed » altresì con pochi denti sparsi irregolarmente; tutte » di un verde-scuro, e piuttosto tubescenti che to- » mentose. Il fusto colle ramificazioni deboli e di- » varicate. I peduncoli filiformi, allungati ed irsuti; » le lacinie calicinali allungate, filiformi ed anche » lanceolate, e sensibilmente ingrandite, sì intiere » che dentate, e più o meno irsute. - Anche que- » sta bella e rara varietà la trovai presso Taver- » nole insieme alla precedente.

» *Sezione seconda.* — Fiorescenza racemoso-pan- » nocchiata ed assai diratata.

» 1.ª Le foglie dei germogli radicali di forma » cordato-acuta e dentate, cordato-ottusa e con pic- » coli e brevissimi denti, cordata quasi reniforme » ed anche quasi orbiculare e col contorno presso- » chè intiero; le foglie cauline tutte più o meno » ovali-ottuse, gradatamente decrescenti in gran- » dezza, e promiscuamente col contorno a pochi e » brevi denti ed anche intiero: tutte di un verde- » scuro, ed appena pubescenti. I peduncoli filiformi » ed assai lunghi (circa il doppio della lunghezza » delle foglie), solitarj e portanti un sol fiore, ed » anche suddivisi in due o tre peduncoletti, qual- » che volta corti, ma per lo più allungati, ed essi » pure filiformi e portanti un fiore ciascuno, ed » aventi per lo più verso il basso qualche piccola, » fogliolina bratteiforme; la base del calice emisfe- » rica, e le lacinie libere lunghe circa la metà della

» corolla e di forma lanceolata; la corolla piccola, » di colore ceruleo-porporino intenso, col fondo » bianchiccio, a cinque divisioni lanceolate e pro- » fonde due terzi circa della lunghezza totale, e » molto rivolte; il pistillo esilissimo e lungo circa » il doppio della corolla. Il fusto a ramificazioni » esili e divaricate, e tomentoso-bianchiccio. - Di » questa varietà singolare e rarissima ne trovai un » solo esemplare cresciuto quasi a fior di terra, e » che era confuso con delle erbaccie in un angolo » di una delle piccole cavernosità che vi sono lungo » la strada tra S. Gio. Bianco ed il Cornello in » Valle Brembana * ».

Seguono a questa descrizione varie osservazioni sulla campanula in discorso assoggettata a coltura. Questa pianta per asserzione del nostro socio fondata sull'esperienza di più anni, trasportata dal luogo nativo, si acconcia facilmente alla coltivazione, e prospera in qualunque terreno, purchè vi sia trapiantata d'autunno; nè è necessario estirparla con

« (*) Prima di passar oltre, mi trovo in obbligo di render » pubblicamente grazie distintissime all'egregio sig. d.r Berga- » maschi I. R. medico della provincia di Bergamo e socio di » questo Ateneo, il quale amantissimo della botanica, e cor- » tesissimo verso gli amici, oltre all'avermi fatto dono di diverse » belle varietà della *campanula elatinoides* di detta provincia, » colte da lui stesso, avendomi voluto a compagno di una gita » nella Valle Brembana, mi ha messo nella opportuna situa- » zione di raccogliere e di osservare. Senza di sì cortese amico, » ben poco avrei potuto dire; e però se avvi qualche cosa che » possa essere di vantaggio alla scienza, è dovuta per la mas- » sima parte a lui.

molte radici, bastando che le resti unito qualche pezzo di fittone radicale. I suoi caratteri distintivi subiscono bensì qualche alterazione, ma non rimangono essenzialmente distrutto; così che alla produzione delle tante varietà naturali sembra che assai più della qualità del terreno influiscano le particolari circostanze delle diverse situazioni nelle quali cresce la pianta. Le modificazioni prodotte dalla coltura, osservate finora dall'autore, essendo i vasi esposti a ponente, ma riparati dall'azione diretta de' raggi solari durante la state, sono le seguenti. Nella varietà 1.ª *b*), nella varietà 5.ª *a*). e nella varietà 12.ª, colte attorno alle roccie fra Brozzo e Tavernole in Valtrompia, si conservarono assai bene i caratteri che ne distinguono sì lo sviluppo che la tortuosità particolare del fusto, come anche quelli della grandezza, forma e dentatura che sono proprie delle foglie di ciascuna; ma in tutte si diminuì, e specialmente nella prima, la ispidezza e pubescenza, massime delle foglie, con minor diminuzione però nella varietà 5.ª, nella quale solo s'ingrandirono alquanto le foglie cauline superiori. La fioritura fu quella che andò soggetta a più sensibili modificazioni, essendosi in tutte le indicate varietà sviluppata una tendenza all'allungamento dei peduncoli, all'ingrandimento delle lacinie libere del calice, ed a qualche maggiore aumento anche della corolla. Particolarmente poi nella varietà 1.ª *b*) le lacinie libere del calice, che sono piuttosto corte che no e filiformi nello stato naturale, si svilup-

parono costantemente ingrandite, sorpassanti in alcuni fiori la lunghezza delle corolle e di forma lanceolata, per lo più semplice e senza denti; la corolla un poco ingrandita anch'essa, colle divisioni profonde fin quasi alla base e di colore ceruleo-porporino, intenso nelle lacinie, e quasi bianco nel fondo, essendo le antere e lo stimma di colore rossastro vinato. Nella varietà 5.ª *a*) le lacinie libere del calice si mantennero filiformi bensì ed irsute, ma si allungarono sensibilmente, restando in alcuni fiori di poco al di sotto della corolla. Questa si sviluppò sempre della medesima grandezza, o appena di piccola cosa maggiore che nello stato naturale, e tutta di colore celeste-pallido, colle divisioni del lembo profondo due terzi ed anche di più, essendo le antere e lo stimma di color giallobianchiccio. In questa varietà non fu raro il caso di vedere i fiori col calice avente sole quattro lacinie libere, la corolla col lembo diviso regolarmente in quattro, e con quattro soli stami, e qualche volta anche lo stimma quadrifido. Apparve questo quatrifido altresì in alcuni fiori colla corolla e calice a cinque divisioni, ed in uno apparve finanche cinquefido. Così pure non fu raro il vedere alcuni fiori col lembo della corolla diviso bensì in cinque, ma con due licinie separate meno profondamente delle altre, in modo che la corolla sembrava a primo aspetto irregolare. Nella varietà 12.ª, le lacinie libere del calice si svilupparono un poco di più che nello stato naturale, e spiegarono più decisamente

la forma lanceolata che già inclinavano a prendere nello stato nativo; la corolla si sviluppò con qualche maggiore ingrandimento, colle lacinie un poco più strette che nelle due varietà precedenti, di color ceruleo-porporino intenso, col fondo quasi bianco, e spesso colla punta delle lacinie medesime bianca, essendo le antere e lo stimma di color rossastro-vinato. Le divisioni poi del calice e della corolla ed il numero degli stami andarono soggetti anche in questa varietà alle stesse variazioni della precedente.

Ma sia nello stato naturale, sia nello stato di coltura, non v' ha parte di questa pianta che non sia soggetta a variazioni di forma. Trascriveremo dalla Memoria le seguenti considerazioni generali dell'autore in questo proposito.

« La radice la osservai nello stato di natura, » ora suddivisa in più rami, ed ora unica e sem- » plicissima allungarsi d'assai tra le fessure delle » rocce, fornita soltanto di poche ed esili barbo- » line; e nello stato di coltivazione formare un pezzo » di fittone piuttosto grosso, e quindi, a guisa della » maggior parte delle piante che si coltivano in » vasi, svilupparsi in un ammasso di sottili e lun- » ghe barbe, e andare ad investire la terra nel » fondo ed attorno alle pareti del vaso stesso.

» Il fusto lo osservai essere ora cilindrico ed » ora angoloso, ora semplice ed ora ramificato, » quando consistente e quando debole, ora ascen- » dente ed ora diffuso; ed in fine quasi glabro, » ed anche densamente tomentoso.

» Le foglie le vidi variare talmente, che troppo » lunga cosa sarebbe il volerne tesser la serie; e » le principali sono già indicate ne' cenni descrit- » tivi delle varietà sopra esposte.

» In quanto alle parti del fiore, le variazioni più » rimarchevoli, si trovano esse pure di già esposte » nella enumerazione delle varietà suddette; e solo » credo utile l'indicare che le lacinie libere del ca- » lice sono forse quelle che presentano tale varia- » bilità da non doverne tralasciare almeno un cenno.

» In una pianta coltivata in vaso, trasportata » anch'essa dalla suindicata località della Val Trom- » pia, e che può riguardarsi come una modifica- » zione della varietà 12.ª, si svilupparono dei fusti » secondarj alquanto tardi, che fiorirono in ottobre » e novembre. Uno di essi che trovavasi in piena » fioritura sul finire dell'ottobre, avea un fiore colle » lacinie calicinali ingrandite, lunghe quasi come la » corolla e di forma lanceolata; un altro le avea » più piccole e più strette; un terzo le avea molto » corte e filiformi; un quarto piccolissime ed in » forma di denti; ed altri tre o quattro ne man- » cavano del tutto. Una così fatta obliterazione to- » tale delle lacinie del calice avviene anche in na- » tura; ed io possiedo un esemplare che la presenta, » stato colto nella Valle Brembana attorno alle pic- » cole cavernosità più volte nominate tra S. Gio- » vanni Bianco ed il Cornello. Un altro fusto che » spiegò i fiori nella prima metà del novembre, » avea un fiore colle cinque lacinie libere del ca-

» lice molto ingrandite, di forma lanceolata, ma di-
» suguali, ed una era anche dentata; e di altri cin-
» que fiori che erano sparsi pel fusto, e che erano
» tutti ascellari e solitarj, e col peduncolo alquanto
» lungo, quattro principalmente aveano le lacinie
» libere del calice svilupatissime e ridotte alla con-
» formazione di foglie presso a poco lanceolate,
» ondulate e col contorno irregolarmente dentato.
» Di questi pochi fiori, il primo avea bensì la co-
» rolla col lembo diviso in cinque lacinie e cinque
» stami, come suol avvenire comunemente; ma due
» aveano il calice con quattro lacinie libere foglia-
» cee, ed altri due solamente con tre, ed uno di
» questi ultimi avea la corolla col lembo diviso in
» tre sole lacinie, e tre soli stami, mentre l'altro
» avea la corolla col lembo diviso in quattro laci-
» nie e quattro stami.

» Per ciò che riguarda il frutto, venendo la sua
» forma ad essere in certo modo rappresentata da
» quella del calice, ho osservato che allorquando
» il fiore è appena spiegato, presentasi generalmente
» emisferica, sebbene non di rado osservisi anche
» turbinata; e che ingrossandosi tende alla rotondo-
» globosa ed alla turbinata. In tale stato manifesta
» all'esterno de'rigonfiamenti, che quantunque siano
» quasi sempre tre, se ne contano non di rado
» quattro e qualche volta cinque, ai quali però,
» tranne il caso di qualche eccezione, che è sempre
» possibile, essendochè lo stimma trovasi qualche
» volta diviso in quattro ed anche in cinque, non

» corrispondono altrettante cellette, come ho osser-
» vato nelle piante assoggettate alla coltivazione. Che
» all'esterno del frutto possano apparire non di rado
» quattro ed anche cinque rigonfiamenti, ecco, se-
» condo le mie osservazioni, come può avvenire. Le
» lacinie libere del calice hanno longitudinalmente
» nel mezzo una piccola costola, quando più quando
» meno appariscente, la quale prolungandosi scorre
» sul frutto; e questo avendo tre rigonfiamenti, e
» le lacinie calicinali essendo cinque, si combinano
» irregolarmente, e quindi ne avviene che il frutto
» sembra avere quattro ed anche cinque rigonfia-
» menti, che lascierebbero supporre altrettante cel-
» lette, mentre tagliandolo trasversalmente non se
» ne trovano che tre. Sì fatta illusione però vien
» meno lasciando che il frutto arrivi alla completa
» maturità, poichè in allora rimanendo bene decisi
» i rigonfiamenti indicanti le tre cellette, si ren-
» dono distinte le costole prolungate delle lacinie
» calicinali che rimangono ristrette e depresse. Fi-
» nalmente il frutto è sormontato dalle lacinie ca-
» licinali, che ora sono diritte ed avvicinate, ed
» ora divaricate ed anche spesso rivolte indietro,
» secondo che nella fioritura erano più o meno
» consistenti, o più o meno lunghe, deboli e fili-
» formi ».

Conchiudendo poi la Memoria, l'autore, posto mente che la varietà collocata da sola nella sezione seconda sembra, così per la fiorescenza sua particolare come per l'abito generale, presentare forme

tali da avvicinarsi non poco alla *campanula garganica*, e considerato altresì che questa *campanula* tende anch'essa a qualche modificazione, prende occasione a rappresentare se si possa admettere assolutamente una diversità specifica fra la *garganica* e la *elatinoides*, o se abbiasi motivo da dubitare che queste ed ogni altra non sieno che forme singolari di una specie medesima, prodotte dal clima e dalle particolari circostanze delle località rispettive. Sulla quale questione astenendosi dal decidere, egli se ne rimette al giudizio de' coltivatori della botanica, lasciando ad essi altresì il fare sulla varietà in discorso e sull'altre da lui descritte quelle riflessioni che essi crederanno più vantaggiose alla scienza.

ESPOSIZIONE PUBBLICA.

Le arti belle non parvero in quest'anno esserci gran fatto liberali de' loro amabili prodotti, e lasciarono desiderare alquanto più di quello spirito di vita e d'operosità di che diedero prova nell'anno passato. Ma in compenso di ciò torna grato l'osservare che se forse difetto fecero gli offerti lavori nel rispetto del numero, supplirono in quello del merito. Questa osservazione si applica in particolare ad alcune produzioni; fra le quali, per cominciare dal genere storico, accenneremo in primo luogo quelle di Luigi Campini, nostro giovane artista, notabili pel rapido e non piccolo progresso fatto dall'autore, e più ancora per la nobile aspettazione che fanno di lui concepire alla patria.

Primeggia fra queste un quadro d'altare, primo saggio del Campini in figure di tutta grandezza, rappresentante S. Giovanni Evangelista, portato dai

suoi discepoli alla chiesa d'Efeso per predicarvi. Lodossi in questo quadro la bella composizione, il far largo, principalmente nelle pieghe, e la verità del colorito; la quale, perfetta nei panni, si desiderò nondimeno che fosse altrettanta nelle carni, e che in esse apparisse qualche maggiore succosità. Degno poi d'ogni encomio è un altro suo quadro rappresentante in ritratto una famiglia, siccome pure altri quattro ritratti in piccole dimensioni; uno di essi in particolare, rappresentante un nobile bresciano.

Lodati altresì per esattezza di somiglianza, varietà di fisonomia e naturalezza di atteggiamenti furono i non pochi ritratti esposti dall' operoso e fecondo Luigi Zampietri. Quello fra gli altri dall'artista eseguito per commissione del sig. Antonio Lagorio ha tutto il sapore della scuola fiamminga.

Nè passarono senza encomio per buona condotta e per pregio di rassomiglianza tre ritratti a mezzo busto di Pietro Francini; nè senza interesse fu volto l'occhio del pubblico ad una Vergine addolorata di Filippo Brunelli, che tanto si raccomandò lo scorso anno col suo bel quadro d'altare, rappresentante S. Filippo Neri. Ma sovra tutti e da tutti ammi-

rata fu una figura muliebre di Natale Schiavoni, consigliere dell'I. R. accademia di belle arti in Venezia. La grazia e l'espressione ineffabile della vaghissima persona, rappresentata dinnanzi allo specchio nell'atto di pettinarsi, la perfezione dei lineamenti, la delicatezza e succosità della carnagione, la verità del colorito, fecero che intelligenti e non intelligenti non sapessero staccarsi da questo allettevolissimo quadro. A questo lavoro ideale andò aggiunto un ritratto virile, degno per ogni riguardo del celebre artista.

In altro genere di lavori andò prossimo a questo dello Schiavoni nel favore del pubblico un quadro rappresentante il tavolo d'un giardiniere, dipinto a olio di Tommaso Castellini, nostro socio d'onore, artista in tal genere di quell'esimio valore che tutti sanno. La scelta e la disposizione de' fiori, che meglio non potrebbero essere intese, la leggerezza mirabile e la franchezza maestra del tocco, la vaghezza del colorito, la verità, la trasparenza, la perfezione insomma, concorrono a collocar questo quadro ne' primi gradi dell'esposizione.

Quattro belle vedute di paesaggio, nelle quali ammirasi una maestrevole varietà nel tocco delle frondi, e una somma bellezza delle arie, attestarono i progressi fatti in questo genere da Carlo

Pensotti: siccome nel genere stesso tre altre vedute collocano, si può dire, nel grado di artista, benchè semplice dilettante, un giovane d'ingegno distinto e di varia coltura, Giacomo Pedersani; massime, fra queste vedute, quella che rappresenta un cacciatore in una palude: nella quale, oltre la somma verità dell'acqua e dell'aria, si osserva aver l'autore schivato la tendenza alle tinte azzurrognole, alle quali si desiderò ch' egli non propendesse nelle altre, siccome si bramò nel Pensotti qualche maggiore accuratezza nelle macchiette.

Delle miniature sullo smalto e sulla porcellana del socio d'onore Pietro Vergine, parlarono altre volte questi commentarj, rilevando i meriti dell'artista, che tutto deve ad ostinati studj e alla propria esperienza l'esito felice de' suoi tentativi in questa difficile industria. Una Odalisca, miniatura sulla porcellana, la Vanità, Raffaello che ritrae la Fornarina, sullo smalto, furono i nuovi saggi da lui prodotti in quest'anno, che l'uno più che l'altro, e principalmente l'Odalisca, attestarono i suoi rapidi e continui avanzamenti.

Parlammo altresì l'anno scorso della scuola di disegno e pittura istituita in Brescia dal nostro Rottini con tanta benemerenza, non pure dell'arti belle, ma ancora delle meccaniche, siccome quella che

essendo particolarmente fondata per la classe degli artigiani, mira a propagare in questa classe il buon gusto de' lavori, istituendola principalmente nel disegno ornamentale, dalla intelligenza del quale la perfezione delle manifatture massimamente dipende. Anche in quest'anno fornì questa scuola alla patria esposizione copiosi disegni d'ogni maniera sì d'ornato che di figura, ed anche ornamenti modellati in plastica sui migliori esemplari. Di questi saggi noi potremmo enumerarne non pochi de' più lodevoli; ma non piacendoci far luogo a distinzioni, ci restringeremo a dire, che, tutti del pari, ancorchè in vario grado, attestano il profitto degli allievi, la solerzia dell'espertissimo maestro, e la crescente prosperità di questa benefica istituzione. Piacque al Rottini di esporre fra questi esperimenti de' suoi discepoli un ritratto di donna, suo proprio lavoro, che eseguito colla solita e consumata sua maestria, ci porse occasione a dolerci che egli abbia preferito in quest'anno di mandare i prodotti del suo lodato pennello alla esposizione della metropoli; siccome fece de' suoi un altro distinto nostro artista, Faustino Joli. Se non che, se per l'una parte ci debbono increscere queste privazioni per la patria esposizione, dobbiamo per l'altra congratularci dei lusinghieri suffragi che sentiamo aver trovato colà presso gl'intelligenti i lavori di questi due nostri valenti concittadini.

Non passeremo senza la debita ricordazione i varj saggi offerti dalla scuola del maestro Jacopo Savio; i disegni a matita e i lavori in iscagliola di Primo Borelli, giovinetto di ottime speranze, già distinto discepolo del nostro Rottini, ed ora allievo dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano; il Serafico S. Francesco, bel saggio d'incisione a bulino di Flaminio Zemendini, altro allievo di quell'accademia; una incisione all'acqua tinta del duomo di Brescia, e una litografia rappresentante una monaca all'inquisizione, del nostro socio attivo Giuseppe Gandaglia: gli intagli a basso rilievo in avorio di Giovanni Sorbi; i cinque ritratti, quattro in bronzo ed uno in cera, del dilettante sacerdote Giuseppe Luziardi; i quattro ritratti in miniatura, con altro a basso rilievo in avorio e con un medaglione in iscagliola, dell'altro dilettante Stefano Fenaroli; un puttino a tutto rilievo e quattro piccoli bassorilievi in marmo, di Luigi Broglio, esso pure dilettante; un pomo di bastone in argento cesellato a rabeschi, finitissimo lavoro di Pietro Telasio, destinato dall'egregio artefice in dono alle scuole infantili di questa città. Noteremo poi in particolare i due progetti architettonici del nostro socio d'onore prof. Giovanni Cherubini, l'uno della facciata di Porta Pradella in Mantova, nel quale lodossi la semplicità e gravità del concetto e la purezza dello stile, l'altro d'un monumento sepolcrale da erigersi ad Angelo Bonomini in vicinanza alla chiesa del colle suburbano di S. Floriano, lodabile per

severità di forme, rispondente al soggetto. Finalmente ripeteremo gli encomj largiti dagli intelligenti ai lavori di scoltura di Giovanni Emanueli, consistenti in un busto in marmo del fu d.r Giuseppe Febbrari benemerito arciprete di Bedizzole, lodato lavoro per la carnosità della ben modellata testa, in un fanciullo che contempla l'amore materno in un nido di passeri che ricevono l'imbeccata, in cui si mirò il gentile atteggiamento della figura e l'espressione della testa, piena di naturalezza infantile, in un modello di una Immaculata, che per la grandiosità del concetto ne fa desiderare l'esecuzione in marmo a maggiori dimensioni.

Per quanto spetta all'industria meccanica, produsse la fabbrica dei fratelli Franzini una bella pistola a doppio tiro, incassata in legno d'*erable* ed ornata di ceselli in acciajo con artifizio onde impedirne l'accidentale esplosione; e con questa un'altra pistola ed un piccolo archibugio per bersaglio da sala, da trarre senza polvere e colla sola capsula comune. Altra canna da pistola, da tirare in egual modo, produsse pure Marco Cominassi da Gardone, esperto artefice d'armi, noto per altri saggi di sua perizia alla patria esposizione. Riprodusse Pietro Zo il suo metodo presentato già l'anno scorso per imboscare i bigatti coll'uso delle gramigne. Decorò anche in quest'anno il chirurgo Luigi Udeschini

la pubblica mostra colle sue pregevoli imbalsamazioni. Nuove lucerne economiche presentò Bortolo Berenzi in aggiunta alle ideate ed offerte nell'anno passato. Un modello di macchina per facilitare i trasporti dalle sommità de' monti produsse Giambattista Beccaguti, un torchio a carrucola per calcare i graspi dell'uva Faustino Benini, un saggio di legni segati con macchina introdotta dall'estero Giuseppe Ghirardi; nè mancò l'industria femminea di abbellire la raccolta coi consueti lavori gentili di ricamo e trapunto, quali furono in quest'anno un fazzoletto messo a pizzo di Giuseppa Valeck-Tomietti, e vari artificiosi ricami delle giovinette Caterina Rovetta, Maria Bonassi, Cecilia e Margherita Calabria, Emilia Micheletti, Angela Vergani, Angelica Angelini, allieve, la maggior parte, tuttora delle nostre case d'educazione. Ma le produzioni che più particolarmente chiamarono la comune attenzione, e che dobbiamo ricordare con encomio speciale, sono un meccanismo di orinolo a movimenti celesti, di Giosuè Grianta, e varj modelli de' migliori e più usati scappamenti, dello stesso distinto artefice, eseguiti per commissione dell'I. R. Istituto Lombardo, e per uso del gabinetto tecnologico in Milano.

G. Nicolini *Segretario.*

FINE.

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 8 *febbrajo* 1846.

Sopra invito presidenziale del giorno 5 corrente raccoltasi oggi la Censura accademica pel giudizio intorno alle produzioni d'industria proposte al concorso de' premj nel passato anno 1845;

Presenti i signori bar. Camillo Ugoni, presidente, avv. Giambattista Pagani, vice-presidente, nob. Giacinto Mompiani, prof. Rodolfo Vantini, conte Luigi Lechi, d.r Stefano Grandoni, prof. Gius. Gallia, prof. ab. Pietro Zambelli, censori, e d.r Giovanni Pelizzari, censore dianzi scaduto, soprachiamato;

Sentiti i rapporti delle commissioni elette a riferire in proposito, e ponderato e discusso il merito assoluto e relativo delle singole produzioni, si fecero le aggiudicazioni seguenti:

I. *Premio*

A Pietro e Bernardo fratelli Rozani, di Brescia, per nuovo metodo di lavoro in tarsia a macchina.

II. *Premio*

Alla ditta fratelli Franzini, di Brescia, per spingarda operata a damasco.

III. *Premio*

A Marco Cominassi, di Gardone, per canna da archibugio damascata.

Menzione onorevole

Alla ditta Pietro Gualla, di Brescia, per lavori di orificieria a *pavé*, di particolare fabbricazione di Giambattista Pivetti, lavorante presso la ditta medesima.

Menzione onorevole

Ad Eugenio Bonfiglio, oriuolajo in Brescia, per orologio regolatore a secondi, con altri secondi indipendenti dal movimento dell'orologio.

Menzione onorevole

Al d.r Giuseppe Pedrioni, chirurgo primario degli spedali in Brescia, per apparecchio ad estensione permanente per le fratture delle gambe, per quanto spetta al merito della produzione considerata nel rispetto meccanico, con dichiarazione che nel rispetto scientifico non può essere presa in considerazione dalla Censura, non entrando nel concorso che le produzioni industriali.

Trovandosi fra le produzioni concorrenti un modello di nuovo metodo per imboscare i bachi da seta, offerto dal sig. Pietro Zo, di Brescia, la Censura, fatto riflesso per l'una parte alla importanza dell'oggetto, e per l'altra non trovando apparire abbastanza dal solo modello prodotto i vantaggi asserti dal producente risultare dal proposto metodo, ha determinato che debba provocarsi con lettera esso producente a più estese esperienze, da comunicarsi, in quanto egli creda, all'Ateneo, per esser prese in considerazione in altro concorso.

C. UGONI *Presidente.*

G. Nicolini *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 9 *luglio* 1846.

Sopra invito di jeri, 8 corr., raccoltasi oggi la Censura per l'aggiudicazione dei premj alle produzioni accademiche del p.° p.° anno 1845;

Presenti i signori avv. Giambattista Pagani, vicepresidente, facente funzioni del presidente, che non interviene, trovandosi fra i concorrenti a premio, nob. Giacinto Mompiani, nob. conte Luigi Lechi, nob. prof. ab. Pietro Zambelli, prof. Gius. Gallia, prof. Rodolfo Vantini, censori, e d.r Gio. Pelizzari, censore dianzi scaduto, soprachiamato;

Omissis

Sentiti gli scritti rapporti riservatamente ottenutisi a senso dell'art. 26 del regolamento accademico,

Ponderato e discusso il merito assoluto e relativo di ciascuna produzione, ebbero luogo le aggiudicazioni seguenti:

II. *Premio*

Al sig. d.r Francesco Girelli, socio attivo, per prospetto medico-statistico dei pazzi d'ambo i sessi,

curati nei manicomj di Brescia durante il triennio 1842-43.

Menzione onorevole

Al sig. d.r Paolo Lanfossi, socio d'onore, per Memorie sulla concordanza botanico-entomologica nella distribuzione geografica rispetto alla Lombardia, e sulla storia di alcune motacille e di alcune emberize.

Menzione onorevole

Al sig. Gabriele Rosa, socio d'onore, per Memoria intitolata: *La pianura lombarda conquistata dai Galli.*

Menzione onorevole

Al nob. sig. Giambattista Chizzola, socio d'onore, per disegni e descrizioni delle bocche e partitoj, diramanti le acque di Mompiano alle pubbliche e private fontane di Brescia.

Menzione onorevole

Al sig. d.r Lodovico Balardini, socio attivo, per Memoria sulla malattia del grano turco, detta *verderame*, e sui suoi mali effetti.

Sulla Memoria del bar. Camillo Ugoni, presidente, intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Piazzi, fu sospeso il giudizio.

Pel presidente, PAGANI *Vice-presidente.*

G. Nicolini *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 28 *febbraio* 1847.

Presenti i signori nob. bar. Camillo Ugoni, presidente, avv. Giambattista Pagani, vice-presidente, nob. Girolamo Monti, nob. conte Luigi Lechi, nob. Giacinto Mompiani, prof. Giuseppe Gallia, prof. Rodolfo Vantini, Carlo Antonio Venturi, dottor Francesco Girelli, nob. d.r Paolo Gorno, censori;

Omissis

Si passa quindi al giudizio delle produzioni industriali state offerte alla pubblica esposizione del passato anno 1846, prendendosi ad esame le sole indicate nell'atto della Censura 8 settembre 1846 come meritevoli di considerazione, che sono le seguenti:

1.ª Fazzoletto fornito di pizzo - Di Giuseppa Valeck-Tomietti.

2.ª Modelli dei migliori e più usati scappamenti da servire per istruzione nel gabinetto tecnologico

di Milano - Meccanismo di orologio a movimenti celesti - Di Giosuè Grianta.

3.ª Due pistole a doppio tiro incassate in legno di *erable*, ed ornate di ceselli in acciajo - Pistola e piccolo archibugio per bersaglio da sala, da tirare senza polvere colla capsula comune - Bersaglio - Della fabbrica dei fratelli Franzini.

Sulle quali sentitosi il parere dei relatori nominati nell'atto anzidetto,

La Censura giudica non poter essere soggetto di premio il fazzoletto della signora Valeck-Tomietti, nè le produzioni della ditta Franzini. e così pure gli scappamenti del signor Grianta. di questi però lodando l'esecuzione. Quanto poi all'orologio a movimenti celesti, si astiene da ogni giudizio, avuto riguardo alla condizione incompiuta di esso all'epoca della presentazione.

C. UGONI *Presidente.*

G. Nicolini *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 9 *maggio* 1847.

Sopra invito presidenziale raccoltasi la Censura per l'aggiudicazione de' premj alle produzioni accademiche del p.° p.° anno 1846;

Presenti i signori nob. bar. Camillo Ugoni, presidente, avv. Giambattista Pagani, vice-presidente, facente funzione di censore dianzi scaduto, soprachiamato a compiere il numero richiesto dallo statuto pei giudizj nell'argomento, nob. Giacinto Mompiani, nob. Girolamo Monti, prof. Giuseppe Gallia, d.r Francesco Girelli, nob. conte Luigi Lechi, censori;

Sentiti gli scritti rapporti, riservatamente ottenutisi, a senso dell'artic. 26 dello statuto,

Ponderato e discusso il merito assoluto e relativo di ciascuna produzione, ed esperitosi lo squittinio segreto, ebbero luogo le aggiudicazioni seguenti:

I. *Premio*

Al prof. Rodolfo Vantini, per Memoria intorno ad alcune osservazioni del sig. Raoul-Rochette sull'opera *Museo bresciano illustrato.*

II. *Premio*

Al nob. d.r Paolo Gorno, per osservazioni sulla porpora emorragica e sulla pellagra.

Menzione onorevole

Ai signori

Pietro Vergine, per miniature sullo smalto e sulla porcellana.

Gabriele Rosa, per Memoria sulle scienze occulte e sulla *Compostella* di frate Bonaventura da Iseo.

Dottor Luigi Fornasini, per trattato sulla riforma delle carceri.

Angelo Sicca, per dizionario di mitologia.

C. UGONI *Presidente.*

G. Nicolini *Segretario.*

ELENCO

dei libri ed altri oggetti pervenuti in dono all'Ateneo nell'anno 1846.

Adorni Giovanni — Discorsi quinto e ottavo agli alunni della scuola militare di Parma.

Allegri Giuseppe — Per le auspicate nozze Lorenzetti. Cassia. Versi.

—— Un cespo di rose. Leggenda.

Annali dell'Accademia reale di agricoltura di Torino. Vol. IV, disp. 1.ª

Atti dell'I. R. Accademia di belle arti in Venezia per l'anno 1845.

Balbi Adriano — L'Austria e le primarie potenze. Saggi di statistica comparativa, raccolti e ordinati da Eugenio Balbi.

Balbi Eugenio — Miscellanea italiana. Ragionamenti di geografia e statistica patria di Adriano Balbi, raccolti e ordinati.

Barchi ab. Alemanno — Invenzione del sepolcro di S. Latino, terzo vescovo di Brescia dopo S. Anatalone, ecc.

—— Storia dei SS. Martiri bresciani, investigata nei primi nove secoli del cristianesimo.

Bellani Angelo — Riflessioni sulla memoria del d.r L. Balardini, intitolata della pellagra e

del grano turco. qual causa precipua di quella malattia, e dei mezzi per arrestarla.

Bellani Angelo — Cenni storici delle parrucche.

Bertini C. B. — Osservazioni pratiche sull' utilità del comino nelle diarree inveterate.

Berton Luigi — Studio di N. 50 tavole ornamentali.

Biagini Pietro — Sopra uno straordinario rammollimento del midollo spinale. Osservazione clinica e riflessioni.

Biasoletto Bartol.° — Escursioni botaniche sullo Schneeberg (monte nevoso) nella Carniola. Discorso.

Biorci Domenico — Il VI congresso degli scienziati italiani in Milano nel settembre 1844. Reminiscenze.

Bizio Antonio — Sperimenti sopra l'azione della calce entro l'acqua. conducente a ravvisare in che consista la soluzione.

—— Sullo stato delle molecole alla superficie dei corpi solidi, riguardato come causa delle immagini che in varj modi nelle dette superficie si producono. Considerazioni.

Braguti ab. Paolo — Inno a S. Pantaleone martire.

—— Nella prima messa del novello sacerdote Giuseppe Polinetti. Versi.

—— Ricorrendo nel santuario di S. Maria della croce fuori di Crema l'ottavo anniversario della solenne incoronazione del simulacro di Maria SS. Carme esultatorio.

Braguti ab. Paolo — Versi per la predicazione quaresimale del rev. padre Calisto Boselli nella cattedrale di Crema.

Brey Gaetano — Dizionario enciclopedico-tecnologico popolare. Vol. III, fasc. 7.° e 8.° Vol. IV, fasc. 1.° e 2.°

Brizi Oreste — Cenni sul lanificio militare di Arezzo.

—— Ricordi pittorici di Teofilo Torri Aretino, con illustrazioni.

Buffini Andrea — Ragionamenti storici economico-statistici e morali intorno all'ospizio dei trovatelli in Milano.

Cattaneo Giuseppe — L'idrofobia o la rabbia canina.

—— Manuale di ostetricia-veterinaria.

Cervetto Giuseppe — Lettera al prof. Giacomo Andrea Giacomini, relativa ad una orazione del prof. Francesco Cortese sul teatro anatomico di Padova.

Cloch Leonardo — Accennatore dei medicamenti e dei metodi di cura tenuti, per le osservazioni e per le sperienze dei migliori medici di ogni tempo e di ogni nazione, efficaci a sanare le principali e più frequenti malattie del corpo umano.

Cito Michele — Esperimenti sulla forza elettromotrice delle varie sostanze, pubblicati in occasione della VII riunione degli scienziati italiani.

Codemo Giovanni — Descrizione geografica della monarchia austriaca, con cenni genealogici.

Cominzoni Angelo — Il calcino, ossia il mal del segno nei bachi da seta è assolutamente contagioso. Dissertazione.

Continuazione delle ore solitarie, biblioteca di scienze morali, legislative, economiche, ecc. Anno 1845, fasc. 8.°, 9.° e 10.° Anno 1846, fasc. 1.°

De-Castro Vincenzo — Riassunto delle lezioni d'estetica del secondo semestre.

De-Giovanni Giuseppe — Sopra un' acuta encefalite. Memoria.

De-Luca Ferdinando — Memoria per rivendicare alla scuola italica tutta l'antica geometria.

De-Marchi G. — Cenni statistici sulle farmacie dei regi stati (Sardi) in terraferma, non compreso il ducato di Genova.

Devincenzi Giuseppe — Discorsi.

—— Proposta di un giornale di osservazioni dell'educazione dei bachi da seta.

De-Zigno Achille — Osservazioni sul terreno cretaceo dell'Italia settentrionale.

Diedo Antonio — Fabbriche e disegni. Fasc. 1.°, 2.° e 3.°

Dodici lettere d'illustri Rodigini, con annotazioni.

Elice Ferdinando — Notizie sui conduttori elettrici. Lettera al prof. Gian Alessandro Majocchi.

Emilj Pietro — Elogio del conte Giambattista da Persico.

—— Storia dell'accademia di agricoltura, arti e commercio in Verona negli anni 1842, 43, 44.

Ferrario Giuseppe — Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni. Vol. II, fasc. 10.°

Filippini-Fantoni Achille — Prospetto statistico-clinico dei risultamenti avuti nel manicomio d'Astino, presso Bergamo, durante l'anno 1844.

Fornasini Luigi — Osservazioni intorno alle carceri criminali di Brescia e sullo stato sanitario di esse.

—— Relazioni dello stesso sul trattato di patologia cerebrale di Scipione Pinel.

Franchino Prospero — Larius. Carmen, seu cento ex antiquis latinis vatibus, et ex aliis qui deinde usq. ad. ann. 1650 floruere.

Fusinieri d.r Ambrogio — Memoria sulla filosofia della fisica.

—— Aggiunte alle risposte ad opposizioni del prof. Carlo Conti contro lo scritto dell'autore sulla filosofia della fisica.

Gaal Gustavo — Diagnostica fisica, ed uso di essa nella medicina, chirurgia, oculistica, otiatrica ed ostetricia, contenente la ispezione, mensurazione, palpazione, percussione ed ascoltazione (in tedesco.)

—— Le malattie dell'orecchio e il trattamento di esse, dietro nuove e verificate sperienze dei più celebri medici tedeschi, inglesi e francesi (in tedesco.)

—— Manuale sull'ascoltazione e percussione e l'uso di esse nella medicina, chirurgia ed ostetricia (in tedesco.)

Gera Luigi Antonio — Iscrizioni latine e italiane.

—— Per le auspicatissime nozze Insom-Olivieri. Saggio epigrafico.

—— Prose.

Gerusalemme liberata (la) di Torquato Tasso; edizione quasi del tutto conforme alla milanese dell'anno 1844.

Giolo Vincenzo — Critica sul segreto di Bruckner contro la peste bovina.

—— Epizoozie del pollame nelle provincie venete.

—— Memoria sulla sifilide cavallina.

Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani. Anno sesto 1845. Anno settimo 1846, n.i da 1 al 31.

Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti. Tom. IV e V.

Giovanelli Benedetto — Le antichità rezio-etrusche scoperte presso Matrai nel maggio 1845. Memoria.

Girelli Francesco — Prospetto medico-statistico degli spedali dei pazzi e pazze in Brescia per gli anni 1842-43.

Gola Domenico — Saggio sul diagnostico e sulla cura della pleuritide.

—— Saggio sul diagnostico e sulla cura della pneumonitide.

Gussalli Antonio — L'Odoardo Stuart di Giulio Cordara volgarizzato.

Hammer-Purgstall Giuseppe — Libro di preci tedesco ed arabico, diviso in sette tempi del giorno.

Lanfossi Paolo — Sulla concordanza botanico-entomologica nella distribuzione geografica in Lombardia.

Marchese Salvatore — Discorsi sul miglioramento di alcuni rami d'istruzione in Sicilia.

Maspare Paolo — Traduzione dell'Odissea d'Omero.

Memorie dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti. Vol. II.

Minotto Giovanni — Considerazioni sull'uso economico dei combustibili e sui vantaggi dell'aria riscaldata come forza motrice.

Montagna Giuseppe — Estratto delle lezioni d'ostetricia.

Monumenti e munificenze di S. M. la principessa imperiale Maria Luigia. Opera trasmessa dalla M. S. all'Ateneo in segno d'aggradimento per l'offerta fattale del primo volume del *Museo bresciano illustrato.*

Mortara Anton Enrico — Della vita e dei lavori di F. Mazzola, detto il Parmigianino.

Nava Ambrogio — Relazione dei ristauri intrapresi alla gran guglia del duomo di Milano nell'anno 1844, ecc.

Oliari Francesco — Cenni sulle inconvenienze di alcune medicature nelle ottalmie.

Osservazioni di un Benacense intorno ad alcuni commenti sopra i versi di Dante in cui è fatto cenno del lago di Garda.

Patellani Luigi — Abbozzo per un trattato di anatomia e fisiologia veterinaria. Vol. I, fascicoli 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, 5.° e 6.°

Patellani Luigi — Cenni di storia ed igiene, qual appendice al fasc. 2.° dell'abbozzo per un trattato di anatomia e fisiologia veterinaria.

—— Due righe sopra un cervello ossificato in un animale sano.

—— Nuovo trattato di ferratura, con cenni sulle razze dei cavalli e pecore d'Ungheria. per uso dei veterinarj, maniscalchi e cavallerizzi.

Pezzana Angelo — Di Vincenzo Formaleoni.

Pinel Scipione — Trattato di patologia cerebrale, ovvero delle malattie del cerebro.

Pitture antiche di Ercolano esposte. Tom. I, facente parte dell'intiera opera in vol. 18. donata all'Ateneo da S. M. Siciliana in segno del suo reale aggradimento per l'offerta fattale del 1.° vol. del *Museo bresciano illustrato.*

Poli Baldassare — Saggi di scienza politico-legale. Fasc. 2.°

Prosa del P. Giambattista Giuliani C. R. S., poesia di Angelo Gera e Giuseppe Gando - Sopra la deposizione di croce scolpita dal cav. Pietro Tenerani.

Programma di concorsi a' premj proposti nell'adunanza pubblica della Società medico-chirurgica di Torino il 12 febbrajo 1846.

Ragazzoni Rocco — Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali. Tom. II, fasc. 12.°

Rapport fait à l'academie royale du Gard e à la

societé philotecnique de Paris sur le congrès de Naples.

Reale Agostino — Pensieri di Giuseppe Droz sopra il cristianesimo, e prove della sua verità: seconda versione italiana, con note.

Ruspini Giovanni — Preparazione economica della mannite. Studj pratici.

Saccardo Luigi — Sunto del ragionamento sul calcino nei bachi da seta, letto all'accademia di scienze, lettere ed arti in Vicenza.

Salvioni Agostino — Di Giuseppe Diotti e delle sue dipinture. Memorie.

Sandri Antonio — Considerazioni pratiche sull'andamento di alcune infiammazioni.

Sanzogno Lorenzo — Benvenuto Cellini. Dramma storico.

—— Donna Giustina Leyzaldi. Processo milanese del secolo XVII. Racconto.

—— Il castello di Milano. Cronaca di cinque secoli.

—— Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade.

Schivardi Antonio — Necrologia del medico-botanico d.r Giovanni Zantedeschi.

Tipaldo Emilio — Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei.

Toffoli Luigi — Breve istruzione popolare sul modo facile e sicuro di guarentire la società dalla rabbia canina o idrofobia.

Trevisan Vittore — Le alghe del tenere udinese denominate e descritte.

Turotti Felice — Beatrice di Tenda. Dramma.

—— Egilda di Montefeltro. Dramma.

—— Giovanna Shore. Dramma.

Veladini Giovanni — Dei principali scappamenti usati negli orologi portatili.

Venturi Antonio — I Miceti dell'agro bresciano, descritti ed illustrati con figure tratte dal vero. Fasc. 1.°, 2.° e 3.°

Villa Antonio — Degli insetti carnivori adoperati a distruggere le specie dannose all'agricoltura. Memoria entomologico-agraria.

Visconti Sigismondo — Poesie.

Volentieri Angelo — La religione studiata nella storia.

Zambra Bernardino — Introduzione allo studio della fisica.

—— Relazione degli atti dell'accademia di Udine durante l'anno accademico 1844-45.

Zanon Bartolommeo — Dell'achilleina e dell'acido achilleico, nuovi principj immediati vegetabili rinvenuti nel millefoglio.

Zardetti Carlo — Danza della morte dipinta a fresco sulla facciata di S. Lazzaro fuori di Como. Lettera.

Zoncada Antonio — Discorso sullo studio della lingua latina.

Collezione di N. 73 specie di conchiglie de' molluschi terrestri e fluviali della provincia bre-

sciana, con relativi cataloghi. Dono del signor Giambattista Spinelli.

Collezione di N. 312 qualità di fossili, con catalogo. Dono dello stesso.

INDICE

Vita di Alessandro Sala, pittore e scienziato da Brescia. *Dell'avv.* Giambattista Pagani, *Vice-presidente* . . . . . Pag. 181
Necrologia della cont.ª Paolina Bergonzi-Tosio. *Del nob. ab. prof.* Pietro Zambelli, *Socio attivo* . . . . . » 183
Cenni biografici intorno a Giovita Scalvini. *Del nob.* Filippo Ugoni, *Socio attivo* . . » 189
Della geografia fisica della Svizzera. Memoria. *Dello stesso* . . . . . » ivi
Esperienze sui conigli col solfato di chinina. *Del chirurgo* Antonio Sandri, *Socio d'onore* . . . . . » 217
Della pellagra, e principalmente dell'opera *del dott.* Teofilo Roussel sulla medesima. Memoria *del dott.* Pietro Mottini, *Socio d'onore* . . . . . » 227
Osservazioni medico-pratiche sulla pellagra. *Del nob. dott.* Paolo Gorno, *Socio attivo* » 228
Pratiche osservazioni sulla porpora emorragica. *Dello stesso* . . . . . » 240

Cenno storico-medico sul monte Orfano di Rovato; del suo convento, e della convenienza d'istituirvi una casa di salute. *Del dott.* Antonio Schivardi, *Socio attivo* . . Pag. 250

Del mefitismo. Memoria *del dott.* Francesco Maza, *Socio d'onore* . . . . . » 253

Sull'industria serica bresciana nel 1846. Discorso *dell'avv.* Giambattista Pagani, *Vicepresidente* . . . . . » 261

Della riforma delle carceri voluta dalla morale, dalla politica e dall'igiene. Cap. III, IV, V, VI, VII. *Del dott.* Luigi Fornasini, *Socio d'onore* . . . . . » 264

Intorno ad alcune osservazioni del sig. Raoul-Rochette sull'opera *Museo bresciano illustrato.* Memoria *del prof.* Rodolfo Vantini, *Socio attivo* . . . . . » 288

Sulle scienze occulte e sulla *Compostella,* opera di frate Bonaventura da Iseo. Dissertazione *del sig.* Gabriele Rosa, *Socio d'onore* . . . . . » 310

Saggio di un breve dizionario di mitologia. Articolo *Divinazione. Del sig.* Angelo Sicca, *Socio d'onore* . . . . . » 322

La congiura di Piacenza. Tragedia *del cav.* Francesco Gambara, *Socio attivo* . . . » 327

Brescia tolta ai Visconti, ossia la lega d'Italia del secolo XV. Canto III. *Del dott.* Pietro Ettore Quaranta . . . . . » 328

Sopra un nuovo apparecchio ad estensione

permanente per le fratture complicate della gamba, *del dott.* Giuseppe Pedrioni. Memoria *del dott.* Agostino Maraglio. Pag. 329
Memorie storiche sulle vicende dell'amministrazione della giustizia in Lombardia, e particolarmente nella provincia di Brescia, dalla rivoluzione 18 marzo 1797 sino al 1845. *Del cons. dott.* Francesco Reina » 337
Giuseppe Baretti. Articolo letterario *del nob. bar.* Camillo Ugoni, *Presidente* . . » 338
Giuseppe Luigi Lagrange. Articolo letterario. *Dello stesso*. . . . . » 352
Sul volgar parlare e grammatico d'Italia, e sulle sue vicende e particolare struttura unissillaba delle sue parole cardinali. Memoria *dell'avv.* Angelo Mazzoldi, *socio d'onore* . . . . . » 360
Sulla variabilità delle forme cui va soggetta la *campanula elatinoides* di Lombardia. Memoria *del dott.* Paolo Lanfossi, *Socio attivo* . . . . . » 382
Esposizione pubblica . . . . . » 399
Sessioni della censura spettanti al giudizio dei premj per gli anni 1845 e 1846 . » 407
Elenco dei libri ed altri oggetti pervenuti in dono all'Ateneo nell'anno 1846 . . » 417

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte e compilate a merito e diligenza del Sig. Curzio Buzzetti Professore supplente di Fisica e Storia Naturale nell'I. R. Liceo nell'anno 1845.

Mese	ALTEZZA DEL BAROMETRO RIDOTTA ALLA TEMPERATURA DI ZERO					TEMPERATURA DELL'ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI					STATO DEL CIELO						Venti dominanti
	Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Num. delle osservazioni	Sereno	Nebbia	Pioggia	Neve	Grandine	
	Pollici Linee		Pollici Linee		Pollici Linee	Gradi		Gradi		Gradi							
Gennaio	27 10 78	11 mattina	26 9 93	21 mattina	27 5 92	+ 8°. 00	15. 17. 18 dopom.	— 6. 25	28 mattina	+ 4°. 20	65	23	25	3	12	2	NE. E.
Febbrajo	27 8. 33	13 dopo mezzo	27 11. 1	1 dopo mezzo	27 4. 02	+ 5. 25	25 idem	— 3. 50	14 idem	+ 0. 82	56	28	15	1	5	5	NE.
Marzo	28 [illegible]	[illegible]	[illegible]	19 idem	27 5. 20	+ 11. 00	30 idem	— 1. 00	6 idem	+ 3. 59	63	18	22	5	8	10	E.
Aprile	27 10. 84	5 mezzo	26 5. 25	10 idem	27 5. 69	+ 15. 20	28 idem	+ 6. 00	4. 5 e 19 idem	+ 9. 34	60	38	12		10		N
Maggio	27 7. 92	1 idem	27 [illegible]	5 idem	27 4. 02	+ 18. 00	2 idem	+ 7. 30	12 idem	+ 12. 04	63	29	20		3	1	O. 00
Giugno	28 8. 00	11 mattina	[illegible]	30 mattina	27 8. 64	+ 23. 80	8 idem	+ 12. 70	4. 18 e 19 idem	+ 17. 35	60	44	12		4		O
Luglio	27 10. 00	2 idem	27 [illegible]	11 dopo mezzo	27 5. 98	+ 27. 20	8 e 9 idem	+ 11. 90	17 idem	+ 20. 23	64	30	10		3	1	SO. N. O.
Agosto	27 8. 50	31 dopo mezzo	[illegible]	15 idem	+ 3. 48	+ 22. 90	2 idem	+ 12. 00	18 idem	+ 16. 84	64	41	1		9	2	SE.
Settembre	27 9. 48	9 mattina	[illegible]	15 idem	[illegible]	+ 18. 50	6 idem	+ 9. 50	16 idem	+ 14. 98	60	42	9	2	4		N
Ottobre	28 11. 84	24 dopo mezzo	[illegible]	10 idem	[illegible]	+ 16. 00	3 e 6 idem	+ 6. 00	25 e 26 idem	+ 11. 25	62	30	1	2	1		NE.
Novembre	28 [illegible]	5 mezzo	[illegible]	2 idem	[illegible]	+ 11. 25	3 idem	+ 2. 20	25 idem	+ 7. 81	60	29	13	2	16		NE. E. N.
Dicembre	28 10. 11	9 mattina	[illegible]	[illegible]	[illegible]	+ [illegible]	1 idem	— 1. 10	16 idem	+ 4. 37	62	29	14	2	7		N. O.
	Media di tutto l'anno									+ [illegible]							

[illegible]

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte e compilate a merito e diligenza del Sig. Curzio Buzzetti Professore supplente di Fisica e Storia Naturale nell' I. R. Liceo nell' anno 1846.

Mese	ALTEZZA DEL BAROMETRO RIDOTTA ALLA TEMPERATURA DI ZERO								TEMPERATURA DELL'ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI					STATO DEL CIELO						Venti dominanti
	Massima		Giorno	Minima		Giorno	Media di tutto il mese		Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Numero delle osservazioni	Sereno	Nuvolo	Nebbia	Pioggia	Neve	Grandine	
	Pollici	Linee		Pollici	Linee		Pollici	Linee	Gradi		Gradi		Gradi								
Gennajo . .	28	3. 65	8 mattina	27	2. 51	27 mattina	27	9. 51	† 10. 00	31 dopo mezzog.	— 2. 50	8 mattina	† 3. 68	66	41	16	5	4	—	—	NE
Febbrajo	28	1. 14	21 idem	27	3. 27	18 dopo mezzog.	27	9. 23	» 13. 30	27 idem	» 1. 20	12 idem	» 5. 38	57	42	12	2	—	1	—	NO. SE.
Marzo	28	0. 65	12 idem	27	3. 02	29 idem	27	8. 18	» 18. 40	15 idem	† 2. 80	11 idem	» 9. 23	65	36	19	—	10	—	—	SE. O.
Aprile	27	9. 33	30 dopo mezzog.	26	11. 68	9 mattina	27	7. 80	» 19. 30	27 idem	» 6. 10	1 idem	» 11. 37	62	25	21	4	11	—	—	O. ME. E.
Maggio	27	11. 59	2 mattina	27	4. 02	14 idem	27	7. 43	» 23. 00	25 idem	» 8. 00	2 idem	» 14. 85	69	17	10	—	12	—	—	O. SE.
Giugno	27	9. 88	12 idem	27	4. 43	24 e 25 dopo mez.	27	7. 53	» 25. 30	29 idem	» 13. 00	7 e 11 idem	» 19. 96	53	34	6	—	13	—	—	O.
Luglio . . .	27	9. 54	27 idem	27	3. 11	17 idem	27	7. 38	» 27. 50	25 idem	» 13. 50	18 idem	» 20. 99	70	32	10	—	8	—	—	SE. O.
Agosto . .	27	8. 50	11 idem	27	3. 78	29 idem	27	6. 31	» 27. 00	5 idem	» 12. 09	23 idem	» 19. 40	71	41	18	1	11	—	—	SE. SO.
Settembre	28	10. 74	11 idem	27	2. 02	30 mattina	27	6. 54	» 25. 00	25 idem	» 9. 00	15 e 16 idem	» 16, 27	62	40	18	1	3			N
Ottobre	27	9. 29	18 idem	27	3. 63	31 dopo mezzog.	27	6. 69	» 20. 00	25 idem	» 6. 10	27 idem	» 12, 08	62	12	26	1	24	—	—	NE. E.
Novembre	28	1. 70	17 idem	27	3. 54	27 idem	27	7. 17	» 11. 00	1. 2 e 3 idem	» 0. 20	17 idem	» 5 80	65	28	26	2	14	—	—	N
Dicembre . .	28	3. 10	30 idem	26	10. 85	12 idem	27	6. 85	» 8. 20	5 idem	— 6. 10	16 idem	» 0. 47	71	3	30	6	10	3	1	N. NO
			Media di tutto l'anno				27	7. 56					† 10. 70								

AS
222
B65
1844-46

Ateneo di Brescia
Commentari per l'anno

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY